

BERKELEY, CALIFORNIA



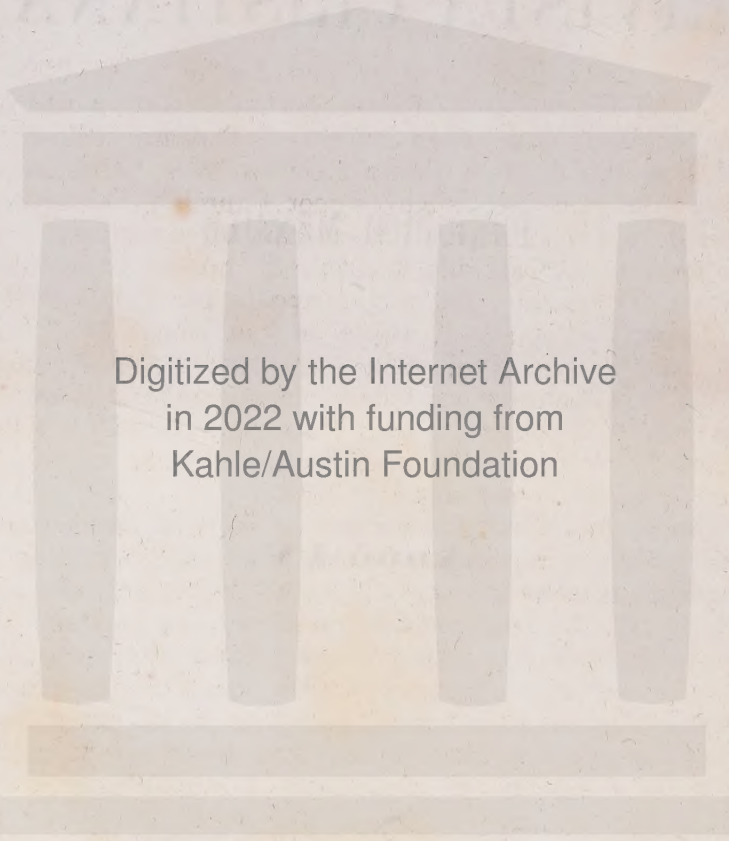
I.A

RIVISTA CRISTIANA

PERIODICO MENSILE

~~~~~  
**Anno IV.**  
~~~~~

FIRENZE
TIPOGRAFIA CLAUDIANA
VIA MAFFIA, 33.
—
1876.



Digitized by the Internet Archive
in 2022 with funding from
Kahle/Austin Foundation

X24
R429
v. 4

CHI FU L' AUTORE DEL BENEFIZIO DI CRISTO?

Sono trascorsi ormai venti anni dacchè nella Biblioteca dell' Università di Cambridge felicemente si ritrovò una copia di quel tesoro che è il ' Trattato utilissimo del Benefizio di Gesù Cristo crocifisso verso i Cristiani. ' Mercè le cure dell' esimio signor Churchill Babington, questo ' soave libriccino ' poco dopo fu ristampato con un' accuratezza pari alla dottrina di lui ed al sommo valore del trattato. Da quel tempo in poi il ' Benefizio di Cristo, ' stampato di nuovo in più lingue e diffuso per tutti i paesi civili della terra, risuscitò, a dir così, un' altra volta come un testimonio eloquente della nobile ma infelice Riforma Italiana, fortificando in mille e mille anime la certezza dell' immenso amore verso di noi di quel Dio che si manifestò in Cristo.

Ora se quel libretto esercitava ed esercita sempre una così grande influenza negli animi di molti e viene giustamente considerato come il frutto più maturo che abbia portato l' albero della Riforma religiosa in Italia nel secolo decimosesto, questo successo vuolsi attribuire, non a cause estranee o formali, ma all' essere quelle pagine uscite, più che dalla penna, dal cuore di un uomo semplice, sincero e devoto, di un uomo convinto e partecipe di quell' amore di Dio che mandò il suo figliuolo Gesù Cristo per riunirci con lui. Poichè, se il ' Benefizio di Cristo ' dall' una parte costituisce una testimonianza incancellabile dell' elevatezza insieme e della profondità di quelle idee che prevalsero nella Riforma Italiana in genere, esso fa pur manifesto che il suo autore fu uomo di vera e profonda devozione, illuminato dalla luce più pura dell' Evangelio di Cristo.

E chi dunque fu quest' uomo? — So che qualcuno forse si maraviglierà di vedere porsi di nuovo tale do-

manda. Non è noto, dirà, che dobbiamo il ' Benefizio ' a quell' eroe della Riforma che fu Aonio Paleario? non fu lui che suggellò colla morte cruenta la eterna verità evangelica sostenuta in quel libro in faccia ad una gerarchia paganizzata? Non ce lo dicono autore del libro e la tradizione ed i di lui contemporanei e infine egli stesso? A che pro venir fuori colla critica sopra una questione chiarita e già decisa? Volete rubare a quel martire della Riforma la sua più cara gloria?

Furono infatti delle obbiezioni di tal sorta che io dovetti udirmi, allorquando tempo fa parlai or all' uno ora all' altro degli amici miei intorno alla necessità di esaminare di nuovo chi sia stato il vero autore del ' Benefizio di Cristo. ' Anch' io, risposi, ammiro ed amo la grandiosa e simpatica figura di Aonio Paleario e sono persuaso che qualunque debba essere la risposta definitiva dello storico alla suddetta domanda, Aonio manterrà sempre il suo posto fra i protagonisti della Riforma italiana. Ma non posso fare altro che applicare a questo caso quel detto latino:

amicus Plato, magis amica veritas,

e tutta la venerazione che gli porto non mi dovrà mai trattenere dal palesare ciò che riconobbi come verità storica, fosse anche tale che paresse strappargli un fiore dalla ricca corona di meriti che gli danno diritto alla nostra simpatia e riconoscenza.

Accingendomi adunque ad esporre i risultati dei miei studii intorno alla presente quistione, prima in brevi parole ne farò la storia, per spiegare poi a che punto mi pare che ora siamo arrivati intorno alla definitiva soluzione del vecchio problema: *chi sia stato l' autore del ' Benefizio di Cristo. '*

I.

Verso la metà del secolo passato, prima che il Tiraboschi con penna pur troppo cauta facesse cadere un debole raggio di luce sulla storia letteraria della Riforma italiana, il bibliotecario della piccola città di Memmingen, nell' attuale Baviera, Giovanni Giorgio Schelhorn, uomo straor-

dinariamente dotto, dirigeva con predilezione i suoi studii storici sul campo del movimento riformatore in Italia nel secolo decimosesto. Pubblicati poi i frutti di codesti studii in una collezione che porta il titolo di ' Amenità di storia ecclesiastica, ' rimasero fin al giorno d' oggi di somma importanza per chiunque si faccia a studiare la storia di quel periodo. Ora lo Schelhorn, percorrendo quanto gli accadeva di aver fra le mani circa le cose letterarie di allora, s'imbattè più e più volte nel titolo di un libro, il quale, come egli si accorse subito, doveva aver avuto uno dei primi posti in quel movimento religioso e letterario. Era il ' Benefizio di Cristo. ' Malgrado le ricerche le più diligenti, non riuscì mai ad averne una copia; ma da quanto ne dicevano autori contemporanei della Riforma egli almeno si trovò in grado di formarsi un giudizio piuttosto esatto su quanto conteneva quel libro. Ma chi ne era autore? Lo Schelhorn dopo lunghi studii intorno a questa quistione si esprime così: ' Mi pare che a questo libro si adatta quanto Aonio Paleario dice di sè stesso nella orazione che fece dinanzi al Consiglio della città di Siena ' (1). Il primo dunque che attribuì il ' Benefizio ' al Paleario è stato lo Schelhorn; ma è da notarsi che quanti poi accettarono questa congettura, come il Riederer, il Gerdes ed altri, lasciano da parte quel ' mi pare ' dello Schelhorn ed affermano esserne autore il Paleario, in modo sicuro e positivo.

Però era naturale che la quistione non si potesse decidere definitivamente prima che il libro stesso si fosse rinvenuto, ed è perciò che possiamo astenerci dal trattare di quanto si è detto sull' autore del ' Benefizio ' dalla metà del secolo scorso fin al tempo in cui, ritrovatolo, si ristampò in Cambridge. Ma chi allora si fosse aspettato a veder rimosso il velo che copriva il nome dell' autore, sarebbe rimasto deluso, poichè neanche il titolo di quell' originale copia lo fa conoscere, anzi v' è apposta una nota che dice: ' ci è paruto dare l' opera in istampa senza il nome dello scrittore, acciocchè più la cosa vi muova che l' autorità dell' autore. '

Pareva perciò che si dovesse rinunziare alla speranza di risolvere con evidenza questa ardua ma importante qui-

(1) Amoen. Hist. Eccl. I, p. 156-158.

stione. Fra gli scrittori contemporanei non ve n'era nessuno che ne facesse con sicurezza conoscere il nome. Fra Caterino Politi, che fu primo a trattarne (an. 1544), confessa apertamente nel 'Compendio d'errori, et inganni,' ch'egli non sa chi l'abbia composto; Giovanni Della Casa lo mette nel suo Catalogo dei libri proibiti sì, ma fra i libri anonimi; il Vergerio poi, prendendo le mosse da questo medesimo Catalogo di monsignor Della Casa, assume l'aria di chi è dentro al segreto, però si contenta di accennare come autori 'due persone, le quali vi hanno posto mano, una l'ha cominciato, l'altra finito et espolito; et tutte due sono in Italia et molto conosciute et carezzate dai primi membri et ministri di Roma, et il libro loro è condannato per eretico' (1). Ma se il Vergerio pure ci lascia senza una decisiva notizia intorno all'autore, in altro luogo della stessa opera ci dà però la indicazione precisa dell'anno in cui il 'Benefizio' uscì la prima volta, che sarebbe il 1542, e nello stesso tempo sappiamo da lui non senza commozione che frattanto di quel 'soave libriccino' si erano stampate e vendute per tutta l'Italia non meno di quaranta mila copie. Dopo il Vergerio e quel primo Catalogo di Giovanni Della Casa (1548 ovvero 1549) non sortirono altri Cataloghi di libri proibiti dall'Inquisizione, che non dannassero e proibissero il 'Benefizio di Cristo;' ma in quanto all'autore, non lo nominano (2).

Essendo dunque impossibile di arrivare per la via ordinaria e diretta ad un risultato positivo e sicuro, pareva non rimanesse altro partito che tentare di giungere allo scopo per mezzo di congetture. Ed ammesso una volta questo principio, non si può negare che l'idea dello Schelhorn, alla quale accennammo dianzi e che attribuisce il 'Benefizio' a Paleario, viene sostenuta con ragioni apparentemente buone e salde. C'è stato chi lo volle attribuire a Bernardino Ochino, ovvero a Giovanni Valdez; ma queste sono congetture senza alcun fondamento. Aonio Paleario

(1) v. *Vergerio*, Il Catalogo dei libri, li quali nuovamente nel mese di Maggio nell'anno presente MDXLVIII, sono stati condannati e scomunicati per heretici, Sig. g. 4 verso.

(2) Uscirono poi alle stampe, nel corso del secolo decimosesto, traduzioni di quel libro in varie lingue; ma nè la francese del 1552, nè la croata del 1563, nè la spagnuola notata nell'Indice del 1570, nè l'inglese del 1573 ci danno il nome dell'autore.

all'incontro pare che alluda egli stesso a questo libro nel seguente passo di un'orazione fatta dinanzi al Consiglio di Siena, presso cui era stato accusato di eresia: ' Sono uomini duri e viziosi i miei accusatori, gente che neppure permettono che il nostro Salvatore Cristo, il re dei popoli e di tutto il mondo, sia lodato quanto si deve; poichè, *avendo io in questo medesimo anno in lingua toscana esposto quanti benefizii per la sua morte siano stati portati al genere umano*, per questo mi rimproverano nella loro accusa.' E poco dopo Paleario parlando dello stesso scritto lo chiama un ' libriccino della morte di Cristo. '

Da queste parole del Paleario il chiarissimo Babington (1), ha dedotto non meno di sei punti, destinati a stabilire l'identità di codesto scritto di Paleario col nostro ' Benefizio. ' E sono i seguenti: 1. Il trattato di cui parla il Paleario, non era di molto volume, poichè lo chiama un ' libriccino. ' 2. Il trattato era scritto in lingua toscana (mentre le altre opere di Paleario sono scritte in latino). 3. Il titolo o soggetto era della morte di Cristo e dei benefizii che ne derivano pel genere umano. 4 e 5. Quanto il Paleario nel rimanente della sua orazione espone del contenuto di quel trattato, quadra col contenuto del ' Benefizio. ' 6. Il trattato uscì alla luce nel 1542.

Ora se consideriamo un po' più da vicino questi sei punti, subito spicca anche agli occhi di chi non è tanto dentro negli studii letterarii, che veruno di loro propriamente ci costringe ad ammettere il Paleario o nessun altro che lui come autore del nostro ' Benefizio. ' Rispetto al primo punto non si può dire altro che questo, che non prova nulla. La morte di Cristo e quanti benefizii essa portò all'umanità, è tema che nel tempo della Riforma fu trattato più volte, anzi fu il fondamento della Riforma, ma senza che perciò se ne facesse materia di grossi volumi. E quì moveremo innanzi un altro passo, per considerare il modo di esprimersi che si usava in quel tempo. Mentre gli scritti della Riforma, quali prima e contemporaneamente uscirono in Germania intorno alla fede evangelica risuscitata esponendone il fondamento incrollabile, sono pieni di espressioni come ' giustificazione per fede ' e simili; negli scritti ita-

liani di quel periodo si adoperava altrettanto spesso la espressione ' Benefizio ' ovvero ' Benefizii della morte di Gesù Cristo ' per significare la stessa cosa. Basta gettar uno sguardo solo nelle opere di Bernardino Ochino ed altri promotori della riforma o nelle collezioni di lettere che si scambiavano fra uomini devoti e negli animi di cui la grande verità dell' amore di Dio in Cristo aveva messo radice, per scorgere che un' espressione come quella di cui Paleario si serve nella sua orazione non ci costringe punto di credere che con questa egli abbia voluto alludere al titolo di un trattato sulla giustificazione. Ed una simile considerazione ci farà anche avvertire che Paleario, con quelle parole ultime assai generali, poteva benissimo accennare ad un suo trattato che non era il nostro ' Benefizio, ' benchè trattasse di cose simili a quelle ivi esposte.

II.

Ma ora che siamo arrivati a questo punto, il lettore ha il pieno diritto di farmi due domande. L' una sarebbe: se il ' Benefizio ' non è di Paleario, quale è quel suo ' libriccino ' a cui allude nella orazione? E l' altra: v' è dunque qualche altra persona che possa più meritamente pretendere di avere composto il celebre trattato?

Credo di essere in grado di dare delle risposte precise e solide a codeste domande. Però mi permetta il benevolo lettore di occuparmi in primo luogo della seconda.

La congettura dello Schelhorn è parsa alla maggior parte degli scrittori tanto salda, che i più senz' altro l' accettarono e pochissimi soltanto vi annettevano ancora un dubbio. Fra questi ultimi però è il celebre storico tedesco Leopoldo Ranke, il quale nel secondo libro di quel capolavoro che è la ' Storia dei Papi nel secolo decimosesto e decimosettimo, ' sostiene non essere il Paleario autore del ' Benefizio. ' Il Ranke adduce in favor suo un passo assai significativo del ' Compendio degli Inquisitori, ' di cui aveva nella storia manoscritta di Paolo IV trovati riprodotti alcuni brani, e che dice così: ' Fu il suo autore un monaco di S. Severino in Napoli, Siciliano e discepolo del Valdez: fu revisore del detto libro il Flaminio. '

Il Ranke omette la parola ' Siciliano, ' la quale si trova

nell' originale, che si conserva nella Biblioteca casanatense in Roma. Ed era davvero Siciliano quel discepolo del Valdez, come ce lo attesta anche un uomo che più di altri molti doveva esser competente in questa materia, cioè il Carnesecchi, quell' infelice protonotario apostolico, il quale dopo essere sfuggito una volta agli artigli dell' Inquisizione, fu di nuovo tratto dinanzi a quel tribunale e fatto martire della sua fede evangelica. Pietro Carnesecchi, come amico di Valdez, di Vermigli, di Ochino, di Flaminio e di altri delle cui vicende è piena la tragedia della Riforma Italiana, essendo condotto, come dicemmo, dinanzi al tribunale dell' Inquisizione, si vide porre fra le altre anche la stessa questione che stiamo svolgendo in queste pagine, cioè: chi fu l' autore del ' Benefizio di Cristo? ' Ed egli risponde con queste parole: ' Il primo autore di questo libro *fu un monaco negro di S. Benedetto, chiamato Don Benedetto da Mantova*, il qual disse averlo composto mentre stette nel monastero della sua Religione in Sicilia presso il monte Etna; qual Don Benedetto essendo amico di M. Marcantonio Flaminio, li comunicò il detto libro pregandolo che lo volesse polire et illustrare col suo bello stile, acciò fusse tanto più legibile et dilectevole, et così il Flaminio servando integro il subietto, lo reformò secondo che parse a lui ' (1).

Ora si fa luce anche intorno a quanto sopra sentivamo dire un po' misteriosamente dal Vergerio, cioè che due persone vi avessero cooperato, e che tutt' e due ancora si trovassero stimate ed onorate dai membri stessi della gerarchia cattolica. Non vi può più essere alcun dubbio che il ' Benefizio ' è opera di quel Don Benedetto e che fu riveduto e corretto da Marcantonio Flaminio (2).

Ma se il ' Benefizio ' non è del Paleario, ne segue che non quello ma un altro sia stato il trattato di cui il Paleario

(1) v. Estratto del suo Processo, edito da Giacomo Manzoni, Torino 1870, p. 539.

(2) Dal MS. di Don Antonio Caracciolo intorno la *Vita e Gesti di Gio. Pietro Caraffa, cioè di Paolo IV ec.*, conservato nel British Museum, notammo le seguenti parole: ' I libri del Beneficio della morte di Christo . . . composti da un Benedettino. ' Poi più sotto: ' Circa quel libro del beneficio di Christo, oltre quello che ne ho detto di sopra, fu il suo autore un monaco di S. Severino in Napoli siciliano e discepolo di Valdes. Fu revisore del d. libro il Flaminio anche egli gravemente infetto. Fu stampato molte volte, ma particolarmente a Modena de mandato Moroni. ' (Nota della direzione).

parla nella suddetta orazione al Consiglio di Siena, ed ora mi si farà la domanda: se si possa deffinire quale titolo abbia avuto codesto trattato.

Siamo in grado di dar la risposta decisiva anche a tale domanda.

Nella Biblioteca di S. Pietro in Vincoli a Roma si conservava prima della liquidazione del convento un codice manoscritto contenente fra le altre cose un preziosissimo estratto del processo di Aonio Paleario. Debbo confessare che venni troppo tardi a Roma per consultare questo codice, il quale dove ora si conservi nessuno dirmi volle o poté; ma ebbi poi dalla gentilezza del celebre professore Giuseppe De Leva di Padova la seguente notizia, che egli stesso estrasse di sua mano dal prelodato codice... ' Il libro del Paleario aveva il titolo: *' Della pienezza, sufficienza et satisfactione della passione di Cristo '* (1).

Ora che non siamo più privi del vero titolo di quel trattato di Paleario, vadano gli uomini letterati a cercare l'opera stessa, che ci sarà un prezioso lascito del caro martire della Riforma. La vera critica è una spada a due tagli, è vero; ma una spada la quale coll'una parte sana le piaghe che l'altra produsse.

Dott. KARL BENRATH.

ERA ALBERIGO GENTILI UNITARIO?

LETTERA

AL COMM. CESARE CANTÙ

Onorevole Signore,

La vostra parola di storico non è sacra per noi, che denominate con molta disinvoltura *eretici*, ma pur vale a suscitare la nostra attenzione. Ond' io fui colpito di leggere che sosteniate essere stato Alberigo Gentile un antitrinitario, anzi, *un risoluto antitrinitario*. Il dubbio mi morse l'animo e mi spinse a ricercar le ragioni di sì grave affermazione nelle opere vostre voluminose e varie, ed ora

(1) Si trova anche stampata nella di lui opera intitolata ' Storia documentata di Carlo V 'ecc., tomo III, p. 368, n. 2.

mi sia lecito render noto a voi ed al pubblico il risultato di queste ricerche.

Ognun sa ormai che un medico delle Marche, per nome Matteo Gentile, emigrò tre secoli fa con due suoi figli Alberigo e Scipione, i quali furon professori di legge entrambi e morirono, il primo a Oxford l'an. 1608, l'altro in Germania l'an. 1616. Ma visse pure in quell'età un Valentino Gentile da Cosenza, il quale emigrò a Ginevra, vi professò dottrine antitrinitarie, fu processato, e dopo varie e triste vicende venne decapitato a Berna.

Or è chiaro che abbiain quì uomini e casi diversi. Ma voi li confondete in modo incredibile, come apparisce con evidenza dal complesso delle seguenti citazioni che vengo spigolando nelle opere vostre.

Storia Universale, epoca XV:

Matteo Gentile e due suoi figli professarono a Oxford ecc. Alberigo Gentile, protestante italiano, professore a Oxford...

Storia degl' Italiani, vol. V:

Giureconsulti e medici, ammessa unicamente la Bibbia e in questa non trovando espresso il dogma della Trinità, lo impugnarono... Forse ne dubitavano l'Ochino ed altri riformati; ma risoluti antitrinitari si dichiararono i figli del medico Matteo Gentile da Cosenza (sic), che per seguire la Riforma era spatriato. Alberigo professò giurisprudenza a Oxford... Alberigo Gentile, della Marca d'Ancona, protestante, professando a Oxford... fu il primo a librare sistematicamente il diritto delle genti in guerra.

Nuova Enciclopedia Popolare, vol. 21, articolo Socino e Sociniani, che se non è di un plagiatario è certamente scritto vostro:

Risoluti antitrinitarii furono pure Dario Socino (sic) e i suoi fratelli, cioè Alberico (sic), che con eleganza ed erudizione professò giurisprudenza a Oxford e morì nel 1608; e Scipione...

Eretici d'Italia, disc. 38, dopo ragionato della dottrina della Trinità:

Forse ne dubitavano l'Ochino ed altri riformati, e probabilmente la Società di Vicenza... A questa apparteneva Giovanni Valentino Gentile, figlio del medico Matteo Gentile (sic) da Cosenza (sic), che per seguire le idee nuove era spatriato. Valentino professò a Ginevra, ... poi ci narrate che finì per esser decapitato a Berna.

Risoluti antitrinitarii furono i sienesi Dario Socino (sic) e i suoi fratelli (sic), Alberigo che professò giurisprudenza a Oxford con eleganza ed erudizione, e Scipione...

Lascero stare Ochino, pregandovi solo di vedere quello che il Dott. Benrath, nella sua recente opera, risponde a questo proposito rivendicando la fama di quel grande (1). E venendo ad Alberigo, è chiaro che l'avete confuso con Valentino, e lo affratellate con un Dario Socino che avete confuso con Lelio o con Fausto (2). Non qualificherò questo modo di scrivere la storia, perchè non sono giudice nè voglio far *polemica triviale* come accusate noi di fare e ce ne date l'esempio (3), ma sarebbe opportuno il fornire qualche prova migliore di un'asserzione avventata con tanta franchezza.

Ei mi pare che le odierne discussioni vi dovrebbero muovere a rivedere e correggere le cose erronee da voi scritte e ripetute circa le massime religiose professate dal Gentili. Ma vedo che le riflessioni del dottor Foglietti, inserite nel *Bollettino Legale di Macerata*, per vero non molto concludenti su questo proposito, provocano queste singolari parole da parte vostra: *Il signor dottor Foglietti difende Alberigo Gentili dall'accusa datagli da me e dai più di unitario* (4). Singolari, dico, perchè indizio d'illusione persistente. Chi sono questi *più*? Voi siete solo e non ve n'accorgete.

Intanto osservo che Alberigo Gentili, ne' suoi trattati di giurisprudenza, non solo ragiona religiosamente, per esempio laddove dice: *satis de religione, de qua tamen nec unquam satis*, ed invoca come sacra la testimonianza della Bibbia, *sacra Biblia* (5), il che si può conciliare con le opinioni di alcuni antitrinitari di quell'età, ma allega con particolar riverenza l'autorevole opinione di quel riformatore che avea iniziato il processo di Valentino Gentile, fino a dire: *observatum hoc est a Calvino magno* (6), ed inoltre, come di già fu ricordato, ei chiude l'opera sua principale con queste parole: *Deus autem optimus maximus faciat, principes imponere bellis omnem finem, et jura pacis ac fœderum colere sanctè... Etiam Deus,*

(1) V. *Bernardino Ochino von Siena*, Leipzig 1875, cap. IX.

(2) Non vedo menzione di nessun *Dario* nell'albero genealogico dei Socini, da voi stesso pubblicato.

(3) V. *Archivio Storico Lombardo*, anno II, fasc. 3, dove l'egregio storico, citando la nostra Rivista ripetutamente, osserva che può *giovare agli studiosi, tanto più se rimuove la polemica triviale*. Davvero, non sappiamo a che voglia alludere.

(4) V. *Carlo V e la Riforma in Italia*, del Cantù, p. 33.

Veramente il dottor Foglietti, da buon cattolico romano ch'egli appare, non difende tanto il Gentili dall'accusa di *unitario*, che da quella di *eretico*, nè fornisce prove che costituiscano una difesa.

(5) V. *De jure belli* l. III, c. 11; I, 11.

(6) V. *Ad primum Macbœorum Disputatio*.

etiam impone tu bellis finem: tu nobis pacem effice: placatus iniquitatibus nostris: propitius nobis in Filio tuo, servatore nostro Jesu Christo.

Ed aggiungansi le seguenti osservazioni.

Alberigo, come professore a Oxford, dovea riconoscere per regola di fede la Confessione Anglicana detta dei 39 articoli, sanciti a Londra l'an. 1562, de' quali il primo esprime la dottrina della Trinità, il secondo la divinità di Cristo, sì l'uno che l'altro con la massima chiarezza.

Egli non viene annoverato nella *Bibliotheca Antitrinitariorum* di Cristoforo Sandio, che pur registrò quanti nomi potè.

Infine ecco Don Margotti e Pietro Sbarbaro, che si son fatti ad esaminare colla lente della critica la vita e gli scritti di Alberigo. Sì l'uno che l'altro giubilerebbero di poterlo chiamare unitario; il primo per odio teologico, il secondo per affinità di credenza. Ora, essi non lo fanno. Don Margotti, che pur lesse e conosce le opere vostre, nè può ignorare l'accusa di unitarismo che lanciate contro il Gentili, non ardisce farla sua, ma si limita a dire, malgrado tutta la sua sfacciataggine: *Come tutti gli apostati, Alberigo Gentili, dopo aver cessato di esser cattolico, non era nemmeno vero protestante. La sua disputa sul primo libro dei Maccabei inclina a sostenere questo libro come canonico, ed il suo trattato contro coloro che biasimano il latino della Vulgata, dà addosso ai riformatori. Sicchè non si saprebbe ben dire che cosa fosse Alberigo in punto di religione* (1). Che il Gentili abbia sostenuta la canonicità del primo libro de' Maccabei, non si asserisce qui positivamente nè per vero si potrebbe con valide ragioni; ch'egli desse addosso ai riformatori, non è vero. E quando tutto ciò si dovesse pur concedere, forse che se n'avrebbe ad inferire che il nobile esule non fosse un onesto protestante, o, per meglio dire, un leale cristiano?

Finalmente, Pietro Sbarbaro, scrivendo per somma cortesia e degnazione al Margotti, dice: *Ella conosce le mie opinioni così in economia e in diritto come in religione. In religione sono unitario, eppure ammiro Gentili protestante* (2). Quell'eppure vale quanto dire: il Gentili non è unitario, ma ammette la divinità di Cristo.

Se nondimeno aveste delle prove, io vi prego, a nome del vero,

(1) V. *Unità Cattolica* n. 274.

(2) ib. n. 283. Vedere inoltre, sopra Alberigo, i numeri 275, 276, 277, 285, 289.

che non vi dev' esser nemico, di recarle fuori. Che se vi mancassero assolutamente come io ritengo, allora non vi rincresca di riconoscere di avere oltraggiato, sebbene involontariamente, la memoria di Alberigo.

EMILIO COMBA.

ELENCO GENERALE DEGLI ACCUSATI DI ERESIA

REGISTRATI ALL' ARCHIVIO VENETO DEL S. UFFICIO

An. 1541-1600.

XIII.

Bergamo.

Data del processo	Nome, cognome o soprannome o professione.	Accusa
1547	Lazzarino da' Becchi	luteranismo
„	Cristino del Botto	„
1548	Simeone de' Cattanei	„
1551	Guglielmo Grattaroli	eresia in genere
1554	Lazzarino Bichi	luteranismo
1559	Antonio Laner	„
1564	Gian Giacomo Galuppi	„
1572	Vincenzo Marchesio	„
1579	Gandino de Gandini	„
1581	Fra Clemente Valvassor	„
1586	Pellegrino dalle Crosette	sprezzo della religione
„	Pietro Zorzi	luteranismo
1590	Giuseppe Tasso	„
1591	Gio. Pietro Casirio	„
„	Fra Domenico	„

XIV.

Rovigo.

1547	Gio. Maria Beato	luteranismo
1562	Francesco dalla Sega	anabattismo
1564	Aristotile Aldiverti	luteranismo
1569	Girolamo Biscazza	„
1571	Marco Filago	„
„	Domenico Ferrato	„

GIOSUÈ HA EGLI FERMATO IL SOLE?

Tra le *bestemmie* e gli *errori ereticali* condannati dal Sillabo (Dicembre 1864; art. XII) è posta la opinione seguente:

“ I decreti della Sede Apostolica e delle romane Congregazioni, “ impediscono il libero progresso delle scienze. ”

Mancano forse i fatti e i documenti i quali dimostrano la persecuzione della Sede Apostolica e dei suoi Uffici contro gli studiosi, gli scienziati, gli stampatori, i librai, e via dicendo? Si bruciarono intiere biblioteche, in Ispagna, in Francia, in Italia, pel solo sospetto che contenessero libri proibiti; si largheggiò in ammonizioni e minacce verso chiunque portasse, ricevesse, smerciasse, vendesse, stampasse, spedisse per posta, od in qualche maniera introducesse libri senza licenza degl' Inquisitori. L' Italia è piena di memorie funeste di persecuzioni che impedirono il progresso della scienza, per comando o per ispirazione della Sede di Roma (1). Davvero ebbero un bel garbo i compilatori del Sillabo nel fulminare, come ereticale bestemmia, una sentenza inesorabile della storia. Scomuniche, prigionie, confische, tormenti, roghi, tutto è stato messo in opera, durante secoli, per arrestare la ricerca del vero ed i progressi del pensiero umano. E quella stessa reazione, per bocca dei Sillabisti, pretende oggi non essere stata ostacolo al “ libero progresso delle scienze! ”

I.

Dei tanti episodii di quella lotta contro “ il libero progresso delle scienze, ” il più celebre è senza dubbio la condanna di Galileo, costretto a trasferirsi in Roma (nell' inverno del 1633) per ritrattare ed abiurare la teoria copernicana del moto della terra.

Già nel 1616, Galileo era stato in Roma severamente ammonito da Paolo V e dal Cardinale R. Bellarmino, perchè si guardasse bene dall' insegnare e dallo spargere quella dannata opinione. Però finchè visse Cosimo II, il grande filosofo non fu molestato, sebbene si conoscessero le sue dottrine; ma quando a Cosimo fu succeduto il

(1) F. Albanese: *L' Inquisizione religiosa*, Venezia, 1875.

minorenne Ferdinando II, e quando Urbano VIII (Matteo Barberino) si fu, per dirla con Aleardi, *sdraiato* sulla cattedra pontificia, il povero Galileo, ormai invecchiato ed infermiccio, non ebbe più requie. A grande stento ottenne il permesso di pubblicare i suoi *Dialoghi sui massimi sistemi tolemaico e copernicano* (1); ed appena pubblicato, il libro fu assalito con tanta violenza che Urbano VIII, sentito il parere di una Commissione, dichiarò eretico il sistema di Galileo e citò l'autore a comparire dinanzi al Tribunale di Roma per essere processato e costretto all'abiura.

Memorabile sconsigliatezza! Il decreto di Roma ha egli riuscito a provare che la terra sta immota? Od ha egli impedito la terra di girare, e noi di girare con essa?

Il prof. A. Conti asserisce invero (2) che le ripugnanze al sistema copernicano non venissero da religione principalmente, sì da cocciutaggine degli Aristotelici. Ma sia detto con buona pace del prof. Conti, i pregiudizi popolari ed aristotelici, se crearono molti ostacoli alla diffusione della nuova dottrina, non avrebbero però da sè indotto Galileo a ricantare, ove non li avesse coadiuvati potentemente la cocciutaggine dei teologi romani e del papa. Indi possiamo e dobbiamo arguire fallacia di Chiesa Cattolica, ed ostilità di cattolici alla scienza ed alla libertà dell'intelletto.

Ciò che seguì, l'abbiamo dai dispacci del Niccolini, ambasciatore di Toscana (3).

Ai 22 di Agosto 1632, il Niccolini scriveva al Balì Cioli, segretario di Stato del Granduca: “ Non ho mancato di passar un efficacissimo officio a favore del sig. Galilei, secondo l'ordine che ne tenevo, acciò si lasci pubblicare il suo libro, giacchè è stampato con le debite licenze, ed è stato rivisto e considerato quà a Firenze, ed aggiustato il principio e la fine, come è parso ai superiori.”

Ai 5 di Settembre 1632, il Niccolini ebbe udienza dal papa:..... “ Proruppe Sua Santità in molta collera, ed all'improvviso mi disse: che anche il mio Galilei aveva ardito d'entrar dove non doveva, ed in materie le più gravi e le più pericolose che a questi

(1) Firenze 1632. Si pretende che il permesso fu ghermito con artificio e con astuzia. La *Relazione* del Buonamici (*Opere di Galileo*, ediz. Albèri, tomo ix) dichiara espressamente, e dall'Albèri medesimo non è contraddetta, che l'approvazione del *Dialogo* fu data dal papa al suo segretario Ciampoli, e da questi, alla presenza del papa, commessa per viglietto al P. maestro del sacro palazzo.

(2) Nella prefazione alle *Prose scelte di Galileo*, pag. x.

(3) *Opere di Galileo*, ediz. Albèri, tomo ix. La pretesa lettera di Galileo al P. Ranieri, è dimostrata apocrifa, dalla lingua, dallo stile, dai dati storici.

“ tempi si potessero suscitare, ” e daccapo: “ la più perversa materia che si potesse mai avere alle mani. ” Alle prime osservazioni dell'ambasciatore Toscano, Urbano VIII “ rispose colla medesima “ escandescenza, ” replicando che “ in queste materie del S. Offizio “ non si faceva altro che censurare e poi chiamare a disdirsi. ” Insistendo il Niccolini perchè si desse a Galileo campo di giustificarsi, il papa, per la terza volta, “ rispose violentemente... Disse: che in “ materie simili, dove si trattava di apportare alla religione pregiu- “ dizi grandi e de' più pessimi che siano stati mai inventati, doveva “ S. A. (il Granduca) concorrere anche lei a punirli, come principe “ cristiano. ” In somma, conclude il Niccolini, “ trovai una mala inclinazione, e quanto al papa, non può esser peggio volto verso il “ povero nostro sig. Galilei... Come S. S. impunta, la cosa è spedita, “ massime quando si vuol contrastare o minacciare o bravare, perchè allora dà nel duro e non porta rispetto a nessuno. ” Guadaguando tempo, “ si sarebbe manco esacerbato l'animo del papa, al “ quale non bisogna mostrare di voler disputar le cose di giustizia. ”

Agli 11 di Settembre 1632, il Niccolini riferisce che “ il papa vi “ ha senso, ” perchè tiene che s'incorra in molti pericoli della fede, non si trattando quì di materie matematiche, ma della Scrittura Sacra, della religione e della fede. — Così ancora si esprimeva il cardinale Barberino, stimando Galileo per uomo singolare, ma ritenendo che la materia era assai delicata, potendosi introdurre qualche domma fantastico nel mondo, e particolarmente in Firenze, dove gl'ingegni sono assai sottili e curiosi.

Ai 18 di Settembre 1632, il Niccolini è accertato dal papa che il S. Offizio non è solito di udire a difesa propria; che il sistema di Galileo mette a pericolo il Cristianesimo di qualche opinione sinistra; e che si è risolti di riparare ad ogni pericolo del Cattolicismo. Alle di lui rimostranze, onde si desse campo a Galileo di farsi sentire e di giustificarsi, S. S. replica che queste opinioni erano state, circa sedici anni addietro, dannate in nome del papa e del S. Offizio dal cardinale Bellarmino; e che Galileo era entrato in un gran ginocchio, nel quale poteva far di meno, perchè erano materie fastidiose e pericolose, e che questa sua opera infatti (i *Dialoghi*) era pernicioso.

Ai 27 di Febbraio 1633, pareva al Niccolini di trovare S. S. manco esasperata del solito.

Ai 13 di Marzo 1633, il papa rispondeva a nuove istanze in favore di Galileo: “ Iddio gli perdoni a entrare in queste materie! ” E

tornava a dire che si trattava di dottrine nuove e della Sacra Scrittura; che la meglio di tutte era quella di andare con la comune, e che non si potrebbe far di meno di non proibire quell'opinione, perchè erronea e contraria alle Sacre Scritture. Aggiunse che Galileo era stato suo amico, che aveano insieme trattato e mangiato più volte domesticamente, e che gli dispiaceva d'averlo a disgustare, ma trattarsi d'interesse della fede e della religione. Osservò che vi era un argomento al quale non aveano (i Copernicani) mai saputo rispondere, che cioè Iddio è onnipotente e può fare ogni cosa, e se è onnipotente, perchè vogliamo necessitarlo? — Il Niccolini rispose aver udito dire da Galileo che, siccome Iddio poteva fare il mondo in mille modi, così non si poteva negar nemmeno che non l'avesse potuto fare anche in questo; ma il papa riscaldandosi, replicò che non si dovea impor necessità a Dio benedetto. “Ed io (Niccolini), “vedendolo entrare in escandescenze, non volli mettermi a disputar “di quel che non sapevo...”

Ai 9 di Aprile 1633, il papa si duole nuovamente che Galileo sia entrato in quella materia, la quale da lui (papa Maffeo) era stinata gravissima e di conseguenza grande per la religione. — Allora, vedendo il Niccolini che non c'era verso di vincere quella ostinazione papale, si volse a Galileo esortandolo a sottomettersi; del che “egli “(Galileo) si è estremamente afflitto; e quanto a me, l'ho visto da “ieri in quà così calato, ch'io dubito grandemente della sua vita.”

Ai 16 di Aprile 1633, il Niccolini nota che “in quel tribunale “(del S. Offizio) si tratta con uomini che non parlano e non rispondono nè in voce, nè per lettere.”

Ai 18 di Giugno 1633, il papa replica al Niccolini “che quanto “alla causa, non si potrà far di meno di non proibire quell'opinione, perchè è erronea e contraria alle Sacre Scritture dettate *ex ore Dei*.”

Addì 22 Giugno, il processo era terminato, e letta la sentenza; e Galileo, ginocchioni, la mano stesa sui sacrosanti Evangelii, era costretto ad abiurare, maledire e detestare i suoi errori e le sue eresie, siccome dottrine false e contrarie alla Sacra Scrittura. Indi furono proibiti i suoi *Dialoghi*, ed egli condannato alle carceri del Sant'Offizio, a beneplacito del papa, che il fece confinare a Trinità de' Monti, poi a Siena, e in ultimo ad Arcetri.

Da lettera di Galileo al P. Fulgenzio Micanzio, amico di Sarpi (in data di Arcetri, 26 Luglio 1636), rileviamo che Urbano VIII persisteva sempre nel ritenere la lettura del *Dialogo* siccome per-

niciosissima alla Cristianità. E nella sentenza regna da capo a fondo il medesimo sentimento, dannandosi la dottrina del moto della Terra come dottrina falsa, omninamente contraria al vero senso ed autorità della Sacra Scrittura, e dichiarando il Tribunale voler provvedere al disordine ed al danno che di quì si proveniva ed andava crescendo con pregiudizio della Santa Fede.

La *Dublin Review* pubblicava nel 1865 un articolo inteso a provare che la condanna di Galileo fu pronunziata, parte come decreto disciplinare, parte come decreto dottrinale, d'una Congregazione, il che non porterebbe l'infallibilità; il papa non avendo proferito, ossia pronunziato, *ex cathedra*. Cesare Cantù anch'esso, nella sua *Storia Universale* e nei suoi *Eretici d'Italia* (1), pur deplorando gli errori umani, e la persecuzione inflitta a quel grande da giudici incompetenti e prevenuti che disonorarono sè stessi col presumersi autorevoli in materie ad essi estranee, Cantù, dico, arguisce non doversene fare aggravio alla Chiesa Cattolica.

Ma di questi cattolici e sottili ripieghi, la storia del processo non vuol saperne. I dispacci del Niccolini mostrano con somma evidenza che il papa era impegnato nella faccenda, sino a montare in furia e a dare in escandescenze; perchè? Perchè tremava per la Cristianità e per i dogmi cattolici, per la Sacra Scrittura, per la religione e per la fede. Nel processo medesimo (2), alla data del 16 Giugno 1633, si legge: " Sanctissimus decrevit ipsum (Galileum) "interrogandum esse super intentione ecc." La cosa è chiara e lampante: l'esame e la condanna di Galileo sono la fattura di un *decreto papale*, e la fallibilità pontificia è quì còlta proprio in flagranti, poichè la Congregazione fu decretata da Urbano, l'interrogatorio regolato da lui, la sentenza da lui approvata e commutata... Dicano le menti oneste e veritiere se l'apologia della *Dublin Review* resta sopra un buon fondamento!

II.

La parte più odiosa del processo, la tortura, è pur negata con

(1) *Storia Universale*, lib. xv, c. 36; *Eretici d'Italia* III, pp. 283 ss.

(2) Il processo, involato dai Francesi durante le guerre napoleoniche, e restituito a Pio IX, trovasi negli Archivi del Vaticano. Finora non è stato pubblicato in extenso; nel 1850 Mons. Marini ne dava alcuni estratti nel suo libro *Galileo e l'Inquisizione*, ma per lo più insignificanti; nel 1867, Henri de l'Épinois ne dava estratti maggiori nel suo opuscolo *Galilée, son procès, sa condamnation d'après des documents inédits*.

grande sdegno dagli apologisti cattolici, in ispecie da Cesare Cantù. Eppure il fatto sussiste. Anzitutto ve n'è un cenno nelle istruzioni fornite dal papa medesimo: " Sanctissimus decrevit ipsum interrogandum esse super intentione, et *comminatà ei torturà*, ac si " sustinuerit, previa abiuratione de vehementi in plena congregatio- " ne S. Officii, condemnandum ad carcerem arbitrio sacrae congre- " gationis... " Un altro cenno emerge dalle risultanze del processo: " Et ei dicto quod dicat veritatem, alias devenietur *ad torturam*, " respondit: Io non tengo nè ho tenuta questa opinione del Coper- " nico, dopo che mi fu intimato con precetto ch'io dovessi lasciarla. " Del resto son quì nelle loro mani, facciano quello che lor piace. " Et cum nihil aliud posset haberi, remissus fuit ad locum suum. " Finalmente nella sentenza medesima è detto: " Parendo a noi che " non avevi detta intieramente la verità circa la tua intenzione, giudi- " cammo necessario venir contro di te al *rigoroso esame*..." Prima, una istruzione papale; poi, una minaccia; in ultimo, l'esecuzione: la cosa è di per sè troppo chiara.

È egli necessario corroborare la conclusione con qualche commento cattolico? Eccovi il *Sacro Arsenale* di Eliseo Masini (alias Pasqualoni), ossia *Pratica dell' Ufficio della santa Inquisizione* (1), che nella parte sesta, sotto il titolo *Del modo d'interrogare i rei nella tortura*, esce in queste sentenze:

" Havendo il Reo negato i delitti appostili, et non essendosi essi " pienamente provati, s'egli nel termine assegnatoli a far le sue " difese non havrà dedotto a sua discolpa cosa alcuna, ovvero, fatte " le difese, ad ogni modo non havrà purgato gl'indicij, che contro " di lui risultano dal processo, è necessario per haverne la verità " venir contro di lui al *rigoroso esame*; essendo stata appunto ritro- " vata la *tortura* per supplire al difetto di testimonij, quando non " possono intera prova apportare contro del Reo. Nè ciò punto " sconviene all' ecclesiastica mansuetudine et benignità. "

Il sangue si rimescola, dice Amerigo Seghieri (2), nel leggere questi documenti. Che abbominevole iniquità! " Essendo stata " appunto ritrovata la tortura per supplire al difetto di testimoni! " Che mansuetudine, che benignità ecclesiastica! *Rigoroso esame* e *tortura* sono dunque termini equipollenti; e quando si legge che gl'inquisitori " giudicarono necessario venire contro di Galileo al

(1) Bologna, 1675.

(2) Nei *Cenni biografici* premessi ai *Dialoghi* (Livorno 1874, Vigo).

“*rigoroso esame*, ” sappiamo quel che vuol dire. Il Niccolini, nel suo dispaccio del 3 Luglio 1633, ci ha conservata un’eco di quella formola, poichè dice: — “... È parso di proceder *con ogni rigore* e “ farlo abiurare l’opinione della mobilità della Terra, già proibita e “ notificata a lui, e come *de directo* contraria alla S. Scrittura. ”

Avranno bensì avuto la degnazione di non ispingere tropp’oltre il *rigoroso esame*; a quel vecchio infermiccio, tediato, afflitto, avranno usato il buon garbo di non slogargli le ossa; del *grado* di tortura non siamo informati; ma resta che, per costringerlo a rispondere da buon cattolico, giudicarono necessario (fatto compiuto) infliggergli la tortura. C’erano difatti dei temperamenti da osservare verso una vittima così illustre. Nel *Sacro Arsenale*, quel tal Masini dice: — “ Deve la tortura essere così temperata, che il reo tormentato si conservi sano o all’innocenza o al supplicio. ” E nel suo *Directorium Inquisitorum*, scrive Almerici: — “ Che se il Vescovo e l’Inquisitore, tutto ben considerato, credano che l’accusato neghi la verità, lo assoggettino alla tortura, ma con moderazione e senza spargimento di sangue... Si dee nelle torture operare “ con molta prudenza, ed aver gran riguardo alla condizione di chi “ dev’essere torturato...” (1).

Adesso, possiamo dare ascolto a C. Cantù che dice (sul serio): — “ Roma *seppe rispettare* un grande, di cui credea dover disapprovare gl’ insegnamenti. ”

III.

Prescindiamo ora dalle circostanze del processo. Papa Urbano annunciava al Niccolini “ di aver decretata una congregazione di “ teologi e d’altre persone versate in diverse scienze, gravi e di santa “ mente...” Non vi par egli di vederli quei santi e gravi scienziati e teologi? Ebbene, il solo teologo, in tutto quell’affare, fu Galileo.

I suoi giudici si affaticavano nel citargli ad ogni momento la Sacra Scrittura, come il più valido argomento contro il suo sistema, quasichè la Scrittura fosse un manuale di astronomia ed un giudice delle controversie scientifiche. E non riuscirono ad altro che a screditare la Scrittura stessa, perchè intesero, in nome di lei, impedire il libero progresso della scienza. Ma a Galileo non mancò il senno, e non difettò la sapienza del vero teologo; il che dev’esserci cagione

(1) Presso Marini, pag. 63.

di ammirazione, perchè da una posizione difficilissima com'era la sua, avrebbe potuto derivare un urto violento della scienza, conscia de' suoi diritti, contro una fede pregiudicata, cieca ed ignorante. Egli si affaticò dal suo lato a mostrare che, nella Bibbia, si trovano delle espressioni conformi solo alle cognizioni popolari antiche; il che adesso è consentito da tutti, senza pericolo alcuno della fede. Iddio ha egli voluto infondere nei suoi interpreti, e nei popoli cui furono mandati, scienza di filosofia naturale? Anzi, Egli li ha presi com'erano, colle loro tradizioni, le loro nozioni, il loro grado di conoscenza o d'ignoranza del mondo finito, de' suoi fenomeni e delle sue leggi. L'oggetto cui mira l'azione divina non è il progresso scientifico dello spirito umano, bensì il progresso morale dell'anima umana; perciò la Scrittura parla un linguaggio umano ed intelligibile. In quanto al mondo ed alle leggi che lo reggono, essi sono l'oggetto dello studio e della scienza umana, non già della ispirazione. Scienza e religione hanno ciascuna la sua sfera propria e indipendente; dimodochè la scienza non può accampare il diritto di negare le verità religiose, nè la religione ha da sentenziare circa i fatti scientifici.

Questo fu da Galileo perfettamente inteso; e perciò diciamo che egli era, in quel tempo, il solo teologo, massime di fronte a' suoi giudici altrettanto ridicoli quanto iniqui. Cesare Cantù, la imparzialità del quale non è pari alla celebrità, la pensa diversamente a quel riguardo. Egli ritiene che " il torto di Galileo consistette appunto " nel volere mescolare le verità rivelate (quali?) colle scoperte fisiche, " che, le considerazioni teologiche colle disquisizioni scientifiche, " e insegnare in qual senso fossero a intendere i passi scritturali " li " ecc. ecc. (1). Ma la quistione non istà in quei termini. Si tratta di sapere se i principii ermeneutici posti da Galileo sono buoni e retti; e di ciò non abbiamo alcun dubbio.

Nella sua *lettera al P. Castelli* (1613), Galileo già esprimeva, con molta elevatezza di dottrina, la sua opinione circa al portare la Scrittura Sacra in dispute di cose naturali.

Anzitutto egli pone questo principio: — " Non può mai la Sacra " Scrittura mentire od errare, ma sono i suoi decreti di assoluta ed " inviolabile verità. " Quindi prosegue: — " Sebbene la Scrittura " non può errare, potrebbe nondimeno errare alcuno de' suoi interpreti ed espositori in vari modi, de' quali uno sarebbe gravissimo

(1) *Gli Eretici d'Italia*, III, p. 283.

“ e frequentissimo, quando volessimo fermarci sempre sul puro significato delle parole; ” p. es., negli antropomorfismi. — “ Ora, siccome nella Scrittura si trovano molte proposizioni delle quali alcune, quanto al nudo senso delle parole, hanno aspetto diverso dal vero, ma sono poste in cotal guisa per accomodarsi all’incapacità del volgo (1), così, per quei pochi che meritano d’esser separati dalla plebe, è necessario che i saggi espositori producano i veri sensi, e ne additino le ragioni particolari perchè sieno cotali parole proferite. Stante adunque che la Scrittura in molti luoghi è non solamente capace, ma novamente bisognosa d’esposizione diversa dall’apparente significato delle parole, mi pare che nelle dispute matematiche ella dovrebbe essere riserbata nell’ultimo luogo, prevalendo l’argomento filosofico al sacro... Ed essendo manifesto che due verità (procedendo dal Verbo divino la Scrittura Sacra e la Natura) non possono mai contrariarsi, è officio de’ saggi espositori affaticarsi per trovare i veri sensi de’ luoghi sacri concordanti con quella conclusione naturale, della quale prima il senso manifesto o le dimostrazioni necessarie ci avessero resi certi e sicuri... ”

Giustissima la distinzione fra verità di fede e verità naturali; giustissima la distinzione fra i dettami della Scrittura, di assoluta ed inviolabile verità, e le esposizioni sempre fallibili e spesso erronee degl’interpreti; solenne la dichiarazione che la Scrittura Sacra e la natura non possono contrariarsi, perchè ambedue procedono dal Verbo divino che è uno. Ci augureremmo che tutti gli scienziati fossero teologi dello stampo di Galileo, e che i teologi stessi volessero conformarsi a quei canoni ermeneutici, e non domandassero alla Sacra Scrittura se non ciò che essa vuol dare. Disse Bacone: — “ Vi sono alcuni che cercano i morti fra i vivi, e voglion trovare nella Bibbia nuovi ammaestramenti di filosofia naturale e di scienza umana. ” Di quel grossolano errore furono colpevoli papa Urbano ed i suoi teologi, ostinandosi a portare la Scrittura Sacra come autorità in dispute di cose naturali e nella ricerca di verità matematiche. Il vero teologo, lo ripetiamo, era Galileo. Al quale un solo appunto sarebbe da muoversi, circa la sua teoria dell’accomo-

(1) Dante anch’esso avea detto:

Per questo la Scrittura condiscende
A nostra facoltate, e piedi e mano
A Dio attribuisce, ed altro intende.

(*Paradiso* iv, 43).

damento, perchè la congiunge con un certo *Odi profanum vulgus et arceo*, che sa di alterigia intellettuale, e che tenderebbe a creare una teologia esoterica, per uso e consumo dei pochi meritevoli d'essere separati dalla plebe. L'esoterismo, ossia la scienza arcana riservata agl'iniziati, sarebbe per la teologia un ambiente esiziale, un aere non respirabile. Non parli la teologia ai pochi; parli ai molti, e non si avvolga nel mistero di una lingua morta e di una terminologia scolastica, che le dà, nei beati paesi latini e cattolici, l'aspetto di una mummia egizia.

Fatta quella debita riserva, non possiamo se non ammirare, nella citata lettera al P. Castelli, il sano criterio di Galileo in materia teologica. Egli prosegue:

“ Io crederei che l'autorità delle Sacre Lettere avesse la mira di persuadere agli uomini quelli articoli e quelle proposizioni che sono necessarie per la salute loro e, superando ogni umano discorso, non potevano per altra scienza nè per altro mezzo farsi credibili che per la bocca dello Spirito Santo. Ma che quel medesimo Iddio che ci ha dotati di sensi, di discorso e d'intelletto, abbia voluto, posponendo l'uso di questi, darci con altro mezzo le notizie che per quelli possiamo conseguire, non penso che sia necessario il crederlo, e massime in quelle scienze delle quali una minima particella, e in conclusioni diverse, se ne legge nella Scrittura; quale appunto è l'astronomia, di cui ve n'è così piccola parte, che non si trovano pur numerati tutti i pianeti.

“ Vegga dunque la P. V. quanto, se io non erro, disordinatamente procedano quelli che, nelle dispute naturali, e che direttamente non sono di fede, nella prima fronte costituiscono luoghi della Scrittura, e bene spesso malamente da loro intesi... Ma se eglino, contenendosi dentro a' termini naturali, nè producendo altre armi che le filosofiche, sanno d'essere superiori all'avversario, perchè, nel venir poi al congresso, por subito mano ad un'arme inevitabile e tremenda che, con la vista sola, atterrisce ogni più destro ed esperto campione? Ma se io debbo dire il vero, credo che essi sieno i primi atterriti, e che, sentendosi inabili a potere star forti contro gli assalti dell'avversario, tentino di trovar modo di non se lo lasciare accostare... ”

Tutta questa pagina meriterebbe di essere scritta a lettere d'oro, tanta è l'efficacia del dire e la potenza del raziocinio. Che Galileo poi non abbia colto nel segno interpretando il luogo particolare del libro di Giosuè (x, 12-15) sul fermarsi del sole, non è cosa che

debba recarci maraviglia, tanta è la discrepanza dei modi con cui si è tentato una conciliazione di quel celebre passo colla teoria copernicana.

Di questi vari saggi di esposizione, faremo parola in un secondo articolo.

(continua)

A. REVEL.

UN MANUALE DI APOLOGETICA

IN DIECI CONFERENZE

Il Dottor C. E. Luthardt, professore all' università di Leipzig, lesse ne' primi mesi dell' anno 1864 dieci conferenze apologetiche sopra i punti fondamentali della religione cristiana. Queste conferenze eccitarono tanta ammirazione e gratitudine negli animi de' suoi uditori, che questi ne chiesero la pubblicazione, la quale seguì l' anno medesimo nel mese di aprile. Grande fu il grido che se ne sparse d' ogni parte. I Francesi vollero tradotte nella loro lingua quelle lezioni, e il De Pressensé che le raccomandò a' suoi connazionali non temeva di asserire che formano il manuale apologetico migliore che si conosca al presente. Altre versioni apparvero alla loro volta, in inglese, in olandese, in svedese, in russo e perfino in greco moderno. La versione greca è opera del Dottor Myrianthus professore alla scuola teologica di Gerusalemme ed uscì alla stamperia del S. Sepolero, mercè una sottoscrizione cui partecipò gran parte della gerarchia della Chiesa ortodossa. Accenniamo quest' ultimo fatto, non per eccitar la fantasia di alcuno, ma per fornire una prova lampante della cattolicità del libro di Luthardt che tanto contribuisce, con una scienza che non è falsamente così nominata, a riedificare le mura della fede furiosamente assalite in oggi dalla incredulità.

Intanto, la prima edizione originale stampata a Leipzig era sparita come il pane in tempo di carestia, ed altre

seguivano migliori ed accresciute fino all'ottava ch'è uscita nel maggio 1873.

Era nostro desiderio, già da qualche tempo, di tentarne una traduzione italiana, la quale ci pareva dovesse riuscire di molta opportunità in questa nostra classica terra del dubbio. Ed ecco che il venerato autore ce ne porse il destro, non è molto, quando passando per Firenze e saputo il nostro disegno benignamente lo secondò col darci la sua autorizzazione.

Subito ci ponemmo all'opera e siamo ora nel caso di potere annunziare che la traduzione italiana, fatta sopra l'ottava ed ultima edizione originale, è di prossima pubblicazione.

Ecco un brano della quarta conferenza intitolata *della creazione*.

IL CRISTIANESIMO E L'ASTRONOMIA

È stato detto e anche ripetuto assai di frequente che l'*astronomia è la confutazione del cristianesimo*; che il sistema copernicano suonò la condanna del concetto cristiano, di poi confermata da non poche scoperte ulteriori. Il concetto cristiano, ci si dice, fa di questo mondo il centro dell'universo, perocchè in esso è collocato l'uomo, fine della creazione; in esso discese e si umanò il Figlio di Dio per compiere una redenzione, la quale estende le sue conseguenze all'intero universo, di cui il destino avvenire è inseparabile da quello dell'uomo e del mondo. Invece il sistema di Copernico insegna che la terra non è che un punto che svanisce nell'universo, uno dei minori satelliti di uno dei soli minori; che lo spazio infinito è gremito di sistemi solari a confronto de' quali il nostro è insignificante. Nella sola Via Lattea vi sono più di venti milioni di soli! E la Via Lattea non è che un'isola nel magno oceano dell'universo! Le più remote distanze son piene di mondi. E poi si pensi a quelle distanze. Benchè la luce scorra lo spazio in ragione di presso che un milione 500 mila chilometri al minuto secondo, quella della stella fissa men lontana, ch'è il Centauro lungi 150 miliardi di chilometri, viaggia quasi quattro anni per giungere fino a noi; quella della parte più distante della Via Lattea ne mette otto mila; quella delle nebulose visibili più lontane, non meno di venti

milioni! Così almeno viene asserito. Un treno ferroviario che viaggiasse giorno e notte in ragione di 250 chilometri per ora, metterebbe a un dipresso trecento cinquant'anni per giungere fino al sole, e la stella fissa più vicina essendo 269 420 volte più remota, non vi potremmo arrivare se non se in un centinaio di milioni d'anni. Come si può allora stimare che il centro dell'universo sia questa nostra terra, ch'è simile a un granel di sabbia nel mare dell'universo? È qui il luogo di riconoscere come Schiller l'infinità dell'universo e di esclamare con lui:

‘Navighi indarno, fermati! Dinanzi a te è l'infinito, che si estende ancor dietro a te. Chiudi, o pensier, le tue ali simili a quelle dell'aquila; cala giù l'ancora, o fantasia, dalla nave ardita.’

Il cristianesimo, dicesi adunque, regge o cade col vecchio sistema di Tolommeo. Or questo cadde dinanzi a quello di Copernico. L'illusione durata parecchie migliaia d'anni spari e fu splendido trionfo dell'umano intelletto, insigne prova che il vero infine è destinato a prevalere. I vecchi teologi ben sapevano di che si trattasse quando si schermivano contro di esso; la Chiesa romana fu logica quando condannò le proposizioni di Galileo e lo costrinse a ritrattarle. Ma fu invano.

Quale sarà la nostra risposta? Certamente il sistema di Copernico è vero, è un trionfo della mente. Ma è esso incompatibile col cristianesimo? Copernico almeno fu di quest'opinione. Sulla sua tomba si legge un'iscrizione che in prosa si può tradur così:

‘Non chiedo grazia pari a quella di Paolo, nè il favore che fu concesso a Pietro, ma invoco la grazia che fu largita al ladron moriente in sulla croce’ (1).

Kepler e Newton, giganti nel regno della scienza, furono essi ancora umili e sinceri cristiani.

Ma si dirà forse che quei grandi fondatori dell'astronomia moderna non aveano potuto scernere le conseguenze delle loro importanti scoperte. Epperò sarà opportuno che mettiamo in campo ragioni tolte a' nostri tempi.

La prima nostra risposta adunque è che *la quantità non è la misura della qualità*. Forse che il più angusto spazio non racchiude talora le meraviglie più sublimi? Se il telescopio rivelò

(1) Non parem Pauli gratiam requiro
Veniam Petrie neque posco, sed quam
In crucis ligno dederas latroni,
Sedulus oro.

non essere il nostro mondo che un granel di sabbia nell' universo, i microscopio ha pur rivelato un mondo nuovo quasi in ogni granel di sabbia. Il valore di un oggetto non è in ragione del suo volume. La quantità e la qualità sono talora in diretta opposizione tra di loro. Quest' idea viene espressa già nel salmo ottavo, dove l' uomo è considerato come un atomo a confronto degli altri esseri dell' universo, eppur rappresentato come colui ch' è scelto da Dio strumento de' suoi disegni. I minuti organismi sono superiori ai massi inorganici più grossi; la rosa nella valle è più sublime che l' alto monte di puro granito, la mente sorvola alla materia universale, e per conseguenza i luoghi dove la mente raggiunse un grado più elevato di maturità han la preminenza sopra più estese regioni che segnano le fasi preliminari del progresso. La nostra terra ci fornisce dati che vengono a corroborare nel modo più evidente la nostra osservazione. Essa fu certamente destinata a servire per dimora all' uomo, non alle balene; eppur vedete che l' acqua ne occupa i due terzi, e del rimanente che rimane asciutto, molta parte è resa inabitabile dal freddo, dal caldo, dalla sabbia, dalle paludi, o è costituita per modo da far ricorrere alla nostra mente il detto di Herder relativamente al paese degli Esquimesi, che cioè la natura sembra avere impreso a far prova della capacità dell' uomo a progredire malgrado le circostanze più sfavorevoli. E perchè ancora dev' egli condividere la sua eredità colle belve ed i rettili, che gliene contendono la possessione? È chiaro pertanto che non si può dalla quantità delle cose arguire il valore. ' La quantità dello spazio è affatto indifferente relativamente alle manifestazioni della mente, la quale sceglie spesso di acchiudere le sue più grandi meraviglie nel più breve spazio possibile. ' Or come il piccolo nostro corpo non è indegno della mente che può nondimeno comprendere l' universo; così la terra, benchè piccola parte dell' universo, non è indegna di venir scelta per la rivelazione di Dio. Che se così non paresse, noi avremmo a chiedere ' di quanti chilometri quadrati voglia essere un pianeta, perchè possa offrire luogo onorevole all' incarnazione dell' Onnipossente. '

Ma possiamo osservare, per quanto è da noi, che la nostra terra, se non matematicamente, almeno essenzialmente e per la sua condizione, occupa al presente una *posizione centrale nel nostro sistema solare*, così da costituirne il centro, materiale no, ma vitale. Imperocchè non conosciamo altro corpo nel nostro sistema, il quale sia adatto com' è la nostra terra alla vita organica. Siamo in caso di

stabilire a questo riguardo un confronto fra la terra e gli altri pianeti, perchè non solo van questi sottoposti alle stesse leggi, ma la materia di che sono composti, secondo ciò che sappiamo dall'astronomia e dalla fisica, è simile a quella del nostro mondo. D'altra parte, la vita organica, non meno della vita intellettuale e spirituale, presuppone l'esistenza di certe condizioni esterne, le quali o mancano del tutto negli altri pianeti o vi sono a un grado troppo minore di quello che si ha da noi. In prima, la densità del sole è sì grande e l'attrazione della gravitazione per conseguenza tanto più forte, che, come asserisce il Mädler, 'i nostri Ercoli trasportati nel sole, anche astrazione fatta dallo stato suo incandescente, vi trascinerebbero una vita infermiccia e miserabile.' E come più ci allontaniamo dal sole, meno sono le generali condizioni della materia adatte ad un'esistenza della natura della nostra. Senza parlar di Nettuno, ch'è di tutti i pianeti il più distante, troviamo che in Urania, lontana dal sole più di cinque miliardi di chilometri, la luce che vi giunge di quel luminaire dev'esservi così debole, che l'occhio vorrebbe essere formato a mo' di quello della civetta per scernere qualcosa in quell'ambiente crepuscolare. È vero che sarebbe potuto piacere al Creatore di fornir l'occhio secondo quel tipo; ma anche in questo caso il sole apparrebbe ivi così piccolo — appena tre volte più grande che Giove non ci appare — che sarebbe come smarrito fra le stelle o poco meno. Ora, perchè la luce del sole vi ha solo una terza millesima parte della forza e dello splendore con cui arriva a noi, appena percettibile sarebbe ivi la distinzione fra il dì e la notte, la mattina e la sera, e tutte le cose si confonderebbero in una monotona oscurità. Un mondo siffatto non darebbe luogo alla poesia nè tampoco al sentimento. E poichè l'inclinazione dell'asse di Urania verso il sole è di novanta gradi, il suo polo settentrionale dev'essere volto a lui durante la metà del suo anno, corrispondente a 42 anni terrestri, ed il polo meridionale durante l'altra metà! In Saturno, la condizione delle stagioni è più vantaggiosa poichè l'inclinazione del suo asse è quaranta gradi, ed il sole vi deve apparire più grande; ma è sommamente probabile che questo pianeta sia composto d'acqua, di ghiaccio e di neve, e così non offre spazio ove esseri simili all'uomo possano esistere. Oltre di che la sua densità è solo il decimo di quella della nostra terra, circa due volte quella del sughero, nè si ha in altri pianeti esempio di massa in cui sia così debole la forza di coesione. L'anello poi, che o circonda, manda un'ombra lunga non pochi milioni di chilometri.

sopra la parte invernale di Saturno, durante lo spazio di quindici anni terrestri, onde i suoi abitatori sarebbero costretti ad emigrare ogni quindici anni. Giove ha un asse quasi perpendicolare, indi non mutamento di stagioni; la durata della sua rotazione non è neppur di dieci ore, così che il giorno è di sole cinque ore: brevità con cui mal sapremmo conciliare l'idea di una esistenza umana superiore. E se il movimento della striscia che lo circonda porge indizio, come si è conietturato, di un'alterazione dell'atmosfera, potremmo arguire l'esistenza di venti impetuosi traversanti lo spazio in ragione di due o tre chilometri per minuto secondo, mentre che le tempeste più violenti sulla nostra terra non eccedono una rapidità di 25 metri. È appena credibile che possa esistere alcun essere in un ambiente così agitato. Gli asteroidi, altro non essendo che sparsi frammenti di maggiori pianeti e di sì poca forza di attrazione che lo sforzo muscolare che facciamo noi per alzare il piede sarebbe ivi sufficiente per balzar sugli edifizi più alti, non ci devono occupare se non se il tempo che diamo per farne menzione. Sopra Marte l'esistenza sarebbe assai tollerabile, solo perchè rassomiglia più alla nostra terra, senza però raggiungerne affatto la condizione, che simile appare ancora in Venere; se non che, avendo l'asse di questa una inclinazione di settantadue gradi, rapidissimo dev'esservi il mutamento delle stagioni. S'è pure inferito dalla serenità della sua atmosfera sempre sgombra di nuvole, che non vi sia acqua, elemento indispensabile alla vita organica. Mercurio di cui la superficie è circa la nona parte di quella della terra, sarebbe all'uomo troppo angusta dimora. Oltre di che la temperatura vi è più alta e la luce più intensa quattro volte e mezzo relativamente a quello che si ha da noi anco in estate. Egli è soltanto sulla nostra terra che si vede in attuazione l'idea planetaria. Gli altri pianeti non sono che gradazioni che accennano ad essa. La terra è il pianeta, lo è per eccellenza, poichè fine e centro agli altri e, per quanto si possa giudicare, il solo corpo che nel sistema solare sia adatto allo sviluppo superiore della vita organica.

Del mondo stellato ch'è esiste oltre i limiti del nostro sistema, conosciamo pressochè nulla. Possiamo da svariate osservazioni dedurre che il nostro mondo forma un sistema indipendente coronato dalle mura di luce della Via Lattea, con un centro che Mädler crede poter fissare nel gruppo delle Pleiadi e precisamente nella stella detta Alcione. Il nostro sistema è posto in quella regione del mondo stellato ch'è men popolata di stelle, ed è situato come

isola nell'Oceano, non al suo centro assolutamente ma pur non lungi da esso, come ' la piazza del mercato, a dir così, di questa vasta città di mondi: ' situazione non dissimile da quella che relativamente al nostro sistema solare è occupata dalla nostra terra. Al di là de' confini del nostro mondo stellato esistono altri mondi, ma chi può esplorarli o descriverne i limiti? Si possono bensì venturare congetture, ma non altro.

L'immensità dello spazio schiuso dalle osservazioni astronomiche, nell'età moderna, ha un riscontro nell'immensità di tempo che la geologia richiede. Se questo parallelismo, che altri addusse, è giusto, noi possiamo domandare se, come le innumerevoli età delle varie formazioni geologiche han lor fine proprio nell'uomo, gli spazi immensurabili dell'universo non possano essere in relazione analoga col luogo della sua residenza. Quale il rapporto dell'uomo col tempo, tale quello della sua dimora collo spazio. Perchè dunque una storia, di cui risultamenti interessano l'universo tutto, non avrebbe trovato in questa terra il luogo adatto alle sue evoluzioni? Se qui fu messa in dubbio la sovranità di Dio, perchè non vi potrebbe essere affermata? E se una manifestazione della sua misericordia vi era necessaria, perchè non vi troverebbe il suo luogo? Oltre di che, si vuole osservare che ciò ch'è avvenuto sulla terra avvenne per l'universo tutto e ne determinò il destino, poichè fu atto di Dio non secondario ma di capitale importanza. La quale malgrado l'intima sua natura, dovrebbe da noi stimare più che lo spazio in cui si svolse il grande avvenimento. L'astronomia non può contribuire a formare un simile concetto, ch'essa ignora, ma non ha nulla da opporre; anzi, essa lo conferma e fornisce in suo favore le più valide presunzioni.

IL BATTESIMO

Le baptême et la liberté chrétienne, discours par Ad. Duchemin et L. Monod pasteurs de l'Eglise Evangélique de Lyon. Paris, Sandoz et Fischbacher, 33 rue de Seine, 1875.

Molti che ammettono il rito del battesimo e l'osservano, devono riconoscere che non ne conoscono chiara la ragione, il senso, il fine, se specialmente si tratti di giustificarne l'applicazione ai bambini.

Non è perciò a stupire che vi annettino poco o niun valore e ne traggano sì scarsa edificazione. Altri, che intendono forse reagire contro uno stato sì deplorabile, perchè indizio di apatia o di dubbio o di mal sicura conoscenza, corrono all' estremo della presunzione e del fanatismo settario. A sentirli, chi non è del loro parere traligna, è infedele, e come tale si addita. Ed ecco nascere discordie, operarsi fusioni, sì l' une che l' altre strane, incoerenti, ingiustificabili, scandalose. Costoro, con la smania di battezzare a modo loro, ricordano, ma per ragion di contrasto, l' apostolo che combattendo le ' contenzioni ' e gli ' scismi ' de' suoi fratelli di Corinto, sorgeva a scriver loro: ' Io ringrazio Iddio ch' io non ho battezzato alcun di voi, fuorchè Crispo e Gaio, acciocchè alcuno non dica che io abbia battezzato nel mio nome. Ho battezzata ancora la famiglia di Stefana: nel rimanente non so se ho battezzato alcun altro. Cristo non mi ha mandato per battezzare, ma per evangelizzare ' (1). Mentre il medesimo apostolo non voleva ' saper altro che Cristo ed esso crocifisso, ' quelli invece sembrano talora avere per divisa il battesimo e il battesimo per immersione.

Così a mo' d' esempio avviene a Lione, dove due pastori, stanchi di certe guerricciuole sleali e meschine e mossi dalle sollecitazioni di molti cristiani, scesero alfine ad onesta ed aperta discussione: la quale, se tornò ad essi penosa, non riuscì inutile ai loro fratelli vicini, nè superflua parrà neppur a noi che siam lontani. Tanto più che ancor fra noi si ebbero provocazioni; tra l' altre quella di un anonimo scrittore che nel suo stile particolare, esaltando una denominazione che immerge i suoi fedeli, chiamò l' altre ' ridondanti. ' Tal petulanza, per sè troppo manifesta, non si curò gran fatto e fu bene. Ma un diritto ci rimane in questa nostra patria libera, quello di serbare indipendente la nostra coscienza e non lasciarci convincere se non se da buone ragioni. Le quali, diciamolo schietto, da noi non abbondano su questo argomento, e forse meno che mai laddove si richiederebbero più speciali, vogliam dire nelle liturgie e nei catechismi. Onde è che, per chiunque brami chiarezza nei proprii convincimenti, non sarà sprecato il tempo che verrà dedicato a scrivere o a leggere le seguenti riflessioni (2).

Alcune quistioni si affacciano più urgenti riguardo al battesimo e sono principalmente: *come* ed *a chi* si voglia ministrare.

(1) 1 Cor. I, 14-17.

(2) Ecco un argomento di discussione, se vuoi, nella corrispondenza.

(Nota della Direzione)

I.

Aspersione o immersione?

Le maniere di battesimo più usate son due: l'aspersione, ch'è lo spruzzare che si fa dell'acqua sul capo del battezzando; l'immersione, che consiste a tuffare il battezzando interamente nell'acqua (1). Coloro che sostengono doversi fare il battesimo con immersione accampano tre principali argomenti: il valore proprio della voce *battezzare*; l'esempio di Giovanni Battista, di Cristo e degli apostoli; l'interpretazione di un passo dell'epistola ai Romani, il quale dice: ' siamo stati con Cristo seppelliti per il battesimo. '

Esaminiamoli successivamente.

Primo argomento ossia del valore proprio della voce battezzare.

La voce greca originale βαπτίζειν è meno tradotta che introdotta nella nostra lingua, poichè la nostra voce *battezzare* suona identicamente. Se la si cerchi nei lessici migliori e più in uso a' nostri dì, si troverà che può significare *immergere, sommergere, adacquare, lavare, ubbriacare, opprimere, sopraccaricare, sbalordire* (2). Uno di essi soggiunge: ' Presso gli Ebrei, la voce significa *purificare per abluzione*, e presso i Cristiani vale *battezzare*. ' È da osservarsi che i primi volgarizzatori latini della Bibbia, singolarmente l'autore della versione detta Itala, non scelsero fra quei significati parziali, ma per non cadere in errore tradussero *baptizare*, che il Vallauri spiega sol così: ' *battezzare*, termine ecclesiastico ' (3). Difatti, nel Nuovo Testamento, scritto come sa ognuno in greco, la voce βαπτίζειν non significa nè immergere, nè aspergere, nè lavare, ma compiere un atto religioso che si chiama del battesimo, e battesimo è voce che designa un simbolo religioso di purificazione.

Ora, questa purificazione mediante l'acqua, come si doveva eseguire secondo le leggi mosaiche?

(1) Corse in antico un altro modo, quello dell'*effusione*, consistente a fare sopra il capo e il corpo del neofito un'abbondante effusione d'acqua, per significare la spirituale vestizione di Cristo. Cf. Gal. III, 27. — ' Ministratur baptismus triplici modo: immersione, infusione aquæ et aspersione: ' Vedi *Acta Mediolani*. — ' Verbum βαπτίζειν generalem habet significationem pro qualibet ablutione, sive fiat immersione, sive aspersione, sive effusione: ' Vedi Gerhard. *Loci theolog.* tom. IV, locus 23, § 94.

(2) Cf. i dizionari di Alexandre e di Schenkl e Ambrosoli.

(3) Vedi il *lexicon* di Robinson e il *Vocabolario* di Vallauri.

Per non dilungarci, notiamo soltanto che se trattavasi di cose inanimate, avevasi a fare per immersione; se di uomini, per aspersione (1). Le eccezioni vi sono, ma chiaramente distinte o motivate (2). Ma quando trattasi mai, in tali prescrizioni, di totale immersione di esseri vivi?

Ma ritornando a considerare il valore proprio della voce in discorso, poichè laddove è adoperata in riferimento al rito religioso andrebbe esposta a interpretazioni contraddittorie e senza fine, vediamo piuttosto se, quando si riferisce ad altre cose, designi necessariamente un' immersione.

È noto che le scritture del Vecchio Testamento furon tradotte in greco più di due secoli prima di Cristo e che questa traduzione, detta dei Settanta, si estende ai libri apocrifi, i quali, se non sono di alcuna autorità in materia di fede, possono nondimeno consultarsi con profitto ove trattisi di studiare il valore delle parole.

Or bene, attireremo l'attenzione de' lettori sopra due passi tolti alle scritture sacre e due alle apocrife.

‘ Il peccato mi conturba ’ — *ἡ ἀνομία με βαπτίζει*. Isaia, XXI, 4. Questo passo, tradotto d'altronde inesattamente, non reca alcuna luce sul punto controverso. ‘ Egli si tuffò sette volte nel Giordano ’ — *ἐβαπτίσατο ἐν τῷ Ιορδάνῃ ἑπτὰκις*. 2 Re V, 14. Ecco il senso di *tuffare*, che pur comporta l'originale ebraico, quantunque chi entrava nell'acqua in questo caso particolare non obbedisse al comando di tuffarsi, bensì di *lavarsi*. Ei tuffò probabilmente il ‘ luogo ’ della piaga. L'idea speciale che intesero di esprimere i traduttori può esser quella dell' indole religiosa o miracolosa del lavacro, da cui aveva a risultare una completa guarigione.

Ora, due passi dei libri apocrifi.

‘ E si lavava alla fonte d'acqua ch'era nel campo ’ — *ἐβαπτίζετο ἐν τῇ παρεμβολῇ ἐπὶ τῆς πηγῆς τοῦ ὕδατος*. Giuditta XII, 7. Giuditta faceva abluzioni nel mezzo di un campo di 20 mila uomini, alla fonte cui essi bevevano. Non vi s'immergeva dunque, ma si battezzava, non *nella*, ma *presso la* o *alla* fonte. Chi obietasse che vi traeva ‘ di notte, ’ per pudore, mostrerebbe di scordare qual fosse l'intento di Giuditta, ch'era di abituare i soldati a vederla andare e venire pel campo e di uccidere Oloferne, il che non potevasi tentare se non se di notte.

(1) Lev. XI, 32; Num. XIX, 18.

(2) Num. XIX, 18; Lev. XIV, 7, 8, 9.

‘ Battezzato per un morto ’ — βαπτίζόμενος ἀπὸ νεκρῶν. Ecclesiastico XXXIV, 26. Si sa che da contaminazione di morti era costume purificarsi con aspersione (1).

Passiamo al Nuovo Testamento ed ecco due altri passi.

‘ Mentre Gesù parlava, un certo Fariseo lo pregò che desinasse in casa sua. Ed egli v'entrò e si mise a tavola. Ed il Fariseo veduto che prima, avanti il desinare, egli non s'era battezzato, se ne maravigliò — ὅτι οὐ πρῶτον ἐβαπτίσθη πρὸ τοῦ ἀρίστου. Luca XI, 37, 38. Se alcuno crede che possa trattarsi quì d'immersione, potrà valere la sua spiegazione per il passo seguente:

‘ I Farisei, anzi, tutti i Giudei non mangiano, che non abbiano lavate le mani col pugno, tenendo la tradizione degli anziani; ed anche, venendo dalla piazza, non mangiano, che non si sono battezzati. Vi sono cziandio moltre altre cose che hanno ricevuto da osservare, batteismi di coppe, d'orciuoli, di vasellamenti di rame e di lettiere. ’ Marco VII, 3, 4. Quì è, nel testo originale s'intende, la distinzione tra il lavare e il battezzare: prima costoro si lavavano, ci si dice, poi s'immergevano. La meraviglia e il biasimo dei Farisei è cagionata da questo, che Gesù e gli apostoli non s'immergessero, poichè tornavano per l'appunto dalla piazza. Ma dove si potevano mai immergere, se vi piace? Tutti i Giudei s'immergevano, voi pensate. Or essi erano in Gerusalemme circa 150 mila, de' quali almeno 40 mila adulti. Immaginarsi quanta profusione d'acqua per tante immersioni! E notisi che Gerusalemme non ha un fiume, neppure una riviera, nemmeno un ruscello, ma solo qualche modesta fonte, es: quella di Siloè, che ‘ corre chetamente ’ (2) ed è fuor della città. Ciascun abitante ‘ beve dell'acqua della sua cisterna ’ (3). Un eco lontano a tali nozioni si ha ancora in questi versi ben noti:

La città dentro ha lochi in cui si serba
L'acqua che piove, e laghi e fonti vivi;
Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,
E di fontane sterile e di rivi.

In tal condizione, come spiegare mai che l'acqua si prodighi, nè solo per l'immersione delle persone, ma anche delle coppe, degli orciuoli, de' vasellamenti di rame, perfino delle lettiere, le quali per lo più servivano per sedere a mensa e per riposare? Non ricer-

(1) Num, XXI 18.

(2) Isa. VIII, 6.

(3) Ib. XXXVI, 16.

chiamo se tale usanza fosse igienica, ma diciamo ch'era impossibile, nè solo per la scarsità dell'acqua ma ancora per la insufficiente capacità de' vasi che servivano per le purificazioni. Perchè, se leggiamo a mo' d'esempio il racconto delle nozze di Cana, troviamo che nella sala del convito 'erano sei pile di pietra, poste secondo l'usanza della purificazione de' Giudei, le quali contenevano due o tre misure grandi per una' — *μετρητὰς δύο ἢ τρεῖς*. Or questi metreti o misure erano di 27 litri. Dunque, piena 'fino in cima,' poteva ciascuna pila contenere da 54 a 71 litri (1). Come spiegar l'immersione?

Risulta pertanto evidente che la voce battezzare, nella lingua greca della Bibbia, non ha quanto si asserisce il senso d'immergere (2).

Secondo argomento ossia dell'esempio di Giovanni Battista, di Cristo e degli Apostoli.

Se il primo argomento volevasi inferire dall'interpretazione di un verbo, il secondo si puntella sopra il senso variabile di quattro preposizioni, le quali sono: *ἐν, εἰς, ἐκ, ἀπὸ*. Ecco in che consiste:

'Giovanni battezzava nel Giordano' — *ἐν τῷ Ἰορδάνῃ*; 'Cristo fu battezzato nel Giordano' — *εἰς τὸν Ἰορδάνην*, e dopo il battesimo 'salì fuor dell'acqua' — *ἀναβαίνων ἀπὸ τοῦ ὕδατος*. Giovanni dice: 'Io vi ho battezzati nell'acqua' — *ἐν ὕδατι*. Ei battezzò poi a Enon presso di Salim, 'perciocchè ivi erano acque assai.' Se bisogna molta acqua per lo battesimo de' discepoli, non è chiaro forse che si tratta d'immersione? Vero è che nel testo originale si legge *ὑδατα πολλὰ*, che si-

(1) Ev. di Giov. II, Cf. Rilliet e Godet.

(2) Obiettarono alcuni che se la Scrittura prescrive l'aspergere, essa adopera la voce propria che sarebbe *ραντίζειν*; se il lavare, dice *νίπτειν* ο *λουεῖν*; che per conseguenza, ove essa dice *βαπτίζειν*, si deve tradurre immergere: *ergo*, battesimo suona immersione.

Al che è facile rispondere con analoga argomentazione, di valore identico: Quando la Scrittura vuole indicare immersione o attuffamento o affondamento, adopera parole proprie al fine, dicendo per es. *καταποντίζειν, καταπίνειν, κατακλύζειν* — Matt. XIV, 30; XVII, 6; Ebr. XI, 29; Apoc. XII, 16; 2 Piet. III, 6. *Ergo*, potremmo soggiungere, laddove dice *βαπτίζειν*, vuol significare altra cosa.

È testè uscita di stampa, a Filadelfia, un'opera in 4 vol. sopra il valore della voce battezzare, dove i nostri contraddittori potranno immergersi a lor piacimento. Ad altri basterà forse leggerne le conclusioni nella *Princeton Review*, primo numero dell'an. 1875.

gnifica 'molte sorgenti:' ma tiriamo innanzi. Più tardi Filippo battezza l'ufficiale della corte di Candace, per lo che scendono amenable 'nell'acqua!' Perchè scendere nell'acqua, se non è per una immersione? Indi salgono 'fuor dell'acqua' — ἐκ τοῦ ὕδατος. Vero è ancora che là, in quelle aride solitudini, 'alla via di Gaza la deserta,' come dice il testo sacro, non vi è molt'acqua, ma 'un po' d'acqua' — τι ὕδωρ, ma non ci si deve guardare troppo colla lente (1).

Invece, se vi piace, ci guarderemo più da vicino e con un tantino di attenzione.

In prima noi chiediamo: Giovanni il Battista, fu mai battezzato? Sì, crediamo noi, e probabilmente con semplice aspersione. Era figlio di sacrificatore, sacrificatore egli stesso, battezzato a 30 anni, secondo la legge, dove non vediamo che si tratti d'immersione in questo caso (2). Forse che, compiuto il suo battesimo, precursore del nuovo patto, egli pensò alla formazione di un nuovo sacerdozio, universale, che dovesse salutare il sommo sacerdote. Ma non insisteremo su questa interpretazione.

I sostenitori del battismo suppongono che la moltitudine di coloro che traevano a Giovanni per esser battezzati entrasse nell'acqua con lui, che il profeta afferrandoli l'un dopo l'altro l'immergesse totalmente, non senza pronunziare qualche parola di consecrazione a Dio.

Facile supposizione, ma avete pensato alle conseguenze? Volete che una tal moltitudine di uomini e di donne, si spoglino sulla spiaggia del fiume, prima di venire immersi? Ovvero, che immersi coi loro vestimenti n'escano ben molli ad ascoltare la predicazione del profeta o si rimettano in via così per alle case loro? O credete che ciascuno seco recasse un vestimento per cambiarsi, colà sotto gli sguardi di tanta gente? Ricordiamoci che

(1) Vedi nell'ordine loro quei passi: Matt. III, 6; Marco I, 9, 10, 8; Giov. III, 23; Atti VIII, 39, 36. Notiamo che il Vangelo di Luca non si presta a certe cavillose citazioni, non facendo menzione del battesimo nel Giordano e sopprimendo la preposizione *in* dove scrive: 'ben vi battezzo con acqua' — ὕδατι βαπτίζω ὑμᾶς. Luca III, 16. Osserviamo inoltre che le preposizioni ἐν o εἰς non esprimono l'idea d'immersione, più che ἐκ o ἀπὸ quella di emersione. Cf. coi seguenti passi: Giov. I, 28; III, 23; Marco I, 4; Matt. XV, 24; XVIII, 29; Giov. XIII, 4; Matt. XXVIII, 2; Marco II, 20, tanto per provare che certe minuzie grammaticali non possono reggere la mole della teoria dell'immersione.

(2) Lev. VIII, 5, 6; Es. XXIX, 4. Cf. con Num. VIII, 7, dove ragionasi di aspersione per i Leviti.

siamo in Oriente, dov'è rigorosa più che da noi la decenza, specialmente riguardo alle donne.

Se invece si ammetta la semplice aspersione, le cose si spiegano. Giovanni, non avendo fonti battesimali nè battisteri, conduce le turbe alla spiaggia del fiume o alle fonti. Se al fiume, non vi scende solo, per pigliar acqua e portarla non senza disagio ove lo aspettassero i neofiti, ma li fa scendere seco lui, modo più spiccio e più naturale se si consideri come vestissero i Giudei. Difatti, avevano una tonaca corta che li copriva fino a' ginocchi, e sopra, una veste lunga, stretta alla vita da una cintura. In viaggio, alzavano i lembi fino alla cintura cui li tenevano raccomandati, affin di camminare più liberi e spediti. Non usavano nè calze nè calzoni, ma sandali soltanto, di modo che i piedi e le gambe eran nudi: indi il costume, altrimenti impossibile, di lavare i piedi ad ogni visitatore ch'entra in casa. Così vestiti, i discepoli di Giovanni vengono al Giordano, fiume che non è rinserrato fra argini artificiali, ma corre libero nel piano, ed al margine ha poc'acqua. Entrano gli uni e gli altri nel fiume; il profeta si curva, prende colla mano un po' d'acqua e la sponde sopra il capo del neofito, consacrandolo al Signore.

Così press' a poco seguirono gli altri battesimi fatti presso le fonti di Enon. Chi non sa che le fonti si tenevano preziosissime, tanto che v' eran leggi che punivano coloro che le turbavano e non si costumava lasciarvi bere gli animali? E ci sarà chi ne vuol far credere che un popolo, in tali circostanze, si alza lì per lì a contaminare le sue fonti con l'usanza dell'immersione?

Ed eccoci all'ufficiale della corte di Candace. Ve lo figurate risalendo al suo carro allegro e col vestimento molle e come incollato alla persona?

Infine, come spiegar l'immersione di 3 mila persone il dì della Pentecoste e di 5 mila pochi giorni appresso? Nè molto facilmente si può immaginare che l'apostolo Paolo avesse pronto e sufficiente il vaso per l'immersione, quando Anania venne a lui per battezzarlo, o quand'egli stesso, di notte ed improvvisamente, battezzò il carceriere di Filippi e la sua famiglia.

Dunque è più che probabile che Giovanni Battista e gli apostoli non battezzassero per immersione, ma per aspersione.

Terzo argomento ossia del seppellimento con Cristo.

Non trovandosi altrove alcun esempio d'immersione battesimale, s'è ridotti a cercarlo col lumicino in una figura che usa

un apostolo; di quella figura se ne fa un precetto immaginario, senza curar molto le regole elementari di ogni retta interpretazione delle Scritture.

Ecco il passo in cui vuolsi compreso lo strano argomento cui facciamo allusione.

‘ Ignorate voi che noi tutti che siamo stati battezzati in Gesù Cristo, siamo stati battezzati nella sua morte? Noi siamo adunque stati con lui seppelliti per il battesimo, a morte: acciocchè, siccome Cristo è risuscitato dai morti per la gloria del Padre, noi ancora simigliantemente camminiamo in novità di vita. Perciocchè, se siamo stati innestati — meglio forse *identificati* — con Cristo alla conformità della sua morte, certo lo saremo ancora a quella della sua risurrezione. Sapendo questo, che il nostro vecchio uomo è stato con lui crocifisso, acciocchè il corpo del peccato sia annullato, affinchè noi non serviamo più al peccato... Così ancora voi repute che ben siete morti al peccato, ma che vivete a Dio, in Cristo Gesù ’ (Rom. VI, 3-11).

Coloro che citano questo passo a provar l’usanza dell’immersione battesimale, per lo più cominciano coll’ amplificare, anzi, duplicare la figura in esso espressa; poichè, mentre l’ apostolo vede nel battesimo il seppellimento con Cristo, essi vi vedono anche la risurrezione in lui, senza badare troppo alla distinzione tra la forma del passato — ‘ siamo stati con lui seppelliti ’ e ‘ se siamo stati identificati, ’ e quella del futuro — ‘ lo saremo. ’

Ma poi, è forse d’ uopo osservare che l’ apostolo ha quì altra cosa in mente che non la forma del battesimo? Egli mira a spiegare a che s’ erano impegnati i suoi fratelli col farsi battezzare nel nome di Cristo. Ed è come se dicesse: Sapete quel che vi ha nel vostro battesimo? Vi ha un morto. Quale? Cristo morto per voi e di cui il sangue vi purifica da ogni peccato. Ed ecci ancora un altro morto, cioè voi stessi, che, battezzati nella sua morte, siete pur morti, seppelliti con Cristo nella sua morte, separati per sempre dal mondo. Ora non può esser più questione per voi di ritornar quali eravate prima: siete nuove creature in Cristo. ‘ Voi repute, ’ o piuttosto, ‘ mettetevi bene in mente che siete morti al peccato, ma che vivete a Dio in Cristo Gesù. ’

Ciascuno può vedere quanto abbia che fare questo sublime e profondo insegnamento con certe preoccupazioni di forma rituale. Altro che una questione d’ acqua o d’ immersione! È chiaro che

l'apostolo dichiara in quelle parole il radicale mutamento sopravvenuto nella esistenza del credente ossia la nuova relazione stabilita fra Cristo e l'anima sua. Or quella relazione è ancora espressa ivi con altra figura, quella della crocifissione, ed altrove in altri modi. Per esempio, il medesimo apostolo scrive ai Galati: ' Voi tutti che siete stati battezzati in Cristo, avete vestito Cristo ' (1). Le quali parole, mentre si riferiscono allo stesso battesimo, vi annettono una figura differente, tanto che, come di già fu notato, s' adottò in altri tempi il modo dell' *effusione*, affin di rispondere a questa figura. Voi non l'approvate, ma ne surrogate uno che non è più giustificabile; poichè se l'immersione si vuole per significare il seppellimento, vorrassi l'effusione per esprimere la vestizione, e chi sa se altri dando la preferenza alla figura della crocifissione non venga a proporre questo modo più eroico di testimoniare la nostra identificazione con Cristo. Ma che diciamo? Tali son già venuti e la storia ci ragiona di fanatici che si son fatti crocifiggere a quell'intento. D'altronde, fra la morte e sepoltura di Cristo e la vostra immersione non corre l'analogia che immaginate. Non dimenticate ch'egli morì in croce, poi fu deposto in una stanza relativamente ampia, non sotterra, giacchè per entrarvi non avevasi a scendere (2). Non fu dunque tuffato in terra nel modo che vi tuffate in acqua (3). Il seppellimento significa piuttosto che la cosa di cui si ragiona è compiuta; il che torna a dire, in questo caso particolare, che l'uomo vecchio è morto e per sempre. Ad ogni modo, è chiaro che l'apostolo indica colle citate parole un significato, non una forma del battesimo.

Ora ci resterebbe a perorare in favore della forma da noi ritenuta giustificabile; ma ci limiteremo a ricordare che il battesimo d'acqua non è che il preludio, la promessa, il simbolo prefigurante il battesimo dello Spirito, il quale scese in modo visibile che di certo non avea che far coll'immersione, mentre che invece faceva ripensare all'aspersione (4). Va da sè poi che siffatte considerazioni sono superflue per coloro che non possono senza pericolo della salute o ripugnante indecenza lasciarsi immergere, e sono una

(1) Gal. III, 27.

(2) Giov. XX, 5, 7, 8.

(3) L'espressione di tuffare in terra si usa parlando delle piante.

(4) Vedi Ezechiello XXXVI, 25, ed il battesimo di Gesù e la Pentecoste apostolica,

prova irrefutabile che tale usanza manca degli attributi di semplicità e di universalità che contraddistinguono il culto stabilito da Cristo.

Ed invero, il Vangelo si adatta, per la semplicità del suo culto, ad ogni luogo, ogni tempo ed ogni condizione. Non men-dica il favore delle circostanze nè delle stagioni. I suoi riti sono facili, non pericolosi. Epperchè, ovunque è annunziato il nome di Gesù, lì e senza indugio, voi vedete che si battezza, nelle città come nei deserti, in aperta adunanza come dietro la porta del carcere. Dovunque e sempre ciò riesce facile: non incagli, non dilazioni, non esenzioni. Intere famiglie ricevono il battesimo nel tempo stesso in cui odono e accettano il messaggio evangelico; migliaia di gente nel luogo medesimo della lor conversione. E tutto si capisce se ammettesi l'uso dell'aspersione; per chi non l'ammette, ciò diviene oscuro, anzi, impossibile.

(continua)

ERNESTO PANFILI.

CENNO BIBLIOGRAFICO

Storia Documentata di Carlo V in correlazione all'Italia, del professore Giuseppe De Leva, Vol. I, II, III, Venezia e Padova. — *Giulio da Milano*, appendice alla storia del movimento religioso in Italia nel secolo XVI, dello stesso. — *Degli eretici di Cittadella*, appendice alla storia del movimento religioso in Italia nel secolo XVI, dello stesso.

Se lo spazio non ci consente uno studio propriamente detto e speciale di queste opere, che d'altronde accenneremo e citeremo più tardi in alcuni scritti di medesima natura, richiede l'indole del nostro periodico che frattanto le additiamo a quegli studiosi cui preme l'essere informati intorno alle fonti più autorevoli della storia della riforma.

La Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia è titolo cui rispondono esattamente i tre volumi usciti con esso ad intervalli, i primi due a Venezia negli anni 1863 e 1864, ed il terzo in parte a Venezia nel 1867 ed il rimanente a Padova nel 1875. Eccone partitamente la materia. È divisa in tre libri, il primo dei quali, suddiviso in nove capitoli, comprende il periodo che decorre dalla fine del secolo XV sino all'elezione di Carlo all'impero; il secondo, distinto in otto capitoli, abbraccia quello che scende dalla elezione di Carlo all'impero sino alla sua incoronazione a Bologna; il terzo, ancora in otto capitoli, dalla dieta di Augu-

sta del 1550 insino alla pace di Crespy, anno 1544. Gravi e scrupolosamente citati i documenti; severamente scientifico, come di già osservammo, l'ordine della narrazione; imparziale il giudizio che è quello di un uomo coscienzioso, di un cuore ardente per amore di patria, onestamente cristiano: non diremo infallibile, perchè se faremo nostro pro di molte affermazioni e giudizi, altri, quà e là *rari nantes* in quel mare di notizie e fra tanti scogli di date, non ci sembrano sempre giustificati e andiamo certi che si modificheranno.

Tutta la narrazione si svolge nell'ambiente politico-religioso della Riforma; molte cose vi hanno che si riferiscono direttamente al protestantismo tedesco, francese, inglese ecc., e due capitoli e parte di un terzo ci offrono un sunto delle notizie raccolte fin'ora dall'erudito professore circa le vicende della riforma italiana a' tempi di Carlo V.

Non è più lecito scrivere su tali materie senza conoscere l'opera che auguriamo solo al De Leva di poter condurre a fine, malgrado 'la indifferenza con cui oggi si guarda ogni lavoro serio,' come dice con molta ragione il Cantù.

Sopra *Giulio da Milano* scrisse il De Leva una monografia ch'egli intitola anticipatamente *un'appendice alla storia del movimento religioso in Italia nel secolo XVI*; anticipatamente diciamo, poichè quella storia è non da rifarsi, ma da farsi. Vi abbiamo una documentata narrazione dei casi di quel frate che, nato a Milano da una famiglia della Rovere, convertito a' principii della riforma, fu processato a Bologna poi a Venezia, dove la sua predicazione era stata accolta con molto favore e la sua condanna ispirò ad Ochino queste fiere parole pronunziate dal pulpito dei SS. Apostoli: 'Che facciamo, o uomini veneti? che macchiniamo? o città regina del mare, se coloro che t'annunziano il vero chiudi in carcere, mandi alle galere, come si farà luogo la verità? oh potesse questa liberamente enunciarsi! quanti ciechi ricupererebbero la vista!'

Ed eccoci ad un terzo scritto, che consiste in una sommaria relazione delle ricerche fatte dal nostro autore circa gli *eretici* così detti di *Cittadella*, relazione che non esaurisce tutta quanta la materia, ma la rivela in grandissima parte e venne di già condegnamente approvata in Italia, se tanto si può arguire da un'analisi che se ne pubblicò nell'Archivio Storico Italiano e da qualche allusione fatta altrove; nè s'ignora all'estero, secondo che ce lo provano le citazioni tolte ad essa di recente dall'egregio autore dei *Derniers récits du seizième siècle*.

EMILIO COMBA.

CORRISPONDENZA

Apriamo il periodico nostro ad una regolare e libera discussione di cose attuali, tanto sociali che scolastiche ed ecclesiastiche ec. ec, le quali, trattate ne' limiti non angusti della civiltà cristiana, possano interessare più o meno le varie denominazioni di Chiese e lettori con cui siamo in rapporto. Avvertiamo però che il solo incaglio a temersi non è per noi la diversità delle opinioni, che non deve sorprendere alcuno, bensì le lungaggini. Ma non vi pare, lettori e corrispondenti cortesi, che lo si possa evitare? Certamente. Siamo brevi adunque. Così l' inserzione sarà sempre possibile, spesso immediata, la discussione animata e giovevole.

Ecco giungerci in buon punto la seguente lettera, che, alla buona, si potrebbe intitolare: *scelta del testo per le prediche*.

Pregiatissimo Signor Direttore,

Io credo come lei che la *Rivista* farebbe opera utile, se concedesse alcun posto a corrispondenze alla buona sopra alcune quistioni ecclesiastiche più importanti, atte ad interessare le varie Chiese Evangeliche Italiane. Già parecchie trovansi poste all'ordine del giorno, come sarebbe a dire: la santificazione della domenica, i miglioramenti del culto, ecc.

Sopra quest' ultimo argomento ebbi, son pochi giorni, una lettera di un comune amico, la quale metterò innanzi a guisa di prefazione o d' introduzione, sperando che l'ideata *corrispondenza* venga da altri continuata e coltivata.

Il nostro culto, dice il nostro amico, è arido; non c'è pericolo che pecchi per troppa arte. Gli atti liturgici, quelli cioè a' quali si associa l'intera congregazione, sono ben pochi, perchè in genere il culto dipende quasi tutto dall'arbitrio del pastore. Ed invero, le preghiere dette da lui esprimeranno bene il suo proprio sentire individuale, ma non riescono ad esprimere il sentimento collettivo dell'adunanza. Su questo punto, occorre una riforma. — Riguardo poi alla predicazione, essa è saltuaria, senza unità vera nè continuità; in capo all'anno, si saranno trattati una quantità di testi isolati e sconnessi; ma con qual profitto dell'adunanza

medesima? Ogni qual volta si scioglie l'adunanza, essa dimentica tosto ciò che le fu detto, perchè ogni nuova predicazione produce una nuova impressione che cancella la impressione antecedente, — mentre la dovrebbe corroborare e fortificare. Sarebbe dunque spediente di studiare il modo di dare unità e continuità al nostro culto. Epperchè non vi è mezzo meglio adatto che il prender come idea centrale la persona di Cristo, e collegando tutte le domeniche con un filo storico, anzichè con un ordine dogmatico, presentare all'adunanze la storia della Redenzione.

Fin qui il nostro amico, del quale pienamente divido il parere. Sono convinto che, accentrando il nostro culto principale nella storia della Redenzione, avremo provveduto al progresso del predicatore medesimo (costretto a più profondi studii) ed all'avanzamento in conoscenza dei suoi uditori. In poche parole, dovrebbero adottare l'uso dell'*anno ecclesiastico*, onde, domenica dopo domenica, si meditasse con ordine successivo sul ministero di Gesù-Cristo, sulle sue sofferenze, sulla sua risurrezione ed ascensione in gloria, e sulla sua continua presenza in seno della Chiesa. Alcuno forse obietterà che, adottando quel principio, si corre il rischio di entrare in ripetizioni stereotipe; e quel rischio non è immaginario, anzi lo direi inevitabile..... per chi rifugge dal lavoro. Ma per chi "*attende* alla lettura ed alla istruzione," non c'è neppure l'ombra di questo pericolo; vivesse egli pure e predicasse cent'anni, io non credo che possa esaurire il contenuto del programma, nè la ricchezza dei tesori nascosti in Cristo.

Gradisca ecc.

A. REVEL.

PENSIERO

La Bibbia e i libri pel popolo e per i fanciulli.

Viaggiai spesso, sì al Nord che al Sud, e fui colpito da questo fatto, che ovunque la Bibbia non è ammessa come pietra angolare dell'educazione, della società, della vita intera, manca la letteratura per il popolo e per i fanciulli. Così accade in Italia, in Ispagna, perfino in Francia, da per tutto ove non si legge la Bibbia. Gli operai ed i fanciulli non vi han nulla da leggere. Mentre che in Germania, in Inghilterra, a mo' d'esempio, abbonda la letteratura cristiana per questi e quelli, ed in essa riflettesi come in uno specchio il genio nazionale. Invece di quelle sciocchezze nenie così nauseanti che altrove si raccontano della befana, invece di certi romanzi che fanno stomaco agli animi gentili, vi avete libri immortali come sono il Robinson Crusoe e la Casa dello zio Tom, scritti per ogni età ed ogni ceto e che innamorano l'una dopo l'altra le generazioni che si succedono.

Rossew Saint-Hilaire.

CREDO IN DIO

~~~~~

“ Io ho fatta ragione delle mie vie; e  
 “ ho rivolti i miei piedi alle tue te-  
 “ stimonianze. ”

(Salmo cxix, 59).

Dal dì che gl' idoli sì vari e tanti,  
 Ai quali prostrasi la gente sciocca,  
 Lasciai per volgermi al Re dei santi,  
 Cui sol l' onore, la gloria tocca;  
 I rei nemici dell' Evangelo  
 Mi calunniarono per falso zelo:  
 Deh! non li credere, popolo mio;  
 Io credo in Dio.

La fè degli avi, la fè di Cristo  
 Nel santo codice io ricercai:  
 Dio mi fu guida; ne feci acquisto,  
 E ogni altra favola dietro lasciai:  
 Ma lo stuol invido de' Farisei  
 Dissero eretici gli studi miei:  
 Deh! non li credere, popolo mio;  
 Io credo in Dio.

Dell' universo fattor possente,  
 Di tutti gli uomini Padre e Signore,  
 Dovunque volgomi, io l' ho presente,  
 Egli ha un altare dentro il mio core:  
 Pur c'è chi dice ch' io sbaglio assai,  
 E che mi aspettano gli eterni guai:  
 Deh! non lo credere, popolo mio;  
 Io credo in Dio.

Al pietosis imo sceso dal cielo,  
 Figlio al Signore, Signore anch' esso,  
 Che diè la vita, dettò il Vangelo  
 Per darcì vita, mi prostro spesso:  
 Ma in questa fede pura e sincera  
 Mi chiama incredulo la setta nera:  
 Deh! non la credere, popolo mio;  
 Io credo in Dio.



Dal gran Paraclito che ci consola,  
 Che il vero insegna, che al ben ci sprona,  
 Riceve spirito la mia parola;  
 Amor la muove, d' amor ragiona;  
 Ma certi così che amor non hanno  
 Di questo amore colpa mi fanno:  
 Deh! non li credere, popolo mio;  
 Io credo in Dio.

Amor, che è vincolo del primo Amore,  
 M' unisce agli uomini d' ogni paese:  
 Questo è il Vangelo che vince il core,  
 Che mi fa amare pur chi m' offese.  
 " Ama; e la legge tu avrai compiuta, "  
 Dice quel libro che mai non muta.  
 Deh! credi meco, popolo mio;  
 Crediamo in Dio.

A. VITTORINI.

---

## RASSEGNA MENSILE

---

Alberico Gentile, *segnacolo in vessillo?* risposta all' invito di Pietro Sbarbaro  
 — Un'appendice all' ultimo processo di Roma, ossia *bigotta scelleraggine*.

Il professore Pietro Sbarbaro, segretario del Comitato per le onoranze alla memoria di Alberico Gentile, invita gli Evangelici Italiani a *mettere quel gran nome segnacolo in vessillo*, a *rendere la loro causa agli occhi delle moltitudini bella della gloria di un tanto uomo*, aggiungendo che sarebbe *strano che, mentre tutte le nazioni rigenerate dalla Riforma si levano ad onorare Alberico, i Riformati d' Italia taceessero*. E cotesto invito, perchè ripetuto e reso insistente dal giornalismo, ci costringe a fare in proposito alcune riflessioni, che diamo come nostre semplicemente, quantunque abbiamo la speranza di vederle approvate da molti lettori. Veramente, il rimprovero di aver taciuto non è meritato, come sapranno essi, dalla redazione della *Rivista Cristiana*, la quale nel mese di agosto u. d. ragionò di quell' esule illustre con ischietta simpatia, deplorando che certi liberali taceessero i principii suoi religiosi. Se

non che, per motivi facili a intendersi, non si pensò davvero a mettere il nome di Alberico Gentili segnacolo in vessillo religioso ov'è scritto il motto apostolico: *Gesù Cristo e Gesù Cristo crocifisso*, nè venne al redattore il prurito di mirare a render bella della gloria di un uomo, per quanto illustre e caro, una causa che deve, se non vuole smentire sè stessa, vincere col solo splendore di Cristo. Ed a noi sembra che, mentre più si fatica a proporre nuovi rapporti d'indipendenza tra la Chiesa e lo Stato, non si dovrebbero confondere o immedesimare, specialmente da un professore di diritto, gl'interessi religiosi e sociali. Forse che l'omaggio propostoci dall'egregio professore Sbarbaro è d'indole religiosa? No, poich'egli *unitario* v'invita Don Margotti e gli evangelici ed i liberi pensatori. Dunque, non si tratta di venire distinti per schiere a recar l'obolo, con vessillo di religione; non è il caso di fare opera evangelica nè unitaria, nè cattolica, nè atea, ma opera cittadina, in onore di un cittadino illustre ed in omaggio ad un principio semplicemente morale ed umanitario. Come cittadini adunque, i cristiani evangelici si sentiranno liberi, lieti e fieri di partecipare alle onoranze che si tributano alla memoria di un illustre italiano il quale, ispirato alle massime del Vangelo, si vendicò nobilmente contro gli oppressori suoi proclamando la pace fra le genti; eppertanto vedremmo assai volentieri ch'essi mandassero l'obolo a qualche comitato o giornale italiano, senza prendere occasione da questo fatto per dar nella mania delle dimostrazioni religiose, che, secondo noi, van lasciate ai pellegrini del giubileo e agli istrioni del congresso cattolico.

Ma forse che tale è pure stato il pensiero di colui che l'invita, nel quale caso saremmo lieti di avervi corrisposto.

Sì poco è lo spazio lasciatoci, questa volta almeno, per le nostre note mensili, che non aggiungeremo null'altro di nostro volendo ad ogni modo dar luogo ad una interessante appendice alle cose notate circa il processo scandaloso *rappresentato* da ultimo *urbi et orbi* nella nostra capitale. Ieri, erano indizi caratteristici dell'*ignoranza libero-pensatrice*, come fu detto; oggi, sono indizi non meno spiccanti di *bigotta scelleraggine*. Chi non sa che da noi, quanto altrove, specialmente nelle cose di religione e di morale, gli estremi si toccano? Ecco l'appendice, quale ce la fornisce un giornale di Roma.

— Io sono andato tutti i giorni alla santa messa.

— Io non sono stato un giorno senza visitare la casa di Dio.

— Io sono abituato di stare in chiesa genuflesso e col capo appoggiato sulle mani.

— Io sono stato sempre un buon cattolico apostolico romano.

Al circolo straordinario della nostra corte d'Assise, presieduto dal cavaliere Basile, queste sante professioni di fede uscivano ieri dalla bocca di quattro cattivi soggetti di Rocca di Papa, chiamati a rispondere di reati di sangue che ricordano le tremende leggende delle vendette Corse.

— Si è fatto troppo spreco di sante espressioni, esclamò il presidente, per ch' io mi dispensi dal ricordare un tale Boggia, stracciaiuolo, condannato in Milano come colpevole di trentadue assassinii. Ebbene! Il Boggia ascoltava tutti i giorni la Messa; reggeva il baldacchino tutte le volte che usciva fuori il SS. Sacramento; era presente a tutte le sacre funzioni; predicava continuamente la morale e la religione; non v' era pia associazione a cui non appartenesse.

*Fiorentino*

---

## ERRATUM

---

A pag. 441, fascicolo novembre 1875, nella nota in margine sopra l'autore del *Benefizio ec.*, invece di *Ranke* leggesi *Bonnet*.



# VITTORIA COLONNA E LA RIFORMA

---

Il cieco amor del mondo un tempo tenne  
L' alma di fango vaga; e quasi un angue  
Si nudria in seno; ond' or piangendo langue  
Volta al Signor da cui 'l rimedio venne.

I santi chiodi ormai sian le mie penne,  
E puro inchiostro il prezioso sangue,  
Purgata carta il sacro corpo esangue  
Sì ch' io scriva nel cor quel ch' ei sostenne.

Chiamar qui non convien Parnaso o Delo;  
Chè ad altra acqua s' aspira, ad altro monte  
Si poggia, u' piede uman per sè non sale.

Quel Sol, che alluma gli elementi e 'l cielo,  
Prego, che, aprendo il suo lucido fonte,  
Mi porga umore alla gran sete uguale.

Mai la gentile discendente della celebre stirpe dei Colonna accennò più chiaramente che non fa in questo sonetto ad un cambiamento avvenuto nel profondo del cuor suo, per lo quale i suoi pensieri ed affetti, distolti dalla contemplazione e dall' amore delle cose mondane, furon diretti verso le celesti; onde cangiò altresì la sua poesia, se non di forma, però di sostanza, ed in luogo di ' chiamare Parnaso o Delo ' ora si fe' a cantar le eterne verità della religione cristiana. Non saprei dire se si possa esattamente determinare il tempo in cui Vittoria compose questo sonetto che ora tiene il primo posto fra le sue poesie religiose; ma per chi conosce un po' da vicino la storia di questa esimia donna, non può esser dubbio che venisse scritto soltanto dopo la morte del marito, di quel marchese di Pescara cioè il quale ella amava a segno tale che colla sua vita, tronca sì d' improvviso, parevale si avesse a spegnere il sole.

Ora dell' anima eminentemente religiosa di Vittoria Colonna ci porgono altrettanti indizi i duecento sonetti che si leggono nella più recente e più completa raccolta delle sue poesie (1). Essi ci parlano della disperazione che prova l' anima umana allorquando geme sotto il peso dei suoi peccati e della somma felicità onde vien riempita allorquando sente nell' intimo del cuore la grazia del padre celeste; ci parlano della fragilità dell' uomo e della potenza di Dio, della nostra ingratitude verso di lui e dell' imitazione di Cristo; insomma, essi costituiscono la più viva e genuina illustrazione di quel detto antico quanto profondo, che il cuore umano, cioè, è mai sempre irrequieto, finchè non s' acquieti in Dio.

Perciò chi si proponesse di delineare la simpatica figura di Vittoria Colonna al punto di vista religioso in genere, troverebbe materia più che sufficiente nelle raccolte delle sue poesie religiose. Ma non è tale lo scopo che ci siamo prefisso per ora, ma più ristretto e preciso, e si riduce ad esaminare se la Vittoria si debba o no annoverare fra quanti favorivano e seguivano il movimento religioso-riformatore in Italia nel secolo decimosesto. Cattolici ed Evangelici se la sono disputata fra loro, come si disputano a vicenda tanti e tanti altri. Vediamo adunque se ed in che modo codesta quistione si possa sciogliere senza pregiudizi, valendoci noi soltanto di certi ed irrecusabili argomenti.

Era naturale che tale quistione non si potesse decidere col solo soccorso delle poesie religiose di Vittoria. La Riforma, in quanto che dommatica, portava nel suo vessillo certi motti precisi e tali da servire quasi da contrassegni per i suoi seguaci; per es. la ' giustificazione per la sola fede e la grazia di Dio, ' ' l' autorità della sola S. Scrittura e non della tradizione ecclesiastica, ' la ' sufficienza del sacrificio di Cristo contro alla dottrina del Purgatorio, ' ed altri ancora. Ed occupava fra essi sempre il primo posto quel ' benedetto articolo della giustificazione, ' come il povero Carnesecchi lo chiama dinanzi ai suoi inesorabili giudici dell' Inquisizione. Ora cercheresti invano

(1) *Le Rime di Vittoria Colonna*, corrette sui testi a penna e pubblicate con la vita della medesima dal cav. *Pietro Ercole Visconti*, Roma 1840. Da questa edizione fu tratta l' ultima che uscì a Firenze, an. 1860.

nelle poesie sacre di Vittoria il suo pensare sopra siffatti punti dottrinali, la poesia essendo troppo schiva di specialità dommatiche; nè pertanto ci dobbiamo meravigliare che Vittoria si astenga dal trattarne, sia in senso favorevole sia per avversarli. Anzi, se avesse composto di tali poesie, nel caso che fossero state favorevoli alla Riforma, non le avrebbe di certo pubblicate. Il perchè lo vedremo più avanti.

Nonostante tutto questo, tra i sonetti di Vittoria ve ne hanno che sentono di Riforma, come il seguente contro la perversa corte e gerarchia Romana (n. 13 dell' edizione di Visconti, p. 297):

Veggio d' alga e di fango omai sì carca,  
 Pietro, la rete tua, che se qualche onda  
 Di fuor l' assale o intorno la circonda  
 Potria spezzarsi e a rischio andar la barca;

La qual, non come suol leggiera e scarca,  
 Sovra 'l turbato mar corre à seconda,  
 Ma in poppa e 'n prora all' una e all' altra sponda  
 È grave sì ch' a gran periglio varca.

Il tuo buon successor, ch' alta cagione  
 Dirittamente elesse, e cor e mano  
 Move sovente per condurla a porto;

Ma contra il voler suo ratto s' oppone  
 L' altrui malizia: onde ciascun s' è accorto  
 Ch' egli senza 'l tuo aiuto adopra in vano.

Non occorrono commenti. Chi scrive così, sente nel profondo del cuore la necessità di una riforma della Chiesa romana. E su questo punto con Vittoria Colonna erano d' accordo gli spiriti più nobili ed elevati di quel tempo. Dall' anno 1534 in poi la vediamo in relazione, che tosto si fe' stretta, con Bernardino Ochino. Quest' ultimo lasciando l' Ordine dei Minori Osservanti in quell' anno medesimo era entrato nell' Ordine più rigido dei Cappuccini, di cui osservando nel modo più scrupoloso le austere regole di vita e disciplina religiosa, tentava di guadagnarsi da sè la salute. Ebbe poi donna Vittoria con lui tanta domestichezza, che non solo nel 1538 il Bembo da Venezia s' indirizza a lei ed a nessun' altra persona per indurla ad intercedere



presso Ochino in favore dei Veneziani desiderosi di averlo a predicatore; ma Ochino stesso, in una lettera che le scrisse poche ore prima della sua fuga nel 1592, si poteva dolere di non aver avuto sue notizie da 'più d'un mese.' Però se nelle idee di Vittoria si manifestò fino ad un certo punto l'influenza dei ragionamenti che ebbe col celebre Cappuccino, assai più profonda su di lei fu l'impressione che ebbe dalle conversazioni tenute in un circolo di eletti spiriti a Napoli e nella propria villa all'isola d'Ischia.

Centro di codeste conversazioni era Giovanni Valdez. Presso di lui vediamo Pietro Martire Vermigli, Bernardino Ochino, Pietro Carnesecchi, Marcantonio Flaminio, Giovanni Mollio, Lattanzio Ragnone e quel Don Benedetto da Mantova, che ora conosciamo autore del 'Benefizio di Cristo.' E Vittoria non era la sola donna che assistesse a queste serie conversazioni. Vediamo ad essa congiungersi, formando la corona più splendida di bellezze, di onori e di virtù, madonna Giulia Gonzaga, Isabella Manriquez e Costanza d'Avalos, sorella del fu marchese di Pescara. Alla Gonzaga, duchessa di Trajetto e Fondi, avea Vittoria diretta una lettera che poi insieme con altre carte della sospetta duchessa fu sequestrata per opera dell'Inquisizione e portata in questo modo alla nostra conoscenza (1). In quella lettera, in data del dì 8 Dicembre 1541, Vittoria si esprime così... 'Si-  
'gnora mia, io che sono a sua Signoria reverendissima  
'(cioè il cardinale Reginaldo Polo) della salute dell'anima  
'et di quella del corpo obligata, *che l'una per superstizione*  
'*l'altra per mal governo era in pericolo*, pensi V. S. se de-  
'sidero posserlo servire...; et se la Signora absente può  
'tanto con la sua cristiana cortesia, hor che sarà se per  
'gratia di Dio potesse esser qui, massime che havendo io  
'la mia consolatione di conferire con lei, *anzi di imparare*  
'*veramente quel che Dio per ottimi mezzi li ha commu-*  
'*nicato.*'

Questa lettera fu letta al Carnesecchi durante il suo processo dinanzi all'Inquisizione Romana. 'Che cosa intendeva la Vittoria per quegli *ottimi mezzi*?' domandarono gli Inquisitori. 'Quanto alla interpretatione di queste parole,' replicò il Carnesecchi, 'dico, non sapermi immagi-

(1) Cf. Estratto del Processo di Pietro Carnesecchi, pubblicato da Giacomo Manzoni, Torino 1870 p. 352, sq.

nare che detta Signora volesse intendere altro che la dottrina et institutione che Donna Giulia haveva havuta per mezzo del Valdez. ' Ora la lettera stessa fu scritta da Viterbo, dove Vittoria Colonna si era recata per star vicino al Cardinal Polo, che aveva scelto a direttore spirituale ed in cui poneva la più intera fiducia. Presso il cardinale però vi stava in quel tempo anche il Carnesecchi, e nella citata lettera Vittoria, deplorando che il Cardinale fosse troppo occupato, soggiunge che anche ' il nostro ottimo spirito M. ' Flaminio non lo ho visto se non due volte poi che venne, ' si che se non fusse M. Luigi Priuli et il Signor Carne- ' secchi, io starei male. ' Non è dunque a dubitare che fosse giusta la spiegazione di quegli ottimi mezzi, fornita dal Carnesecchi davanti a' suoi giudici; tanto più che in un poscritto della stessa lettera Vittoria ringrazia la duchessa di aver mandata a Viterbo ' la espositione sopra San Paolo, ch' era molto desiderata, et più da me che n' ho più bisogno, ' — essendo tale ' espositione ' opera dello stesso Giovanni Valdez. Ed aggiungo che nel Sonetto CLIX ravviso l' angelica persona di quel Valdez, ' sul di cui volto risplendeva, ' secondo si esprime un coetaneo, ' tutta la chiarezza del mondo invisibile nella cui contemplazione egli era immerso. ' E la Colonna (p. 319):

Par che 'l celeste sol sì forte allume  
 Alcune anime elette, e sì dappresso,  
 Che 'l raggio bel sin dentro il cor impresso  
 Splenda di fuor nel chiaro lor costume.

Ma torniamo all' accennata lettera. Gli Inquisitori chiedono al Carnesecchi, che cosa intendeva dire donna Vittoria asserendo che ' l' anima sua per superstitione ed il corpo per mal governo era in pericolo. ' Alla seconda parte della domanda egli risponde: ' La Signora Marchesa, avanti che pigliasse l' amicitia del Cardinale, si affliggeva talmente con digiuni, cilicii et altre sorte di mortificationi della carne, che si era ridotta ad avere quasi la pelle in sul osso, et ciò faceva forse con ponere troppo a confidentia in simili opere, imaginandosi che in esse consistesse la vera pietà et religione, e per conseguente la salute dell' anima sua; ma poi che fu admonita dal Cardinale che ella più tosto offendeva Dio che altrimenti con usare tanta austerità et rigore

contra il suo corpo... la sudetta Signora cominciò a ritirarsi da quella vita così austera, riducendosi a poco a poco a una mediocrità ragionevole ed onesta. ' Ma con quella ' superstitione ' cosa intendeva: ' forse la religione cattolica? ' domandano gli Inquisitori. — ' Io, ' risponde il Carnesecchi, ' ho avuto da fare assai a interpretare tante lettere mie ed ormai ho stanca la mente et li spiriti, che non posso attendere alla interpretatione di lettere d'altri, et però, senza contrastare altrimenti, mi rimetterò a quello che sia il più vero et il più legittimo senso delle sudette parole ' (1).

Invano il Carnesecchi cerca di salvare in tal modo la memoria della Colonna dinanzi all' Inquisizione; i giudici non gli fanno più domande intorno a questa materia; bastava loro quanto l'accusato al principio del medesimo interrogatorio aveva confessato: ' Non posso dire di certa scientia che quella signora deviasse in nissun articolo dalla fede catholica, *ma ho bene per opinione ch' ella tenesse l' articolo della giustificatione per la fede* ' (2).

Intanto l'esame di Carnesecchi volgeva sopra nuovo argomento: ' Risulta dalle depositioni altrui, ' gli dicono i giudici, ' che la signora Marchesa si diletta colla lettura di libri ereticali. Che cosa sapete dire intorno a questo punto? ' — ' Non nego che questo non possa essere, ' replica il Carnesecchi; ' ma dico che non ne so niente, et che tengo per certo che quando pur l' havesse fatto, l' harebbe tenuto occulto et a me et al Cardinale, avendola questo ammonita più volte che non dovesse essere troppo curiosa et che dovesse star dentro a i termini convenienti al sesso et alla humiltà et modestia sua. '

Però il Carnesecchi, benchè in questo luogo neghi affatto di sapere che la marchesa avesse letti libri ereticali, più tardi viene a ricordarsi di un fatto molto singolare e lo aggiunge alla confessione scritta che abbiamo stampata nel suo Processo (pag. 404-406). Ivi si legge: ' Restami hora a dire una cosa che in verità non mi è sovvenuta prima che da pochi giorni in qua, attenente alla Signora Marchesa predetta, e quest' è ch' ella mi disse un giorno d' aver letto il commento d' un salmo di David che comincia: *Eructavit*

(1) l. c. p. 356.

(2) l. c. p. 349.

*cor meum verbum bonum* (Ps. 45), il quale li era piaciuto mirabilmente, et tal commento era di Martino Luthero, imperò che li era stato mostrato sotto nome d'un' altra persona, et che da lei era stato letto con tale credenza et con tanto gusto et diletto, che non si ricordava haverlo mai sentito maggiore d'alcuna altra lettione di cose moderne.'

Risulta pure da altra parte anteriore dello stesso Processo, che quel 'benedetto articolo' la occupava più di qualunque altra cosa. Vi si legge (a pagina 125) la seguente risposta di Carnesecchi agli Inquisitori: 'Non mi ricordo che si sia parlato nè trattato tra noi (cioè il Carnesecchi, il Priuli ed il Flaminio) et quella Signora d'altro dogma che della giustificazione per la fede... nel quale essa veniva a osservare et seguire il consiglio che diceva haverli dato il Cardinale (Polo), al quale ella credeva come a un oracolo, cioè che ella dovesse attendere a credere come se per la fede sola s'havesse a salvare, et d'altra parte attendere ad operare come se la salute sua consistesse nell'opere; il che ella mi riferì un giorno, dicendo haver fatto instantia al sudetto Cardinale che li dicesse l'opinione sua circa questo articolo della giustificazione, et non haverne potuto cavare altra resolutione che questa.'

Ora dipendendo in tal modo la Vittoria nelle cose di coscienza e di religione da un Polo, non è da maravigliare che non si sia mai dichiarata apertamente in favore della Riforma. Il Polo era di quelli che non si decidono mai, nè in uno nè in altro senso. 'A Roma è restato in opinione di Luterano,' dice di lui il Carnesecchi (1), 'et in Alemagna di papista; in corte di Fiandra di Francese et in quella di Francia di imperiale.'

Essendo tale colui, al quale la Marchesa 'credeva come ad un oracolo,' non era se non cosa naturale, che ad un certo punto ella cambiasse del tutto le relazioni in cui prima si era trovata coi principali promotori della Riforma. Quel dato punto fu il giorno in cui sotto l'egida del Caraffa il movimento reazionario vinse nella Chiesa cattolica il movimento riformatore, e che come vessillo cruento della reazione s'impiantò in Roma il Santo

(1) l. c. p. 157.



Uffizio dell' Inquisizione. Era il 20 Luglio del 1542. Vittoria Colonna si trovava a Viterbo in compagnia del Polo. Per quest' ultimo colla vittoria del Caraffa ogni quistione era decisa: non più riforma, ma reazione. Tanto più che già da qualche tempo in poi si sentiva osservato e spiato dai nemici. A Vittoria Colonna non era mai venuta l' idea di separarsi dalla Chiesa cattolica; anzi, era caratteristico di quel circolo di uomini devoti e cristiani, a cui apparteneva, il fatto che per più anni e fino a quel giorno in cui la reazione trionfò, essi credevano possibile una riforma interna della Chiesa cattolica, tale da renderla simile alla vera Chiesa di Cristo.

Considerando tutte queste cose, si capisce pur troppo bene il perchè la Vittoria non volle più aver che fare con quanti, fossero pur stati un giorno in intima domestichezza con lei, dopo che il dado fu tratto, abbandonarono la Chiesa romana per non lasciare la loro fede evangelica. V' ha un fatto che ci attrista, poichè è tale da macchiare quel carattere tanto nobile e quell' anima tanto pura: voglio dire che Vittoria, per non cadere in sospetto appresso l' Inquisizione, tradì l' amico Bernardino Ochino col mettere in mano ai di lui nemici quella lettera fiduciosa ch' egli le aveva scritta da Firenze per spiegar la sua fuga e darle l' ultimo addio. E pochi mesi dopo, essendo stata portata un' altra sua lettera a Viterbo insieme con alcune prediche ancor di lui e stampate a Ginevra, essa ne fa altrettanto, rimettendo lettera e plico senza neppur aprirli nelle mani del Cardinal Cervini, ch' era uno dei presidenti del Santo Uffizio di Roma.

Ed ora, veniamo alla conclusione. Vedemmo Vittoria Colonna in istretta relazione con alcuni di quelli che giustamente sono considerati come protagonisti della Riforma in Italia, con Giovanni Valdez, Bernardino Ochino, Pietro Carnesecchi, Pietro Martire Vermigli. Essa a Napoli faceva parte di quelle conferenze, in cui la dottrina dei Riformisti intorno alla giustificazione costituiva il centro delle credenze e delle conversazioni cristiane. Anzi Vittoria si è imbevuta di quel ' benedetto articolo, ' come lo confessa benchè a malincuore il Carnesecchi, e

lei stessa lo conferma nella citata lettera a Giulia Gonzaga, dicendo che desiderava ‘ conferire con lei, anzi di imparare veramente quel che Dio per ottimi mezzi li haveva comunicato. ’ E frattanto legge e si diletta leggendo i libri dei riformatori Tedeschi e di Giovanni Valdez ed il Benefizio di Cristo, di modo che il Cardinal Polo stimò dovere ammonirla a non essere troppo curiosa. Nonostante le asserzioni contrarie del suo ultimo biografo (1), per tutte queste cose ci sentiamo indotti a sostenere, ‘ avere Vittoria aderito ai pensieri dei novatori. ’ Però bisogna far quì due restrizioni: primo, la materia letteraria di cui per ora disponiamo, non ci mette in grado di deffinire esattamente in quali singole quistioni, oltre l’articolo della giustificazione, Vittoria Colonna abbia aderito alle dottrine della Riforma; in secondo luogo, non si spinse mai al punto di rompere i legami con cui si vedeva unita alla Chiesa romana. Quest’ultimo punto, se si debba spiegare unicamente per i consigli e l’influenza del Cardinal Polo, sarà difficile deciderlo prima che si abbiano ragguagli più particolari e precisi intorno alle convinzioni religiose di colei che formò l’argomento di queste nostre riflessioni.

Dott. KARL BENRATH.

## ELENCO GENERALE DEGLI ACCUSATI DI ERESIA

REGISTRATI ALL’ ARCHIVIO VENETO DEL S. UFFICIO

An. 1541-1600.

XV.

Cremona.

| Data del processo | Nome, cognome o soprannome o professione. | Accusa                       |
|-------------------|-------------------------------------------|------------------------------|
| 1547              | Fra Bonaventura Clozio (2)                | predicazione erronea         |
| 1550              | Stefano di Giusti                         | eresia in genere             |
| 1560              | Francesco Scudieri                        | luteranismo e libri proibiti |
| 1565              | Girolamo Crotta                           | luteranismo                  |
| 1577              | Cesare Pastaro                            | nega la divinità di Maria!!! |

(1) P. E. Visconti, l. c. p. cxxviii.

(2) di Casalmaggiore.

## GIOSUÈ HA EGLI FERMATO IL SOLE?

(Continuazione • fine vedi pag. 15)

### IV.

Per intendere rettamente il luogo particolare del libro di Giosuè, che abbiamo preso ad argomento del nostro articolo, ragion vuole che innanzi tutto lo consideriamo nel suo contesto.

Cadute e distrutte le due città di Gerico e di Ai, chiavi del paese di Canaan, Giosuè avea potuto, senza contrasto, muovere al centro della Palestina, nella valle di Sichem (Gios. VIII), avvantaggiando sommamente la sua posizione strategica. Intanto i re cananei, riavuti del loro primo stupore, si erano stretti insieme in una coalizione comprendente gl' Hittei del mezzogiorno, i Gebusei, gli Amorrei di quà dal Giordano ed i Cananei della pianura marittima e fluviale. I soli Hivvei di Gabaon, mediante scaltro stratagemma (Gios. IX), fecero pace con Israele, che però li ridusse in perpetuo vassallaggio. Quindi (Gios. X) gli Amorrei meridionali, in numero di cinque nazioni, mossero contro i Gabaoniti e campeggiarono la loro città, onde annientare con essi i soli alleati d' Israele.

Gli assediati, vedendosi ridotti a mal partito, mandarono ad avvisare Giosuè il quale, con una di quelle rapide mosse che rivelano l'ingegno del capitano, si portò nottetempo da Ghilgal in Gabaon; e, piombando all'improvviso sui confederati, li sconfisse completamente, e li volse in fuga precipitosa, inseguendoli su per la salita di Bethoron, fino cioè a Bethoron di sopra. Giù per la scesa verso Bethoron di sotto, i fuggenti furono soprapresi da fierissima gragnuola che ne fece morire un numero grande; e gli scampati a stento si ricoverarono nelle loro città murate e nelle fortezze. In seguito a quella splendida vittoria, Giosuè alacramente proseguì il corso delle sue conquiste, finchè tutta la Palestina meridionale fosse intieramente ridotta in potestà d' Israele.

La battaglia di Gabaon, dice uno storico odierno, il dot-tissimo Stanley (1), vuolsi annoverare fra le più importanti della storia mondiale. Questa sentenza parrà a molti un paradosso. — Come! La battaglia di Gabaon? — Sì, la battaglia

(1) Stanley: *Jewish Church*, p. 238, prima serie.

di Gabaon! — Una battaglia combattuta da alcune insignificanti tribù asiatiche, sotto alle mura d'insignificante città! Ah se diceste delle battaglie di Maratona, di Platea, di Salamina, che salvarono la Grecia e con essa l'Europa antica dal pazzo dispotismo orientale, oppure se diceste della battaglia di Poitiers che salvò l'Europa moderna dalla invasione mussulmana, sarebbe il caso di esaltarne la importanza, perchè furono davvero decisive nella storia e segnarono epoche nuove per la umanità; ma la battaglia di Gabaon! — Appunto la battaglia di Gabaon; ci avevate mai pensato, e riflettuto sopra? Trattavasi di sapere se la piccola nazione, or ora sfuggita alle strette della schiavitù egizia, sarebbe distrutta o rispinta nel deserto fra le tribù nomadi senza storia e senza avvenire, ovvero se quel germe del Cristianesimo e con esso del progresso, troverebbe finalmente un suolo in cui potesse radicarsi e svolgersi (1). Qui non si tratta di un dogma, bensì di un fatto; e qual fatto storico, nella serie delle grandi rivoluzioni e delle strepitose battaglie, potrebbe essere giudicato superiore in importanza?

Nel bel mezzo del racconto, a foggia di parentesi o digressione, trovansi inserite le parole seguenti che testualmente riportiamo:

Allora Giosuè parlò a Jeovah, nel giorno in cui Jehovah pose gli Amorrei di faccia a figliuoli d'Israele; e disse, agli occhi d'Israele: Sole, fermati in Gabaon; e tu, Luna, nella valle d'Aialon. E il sole si fermò, e la luna stette, finchè il popolo si fosse vendicato de'suoi nemici. Non è ella (quella cosa) scritta nel LIBRO DEL GIUSTO? Ed il sole si fermò a mezzo il cielo, e non si affrettò di tramontare, circa un giorno intiero. Non vi fu giorno come questo, nè prima nè dopo, avendo Jeovah esaudita la voce di un uomo, perchè Jeovah combatteva per Israele. E Giosuè, e tutto Israele con lui, tornò all'accampamento in Ghilgal (Gios. x, 12-15).

Questi versetti formano manifestamente, come dicevamo, una digressione intercalata nel testo. Difatti, astraendo da quella parentesi, la narrazione dell'intiero capitolo corre spedita e senza inciampo. Giosuè insegue i nemici fino ad Azeca e Maccheda (vs. 10, 11); si scuoprono i cinque re nascosi dentro la spelonca di Maccheda, con grosse pietre si tura la bocca della spelonca e vi si pone una guardia di uomini armati, ma non per questo si resta dall'inseguire i nemici e dal farne strage (16-20); terminata la

(1) V. l'opuscoletto — *Conferenza* del professore Felice Bovet sull'insegnamento dell'istoria sacra. Neuchâtel 1869, seconda edizione.



caccia, il popolo se ne torna a Giosuè che aveva posto l'accampamento in Maccheda, ed i cinque re, tratti dal loro asilo, sono morti ed appiccati (21-27); seguono le imprese contro Maccheda, Libna, Lachish, Eglon, Ebron e Debir (28-39); e solo dopo avere compiuta la conquista della Palestina meridionale, Giosuè, con tutto Israele, sen torna all'accampamento o quartier generale in Ghilgal (40-43). A quel modo sparisce ogni contraddizione tra il versetto 15 (ultimo della parentesi, relativo al ritorno in Ghilgal) ed il versetto 21 (ritorno in Maccheda); ed il nesso logico deg'i avvenimenti sussiste inalterato.

Mercè quella semplice avvertenza, il problema esegetico resta circoscritto ai soli versetti 12-15. Come si hanno da interpretare?

## V.

1. Galileo nella sua *Lettera al P. Castelli*, ne dà una interpretazione del tutto astronomica. Posto e concesso per ora all'avversario del sistema copernicano, che le parole del testo sacro s'abbiano a prendere nel senso appunto ch'esse sono, cioè che Dio a' preghi di Giosuè facesse fermare il sole e prolungasse il giorno, onde esso ne conseguisse la piena vittoria, Galileo dice che questo luogo ci mostra manifestamente la falsità e l'impossibilità del sistema aristotelico e tolomaico, e all'incontro benissimo s'accomoda al copernicano. Poichè il giorno dipende dal moto diurno della terra che si rivolge in sè stessa in ventiquattro ore, chi non vede che per allungare il giorno bisogna fermare il primo mobile cioè la terra, e non il sole? Pertanto, se conforme alla posizione del Copernico, noi costituissimo la terra muoversi almeno di moto diurno, chi non vede che per fermare tutto il sistema, senza punto alterare il restante delle scambievoli rivoluzioni dei pianeti, solo si prolungasse lo spazio ed il tempo della diurna illuminazione, basta perchè fosse fermato il sole, come appunto suonano le parole del sacro testo? — Ecco dunque, a mente di Galileo, il modo secondo il quale, senza introdurre confusione alcuna delle parti del mondo, e senza alterazione delle parole della Scrittura, si può con il fermare il sole allungare il giorno intero. Ma non risulta con bastante chiarezza se Galileo intendeva che il moto della terra si fosse fermato a un tratto, oppure si fosse semplicemente ritardato sì da prolungare lo spazio e il tempo della diurna illuminazione. La quale oscurità e accresciuta dal fatto che Galileo pro-

testa di non volere alterare le parole della Scrittura, cioè, se non siamo errati, protesta di voler serbare il loro letterale significato. Ora, preso a lettera, il luogo di Giosuè attribuisce al sole il moto diurno, e non alla terra. Egli è evidente che Galileo, nel dare quella interpretazione, aveva dimenticato i proprii principii di ermeneutica, cioè, che nella Bibbia si trovano delle espressioni conformi solo alle cognizioni popolari antiche, — che la Scrittura non può nè deve portarsi in dispute di cose naturali, massime in quistioni astronomiche, poichè l'autorità sua è volta a persuadere gli uomini riguardo alla salute loro, e non già a dare delle notizie scientifiche.

2. Un'altra interpretazione puramente astronomica è quella dello Zimmermann, che in un libro pubblicato ad Amburgo nel 1706, volle dimostrare che la Sacra Scrittura è *copernizzante*, cioè fautrice di Copernico, e tentò ricavare dalla Scrittura stessa la dimostrazione astronomica del sistema copernicano. Egli immaginò che il movimento proprio del sole intorno al suo asse, la sua intiera conversione in un mese lunare circa, si era rallentato, per cui tutti i pianeti che intorno se gliaggirano, aveano parimente rallentato il loro moto circolare, perchè scemato lo stimolo della attrazione (1). — Ma qual sarebbe stato l'effetto meccanico di quel rallentamento dell'attrazione? Uno squilibrio, per cui la soverchiante forza centrifuga avrebbe balestrato i pianeti fuori delle loro orbite!

3. Gaussen, nella sua *Teopneustia* (2), interpreta “ il miracolo di Giosuè ” con analoghe considerazioni. Egli ammette non una subitanea fermata del moto diurno della Terra, bensì una fermata progressiva che avrebbe richiesti soli quaranta minuti secondi, al più diciotto minuti primi. Ciò gli bastava per farlo sicuro che il solo effetto meccanico sensibile del fenomeno dovette consistere in un sollevamento delle acque da ponente a levante. — Una cosa da nulla, un piccolo cataclisma, di cui i combattenti a Gabaon non si sono nemmeno accorti, malgrado la relativa prossimità del Mediterraneo!

4. Bost, nel suo *Dizionario della Bibbia* (3), ritiene come legittima la sola interpretazione letterale, ammettendo con Gaussen una fermata progressiva del globo, la quale portò seco maremoti,

(1) Presso Winer: *Realwörterbuch* I, 613.

(2) *Théopneustie ou pleine inspiration des Saintes Ecritures* (1840, Parigi — Ginevra) pagine 151—156.

(3) *Dict. de la Bible* (prima ediz, 1849), articolo *Giosuè*.

diluvii, terremoti, ed altri sconvolgimenti geologici. Il “ miracolo di Giosuè, ” che secondo Bost, è una fra le massime difficoltà di tutta quanta la rivelazione, — coincide col diluvio di Deucalione e con quello di Ogige, il quale Ogige è forse identico all’Augia di cui Ercole nettò le stalle con una inondazione. La sommersa Atlantide di Platone ricorda lo stesso cataclisma; e il lunghissimo giorno degli Ebrei corrisponde alla doppia notte che il voluttuoso Giove concesse a sè medesimo in Tebe per generare Ercole. Questa argomentazione è rinfrancata da Bost con fatti geologici fornitigli dagli *Elementi di geologia* “ del modesto quanto dotto Chaubard; ” dimodochè col-l’aiuto di Chaubard e della mitologia greca, il miracolo resta bell’ e spiegato, “ sì da non lasciar quasi alcun dubbio nella mente! ”

5. F. de Rougemont, nella sua *Storia della terra* (1), non si mostra meno erudito di Bost. “ Il miracolo di Giosuè ” fu un rallentamento del moto diurno della terra, simultaneo ad una pioggia di grossi aeroliti, rottami di un immenso asteroide che si era un po’ troppo accostato al nostro globo. — Il testo sacro (Gios. x, 11) parla invero d’una gragnuola; ma non importa! — Chi potrebbe affermare che la caduta di quell’asteroide non abbia potuto rallentare il moto diurno della terra? Rougemont chiede poi il permesso di supporre che il miracolo abbia avuto luogo al levar del sole (cioè quando Giosuè non ne avea ancora bisogno), mentre la luna tramontava. Se così fu, il giorno per l’Asia, l’alba per la Grecia, la notte per l’America e il vespro per la Polinesia, dovettero essere di una lunghezza straordinaria; e con ciò concordano parecchi miti indiani, chinesi, mongolli, malesi, nord-americani, e greci, che or parlano di giorni ed ora di notti straordinarie! — Ma bisogna affrettarci, perchè ci preme di pigliar commiato da queste stranezze e da queste insulse disquisizioni.

6. Il dottore John Kitto, nelle sue interessantissime *Letture illustrate* (2), ritiene che, per rendere completa la vittoria di Gabaon ed efficace l’inseguimento, ebbe realmente luogo un miracolo: declinava il sole, e Giosuè ottenne un prolungamento del giorno, mediante la refrazione dei raggi solari, per cui l’astro continuò di essere *apparente*, mentre *in realtà* era di già tramontato. — Tra tutte le interpretazioni scientifiche, questa del fenomeno di refrazione è senza dubbio la più soddisfacente; ma non va sino in

(1) *Hist. de la Terre, d’après la Bible et la Géologie* (Ginevra — Parigi, 1856) p. p. 158, ss.

(2) *Daily Bible Illustrations* (Londra, 1850), vol. II, p. 273.

fondo, e come, tutte l'altre, lascia sempre intatta la quistione pregiudiziale.

7. L'interpretazione, non nuova, che stiamo per esporre, non richiede alcun apparato di scienza astronomica, geologica, mitologica o meteorologica. Essa è semplice, a tutti intelligibile, e fedele al testo. L'hanno proposta ed adottata parecchi espositori di molto vario carattere, professanti opinioni religiose molto divergenti; fra i quali citeremo, a cagion d'esempio, Herder (1), Keil (2), Bleek (3), Alexander (4).

Si rileggano i versetti Gios. x, 12-15, che abbiamo innanzi citati in extenso al solo fine di mostrare che essi formano, nella orditura del racconto, una specie di parentesi o digressione: sono quei versetti della prosa o della poesia?

Il testo risponde a chiare note: è poesia. NON È CIÒ SCRITTO (così il versetto medio) NEL LIBRO DEL GIUSTO? I versetti 12-15 sono adunque una citazione ricavata da un libro che era conosciutissimo. Ora che sappiamo noi di questo *Libro del Giusto*?

Del *Libro del Giusto* possediamo, nella Bibbia, due soli frammenti: quello cioè contenuto in Giosuè x, relativo alla gloriosa giornata di Gabaon, — e la bellissima elegia davidica in morte di Saul e di Gionata, contenuta in 2 Sam. i. Da questi frammenti risulta però in un modo indubitato che il *Libro del Giusto* era una antologia lirica, di carmi guerreschi, alla quale apparteneva fors' anche l'elegia davidica in morte di Abner (2 Sam. III, 34, 35). Così, nel libro dei Numeri (XXI), troviamo intercalati nel racconto non meno di tre frammenti poetici, appartenenti ad un'altra antologia lirica e guerresca, denominata il *Libro delle guerre di Jehovah*.

Il titolo ebraico del nostro libro (*Sepher hajashar*) è tradotto dai LXX e dal Diodati *libro del diritto*, ossia della rettitudine, conformemente al significato primiero della parola *jashar*; dalla Volgata è inteso in senso collettivo, *liber justorum*, e da altri, nello stesso senso, *liber proborum*, ossia dei giusti, pii e genuini Israeliti, cui il libro sarebbe per così dire dedicato. Ma è parimente plausibile un'altra interpretazione, secondo la quale il *Libro del*

(1) *Spirito della poesia ebraica* (1782; trad. franc. della baronessa de Carlowitz, Parigi 1845).

(2) *Commentario sui libri di Giosuè, dei Giudici e di Rut* (trad. ingl. nella Bibl. Teol. di Clark, Edimburgo).

(3) *Introd. all'A. T.* (trad. ingl. di Venables, Londra 1875).

(4) *How to study the O. T.*; nel periodico *Sunday Magazine* (1871), allora edito dal Dottore Guthrie.



*Giusto* o *dei Giusti*, sarebbe da considerarsi come una raccolta di poesie “in laude degl’Israeliti probi, giusti, benemeriti;” il che ci sembra concordare maggiormente coll’indole stessa di quella poesia, che per l’appunto mira a celebrar le gesta e la nobiltà d’animo degli eroi nazionali.

Quale è dunque lo scopo di quella citazione poetica in Giosuè x? Vorrebb’egli, lo scrittore sacro, citare il *Libro del Giusto* come una autorità storica? Punto: egli voleva semplicemente riportare quel carme, o parte di esso come un cenno del sentimento israelitico intorno alla grande e memorabile giornata di Gabaon. Così, in Esodo xv, leggiamo il *Cantico trionfale di Mosè* allato al racconto storico del passaggio del Mar Rosso; in Num. xxi, i carmi guerreschi del *Libro delle Guerre* allato e fra mezzo ai fatti storici delle prime conquiste; in Giudici v, il *Cantico di Debora* allato alla battaglia del Tabor; in 2 Sam. i, l’*elegia davidica in morte di Saul* allato alla battaglia di Ghilboa, ecc.

Un passo del *cantico di Debora* è specialmente meritevole di attenzione per il lettore studioso, poichè ci fa toccar con mano la differenza che corre tra il linguaggio della poesia e quello della prosa. La profetessa, nel celebrare la vittoria del Tabor, esclama:

Dai cieli si è combattuto!

Le stelle, nel loro corso, han combattuto contro Sisera!

Il fiume Kishon li ha travolti! ecc.

(Giud. v, 20, 21).

La natura intiera è associata poeticamente alla vittoria: gli astri, i fiumi combattono per Israele. Ma nello stile semplice e severo della storia, nel racconto stesso della battaglia (Giud. iv), quelle espressioni, quelle immagini ardimentose non hanno luogo. Or bene, dicasi lo stesso del brano poetico sulla battaglia di Gabaon; vi si riconosca il volo ardito e sublime della poesia lirica, e cadranno da sè tutte le false interpretazioni che hanno deturpato quel carme eroico, o ne hanno oscurato il senso genuino, o ne hanno disconosciuto la vera indole. Il desiderio che, in quella poesia, è manifestato da Giosuè, di vedere prolungarsi il giorno, non era egli, per così dire, inseparabile dall’impeto e dall’ardore del combattimento? Fin lì, la poesia esprimeva un fatto che entra a far parte della storia; ma il fermarsi del sole e della luna, a mezzo il cielo, non è niente più reale che il combattere delle stelle nel cantico di Debora,

— e, d'altra parte, è niente più strano o temerario; i due luoghi sono paralleli ed affini.

Stando le cose, in questi termini, non si può se non essere compresi da alta maraviglia, nel pensare che una *citazione poetica, espressamente fatta come tale*, — è stata il tema di sterminati commenti astronomici, geologici, ecc. e soprattutto, caso vergognoso e doloroso a un tempo! che questa citazione ha potuto essere addotta da un tribunale ecclesiastico per condannare il vecchio Galileo, e per costringerlo ad una ritrattazione de' suoi pretesi errori!

A. REVEL.

---

## MOODY E SANKEY

E

### IL RISVEGLIO RELIGIOSO IN INGHILTERRA

---

D. L. Moody and his work by Rev. Daniels. London, Hodder and Stoughton 1875—  
 Moody and Sankey the new Evangelists. London, Ward — Adresses by D. L. Moody. London, Morgan and Scott — MM. Moody, et Sankey leur oeuvre: choix de discours par M.me Massebieau Boissier. Paris, Bonhoure 1875.  
 — Sacred songs and solos sung by I. D. Sankey. London, Morgan and Scott.

Due anni or sono, parecchi giornali religiosi e politici della Scozia e dell' Inghilterra ci giungevano portatori di una strana notizia. Raccontavano che due signori americani, non ministri, avevano lasciato il loro natio paese, erano giunti nel Regno Unito e lo commovevano tutto. Invitati da qualche persona religiosa e pia, erano venuti ed annunziavano l'Evangelo a quelle evangeliche popolazioni *cantandolo* l' uno e predicandolo l' altro in maniera mai più udita, e annunziavano quei fogli che l' effetto ottenuto da quella foggia nuova di predicatori era sorprendente.

Molte persone, fra le più serie, all' udire novità siffatta, alzarono le spalle e pensarono che si trattava di una delle solite fandonie alla grossa sballata e venuta dall' America, patria dei *canards*. Altri più moderati nei loro giudizi, non credendo a tutto quello che si asseriva, aspettavano “ per vedere ” di che si trattava e suppose-

vano che tutto il chiasso che veniva fatto sarebbe finito come ogni altra cosa rumorosa e senza fondamento.

Le cose raccontate erano invero maravigliose, ed ogni giorno cresceva la maraviglia e l'incredulità in coloro che non ne erano testimoni. Si diceva di migliaia di persone che rimanevano estatiche all'udire la voce del cantore e commosse al punto di non potere frenare le lagrime; si rapportava di centinaia d'individui che alla parola dell'oratore, erano tocchi nella loro coscienza e confessando pubblicamente i loro peccati, facevano promessa solenne di divenire fedeli discepoli e servitori del Signore, e si raccontavano esempi di ravvedimenti subiti e miracolosi.

È fuoco di paglia, sono momentanee esaltazioni, continuavano a ripetere i ritrosi a credere. Ma il fuoco continuava e tuttora continua e si allargò tanto che divenne vasto incendio; l'esaltazione durava e tuttavia dura e prende le apparenze di vero e fermo cambiamento in bene, di vita e di costumi. In tutte le principali città d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda, i medesimi effetti furono veduti, e dappertutto continuano le benedizioni che ne furono la conseguenza.

Abbiamo avuto il privilegio di assistere a due raunanze presiedute da quei signori americani che furono soprannominati i *nuovi evangelisti* e di osservare in qualche città del Regno Unito i frutti che, colla benedizione del Signore, ha portato la loro predicazione. Abbiamo altresì letto qualcuno degli scritti che furono composti intorno alla vita loro e l'opera che hanno compiuta. È quello che abbiamo visto, insieme con quello che altri ha veduto ed osservato, che desideriamo presentare ai benevoli lettori.

## I.

### *Sankey il cantore.*

Dwight Lyman Moody e Ira David Sankey non sono uomini straordinari nè per istudi fatti, nè per educazione ricevuta, nè per talenti naturali; anzi a noi parvero due uomini come ve ne sono tanti: e se pure si vuole trovare in essi qualche cosa che esca alquanto dal comune, senza esserne molto al disopra, bisogna far parola del talento di Sankey nel canto. È fornito di una discreta voce di tenore, e con quella egli canta degl'inni in un modo particolare e tale da toccare le moltitudini che lo ascoltano. Confessiamo francamente

che in noi non produsse quella impressione che in altri abbiamo osservata; abbiamo avuto piacere nell'udirlo cantare, ma per noi l'edificazione fu maggiore quando lo abbiamo veduto pregare e domandare al Signore di benedire il suo canto, per la conversione delle anime di quelli che ascoltavano. Sankey tutto solo non avrebbe potuto, secondo il parere di molti, arrivare a nessun risultato finale col suo canto; ma la novità che per lo suo mezzo s'introdusse nei servizi religiosi, giovò di molto a far correre la gente nei locali ove egli cantava e dove il suo compagno annunziava la verità che è in Cristo, insistendo, come in appresso noi vedremo, sulla conversione e indirizzando alle turbe dei pressantissimi appelli.

Gl'inni cantati dal sig. Sankey sono semplicissimi e la musica che li accompagna è più semplice ancora; è una musica da bambini e da moltitudini. Presi l'uno dopo l'altro, salve pochissime eccezioni, non presentano nulla di saliente nè per concezione poetica, nè per novità d'idee, nè per ricchezza e varietà di verseggiatura; sono inviti alla conversione, racconti dell'Evangelo, esclamazioni intorno all'amore d'Iddio per gli uomini, raccolti da Sankey un po' quà e un po' là e soprattutto presi dalla raccolta pubblicata dal Phillips che, prima di lui, cantandoli, si ebbe il nome di *Pellegrino cantore* (Singing Pilgrim). È il modo col quale Sankey li canta che dà a quei semplicissimi inni il loro pregio e la loro vita e, a detta della maggior parte di quelli che l'hanno udito, egli sa infondere nelle parole e nelle note tale una dolcezza ed una forza che, alle volte, i più duri di cuore sono stati toccati e quei suoi *solo* sono stati la migliore delle preparazioni al discorso che il suo compagno voleva pronunziare.

Non crediamo che in Italia dove siamo avvezzi, nelle chiese e nei teatri, a sentire cantare artisti di vaglia e di gran lunga superiori a Sankey per voce e per metodo, l'Americano avrebbe potuto produrre quegli effetti che ottenne in Inghilterra, molto più che, salvo in quell'estremo lembo d'Italia che si chiama Valli Valdesi, non gli sarebbe stato possibile di avere adunanze cui farsi sentire, le quali anche da lontano assomigliassero a quelle che ebbe in Londra e nelle altre città inglesi.

Attenendoci per ora ai fatti, senza indagare le cause, è dimostrato che un gran bene è stato recato al popolo inglese col canto e colla predicazione dei due Americani. Abbiamo veduto uomini e donne piangere dirottamente allorquando Sankey cantava la canzoncina del *Figliuol prodigo*, e con una voce dolce che pareva chia-



mare qualcuno che egli scorgeva nella vasta assemblea, egli diceva: “ Come home, o prodigal child, come home ” (vieni a casa, o prodigo figliuolo, vieni a casa). Non possiamo voltare esattamente nella nostra lingua quel *come home* e nemmeno possiamo rendere in modo giusto quello che provava l’immensa assemblea di quasi ventimila persone davanti alla quale egli cantava. In tanta folla, neppure uno che si movesse, quasi nemmeno si osava respirare; si leggeva dipinta sui visi una specie di angoscia e tutti insieme col cantore parevano rivolgersi al perduto figliuolo e dirgli “ vieni, vieni. ” Quella folla medesima sembrava poi spinta da una forza più che umana allorquando, unendosi al cantante, intuonava l’inno della battaglia del cristiano

“ Su, fratelli, ecco il segno  
Sventolante in ciel. ”

e quando giungeva al ritornello

“ Hold the fort ”

un fremito a mo’ di elettrica scossa correva per le membra di tutti gli astanti i quali cogli occhi rivolti all’insù guardavano senza vedere e pareva che davvero scorgessero la bandiera

“ Sventolante in ciel, ”

e il gran Comandante apparire per guidare il suo popolo al combattimento e alla vittoria, ed esultando ripetevano: “Ecco il forte,” con un’ anima e un entusiasmo che non possiamo ridire e del quale, a noi Italiani pare impossibile che i freddi Inglesi possano essere suscettibili.

Ed ora due parole ancora sulla vita di Sankey, poi prenderemo da lui congedo per occuparci del suo compagno di lavoro.

Ira D. Sankey nacque a Edimburgo piccola città della Pensilvania negli Stati Uniti dell’ America del Nord. Suo padre, cittadino considerato ed influente nello Stato, era altresì conosciuto per la sua pietà e per la vita religiosa che menava la sua famiglia. Alla sua nascita, il piccolo Ira fu dal padre consacrato al Signore e la sua educazione fu in tutto conforme a quella consecrazione. Appena il piccino potè camminare da sè, il padre che, secondo l’usanza in America per le persone pie, era monitore in una scuola della Domesca, lo conduceva seco per ricevervi quella religiosa istruzione che non si dimentica più e che nelle scuole dello Stato non s’impartisce ai bambini. La massima del governo per le scuole essendo “ libera

chiesa in libero stato," esso non si occupa punto della religione degli allievi i quali, per quello che riguarda questa parte dell'educazione, vengono confidati ai pastori delle diverse denominazioni religiose che alla domenica, col mezzo di scuole pei più piccoli e di catechismi pei maggiori, li riuniscono in vasti locali appositamente edificati.

Sì è in una di queste scuole che Sankey ricevette le sue prime impressioni religiose e cominciò a distinguersi per la bella sua voce nel canto degl' inni che ai bambini erano insegnati. Verso i sedici anni e durante i servizi particolari di risveglio che ebbero luogo nella chiesa che la famiglia sua frequentava, e condotto a poco a poco dagli ammaestramenti e dagli esempi paterni, egli diede se stesso al Signore completamente, scrive il suo biografo, e senza riserva.

Fin quì non si era provato a cantare tutto solo in mezzo alle raunanze; ma divenuto, in quel torno, membro effettivo della Chiesa di Newcastle dove era stata trasferita la propria famiglia, e fatto a sua volta monitore di una scuola della domenica, egli si pose a *cantare l'Evangelio* ed in poco tempo la sua scuola fu piena di bambini e di adulti attirati dalla dolcezza della sua voce patetica e dai cortissimi discorsi che indirizzava loro, esortandoli allo studio della Scrittura Sacra ed alla consacrazione di sè stessi al servizio del Signore. Continuò in questa guisa, perfezionandosi sempre più nel canto, senza maestro e senza lezioni di conservatorio; ma considerandolo come mezzo potentissimo a lui dato da Dio per l'edificazione della sua Chiesa, e forse sarebbe ancora nella piccola sua città continuando il modesto suo ufficio di monitore nella scuola della domenica, se a Indianopoli non avesse incontrato Moody l'evangelista di Chicago. Entrambi si erano recati all'adunanza generale (convention) dei giovani cristiani che in America formano vastissime associazioni e fu in una di quelle che Moody udì cantare quello che doveva essere il suo compagno fedele. Epperchè accostatosi a lui dopo che fu finita la raunanza:

- Dove dimorate? domandò Moody.
- In Newcastle Pensylvania, fu la risposta.
- Avete moglie?
- Sì.
- Quanti figli?
- Uno.
- Ho bisogno di voi.

- Per che cosa?
- Per aiutarmi nel mio lavoro a Chicago.
- Non posso lasciare i miei affari.
- Dovete lasciarli; sono otto anni che vi aspetto, dovete venir meco a Chicago.

Questo dialogo decise della vita ulteriore di Sankey. In sulle prime gli parve un po' duro di lasciar la sua casa e la sua buona posizione di impiegato in una banca, per andare in lontano paese, senza sapere di che sarebbe vissuto; ma, riflettendo alla novità del caso e pensando che quella era chiamata di Dio, stabilì di seguire Moody, e da quell'ora i due amici non si sono più lasciati ed hanno corso il mondo predicando e cantando il Vangelo, istrumenti ammirabili nelle mani del Signore per la vivificazione della sua Chiesa.

## II.

### *Moody in America.*

Presentiamo ora il sig. Moody ai nostri lettori. Non è quello che si suole chiamare un bell'uomo. Di mezzana statura, ha l'aspetto ruvido e grosso e cionondimeno simpatico; il suo largo petto e le sue spalle alquanto ricurve dimostrano la forza fisica che parecchie volte nel corso della sua avventurosa carriera, non poco gli giovò. Non pare per nulla un "Reverend" all'uso inglese, che siamo soliti figurarci quasi tutti d'un tipo e tutti d'un pezzo colla indispensabile cravatta bianca e la non meno indispensabile faccia rasa di fresco; Moody è svelto anzi che no, porta tutta la barba che ha folta e nera, e nulla in lui dà a conoscere un ecclesiastico. Il suo sguardo è vivo e dolce al tempo istesso, e il complesso del suo individuo ci dà l'idea di un carattere deciso, buono e tale da attrarre immediatamente la fiducia di chi lo vede.

Dwight Lyman Moody nacque nel 1837 in Northfield, Massachusetts, ed è forse un discendente di quegli antichi emigrati inglesi che abbandonarono la patria dove non potevano adorare Iddio secondo che dettava la loro coscienza, e si recarono a popolare i deserti del nuovo Continente scoperto da Colombo. Sia egli o pur no un discendente di quegli antichi cristiani, possiede la fede inconcussa, il coraggio indomito e la completa fiducia nella Provvidenza del Signore che era nei loro cuori. Orfano di padre all'età di quattro anni, e malgrado l'energia e l'attività della sua madre, la

sua fanciullezza non fu troppo felice ed imparò presto a lottare colla vita e coi bisogni. Provò dapprima il mestiere di agricoltore; ma la bisogna non gli andò a genio e partì dalla casa materna recandosi a Boston dove, mercè l'aiuto d'un suo zio, egli trovò facilmente un impiego in una casa di commercio.

Fino a questo punto, e quantunque la madre sua fosse una persona religiosa e pia, Dwight si era ben poco occupato di religione. Assisteva però regolarmente alle assemblee della domenica, senza che paresse colpito nè dai canti, nè dalle preghiere, nè dai discorsi dei predicatori. Una domenica però, un discorso del pastore Kirk di Boston influi in siffatta guisa su di lui, che le sue idee mutarono e cercò di divenire membro effettivo della Chiesa di quel dottore. Fu esaminato dagli anziani e dai diaconi, respinto per mancanza di conoscenza e posto sotto la direzione di uno di loro per il suo ammaestramento e questi, meglio che istruirlo solamente, fu l'istrumento della sua conversione. Coll'energia di carattere che gli è naturale, egli incominciò a voler fare qualche cosa per il Signore che aveva imparato a conoscere e si pose a parlare nelle raunanze. Non fu gustato, anzi lo stesso dottor Kirk perdè la pazienza e cercò di moderarlo; ma non vi riescì. Alla fine, egli partì da Boston attratto verso la parte occidentale dell'America dove tutti correvano per fare fortuna e verso la fine del 1865 egli giunse a Chicago.

La sua intenzione era allora di divenir ricco. Trovò presto un impiego in un gran magazzino di calzoleria e si diede a tutt'uomo al suo lavoro. Nelle domeniche, egli assisteva alla scuola dei bambini in una delle chiese della città. Domandò di essere adoprato come monitore di un gruppo di figliuoli; ma gli fu risposto che erano più i maestri che gli scolari che si presentavano, si procurasse i bambini e li portasse alla scuola. Si pose all'opera e percorrendo le straducole del quartiere povero di Chicago presto ne riunì un bel numero e divenne monitore. Ma questo non bastava alla sua attività ed avendo trovato una sala deserta vicino di quei poveri quartieri, la tolse in affitto e incominciò quivi una scuola della domenica pei suoi bambini. I genitori seguirono i piccini e presto il nuovo maestro si trovò costretto di tenere delle raunanze per loro. La ricerca dei bambini continuava ed il metodo usato per averli è curioso. In quei bassi quartieri delle grandi città, vive o vegeta una turba di persone i cui figliuoli sono abbandonati appena possono reggersi sulle gambe perchè passino tutta la loro fanciullezza sul lastrico e nelle immondizie. È da quei bassi fondi che escono a frotte i ladri, i malviventi e i cat-



tivi soggetti di ogni maniera ed è per l'appunto in mezzo a quella povera gente che Moody risolvette di consacrare il tempo che gli rimaneva libero dopo compiuto il suo lavoro di commesso di negozio. Acchiappare quei bambini, e col mezzo di questi avere accesso ai genitori, non era facil cosa; hanno una paura che quasi si direbbe istintiva di tutto quello che non li assomiglia e un odio quasi innato per tutto quello che è pulito e lontano dalle loro lordure. Moody aveva osservato che tutti i bambini amano le cose dolci, suppose che anche quelli dei *Sands* di Chicago (è il nome del basso quartiere) le amavano, epperiò riempiendo le sue tasche di zucchero, egli percorreva le luride strade di quella parte della città, distribuendolo ai bambini che lo avvicinavano e gli promettevano di venire alla sua scuola. È così che riescì a riunirne più di 300. In poco tempo, egli divenne celebre in mezzo a quella povera gente che gli si affezionò, epperiò, smessa l'idea di farsi ricco, rinunziò un bel giorno alla sua posizione e fidando, per il suo sostentamento, in colui che nutrisce gli uccelli del cielo, e divenne egli stesso conduttore della raunanza che aveva formata, dopo averla offerta inutilmente a qualcuna delle chiese della città.

Alcuni amici cristiani lo aiutarono allora sovvenendo l'opera sua colle loro facoltà e col loro concorso. Il modo col quale riescì a trattenere uno di essi, e fu il migliore, è abbastanza notevole perchè debba trovar posto in questo racconto. Siamo nella scuola del Sig. Moody, in un giorno di domenica. Essa è piena di ragazzi sudici, mal vestiti ed ancora peggio educati, i quali saltano, ballano e discorrono gridando tra loro, mandandosi certi frizzi che non tutti possono udire. La lettura di qualche versetto della Scrittura o il canto d'un inno reca un po' di silenzio e la baraonda è a mala pena ordinata, quando fa il suo ingresso nella sala il Sig. Farwell, ricco negoziante di Chicago, il quale, secondo Moody, avendo poco da fare nell'opera del Signore, dopo finite le sue faccende commerciali, doveva essere arruolato nella sua opera della Scuola Domenicale dei bambini delle strade. "I sentimenti del Sig. Farwell furono tutt'altro che piacevoli nel trovarsi nel mezzo di siffatta cenciosa e lurida compagnia, epperiò si spiccì di dire due parole per esserne liberato. Ma qual non fu il suo orrore nell'udirsi nominare soprintendente della scuola e di non potere rifiutare l'onorevole incarico, perchè appena fatta la nomina, tutta la scuola l'aveva accettata e proclamata con salti e balli degni delle scimmie e con tre formidabili *hurrah*. Insieme con questi, altri si aggiunsero di cui sarebbe troppo lungo parlare.

Abbiamo fatto parola del Sig. Farwell perchè egli fu il più antico e più costante amico del nostro evangelista e che col nome suo fu chiamata la gran sala che, col mezzo di contribuzioni volontarie da lui iniziate, fu costruita e che più tardi rimpiazzò quella brutta e mezza rovinata in cui l'opera di Moody incominciò.

Non si creda che Moody sia giunto a questo punto senza lotte e che tutto sia andato per la piana. Solamente un uomo come egli è, poteva sormontare gli ostacoli che gli si pararono davanti, egli dovette lottare contro l'odio di parecchi che voleva beneficiare, contro l'indifferenza dei suoi concittadini ed il loro disprezzo che lo aveva fatto soprannominare "Crazy Moody" (lunatico, mezzo pazzo) e contro le vie di fatto dei cattolici irlandesi numerosissimi in tutte le grandi città americane, i quali sfogavano la loro stizza contro il missionario rompendo i vetri e le finestre delle sue sale di riunioni. Egli vinse gli uni e gli altri, i primi colla sua fede e la sua bontà, i secondi colla sua perseveranza e i risultati evidenti che egli ottenne, e gli ultimi con una visita al loro superiore ecclesiastico che è pregio dell'opera il raccontare. Avendo fatto l'esperienza che cogli Irlandesi nulla potevasi ottenere colle buone parole e la pazienza, Moody si recò dal loro vescovo, il cattolico Duggan. Questi lo ricevette amorevolmente e si rammaricò secolui di ciò che, con tanto zelo, non appartenesse alla vera Chiesa. "Forse avrò torto, rispose Moody al vescovile rammarico, e spero che voi pregherete il Signore perchè mi sia fatta conoscere la verità, se ancora sono nell'errore." Il vescovo promise; ma il suo visitatore non si accontentò della promessa ed insistè perchè la preghiera fosse fatta sull'istante. S'inginocchiarono entrambi e il prelato pregò per Moody, poi quando ebbe finito questi alla sua volta fa la sua orazione per il vescovo. Quando si alzarono, erano amici, lo sono ancora e gl'Irlandesi non hanno più rotto i cristalli della sala delle adunanze. Quanti vescovi in Italia si degnerebbero di fare altrettanto con un ministro evangelico?

Parcechie volte egli fu eziandio in pericolo per la sua vita, e con una presenza di spirito che riconosce datagli dal Signore nel momento opportuno e con qualche buona parola pronunziata a tempo, potè sempre scampare. A cagione della guerra da lui mossa ai bevitori di liquori e agli ubbriaconi, questi e i venditori di spiriti sono suoi nemici e per l'appunto la parte della città da lui frequentata è abitata in gran parte da gente rotta a questo vizio. Moody si pose in capo un giorno di condurre alla scuola sua i figliuoli di un bevitore di whisky, cattolico romano e suo nemico dichiarato. Si recò nella

sua casa una prima volta, quando non v'era, e persuase la sua moglie a buttare nella strada una misura del liquore che era stato da lui comprato. Quando ritornò la seconda volta per cercare i ragazzi, il marito, arrabbiato, lo aspettava per dargli una buona suonata ed a quello scopo si era procurato degli ausiliari. Quando Moody fu dentro, uno di essi si mise sulla porta per impedirgli di uscire e gli altri si prepararono a cadergli addosso, quando Moody disse loro: "Guardate quì, quegli uomini, se voi volete percuotermi perchè ho fatto buttar via il whisky, almeno permettetemi di dire prima le mie preghiere." Concedettero la strana domanda ed in mezzo a quei barabba, Moody inginocchiato pronunciò tali parole di orazione al Signore che essi rimasero stupefatti e inteneriti, dimodochè quando ebbe finito gli strinsero cordialmente la mano chiamandolo buon figliuolo e qualche minuto dopo Moody andava alla sua scuola conducendo seco tutti i figliuoli di quelli che lo volevano bastonare. Questi esempi potrebbero essere moltiplicati; non ne riferiamo altri per timore di allungare soverchiamente il nostro lavoro.

Accanto alla Scuola Domenicale e nel medesimo locale erano dallo stesso Moody, coadiuvato da qualche suo buono amico, convertito al Signore al pari di lui, tenute delle adunanze di preghiera in ogni giorno dell'anno e la sala Farwell, tanto nelle ore di culto come in quelle di preghiera, era sempre gremita di uditori procacciati nella guisa che abbiamo veduto o venuti volontariamente. La società dei giovani cristiani lo aveva eletto presidente e sotto la sua direzione diventò attivissima ed inaugurò una lunga serie di riunioni speciali in cui molti giovani furono scossi nella loro indifferenza e condotti a Gesù, e di adunanze generali delle diverse città le quali servivano a far nascere anche fuori di Chicago lo zelo che in essa si era manifestato e mirabilmente giovarono al risveglio di cui ancora oggidì si raccontano i fatti straordinari.

L'influenza di Moody e la sua riputazione intanto erano accresciute; non era più il crazy Moody nella sua città, era divenuto Brother Moody ed era sul punto di divenire pastore. Alcuni amici suoi gli fabbricarono un tempio ed in esso, fino alla tremenda sciagura che desolò la città di Chicago alcuni anni or sono, egli ha predicato, esortato, pregato per i peccatori che venivano per udirlo. Quando poi non venivano, egli andava a cercarli e l'originalità dell'uomo si manifesta anche nel modo tenuto per far questo. Non di rado lo si vedeva, nell'ora precedente il culto o la riunione di preghiera, ritto all'angolo della via che conduce al suo locale, esami-

nando quelli che passavano. Quando il passeggiere gli pareva buono per lui, gli si accostava, lo prendeva per il braccio e alle volte per forza lo portava seco nel suo Tabernacolo, poi riusciva per acchiappare qualche altro. Egli non ha contato gli urtoni, le spinte e i pugni che si è buscato facendo l'incettatore a quel modo; ma quello che si conta sono le molte persone vinte dalla sua importunità e divenute cristiane.

La sua energia e la sua fedeltà al Signore furono grandemente ricompensate e gli esempi di conversione avvenuti per lo suo mezzo e raccontati dai suoi amici sono senza numero. Ogni luogo era buono per lui, ogni occasione propizia per annunziare il Salvatore, e nelle strade e nelle vetture e in ferrovia lo si vedeva discorrere o pregare per qualcuno. Il seguente fatto raccontato da chi ne fu l'eroe ci dà la misura del suo zelo. “ Ero, dice egli, in un treno di ferrovia, quando uno sconosciuto di bello aspetto entrò nella carrozza e mi si pose a sedere di faccia. La vaporiera ci portava attraverso una magnifica contrada ed ognuno guardava il paesaggio variato che sempre mutava, quando quello sconosciuto mi disse: — Avete mai pensato alla grande bontà del Nostro Padre Celeste nel darci un così bel mondo, perchè viviamo in esso? Risposi in modo che non lo soddisfece, e perciò: Siete cristiano? mi domandò. — No, fu la risposta. — Dunque dovete divenirlo. Devo scendere alla prossima stazione; ma se volete inginocchiarvi qui, ora, con me, io pregherò Iddio per voi. — Senza sapere cosa facevo e vistolo in ginocchio accanto a me, feci anch' io lo stesso lì, proprio in mezzo al vagone, davanti a tutti i passeggeri che guardavano stupefatti, ed egli pregò per me con tutto il suo cuore. Quand' ebbe finito, scese dal vagone, perchè era arrivato dove voleva andare ed io gli corsi dietro curioso di sapere chi era quello strano uomo che faceva inginocchiare la gente nei vagoni senza che lo volesse e raggiuntolo non senza fatica, Chi siete? gli domandai — Mio nome è Moody. — Pensando alla cosa e all'uomo non ho più potuto sbarazzarmi delle idee che fece nascere in me, la sua preghiera è stata esaudita ed ora sono un cristiano. ”

Si è in mezzo alle molteplici occupazioni di cui abbiamo parlato e qualche tempo dopo il terribile incendio che divorò la maggior parte della città di Chicago che Moody ricevette delle chiamate dall' Inghilterra. Il suo tempio del Tabernacolo, la sua sala Farwell, la sua propria casa, tutto era stato distrutto dal fuoco; nella sala di legno, che provvisoriamente era stata edificata al posto dell' antica, vi aveva chi poteva rimpiazzarlo per qualche tempo; gli amici suoi avevano



altresì incominciato la fabbrica del tempio che doveva innalzarsi maestoso al luogo del distrutto Tabernacolo e sapeva che per quell'edifizio quasi un milione di lire erano state raccolte; egli pensò adunque che mentre il tempio si fabbricava poteva non solo, ma doveva, accettare l'invito presentatogli dagli amici suoi inglesi e nel Luglio 1873, accompagnato da Sankey, partiva da New York. Nel mese istesso giungeva in Inghilterra ed incominciava a York quella lunga serie di predicazioni e di preghiere che dovevano terminare a Londra nel mese di Maggio 1875.

Che cosa andate voi a fare in Inghilterra? domandava a Moody uno dei suoi amici qualche giorno prima che egli partisse.

— Vado a guadagnare dieci mila anime a Cristo.

(*continua*).

AUGUSTO MALAN.

## IL BATTESIMO

(Continuazione v. p. 31).

### II.

*A chi si debba ministrare: se ai soli adulti o se anco ai fanciulli.*

Il Signore manda i suoi apostoli, dicendo loro: ‘ Andate, *fate discepoli* tutti i popoli, *battezzandoli* nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo ’ (1). Chiaro si vede, a prima vista, che il *far discepoli* e il *battezzare*, sono atti corrispondenti o equivalenti (2). V'è tra' battisti rigorosi chi sostiene che questi due atti sono perfino inseparabili (3). Siam lieti di andar con essi d'accordo, almeno su questo punto. Solo ci spiace che muovano da esso per cadere in un duplice errore, ch'è il seguente:

1. Mentre la pensano così in teoria, operano nella pratica diversamente. Difatti, se si presenta un discepolo, cominciano col' ammonirlo a fermarsi, lo fanno aspettare, gli chiedono prove di rigenerazione e lo giudicano poi ammissibile o no al loro battesimo. Vero è che il rigore non è sempre in essi il maggior difetto, e che

(1) Matt. xxviii, 19.

(2) V. Ev. di Gio. iv, 1-2.

(3) Es. il signor Cretin.

per altri rispetti sarebbe, non biasimevole, bensì desiderabile. Ma intorno a questo punto, secondo noi, il poco è già troppo, poichè non se ne ha esempio autorevole, nè di Cristo, nè del suo precursore o degli apostoli.

2. Esser discepoli, secondo essi, importa l'esser rigenerati: vera confusione, la quale neppur si giustifica con prove tolte dalle S. Scritture. Molti si danno ivi per discepoli (1), e tra essi gente come Anania e Saffira, Simon Mago, Diotrefe ed altri ' adulteri e adultere, ' che provocarono i rigori della disciplina. Ma quando mai vediamo noi che la disciplina sia applicata al battesimo? Avete a Samaria discepoli battezzati in gran numero, se non che lo Spirito ' non era caduto sopra alcun di loro, ma solamente erano stati battezzati nel nome del Signor Gesù ' (2). Erano stati battezzati, erano discepoli; non erano rigenerati (3). Tanto è vero che non sono veri discepoli se non coloro che perseverano. E quanti perseverarono? Ce lo dice la parabola del seminatore. Dunque, secondo la Scrittura, discepolo, battezzato è chi viene a Cristo per essere ammaestrato da lui ed ha la promessa della rigenerazione. A questa scuola si presenta l'adulto di proprio volere, ed accetta il maestro ed i suoi insegnamenti. Tanto si esige, sì dai battisti che dai pedobattisti: una fede di adesione che non vuolsi confondere colla rigenerazione. Il battesimo viene conferito ' nel nome di Gesù Cristo, ' in vista del regno di Dio; non per ratificare grazie ricevute, ma in vista di grazie che sono da ricevere. Il battesimo è per i chiamati, che son molti; la santa cena per gli eletti, che son pochi.

Ma i fanciulli, possono forse ritenersi come discepoli?

Sì certamente. Se richiedesi dall'adulto il consenso libero per essere ammesso alla scuola di Cristo, non si richiede dal fanciullo, che vi dev' essere posto per volontà del suo padre, a ciò rigorosamente obbligato se cristiano. Sì, perchè il fanciullo ha quel diritto, che io, suo padre, debbo riconoscere e tutelare. Per il fatto della sua nascita egli è già partecipe di quell'eterno patto che fu assicurato al padre dei credenti ed alla sua progenie.

Circa 430 anni prima della promulgazione della legge, Iddio disse ad Abraamo:

' Io fermerò il mio patto fra me e te, ed i tuoi discendenti dopo

(1) V. Luca vi, 27; xix, 37, e i tre mila del dì della Pentecoste ed i cinque mila che tosto seguirono.

(2) Atti viii, 16.

(3) Vedete i seguenti passi: Ev. di Gio. vi, 60, 64, 66; viii, 33, 44; ii, 23, 24.

‘ te, per le lor generazioni, per patto perpetuo, per esser l’Iddio tuo ‘ e della tua progenie dopo te ’ (1).

Questo non è da immedesimarsi col patto della legge, sotto cui, checchè si dica, non vissero neppure i pii e fedeli israeliti. Il patto della legge è mortale: chi volle partecipare ad esso morì (2). Il patto della grazia precedette, nè fu abolito, e dura in perpetuo (3).

Certo si è che Dio promise ad Abraamo di essergli Dio e Dio della sua progenie; che fino al tempo di Cristo e degli apostoli i figliuoli degl’ Israeliti avevano diritto di partecipare al divino patto; che noi, per fede figliuoli d’ Abraamo, vi abbiamo parte altresì; che nulla di ciò fu mutato, anzi, la promessa venne consumata da Cristo, talchè il privilegio della famiglia sussiste appieno. Se così non fosse, se fosse avvenuto un mutamento nella promessa riguardo ai figliuoli, come spiegare che non avesse suscitato uno sconvolgimento nell’ epoca di transizione dalla mosaica alla cristiana economia? Come spiegare che non ne occorra il benchè menomo indizio? D’ altronde, non mancano indizi di contraria natura, positive dichiarazioni che sono atte a raffermarci in questa certezza, che i figli dei cristiani fan parte del popolo di Dio (4). Si dirà: Quanti figliuoli di cristiani, giunti all’ età dell’ indipendenza, deviano e abbandonano la fede in cui furono educati! Non quanti si crede, risponderemo noi, se parlisi di figli di genitori veramente cristiani; anzi che la regola, tali costituiscono un’ eccezione, se bene si guardi, e non è forse il caso di dire che la loro incredulità non annullerà la fede di Dio?

Che si deve concludere da questa posizione in cui sono i fanciulli secondo la Scrittura? Che hanno diritto ad esser battezzati e così riconosciuti discepoli di Cristo.

Vedete Abraamo. Quando ebbe creduto al Signore, ci ricevette il segno della circoncisione, la quale era ‘ suggello della giustizia della fede. ’ Nondimeno, Dio gli ordinò d’ imprimere il medesimo segno al suo figlio Isacco, allorchè giunse all’ ottavo dì, perchè Isacco era stato dichiarato erede della promessa. Non sono credi, al par di lui, i figli de’ cristiani?

— Ci si dice: I fanciulli non possono venir ammessi in verun

(1) Gen. xvii.

(2) Gal. iii, 10; 2 Cor. iii, 7, 19, 21, 24.

(3) Gal. iii, 17, 29; Efes. iii, 6.

(4) Si esaminino con attenzione i seguenti passi: Atti xi, 14; xvi 31; Efesi vi, 1; I Gio. ii, 4; I Cor. vii, 14.

modo nella Chiesa. Senza il perdono e la rigenerazione, niuno può entrare nel regno di Dio, ed il perdono e la rigenerazione non sono possibili senza la fede. Ora, il fanciullo non è capace di credere; dunque non si deve battezzare.

Volete esser logici? Dite piuttosto: Dunque son dannati. Ma ciò vi ripugna, tanto più che non potete sconsocere quel che Cristo pensava e diceva di loro. ' Di tali è il regno di Dio ' (1). Nè si può dimenticare che Gio. Battista ' era ripieno dello Spirito fin dal seno di sua madre, ' e che Dio ' ha fondata la sua gloria per la bocca dei piccoli fanciulli e di quelli che poppano. ' Se appartengono al regno di Dio, non saranno degni di essere ammessi al battesimo che li riconosce? Secondo voi, gli adulti, perchè in età di ragione e capaci di fede cosciente, sono più vicini al regno di Dio; mentre che il contrario insegnò Cristo, dicendo: ' Vi dico in verità, che se non siete mutati, e non divenite come i piccoli fanciulli, voi non entrerete punto nel regno de' cieli ' (2).

— Ma il Signore accolse e benedisse quei fancilli, non è detto che li battezzasse.

È vero, non è detto. Neppur di Nicodemo, di Levi, dei dodici, dei settantadue è detto che venissero battezzati. Ma è detto che furono battezzate intere famiglie, es. quelle di Cornelio, di Lidia, del carceriere di Filippi, di Crispo, di Stefana.

— Quelle famiglie non comprendevano piccoli fanciulli.

Davvero? È un voler leggere troppo tra le linee. Costatiamo solo questo fatto, che per la conversione del capo della famiglia questa, piccola o grande, veniva battezzata e aggregata interamente alla Chiesa. E se si pensi che di quei capi, alcuni dovevano essere nella forza dell' età per adempiere gli uffizi loro, non si può ritenere come probabile che i loro figli fossero pervenuti già tutti all' età adulta. E d' altronde, oltre a quelle cinque famiglie, altre per centinaia e migliaia furono aggiunte alla Chiesa, senza che mai sia occorso indizio alcuno di esclusione di fanciulli dal battesimo; nè vediamo che nei venti, trenta, quarant' anni che seguirono la Pentecoste sia menzione del battesimo di uno dei figli di tanti ch' erano stati am-

(1) Marco x, 14. Vero è che certi battisti ebbero l'ordine d'interpretare così quella parola: ' Il regno di Dio non è per loro ma di quegli adulti che li rassomigliano. ' Onde s'avrebbe a leggere il versetto così: ' Lasciate venire a me i piccoli fanciulli perciocchè il regno di Dio non è per loro ma per gli adulti che saranno simili a loro! ' Vi par che sia assurdo?

(2) Matteo xviii, 3.



messi a Gerusalemme. Che forse niun di loro giunse all'età di ragione, o alla conoscenza di Cristo? No, ma se dicasi che col genitore erano battezzati i figli, ciò si spiega.

— Non vi ha una parola pertanto nelle Scritture, la quale prescrivere il battesimo dei fanciulli.

Risponderemo: È detto che le famiglie si fan battezzare; è prescritto di battezzare i popoli; per essere completi, faceva egli d'uopo aggiungere: 'e battezzate i fanciulli?' Non è forse più naturale il dire che, se volevasi disgiungere da' genitori i figliuoli e distinguere in diverse categorie le persone, non si dovesse ragionare di battesimo di famiglie nè di popoli, ma di adulti espressamente? Invece, nulla di ciò.

Concludiamo pertanto che l'ordine generico dato dal Signore a' suoi discepoli, la posizione assegnata ai figli dei cristiani nella Chiesa, l'esempio di apostoli che battezzano intere famiglie, la natura stessa del battesimo, per lo quale s'è fatti discepoli, creano per i nostri fanciulli il diritto di essere ammessi a ricevere questo sacro emblema della purificazione e della salute che ci sono promesse per lo sangue di Cristo nostro Redentore.

---

Giunti a questo, nell'analisi dell'opera che abbiám tolto ad esaminare, ci fermeremo.

Speriamo che la lettura di queste riflessioni ci avrà fatto toccar con mano, se non altro, l'assoluta convenienza di non erigere a sistema esclusivo o a bandiera di setta le nostre interpretazioni intorno a materia sì controversa. Chi vuol battezzare per immersione, s'immerga, ma non reputi infedele chi si contenta di aspersione. E chi vuol farsi ribattezzare vecchio, dopo aver partecipato alla comunione 20, 30, 40 anni, non sia deriso ma rispettato: ed egli non reputi men logici e rispettabili i fratelli che battezzano i loro fanciulli. Segregarsi per tali divergenze, è da settari, non da cristiani.

ERNESTO PANFILI.

---

## CENNO BIBLIOGRAFICO

Bernardino Ochino von Siena, ein Beitrag zur Geschichte der Reformation von Karl Benrath, mit original-dokumenten, porträt und schriftprobe. Leipzig Fues's Verlag, 1875. Vol. in 8° di 382 pagine.

Aspettavamo di poter menzionare e commendare quest'opera con le parole di qualche scrittore che non si potesse sospettare come noi di parziale ammirazione per chi siamo avvezzi a conoscere tra' meglio benemeriti del nostro periodico. Lasciammo correre taluni cenni, come poco importanti; ma eccone uno alfine, serio quanto imparziale, mandatoci gentilmente dal professore De Leva, che già lo destinò a fregiare uno dei fascicoli dell' Archivio Veneto.

Esordisce così:

Di Bernardino Ochino (Tommasini) di Siena, levato in patria ai più alti onori della fama, e poi, quando andò esule, cacciato al fondo della publica disistima, non ci mancavano notizie.

Ne diede copiose il Boverio negli Annali de' cappuccini pubblicati intorno al 1630, ma con maggiore o minore autorità secondo che si riferiscono all' uno o all' altro periodo della sua vita. Altre se ne trovano nel Dizionario storico e critico del Bayle, e più ancora nel terzo volume delle *Amenità* del Schelhorn. Ne trattarono pure, ma senz' arrecare novità di gran conto, il Niceron nelle memorie per servire alla storia degli uomini illustri, lo Struve nelle *Observationes selectae*, e più di recente il Mac Crie, Giulio Bonnet nel suo *Aonio Paleurio* e M.<sup>rs</sup> Ioung nell' opera: *Vita e tempi di Aonio Paleurio*. In ultimo, per gli anni che l' Ochino passò tra gli svizzeri, abbiamo esatte informazioni nella storia della comunità di Locarno di Ferdinando Mayer.

E tutte queste notizie raccolse e con la consueta maestria ordinò l' illustre Cesare Cantù in un succoso capitolo della sua Storia degli eretici in Italia, la quale ha il merito incontestabile di aver iniziati tra noi e largamente preparati gli studi su questo soggetto non men difficile che importante.

Però restava far quello ch' egli non avrebbe potuto senza nuocere all' economia di un' opera abbracciante il corso di più secoli. Restava cioè a stendere la vita intera dell' Ochino: quindi riempiere con nuove ricerche e negli archivi sia nostrali che forestieri le molte lacune che vi erano; correggere non poche date sbagliate dagli scrittori precedenti; disseminare le circostanze della sua fuga e della sua apostasia; assegnare con certezza la dimora fatta nelle diverse città per le quali peregrinò; indagare negli scritti più rari lo svolgimento delle sue opinioni religiose; appoggiare insomma su più salde fondamenta la vita di lui, e all' esattezza accoppiare quella descrizione scultoria de' tempi e degli uomini in mezzo ai quali visse e operò che, mentre chiarisce la ragione di alcuni fatti altrimenti inesplicabili, fa spiccar netta e precisa la figura principale.

A tanto si accinse il Dott. Benrath, già noto per altri eruditi lavori

pubblicati nella *Rivista Cristiana*. Come protestante scelse un soggetto che gli piaceva; ma la sua fede non fa velo al suo intelletto, nè lo trascina al di là delle conclusioni che scendono spontanee dalla vita e dalle opere dell' Ochino. Come tedesco, ospite nostro, ci ha reso a un tempo un nobile servizio. E noi perciò lo lodiamo di gran cuore. Il movimento religioso dell' Italia nel secolo decimosesto, di cui l' Ochino per originalità e profondità di pensieri è uno de' più cospicui rappresentanti, non ci onora meno di quello delle lettere e delle arti.

Si fa quindi a seguire passo passo il narratore, che ragiona successivamente e sempre con lume di critica della nascita, del vero nome e della prima educazione di Ochino, de' suoi uffici principali e singolarmente di quello della predicazione a Roma, a Siena, a Napoli, a Venezia, dove tornò una seconda volta l' anno 1542 e fu colto alfine da' suoi accusatori. Seguono la citazione a Roma da una parte, dall' altra la fuga di Ochino, poi i casi dell' esilio a Ginevra, Basilea, Strasburgo, Augusta, Costanza, Zurigo e a Basilea di nuovo, indi a Londra, Ginevra ancora e Basilea e Zurigo, finalmente a Norimberga, in Polonia ed in Moravia, dove morì l' anno 1564. Il Dr. Benrath, com' è già noto a' nostri lettori, purgò Ochino dall' accusa di esser lui autore della famosa lettera a Paolo III, forse di Vergerio, come di già pensò monsignor della Casa. Inoltre, egli chiarì per lo meno esagerati i sospetti di chi gli attribuiva idee poligame, insussistente la taccia di antitrinitarismo. Mirabile ci appare il riformatore, per dottrina e acutezza di ingegno, fino a riuscire precursore del filosofo di Königsberg; moderato e prudente nella discussione di taluni misteri impenetrabili, in cui certi teologi protestanti forse più fortunati degli angeli credono veder proprio in fondo. Così, a mo' d' esempio, intorno la libertà, non si spinge alle opinioni luterane del servo arbitrio, nè alle pelagiane cresie di certi teologi cattolici e filosofi liberi pensatori.

La libertà umana, dice l' Ochino, è un postulato indimostrabile della ragion pratica; la mancanza di libertà un postulato della coscienza religiosa... Chi crede che la sua azione non sia libera, cade facilmente nell' abisso della inerzia; chi crede di esser libero, cade nell' altro dell' esaltazione di sè stesso... Tendi con tutte le forze al bene, persuaso della tua libertà, e danne a un tempo a Dio tutto il merito, persuaso di non averla... Anche i più sapienti del mondo vennero in questa sentenza di non saper in fondo nulla. Se non possiamo penetrare nemmeno nelle cose naturali, come lo potremo nelle divine? Io confesso davanti a Dio ed al mondo che delle cose soprannaturali so quel tanto che a Dio piacque rivelarmi. Sul punto se siam liberi o non liberi, nulla ci fu rivelato. Sostengo dunque che non è necessario alla salute di credere nè all' una nè all' altra cosa.

Questa moderazione teologica, come si vede, è congiunta a indipendenza, di cui abbiamo indizio in quest'altra parola del nostro Ochino, relativa a chi predicava troppo volentieri la predestinazione assoluta: 'Tenga chi vuole Cristo giudice, io lo voglio solo per Salvatore.' Ma così non poteva sperare di conciliarsi la simpatia dei teologi protestanti. Ed ei si risentì, ebbe parole amare, indi guerra e vera persecuzione. Fu esule due volte o vogliam dire in due maniere, prima riguardo ai connazionali, poi riguardo ai protestanti. Quando Hase dice che i nostri riformatori, tranne poche eccezioni, si sono svigoriti all'estero, dice vero: ma di chi la colpa?

Molti furono gli scritti di Ochino, tra' quali primeggiano i suoi sermoni ed i suoi Dialoghi. È notevole lo scritto suo circa la primazia del vescovo di Roma, ch'egli prenunzia dovere un dì venir chiamato infallibile da un concilio convocato nella sua città: coronamento dell'assolutismo papale!

Il De Leva non perdona al Benrath di ritenere ancora il Paleario autore del *Beneficio di Cristo*, ma a quest'ora avrà già letto l'articolo testè inserito dal nostro egregio collaboratore su questo proposito, dove è reso meritato omaggio alle conclusioni del professore di Padova, primo a sciogliere la intricata questione (1).

Chiuderemo queste riflessioni con altre parole del professore De Leva, nelle quali abbiamo il suo giudizio sul modo con cui è condotta quest'opera:

Sobria e scelta n'è la erudizione; minuta e penetrante l'analisi delle dottrine, il racconto de' particolari; e l'immagine dell'Ochino esce spontanea dalla considerazione non tanto dei tempi da lui vissuti e degli uomini che lo circondarono, quanto della serie de' fatti a cui nell'istoria la vita e l'opera sua appartiene. Questa è critica seria, e a questa risponde la imparzialità de' giudizi. Il dott. Benrath ha una parola di biasimo contro i protestanti d'allora per le persecuzioni patite dall'Ochino. L'ha pure contro l'Ochino per le invettive a cui si lasciò andare parlando del Bullinger nella difesa di sè stesso scritta a Norimberga. E così sta bene. L'Ochino ci è messo sott'occhio qual fu: l'uomo del suo tempo nelle passioni, il pensatore che ne oltrepassa di gran lunga il segno nelle idee.

EMILIO COMBA.

(1) Veramente il Boehmer, *Spanish Reformers*, vol. I, p. 73, basandosi sopra la testimonianza del Carnesecchi, avea già affermate le stesse conclusioni, senza dare però quel prezioso ragguaglio sopra il titolo esatto dell'opera di Paleario. Leggiamo nel *Bulletin du Protestantisme français* che il sig. Giulio Bonnet non le accetta *sans réserves*, ch'egli farà probabilmente conoscere ai nostri lettori con lettera speciale.



## CORRISPONDENZA

### L' anno ecclesiastico.

L' idea dell' anno ecclesiastico trova la sua applicazione nel culto principale della Domenica, che è un po' diverso delle altre riunioni.

Come gli Ebrei, nell' Antico Testamento venivano nella Casa di Dio, non solo per presentar le loro offerte e le loro preghiere, ma eziandio per interrogare il Signore; così ci raduniamo non solo per invocare Iddio, pregarlo, innalzargli le nostre lodi, confessare i nostri peccati e la nostra fede, ma altresì per sentire la voce del Vescovo delle anime nostre, per mezzo della Sacra Scrittura, onde *crescere in conoscenza ed in carità*.

È perciò di somma importanza la lettura delle Sacre Scritture, che deve esser fatta con ordine, determinato dallo scopo di crescere. Tutto è buono nella Scrittura, ma tutto non giova allo stesso grado; perciò è utilissima una buona, variata e sistematica scelta di letture, corrispondenti ai diversi bisogni che si provano nelle varie epoche dell' anno; perciò, seguendo l' esempio offerto ai Cristiani dalla Sinagoga, la Chiesa sin dai primordii ci offre le letture, o lezioni, ossia la prima prova di mettere in pratica l' idea dell' anno ecclesiastico.

Gli apostoli, Paolo specialmente, nei loro viaggi missionari, facevan visita alle scuole degli Ebrei. Dopo la lettura della *Legge e dei Profeti*, i capi della Sinagoga mandavan loro a dire: Uomini fratelli, se avete alcun ragionamento o esortazione pel popolo, parlate (Fatt. XIII, 15). Essi, prendendo le mosse dall' Antico Testamento, predicavano Cristo. Quel che la Sinagoga avea fatto coll' Antico patto, la Chiesa cristiana lo fece pel nuovo, in prima colle epistole, poi cogli Evangelii. Chi non ha sentito parlare dei *lezionari*, ossia manoscritti contenenti soltanto le letture delle domeniche? La Chiesa greca leggeva fra Pasqua e Pentecoste nell' Evangelo di Giovanni e nei Fatti apostolici, e durante il resto dell' anno i sinottici e le epistole. La Chiesa milanese, gallica e spagnuola, aggiunse una pericope tolta dall' Antico Testamento. L' antica Chiesa latina leggeva la Domenica e il Mercoledì nelle epistole e nel Vangelo, il Venerdì nell' Evangelo soltanto. Dopo adottò le attuali pericope che tutti conoscono.

Lutero le conservò modificandole alquanto in meglio. Zwingli e Calvino le lasciarono: il primo non leggeva nel culto che il testo della sua predica, il secondo leggeva alcuni capitoli, *en attendant que l'assemblée se forme*. La Chiesa episcopale le conservò tal quali.

Non è questione vitale, ma semplicemente d' arte, un articolo dell' organamento del culto, e come questione d' arte dev' essere in prima trattata storicamente. Riformare la Chiesa non vuol punto dire rompere col passato, ma piuttosto appropriarsi purificandola l' eredità e l' esperienza dei secoli.

Laddove i Cristiani non hanno la buona abitudine di leggere in famiglia il Sabato sera, quel che verrà letto al culto della Domenica mattina, è però bene si conservi l' idea dell' anno ecclesiastico, lasciando la massima libertà nella sua pratica applicazione. Sarebbe però bene fosse presentato un lavoro di prova, in prima per darne un' idea, poi per evitare sin d' ora, nella scelta del testo, la perdita d' un tempo, che dev' esser dato allo studio, acciò quando i fratelli entrano in chiesa e prima di sedere, pregano: Dacci oggi il nostro pane spirituale, ricevano veramente pane, non già pietre.

Alcuni, se non tutti, pregano Dio di dirigerli nella scelta, e non fanno male; e se alla fine dell' anno, col catalogo delle letture e prediche fatte, posson vedere di aver fatto passare sotto agli occhi degli uditori, una cinquantina di fatti i più vitali del Cristianesimo con ordine, seguito, insieme e varietà, dando al ritratto storico di Cristo il posto d' onore che gli conviene, allora sarà chiaro che lo scegliere ogni settimana la lettura ed il testo per la Domenica, può bastare: ma siccome, anche dopo aver pregato, non siamo infallibili, e che camminando ad occhi chiusi si crede dopo i primi cencinquanta passi aver già fatto un chilometro, come le circostanze locali determinanti le letture sono piuttosto rare, onde non dar troppo terreno al subiettivismo, e acciò G. C. ed il suo regno sieno sempre il centro del nostro culto, anche quando si predica sopra una parola di Giacobbe, è necessario prima di partire di salir sopra un albero e di considerar bene la via da farsi. Se poi per via, una circostanza locale che interessa *tutta* la raunanza, ci farà momentaneamente deviare dal nostro piano di viaggio, le daremo il benvenuto.

DAN. ROSTAGNO.

---

## PENSIERO

---

Molti si persuadono che ad esser forti basti l' esser liberi, mentre che ad esser liberi occorre prima l' esser forti.

## RASSEGNA MENSILE

Il primo tempio evangelico italiano di Roma — La religione del clima — Il giorno del riposo — Il clero protestante ed il clero cattolico di fronte all'istruzione popolare — Il cattolicesimo romano non è morto e neppure è moribondo — Cosa si sta preparando in Oriente.

Il giorno di Natale ultimo è stato inaugurato in Roma il tempio della Chiesa metodista Episcopale Italiana. Questo edificio è piccolo anzi che no, essendo capace di un trecento persone soltanto; ma siccome è il primo tempio evangelico italiano che sia sorto in Roma, egli ha avuto l'onore di far molto parlare di sè. Gli amici della libertà di culto si sono rallegrati della sua inaugurazione, notando con ragione l'alto significato di quel fatto; ma i clericali se ne sono mostrati, come era da aspettarsi, irritatissimi. Nè puossi mettere in dubbio che se avvenisse il sognato ristabilimento del governo pontificio, quel modesto tempio — che non dovrebbe neppure essere avvertito in mezzo alle centinaia di chiese, basiliche, oratori ed altri templi cattolici che riempiono Roma — sarebbe ben presto ridotto in macerie, senza che valesse a salvarlo nemmeno la croce che adorna la graziosa sua facciata.

Eppure, l'inaugurazione di questo luogo di culto evangelico ha procurato al partito clericale una consolazione che gli è venuta dal campo degli stessi liberali. Un giorno l'*Osservatore Cattolico* registrava, gongolante di gioia, che il suo confratello l'*Italie* arguiva da quanto egli avea veduto del culto evangelico nel nuovo tempio che mai la propaganda protestante attecchir potrebbe in Italia a cagione della semplicità di forme del culto suo. “Quello che vuole, scriveva il foglio liberale di lingua francese, l'uomo del popolo in Italia, in Francia, in Spagna, in tutti questi paesi ove nascono i poeti, sono le splendidezze del culto; è la basilica ed il suo pavimento in marmo a svariati colori, sono le dorature le pitture, i colonnati, i cristalli a traverso de' quali passano i raggi del sole; è la musica dei maestri, è il numeroso clero vestito riccamente; è l'ardore dell'incenso.”

Non potevasi, cercando di difendere il culto cattolico, farne meglio spiccare il materialismo. Per l'occhio, eccovi il pavimento in marmo a svariati colori, le dorature, le pitture, i colonnati, i cristalli; ed il numeroso clero vestito riccamente; per l'orecchio, eccovi la musica dei maestri: neppure il naso è dimenticato, ed eccovi per lui l'odore dell'incenso. E per il cuore, per l'anima, per lo spirito?... Nulla! E nemmeno se ne fa parola in quella descrizione! Non vogliamo però nascondere il nostro rincrescimento di vedere così comune fra noi, anche fra gli uomini di progresso, l'opinione che il culto evangelico non è fatto per i paesi di razza latina, come se la religione fosse cosa dipendente dal clima. Basta una nozione

alquanto esatta dell'essenza della religione e dello scopo di essa, come pure della storia della diffusione delle religioni, e soprattutto del Cristianesimo, per capire quanto assurda ed insussistente sia la teoria della religione del clima.

La quistione dell'osservanza pubblica della Domenica qual giorno di riposo che, a motivo d'una lettera del Cardinale Vicario al Sindaco di Roma, è stata intavolata dal giornalismo di questa città ha reso opportunissima la pubblicazione fatta dal *Diritto* di una lettera scritta in data delli 13 Gennaio da Gladstone al segretario di un'associazione di Londra per promuovere la osservanza della Domenica. La confessione fatta dall'illustre statista inglese in quella sua lettera è una preziosa perla cristiana che dobbiamo raccogliere:

“Credente nel *giorno del Signore*, come istituzione religiosa, debbo naturalmente desiderare che gli altri riconoscano la sua autorità. Ma, oltre a questo, io stesso ho sperimentato, nel corso della mia vita laboriosa, i benefici morali e fisici che procura quel giorno di riposo. È difficile che io esageri la sua importanza sotto questo punto di vista; nell'interesse perciò dei lavoratori di questo paese e per questi ed altri ancora più alti rispetti, non v'ha nulla che io desideri più ardentemente che di vedere sempre più apprezzato il giorno cristiano del riposo.”

Nè l'osservanza della Domenica è il solo esempio fornito dalla protestante Inghilterra che in questi giorni la nostra stampa vada rilevando. Havvi pur quello della grandissima differenza che passa tra il clero inglese ed il clero italiano, nella quistione dell'istruzione popolare, differenza tutta a vantaggio del primo. “Questo clero (l'inglese), scrive la *Gazzetta d'Italia*, sorto dalle viscere medesime del popolo, accorto, potente e progressista, impadronendosi delle scuole popolari, non ha rinunciato a tutto quello che possa derivare dalla scienza, nè vede nel laicato un ostacolo all'incremento del consorzio civile. Mezzo laico anch'esso può bene resistere tenacemente agli sforzi che fa lo Stato di attrarre a sè la coltura popolare, ma ciò avviene mettendosi esso maggiormente in grado di aprire scuole migliori ed in maggior numero. Il che indica lo spirito di progresso che lo anima, la sua tendenza naturale di accomodarsi alle condizioni dei tempi.

“Infatti il clero inglese è figlio della Riforma, è nato in tempi in cui la società laica usciva vigorosa dalle lotte del Medio-Evo. Non è dunque come il clero cattolico che ha, disgraziatamente per noi, abitudini e tradizioni esclusiviste e perciò diventa un ostacolo, anzichè un mezzo all'incivilimento. Mentre il clero cattolico, educato colle massime di un tempo che non può più ritornare, insidia alla civiltà moderna e condanna quanto v'ha di progresso nelle scienze, il clero inglese combatte sì per la sua autorità, ma per meglio incivilire i popoli. Si aggiunga inoltre la emulazione che deriva dalla divisione del clero inglese in molteplici sette, le quali combattono sul terreno fecondo dei principii, non delle superstizioni, in cui spunta le sue armi il clero cattolico.”



Quest'inferiorità manifesta del clero cattolico al clero protestante non deve tuttavia venir troppo facilmente presa come segno precursore dell'agonia del cattolicesimo romano. Si fa presto a dire che il cattolicesimo romano se non morto è per lo meno moribondo. Potentissimo egli è ancora in Ispagna, dove la tolleranza religiosa, sempre pericolante, non sembra essersi mantenuta fuora che per ragioni di politica estera. Potentissimo egli è pure in Francia, dove la legale uguaglianza dei culti è continuamente smentita da fatti di persecuzioni od almeno di vessazioni commesse contro i Riformati. In Germania, stando a certe notizie ed a certi indizii, egli si lusinga che la mano ferrea che s'è provata a domarlo, stia, ora, in procinto di rallentarsi verso di lui per meglio potersi adoprare a frenare il socialismo. — Ed in Italia egli solerte e baldanzoso alla riscossa si accinge.

*Agite* ha detto il papa ai pellegrini italiani; e più che dai duecentocinquanta devoti che la sentirono quella parola portata dai giornali in ogni angolo d'Italia è divenuta la parola d'ordine del partito clericale. Oramai egli non aspetterà più da un intervento quasi miracoloso della Provvidenza ciò ch'egli chiama *il trionfo della Chiesa*; egli stesso agirà non più soltanto nel confessionale e nella famiglia, ma nella scuola, nel consiglio comunale, nel consiglio provinciale, nella Camera dei deputati, nel Senato, ovunque gli sarà dato introdursi ed esercitare la sua influenza; e non passerà molto tempo che i risultati della sua *azione* cominceranno a manifestarsi. Quali e quanti saranno quei risultati? Lo sa Iddio solo, ma è più che probabile che il vecchio colosso tuttora così forte, benchè da tre secoli già si trovi mortalmente ferito, non morrà senza aver dato ancora tremende scosse alla società e forse fatto scorrere a rivi il sangue.

Mentre nell'Occidente la decisione del cattolicesimo romano di riacquistare il perduto dominio prepara lotte temibili, nell'Oriente non meno gravi eventi si stanno preparando. Vi è colà un altro colosso ridotto anch'esso agli estremi, per non volere e non potere adattarsi al vivere libero e civile. Di quello la morte sarebbe forse già avvenuta, se non avessero interesse a ritardarla gli aspiranti all'eredità, i quali temono di dover venire alle mani tra loro quando avranno da procedere alla ripartizione. Ma sia o no imminente lo sfacelo della Turchia, non dimentichiamo che fra le provincie di quel vasto impero si annovera il paese che fu la stanza dell'antico popolo di Dio, e la culla del Cristianesimo, che di quel paese non ancora sono del tutto compiti gli alti destini, e che nulla di più grande e più importante si può preparare in Oriente che l'adempimento delle divine profezie riguardo ad esso.

ROMANO.

## ANCORA DELL' AUTORE DEL BENEFICIO DI CRISTO

---

Il chiarissimo autore di *Aonio Paleario* notava nel *Bulletin du protestantisme français* che avendo letto lo scritto inserito da ultimo nel nostro periodico sull'autore del *Beneficio*, non accettava *sans réserves* le sue conclusioni. Subito gli esternammo il vivo desiderio di conoscere quelle sue riserve, ed egli lo accolse con la più squisita gentilezza, ed ecco una lettera ch'egli ci manda e noi ci chiamiamo onorati d'inserire.

I nostri lettori avran caro di leggerla testualmente.

*Cher Monsieur,*

J'ai lu avec toute l'attention qu'il mérite l'article de votre savant collaborateur, M. Karl Benrath, sur la question tant controversée relative à l'auteur du *Beneficio*.

Avec le plus récent éditeur de ce célèbre opusculé, M. Churchill Babington, et contrairement à l'opinion soutenue par Leopold Ranke, je n'ai point hésité à attribuer cet écrit à Paleario. L'éloquent accusé de Sienne, le touchant martyr du Pont Saint-Ange, m'a paru le seul auteur possible du livre qui résume toute sa théologie et dont il assume courageusement la responsabilité devant ses juges.

En dépit des doutes exprimés par M. Benrath, je demeure très-frappé des singulières concordances qui existent entre le passage tant de fois cité du plaidoyer de Sienne et le *Benefizio* publié la même année (1542) en langue toscane, avec de nombreux témoignages empruntés à ces mêmes Pères dont je retrouve les noms dans la défense de Paleario. ' Si, disais-je en 1863, il n'est pas l'auteur du *Benefizio*, à quel autre opusculé italien du 16<sup>me</sup> siècle peuvent s'appliquer les déclarations si nettes et si catégoriques de son discours ? '

C'est à cette question que M. Benrath croit pouvoir répondre

victorieusement, par une note de M. le professeur De Leva, qui déclare avoir vu à la Bibliothèque de Saint Pierre aux Liens un manuscrit contenant un extrait du procès de Palcario, dans lequel en lit que l'ouvrage incriminé avait pour titre: *della pienza, sufficienza et satisfatione della passione di Cristo* (Storia documentata di Carlo V, t. III, pag. 368-369).

Vous l'avouerai-je, Monsieur, malgré l'autorité qui s'attache à l'opinion du docte professeur de Padoue, j'ai peine à voir un titre dans la phrase redondante et confuse que je viens de transcrire. Elle contraste par trop avec la noble formule qui revient sans cesse sous la plume de Palcario pour exprimer son dogme favori, celui de la rédemption: *Beneficium sanguinis Christi*. Le nouveau titre qu'on allègue, sur la foi d'un rapporteur inconnu, ne serait-il pas plutôt un résumé, une caractéristique, plus ou moins correcte, qui s'applique d'ailleurs parfaitement au *Benefizio*?

Pour que la conjecture de M. De Leva devint une certitude, il faudrait que le mystérieux écrit désigné dans le Codex de Saint Pierre aux Liens (*rarissima avis!*) fut produit au grand jour et que de plus il correspondit aussi bien que le *Benefizio* aux indications fournies dans le discours de Sienne. Tant que cette double condition n'est pas remplie, la réserve semble commandée aux écrivains, qui, placés entre les *on dit* si divers du 16<sup>me</sup> siècle et les conjectures d'une époque ultérieure, croient avoir adopté la thèse plus plausible et n'entendent pas lâcher la proie pour l'ombre.

Croyez à mes sentiments aussi dévoués que sympathiques.

Courbevoie près Paris 11 Fév. 1876.

JULES BONNET.

Girammo questa lettera all'onorevole professore dell'università di Padova, il quale, con pari gentilezza e degnazione, ci manda la risposta seguente:

*Signor Professore,*

Poichè il Dott. Benrath è ora tanto lontano da noi da non poter rispondere egli stesso a questa lettera dell'illustre Giulio Bonnet, accetto con grato animo l'invito di farne le veci. Ne ho anzi obbligo per l'onore che mi viene dall'essere citato in causa. Ma qui non tornerò sopra agli argomenti addotti dal Dott. Ben-

rath contro le deduzioni del signor Churchill Babington. Essi non hanno bisogno di ulteriori dichiarazioni. Questo solo mi permetto aggiungere in forma di domanda. Se lo scritto di cui parla il Paleario nella difesa di se stesso fatta a Siena nel 1542 fosse proprio il trattato del *Beneficio di Cristo*, come si spiega che, avendone già nobilmente assunta la responsabilità davanti a' suoi giudici, andasse poi stampato nell'anno seguente a Venezia senza nome d'autore? Non è qui il caso di trarsene fuori con la solita ragione di prudenza o modestia. Quello scritto, il *libriccino della morte di Cristo*, com'egli stesso lo chiama, fu presentato all'arcivescovo Bandini; ne fece le difese, lui presente, il cardinal Sadoletto; servì poi di fondamento al processo per eresia contro il Paleario in Siena. Da ciò appunto e dalle parole soggiunte dal Paleario: *ego ob Christi laudationem accusatus toties, vocatus toties, ejectus toties, capitis prope fui condemnatus*, inferisce a tutta ragione il Bonnet nell'aurea sua opera *Aonio Paleario* che quel libriccino, prima ancora della edizione anonima di Venezia che ha per titolo: *Trattato utilissimo del beneficio di Gesù Cristo crocifisso verso i cristiani*, era diffuso in Toscana. Or se fosse stato identico al Beneficio di Cristo, come immaginare potesse restar ignoto l'autore di quest'ultimo, anche dopo che fra Caterino Politi di Siena, pur confessando nel 1544 di non sapere chi l'avesse composto, lo proclamò degno del fuoco? Che non uno de' tanti che hanno veduto e letto quel libriccino, confrontandolo con l'opuscolo del Beneficio, ne riconoscesse l'identità? Non il Bandini, nè il Sadoletto, non uno de' giudici ond'era composto il tribunale che ha giudicato il Paleario, quindi il governatore Francesco Sfrondati, divenuto non guari tempo dopo cardinale, il capitano di giustizia Grossi, gli altri membri del Senato e del Consiglio degli Otto; non uno de' molti accusatori del Paleario inveniti per la sua assoluzione!

Al contrario, persone ben informate, fra Antonio Caracciolo e Pietro Carnesecchi, non adducendo già presunzioni o voci vaghe o il *dirsi*, ma di certa scienza, assolutamente affermano che il Beneficio è opera di un monaco benedettino compiuta in un convento di Sicilia e che fu riveduta e corretta da Marcantonio Flaminio; il che concorda con quanto disse il Vergerio in aria di chi è dentro al segreto, ma non vuol nominare le persone, e dopo del Vergerio il cardinal Morone e un testimonio nel suo processo. Quel monaco è detto dal Caracciolo discepolo del Valdes. Tale lo dimo-



strano anche i non pochi riscontri che altri ha già notato ne' concetti, nelle immagini, fin nella forma tra il Beneficio e le Cento e Dieci Considerazioni.

Non v'ha dubbio pertanto che le parole del Paleario nella difesa di se stesso accennano ad un trattato diverso dal Beneficio, benchè di cose simili a quelle ivi esposte. E di questo trattato ci è porto il titolo nella *Notizie spettanti Aonio Paleario* che si trovano nel Codice 63 della preesistita Biblioteca di S. Pietro in Vincoli e comprendono un largo estratto dei processi fatti al Paleario a Siena, a Milano e a Roma. Purtroppo quand'io con la scorta del Catalogo pubblicato da Hugo Laemmer (*Zur Kirchengeschichte des sechszehnten und siebenzehnten jahrhunderts — Freiburg im Breisgau, 1863*), prima della soppressione de' conventi in Roma, chiesi di quel Codice e lo ebbi fra mano, mi sono limitato a prenderne alcune note, quante bastavano allo scopo de' miei studî, che non erano allora specialmente diretti alla illustrazione della riforma religiosa in Italia, ma coll'intendimento di tornarvi sopra a tempo per me più opportuno. Purtroppo dico, perchè adesso che il Dott. Benrath da me informato dell'esistenza del detto Codice non ha trovato chi sapesse o volesse dirgli dove sia conservato, adesso mi dolgo grandemente di non averlo trascritto per intero. Nondimeno le note che mi son fatte assicurano che quel titolo: *Della pienezza, sufficienza et satisfatione della passione di Cristo* fu dato al libriccino del Paleario non sulla fede di un relatore sconosciuto, ma di testimonii che depongono davanti a' giudici. Per ridondante che ne sembri la frase, si avrà sempre in essa una indicazione precisa di quel tema fondamentale della fede evangelica che fu svolto dal Paleario per dimostrare *quanti benefìci siano stati portati dalla morte di Cristo al genere umano*.

Non è dunque questa una mia congettura; è semplice relazione di un fatto documentato, e come tale non abbisogna per indurre certezza che sieno adempiute le due condizioni assegnate dall'illustre Bonnet. Piacesse a Dio che venisse in luce il libriccino del Paleario! Vi troveremmo i nomi di que' Padri medesimi da lui citati nella difesa di sè stesso, come li troviamo nel Beneficio e in tutti gli altri trattati di tale materia, perchè attinti dalle medesime fonti.

Gradisca, signor Professore, i sentimenti della sincera mia stima.

Padova, 23 febbraio 1876.

GIUSEPPE DE LEVA.

# ELENCO GENERALE DEGLI ACCUSATI DI ERESIA

REGISTRATI ALL' ARCHIVIO VENETO DEL S. UFFICIO

An. 1541-1600.

XVI.

Crema.

| Data del processo | Nome, cognome o soprannome o professione. | Accusa      |
|-------------------|-------------------------------------------|-------------|
| 1557              | Lorenzo                                   | luteranismo |
| 1559              | Bart. de Lotti                            | "           |
| 1562              | Agostino Dolara                           | "           |
| 1569              | Francesco Nibolo                          | "           |
| 1570              | Lodovico Corte                            | apostasia   |
| 1572              | Alessandro Guarino                        | "           |
| 1573              | Gio. Batt. Amai                           | luteranismo |
| 1587              | Fra Domenico                              | apostasia   |

## MOODY E SANKEY

E

### IL RISVEGLIO RELIGIOSO IN INGHILTERRA

(Continuazione v. p. 65).

III.

*Moody in Inghilterra.*

Non possiamo seguire i nostri evangelisti in tutto il corso della lunga loro dimora in Inghilterra, nè raccontare partitamente l'opera loro in tutte le città che hanno visitato; non ce lo consentono i limiti di un semplice articolo; diremo però di alcune città e di quello che vi hanno compiuto.

Al loro arrivo a York non trovarono i due amici che li avevano chiamati. Erano morti e non avevano lasciato a nissuno la cura di ricevere in vece loro i due Americani. Altri al loro posto si sarebbe perduto di animo; ma, fidenti nel Signore, alla voce del quale crede-

vano avere ubbidito, quantunque soli in mezzo alla più fredda delle fredde città inglesi, deliberarono di cominciare l'opera per la quale erano venuti. I ministri delle chiese, non conoscendo quello che erano, avevano delle difficoltà nel porre alla loro disposizione i loro templi, epperò la prima raunanza si tenne nel locale dell'Associazione dei Giovani Cristiani. Fu piccolissima e si mantenne tale per tutta la prima settimana. Nella seconda, vi fu un po' di accrescimento e qualche persona fu scossa dal sonno in cui giaceva, però in York non vi fu quello che gl' Inglesi sogliono chiamare un *success*.

Mentre si trovavano a York, un pastore di Sunderland, conosciuto nella sua città per talune idee non conformi a quelle degli ortodossi, invitò gli evangelisti a predicare nella sua cappella. Per questo i pastori di Sunderland li accolsero freddamente e quasi pareva che, colla esperienza di York e questa, lo scopo non avrebbe potuto essere raggiunto. La maniera di predicare di Moody che non è nè ministro nè nulla di ecclesiastico, il canto a solo di Sankey erano altresì cose tali da dar loro una gran noia, epperò in sulle prime si andò innanzi molto lentamente. " Non possiamo più andare avanti in questo modo, disse Moody, è più facile combattere il diavolo, anzichè i ministri, " e questi continuavano ad opporsi con discorsi ed opuscoli. Ma alla fine Moody la vinse. Una deputazione dell'Associazione Cristiana dei Giovani lo invitò anche quì a dare delle conferenze nel suo locale ed è per l'appunto da questo momento che il ghiaccio fu rotto e che i due discepoli di Gesù furono apprezzati al giusto loro valore. Presto la sala della società dei Giovani non bastò più a contenere la folla degli accorrenti e Moody, per non indisporre nessuna delle diverse denominazioni di chiesa, anzichè cercare un vasto tempio, come in Sunderland si trova, prese in affitto la sala Vittoria, laico stabilimento che serve per ogni specie di riunioni. Quivi le riunioni furono numerosissime e un poco per volta, vedendo i risultati ottenuti dalla predicazione, i ministri e la popolazione in generale impararono ad apprezzare i due stranieri che erano mossi dal solo desiderio di condurre delle anime al Salvatore. La serata del 27 luglio 1873 contribuì di molto a questo risultato. Moody parlava sulla parabola del Figliuolo prodigo e raccontava di un giovane americano che era stato riconciliato con suo padre al letto della madre morente, alla richiesta della quale il padre aveva acconsentito a ricevere il figliuolo che si era allontanato e a perdonargli. Così il Signore ci perdona, concludeva Moody, per la richiesta del suo Figliuolo morente per noi. Aveva appena finito

il suo discorso, che un giovane figliuol prodigo di Sunderland si alzò di mezzo alla raunanza, corse al padre ed alla madre che pure quivi trovavansi e circondandoli colle braccia e baciandoli, piangendo domandava loro perdono del male che aveva fatto. Vedendo questa scena commovente, l'assemblea intiera benedisse Iddio ed ognuno ripeteva quel passo dell' Evangelo " questo mio figliuolo era morto ed è tornato a vita; era perduto ed è stato ritrovato." Luc. xv, 24.

Fu in questa città di Sunderland che i due evangelisti furono invitati ad andare a cantare e predicare l' Evangelo in parecchie città del Nord d' Inghilterra e della Scozia.

Preceduti dalla fama di quanto, per la grazia del Signore, avevano ottenuto, si recarono a Newcastle dove fecero un gran bene e dopo a Edimburgo. Giungendo in questa Atene dell' Inghilterra, in questa sede dei lumi e della scienza teologica della Chiesa presbiteriana, la quale conta nel suo seno uomini eminentissimi in ogni ramo dell' umano sapere ed oratori sommi, Moody era un poco titubante; ma poi, riflettendo che non era per far valere sè stesso che colà si recava; ma per annunziare Gesù e che il Signore, il quale aveva potuto fare con dei pescatori di Genezaret degli uomini potenti per fede e per parola, era sempre lo stesso, si accinse coraggiosamente all' opera. Gli amici che l' avevano invitato avevano preparato l' immensa sala del Corn Exchange perchè vi tenesse le sue conferenze del grande pubblico e la grande aula della scuola di Teologia della Chiesa Libera di Scozia per le riunioni di preghiera di un carattere semi-privato. Nè l' uno nè l' altro di questi due grandi locali bastarono a contenere la folla che accorreva ed era composta di persone appartenenti ad ogni classe della società. Migliaia d' individui erano costretti di rimanere di fuori alle porte e di ritornare d' onde erano venuti, e per trovare un po' di posto era necessario di venire almeno un paio d' ore prima che i locali si aprissero.

Quelle adunanze furono grandemente benedette specialmente pel basso popolo, e per un pezzo Edimburgo ne risentirà i benefici effetti. Le persone risvegliate dalla voce potente di Moody, o piuttosto dallo Spirito del Signore, sono numerosissime, e ne darà la misura questo solo fatto che più di un centinaio di giovani hanno abbandonato le loro professioni per abbracciare la carriera di ministro del Vangelo e si sono fatti iscrivere come studenti in teologia nelle accademie della città.

Una delle riunioni più memorabili che ebbero luogo nella capitale della Scozia fu quella nell' ultima sera del 1873. Vi ha l' uso in



Edimburgo, specialmente nel volgo, di passare tutta l'ultima notte dell'anno in veglie, in canti, in baldorie ed in passeggi per le strade. Fu scelta quella sera per una riunione straordinaria di preghiera, e alle 8 pomeridiane la grande aula della scuola di Teologia era piena zeppa di gente. Si trattava di rimanere lì fin dopo la mezzanotte. Pareva impossibile cosa il trattenere per più di quattro ore consecutive un tanto numero di persone, eppure si riuscì. Si cominciò il servizio con un canto e con una preghiera, poi Moody invitò chiunque avesse qualche cosa di buono da comunicare all'assemblea, di alzarsi e di parlare. Parecchi aderirono tenendo l'invito; Moody stesso parlò sette volte sopra sette passi del Vangelo in cui sono fatte da Cristo delle promesse ai discepoli suoi. I discorsi e le preghiere erano alternate col canto degl'inni di Sankey e con dei cori eseguiti ammirabilmente dalla Società del Giubileo. Le ore passarono rapidamente. Cinque minuti prima della mezzanotte, ognuno tacque e si pose mentalmente a pregare. Quel silenzio di migliaia di persone, mentre al di fuori le canzoni profane echeggiavano e il baccanale raggiungeva il suo apogeo, riuscì veramente imponente. Tutti erano in ginocchio, ogni capo era abbassato mentre da tutti gli orologi della città scoccavano i dodici tocchi che annunziavano che l'anno 1875

Si perdeva nel tempo che fu

ed un anno novello incominciava. Si alzarono al battere dell'ultimo colpo, intuonarono l'inno

Tutto, o Cristo, sei per me  
Tutto, ignora, trovo in te,

e dopo una breve preghiera e la benedizione si volsero gli uni verso gli altri, stringendosi affettuosamente le mani ed augurandosi un anno felice utile e benedetto dal Signore.

Dopo avere visitato Dundee, Perth, Aberdeen, Glasgow ed altre città minori della Scozia i due amici si recarono nella

Divisa dal mondo, ultima Irlanda.

Nel nord di quest'isola e specialmente nella ricca Belfast, dove gli abitanti protestanti sono in gran numero, non v'avea dubbio intorno all'accoglienza che doveva esser loro fatta. Furono ricevuti a braccia aperte. Si sospettava di qualche tumulto nelle parti cattoliche dell'Isola, a Dublino soprattutto, dove l'infallibilista e fanatico cardi-

nale Cullen aveva messo in guardia i suoi buoni cattolici contro i due Americani. Ma lo zelo e la sincerità degli evangelisti, la libertà intiera e il nessuno settarianismo loro, disarmò l'opposizione e un giornale cattolico, la *Nation*, parlando di loro si esprimeva in tal modo, che vogliamo qui riportare ad esempio e per la meditazione dei nostri scrittori. " Apprendiamo, con rammarico, che si cerca di eccitare la popolazione cattolica di questa città contro i servizi religiosi diretti da alcuni missionari protestanti americani. Siamo certi di non appellarci indarno allo spirito di tolleranza, al rispetto della coscienza che alberga nei cuori irlandesi, riguardo ai servizi religiosi che hanno luogo per mezzo di varie sezioni del protestantismo sotto gli auspici dei signori di cui abbiamo parlato. Non è da Moody, Sankey e Hamilton che ci viene il mortal pericolo della nostra età; bensì dalla indifferenza religiosa, dallo scetticismo e dalla incredulità; viene da Huxley, Darwin, Tyndall e gli altri. I cattolici irlandesi desiderano vedere i protestanti imbevuti di sentimenti religiosi, piuttostochè di razionalismo o d' infedeltà; e finchè i servizi religiosi dei nostri vicini protestanti saranno onestamente diretti, senza aggressioni od insulti contro noi, nostro dovere è di rispettarli; in una parola, di far loro quello che vorremmo fosse fatto a noi. "

I disturbatori non riuscirono nel loro intento e nemmeno gli istrioni che vollero provarsi, sul palco scenico, a mettere in caricatura i missionari. L'effetto che ottennero questi ultimi fu invero sorprendente. Credevano di far ridere il pubblico scherzando sui nomi di Moody e Sankey e una sera un clown diceva al suo compagno, motteggiando: " Non so perchè questa sera mi sento un poco *moody* (letteralmente, *annoiato, di cattivo umore*); al che l'altro rispondeva: " Ed io un po' *sankeymonious*" (per *santimonious, bigotto, beato alla Turtufo*). Invece di ridere ed applaudire, la folla fischiò i due saltimbanchi e uno degli astanti avendo intuonato l'inno di Sankey

Ho my camrads, see the signal

tutti lo seguirono, dimodochè si dovette calare il sipario senza terminare la rappresentazione.

Adunanze speciali pei militari in cui più di mille di essi assistono, riunioni generali di dieci a quindici mila persone, culti speciali di preghiera furono presieduti dai due evangelisti nella città di Dublino e molto benedetti. Non possiamo riferire qui i particolari di quelle adunanze nè i risultati ottenuti; ci converrebbe

raccontare una troppo lunga storia, che si è ripetuta dovunque essi sono andati. Abbiamo premura di giungere a Londra, dove terminò il loro lungo giro missionario. Lasciemo perciò in disparte le città di Manchester, Liverpool, Scheffield e Birmingham dove si recarono dopo che ebbero lasciata l'Irlanda, nulla dicendo dei risultati ottenuti malgrado le difficoltà e del meraviglioso risveglio che seguì il loro passaggio. Arriviamo nella gran città,

Nel mare magno della capitale,  
Ove si cala, s'agita e ribolle  
Ogni fiumana e del bene e del male;

e vediamo, prima che arrivino, in quale maniera sono giudicati i due Americani e cosa si fa per riceverli.

I giudizi portati sul loro conto erano varii e da parecchi si dubitava che non sarebbero riesciti in quella vasta metropoli. Alcuni giornali e fra gli altri la *Pall Mall Gazette* e la *Saturday Review*, autorevolissimi periodici, auguravano poco bene del “ paio d'Americani itineranti ” e profetizzavano che in mezzo ai quattro milioni di Londoniani, così differenti gli uni dagli altri nei loro bisogni e nelle loro aspirazioni, avrebbero fatto un buco nell'acqua e non avrebbero ottenuto i favolosi risultati avuti nelle città delle provincie. Talune voci poco onorevoli pei “ risvegliatori ” americani correivano altresì per le bocche di molti. Si diceva da taluno che Moody era stato mandato dalla società dei *teetotallers* (astinenti dalle bevande alcooliche e fermentate) per fare la propaganda del loro sistema, da altri che speculava insieme col suo amico sui libri di cantici che si stampavano e si vendevano a diccine di migliaia di copie. Altri ancora che Sankey sonava sul suo organo-harmonium pel conto del fabbricante di tali istrumenti e gli faceva la *réclame*, ed altri infine che andavano girando perchè ricevevano una grossa paga. Tutte queste malevoli insinuazioni non approdarono. Moody si recò a Londra e davanti a un uditorio composto di più di dugento pastori di diverse chiese e denominazioni dichiarò che veniva a Londra, avendo il denaro sufficiente per il suo mantenimento e quello del suo amico; che non soltanto non vendeva harmoniums, ma che aveva ceduto tutti i diritti suoi e di Sankey sui libri di canto che si sarebbero pubblicati. Aggiunse che la dottrina da lui annunziata era quella del Vangelo ed il suo credo da tutti conosciuto essendo stampato e pubblicato da molto tempo nel cap. LIII di Isaia profeta.

— Siete voi venuto per isforzarvi di rialzare e salvare i poveri miserabili? gli domandò un ministro. — Oh! sì, rispose, ed anche i miserabili ricchi.

Furono presi in affitto da una società formatasi a tale uopo diversi locali e la vastissima Agricultural Hall, capace di più di ventimila persone, il teatro di S. M. in Haymarket e l'Exeter Hall furono posti alla loro disposizione. Per la parte di Londra chiamata East-End fu innalzato appositamente un enorme edificio di ferro e legname.

Appena incominciate le conferenze, si vide subito che nessun locale, per vasto che fosse, era sufficiente a contenere la folla che accorreva. Nella stessa Agricultural Hall furono costretti di fare delle adunanze speciali nelle quali o uomini soltanto o donne unicamente venivano ammessi. Abbiamo assistito a tre di quelle raunanze, e lo spettacolo presentato da quelle migliaia di teste ancor ci è presente alla mente. Alla mattina di ogni domenica per tutto il tempo che fu tolta in affitto la grande aula, Moody presiedeva una raunanza pei *christian workers* che spesse volte arrivavano ai diecimila ed erano al loro posto alle 7 del mattino. Alle 3 dopo mezzogiorno, le donne si riunivano e ne vedemmo fino a diciottomila insieme, ed alle 7 della sera, gli uomini avevano la loro volta. Riesce impossibile il figurarsi la scena che si presentava davanti agli occhi in quelle colossali riunioni. Tutte le teste erano rivolte al predicatore il quale sopra un palco elevato due metri al disopra del piano della sala arringava la moltitudine, tutti gli sguardi fissi sopra lui come sopra un punto luminoso. L'ansia, il pentimento, il dolore, la gioia o la riconoscenza apparivano alternandosi su parecchie di quelle fisionomie a seconda che l'oratore ragionava della punizione del peccato, del perdono o dell'amore di Dio verso gli uomini. Di una cosa ci maravigliammo allora ed è che tutte quelle migliaia di persone potessero udire l'oratore e rimanere ferme come stavano, e che potessero tutte udire e seguire l'oratore nello svolgimento dei suoi discorsi. Eppure pare che udivano, altrimenti non sarebbero rimasti per tutto il tempo che il servizio religioso durava e verso le porte avremmo osservato l'andirivieni di gente che si vede alle porte di tutte le chiese nelle ore delle funzioni.

Per due mesi continui, Moody predicò e Sankey cantò l'Evangelo, spesso due volte al giorno in questo ed in quel locale che abbiamo più sopra mentovato e l'interesse non venne mai meno e la folla fu sempre la stessa. Quasi ogni volta i *policemen* dove-



vano far la guardia alle porte per impedire che altra gente entrasse quando tutti i posti erano occupati, e si vedevano gl'individui *far la coda* agl'ingressi come si usa da noi alle porte dei teatri nelle serate straordinarie. Per un po' di tempo, a Londra non si parlava d'altro che di Moody; i giornali politici stampavano i suoi discorsi come i *reporters* loro li prendevano mentre egli li pronunziava; i giornali illustrati pubblicavano i disegni delle diverse sale gremite di popolo e i ritratti dei due Americani accompagnati dalle loro biografie, e gli omnibus portando un gran cartellone con la iscrizione *Moody's conference* correvano senza interruzione dal centro della città alla sala dell'Agricoltura ed alle altre. Quello che v'ha di ammirevole si è che in mezzo a tanto movimento e a tanta folla, non un inconveniente successe, nè una rissa, nè un borseggio e questo nella città dove i *pick-pockets* sono abilissimi e dove in tutte le stazioni e nei luoghi pubblici si son dovute mettere grosse iscrizioni per mettere i buoni in guardia contro i mariuoli.

#### IV.

##### *La Predicazione di Moody.*

Come e cosa ha mai fatto quell'uomo per divenire popolare a quel modo e qual'è il segreto dell'immenso successo che ha ottenuto in tutte le città d'Inghilterra e d'America dove si è recato a predicare?

Alcuno che non conosce Moody ha supposto che è uomo di talento straordinario e valentissimo oratore da mettersi alla pari con Bright e Gladstone, fatta la differenza tra il campo politico ed il religioso, e come quei due capace di trascinarsi dietro le moltitudini e affascinarle colla sua eloquenza. Altri ha creduto che è molto istruito e sa servirsi della sua istruzione per condurre i suoi uditori allo scopo che si prefigge. Moody è nulla di tutto ciò. La sua coltura non è elevata, non ha letto molti libri. Le sue occupazioni anteriori all'epoca in cui egli incominciò a predicare, gli hanno sempre impedito di studiare come egli forse avrebbe desiderato, e dacchè egli annunzia l'Evangelo, i suoi non interrotti viaggi e l'attivissima sua vita non gliene hanno lasciato l'agio. Il solo libro che a menadito egli conosca è la Bibbia, quella è la sua ricchezza, e ne è tanto padrone che a Chicago gli fu posto il soprannome

di uomo da un sol libro. Arte oratoria, propriamente arte detta, non ne ha, non parla nemmeno correttamente la lingua sua; la guasta, a detta di quelli che se ne intendono, con un accento provinciale pronunziatissimo e strascicante, proprio degli Americani non istruiti; il suo fraseggiare alle volte non è grammaticale e le ripetizioni numerosissime nei suoi discorsi. Tutto questo sarebbe sufficiente per far perdere la reputazione di oratore ad un uomo che l'avesse; e malgrado tutto la fama di Moody aumenta ogni giorno.

Quale è adunque il suo segreto? Diciamolo subito, non ne ha; ma ha qualche cosa che vale più di qualunque segreto ed arte. Egli è un CREDENTE. Perciò, come scriveva di lui un corrispondente del *Daily News*, egli fa quello che gli arcivescovi, i decani e i curati venuti dalle Università non possono fare, “convince l'uomo di peccato e svegliando centinaia e migliaia di cuori li fa pensare alla giustizia, alla temperanza e al giudizio avvenire,” e l'ardente desiderio dell'anima sua è di rendere partecipi i suoi fratelli peccatori del gran dono che ha ricevuto, della grazia di Dio che è in Gesù Cristo suo Signore. Quando lo si vede nel suo pulpito e lo si sente arringare quei che “sono morti nei loro falli e nei loro peccati,” si capisce subito che quello lì è un uomo convinto di quello che dice e si è persuasi che allorquando esclama: “Non a noi, Signore, non a noi; ma al nome tuo dà gloria,” è veramente il sentimento del suo cuore che egli esprime. Gioveranno a farlo meglio conoscere le stesse sue parole che servono d'introduzione ad una piccola scelta dei suoi discorsi che, ad istanza degli amici, egli ha dato alle stampe. “Io sento profondamente quanto nei miei discorsi il glorioso Evangelo del Signore benedetto sia con insufficienza rappresentato, ed in parte solamente. Perciò, li pongo ai piedi del Maestro, pregando e domandando a tutti i miei amici cristiani di pregare perch'essi sieno mezzo di condurre anime a Cristo, in numero maggiore di quando furono pronunziati.”

L'umiltà di Moody è grandissima; si considera come un istrumento nelle mani del Signore e la sua fiducia nell'aiuto dello Spirito Santo è veramente straordinaria. Quando prega, è come un figlio che domanda al padre suo quello che gli abbisogna, e per lui le promesse di Dio sono da tenersi per indubitabili essendo sì ed Amen. Il dubbio non arriva fino alla sua forte fede, non vuole nemmeno discutere con quelli che non credono, egli prega per loro e non di rado le sue preghiere sono esaudite. Con

infantile fiducia egli poteva domandare, la Domenica di Pentecoste, la grazia di condurre tremila anime al Signore, in quel giorno, ed il Lunedì successivo lo si udiva ringraziare Iddio per lo esaudimento della sua preghiera. Senza superbia egli rifiutava, in Edinburgo, di discutere con un incredulo che era venuto per disturbare una sua riunione; ma con fervore egli supplica il Signore di perdonargli e convertirlo, ed eziandio senza albagia egli può ringraziare l'Eterno per la consacrazione al suo servizio di quel bestemmiatore.

In conseguenza della sua fede e della sua completa fiducia nel Signore Gesù, questi è il solo argomento di tutti i discorsi di Moody. Egli ha, si può dire, preso per divisa il passo dell'Ep. ai Corinti " Non ho voluto sapere altro fra voi che Cristo e Cristo crocifisso. " Venite a Cristo, veniteci subito, questa sera, ora, ecco quello che ripete ogni volta che parla, e mentre alle volte pare che egli voglia correre lontano da quell'oggetto, tutt' a un tratto vi ritorna con una delle sue pressantissime esortazioni di venire al Signore, e fatto strano, malgrado quelle ripetizioni infinite, il suo uditorio non si stanca mai.

Le questioni che tra Chiesa e Chiesa si dibattono, e le loro particolari dottrine non lo riguardano; va avanti come se nulla ne conoscesse e non vi fossero differenze. " I nostri amici di oltre Oceano, scrive un pastore inglese, sono venuti in mezzo a noi nè come Wesleiani o Battisti nè come Indipendenti o Episcopali; ma semplicemente come cristiani, predicando e insegnando la necessità del cambiamento del cuore e l'individuale sottomissione alla verità evangelica come il primo passo in ogni forma di vita religiosa. Predicando il semplice Evangelio di cui il principio e la fine è *andare a Gesù*, si sono guadagnata la stima degli uomini pii e zelanti di tutte le Chiese. " Allo stesso Moody fu presentata la domanda di predicare e di dare consigli perchè le diverse denominazioni di Chiese cessassero dalle divisioni e formassero la unità cristiana. Egli rispose: " Predicate Cristo e non parlate della vostra propria Chiesa, del vostro credo e della vostra dottrina, e allora gli uomini saranno attirati da Lui come il ferro dall' ago calamitato. Tutti conosceranno che sono discepoli di Cristo e si ameranno gli uni gli altri. Predicate Cristo con semplicità, trattate gli uomini come peccatori e non come membri di questa denominazione di Chiesa o di quella, e lo scopo sarà raggiunto. "

Consentaneo a questi principii, Moody non predicò mai nissuna Chiesa particolare, nemmeno la sua propria. Questo fatto fu da tutti riconosciuto e per questa larghezza di concetto egli venne da tutti lodato, anche da quelli che di cose religiose poco si occupano. Ciò spiega anche in parte il suo successo. Un corrispondente del *Times* di Londra così scriveva a quel foglio da Dublino. “ Da Moody nissuno sforzo vien fatto per condurre proseliti a questa o quella Chiesa, e nei suoi discorsi non v' ha la più debole allusione a qualunque segno caratteristico di setta o di credo. Il risultato che ottiene si è che Protestanti o Cattolici romani, Ebrei, Presbiteriani, Metodisti, Moravi, Ariani e Quaccheri sono confusi nella grande raunanza e paiono tutti impressionati nella medesima maniera. La presenza di più di settecento ecclesiastici di diverse comunioni è una prova dei buoni risultati di questo movimento. ”

Se si giudicano i discorsi di Moody al punto di vista letterario ed omiletico appaiono difettosi anzichenò. Non sono fatti secondo le regole che s' insegnano nelle scuole, le quali, d'altronde, egli non ha frequentate; non si occupa più che tanto dei punti in cui il discorso va diviso, e degli esordi e delle perorazioni. Corre sempre dritto al suo scopo e talvolta in un modo un po' troppo brusco, e v' ha tale fra i suoi discorsi che è un seguito di conclusioni e di perorazioni. Tutti sono tagliati quà e là da dialoghi, da aneddoti e soprattutto da appelli diretti, fatti lì per lì e ardentissimi. Non sempre, però, gli aneddoti e i paragoni che egli mette innanzi, calzano come dovrebbero; del che non gli moveremo troppo grosso appunto, sapendo benissimo che *comparatio non est ratio*, e talvolta quello che racconta è esagerato cotanto che pare incredibile. Le espressioni triviali, altresì, non sono rare e gli scherzi sui personaggi biblici alle volte eccessivi. Convien quivi che diciamo che gl' Inglesi, malgrado la loro serietà, non sono permalosi al pari di noi intorno a queste cose e che ridono volentieri un momento per tornare ad essere serii subito dopo; però non amiamo di vedere in mezzo alle cose sante della Scrittura ed ai suoi sublimi annamaestramenti spuntare la lepidezza e la facezia di non sempre buona lega.

Non vogliamo essere tacciati di esagerazione; epperò ci sia lecito di domandare cosa si penserebbe nelle nostre raunanze italiane, quantunque non sieno sempre composte di persone distinte e culte, se un predicatore, parlando di Daniele il profeta, ce lo



rappresentasse come un Europeo o un Americano del secolo decimonono, seduto nella sua camera, cogli occhiali sul naso, leggendo la sua Bibbia o ricevendo le sue visite come si usa ai nostri dì? Certamente ciò non andrebbe a genio di nissuno, eppure una mattina, dando una conferenza su quel profeta, Moody fece assistere il suo uditorio ad una comica scena di quel genere e riferì il dialogo che, a parer suo, dovette aver avuto luogo tra Daniele e i suoi visitatori. Si tratta del decreto da Dario promulgato ad istigazione dei 120 satrapi che egli chiama dei *rascals* (birbe, furfanti), e suppone che essi stessi vengano a visitare il profeta lor nemico perchè gl'impediva di dilapidare il pubblico danaro. Arrivano e: — Buon giorno, *Mister* Daniele, dicono, — Buon giorno, accomodatevi. — E giù di questo passo per ben cinque minuti, con gran soddisfazione di parecchi uditori che ridevano saporitamente. Oppure, che impressione farebbe un discorso in cui Zaccheo venisse presentato, come lo fu in Londra, camminando sulla punta dei piedi, allungandosi per vedere Gesù che passa, nascondendosi come un monello tra le foglie del sicomoro sul quale era salito e dove un uomo importante come egli era non poteva essere veduto senza perdere della sua dignità, e entrando poscia, nella sua casa, annunciando a *Mistress Zaccheo* che Gesù sarebbe venuto da loro (1)?

Questi sono difetti che a noi, non avvezzi a quel modo di fare, paiono piuttosto gravi. Non sarà così per coloro cui Moody s'addirizzava, poichè, sia che non apparissero nel fuoco del discorso come nella lettura di essi, sia che passassero inavvertiti o incontrassero il gusto di chi li udiva, i risultati ottenuti furono immensi.

Laddove non possiamo in modo veruno scusare il nostro oratore si è nelle esagerazioni in cui molto sovente egli cade e malgrado i risultati, anche sul momento, ottenuti, non vorremmo vedere imitato il seguente aneddoto col quale egli vuole dimostrare che bisogna essere in pensiero (*in earnest*) per la salvezza dell'anima, molto più che non porta il fatto come una parabola, ma come avvenuto. “ Un bastimento ha fatto naufragio. Le bar-

(1) Questo modo, che sa dell'americano assai, non è però senza esempi nella civilissima Francia, tanto civile che il Martin, nella sua traduzione della Bibbia, mette in bocca di Lot queste parole dirette a' due angeli visitatori:

' Je vous prie, *Messieurs*, retirez-vous maintenant ec. ' V. Genesi c. 19. (*Nota della Direzione*).

che di salvataggio non bastano per tutti quelli che sono a bordo nel momento del disastro, perciò in un momento tutte sono riempite. Un uomo che non ha potuto trovare posto in nessuna, ma che vuole essere salvato, nuota nella direzione di una di esse ed arriva a prenderne l'orlo colla mano destra, poi domanda a quelli che sono dentro di accoglierlo. Uno di più farà capovolgere l'imbarcazione, pensano quelli che vi si trovano, perciò dicono al meschino di lasciare andare; non vuole, ed allora i crudeli gli tagliano la mano. Perduta la mano destra, l'uomo è tanto in pensiero per la sua salvezza che s'aggrappa alla barca colla mano sinistra, ed i cattivi tagliano anche quella. Allora egli afferra la barca coi denti. Non potevano tagliargli la testa, lo accolsero tutto sanguinolento e fu salvo. Perchè non cercate la salvezza dell'anima vostra come quel naufrago cercò di salvar la sua vita? ”

Abbiamo voluto insistere su questi difetti, perchè si veda che i risultati ottenuti non sono in proporzione col valore dell'uomo; ma che questi non è stato altro che un istrumento nelle mani di Colui che cambia i cuori. Però, accanto a quei difetti, vi sono delle qualità brillanti. Moody ha quello che è stato chiamato il talento della opportunità; sa cogliere il momento giusto per dire le cose e soprattutto per gli appelli personali. Addirizzandosi alle diverse classi d'individui che compongono i vasti suoi uditorii, non è raro di vederlo interrompersi tutt'a un tratto e rivolgersi a qualcuno che egli mostra col dito in mezzo agli altri e dirgli, come nel suo sermone “ Dove sei? ” “ Bene, dove siete stanotte? Padre, dov'è il tuo figlio questa sera? Madre, dov'è la tua figliuola? ” Qualche volta egli va anche più in là e chiama per nome qualcuno degli uditori che egli conosce. Così a Brooklyn, il 24 Ottobre 1875, in un suo discorso su Num. XIII, 31, egli uscì in questa tirata rivolgendosi ai ministri della città: “ Pastori di Brooklyn, siete voi pronti come Giosuè e Caleb lo erano? Dottor Cuyler, siete pronto? Dottor Budington, siete pronto? Signor Stuart, siete pronto? Siamo noi pronti? Avanti allora, e prendiamo possesso della terra. ”

Le persone cui pare volere rivolgersi di preferenza, dopo i peccatori, sono quelli che egli chiama *backsliders* (caduti, tornati addietro dalla fede e dalla professione di cristianesimo). In quasi tutti i suoi discorsi, egli ha una chiamata al loro indirizzo, una parola di compassione o d'affetto per loro. Udiamolo una volta.

“ Oh *backslider*, ho compassione di te. Ho bisogno di dirti che Gesù ha compassione di te più di qualunque altro. Torna a casa questa sera. Il Signore ha bisogno di te. Torna, viaggiatore, vieni stasera dalle nere montagne del peccato; sarai il benvenuto nella casa del tuo padre, ritorna. ”

Se qualche volta abbiamo lamentata l'esagerazione dei suoi aneddoti e dei paragoni che usa, altre volte egli ne ha che sono così belli e calzano sì bene con quello che vuole dimostrare, che valgono più di qualunque ragionamento. A mo' d'esempio, per indicare l'ufficio della legge nella quistione della giustificazione, egli racconta che avendo, un giorno, promesso al suo figliuolo di portarlo a fare una passeggiata in carrozza, dopo talune visite che gli rimanevano da fare, il bambino corse immediatamente dalla sua madre per essere pulito e vestito coll'abito della festa. Quantunque dovessero trascorrere parecchie ore, prima che il padre tornasse, il bambino volle essere subito pronto. La mamma accondiscese, lo lavò, lo pulì e gli raccomandò di non insudiciarsi, altrimenti il babbo non lo avrebbe portato fuori. Per un pezzo, il piccino rimase quieto; ma poi, egli incominciò a giocare e a ruzzare e tanto fece, senza avvedersene, che il suo viso divenne sudicio come un paiuolo. Il padre tornò allora ed il figliuolo tutto giulivo gli corse incontro, ricordandogli la promessa della passeggiata. — Non voglio uscire con un bambino sudicio a quel modo. — Sono pulito, la mamma mi ha lavato. — Sei sudicio. — La mamma mi ha lavato. “ Credete voi, dice quivi Moody, che mi sia messo a ragionare col mio bambino? Nemmeno per sogno. Lo presi nelle braccia e lo portai davanti lo specchio. Non osò più dire che era pulito. Però non pigliai lo specchio per lavarlo, certamente no. Eppure è precisamente ciò che migliaia di uomini fanno. La legge è specchio per guardarci e conoscere quanto siamo vili e cattivi; ma essi prendono la legge e vogliono essere lavati da essa. Sono scimila anni che si fa a quel modo e sono scimila anni che gli uomini sbagliano la via. ”

Aneddoti come questo che abbiamo citato s'incontrano numerosissimi nei discorsi di Moody. Egli sa dovere parlare al popolo e questi s'annoia con lunghi ragionamenti che alle volte non capisce, mentre si ricorda dello esempio che gli è stato presentato e rammenta la dottrina che si volle illustrare. Non vogliamo citarne altri, imperocchè se incominciassimo con un secondo ci verrebbe voglia di continuare con altri, tanti ve ne sono di graziosi.

Oltre alla fede dell' uomo, oltre alle sue doti, quello che, a parer nostro, ha fatto sì che quel giro di evangelizzazione è stato benedetto a quel modo che tutti sanno, è stato il comune sentimento degli uomini pii e fedeli di tutte le denominazioni nel domandare al Signore il suo aiuto per quell' opera ed il suo spirito. E Iddio ha esaudito le domande. All' apertura delle conferenze della Agricultural Hall, a Londra, il Rev. Billing disse che " i cari fratelli americani erano venuti in mezzo a loro come risposta a molte preghiere e compimento di molta aspettativa," e Moody riferì che aveva ricevuto molte lettere in cui gli si diceva come un numero grande di cristiani incessantemente pregavano per l' opera che in Londra era per incominciare.

A questo proposito, un fatto speciale è degno di nota. Salvo le due o tre prime città inglesi visitate da Moody e Sankey, dovunque si recarono in appresso, le loro adunanze furono anticipatamente annunziate e preparate da pubbliche riunioni di preghiera alle quali intervenivano i pastori di tutte le denominazioni e quivi, dimenticando le loro particolarità di dottrina o di ecclesiastica organizzazione, domandavano al Signore di preparare la via ai suoi servitori. E il Signore l' aveva preparata di già, imperocchè quelle riunioni istesse erano la migliore di tutte le preparazioni. Le riunioni di preghiera continuarono dovunque dopo la partenza dei missionari ed abbiamo avuto il piacere di vederne a Liverpool, a Manchester, ad Edimburgo formate da parecchie migliaia di persone. Così tutte le Chiese guidate dai pastori fornivano il loro contingente a quelle grandi assemblee e lo Spirito del Signore poneva il suo suggello sulle parole schiettamente e puramente evangeliche che erano pronunziate.

Migliaia e migliaia d' individui furono condotti alla conoscenza di Gesù Salvatore. Non vi furono in quel risveglio i fenomeni che negli altri precedenti furono osservati. Non uno fu preso da convulsioni, come altre volte accadde; neppure un convertito pigliò quell' aria di ispirato che fu tanto comune in altre circostanze; non vi furono quegli scoppi generali in lagrime e pubbliche confessioni di peccati, accompagnate da gemiti e di accuse. Qui, tutto fu calmo e misurato. Le sole pubbliche manifestazioni che, da lontano, si avvicinarono a quelle di cui abbiamo parlato, ebbero luogo in qualche adunanza dove, all' invito dell' oratore che domandava a quelli che desideravano le preghiere dell' assemblea di alzarsi, alcuni, titubanti e tremando, sorsero e rimasero in piedi per un momento. Quelli che desi-



deravano consigli nello stato di peccato che sentivano od incoraggiamenti per uscirne, erano invitati a passare in una stanza appartata che veniva chiamata l' *inquiry room* (Camera d' inchiesta). Quivi, erano assistiti da numerosi ministri della Parola e da provati cristiani, i quali, pregando coi peccatori, si sforzavano di raffermarli nelle buone disposizioni che pareano essere nate nei loro cuori.

I risultati ottenuti sono di una immensa importanza e tali da dimostrare che quel Risveglio non è stato l' opera di uno nè di parecchi uomini, ma dello Spirito del Signore. In tutte le città d' Inghilterra la vita religiosa è aumentata; moltissimi peccatori che vivevano lontani da Dio, come figliuoli prodighi, sono ritornati al loro Padre e menano una cristiana, tranquilla e quieta vita; i culti di tutte le chiese sono da quell' ora di gran lunga più frequentati ed il male di molto diminuito.

Vorremmo, terminando questo nostro male abbozzato racconto, formolare un voto; ma quasi ci manca il coraggio di farlo. Non potremmo anche noi, in Italia, avere qualche cosa che somigli al Risveglio che Inglesi ed Americani hanno avuto? Il Signore dei cieli è Signore di tutti, ed ama tutti allo stesso modo. Se gl' Italiani imitassero gl' Inglesi e domandassero, non potrebbero, al pari di quelli, ottenere? “ Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, picchiate e vi sarà aperto. ” Egli l' ha detto.

A. MALAN.

---

## RASSEGNA GIURIDICA

---

### LEGGI E MAGISTRATI.

#### I.

Nel leggere l' annuo resoconto dell' amministrazione della giustizia nel circondario di Firenze, mi venne al pensiero di far conoscere alcuni dati statistici che mi colpirono in quella lettura, facendoli precedere da alcune considerazioni generali sulle nostre leggi e sui nostri magistrati. Parrà fuor di luogo ai lettori della *Rivista* un articolo di tal genere in un giornale consacrato a materie religiose. Ma io credo che sia dovere dei cristiani di portare ogni tanto lo sguardo sul santuario della Giustizia pubblica, per avere una esatta idea dei bisogni morali del popolo in mezzo al quale siamo chiamati a lavorare.

È dai resoconti giudiziari che si vede quali sono i frutti della Chiesa e della scuola. Se le cifre dei medesimi son grandi, abbiamo di che rattristarci dell'insuccesso delle nostre fatiche, ma al tempo stesso abbiamo il dovere di prender di là le mosse a una preghiera più continua, a una attività più zelante. Dalle statistiche giudiziarie poi si rileva la vera natura dei bisogni morali; e ciò è della massima importanza per coloro che son chiamati a lavorare nella vigna del Signore. Poichè l'insuccesso delle nostre fatiche spesso deve attribuirsi all'inopportunità delle medesime. Non basta lavorare, occorre lavorare opportunamente, in conformità dei bisogni. Non tutto è buono per tutti i tempi e per tutti i popoli, e se non vogliamo sprecare la nostra attività, dobbiamo conoscer bene e questi e quelli. — Ho detto di far precedere alcune considerazioni generali sulle nostre Leggi e sui nostri Magistrati, perchè non si può fare un giusto apprezzamento dei risultati statistici, senza conoscere in che rapporto e leggi e magistrati stanno al nostro popolo.

## II.

Le nostre leggi corrispondono esse ai bisogni del paese? Sono queste almeno buone in sè stesse? Alla prima domanda dovremo rispondere piuttosto negativamente, e la ragione è facile a intendersi. L'Italia divisa come è stata in tanti piccoli stati retti da Governi di sì varia natura, conserva tuttora gran varietà di costumi, di principii e di cultura, e non è possibile che un unico Codice risponda ai bisogni di tutte le province. Per alcune questi è al disopra della loro capacità, in altre ha sacrificato varie costumanze che potevano esser fonte di nuova vita, e in altre ha lesi molti particolari interessi. Questi gravi inconvenienti erano stati preveduti da alcuni dei nostri uomini di Stato, e il nostro attuale presidente dei Ministri propose di sospendere l'unificazione legislativa e di dividere l'Italia in regioni. Ma questa idea che racchiudeva in sè il più gran principio della civiltà moderna, che è il rispetto dell'individualità, fu altamente disapprovata e respinta dalla Nazione. Al di là della Manica invece avrebbe trovato eco ed attuazione.

Qual'è la ragione di questa differenza tra i due popoli? In Inghilterra le leggi seguono sempre i costumi e mai si fa un legge che non sia reclamata dai bisogni. Là l'individuo è il creatore della vita sociale, e lo Stato non è che il tutore di quei rapporti che la vita sociale reclama. Se lo Stato volesse fare una legge non reclamata dall'esigenze pubbliche, farebbe un'opera per lo meno inutile,

se non provocasse una rivoluzione. L'indole inglese è tale che non si piega che a quello che si estrinseca dalla sua natura. In Italia l'indole nazionale è diversa, e diverso in conseguenza è il processo legislativo. Da noi le leggi non seguono, ma precedono in certo senso i costumi; esse non sono in tutto l'espressione d'un bisogno reale, ma l'espressione d'una idealità. In Italia l'individualità non è ancora pienamente considerata come la creatrice della vita sociale ed è sempre lo Stato che ha l'alta mano su tutto. In Italia si ha dello Stato sempre l'antica idea Romana, per cui l'Italiano è sempre pronto a piegarsi a questo potere centrale, e a questo sacrifica la sua individualità, e alle sue disposizioni informa la sua vita. Questa è l'indole nazionale, non credo però la naturale, ma quella formata dalla tradizione della Roma pagana, e mantenuta viva dalla Roma cattolica. Ho voluto fare questo confronto per determinare che la causa della nostra debolezza, sta nel poco rispetto che si ha dell'individualità e nell'aver troppo abituato il popolo a camminare dietro lo Stato. È vero che con questo sistema non si vedranno le anomalie che si notano in Inghilterra. Ma io preferirci quelle anomalie alla fiacchezza o meglio alla mancanza del carattere. L'Inghilterra con le sue anomalie e con le sue istituzioni medioevali è intanto la più potente Nazione del mondo, mentre noi con le nostre moderne istituzioni siamo tra i popoli i più deboli.

Del resto se si aggiunge poi alla ragione dell'indole, l'idea dell'unità politica, che era il sospiro d'ogni Italiano, si comprenderà bene come fosse impossibile far trionfare il sistema regionale di Minghetti e non compiere subito l'unificazione legislativa. Tanto erano preoccupate le menti dell'unità politica, che ogni cosa che avesse l'ombra di dividere, era respinta con orrore, per i funesti ricordi che si avevano delle antiche divisioni.

Essendo dunque così le nostre leggi, non è da aspettarsi di vederle funzionare per tutto e in tutto regolarmente. È vero che l'indole italiana si adatta, come abbiamo detto, alle disposizioni della legge, ma pure ciò non accade tutt' a un tratto, essendovi nella legge delle esigenze che suppongono una cultura morale e intellettuale che non è che col tempo che si può acquistare.

Venendo poi all'altra domanda se le nostre leggi sono buone in sè stesse, risponderemo che quanto al Codice civile non è possibile aver nulla di meglio. Esso è informato ai più santi dettami della coscienza illuminata dal Vangelo, e risponde a tutte le delicatezze del sentimento umano. In nessun'altra cosa si vede la potenza del

Vangelo quanto nelle leggi civili. Ognuno che ha studiato quel santo Libro, sente subito nell' esaminare le nostre leggi, che è il soffio di quei principii rigeneratori che le anima, e un senso di gratitudine e di compiacimento spirituale prova nell' animo suo. Coloro che fanno la guerra al Vangelo fanno la guerra a quei principii sui quali riposa la civiltà moderna, perchè se si vuol tolto il Vangelo dalla società bisogna togliere tutto quello che al Vangelo appartiene, e allora quali principii verranno sostituiti?

Non si dica che le nostre leggi hanno la loro fonte nei grandi principii romani, e che non ci ha nulla che fare il Vangelo.

Prima di tutto, come ognuno sa, non tutte le leggi moderne sono prese dal diritto romano, e a quali fonti sono quelle state attinte? Chi ha dettate le disposizioni sulla personalità giuridica, sulla servitù, sulla patria potestà, sulla donna? Non sono desse dettate dallo spirito del Vangelo?

Eppoi anche quelle leggi romane che entrano per una buona parte nel nostro codice, sono forse le leggi della Roma pagana?

No, esse appartengono alla Roma di quel tempo in cui il Vangelo aveva già penetrata la vita sociale, poichè i Romani non avrebbero mai potuto con la sola coscienza naturale elevarsi a quell' altezza.

Ripetiamo dunque che se volessimo togliere dal nostro Codice quello che appartiene al Vangelo, dovremmo sopprimerlo per i tre quarti.

Quantunque poi il nostro Codice sia il migliore che si possa avere, non vuol dire perciò che la giustizia abbia la sua completa manifestazione. E questo non è un male soltanto dell' Italia, ma di tutti quei popoli, che hanno codificato, che hanno cioè emanate le loro leggi tutte d' un getto e in una forma sistematica.

Grandi sono i benefizii che si rilevano da una regolare codificazione, perchè si evitano grandi abusi, e molte oscurità ed incertezze, ma altresì grandi sono gli inconvenienti che se ne risentono. Il Codice stringe e forza tutte le azioni umane in una cerchia, e le sottomette a una stessa regola, e ciò porta grave danno alla giustizia e compromette il vario svolgimento dell' attività umana.

Ogni giorno quasi sorgono e si svolgono nuove forme di rapporti, e queste non trovando la loro esatta espressione, e la loro regola nel Codice, restano ingiustamente sacrificate. — L' Inghilterra non ha tali inconvenienti. Essa non ha Codice, ma delle leggi sciolte, create a misura dei bisogni, ed il Legislatore è sempre intento a formarne delle nuove se le esistenti non bastano. Percui nessun nuovo



rapporto sociale viene sacrificato o compromesso, essendo ognuno regolato da norma speciale. Di più, siccome non sempre tutti i rapporti possono essere sì imperiosi da reclamare leggi speciali, oppure per causa di certe tradizioni nazionali non potendo talvolta con leggi nuove abrogare le antiche esistenti, così per non compromettere la giustizia, e per non porre impedimento allo svolgimento di qualsiasi bisogno, si è provveduto coll'istituzione del Tribunale di Equità, che giudica quando il caso si presenta in opposizione al Tribunale della Legge. Paiono queste a prima vista contraddizioni, ma pure quando se ne penetra la ragione che alto senso pratico si rivela in quelle disposizioni! Qualche istituzione di simil genere sarebbe desiderabile anche da noi che, oltre ad ovviare agli inconvenienti della codificazione, riparerrebbe altresì agli altri molti che porta una procedura troppo complicata e non in tutto bene intesa. È vero che con ragione si dice che la coscienza morale non è sviluppata da noi come lo è in Inghilterra; e che di più l'idea di tutto racchiudere in una forma sistematica e regolare, è troppo penetrata nell'indole del paese per potere ammettere una forma apparentemente irregolare nell'amministrazione della giustizia. Ma allora, per riparare il più possibile a quei sovraccennati inconvenienti, si dia ai nostri Magistrati, che si distinguono tutti per dottrina e integrità, maggior larghezza nell'applicazione delle leggi. E il Legislatore segua con occhio vigile lo svolgimento della sociale attività, onde modificare prontamente le leggi esistenti e farne delle nuove ove quelle non bastino.

Poichè ho accennato alla procedura, ossia alla forma con la quale viene amministrata la giustizia, continuerò dicendo che questa non è in armonia colla chiarezza e semplicità del Codice. Ciò che questo formula in modo chiaro e preciso, la procedura ne rende complicata e difficile l'applicazione. È vero che per tutelare la retta applicazione della giustizia occorrono cautele e forme svariate, e che talvolta per essere troppo semplici si correrebbe il rischio di compromettere la verità d'una causa; ma pure maggior semplicità si potrebbe ottenere eliminando tutto ciò che prolunga di troppo la soluzione degli affari. In ogni caso poi, ciò che andrebbe tolto dalla procedura si è quella frequenza di nullità con cui si colpiscono gli atti non compiuti dentro certe forme. Questo è un sacrificare il fine al mezzo. La forma è ordinata per tutelare la giustizia e non per sacrificarla. Quando per altre vie si può arrivare alla verità di una cosa il fine della procedura è almeno in parte raggiunto, e ciò che si po-

trebbe fare per obbligare alle forme volute sarebbe la sanzione di una multa, ma mai la nullità.

Quanto poi alla giustizia punitiva, per ora ogni provincia si regola col suo Codice speciale, non essendo ancora stato approvato il nuovo Codice penale del Regno. Da quel pochissimo che so, mi pare che quel progetto non risponda interamente alle esigenze della scienza moderna, perchè in alcune parti lascia alla pena il carattere della vendetta pubblica arrivando perfino a sanzionare la pena capitale. La coscienza cristiana e la scienza moderna domandano che si tolga dalla pena ogni carattere vendicativo. Nell'applicazione della pena si deve imitare la condotta che Dio tiene verso noi: egli non punisce che per condurre al ravvedimento. Non si deve trascurare nessun mezzo per condurre il colpevole all'ammenda, e i mezzi non sono esauriti che al momento che Dio toglie la vita. Questo gran principio formulato da Pier delle Vigne, e propugnato molto più tardi con tanta forza da Beccaria, ha trovato la sua applicazione in Toscana ove ha fatto splendida prova, essendo lo stato morale di questo popolo piuttosto migliorato dopo l'applicazione del medesimo. La nostra Provincia non guadagnerà dunque dall'applicazione del nuovo Codice penale; ma si spera che il Parlamento non ne permetterà la promulgazione senza farvi le riforme, che la scienza e la coscienza cristiana reclamano.

### III.

Del resto se nelle nostre leggi abbiamo, tra le bellissime cose, qualche difetto, sono lieto di poter dire che viene compensato dall'eccellenza dei nostri magistrati. Non starò a fare un esame dell'organamento della Magistratura, dirò soltanto che questo corrisponde assai bene ai bisogni della Giustizia pubblica. Desidero piuttosto mostrare al pubblico il carattere morale di alcuni rami della nostra Magistratura dietro i dati che mi stanno sott'occhio.

I Giudici conciliatori funzionano benissimo, e quantunque sia da pochi anni che sono stabiliti, pure hanno già saputo entrare nel rispetto e nella stima del pubblico.

Nel 1871 le conciliazioni erano il 7 0/0 delle cause presentate, e nel 1874 il 17 0/0 e nel 1875 il 37 0/0. Ciò prova che questi eccellenti Magistrati vanno ogni giorno crescendo nella pubblica stima, e che non tarderà molto che per loro mezzo si arriverà a impedire tante dispendiose e funeste liti. Occorrerebbe però che la legge li secondasse di più rendendo obbligatorio il primo ricorso ai

medesimi per qualsiasi questione. Così si generalizzerebbero i benefici effetti di questa eccellente Istituzione.

Venendo ai Pretori, è rimarchevole il modo con cui questo Magistrato amministra la giustizia. Questo ufficio, quantunque il più sconosciuto, è uno dei più importanti e dei più delicati nella Magistratura. Il Pretore è un Giudice unico, al quale sono affidati i due terzi dell'amministrazione della giustizia pubblica, oltre una quantità di molte attribuzioni di varia indole. Lo stipendio dei Pretori varia dai 1600 ai 2200 franchi all'anno. Parrebbe che con questa specie di magistrati dovesse verificarsi il caso di molti ritardi nel disbrigo delle cause e di mala amministrazione di giustizia, sia per ignoranza, sia per corruzione. Ma le cifre che mi stanno sott'occhio chiariscono il dubbio. I Pretori del circondario fiorentino hanno dati 2064 provvedimenti di giurisdizione volontaria, hanno installati 206 consigli di Famiglia, hanno presiedute 469 adunanze di Istituti, hanno studiate 6500 cause civili e commerciali, compiuti 2728 atti d'istruzione penale di superiore competenza, date 211 ammonizioni, e studiate 5697 cause penali. Così il numero totale delle cause e degli atti compiuti dai Pretori del nostro circondario nell'anno 1875 è di 17875. Questa sola cifra basta senz'altri commenti a mostrare l'attività di questo ramo della Magistratura, e la celerità con cui vengono sbrigati gli affari. Quanto poi all'integrità e dottrina, si rileva dalle cause appellate. Sopra 4468 decisioni in cause civili e commerciali, 265 soltanto furono appellate, e di queste, 52 sole revocate. Sopra 4446 sentenze penali, 127 furono gli appelli, e di questi 26 soli furono accolti. Si noti poi quanto al diritto d'appello che la legge lo accorda con gran larghezza, dando garanzia a chi appella di non peggiorare condizione. Tutti questi fatti mostrano che posto eminente il Pretore occupi nella stima pubblica e con quanta ragione esso l'occupi. L'integrità di questo magistrato è veramente degna di nota. Retribuito meschinamente com'è, molte volte si troverà tentato a vendere al migliore offerente la sua decisione, eppure mai ha prostituita la giustizia, e ha sempre tenuta alta la sua difficile missione.

Quanto poi al Tribunale civile e correzionale, si distingue pure per integrità, dottrina e attività. Le sentenze in secondo grado furono tutte pronunziate entro 20 giorni e quelle in primo grado fra gli otto e i dieci giorni.

Sugli appelli poi sopra 1775 sentenze, furono appellate 293 e finora furono revocate 7 soltanto.

Quanto alle cause penali è pure rimarchevole la celerità con cui viene fatta l'istruttoria. Le istruttorie compiute sono 3018 e quasi tutte furono compiute entro un mese, e in conseguenza la detenzione al carcere preventivo non si è protratta che rare volte al di là d'un mese. Queste cifre provano all'evidenza a che altezza sia la nostra Magistratura. È vero che non ho parlato che del Circondario di Firenze, ma se si eccettua qualche provincia meridionale, la Magistratura italiana è tutta allo stesso livello. Non occorre che parli della Corte d'Appello e della Corte di Cassazione, perchè non entrano nello scopo che ci siamo prefissi. Sono le due Corti le più elevate e non stanno in un diretto rapporto col popolo come vi stanno gli altri Magistrati.

Da quel poco che abbiamo detto si vede dunque quanto abbiamo da benedire il Signore di averci dati Magistrati che sono realmente suoi ministri nel bene.

La prossima volta esamineremo in che rapporto sta il nostro popolo di fronte alla giustizia pubblica, ossia i dati statistici del resoconto giudiziario, e vedremo se avremo di che rallegrarci come ci possiamo rallegrare dei nostri Magistrati.

D.<sup>r</sup> GIUSEPPE COMANDI.

---

## CORRISPONDENZA

---

### **Cremazione in Germania e matrimonio civile opere cristiane e discussioni.**

*Signor Direttore,*

Le agitazioni per la cremazione dei cadaveri sono state in Germania senza gran riuscita. Benchè l'illustre professore Reclam di Lipsia l'abbia raccomandata in trattati e articoli, e il nostro giornale illustrato più in voga, la *Gartenlaube*, l'abbia difesa con parole e illustrazioni, e sebbene apparve da qualche tempo in Baden un giornale speciale per la cremazione, la cosa non incontrò gran simpatia, neppure nelle città principali. Solo in Dresda esiste un apparato che non fu adoperato che due o tre volte. Questa innovazione fu vivamente combattuta dalla parte cristiano-conservativa, per esempio in un articolo scritto dal distinto teologo Lange di Bonn nel giornale *Daheim*, in una pubblicazione di dodici pastori in Gera di Sassonia, e in vari articoli popolari. Io, del resto, credo che nel combattere la cremazione dei cadaveri, non bisogna appoggiarsi sulla resurrezione dei morti, poichè la divina onnipotenza può far rivivere colla medesima facilità corpi abbruciati o corpi sepolti; ma che dob-



biamo appoggiarci sui seguenti punti. 1° che non tocca agli uomini di distruggere il corpo, questa ammirabile opera di Dio; ciò che succede coll'abbruciamento, mentre colla sepoltura l'opera distruttiva è lasciata alla natura. 2° che dopo l'esempio di Cristo, la quiete del sepolcro fu resa ai suoi discepoli e a noi cara e sacra.

A questo punto di vista cristiano viene incontro il naturale senso di pietà inverso ai morti; che guarda volentieri sulle fosse dei defunti nel passato e nell'eternità, e che perciò considera la cura e l'abbellimento delle tombe qual soave dovere. Credo che questo senso è troppo generale nel popolo, perchè la cremazione dei cadaveri possa far rapidi progressi, senza notare che questa esigerà sempre una somma considerevole, ed è ancora incerto se la cremazione gioverà di più alla sanità dei vivi che la sepoltura dei nostri morti. Dacchè queste e altre considerazioni furono presentate al pubblico tedesco, l'agitazione sorta da questa quistione fu quasi intieramente repressa. Non così in Svizzera, ove molti radicali hanno inscritto nel loro programma l'abbruciamento dei cadaveri.

Ma vi sono altri punti importanti che ci occupano al presente. Dal 1° gennaio 1876 fu introdotto in tutto l'impero tedesco il matrimonio civile. I registri ufficiali civili furono dagli ecclesiastici rimessi agli impiegati municipali. Non sappiamo se saranno molti quelli che vorranno rinunciare al battesimo, alla benedizione nuziale, al servizio religioso funerario. In Prussia queste leggi sono in vigore dal gennaio 1875. Nelle campagne non fu scossa la fedeltà alle istituzioni evangeliche. Non così nelle città: cosicchè in Berlino su 100, solo 25 ricevettero la benedizione in chiesa. Qui in Stoccarda abbiamo solo l'esperienza del gennaio 1876. Più della metà degli sposi si accontentarono del matrimonio civile. Ci conforta però il pensiero che quelli che in avvenire chiederanno la benedizione in chiesa, la riceveranno con maggior discernimento e serietà che non si usò fino ad ora. Del resto speriamo che quanto più la massa generale si allontana dal Vangelo, tanto maggiormente il piccol gregge vi si accoglierà d'intorno, e sarà sempre maggiormente il sale e la luce del mondo.

Rallegrante è la crescente operosità cristiana in Stoccarda e nel Wurtemberg. In gennaio fu aperta qui una seconda casa di Unione Evangelica, contenente bellissime sale per culti dei giovanetti e asili infantili e altre opere cristiane e filantropiche. In Fellbach fu aperta una nuova e utilissima istituzione; un ricovero per servitori vecchi e inabili al lavoro. Fellbach è situata nella piccola e solitaria valle del Rems, dove a piccolissime distanze si trovano circa 30 istituzioni della missione interna. Questa primavera verrà consacrata la nostra bella Johannikirche, costrutta quasi intieramente per mezzo di contribuzioni volontarie.

In quanto alla difesa scientifica della verità cristiana, abbiamo avuto tutto l'inverno degli interessanti discorsi da professori e pastori nella sala evangelica, e furon sempre assiduamente frequentati. Il signor Reiff per esempio parlò sulla autenticità della Bibbia. Il

signor Weitbrecht sul credere e sapere, il signor Schmid sopra sant' Agostino, ecc. D'altra parte un certo signor Dulk, ateo e internazionalista arrabbiato, ha tenuto discorsi nella Liederhalle per combattere e distruggere la Bibbia.

Eccovi alcuni tratti della nostra vita pubblica cristiana, nella quale come dovunque la luce deve combattere colle tenebre.

FR. BRAUN.

## RASSEGNA MENSILE

Agonia di Re Carnevale. — Gino Capponi. — *La Scuola Italica* e la *solita frase*. — Preti maestri nelle scuole pubbliche. — Parole del procuratore del Re, a Torino. — La favola di Federigo I e Alessandro III. — La cremazione e i liberi pensatori. — Soluzione del problema religioso, parole di Raffaele Mariano. — Stesso argomento: l'*Italie*, il Mariano e il *Corriere evangelico*. — Altri detti, del prof. Sbarbaro. — Giordano Bruno: se fu arso e perchè denunziato. — *L'Espagne et la Liberté*, di Montalembert. — Sulla riforma italiana: riflessioni di A. Pierantoni. — Inquisizione militare a Roma. — Hugo e Garibaldi, *quantum mutati*.

Ogni volta che spira messer lo Carnevale, nasce la domanda se possa risorgere decentemente in un paese che intende di aver rassegnato il primato della civiltà. Certi comitati e sottoscrittori potrebbero serbare il loro zelo per cose men sciocche e indecorose. A vederli non si direbbe che gareggino coi clericali, soliti sprecare lor fatiche a galvanizzare il papismo temporale? Papa-re e re Carnevale son due gemelli defunti da lasciarsi mummificar nell' oblio, secondo noi, a meno che i *barberi* sieno necessari per inaugurare l'era della nuova civiltà che Roma promette all'uman genere!

— Il 3 febbraio 1876 morì GINO CAPPONI. Data memorabile! Ultimo rappresentante della sua nobilissima stirpe, fu pur tra gli ultimi di coloro che poterono credere onestamente alla riforma di Roma papale e alla conciliazione della Chiesa Romana col cristianesimo e la civiltà. Annunziati che tra i suoi manoscritti lasciati incompiuti siasene ritrovato uno intitolato: *la Storia della Chiesa per i primi secoli...*

Auguriamo che sia pubblicato, certi che quel venerando uomo che si reputò sul serio conservatore in materia di religione, non vi registrò le novità dommatiche, vaticane e medioevali.

— A Roma è stata fondata la Scuola Italica, periodico che intende a formare ivi il focolare di una religione *del cuore* che possa essere seguita da ogni popolo.

Il Direttore, comunicato il suo disegno al senatore Carlo Alfieri, n'ebbe una lettera in cui vien rimproverato al governo di favorire l'ateismo nel pubblico insegnamento e di non rispettare la confessione religiosa cui appartiene l'immensa maggioranza degli Italiani.

Il periodico romano, tra l'altre cose, risponde:

‘Tutti questi Italiani che hanno cooperato o che solamente acconsentirono alla nuova costituzione politica, non possono essere veri cattolici, perchè, scomunicati come sono dal papa, dovrebbero rinnegar tutto e domandar assoluzione al papa stesso, onde venire riammessi nel grembo della Chiesa.’

Nello scrivere a quel giornale, il senatore Alfieri dichiarasi ‘cattolico, non clericale.’

*Solite frasi*, nota Don Margotti.

E son frasi davvero, perchè se non si è clericali, perchè lasciarsi menar dommaticamente per lo naso dai clericali?

— Se dice il vero l'*Unità Cattolica*, ecco il numero dei *preti maestri* nelle scuole pubbliche di alcune nostre provincie:

|                   |      |                    |      |
|-------------------|------|--------------------|------|
| Provincia di Roma | 384. | Provincia di Cuneo | 499. |
| Id. Torino        | 484. | Id. Firenze        | 215. |
| Id. Napoli        | 435. | Id. Genova         | 465. |
| Id. Alessandria   | 285. | Id. Novara         | 522. |
| Id. Brescia       | 207. |                    |      |

— Il *R. Procuratore del Re*, a Torino pubblicò la sua relazione dell'an. 1875. Deplora che le condanne e i reati siano in aumento ed esce in queste riflessioni: ‘Non mai si è mostrata così chiara come adesso questa verità, che l'anima dell'uomo ha bisogno di qualche cosa di soprannaturale. Religione non vi è senza morale, e non vi può essere vera morale senza religione. La terra in cui viviamo, o signori, non può rimanere senza altari, e Dio solo è abbastanza forte contro Dio.’

— La data della battaglia di Legnano porse argomento a dimostrazioni liberali e fornì a Don Margotti il pretesto di una sottoscrizione a *papa Alessandro III redivivo in Pio IX*. Ratto volò il pensiero di molti alla favola del piede calcante la cervice dell'imperator Federigo Barbarossa.

Secondo tal favola, trovandosi a Venezia Federigo I, si prostrò dinanzi a papa Alessandro III, che mettendogli il piede sul collo pronunziò queste parole: *Super aspidem et basilicum ambulabis, et conculcabis leonem et draconem*. E il Barbarossa: *Non tibi, sed Petro*; ma il papa: *Et mihi et Petro*.

Questa favola, pur smentita persino da storici cattolici romani, abbandonata dal Bianchi-Giovini, si sciorina ancora agli alunni delle nostre scuole pubbliche ove si usa la *Storia d'Italia scritta per le classi liceali sull'ultimo programma governativo* e pubblicata a Napoli l'anno 1871, per cura del professore Gaetano Angrisani. E l'altro dì, un professore dell'Università di Bologna in una sua prolusione usciva in questa sentenza: ‘Non è certo che Alessandro III calcase il piede sul capo di Federigo I.’

E Don Margotti stesso nota: ‘Non solo non è certo, ma è falso.’ Dunque? Lasciamo la storiella al cicerone veneziano che ne ha bi-

sogno per spiegare alle misses americane il dipinto che rappresenta quel fatto leggendario e si ammira ogni dì ancora nella sala maggiore del palazzo ducale.

A quel medesimo cicerone chiedeva un dì:

Spiegate mi come vi siano le ossa di San Marco evangelista sotto l'altar maggiore della basilica.

Ed egli con tono autorevole: San Marco fu ucciso dai Turchi, ed i nostri antenati avendoli vinti, presero il suo corpo e lo portarono a Venezia.

— La cremazione di un cadavere destò molto chiasso a Milano. Certi giornali liberi pensatori credono più o meno seriamente che impedisca la fede nella risurrezione. Non ci stupisca l'ignoranza loro. Da Dante in qua, i laici italiani son soliti giudicare la dottrina cristiana, non secondo le sacre scritture, ma secondo i commenti più o meno strambi della teologia clericale.

Dove si trova nella bibbia il materiale concetto sostenuto da preti e liberi pensatori, secondo cui la risurrezione dell'essere umano implichi la totale ed esclusiva rivivificazione degl'identici elementi componenti il suo corpo, in tutte le fasi della vita? Non dice san Paolo: *Risorgeremo corpi spirituali*? Non si tratta forse di una trasmutazione? Non è l'identità della materia che forma l'identità dell'essere umano. Se vivo 70 anni, mutano gli elementi del mio corpo almeno 10 volte, eppur il mio *io* serba la sua identità. Così, se la materia del mio corpo estinto trapasserà in altri, non vi saranno per il dì della risurrezione quelle impossibilità che il Guerrazzi nel suo *Asino* andò immaginando ed altri stimano ancora un ostacolo insormontabile per chi tiene la fede cristiana. Per noi dunque, la cremazione non può avere importanza relativa al *credo*, ma all'igiene e alle leggi sociali.

Temiamo solo che venga il tempo che le ceneri dell'urna diventino oggetto d'idolatria, come gli stinchi, e forse più che mai comunemente.

— Il senatore Vacca, in un discorso d'inaugurazione del nuovo anno giuridico, disse cose interessanti e gravi ad un tempo circa le condizioni morali e religiose della società italiana. Accennò, a tacere di altre cose, ad una possibile trasformazione della Chiesa Cattolica. Carlo Guerrieri-Gonzaga, instancabile difensore del movimento vecchio-cattolico e traduttore di un'opera recente del Gladstone, si pose a criticarlo, da libero pensatore. Ed ecco l'egregio Raffaele Mariano, discepolo di Vera e ammiratore di Hegel, in cui ravvisa il più alto interprete del cristianesimo, farsi terzo a discutere la quistione religiosa toccata da quelli, col fine di provare che non è sperabile la trasformazione della Chiesa cattolica nè la rigenerazione religiosa per opera dei liberi pensatori; che la religione è pur necessaria per che la nazione esista e prosperi, nè si può surrogare con vacuità di pensiero, nè colla filosofia, neppur colle scienze naturali e la politica, benchè non sia a sdegnarsi, anzi, vogliasi invocare la cooperazione



dello Stato per lo risveglio del senso religioso 'indormentito sotto gl' influssi del cattolicismo papale' e lo stabilimento di una Chiesa nazionale.

Riporteremo le parole più spiccanti uscite dalla facile penna del Mariano, su questi vitali argomenti (1).

E prima, sopra la trasformazione della Chiesa Cattolica.

Cosa vuolsi intendere con questa *trasformazione*? E' si parla forse del cristianesimo ovvero del cattolicismo romano e del papato? Perchè, bisogna ben distinguere: quanto nel primo sono possibili progressi e nuove evoluzioni, altrettanto invece sono impossibili negli ultimi. Non ora nè la prima volta m'è occorso notare e anche un po' dimostrare, che cattolicismo romano e papato non possono trasformarsi e nemmeno riformarsi, senza cessare di essere quel che sono per diventare altra cosa. E, del resto, la cosa è vecchia assai; vecchia quanto la Riforma. Sin da quei tempi fu vista e ponderata con grande perspicuità e nettezza. La conclusione logica e necessaria, cui allora si giunse, fu che non v'era via di mezzo: o tenersi il papa qual era, ovvero farne di meno... Ogni moto di riforma nel seno del cattolicismo papale lo mena fatalmente a negare se stesso... Se v'è istituzione cui s'applichi il *sit ut est, aut non sit*, dessa è il papato... Esso assolve impassibile e tenace il suo processo di cristallizzazione... Questo è il punto cui non badano abbastanza nè il senatore Vacca, nè i nostri cattolici liberali e nemmeno tutti quei che aderiscono alle viste dei vecchi cattolici... Questo è lo scoglio contro cui vengono infrangersi le loro speranze.

Ma poi ha ragione il Vacca di non sperare vero apostolato religioso da' liberi pensatori, che il Gonzaga reputa meglio religiosi di altri, quantunque non vogliano sapere di riveiazione ossia di religione positiva.

Ecco le parole del Vacca:

Come mai si penserà sul serio che l'apostolato dei doveri etici della famiglia e della società possa cader nelle mani dei missionari della morale filosofica di Pitagora e di Eпитetto? Illusione strana che niuno vorrà invidiare ai liberi pensatori.

Il Mariano conferma col dire:

I liberi pensatori non vogliono saperne di religione, e credono che la ragione, e forse la loro ragione, basti a tutto... Ma essi sbagliano e svisano il vero problema, ch'è il problema religioso... Rinnovamento della coscienza religiosa popolare: ecco il punto culminante e decisivo del nostro problema ed anche del nostro avvenire. Ora vi sono necessità obbiettive ed intrinseche alla cosa, le quali mostrano che la questione qui non è di libero pensiero nè di liberi pensatori, ma di riforma religiosa.

Qual è la vera condizione delle cose da noi al punto di vista religioso? Ecco:

(1) Dal *Diritto*, n. 33, 35, 36, 37, 40, 42, an. 1876.

L'Italia, come ogni altro popolo, ha la sua religione: il cattolicesimo. Soltanto della religione essa ha più il nome e l'apparenza, che la sostanza viva, operosa, sana e feconda. Il suo cattolicesimo papale è religione guasta, sconciata e deformata; se non è proprio l'irreligione, è nondimeno superstizione ed ipocrisia... Esso ha reso inerti gli spiriti, gli ha immobilizzati nelle pure forme materiali, ha costretto ed asservito le coscienze nella ignoranza, nella superstizione, nella obbedienza cieca e passiva al comandamento estrinseco e dispotico del sacerdote. E così è riuscito ad attutire gli animi ed i cuori, a soffocarvi ogni germe di energia, di responsabilità morale. E di qui la loro corruzione, l'inefficienza loro a superare l'ambiente della superstizione o della ipocrisia, e l'estinzione o lo scadimento della moralità pubblica e privata. In verità, la corruzione e l'immoralità delle nazioni cattoliche dipende in gran parte appunto da questo, che esse non riscontrano più in sè stesse, nella coscienza loro, come qualcosa ch'è loro intima e propria, il concetto di Dio, la regola suprema, l'imperativo categorico della loro condotta nella vita, del loro sentire e del loro operare. E bisogna aggiungere che codesta è pure la causa precipua della loro distrazione tranquilla e della loro indifferenza per tutte le cose dello spirito. Tutti deplorano questa indolenza spaventevole, ma è naturale. Quando lo spirito è aggranchito e come stupefatto nel più intimo nocciolo suo, in quello che è germe e scaturigine della sua vita e de' suoi molteplici svolgimenti, qual meraviglia se ogni desio, ogni interesse per le varie manifestazioni dell'attività intellettuale e morale appaia languido, spossato e quasi morto?

Perciò, trattasi di 'risvegliare un sentimento veracemente e schiettamente religioso, di trasformare la coscienza.' Ma che si richiede?

Per una trasformazione della coscienza religiosa ci vuole una religione... E non solo ci vuole una religione, ma una chiesa... Fuori di una religione, non è possibile di concepire un'esistenza nè lo svolgimento della libertà di coscienza religiosa.

Ma si dirà: chi è da tanto da creare una nuova forma religiosa, se non nasca da sè?

Comprendo: la difficoltà è terribile. Ma terribile quanto si voglia, essa non toglie che quella sia pure la necessità inevitabile. È necessario un concetto religioso, nuovo e determinato... Tale necessità è così prepotente, che da un lato fa la forza del Papato e del cattolicesimo, e dall'altro non si lascia vincere dai liberi pensatori, nè dallo Stato, nè dalla scienza stessa.

I liberi pensatori, come già si disse, svisano la quistione, e d'altronde, 'sono impotenti contro il papato e il cattolicesimo,' specialmente da noi.

M'è sempre parso che libero pensatore da noi sia l'equivalente esatto di libero-non-pensatore. Si direbbe che molti fanno fede di libero pensiero non altro che per serbarsi il diritto — vuoto e sciocchissimo diritto — di non pensare nulla di nulla. Naturalmente codesto va inteso, facendo le debite ed onorevoli esclusioni... Tra chi non pensa nulla, ed invece il papa, per esempio, che pensa ad aprirmi

le porte del paradiso, benchè coll' aiuto del confessore e dei gesuiti, io preferisco il papa. Almeno il papa, col suo cattolicesimo, mi rappresenta un ciclo di civiltà, degradato senza dubbio, ma dove è pur sempre pienezza di pensieri e di cose. Al contrario, chi nulla pensa, ove la vanità del suo pensiero potesse prendere il di sopra e diventare universale, minaccia ricondirmi in una condizione di barbarie brutale e selvaggia...

Come si vede, io mi preoccupo con assai sobrietà e discrezione del pensiero, che pretende ad una libertà intiera, assoluta, illimitata. Quello piuttosto che a me sta sommamente a cuore, è di sapere se qualcosa e cosa vi sia nel pensiero e nella libertà. E non posso non esser fortemente impensierito del torpore e della vacuità del pensiero e della libertà in Italia. Prima di vagheggiare una libertà assoluta, amerei si cominciasse a pensare qualche cosa... Pensiamo, e sopra ogni cosa impariamo a pensare, e questa sarà l' unica via che ci condurrà alla libertà del pensiero... Col libero pensiero non si farà che un buco nell' acqua. Il papato e il cattolicesimo cederanno il campo solo alla coscienza che saprà provare in sé quel senso vivo ed operoso di fede, di religione, di spirito cristiano, che non sono più in loro.

Ma suvvia, a lei ora: qual sarà la religione dell' avvenire? Qual è la vera religione?

Per noi la religione è quel mondo ideale, ove si compie l' unità dello spirito finito con l' infinito; ove l' uomo, abdicando alla sua natura limitata, alle sue passioni, ai suoi bisogni, ai suoi calcoli bassi inferiori ed interessati, si eleva e si congiunge con Dio.

‘ Bien dit, notre homme, seulement je n'y comprends goutte, ’ sarei tentato di mormorare come quel personaggio di Molière; oppure, quel che capisco è questo: trattasi per me di abdicare alle mie passioni, di elevarmi e di congiungermi a Dio...

E vi par poco?

No di certo: ma il modo, se vi piace? Tutte le religioni umane mi dissero presso a poco la stessa cosa. Una sola religione, divina per origine, rispose al mio grido e dicendomi: ‘ levati e cammina, ’ mi fe' alzare e mi fe' camminare. Ma voi non riconoscete la necessità del soccorso che vien da alto.

E che fa che l' origine della religione non sia sovrannaturale?

Ve lo dirò io: fa sì che voi stesso, dopo esservi sbracciato contro i vecchi cattolici e le loro utopie, terminando la discussione, vi acconciate, per esser meno aereo, alle lor riforme, sebbene colla illusoria speranza che venga il tempo in cui si riconoscerà il ‘ grande maestro, ’ colui che rappresenta la più grande e la più viva incarnazione dell' assoluta libertà di pensiero.

Chi è quel maestro? Hegel!

— Alcun tempo dopo ch'erano vergate quelle parole nel giornale della democrazia italiana, sorgeva la scettica *Italie* ad annunziare che un appello erasi fatto in Germania per l' evangelizzazione italiana, con fini politico-morali. La notizia fece poca impressione, nè

monta che perdiamo tempo a discorrerne. Se non che, passati pochi dì, quel periodico uscì fuori in un articolo in cui l'occhio di lince di Don Margotti crede alfine ravvisare un mal celato impulso all'evangelizzare e il perspicace Mariano vede con miglior criterio una professione di supina indifferenza.

Se v'è problema nazionale per eccellenza, è questo appunto — s'intende della religione. Ed ogni energia, ogni attività, lo Stato, le leggi, la scienza, tutti dovrebbero applicarsi a risolverlo. E da questo punto di vista, per quanto gli sforzi della propaganda protestante possano essere inadeguati o insufficienti allo scopo, bisogna lodarli, sostenerli ed incoraggiarli. L'Italia è tutta giuliva di poter annunziare al mondo che tali sforzi resteranno un nonnulla a petto del dispotismo cattolico. È un po' d'incenso ch'essa brucia innanzi all'Olimpo vaticano con un cinismo che mette i brividi. Essa spera così placarne l'ira per i beni a quello rapiti *per veduta di economia sociale*. Io invece deploro il fatto e vivamente me ne addoloro... per amore al mio paese. In fin dei conti codesti evangelizzatori muovono una guerra franca, dichiarata, operosa e seria contro il papato, contro il nostro eterno nemico; e per esiguo che sia il numero dei seguaci loro, son pure tante coscienze messe per una via più schiettamente religiosa e spirituale e sottratte agl'influssi corruttori di quello.

Poi, rendendo bell'omaggio al Vangelo dice:

Io sono bene alieno dal negare le possenti virtù delle verità evangeliche. Sono invece pronto a riconoscere che chi sia in grado di leggere e di guardare con occhio profondo nello spirito di quel codice dell'umanità potrà attingervi inesauribile tesoro di grazia, di pace, di vigore interiore e morale.

A questo punto il *Corriere Evangelico*:

Ci persuadiamo nel leggere siffatte sue nobili dichiarazioni che la distanza che lo separava da noi non è di quelle insuperabili. Ed infatti qual'è essa in fin di conti? "Il difetto sostanziale del lavoro degli evangelizzatori dell'Italia, dice il sullodato scrittore, è la tendenza imitativa di forme straniere già fisse e stabilite;" ed ancora: "Il Vangelo potrà ben essere nella nostra religione, lo spirito che dentro aleggia, l'intrinseco pensiero che l'anima, ma rimangono poi le forme praticamente sussistenti della vita religiosa, che esso non fissa."

Se ben intendiamo il concetto del Sig. Mariano, egli vorrebbe per l'Italia la religione del Cristo, sì, *ma con forme moderne ed italiane*. Non è più dunque che una quistione di forme, che ci separa. Or bene, rifletta che appunto Cristo non avendo determinato egli stesso le forme della sua religione, lascia ogni nazione libera di dare al suo culto, alla sua Chiesa, alle sue pratiche religiose, quelle forme le quali, senza contraddire allo spirito della sua religione, possano meglio corrispondere al proprio genio. E valga il vero; non è egli quello appunto che osserviamo tra i popoli protestanti? Il Cristianesimo ha preso in Germania una forma tedesca, in Inghilterra una forma inglese, in Francia una forma francese, e gli evangelizzatori dell'Italia saranno felici quando destandosi i loro concittadini e ricevendo la religione di Cristo, reclameranno per la loro Chiesa una forma italiana. — Sono numerose



assai le forme sotto le quali il Cristianesimo vero è stato accettato ed è ritenuto, scelga pure l'Italia tra di esse quella che più è conforme alla sua indole, od anche, se nissuna havvene che vi corrisponda, ne immagini una nuova, purchè consistente collo spirito del Cristianesimo, ed i voti degli evangelici saranno appagati.

Se ora, nel periodo di preparazione, abbiamo accettate certe forme straniere, lo voleva la forza delle cose, perchè non possiamo, noi pochi, crear quelle forme che devono essere quelle del Cristianesimo Italiano; ma sorga pure il nostro popolo, si dichiari Cristiano e manifesti qual forma vuole pella sua Chiesa, e noi gli faremo plauso.

Veramente, noi crediamo che finchè il Mariano vede in Hegel il gran maestro, il più fedele interprete della religione di Cristo, corra tra le sue vedute e quelle degli Evangelici un divario che non è formale soltanto. Qui c'è un tremendo malinteso, secondo noi. Ammette il Mariano in modo positivo le più vitali dottrine e istituzioni del cristianesimo? Finchè segue Hegel, ne dubitiamo. Che il panteismo del suo maestro arieggi analogie coll'idea cristiana, si sa: ma questo arieggiare che vale, se sono incompatibili? D'altronde, non è questione d'idee come di fatti.

Del resto, ci menì buone queste riflessioni il Mariano a ragione dell'ammirazione, dirò più, dell'amore ch'egli sa destare nell'animo nostro, ogni volta che leggiamo le cose sue. E riguardo alle parole del *Corriere* circa le forme ecclesiastiche, ne prendiamo atto con avidità e gratitudine. Venga il dì che sorga in Italia un popolo di credenti e con solenne plebiscito abolisca i campanili per stabilire una sola Chiesa, quella di Cristo.

Se mai parlerà il popolo credente in Italia, questa sarà la sua prima proclamazione. Udirla e poi morire di contento, piuttosto che strascinare una vita grama in mezzo alle piccole discordie ed ai rumori di una propaganda non scevra di ciarlataneria.

— Bellissime son pur le parole che lo Sbarbaro scrive sulla medesima questione nella *Gazzetta d'Italia*:

Questo stato di violenza e di guerra fra la religione e la civile società può forse perpetuarsi senza che il mondo morale si scompagini e la libertà delle nazioni sprofondi? Che sarà mai l'educazione del cuore e la morale disciplina del popolo, priva del principio religioso, che le dà vita e sanzione? Vi è un miracolo che i rappresentanti di due *estremi sofisticici* in questa materia, dico gli ortodossi — intendi i cattolici — e gli atei non ci hanno ancor fatto vedere nel mondo moderno: un popolo veramente libero ubbidiente alla Chiesa o sciolto di ogni freno di credenze religiose. La verità e la libertà stanno nel mezzo: la libertà non attecchisce sotto i nostri occhi, che nei paesi dove sulle rovine della Chiesa cattolica è rigermogliato più robusto e vivace il sentimento cristiano. Fuori dello scisma non vi è salute per le nazioni che aspirano al regno della giustizia, della pace e della libertà.

So bene che i partigiani dell'indifferenza o dello *statu quo* in religione, hanno in pronto un'obiezione che rallegra e consola la nostra chieresia, dico la diversità della razza, del clima, del temperamento.

Come se il Vangelo fosse stato introdotto nel mondo e Cristo avesse sparso il suo sangue unicamente per la razza anglo-sassone anzi che per tutte le genti! E che? Dalle cattedre si citano, s'invocano, si propongono a modello le istituzioni, le leggi, l'operosità e tante altre cose degli Americani del Nord, e si lascerà in disparte, come non appropriabile a noi, come repugnante alla nostra tempera e inaccordabile coll'indole della nostra razza e delle nostre tradizioni ciò che di quell'istituzioni tanto ammirate, di quelle virtù tanto decantate è la suprema sorgente, la ragione ultima, lo spirito, l'anima e la vita, cioè l'*educazione* morale e religiosa di quella gente?

— Giordano Bruno avrà anch'egli, come patriarca dei liberi pensatori, non esclusi quelli che pensano, il suo monumento. Vuolsi che sia stato fatto abbruciare a Roma, sul campo di Flora, 17 febbraio 1600, anno del giubileo.

Don Margotti pretende che l'abbruciamento sia una favola e che se si fosse avverato tutti ne avrebbero parlato. Ne volete una prova? Vedete quando si bruciò il Serveto a Ginevra: di quell'*infame supplizio* si menò subito grandissimo rumore, mentre che di quel di Bruno non si bucinò quasi nulla.

Anche noi crediamo infame il supplizio di Serveto, che sfuggì per casaccio ai roghi cattolici. Ma non vi pare che se ne menaron tanto rumore, ciò indichi essere il caso straordinario, mentre che il silenzio dei Romani riguardo a Bruno ci possa far credere ch'erano avvezzi a certi spettacoli?

Margotti insiste: Berti, nel suo libro, reca la testimonianza di certo Gaspare Scioppio che avrebbe scritto da Roma ad un amico suo: il Bruno *propter haeresin vivensque... est combustus*. Ora, il medesimo relatore narra che i luterani e i calvinisti non corrono a Roma rischio alcuno e son trattati bene. *Ergo*, se vi fu tolleranza — nè solo sotto Clemente VIII, insinua il Margotti, ma anco sotto i papi predecessori — non vi fu supplizio nè di Bruno nè di altri; perciò l'abbruciamento è invenzione di liberi pensatori.

*Pardon*, reverendo: se credete allo Scioppio quando dice che vi è tolleranza, perchè non gli credete quando riferisce la morte di Bruno? Se si dovesse scegliere fra due asserzioni contraddittorie, considerato che i papi stabilirono e perpetuarono la romana inquisizione, ammetterei quella dell'abbruciamento e negherei quella della tolleranza incompatibile con siffatta istituzione. Ma non è necessario di scegliere nè è il caso di dire di tali asserzioni che *each eats other's head off*, ossia che l'una mangi l'altra.

È manifesto che lo Scioppio allude ai modi usati, specialmente nell'occasione del giubileo, agli eretici forestieri. E non vedete ch'egli parla di certo nobile sassone, esemplificando il suo dire? Non l'avete ricordato voi medesimo? Ma sempre diverso fu il suo procedere verso gli eretici italiani.

Aperte gli Annali di Muratori: narra un monte di cose e non parla di tale supplizio.

È vero, ma di quanti supplizi di eretici parlò quello scrittore nei suoi Annali?

E ci volete dare voi ad intendere che il papa chiedesse al governo veneto l'extradizione di Bruno, lo processasse, lo condannasse, per poi bruciarlo in effigie forse, eh? D'altronde, favorite esaminar l'*Avviso* recato a luce da ultimo, poichè avete più libero ingresso di noi nella Biblioteca Vaticana.

Ciò sia detto senza ardere noi di entusiasmo per il Bruno. Vuolsi che il Mocenigo, che l'ospitò a Venezia, lo denunziasse per motivi di eresia, anzi, d'incredulità. Ma Albanese, nel suo volume sopra l'*Inquisizione religiosa nella Repubblica di Venezia*, dice:

Frugai non poco per avere migliore spiegazione della condotta del Mocenigo e ne ebbi la seguente che mi persuade benissimo. Un egregio cultore delle memorie venete mi assicurò che la ragione per cui Mocenigo denunciò il Bruno al S. Offizio, non fu perchè professava dottrine eterodosse, ma bensì perchè tene condotta poco riserbata verso la sua bellissima sposa. E dissi io che ciò mi persuade, appunto perchè fra le altre accuse a cui fu sottoposto il Bruno vi era questa *che gli piacerano le donne e che per lui non era peccato servire la natura*.

Vi lasciamo il vostro nuovo santo, o liberi pensatori.

— Montalembert rivive nelle sue pagine infocate che stampa la *Revue Suisse* con questo titolo: l'*Espagne et la liberté*:

Il ressort de toute l'histoire de l'Espagne moderne — dice ivi magnificamente così che non s'ardisce tradurlo — la plus terrible et la plus nécessaire des leçons. C'est la décadence, l'irrémissible déchéance d'un pays qui, par amour excessif de l'unité, du repos, de l'ordre apparent, s'abandonne au despotisme spirituel et temporel. Tout a péri en Espagne sous cette influence mortelle... Voici ce que le monde chrétien a été condamné à voir: un peuple, parvenu au plus haut point de grandeur et de gloire, qui meurt lentement étouffé, étranglé par le double vampire du despotisme religieux et monarchique.

Avremmo a citar molte belle sentenze: non lo possiamo. Solo ancora alcuni passi più importanti. Ed in prima, circa la causa morale di tale decadenza. Ei non la vede nel cattolicismo, ma nel connubio *trop intime* del trono e dell'altare.

On ne me soupçonnera pas, j'imagine, de vouloir imiter la tourbe des écrivains protestants ou révolutionnaires en rendant le catholicisme seul responsable de la décadence et de la mort de l'Espagne... Pour tout homme qui connaît tant soit peu l'histoire, c'est une absurdité.

Ma se il cattolicismo fosse vita, come religione, poteva morire la Spagna? E se non è vita, di che sarà causa se non di morte? Senza esser protestante, può aversi a questo riguardo un concetto più radicale, come si ha per esempio dal Quinet.

Il Montalembert ama la libertà ardentissimamente, ma è troppo negativo dove ne spiega l'origine.

Que la liberté des cultes soit une invention du protestantisme, une fille de la Réforme, aucun homme tant soit peu instruit ou sensé ne voudra le soutenir un seul instant. M. de Broglie a défié M. Michelet de citer un seul état où le protestantisme vainqueur eût proclamé ou

pratiq   par principe la libert   de conscience, et ce d  fi n'a   t   relev   ni par M. Michelet ni par aucun autre. Cette libert   est n  e instinctivement de l'esprit moderne.

Non siam propensi ad esagerare i meriti dei protestanti dei secoli andati. Furono incontestabilmente intolleranti, ma professavano dottrine che, pi   cristiane delle cattoliche, dovevano produrre vera libert  .

Progenitori della libert   moderna, secondo il Montalembert, furono Enrico IV e il cattolico lord Baltimore fondatore della colonia di Maryland, donde usc   la costituzione degli Stati Uniti!

Se non altro l'idea    pellegrina.

Notiamo pur qualche acerba allusione ai tentativi di riforma evangelica in Italia ed in Ispagna: da noi non vi era ancora nel 1870, secondo l'autore, 'une seule communaut   protestante;' ed al martire spagnuolo Matamoros, che lasci   la sua salute nella carcere per non rinnegar la bibbia, magna charta di vera libert  , il conte moribondo gli lancia in faccia l'epiteto di 'bibliste.'

Eppur, chi    quell'evangelico che non riconosca in Montalembert un fratello? Povero conte: morir schiacciato dal papismo eppur illuso fino alla fine!

— Da qualche tempo, si fan spesse ne' periodici le allusioni alla riforma tentata in Italia nel secolo decimosesto; talora si discutono le ragioni e le conseguenze della sua repressione, come ancora ultimo in quella interessante rivista ch'   il *Giornale Napoletano*. Ivi si legge uno scritto di A. Pierantoni sopra la vita, il tempo e le opere di Alberico Gentili, a proposito di cui l'autore spazia in ampie considerazioni di filosofia storico-religiosa.

Quando si guarda la carta geografica del mondo, si rimane compresi da profondo stupore nell'osservare lo spazio, che or son due secoli occupavano le nazioni cattoliche, e quale la potenza e la grandezza che acquistarono giorno per giorno le nazioni cristiane delle varie comunioni protestanti.

Dugento anni or sono, la Spagna era ancora una delle maggiori nazioni del mondo. Ora    scesa al grado di nazione secondaria e si consuma nel misticismo religioso — noi diremmo nella superstizione e nel materialismo romano — simile a Carlo V, che prima ancora della morte contemplava il cataletto preparato a' suoi funerali... La Francia del gallicanismo e della rivoluzione francese accende ora i moccoli alla madonna di Lourdes, della Salette e di Grenoble, e folleggia penitente tra le pompe di superstiziosi pellegrinaggi... La Prussia, non ancora uscita dugento anni or sono dal numero dei piccoli stati, ora    diventata il nucleo della pi   grande delle nazioni moderne. L'America contro la quale il De Maistre poneva in diffidenza l'Europa, consigliando di aspettare e vedere se il figliuolo fosse nato vitale,    pure una creazione forte e possente del genio del protestantismo.

Questi fatti per chiunque considera la religione come una delle forze maggiori delle citt   e degl'imperii, sono degnissimi di grande attenzione.



La riforma, secondo il Pierantoni, avrebbe attecchito da noi, se non fosse stata la prepotente inquisizione, la tirannia de' principi, de' quali non uno tolse a secondarla. Ed a chi obietta la freddezza del culto protestante, ei risponde:

La riforma non è stata iconoclasta... Forse che i popoli protestanti sono meno dei cattolici studiosi dell' antichità e devoti dell' arte? Forse che l' Inghilterra e la Germania hanno una coltura classica minore della Francia e dell' Italia?

— È avvenuto a Roma un fatto, secondo noi, gravissimo: l'inquisizione di libri moralissimi di religione in uno o più quartieri militari della città. Siano quali si vogliano le circostanze attenuanti che si accampano dagli inquisitori, è sempre atto odioso e barbaro, nè ci stupisce che abbia già l' approvazione dei giornali clericali. Forse che un soldato — si chiami cattolico o evangelico o altrimenti — non può avere seco come cristiano il codice del Vangelo che è padre della nostra civiltà e delle nostre migliori leggi? E si temerà la propaganda delle sue massime? Ma perchè? Per la politica, no, poichè vi sta scritto: *Onorate il Re*. Per i costumi, neppure, poichè dice: *Siate santi*. Se si trattasse di un catechismo di Bellarmino o di un romanzo di Paul de Kock, non vi sarebbe allarme. È più gradita, per molti cristiani alla rovescia e liberali a ciancie, la propaganda vaticana e dei luoghi di tolleranza: ma non si tollera il Vangelo.

Segno dei tempi e vergogna!

Valeva la pena di romper con rumor di bombe la porta Pia per fare a Roma da padri inquisitori!

Ma poi, è il diritto di proprietà?

Del resto i quartieri non sono cappelle nè oratori, s' intende.

— Durante le elezioni de' senatori parigini, furon raccomandati i candidati volterriani da una voce che gridò: ' Quelq'un est plus grand que Napoléon, c'est Voltaire. '

Quella voce era quella di Vittor Hugo, di cui, mercè la celebrità della fama, non sono ancor dimenticate le vecchie imprecazioni contro Voltaire, le quali ti fan ripensare a quelle di Alfred de Musset, Alfieri e Guerrazzi.

Aprite il suo volume *Rayons et Ombres* e vi troverete queste parole applicate al patriarca de' nostri liberi pensatori:

Ce singe d'un génie... chez l'homme en mission par le diable envoyé...  
Ce sophiste a sondé bien des fanges... Ce faux sage a perdu bien des anges...

Voltaire, le serpent, le doute, l'ironie!

Ce démon, noir milan, fond sur les cœurs pieux  
Et les brise et souvent, sous ses griffes cruelles,  
Plume à plume, j'ai vu tomber ces blanches ailes  
Qui font qui une âme vole et s'enfuit dans les cieux.

A quei tempi, vi fu chi sospettò Hugo di esser cristiano, come vi fu chi tale reputò Garibaldi quando bandiva che ogni Italiano desse mano alla bibbia a scuotere la tirannia papale.

Ed ora, *quantum mutati ambo!*

*Fiorentino.*

# COMPENDIUM INQUISITORUM

---

## NOTIZIE INTORNO GLI ERETICI DELLE PRINCIPALI CITTÀ D'ITALIA.

Questo compendio degl'inquisiti per eresia nel secolo XVI è tolto ad un manoscritto che si conserva al British Museum di Londra ed alla Biblioteca Casanatense di Roma. Autore n'è il frate Antonio Caracciolo, noto biografo apologeta di papa Paolo IV restauratore della inquisizione. Il solo scrittore che abbia finora pensato a riprodurlo integralmente, a nostra conoscenza, si fu il Bernino nella sua *Historia di tutte l'heresie*. Esso è, come vedrà il lettore, di massima importanza per la storia della riforma in Italia e quì lo pubblichiamo quale fu da noi attinto alla sua fonte originale.

Non ci rendiamo però garanti della perfetta esattezza storica, la quale in alcune parti lascia alquanto da desiderare.

Riferirò quel che trovai scritto e notato in un compendio brevissimo dei processi di S. Uffizio fatto in quei primi anni, donde potrà scorgere il lettore insieme e l'orrendo stato di quel tempo e il mirabil frutto prodotto dal S. Uffizio, che con tanta efficacia e sagacità seppe trovare quasi tutte le tane degli eretici in Italia, e quindi o cacciarli o porli in fuga, ovvero prenderli e castigarli. Fece dunque scempio e strage di tutti coloro che nomineremo, oltre quelli che noi non sappiamo.

Scoprissi in Venezia il commercio che vi aveva Calvino, per alcune lettere scritte da lui. In questa città libera vi facevano grandi faccende gli eretici, insino a tenere scuola de' loro dogmi perversi quasi pubblicamente, come fece Guglielmo Postello eresiarca, anzi ateista, di cui riferiscono molti autori che la sua cattedra era l'arsenale. Questo Guglielmo Postello fu negli anni appresso preso e carcerato in Roma col cardinale Morone; ma prima di costui furono in Venezia molti principali gentiluomini sospetti di eresie, cioè il Soranzo vescovo di Bergamo, Luigi Priuli, il patriarca di Aquileia e altri loro amici e seguaci. In Treviso fu trovato un pedante chiamato Angelo, il quale stette a Venezia un tempo e da quella città mandava i pestiferi libri del

*Beneficio di Cristo* a' suoi complici. I detti libri furono composti da un benedettino e furono molto perniciosi e però cercati con molta diligenza dall'inquisizione di Pola di Capo d'Istria, e tutta quella provincia era infetta da quell'empio Vergerio già lor vescovo e da suo fratello G. B. Vergerio vescovo di Pola e da Ottonello Vida luogotenente di Vergerio nella scuola eretica. Sarebbe lungo il dire il gran danno che fecero i Vergerii, particolarmente il Pietro Paolo vescovo di Capo d'Istria, il quale essendo occulto eretico, arrivò colle sue fraudi non solo ad essere vescovo, ma ancora nunzio di Paolo III in Germania, dove fece egli scelleratissima vita e radunò per fas e per nefas molti denari, dispensando alla cieca matrimoni, voti ecc.; insomma, dopo fatti molti scolari delle sue eresie, se ne fuggì in Ginevra, infettò tutta la valle di Chiavenna, e perchè per timore del S. Uffizio non poteva più stare in Italia di là compose e sparse molti libri eretici.

Similmente Padova era ricetto di eretici insin da quel tempo che il nostro vescovo Teatino stava in quelle parti. Oltre a ciò vi furono anco non solo Vergerio, che ci praticò un tempo, ma ancora Enrico Scotta, Sigismondo Geloo, Martin Borrao, il Gribaldo e l'istesso eresiarca Gio. Calvino, quando fuggitosi da Noyon di Piccardia se ne venne in Italia e arrivò fino a Fiorenza.

Chioggia aveva il vescovo molto sospetto di eresia, come fu scoperto poi nel Concilio di Trento, e sarebbe perciò stato carcerato, ma per protezione del cardinale di Trento di cui era familiare, non fu per allora ristretto.

In universale di tutta questa provincia di Venezia, quanto fosse macchiata di eresie, si può scorgere dalla relazione fatta di lei a papa Clemente VII dal nostro vescovo Teatino (1).

In Milano vi erano molti preti, frati e secolari eretici. Capo di questi fu un D. Celso canonico regolare eretico marcio, e quel che fu peggio era valente predicatore e favorito tanto dai nobili e dalla città, che il povero inquisitore di Milano, ancorchè insin dal principio si accorgesse delle sue proposizioni eretiche, tuttavia si ritenne di processarlo. Costui infettò particolarmente il Castellano suo grande amico. L'esito fu che alla fine vedendosi processato dal Muzio per ordine del S. Uffizio di Roma, se ne fuggì in Ginevra e di là mandava lettere e avvisi ai suoi amici.

Cremona e Reggio similmente erano infetti.

Crema parimente, perciocchè Ottonello Vida discepolo del Vergerio e eretico pessimo fu ufficiale a Feltro e vicario a Crema, e di poi che

(1) Questa relazione pure è importantissima e ne facciam tesoro per altra occasione. Il Bonnet la chiama: *Document capital pour l'histoire de la réforme en Italie*.

finì d'infettare Pola e Capo d'Istria se ne morì miseramente il meschino, come sogliono tutti gli empi morire infelicamente.

Como, come più vicino a' paesi settentrionali, solea essere tragitto di eretici, perciocchè da Germania mandavano balle di libri eretici, come si scuoprì poi nel 1549 per mezzo del Santo Ufficio di Roma, e di fra Michele Ghisliero, perciocchè si trovarono molte balle di libri mandate da Germania per spargerle in Como, Cremona, Vicenza, Faenza, San Ginesio, e in Calabria: al che fu rimediato opportunamente dal Santo Ufficio di Roma con porre in ogni città valenti e zelanti inquisitori, servendosi anco talora di secolari zelanti e dotti per aiuto della fede, come dell'Odescalco in Como, del conte Albano in Bergamo, del Muzio in Milano, Pesaro, Venezia e Capo d'Istria, ecc. Questa risoluzione in servirsi de' secolari fu presa, perchè non solo molti vescovi e vicari e frati e preti, ma anco molti delli stessi inquisitori erano eretici, come confessò il Vergerio, quando nella prima esamina fu malamente assoluto da loro.

Furono per molti anni in Bergamo alcuni principali eretici, o veri, o sospetti, processati di eresia: *in primis* Vittorio Soranzo vescovo di Bergamo, il suo vicario, il prevosto chiamato don Nicolò Assonica, e altri di minor conto: il vescovo in particolare fu tenuto per eretico fino, e fu quello, che ebbe ardire di mandar gente armata per carcerare fra Michele Ghisliero, allora inquisitore in quelle parti, il quale aveva solennemente formato un processo contro di lui, molto prima sospetto. Questo vescovo già un pezzo fa aveva incominciato ad infettare la sua città e diocesi, e se il S. Ufficio di Roma non l'avesse fatto processare, non bastava forza veruna a reprimerlo, perciocchè era egli potentissimo in Venezia e in Bergamo; ma il S. Ufficio per mezzo di fra Michele lo processò, e avuto nelle mani lo carcerò nel castel Sant'Angelo: alla fine convinto d'eresia fu privato del vescovado e si morì in Venezia infelicamente. N'ebbe tanto piacere il cardinal Teatino (Caraffa), che costui fosse stato processato, che di qua cominciò a porre affezione a fra Michele Ghisliero, e ad esaltarlo in modo tale, che di poi fu papa.

In Modena gli eretici fecero più faccende che in nissuna parte di Italia. Quivi fu il vicario del cardinal Morone, chiamato Bianco de Bonghis, molto sospetto d'eresia. Vi fu Antonio Gadaldino libraro modenese, eretico marcio con tutta la sua famiglia. Vendè costui molti volumi del *Beneficio di Cristo*, libro pernicioso, che insegnava la giustificazione *ex sola fide et ex merito Christi imputativo* alla luterana. Questo è quel libro così caro agli eretici, che fu da loro stampato molte volte, e il detto Gadaldino non solo lo vendè, ma anco lo ristampò. Vi fu Bonifazio Valentino modenese eretico, a cui scrisse Adriano, segretario del cardinal di Fano, una lettera di condoglianza per la morte di Lutero,



e per la morte di due frati in Modena, chiamati fra Reginaldo e fra Alasio eretici. Il S. Uffizio ebbe in mano questa lettera e processò il detto Adriano segretario. Questo Bonifacio manteneva commercio con i Tedeschi eretici, da' quali aveva appreso lettere, ed egli fu che infettò la terra di Nonantola. Vi fu Alessandro Milano modenese, luterano anch'egli; vi fu un fra Bernardo Bertoli, predicatore pernicioso, mandato a Modena a predicare per opera di Luigi Priuli e dal cardinal Polo e dalla marchesa di Pescara. Fu detto ch'era discepolo del cardinal Polo, per il che tutti tre ne furono processati, e il detto fra Bernardo ne stette carcerato in Roma, ed abiurò. È vero che Morone fu inquisito anch'egli come vescovo di Modena, perchè l'avesse mandato a predicare nella sua Chiesa, ma esso si salvò scusandosi che il cardinal Polo ed il Priuli gliel'avevano approvato. In Modena fu parimente dal cardinal Morone mandato a predicare un fra Bartolomeo Pergola. Costui, per opera del Soranzo vescovo di Bergamo, fu invitato a Roma, che andasse a parlare a Morone: Morone l'invitò a pranzo, ragionò con lui, e lo conobbe per luterano: ebbe in Roma il libro *Del beneficio di Cristo* da un certo Guido da Fano; predicò molte eresie a Modena ma poi Morone l'indusse a ritrattarsi. Di questo Pergola fa menzione il Muzio in una lettera che scrisse al cardinal di Carpi e al cardinal di Napoli, cioè al nostro Caraffa sommo inquisitore, ed a Lattanzio Fosco suo auditore, avvisando loro che costui, che era frate de' conventuali di San Francesco e valente predicatore, era capitato quell'anno a Pesaro, e che nove anni prima, cioè nell'anno 1542, quando appunto in Roma fu fondato il S. Uffizio, aveva predicato cose scandalose in Modena, ma che si scusava dicendo che il suo predicare era stato approvato dal Miranda, lettore di teologia, e dal Beccadello inquisitore; con tutto ciò fu fatto ritrattare in pulpito: e il Muzio facendo buon giudizio di lui, non gli fu data altra pena, che privarlo per nove anni della predica. Il cardinal Cortese modenese, ancorchè religioso benedettino di grande stima per bontà e per lettere, fu nondimeno senza rispetto alcuno inquisito dal Santo Ufficio per aver letto e approvato il libro *Del beneficio di Cristo*. Fu anche in Modena un prete Domenico Morando, maestro di casa del cardinal Morone, eretico e fautore degli eretici; vi fu un Francesco Camerone, e un chiamato Farzirolo modenese, processati di eresia: vi fu il prete Gabriel Faloppia, eretico luterano pessimo, e un altro detto il Gozapino calzolaro, e D. Girolamo Regio prete modenese, eretici, e Ludovico Castelvetri modenese eretico, che se ne fuggì in Germania. Vi fu un'accademia tutta infetta, dei quali era capo un cappellano di Morone eretico, detto don Girolamo di Modena: vi furono Giovanni Borgamazza e Giovanni Bertano modenesi eretici; mastro Giovanni Maria Manelli con altri molti so-

spetti di eresie. Erano costoro di tanto numero e potere, che mandavano aiuto di denaro a quei di Germania. Qui finisco di dire della città di Modena, di cui fu vescovo il cardinal Morone sospetto processato, e carcerato tant'anni per molti e gravi capi di eresia, se bene fu assoluto poi a tempo di Pio IV. Circa quel libro *Del beneficio di Cristo*, oltre quello che n'ho detto di sopra, fu il suo autore un monaco di San Severino in Napoli siciliano, e discepolo di V. Valdes; fu revisore di detto libro il Flaminio, anch'egli gravemente infetto; fu stampato molte volte, ma particolarmente a Modena *de mandato Moroni*; ingannò molti, perchè trattava della giustificazione con dolce modo, ma ereticamente, attribuendo ogni cosa alla sola fede, e falsamente esponendo le parole di san Paolo nell'epistola *ad Romanos*; avviliva l'opere ed i meriti, e perchè questo è quell'articolo, nel quale inciamparono gran parte de' prelati e de' frati di quell'età, però ebbe grande spaccio, e fu da molti approvato: solo in Verona fu conosciuto e reprobato: dopo molti anni fu posto nell'indice de' libri proibiti da Paolo IV, e poi da Pio IV e da Clemente VIII.

Lucca fu molto appestata di questo morbo, perciocchè in quella città tennero scuola Pietro Martire, dopo che si fuggì da Napoli, e vi ebbe per compagni il Tremellio ferrarese, lettore di lingua ebraica, Celso Martinengo, lettore di lingua greca, e Paolo Lazisio veronese, lettore di lingua latina, e costoro vi trovarono Girolamo Zanco, tutti pessimi eretici, e vi stettero fino al 1542, quando per paura del papa che ritornava da Bussè, se ne fuggirono tutti in Germania insieme con l'Ochino.

Siena e Firenze furono assai piene di eretici. Quella produsse l'Ochino, e Lattanzio Morone (1) ereticissimi; questa ebbe fra Pietro Martire Vermilio, che infettò Napoli, Firenze e tutta l'Inghilterra; ebbe ancora il protonotario Carnesecchi, il quale fu segretario di papa Clemente VII. Il cardinal Teatino fu il primo che lo processò, poco dopo che fu fondato il Santo Ufficio in Roma. Poi nel 1546, per qualche speranza che diede di conversione, fu rilasciato non già dal cardinal Teatino, ma da altri, che non occorre qui nominare; però si doleva il cardinal Teatino della troppa lentezza e perniciosa benignità verso gli eretici. Quindi andò a Firenze sua patria, e ritornò al vomito tanto fieramente, ch'egli dell'entrate di molte badie manteneva molti agenti di eretici in varie città d'Italia. Costui insieme con Pietro Martire appestò Firenze in modo tale, ch'io udii più volte dal signor Pietr'Antonio Bandini, padre del cardinal Bandini, queste parole: *Innanzi al Santo Ufficio, non vi era straccio di fede in Firenze.*

(1) Probabilmente intende il frate parlar di Lattanzio Ragnone. Questo non sarebbe l'unico errore finora occorso, benchè siano meno spesi nella narrazione che ne' giudizi.

Bologna fu in molto pericolo, perchè vi erano alcuni eretici principali, tra' quali fu un certo Giovanni Battista Scoto, il quale aveva amicizia e appoggio di persone potentissime, come di Morone, Polo, la marchesa di Pescara, ecc.; raccoglieva danari a tutto suo potere, e li compartiva tra gli eretici occulti e poveri, che stavano in Bologna. Abiurò poi nelle mani del padre Salmerone per ordine del legato di Bologna e del Santo Ufficio.

Fiesole, oltre alla vicinanza di Firenze, era anco sospetta per il suo vescovo eretico.

San Geminiano ebbe Michelangelo Tramontano luterano, e un medico detto il Travano suo maestro. In Perugia insegnò l'eresia il detto medico Travano, il quale ebbe per discepolo un prete detto Crescio e il Tramontano soprascritto.

In Viterbo fe' residenza il cardinal Polo legato di Romagna, anch'egli molto sospetto e processato, e nella sua Corte vi erano molti eretici. Furono infette ancora molte monache del monastero di Santa Caterina di quella città, come anche in Fiorenza, i monasteri intieri erano infetti.

In Volterra fu un fra Andrea molto sospetto, e amico di persone sospette.

Così stava malconcia la povera Italia, e così furono scoperte, e sanate le sue occulte e pestifere piaghe per opera del Santo Ufficio di Roma. Sentirono grand' orrore di così gran male, e grande allegrezza di così efficace rimedio le persone buone e zelanti della fede: e principalmente il cardinal Teatino, inventore e autore di tanto bene, ne stava ogn' ora più contento, e ne ringraziava Dio benedetto: anzi con quel suo intrepido cuore si diede animo a processare i principi d' Italia, che erano macchiati di quella pece, come furono Ascanio Colonna duca di Palliano, Vittoria Colonna marchesa di Pescara, Renata del real sangue di Francia, cioè sorella d' Enrico III duchessa di Ferrara, Caterina Cibo duchessa di Camerino, Giulia Gonzaga contessa di Fondi e altri. Così si vide adempita nel Santo Ufficio quella potestà datagli da Dio *coellendi, disperdendi, dissipandi et destruendi*; e solea dire il Carraffa in famigliar ragionamento, *che la principal mira del Santo Ufficio de' papi deve essere dare aiuto a' grandi, quando sono eretici, perchè dal loro castigo dipende la salute de' popoli...*

Napoli e molte altre città e terre del regno furono molto appestate di eresie dal V. Valdes, e da quei tre suoi principali discepoli, cioè da Pietro Martire, Ochino e Flaminio, i quali poi divennero maestri di molti altri. Vi fu anche un certo Siciliano apostata di sant' Agostino chiamato poi in abito di prete don Lorenzo Romano. A costui non bastò fare scuola in Caserta, e in molti altri luoghi di Terra di Lavoro,

ma anche, per diventare più valente eretico, andò a posta in Germania per conferire con que' ministri, e ritornò di là non solo luterano, ma anche pessimo sacramentario zuingliano. Ora fondato il Sant' Ufficio in Roma, di giorno in giorno si scoprivano più terre infettate di eresie, e veramente se si ritardava più a fondar il tribunale del Sant' Ufficio in Roma, dal quale ebbero forza e efficacia gli altri inquisitori dell'Italia, difficilissimamente si poteva più rimediare al gran fuoco acceso in tutto quel regno. In Napoli per opera di V. Valdes, dell'Ochino, di Pietro Martire, e del Flaminio, e altri lor compagni, se ne appestarono tanti, e particolarmente molti maestri di scuola, che arrivarono al numero di tre mila, come si conobbe poi quando si ritrattarono. In Calabria vi fu quell' Appollonio Merenda, il quale dopo avere infettate molte terre, e particolarmente la Guardia, San Sisto, la baronia di Castelluccio, accostatosi a Roma diventò cappellano del cardinal Polo. La Puglia ebbe molti maestri di mala dottrina, e specialmente Odone da Monopoli, don Giovanni Paolo Castroffiano maestro di scuola, e compagno di Ludovico Manna eretici pessimi. In Terra di Otranto vi fu Ladislao, auditore dell'arcivescovo di Otranto e compagno di Ludovico Manna eretico, e l'istesso arcivescovo fu gravemente processato, e si disse che aveva mandato Ludovico Manna a leggere alla sua Chiesa d'Otranto pubblicamente, e che aveva commercio di lettere con Martin Bucero, e che fu amico del V. Valdes, e leggeva i suoi libri e che tenne gran tempo in casa il Giannetto, eretico marcio, che se ne fuggì poi in Ginevra. A questo arcivescovo impedì il cappello di cardinale il nostro Caraffa. Ora stando le cose in questo modo, e sentendo in Napoli e per tutto il regno gran principio di rovina e dall'altra parte vedendosi per l'esempio di Roma, quanto gran remedio fosse il Sant' Ufficio, si cominciò a pensare di mettere il tribunale dell'Inquisizione anche in Napoli...

I nostri padri scoprirono l'eresie in Napoli, essendo il nostro Ordine per dirlo con le parole dell'Adriani, accerrimo persecutore dell'eresie, e che fa professione di difendere la fede cattolica. Il modo con che furono scoperti dai nostri fu questo. Si ha da sapere, che Raniero Gualante e Antonio Cappone, per la pratica che ebbero col V. Valdes e con l'Ochino, furono anch'essi macchiati un poco di quella pecc: ma perchè si confessavano dai nostri a San Paolo, ne stavano coperti, si fecero riferire da loro tutto quello intendevano da quelli occulti eretici.

In questo modo vennero a conoscere i nostri il mal seme che coloro seminavano, e le secrete conventicole di uomini, di donne che facevano, le quali da loro scoperte, e scritte dal cardinal Teatino in Roma, quei capi eretici se ne fuggirono via tutti da Napoli. Per la fuga del padre Bernardino Ochino, scrisse il cardinal Teatino una bella e lunga lettera



latina, tutta composta di parole della sacra Scrittura, nella quale parte allettandolo (perchè vi era rimasta ancora qualche speranza di lui) parte rimproverandogli l'apostasia, e il pericolo dell'anima sua e di tante altre da lui ingannate, cercò di ridurlo a penitenza. Ma fu indarno, perchè, sebbene egli non così subito si fuggì d'Italia, nondimeno non solo non volse obbedire al cardinal Contareno, il quale piacevolmente raccogliendolo, l'esortò a presentarsi *sponte* in Roma, ma quel che fu peggio, se ne fuggì in Ginevra, e diede voce che il Contareno stesso aveva approvato il suo pensiero, e di là cominciò a dir male della Corte di Roma e della Chiesa cattolica, come san fare gli eretici: il quale disordine successe per la troppa piacevolezza del cardinal Contareno, perchè doveva pigliarlo prigioniero quando fu a casa sua, e non aspettare che si partisse.

Ora prima che l'Ochino se ne fuggisse, andò a casa della duchessa di Camerino, chiamata Caterina Cybo, e quivi si spogliò l'abito, e si sfratò, e poi se ne fuggì in Ginevra. Aveva egli particolare strettezza con quella signora, e con quella di Pescara; onde costei ne fu poscia inquisita e molestata.

## ELENCO GENERALE DEGLI ACCUSATI DI ERESIA

REGISTRATI ALL'ARCHIVIO VENETO DEL S. UFFICIO

An. 1541-1600.

### XVII.

#### Ferrara.

| Data del processo | Nome, cognome o soprannome o professione. | Accusa            |
|-------------------|-------------------------------------------|-------------------|
| 1564              | Rinaldo Fabris                            | anabattismo       |
| 1565              | Gabriele Giolito                          | libri proibiti    |
| 1571              | Nascimbeni                                | opinioni eretiche |
| 1575              | Giov. Gomez                               | libri proibiti    |
| 1583              | Eusebio Renato                            | "                 |
| 1588              | Fra Angelo                                | eresie in genere  |
| 1591              | Pietro Stuiraro (?)                       | luteranismo       |
| —                 | Alfonso Pignatta                          | eresia in genere  |

## LO SPIRITISMO

---

I popoli di religione papale vivono senza dubbio in un periodo di transazione in fatto di credenze religiose; l'antico ordine di cose va in isfacelo nelle nostre mani, ed il nuovo dal quale aspettiam pace non è venuto ancora. Tutti fuorchè i granchi vorremmo affrettare il corso degli avvenimenti, onde uscir più presto della dolorosa crisi in cui ci troviamo, ma non si pensa sempre nelle discussioni, che ogni esagerazione o concessione o parola od opera proveniente in parte da latente egoismo o da orgoglio di sapere, anzi che da puro e santo desiderio di trovar la verità, non solo ritarda lo sviluppo logico delle idee, ma produce amarezza e scandalo, e chiude i cuori alla verità.

Il conoscere noi stessi, anche se non si conosce ancora il rimedio, è già per noi italiani un gran progresso che ce ne promette altri; ma l'asserire che siamo giunti alla terza èra della umanità, come fa un gran patriota, il quale nell'ardor delle battaglie non avrà avuto molto tempo per occuparsi di storia, e come professa e predica da alcuni anni a questa parte lo spiritismo, non può lì per lì essere ammesso senza un attento esame dei fatti che sembrerebbero condurre a quel risultato.

“Tolta la maschera” di una religione che non era più tale, e poco soddisfatti dall'indifferenza o dal materialismo, perchè bisognosi di fede e di consolazione, — molti (1) (non già milioni, come esagerano alcuni spiritisti) che non conoscono il Vangelo che di nome, stanchi del dubbio, si fanno a confidare nelle belle promesse dello spiritismo, colla speranza di poter soddisfare ai bisogni del cuore.

Il vero cristiano però, il quale sa in chi ha creduto, ha motivi di diffidare alquanto di un sistema che si dà per il compimento dell'opera incominciata da Mosè e proseguita da Gesù Cristo. — Questo non lo impedisca di esaminare i fatti con tutta l'imparzialità di cui è capace.

(1) Siccome si dice che il più gran numero di spiritisti si trova nell'America del nord, si noti che questa dottrina vien là chiamata spiritualismo ed anche spiritualismo cristiano, il che inganna molte persone. Questo spiega forse i milioni. — Publica una ventina di giornali, due dei quali in lingua italiana.

## I.

Una delle più importanti apparizioni degli ultimi tre decenni — vorremmo dire con un propugnatore di codesta teoria — è senza dubbio lo spiritismo, il quale non solo afferma l'esistenza dello spirito nell'uomo, ma altresì la vita personale di esso dopo la morte, e la possibilità di conversare con loro, provata con numerosi argomenti fisici ed intellettuali (1); ma la storia ci attesta che sin dalla più remota antichità esisterono individui, i quali, oltre all'ammettere l'esistenza dello spirito, asserivano di avere il potere di evocar le anime dei defunti, e di mettersi in comunione con loro (2).

La risposta data da uno spirito superiore al signor Allan Kardec, ci dice “ che lo spiritismo si trova dappertutto, in ogni religione, ma in modo tutto speciale nella religione papale, perchè in essa esiste la credenza agli spiriti, alle loro relazioni occulte e patenti cogli uomini, agli angeli custodi, alla reincarnazione, alle visioni, alle manifestazioni, alle apparizioni, ec., ec.” (3).

Verso l'anno 1850 si osservò in America, poi nella frivola Francia, il muoversi di diversi oggetti, specialmente di tavole, perchè quel mobile è più comodo (4), le quali vennero poi dette *tavole giranti*: sin quì nulla di straordinario a detta stessa degli spiritisti, potendo queste cose essere spiegate dalle scienze fisiche (5).

(1) D. Weber: Zweck und Wesen des spiritismus — p. 5.

(2) In ogni epoca della storia, si osserva come col decadere delle credenze religiose, questa superstizione veniva in favore. — Vedi: Deut. xviii, 10, 11; Levit. xix, 31; xx, 6, 27; Deut. xxvi, 14; Isaia viii, 19; 2 Cron. xxx, 6; 1 Sam. xxviii, 3. — Nel Canto xi dell'Odissea, Ulisse evoca, per mezzo del *medio* Tiresia, sua madre, Agamemnone, Achille, Patroclo, Minos, Sisife, Ercole. — Luciano narra che il *medio* Mirobarzanes sputava tre volte in viso a chi richiedeva un'evocazione. — Lucano canto 6 della Pharsalia narra molto bellamente un'evocazione per mezzo della incantatrice tessalica Ericto. — Ogni trattato di Mantica parla degli oracoli di Delfi, Dolos, Dodona e delle credenze alle streghe. — Il conversar con spiriti per mezzo del rumore di mobili si trovava dai bugiardi Cretesi e nel Buddismo. Le comunicazioni per mezzo della scrittura, sono praticate da molto tempo in Cina, al quale proposito il cav. Sahler ricorda come gli atti del concilio di Nicea vennero pur sottoscritti da due vescovi morti, Crisanto e Micomio, con queste parole: Benchè sepolti sotterra, abbiam sottoscritti questi atti di proprio pugno.

(3) Allau Kardec. Le livre des Esprits, p. 158.

(4) Ibid. Introduzione viii.

(5) Ibid. » x.

Ma *si credette* — non si sa bene il perchè — scoprirvi una forza intelligente, e dietro una convenzione, — che vogliam credere proposta dagli uomini poichè gli spiriti non si potevano manifestare ancora — per la quale un numero determinato di colpi di una tavola significava il *sì* o il *no*, si scoprì che v'era del misterioso. Il *sì* e *no*, non potendo animare la conversazione, i colpi significarono lettere dell'alfabeto, e così si venne a sapere che v'erano *spiriti* o *genii* (1).

Il modo sovraccennato di corrispondenza era troppo lungo e scomodo e stancava se non altri, almeno gli spettatori; perciò addì 10 Giugno 1853 gli stessi spiriti proposero di adattare un lapis ad un panierino, di porlo su carta da scrivere, poi di toccarlo colla punta del dito; ed ecco che il panierino messo in movimento scriveva più o meno bene. Più tardi ancora, osservando che il panierino non era altro se non se un appendice della mano, il *Medio* preso il lapis, e messosi in posizione di chi vuol scrivere, dietro impulsione involontaria e quasi febbrile, vergava, fra l'altre, delle cose ch'egli non conosceva punto prima. Oggi quella scienza ( se merita questo nome ) ha fatto tali progressi, che si asserisce persino che gli spiriti possono scrivere senza mano e senza medio, ed anche materializzarsi, e farsi vedere e palpare, il che parrebbe non potessero prima dell'ingegnosissima proposta del *sì* e del *no*. Il mezzo però di comunicazione più in uso è ancora la mano del medio, per la quale gli spiriti possono trattare le più profonde questioni di filosofia, di morale e di metafisica, e dettare versi sublimi anche in lingue straniere, non senza sbagli di ortografia, il che non sarà un argomento contro a loro.

Abbiam creduto inutile interrogare noi stessi gli spiriti per mezzo d'un medio, avendo essi di già dettate e fatte stampare risposte a tutte le questioni che avremmo loro potuto fare. Ma prima di esporre quel che abbian da loro imparato sulla loro essenza e sul loro insegnamento, faccia il lettore *in ispirito* un viaggio sino a Londra in casa della signora Cook, la cui figliuola ( un medio ) si chiama Florence. La famiglia non è sola ma si trovan circa altri venti persone là riunite, fra le quali la signora Florence Marryat Boss-Church, redattrice della rivista London Society, il sig. Crookes membro dell'accademia e della regia Società delle scienze, il principe Styn-Wittgenstein aiutante di

(1) Qu'est-ce que le spiritisme, p. 45.



campo dell'imperatore di Russia, ed altri... La signora Cook, che si trova nel gabinetto, vien legata sulla sua sedia con forti corde, le di cui estremità sono sigillate alla parete per impedirle ogni movimento. Avremmo pietà di questa povera signorina se non cadesse spontaneamente in *sonno magnetico* che la rende insensibile ad ogni dolore. Si oscura alquanto la stanza, e si fa mano in mano una catena armonica. Dopo un momento di silenzio e di aspettazione, esce dal gabinetto uno spettro che si crederebbe una bellissima donna viva, se non avanzasse senza camminare. Ma diamo la parola al principe Wittgenstein: "Era lo spirito di Katie King, mille volte più bello della sua fotografia (si fotografa lo spirito materializzato colla luce di magnesium). Dinanzi a me stava una donna idealmente bella, grande, elegantissima e ben vestita, sotto al bianco velo della quale si vedevano alcune trecce di capelli castagni; una veste a strascico, alquanto simile alla tunica degli antichi, copriva completamente i suoi piedi nudi; le sue dolci, incantevoli e bianche mani, erano nude sin sopra il gomito. Le giunture di questo corpo sono fini; le mani forse un po' grandi, hanno dita lunghe e magre colle punte di color di rosa; il suo viso è pallido, piuttosto tondo che lungo, la bocca ridente, i denti bellissimi, il naso aquilino; i suoi grandi occhi in forma di mandole sono protetti da lunghe ciglia, e da ben intagliate sopracciglia; ha la grazia di una Psiche scesa dal suo piedestallo; e però, si pensi che questa figura vivente che sta dinanzi a noi non è che la fedele riapparizione di una donna morta da secoli, la quale in un momento sfuggirà come un soffio dagli occhi nostri! Tutto però sembra vivere in questa figura, che osservai e scrutai con sangue freddo: la sostanza del suo velo si poteva toccare come se fosse reale, il vuoto del gomito sembra caldo; da lungi la si prenderebbe per la signora Cook; secondo la legge: "il perispirito preso da un medio ne conserva la forma," si somigliano come se fossero della stessa famiglia...; senza dubbio eran persone ben diverse l'una dall'altra.. L'apparizione si avvicinò a me, sembrava scrutarmi attentamente, ed io osservai che il suo occhio benchè bello tradiva lo spettro, tuttavia la bocca sorride, il petto si muove, e tutto in essa sembra dire: son felice di trovarmi fra mortali. Ci disse pian piano: Adesso non mi posso ancora allontanare dal mio medio, ma tosto avrò più forza. Se non la s'intende, ripete le stesse cose con infantile impazienza... poi sparì ed apparve dall'altra parte... Katie King rideva, scher-

zava, chiacchierava con ogni persona presente... gesticolava come le donne orientali, moveva le dita, le mani, accompagnava ogni parola con un' inclinazione della testa, spesso si copriva pudicamente il collo col velo... La pregai di scrivere qualche cosa, e si portò carta, penne, inchiostro, e si posero al suolo dinanzi a lei... con infantile impazienza allontanò quel che non le piaceva, poi scelse un foglio di carta... e scrisse in aria senza sostenerla, queste parole: My dear Emile! Y will not forget my promise to come to Germany, I schall see you again before long; ever your friend Amice Morgan. Si sottoscrive così, perchè asserisce questo essere stato il suo vero nome al tempo della regina Elisabetta. Un signore avendole fatta una questione un po' sciocca, stracciò alcuni fogli di carta, che gli gittò con disprezzo, svegliò il suo medio, ci disse buona sera e sparve " (1).

## II.

Gli spiriti hanno rivelato che siamo giunti al tempo determinato dalla provvidenza per una rivelazione universale e più completa: l'umanità deve entrare in una fase novella: quella del progresso morale, che avrà luogo in tre periodi distinti — quello della curiosità destata dai fenomeni prodotti — quello del ragionamento e della filosofia — quello dell'applicazione e delle conseguenze: il primo è passato ed il secondo ha principiato... Colui che non è stato testimone di nessun fenomeno materiale di manifestazioni, dice a se stesso: all'infuori di questi fenomeni vi è una filosofia, che mi spiega quel che le altre non hanno potuto spiegarmi; vi trovo col ragionamento una dimostrazione razionale dei problemi che al sommo grado interessano il mio avvenire; mi procura calma, sicurezza, confidenza; mi libera dal tormento dell'incerto: accanto a questo, *la questione dei fatti materiali è una questione secondaria* (2). “ Sarebbe farsi un'idea falsissima dello spiritismo di credere ch'egli trova la sua forza nella pratica delle manifestazioni materiali; *la sua forza è nella filosofia, nella ragione, nel buon senso* ” (3). Non terremo perciò per ora molto in conto quei fatti esterni per occuparci della loro filosofia.

Chi sono codesti spiriti? “ Non sono già fantasmi o fuochi

(1) Zweck und Wesen des spiritismus, pag. 21-25.

(2) Allan Kardec — Le livre des Esprits, p. 455.

(3) Ibid., pag. 157.

fatui; sono esseri simili a noi, aventi un corpo simile al nostro, ma fluidico e invisibile nello stato normale, chiamato *perispirito* " (1). Essi non sono che le anime degli uomini, i quali non avevano raggiunta la perfezione quando morirono; e siccome vi sono fra gli uomini gradi di sapere e d'ignoranza, di bontà e di malignità, così pure tra gli spiriti, il che spiega la diversità delle comunicazioni ottenute da diversi medii (2).

Si possono ridurre a tre categorie, a seconda del grado di perfezione che hanno raggiunto quaggiù:

1.° Quelli che hanno deposta ogni impurezza della materia, che raggiunsero la somma delle perfezioni, di cui è suscettibile la creatura; non hanno più espiazioni, godono una beatitudine inalterabile nel seno di Dio (3). È vero che le risposte degli spiriti evocati dalla società cui presiede il Gruenhut in Budapest, e dal Meurer in Lipsia, insegnano che il crescere ed il perfezionarsi non ha fine, non essendo possibile nè beata l'inoperosità (4). Non faccia specie che lo stesso spirito insegni diversamente ai medii ungarici e lipsiensì ed ai parigini: nessun papa può imporre silenzio ai muti spiriti.

2.° Gli spiriti non ancora perfettamente purificati, che hanno bisogno di nuove prove: fra costoro sono gli spiriti custodi, che Dio fa entrare in relazione con noi, per ispirarci buoni pensieri, neutralizzare l'influenza del male e migliorarci, benchè abbiano abbastanza che fare con se stessi (5).

3.° Altri che si scandalizzano della felicità dei buoni, hanno preponderante inclinazione al male, al quale cercano di spingerci, e godono quando ne siamo vinti; prossimi parenti di costoro sono gli spiriti beffardi, bugiardi, chiassoni, *i quali sono pure i primi a farsi osservare* (6); per cui cominciamo a temere che abbiano messi coi loro inganni tutti gli spiritisti in una via poco sicura. Ma si rassicuri il lettore: gli spiriti buoni si servono di loro per un fine buono: e se si teme ancora che questi *buoni* abbiano una morale un po' gesuitica, si ascolti questa risposta di uno spirito

(1) Qu'est ce que le spiritisme di A. Kardec, p. 113.

(2) Kardec — Ibid., p. 117.

(3) Kardec — Livre des esprits, p. 49.

(4) I Meurer — Spiritisch-philosophische Reflexionen ueber den menschlichen Geist mit Bezug auf materialismus, und dogmatischen Christianismus.

(5) Kardec — Livre des Esprits, p. 45.

(6) Kardec — Livre des Esprits, 43-46.

superiore: “ Perciò S. Giovanni Evangelista dice: Non credete ad ogni spirito, ma provate gli spiriti se son da Dio: *vi sarebbe imprudenza e leggerezza ad accettar senza controllo tutto ciò che viene dagli spiriti*” (1). Alla pratica: È naturale che non possiamo accettar per buono il controllo dei sacerdoti spiritisti, poichè temiamo sieno ingannati da certi spiriti chiassoni; ma poichè lo spiritismo si dice il compimento dell’opera incominciata da Mosè e proseguita da colui che non annullò la legge ma la compì, — ad esempio dei generosi Berresi per i quali era nuovo allora il Cristianesimo, noi Cristiani “ esamineremo tuttodì le scritture per vedere se le cose stanno così,” (2); e perciò, continuando la citazione interrotta sul più bello, aggiungiamo: “ Ogni spirito che confessa G. C. venuto in carne, è da Dio — Dio mandò *il suo Figliuolo* per esser *propiziazione dei nostri peccati* ” (3): due cose in aperta contraddizione con tutti gl’ insegnamenti degli spiriti, per cui gli scritti apostolici che citano come autorità e per cui professano ipocritamente un gran rispetto, li condannano quali spiriti non venenti da Dio. Rinunziamo al controllo per la Scrittura, tornandoci in mente tanti fatti di spiritisti condannati quali ingannatori dalla giustizia umana, fra i quali non primeggia neppure il caso dei fratelli Davenport.

Però ogni scienza ha avuto i suoi cerretani; lo spiritismo se ne appella alla ragione, alla filosofia, al buon senso; e siccome non ricusiamo, se preso nel suo retto senso, il nome di liberi pensatori e di razionalisti (Rom. XII, 1), perchè la nostra ragione e il nostro libero pensiero hanno trovato per lo studio che l’ Evangelo è buonissima cosa, utile a rendere l’ uomo *compiuto*, benchè il cuore umano sia più inclinato a credere alla menzogna che non alla verità, crediamo nostro dovere proseguire nel nostro esame, per vedere colla ragione, se veramente lo spiritismo sia superiore al cristianesimo.

A che riconosceremo noi gli spiriti? Dal nome che portano? Da un Giovanni, da un Paolo, se ci volessero apparire, persino da un Platone o da un Socrate, i quali di certo conoscono ora la salute che essi con tanta sincerità cercavano quaggiù, non aspetteremmo altro che verità; ma il libro degli spiriti c’ insegna,

(1) Kardec — Le spiritisme § 36.

(2) Fatti XVII, 11.

(3) 1 Giov. IV, 2, 9, 14, 15.



che spesso gli spiriti non son punto le persone di cui portano il nome; vi sono demoni beffardi, i quali, o per scherzo o per orgoglio, si danno il nome di uomini celebri; e che un *buono spirito* si chiama per esempio Fenelon, non già ch'egli sia lo spirito di quell'uomo, ma perchè ne professa i principi. Non possiamo perciò credere che uno spirito, il quale gesuiticamente porta un nome falso sia un messaggero di Dio (1). “ Si riconoscono gli spiriti, leggiamo ancora, al loro parlare; quello degli spiriti buoni è sempre nobile e logico, *esente di contraddizioni*, spira saviezza, benevolenza, modestia ed una pura morale: gli spiriti inferiori sono ignoranti, hanno pochi pensieri e molti pregiudizi ” (2). “ Se lo spirito evocato è savio, confesserà la sua ignoranza su ciò ch'egli non sa; se è leggiere e bugiardo, risponderà a tutto; se è superbo, darà il suo modo di vedere per verità assoluta ” (3). Lo spirito che rispose che “ lo spiritismo *spiega tutto*, e s'indirizza alla ragione ” (4), era dunque uno di cotesti spiriti bugiardi, ma il povero A. Kardec lo credette uno spirito superiore. Conosciamo poi di certo l'individualità dello scrittore delle Confessioni e della Città di Dio, e dell'autore delle Dipartenze, ma nelle risposte date dai pretesi spiriti di Agostino e Adolfo Monod (5), non abbiain riconosciuto altro *dal parlare* che lo stile, le idee e specialmente quel che non sapremmo chiamar altrimenti che la pedanteria di Allan Kardec.

Se poi quegli spiriti si rassomigliano tutti nel loro parlare e nelle loro idee, quando evocati da un solo medio, se il medesimo spirito non ha la medesima dottrina in Ungheria ed in Francia, che cos'è la loro individualità? se non sono in genere migliori di noi, qual sarà la loro filosofia? Lo vogliam vedere la prossima volta prima di giungere a conclusioni; per oggi chiudiamo facendo nostra la bonissima risposta di uno spirito superiore: “ Non bisogna domandare allo spiritismo quel ch'egli non può dare ” (6).

D. ROSTAGNO.

(1) Vedi Beweis des Glaubens, 1873.

(2) Kardec, Le Spiritisme p. 124; § 37.

(3) “ “ p. 123, § 36.

(4) “ Livre des Esprits. p. 451.

(5) “ “ p. 283.

(6) “ Le Spiritisme. p. 67.

## LATINISMO E GERMANISMO

---

Quando S. Paolo ebbe formato il pensiero di scrivere ai Romani della comune salute in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono in lui, sentì di quanto impedimento doveva essere alla piena ubbidienza e letizia della loro fede, il vanto esclusivo che menavano l'uno contro l'altro, i due partiti in che era divisa quella Chiesa, cioè quello dei giudei convertiti e quello dei convertiti pagani. Gli è precisamente per abbattere questo muro di divisione che sul bel principio della sua epistola, con pochi vigorosi colpi di martello della parola, ben diretti contro questa manifestazione d'orgoglio di carne e di sangue, mette entrambi i partiti all'imo livello, protestando sì all'uno che all'altro "non esservi differenza alcuna." Anche a noi, quando, collo scopo di trarre dall'errore coloro, che credendo un Vangelo che non è Vangelo corrono pericolo di venir meno all'eterna loro salute, predichiamo Gesù Cristo *unico* salvatore, avviene di urtare in un consimile scoglio. Troviamo non tanto due popoli, quanto due partiti, due nomi distintivi di due popoli che non sono distinti e che vorrebbero esserlo: Latini che la maggior parte non sono latini, Germani che sono tali solamente in parte. Quelli che si pretendono di essere ora divisi, erano prima un sol popolo, chiuso dentro gli stessi naturali confini d'uno stesso paese, parlavano una medesima lingua, adoravano una stessa divinità e obbedivano ad una medesima legge. Anche dappoi che ebbero emigrato dalla loro comune culla ed ebbero assunto tratti distintivi da distintivo cielo, clima, suolo e nutrimento, *in tempi anteriori ad ogni boria di civilizzazione*, avevan sempre teso a commischiarli intimamente. Ma ora, principalmente da tre secoli in quà, si sono fieramente atteggiati da rivali, ed esagerando ciascheduno le proprie virtù ed i vizi del popolo opposto, sono riusciti a persuadersi ciascheduno di essi di essere, l'uno il popolo aristocratico, plebeo l'altro, arrogandosi ciascuno il vanto di non so qual ingenito primato intellettuale, morale e che altro so io! Follic, che a prima vista non paiono atte ad altro che ad eccitare un profondo sentimento di compassione e di umiliazione, ma che nella vita intima dei due popoli sono sorgenti di mali incalcolabili. Si è venuto a tale estremo che ora si ama

persino la menzogna, sol che sia di casa, e si odia persino la verità, sol che sappia di forestierume. Un tale stato di cose non è tollerabile.

Dal canto mio, dopo di aver alquanto meditato su questa materia, voglio fare il più che per me si possa per ovviare a questo gran male. Mi propongo di presentare al lettore fatti e considerazioni che persuadano il ritorno alla verità della unità dei due popoli, al rispetto ed all'amore reciproco. Senza di che è peggio che illusione il ripromettersi alcun bene pratico da questi congressi internazionali per l'abolizione della guerra ed il ristabilimento della pace: essendo tali congressi assolutamente impossibili, quando prima non si sia ammesso il principio della uguaglianza e della fratellanza dei popoli. Ed è chiaro altresì che, ove si tratti d'interessi infinitamente più elevati, nemmeno la parola del Signore può "aver libero corso ed essere glorificata."

La storia della "teoria aristocratica" ci fa sicuri che non sarà difficile abbattere questa falsa opinione della aristocrazia delle nazioni, che presto o tardi dovrà certamente passare nella categoria delle opinioni generali che furono un tempo ma non sono più.

#### Storia dell'opinione aristocratica.

L'opinione aristocratica delle ingenerate superiorità di alcune razze umane più privilegiate dalla natura, ha con verga di ferro dominato il mondo antico per secoli e secoli. Allora era la teoria della *aristocrazia civile* che prevaleva. Il genere umano era diviso in due grandi categorie cioè: liberi e servi. L'uomo libero era più che uomo, un mezzo termine tra l'uomo e Dio, un semidio. Il servo era meno che uomo, un mezzo termine tra l'uomo e le bestie, un semibruto. Omero (Odiss. XVII) ascrive aver Giove privato il servo d'una metà della umana intelligenza. Platone non pare che abbia saputo sollevarsi al disopra di questa ingiustissima assurdità, ed Aristotele la sciorina con tutto il suo didattico sangue freddo. Questa stranissima opinione che ancora sopravvive nell'Asia pagana, già da molti secoli è stata condannata dal Vangelo in Europa, e al giorno d'oggi non la si ricorda più che come una curiosità storica.

Ma come il principio di questa opinione è l'orgoglio accoppiato coll'ignoranza, se l'aristocrazia civile non potè sussistere coi mitigati costumi, e colla luce anche appena crepuscolare d'un cristianesimo male inteso, non però disparve di modo che non si cercasse e si trovasse un altro modo essendo più adatto al corrotto cristianesi-

mo che vigea. Avemmo allora difatti l'*aristocrazia delle famiglie*. Il ceto nobile si credeva di natura più elevato di quello del popolano. Il suo sangue lo si diceva essere più puro. Gli si dava un nome distintivo. Lo si chiamava il sangue *bleu*. Ma il progresso delle luminose idee cristiane ha dileguato le tenebre di questa illusione, ed anch' essa è sparita. A mala pena si potrebbe trovare un cretino in tutta l' Europa che creda a quest' ora nel sangue *bleu*.

Scacciate da queste due posizioni, l' opinione aristocratica si è ora trincerata nell' ultima sua cittadella: le nazioni. Il volgo, anche dei dotti, parla ancora di una ingenita aristocrazia tra le nazioni. Il Latino nei tempi della sua ascendenza reale o imaginaria ha vantato il suo primato. Ora è il Germano che vanta il suo. Ma la luce dell' Evangelo si avvanza e non retrocede ed anche di questa follia saranno fra poco disillusi i popoli civili.

## I.

### SCHIARIMENTI PRELIMINARI.

Chi siano i Latini e chi siano i Germani nel senso volgare ma abusivo delle due parole.

Nel senso volgare ma abusivo delle parole, si chiamano latini i popoli del Sud dell' Europa e dell' America che parlano una lingua derivata o supposta derivata dal latino, come per esempio gl' Italiani, i Francesi, gli Spagnuoli e i Portoghesi.

In senso parimenti volgare ma abusivo, si chiamano Germani i popoli del Nord dell' Europa e dell' America, che parlano lingua Tedesca o derivativa dalla Tedesca, come i Prussiani, gli Olandesi, i Danesi, gli Anglosassonii. Questo criterio subordinato a considerazioni geografiche o di lingue non tien sempre. Gl' Irlandesi, per esempio, quantunque nordici e parlanti lingua anglosassone, sono Celti di razza e Latini di religione, quindi anche nel senso volgare della parola devono essere classificati coi Latini. Il criterio più costante è la religione. Sono Teutoniche o Germaniche le nazioni protestanti del Nord, e Latine le nazioni cattoliche romane del Sud dell' Europa e dell' America.

Che i Latini non sono tali in senso etnologico.

Quando si dice Latini s' intende di genti che siano tali in senso etnologico cioè di stipite, di razza, di tipo. Ma i popoli volgarmente chiamati Latini (se si eccettuino forse gli attuali abitatori del Lazio) non sono derivati da stipite latina, non son tali di razza, essi non ne hanno



il tipo. Come osserva il Galenga in uno dei suoi bellissimi saggi etnografici, precisamente in quello intitolato “ Paralleli etnografici Celti e Teutoni,” le leggi, le istituzioni, ed i germi dell’ incivilimento romano si sono bensì diffusi per tutta l’ Europa ; ma lo stipite ed il tipo latino non hanno mai passato il Rubicone. Egli preferisce quindi chiamar Celte le nazioni comunemente chiamate Latine. Ma di alcune nazioni che egli annovera fra i Celti non si è ben sicuri che lo siano ed altre si è sicuri che non lo sono.

Che i Germani non sono tutti cotali nel senso etnologico.

Prescindendo dal dubbio al quale avremo occasione di accennare più tardi, se cioè i primi abitatori della Germania fossero proprio Germani, o non piuttosto Celti, resta il fatto che la nazione fisicamente più bella, più forte, più aitante, a dir così, la meglio sviluppata tanto intellettualmente che moralmente e la più pratica ed attiva, voglio dire la nazione Scozzese che s’ annovera tra le Germane, è Celta, del più puro sangue celto, quindi etnologicamente apparterrebbe piuttosto al grande gruppo di nazioni impropriamente chiamate Latine, se il suo eminente protestantismo non ostasse.

Come e quando il nome Latino sia stato malamente applicato a nazioni non latine.

Come è mai avvenuto che il nome Latino sia stato esteso a tante razze celtiche, cui gli antichi scrittori latini, come Giulio Cesare, Tacito, Svetonio ed altri han sempre caratterizzato come razze affatto distinte dalla loro razza latina? E come mai è egli avvenuto che una tale erronea applicazione di nome sia stata accettata da coloro cui non si conveniva, e sia passata nell’ uso generale senza alcuna protesta principalmente per parte di coloro che si sentivano chiamare latini mentre in realtà non lo erano?

Il primo movente è nella interpretazione di un passo assai misterioso dell’ Apocalisse.

L’ Apocalisse, essendo il libro delle profezie della Chiesa di Cristo, non poteva non contenere le profezie della romana apostasia della fede che l’ avrebbe quasi disertata. Essa difatti ne è piena e sotto diversi emblemi ne prefigura le diverse fasi ed i biechi fatti. Nel Cap. XIII, questa potenza anticristiana è simboleggiata da una bestia salita dal mare, cioè dal seno stesso della umanità, alla quale il dragone cioè Satana, avrebbe dato il suo potere, il suo trono e podestà grande da prevalere persino contro i santi ed ucciderli: bestia non mai veduta, dietro la quale tutta la terra si sarebbe meravi-

gliata (v. 3). Quel capitolo termina con queste parole: “ Qui è la sapienza. Chi ha intendimento conti il numero della bestia: poichè è numero d’uomo; ed il suo numero è 666. ” Il che è quanto dire che il numero 666 è cioè l’indovinello numerico del vero nome della bestia: nel qual nome, tutte le lettere numeriche sommate assieme avrebbero prodotto il totale di 666.

Sant’ Ireneo (discepolo di S. Policarpo, ch’era stato discepolo dello scrittore stesso dell’ Apocalisse), il quale visse dall’anno 120 al 203 dell’era volgare, opinò che *Λατειρος*, che era il nome dell’ultimo dei quattro regni da Daniele e precisamente quello di allora fosse il nome della bestia: i segni numerici di quel nome sommati equivalendo per l’appunto a 666, nel modo qui appresso: ( $\Lambda = 30$ ) + ( $\alpha = 1$ ) + ( $\tau = 300$ ) + ( $\epsilon = 5$ ) + ( $\iota = 10$ ) + ( $\nu = 50$ ) + ( $\omicron = 70$ ) + ( $\varsigma = 200$ ) = 666.

S. Ippolito discepolo di S. Ireneo e di lui successore tanto nell’episcopato quanto nel martirio appoggiò anch’egli questa interpretazione rendendola più probabile con più distinta applicazione.

Come poi entrambi avevano scritto in greco pei greci (S. Ireneo vescovo di Lione nelle Gallie si scusa persino di ciò che vivendo in mezzo a barbari celti non poteva fare a meno di lasciarsi sfuggire una qualche voce e frase barbarica), le opere loro e le loro opinioni, principalmente le loro interpretazioni del nome della bestia anticristiana nel numero 666, erano comunemente note, avendo essi quasi il monopolio della letteratura cristiana.

Quando dopo la morte di Gioviniano imperatore l’impero romano fu bipartito in impero orientale ed in impero occidentale e l’aristocrazia, anche quella del pensiero, si era concentrata quasi tutta nella novella Roma (Costantinopoli) lasciando la vecchia Roma miseramente sprovvista di studii, e cominciava ad essere levato via l’impedimento alla manifestazione dell’uomo del peccato (2 Tess. II, 6), e la sempre crescente ambizione del prelado del Lazio faceva intravedere sempre più chiaramente come in lui stesse per svilupparsi il carattere della bestia, 666 — *Λατειρος*; allora fu che gli scrittori greci della novella Roma, ritenendo per sè il nome Romano, incominciarono ad applicare il nome Latino agl’incoli dell’antica Roma, cui poi estesero in senso ecclesiastico a tutti gli aderenti del prelado del Lazio, nome che questi accettarono senza protesta.

Ecco, adunque, come, quando, ed in qual senso il nome latino sia stato applicato a tante razioni che non sono di razza latina.

In sul principio fu applicato come nome di razza ai soli abitatori

del Lazio, e ciò a buon diritto. Fu poi esteso in senso puramente ecclesiastico a tutti i devoti figliuoli del Papa; ed anche questo può stare. Ma è un errore l'applicarlo a chi non è latino nè di razza nè di superstizione.

È latino adunque al di quà del Rubicone chi lo vuole, non in senso etnologico, ma in senso puramente ecclesiastico, sol che si rassegni la propria fede religiosa nelle mani della rediviva possanza latina " che era, non è, e pure è " (Apoc. XVII, 8). Ma chi non è nè suddito, nè soldato, nè settario del Papa, sarà Etrusco, Celta, Teutone o altro, ma Latino non è.

Per questa volta volli solo premettere alcuni fatti ed osservazioni necessari per isbarazzare questa materia da false idee e precisare il senso di alcune parole. Ora verrò senz'altro al vivo del nostro argomento.

J. C. MILL.

---

## PRIMO CENTENARIO DELLA INDIPENDENZA AMERICANA

---

Un oratore americano, già applaudito dal fiore della cittadinanza berlinese per alcune sue conferenze fatte in occasione del primo centenario dell'indipendenza degli Stati Uniti, venne giorni sono a Firenze e le ripeté dinanzi un uditorio composto massimamente di suoi connazionali, tuttochè le ultime si tenessero nella sala maggiore del nostro Circolo Filologico. Assai ci sorprese, a dire il vero, la scarsezza de' consoci italiani a queste conferenze. Una ragione ci ha ad essere e c'è, ma non è punto filologica. Considerando che pochissimi nostri concittadini ebbero il bene di udirle e che non saran ripetute in alcuna delle città italiane, si affacciò a noi il pensiero, se non altro almeno opportuno, di ridurle in poche pagine; nel che siamo coadiuvati dal benigno consenso e dal soccorso dell'eminente parlatore. Speriamo che il sunto che offriamo sia per riuscire gradito a' nostri lettori ed utile specialmente a coloro che fossero soliti vedere le cose americane cogli occhiali del nostro giornalismo tanto conservatore come radicale, dove con serena ignoranza o si vitupera o si loda

quasi ogni cosa che sappia di americano, mossi sempre da pregiudizi politici. L' autonomia e le libere istituzioni di un popolo, come si leggerà più innanzi, non si hanno a confondere o immedesimare colle forme speciali di governo; la pianta di libertà può crescere e dare i suoi frutti più belli, tanto sotto lo scettro della monarchia costituzionale che sotto il regime repubblicano. Non è l' abito che fa il frate, nè il nome che fa il carattere, nè la forma di governo che possa fare un popolo libero, forte e felice. Molto s' imparò a' dì nostri dal regno britannico, e non poco ci resta da imparar dalla gran repubblica americana, rispetto alle cose civili, sociali e religiose. E noi saremmo assai lieti se queste pagine, quali si siano, giovassero a suscitare in alcuni, in altri a secondare il desiderio di fare più ampie escursioni nella storia breve ma ricca di un popolo che ci precorre nella via del progresso ed è forse destinato a conseguire e tenere il primato fra le nazioni civili.

## I.

### ORIGINE DELLA RIVOLUZIONE AMERICANA

Il 4 luglio 1776, le colonie unite dell' America settentrionale si unirono a formare una confederazione di stati liberi e indipendenti. Sudditi inglesi e liberi per nascita avevano impugnato l' armi per la tutela del loro diritto contro un potere arbitrario ed usurpatore, e già da più di un anno erano in guerra aperta contro la Gran Bretagna. Però, quantunque per le necessità di loro difesa fossero spinti ad una grande rivoluzione, mercè la quale ottennero la propria indipendenza, non somigliava codesta rivoluzione ad alcuna di quelle che si vedono sorgere a quando a quando in Europa fra le dinastie e le opposte fazioni. Avvegna che lo scopo di essa fosse, più di ogni altra cosa, di ristabilire la società civile e politica sopra l' ampia base della comune eguaglianza, su di cui sono assise le istituzioni dei popoli anglo-sassoni. Erano quei coloni gente leale, fedele, integra, valorosa, generosa e paziente, ma popolo destinato a libertà. Tredici colonie, diverse tra loro di origine e istituzioni, s' erano accomunate per resistere alle oppressioni del sovrano britannico, avevano bandito un congresso per la discussione de' generali loro interessi, contratto un prestito, organizzato un esercito, assunte gravissime deliberazioni e mostrato, ne' primi combattimenti, come le loro milizie sapessero affrontare impavide il fuoco



nemico e supplire alla disciplina ancora imperfetta con l'ardire e l'abilità. Quando videro rigettate le ultime proposte di conciliazione col britannico governo, quegli uomini che fino allora avevano sofferto, deliberato e combattuto insieme, sentirono che, poichè a quello scopo ormai s'erano uniti e mossi, dovevano esser liberi e indipendenti. Così svegliossi nel congresso la coscienza di sè e del proprio destino e le colonie formarono una nazione.

Le condizioni essenziali ad ogni nazione sono l'unità e l'indipendenza politica e territoriale, le quali vogliansi bene distinguere da quelle di governo. Accade alcuna volta che l'una o l'altra di quelle condizioni venga meno per un dato tempo, senza che ne conseguiti la rovina, neppure un reale pericolo per la nazione, come per es. in Francia dopo la sconfitta di Sedan. Or se noi applichiamo queste considerazioni alle colonie americane di un secolo fa, è da osservarsi ch'esse ci offrono lo spettacolo di un popolo di due milioni e mezzo di anime avente in grandissima parte comune il sangue e la lingua e l'origine, signore di un territorio nove volte maggiore in estensione a quello di Gran Bretagna e capace di occuparlo, coltivarlo e difenderlo contro ogni oppressore.

Per quanto diverse fra loro rispetto all'origine politica, quelle colonie erano una stessa cosa se trattavasi del principio inglese antico dell'autonomia — *self government*. Poco a poco e in varie circostanze erano venute a comunanza di consiglio e azione specialmente ne' tempi pericolosi, stante che per la gran distanza che li separava dalla madre patria non era possibile sempre di aspettare la sanzione legale di ogni loro provvedimento. Tale alleanza, prescritta dalla necessità e giustificata dai benefici suoi risultamenti, spinse insensibilmente le popolazioni alla propria indipendenza. Nell'an. 1765 riunironsi i delegati di undici colonie al fine di concretarsi per l'istituzione di una comune rappresentanza, che dovea prendere ad esaminare la condizione che loro veniva dalle oppressioni molteplici e intollerabili, e implorarne in ogni modo la cessazione, ciò in forme di messaggi e di petizioni, senza alcuna idea di separazione o di guerra. Se non che, già l'atto di unirsi, faceva più sentito il diritto di autonomia e di unità nella vita politica. E siccome, dopo la chiusura di codesto congresso, il popolo delle varie colonie ne accettò e ratificò le deliberazioni, originavano per tal modo le funzioni di un potere politico stabilito. Quando poi nel 1774 fu convocato il secondo congresso, come per istinto giunsero le colonie al riconoscimento più o meno inconscio della sovranità della nazione. La *Dichiarazione di diritto*, che fu l'atto principale emanato da questo nuovo congresso, preparò la via alla *Dichiarazione d'indipendenza* bandita nel successivo congresso dell'an. 1776, la quale, come fatidica parola, bastò a destare un popolo novello che allora apparì sulla scena del mondo col suo

territorio, la sua unità e sovranità. La federazione degli Stati-Uniti, dichiarata così, non era un semplice trattato cui per avventura potessero avere aderito ancora altri stati. La nazione non era da reputarsi in veruna guisa un nucleo di sparse comunità unite insieme da tenui legami convenzionali, ma era un popolo che esercitava delle funzioni vitali inalienabili, perchè inerenti alla sua stessa natura.

Le colonie s'erano mosse contro una prepotenza che suonava usurpazione de' loro diritti, ma non dovesi ricercare in questo fatto essenzialmente la ragione de' gravi avvenimenti che seguirono. Come le origini della riforma in Germania esistevano già profonde prima del mercimonio delle indulgenze nè s'hanno a ravvisare solo nella resistenza alle provocazioni di Tetzels che fornì piuttosto ad essa l'occasione di scoppiare, così la rivoluzione Americana trasse origini più remote che non sia l'opposizione ad imposte arbitrarie. Essa pugnò principalmente per la difesa dell'autonomia locale. Nelle prime lotte della rivoluzione chi impugnò l'arme contro il regno britannico fu il Consiglio della Comunità — *Town-Meeting*, di cui la primitiva istituzione risale all'antico Consiglio anglo-sassone, detto *Town-Moot*, consistente nella pubblica adunanza dei possidenti liberi di un paese o di un villaggio, nella quale agitavansi le quistioni relative al governo locale e si decidevano con libera votazione. Tali adunanze si riprodussero nelle colonie americane con le medesime prerogative, tenendo particolarmente fermi e inviolabili questi tre diritti essenziali di teutonica origine: libertà di parola, di elezione e di opposizione ad ogni ingerenza. E fu manifesto che una cotal libertà rispondeva a' più intimi bisogni della nazione e giovò, secondando la sua comunanza di forze e d'interessi, a renderla salda e duratura.

Questi due principi dell'autonomia locale e dello stabilimento delle tasse sol legittimo mercè il consenso dei contribuenti, erano inglesi; non pertanto, circa un secolo fa, un re capriccioso e tenace trovò un ministero ed un parlamento debole a segno di lasciar che si gravassero le colonie americane di tasse incostituzionali, senza ricercarne il consenso. Questo fu l'atto che gittò l'allarme tra' coloni, che vedevansi dinanzi il pericolo di perdere ogni loro diritto come inglesi.

In seguito a circostanze particolari, che non è qui il luogo di esporre, le città della Nuova Inghilterra erano piccole democrazie che fin dall'origine loro eran solite condurre i propri affari mercè l'esercizio del voto popolare, epperò riuscivano non solo scuola di libertà ma anche di educazione per i cittadini nell'arte di governarsi; onde non è punto strano che la lotta incominciata ivi dovesse far capo a un atto solenne d'indipendenza. Altre colonie altresì, per loro peculiari necessità, furono condotte a medesimo risulamento, e perfino la schiavitù

dei negri di cui avevasi traffico qua e là in alcune piazze, servì ancora ai coloni di eccitamento a bramar viepiù la propria indipendenza, essendo l'uomo di sua natura così strano che gli avviene di attribuire maggiore importanza alle sue libertà politiche che non alla libertà personale dei suoi simili. A queste ragioni politiche e sociali che promossero l'autonomia delle colonie e la resero necessaria, devesi aggiugnere l'influsso più di ogni altro efficace di una religione che reclama libertà di coscienza e di pensiero.

Per quanto molteplici fossero le nazionalità rappresentate nelle colonie, tutte quante erano mercè le durate esperienze o le avite tradizioni più o meno compenetratesi di uno spirito d'indipendenza, massime nelle cose di religione. La colonia dei Padri Pellegrini di Plymouth precorse di più di cencinquant'anni l'americana teoria del governo popolare, mediante un trattato scritto o Costituzione, che l'innalzò al più alto potere. Venne quel trattato redatto e firmato a bordo del naviglio Mayflower, mentre ancorava al capo Cod. Il pastore della Chiesa dei Pellegrini fu altresì il fondatore della comunità di Plymouth; la culla della libertà civile e religiosa del continente era in Leida ed il padre della indipendenza americana era John Robinson, che avea attinto nel suo Nuovo Testamento il diritto di libertà di coscienza, della Chiesa e del Comune.

Era tale la vigilanza delle colonie, che fin dal 1749 riuscirono e per ben dodici anni a rendere illusoria ogni intrusione del re o del parlamento a danno delle proprie franchigie. L'an. 1761 uscì un trattato di commercio così manifestamente ostile e vessatorio da provocare il comune risentimento, ma più specialmente di Boston, porto principale, che oppose formale protesta. Nel 1765 tentossi d'imporre alle colonie la famosa tassa del tè, la quale già da venticinque anni erasi annunziata come nube all'orizzonte, grave di tempesta. Vero è che fu revocata l'anno seguente; ma nello stesso tempo il parlamento passò un atto con cui dichiarava di tenere sopra le colonie d'America ogni diritto assoluto e volerla governare indipendentemente dalle leggi vigenti nella madre patria ossia con suo pieno arbitrio. Appariva manifesto da ciò, che il Parlamento mirava meno a impor nuove tasse che a dominare. L'anno dopo si decretò una tassa su alcuni articoli, specialmente sul tè, la quale provocò in ogni città e paese la risoluzione di non più berne; per lo che, sospeso lo smercio, i negozianti cessarono d'importarne. Ma il governo britannico non si ristette, anzi accettando la sfida, volle imporre il tè alle colonie. Tentativo malaugurato, cui devesi la formazione della ben nota *Società del tè* di Boston. Fu allora che una frotta di uomini mascherati da Indiani, salita a bordo de' navigli ancorati nel porto, fecero man bassa sopra trecentoquaranta colli di tè e li buttarono in mare. Non tardò ad

uscire un primo decreto, con cui ordinavasi il blocco di quel porto, che restò chiuso in conseguenza ad ogni commercio; indi, l'anno 1774, si pubblicò un nuovo decreto, che toglieva la libertà sì di parola che di governo. Per l'esecuzione di essi, un esercito britannico fu messo di guarnigione nelle Colonie e la milizia cittadina ebbe l'ordine di disarmare. Tanta usurpazione, che costituiva per sè una violazione flagrante delle stesse leggi allora in vigore, diè luogo a rappresaglie e atti d'eroismo. Ecco farsi innanzi gli uomini di Lexington, che in numero di sessantatre si schierarono il 19 aprile 1775 in ordine di battaglia, resistendo al fuoco di ottocento soldati britannici regolarmente disciplinati. In quel piccolo drappello, chi nol vede? era rappresentata la libertà ed altresì la legge.

La battaglia di Bunkerhill, avvenuta il 17 giugno 1775, mostrò di qual tempra fossero i coloni. Vero è che non rimasero signori del campo, ma pur ebbero la vittoria morale. Credevano i britannici che poca fatica si richiedesse a soggiogare le colonie. Ma il congresso, riconvocato a Filadelfia, elesse a conduttore dell'esercito continentale il grande Washington. Sorse da ogni petto il grido di guerra e ardeva ne' cuori di tutti il sacro fuoco dell'indipendenza. Dopo alcuni giorni di discussione, il congresso firmò la *Dichiarazione* fatta per mezzo del presidente John Hancock, con cui venivano espresse le ragioni della indipendenza americana.

Venne promulgata il 4 luglio 1776.

AONIO LETI.

## LA SCRITTURA, L' INCARNAZIONE, LA CROCE

DIALOGHI FAMILIARI

FRA UN MEDICO E UN MAESTRO ELEMENTARE

Questi dialoghi, o lettore! son fatti a posta per te. Sarai tu, com'io penso e spero, un credente? Bene: leggendo, potrai compiacerti nel vedere trattato secondo la verità e secondo i desideri del tuo cuore l'argomento della fede. Oltre a ciò, potrai più agevolmente in qualche circostanza aggiungere alle tue queste mie ragioni per difendere con dignità d'uomo la rivelazione e la redenzione.

Ad ogni modo tu non iscapiterai per aver preso a leggere alcune pagine che han per iscopo il ribattere i



sofismi di chi vorrebbe intorbidarci l'anima, col negarle ciò ch'essa più desidera, cioè la conoscenza dell'amor di Dio in Cristo Gesù, venuto in terra per salvarci.

Sarai tu forse un razionalista ovvero un libero pensatore?

Leggi pur liberamente questi dialoghi: e Dio ti dia grazia di aprire la mente alla rivelazione, e accogliere nel cuore il beneficio che Cristo riparatore ha fatto a tutti sull'albero della Croce. La scienza non discaccia la fede, anzi le dà la mano, come a buona sorella: e la fede dà alla scienza quel compimento che di per sè la scienza non ha, cioè la conoscenza dell'invisibile e del sovrannaturale.

Sta sano.

## DIALOGO I.

### La Scrittura.

*Medico.* Sempre coi libri, mio caro maestro? (diceva un medico di villaggio al maestro elementare dello stesso luogo): sempre co' libri, e specialmente a quest'ora, che vi farebbe maggior prò l'uscire a prendere due boccate dell'aria pura del mattino?

*Maestro.* Che volete, mio buon dottore: questo libro benedetto e dico in senso proprio (e si dicendo, gli mostrava la S. Scrittura), questo libro m'è più che mille boccate d'aria mattutina; anzi mi vale più questo alla salute, che non tutti gli argomenti della natura e dell'arte.

*Medico.* O bella! e che vi dà, o che vi fa cotesto libro? A dir vero, è la prima volta che io sento che la Scrittura dia la buon'aria e la buona salute: e ciò tanto più mi fa meraviglia, in quanto che esso, non è, che io sappia, un libro nè d'igiene, nè di medicina.

*Maestro.* E pure io vi ripeto la stessa cosa, dottor mio buono: questo libro mi vale la salute e la vita. Esso mi dà una pace, una gioia, una tranquillità interna, che io non cambierei con qualunque altro ristoro, per conservare la salute. E voi, dottore, che siete un buon fisiologo e psicologo, ben conoscete quanto la pace del nostro *Io* conduca alla salute corporale: datemi un'anima pacifica, ed io (salvi i casi eccezionali) vi darò un corpo sano. Non è vero, signor dottore?

*Medico.* Non so opporre alle vostre ben giuste osservazioni: ma solo vo' sapere come, ed in che voi trovate la vostra pace nella Scrittura. Sarebbe dunque cotesto il libro della pace? Se uomo via uomo mi dà uomo, quei valenti uomini che scrissero cotesto libro non potevano avere argomenti bastanti a dominare il cuore umano, e seminarvi la buona semenza della

pace, e perciò anche della salute. Non pretese tanto Platone, o Socrate, o *Seneca morale* (come lo chiama Dante), nè altro scrittore mai dell' antica e della moderna età. Tutto al più, i precettori di filosofia morale additarono e additano il come comportarsi per conservare una possibile pace nella scabrosa via della vita: ma altro è additare, altro è dare. Voi sapete pur bene, mio caro maestro, che a chi consiglia non duole il capo; ed io vi so altresì aggiungere che io stesso nella mia professione fo il predicatore, il precettore, il pedagogo della tranquillità, della calma e della pace a' miei malati: ma io non ho avuta mai la temerità di credere che le mie parole, entrando per le orecchie a' poveri malati, portassero, o portino infallibilmente nel loro cuore la medicina della pace. Lo stesso, su per giù, dicasi d' ogni libro, e anche di codesto, in cui voi vi godete e vi deliziate tanto, mio caro maestro.

*Maestro.* No, dottor mio buono, non si dee dire lo stesso di questo libro. Questo è qualcosa di più di tutti gli umani argomenti, di tutti i nostri difettivi *sillogismi*, e di tutti i libri del mondo. Questo libro non dice solo, ma dà quel che dice.

*Medico.* Oh! oh! se, per modo d' esempio, adunque codesto libro dicesse milioni, darebbe milioni (intento di lire), sciorinandotele lucenti e belle davanti agli occhi, col solo nominarle?

*Maestro.* Voi volete stare allegro e tenere anche allegro me, caro dottore: e perciò volgete in celia le mie serie parole. Ma io ho il piacere di tornare a dirvi che questo libro dà quello che dice (intendiamo sempre delle cose che giovano al lettore, e che per suo giovamento sono state scritte). Questo è libro non d' uomo, ma di Dio: la mano che ha scritto è stata dell' uomo; ma il concetto, il pensiero, e, ardisco dire, fin la parola, è di Dio.

*Medico.* Volete dire che è un libro buono, che insegna morale, che vuole l' uomo morale e buono; e in questo, io credo, voi reputate di Dio quel libro che insegna il bene, poichè sappiamo che il bene è da Dio anzi è Dio stesso. Ma essendo così, perchè non reputare anche da Dio tutti i libri di tutti i precettori di filosofia morale? Perchè dare del divino alla sola Scrittura? dove sono i segni, i caratteri, le prove, gli argomenti, e gli effetti della sua privilegiata divinità?

*Maestro.* Dottor mio buono, non avete voi testè detto che questo è un libro morale? E non avete con ciò detto che desso è un libro buono, e perciò anche vero?

*Medico.* Sì appunto ho detto che desso è un libro di pura morale: ma e che perciò? che relazione tra la purità della morale insegnata da un libro, colla santità e colla pretesa divinità di esso? Se ogni libro morale dovesse riputarsi divino e celeste, toccherebbe quella sorte o destinazione a molti scritti della Grecia, dell' Asia, e di Roma. Solone e Confucio, Platone e

Seneca sarebbero tanti scrittori ispirati, i loro libri avrebbero la canonizzazione di divini, e lo stesso dicasi della Scrittura, alla quale sola vuole darsi la divina aureola dell' ispirazione.

*Maestro.* Permettete, caro dottore, ch' io vi domandi un'altra volta: Credete voi che la Scrittura sia un libro veritiero e morale?

*Medico.* Ma sì che lo credo, come innanzi vi ho detto.

*Maestro.* Credete in conseguenza che gl' insegnamenti biblici, o diremo scritturali, che vale lo stesso, sieno buoni, morali, e perciò credibili, niuno escluso?

*Medico.* Sissignore, mio caro maestro. Ma cos' è codesto tornare alle cose già dette e concesse?

*Maestro.* Ecco, signor dottore: se la Scrittura è degna di tutta fede, perchè libro morale e veritiero, dobbiamo aggiustarle fede anche quando essa parla della sua origine o provenienza. Ma com' ella dalla prima pagina all' ultima linea, si proclama e si annunzia e manifesta per divina e celeste, così noi dobbiamo crederla tale, se vogliamo essere conseguenti a noi stessi e alla stessa scrittura. Ecco in breve. O la scrittura è un libro empio, o è divino. Ma come non si è trovato al mondo un uomo così scempio da dare dell' empietà alla Scrittura, così conviene, è giocoforza concederle ch' ella è divina. Tutti i suoi scrittori, da Mosè a Giovanni, dissero: *Il Signore ha detto: Il Signore parla per la mia bocca: non siamo noi che parliamo; è lo spirito del Signore che parla in noi.* Dunque, o questi signori mentivano, o erano veramente ispirati. Che mentissero non può dirsi senza mentire: dunque dee ritenersi che sono ispirati. Che ne pare a voi, caro Dottore?

*Medico.* Pare a me che sia un fiacco argomento il vostro, maestro mio buono; o se non fiacco, almeno scarso. Altro, e ben altro si richiede per innalzare un libro alla canonicità di santo, divino e celeste!

*Maestro.* Nella scrittura è quell' altro e ben altro che voi volete, dottore mio, per provare la sua divinità: ma io sto contento a quel solo argomento, che voi dite scarso: e fo per essere breve, e per non ripetere ciò che i teologi di ogni età hanno detto. Solo prego voi, signor Dottore, se avete da buttar giù quel mio fiacco e scarso argomento. Se il potete, fatelo: se no, credetelo. Vi pare che io parli chiaro?

*Medico.* Ma non potevano gli autori della Scrittura dirsi ispirati per ottenere credito nel popolo? Così leggiamo di Licurgo, Solone e Numa Pompilio, che, apprestando leggi al popolo, le dicevano ricevute dal cielo, e dagli stessi Dei per renderle autorevoli.

*Maestro.* Siamo sempre lì, caro Dottore; nel caso vostro gli scrittori (e non autori, come voi li chiamate) della Bibbia avrebbero mentito e addio alla loro moralità e santità. Ma essendo pur certo, come voi stesso avete concesso, che quei santi uomini non mentiscono mai ne' loro scritti, è da

ritenere e concludere che le loro pagine fossero, come sono, ispirate, divine e celesti. E poi, per ragionare un pochino *a priori*, come direbbero i logici, quale ragione, cagione o scopo avrebbero sospinto a mentire il santo stuolo dei profeti e degli apostoli? Il loro vantaggio no, perchè in questo caso avrebbero in qualche modo mostrata la loro ambizione, e avrebbero tirato al comando. Niente di tutto ciò in essi. Lo avrebbero forse fatto per parere santi, e accattare rispetto, reverenza e culto dal popolo? Ma nessuno di essi diede mai segno d'ipocrisia, di egoismo e di superbia. Anzi di qualunquo leggiamo, che volendo altri rendergli qualche personale ossequio, lo rifiutò di botto, dicendosi indegno di ciò, per essere non altro che uomo: *levati; anch'io son uomo*, disse Pietro al centurione romano. Conchiudiamo dunque, Dottor mio buono, col ritenere che questo libro benedetto, il quale è a me pace e salute, è in tutto e per tutto ispirato, divino e celeste.

*Medico.* Ma come Iddio, l'incomprensibile signore dell'universo, di cui niuno sa la natura e la favella, poteva comunicare all'uomo la sua volontà e la sua legge per iscritto? Chi può dire d'aver parlato mai con Dio? Come si farebbe a rimpicciolirlo come un uomo, per farlo abboccare con esso? Questo sarebbe un avere una scarsa e fiacca idea di Dio; anzi sarebbe un non avere idea di Dio.

*Maestro.* Dottor mio, come fece il Signore per divenire creatore del moscherino e della formica? Come s'impiccini per operare colla sua potenza la formazione di sì piccoli insetti? E chi di noi può scrutare la potenza del Signore? *In esso*, diceva anche l'antica filosofia, *in esso viviamo e ci muoviamo e siamo*; e un classico scrittore italiano o, dirò, latino aggiungeva: *ipsius enim et genus sumus*. E se è così, come andare pure pensando che Iddio non possa parlare all'uomo? Chi dice questo, non ha, ripeto ancora, nessuna idea della natura e della potenza di Dio. Egli è l'onnipotente; e tanto basta.

Vuolsi così colà dove si puote,  
Ciò che si vuole; e più non dimandare.

Questa chiusa è del più grande de' nostri scrittori, e voi, ben lo conoscete, dottor mio buono.

*Medico.* Ma se la Scrittura è anche divina, che ne conchiudete voi, maestro mio?

*Maestro.* Ne conchiudo che bisogna ritenere per veri e credibili tutti i suoi misteri, o, dirò meglio, tutti quei suoi insegnamenti che alla nostra bassezza paiono misteri inesplicabili, imperscrutabili, e ineffabili. Non è così, caro Dottore?

*Medico.* Non potrei dire altrimenti.

*Maestro.* Son contento, e tanto contento della vostra convinzione intorno



a verità così consolanti, come sono quelle contenute nella Scrittura: e volentieri, m' intratterrei con voi per lunga pezza ancora, se la campana della scuola non mi chiamasse co' suoi lenti rintocchi al mio posto, alla scuola.

*Medico.* E anch' io debbo recarmi a visitare un malato, che, sebbene ieri mostrasse migliorare assai, pure mi conviene vedere se seguita il miglioramento. A rivederci dunque a domani, mio caro maestro.

*Maestro.* Vi rivedrò volentieri: e intanto vi stringo la mano.

AGOSTINO VITTORINI.

## CENNO BIBLIOGRAFICO

Récits du seizième siècle, par Jules Bonnet, Paris 1864. — Nouveaux récits du seizième siècle, par Jules Bonnet, Paris 1870. — Derniers récits du seizième siècle, par Jules Bonnet, Paris 1876.

Tre volumi, di 350 pagine ciascuno, che dobbiamo alla penna autorevole dello scrittore, ben noto fra noi come all' estero, di Aonio Paleario, tradotto con tanta maestria dal compianto professor Bianciardi. Svariati sono quei racconti, ma tutti relativi alla riforma. In nessuna di quelle tre serie è dimenticata la riforma italiana, poichè abbiamo nella prima un racconto sopra la famiglia di Curione, nella seconda la vita del Marchese di Vico, nella terza un capitolo intitolato: la Riforma a Venezia. In questo ultimo son riassunte in bell' ordine le principali notizie sparse negli storici protestanti, con alcune aggiunte spigolate in alcuni processi del S. Uffizio.

È tale il brio, la semplicità e l' arte della narrazione, che il lettore giunge al fine col desiderio di leggerezza daccapo. Forse non si potrebbe dir così, se fosse più completa e irta di note o di citazioni.

Non è però a dire che il nostro simpatico scrittore tenga in non cale i progressi della critica storica, di cui ci fornisce mirabil saggio. Epperò gradirà al certo, col nostro sincero plauso, un piccol suggerimento: quello di porre un punto interrogativo dopo alcune sue affermazioni. Non accenniamo qui alla sua ripetuta opinione concernente l' autore del *Benefizio di Cristo*, ma solo a certi giudizi che ci sembrano un po' avventurati ed esposti a venir contraddetti dai fatti. Per esempio, ragionando di Pomponio Algeri, ci ne fa il "premier nom inscrit sur le martyrologe vénitien;" poi dicendo di Baldo Lupetino, lo chiama "première victime de ces nocturnes exécutions dont le chiffre demeure inconnu." Essendo ignoto ancora il numero preciso di tali esecuzioni e dei martiri che iscriverà un dì la storia nel suo volume, sarebbe forse meglio sospendere siffatti giudizi, a meno che si vogliam dare molto provvisoriamente. Anche il carteggio meno aneddottico e più storico del governo della repubblica e de' suoi principali uomini politici è inesplorato ed è a preveder che le sue rivelazioni non confermeranno sempre le tradizionali narrazioni degli storici. Così bisognerà forse rinunziare a ripetere, come fa il Sig. Bonnet, che Melantone abbia scritto al Senato Veneto, invocandone

la tolleranza a pro della causa evangelica. Tal lettera, se stiamo alla testimonianza immediata di Francesco Contarini, sarebbe stata smentita da Melantone stesso, poichè scrivendo da Ratisbona in data del 29 marzo 1541, dice quell'ambasciadore: "Melancton si ha escusato con me di una operetta, ossia epistola data fuori intitolata al Senato Veneto, dicendomi non esser sua, ma altri l'haveano fatta et pubblicata sotto il suo nome come fanno in molte altre cose, et ancora che la cosa fosse bona in sè, non però veramente l'havea fatta, nè l'haria intitolata a quel exc.<sup>mo</sup> senato senza qualche occasione" (1).

Ma queste sono nuvolette appena visibili nel ciel sereno di questa bellissima narrazione, ed è stupendo che non siano più spesse, se si consideri lo stato presente della critica storica in quel che si riferisce alla riforma italiana.

EM. COMBA.

## CORRISPONDENZA

Livorno li 14 Marzo 1876.

Signor Direttore,

Ora che è per così dire all'ordine del giorno uno schema di Liturgia, spero che non sarà discaro ai lettori della *Rivista* il leggere alcuni pensieri sopra l'importanza di una parte del Culto: voglio dire del Canto; co' quali non pretendo dar consigli, chè nè il potrei, nè il vorrei, ma unicamente *mettre la question sur le tapis*, e vedere se non si può migliorare il canto religioso nelle nostre Chiese dove, pur troppo, lascia molto da desiderare.

Allorquando vogliamo esprimere i nostri sentimenti, ci serviamo della parola, del linguaggio ordinario, della *prosa*; e quando questi sentimenti sono più forti, la prosa non basta, il nostro cuore ha bisogno di qualcosa di meglio per dare sfogo alle sue impressioni, e perciò abbiamo ricorso alla *poesia*. Ma se i sentimenti nostri sono profondi, il nostro cuore è trasportato dalla gioia o contristato dal dolore, a nulla giovano la prosa e la poesia, abbisognamo di qualcosa di meglio ancora per effettuare le espansioni dell'anima nostra: abbiamo ricorso al *canto*, con cui possiamo, per così dire, versare il nostro cuore, manifestare i profondi sentimenti che nutriamo in esso.

Narrano gli antichi che Orfeo tirava a sè le belve col suono della sua lira, e che le divinità infernali rimasero talmente incantate nel sentire quella soave armonia, che gli concessero ciò che egli desiderava. Anfione, continua la storia mitologica, aveva avuto in dono dalle Muse una lira, al suono della quale traeva dietro a sè le pietre per fortificare Tebe e innalzarne le mura. Sono favole queste, mi diranno i lettori. Sì, sono favole, ma ci mostrano quanto gli antichi conoscessero la potenza del canto. E se volessi citare dei fatti veri, che cosa dovrei dire della *Marseillaise* che eccitava i sentimenti patriottici dei Francesi a tal punto che quel

(1) Bibl. Marciana, MS. cl. 7, cod. 802, e il De Leva, Storia documentata di Carlo V, vol. III, p. 327.

canto fu proibito per un tempo; e del *Ranz des raches*, che produceva una diserzione nell'esercito Svizzero che stava a soldo della Francia?

Dopo la Parola di Dio, il canto religioso è (o almeno dovrebbe essere) la parte principale del culto. Se consideriamo il culto in se stesso, vi scorgiamo due personaggi che esercitano due parti distinte. Da una parte vediamo il Signore che parla all'uomo, gli manifesta la sua volontà nella sua Parola; dall'altra vediamo l'uomo che parla a Dio, gli espone le sue miserie, gli confessa i suoi peccati, gli chiede perdono e lo ringrazia pei benefizi ricevuti. Ma questa adorazione, questa lode si fa col canto meglio ancora che colla preghiera per la stessa ragione esposta più sopra, cioè che la *musica* è più potente della *parola* per esprimere gli affetti dell'anima nostra.

Se si prende il culto in questo senso (non so se ne abbia un altro), la predicazione ne viene quasi esclusa, o almeno è considerata come un semplice comentario della Parola di Dio; in tal guisa, se classifichiamo le parti del culto secondo la loro *importanza*, avremo:

1° La parola di Dio;

2° Il Canto;

3° La Preghiera;

4° La Predicazione.

In questo modo, con un semplice ragionamento ho dimostrato che, dopo la lettura della Parola di Dio, la parte più importante del culto è il canto. Eppure, quanti sono coloro che vengono al culto specialmente (direi quasi esclusivamente) per sentire una bella predica, vedere se l'oratore ha saputo svolgere il suo soggetto, se i pensieri sono ben disposti e bene ordinati, se si scorge nel discorso la retorica, l'eloquenza desiderata. E così si fa consistere il culto in una predicazione esposta con enfasi, e da quest'enfasi si crede ricavare l'edificazione. Non voglio certamente dire che una predicazione eloquente non produca alcuna sensazione sull'animo, anzi, auguro all'Italia un buon numero di tali predicazioni dell'Evangelo: ma allorchando si fa distinzione tra predicatore e predicatore, si fa derivare l'edificazione dalla parola dell'uomo e non da quella di Dio; non si viene al culto, ma si viene a sentire la predica, non si sa che cosa sia edificazione; i sensi soltanto sono stati appagati, non si è punto renduto a Dio il culto che gli è dovuto.

Affinchè il canto potesse riuscire di maggiore edificazione, bisognerebbe che fosse coltivato molto più che non lo è generalmente. Si è cominciato a cantare alla meglio, e poi, via via, la cosa andando di male in peggio, siamo giunti al punto in cui ci troviamo da non sapere nemmeno un cantico per bene. Abbiamo per lo più voci non esercitate, cantici male imparati, scarsità di voci: ecco tanti inconvenienti che c'impediscono di cantar bene; e se mai vi sono persone che conoscono il canto, sono costrette a star zitte o a cantar come gli altri, onde non produrre un *charivari* spaventevole.

Come potranno ascoltarci volentieri le persone estranee all'Evangelo? Come potrà essere il canto un mezzo di evangelizzazione? Quale edificazione potranno ricavare i membri della Chiesa? Ecco tre domande che c'invitano a studiare la quistione ed a cercare un rimedio a questo grave inconveniente.

P. PEYROT.

# P O E S I A

## L' elegia di Davide in morte di Saul e di Gionata.

O Saul, come in sulla propria spada  
Quivi parevi morto in Gelboè,  
Che poi non senti pioggia nè rugiada!

Dante, *Purg.* XII, 40.

Allora Davide fece questo lamento sopra Saulle e sopra Gionatan suo figliuolo. Egli disse (l' elegia intitolata) *l' Arco*, acciocchè i figliuoli di Giuda l' imparassero. Eccola scritta nel *Libro del Giusto*.

(2 Samuele I, 17 e seguenti).

### I.

Là sui monti Gelboini  
Giaccion corpi sanguinosi;  
Son caduti i valorosi,  
L' ornamento d' Israel!

Ah nol dite in Ascalona,  
A' Ghittei nol rapportate,  
Chè non s' odan le bravate  
Di Filistia infedel!

Le Ghittee donzelle in coro  
Le lor danze intrecceranno;  
Ai caduti insulteranno,  
Faran festa al nostro duol!

Gelboè, montagne brulle,  
Su di voi pioggia non cada  
Nè benefica rugiada  
Faccia molle il vostro suol!

Là dei prodi furo sparsi  
Gli elmi pesti, insanguinati;  
E gli scudi maculati  
L' infedele calpestò.

Veggio là giacer le frecce  
Sitibonde poco innante,  
E la spada folgorante  
Che la carne divorò.

### II.

Padre e figlio affettuosi,  
Han diviso una sorte;  
Uno in vita, uno in morte,  
Il destino d' essi fu.

Più che aquila veloce,  
L' uno e l' altro s' affrettava;  
L' uno e l' altro superava  
Del leone la virtù.

O figliuole d' Israello,  
Per Saulle deh! piangete,  
Per il prode or gemete  
Che la preda a voi spartì!

Oh di quante spoglie e quante  
Non v' ha egli adornate!  
Fregi d' oro e ricamate  
Vesti e porpora largi.

Gionatan, fratello mio,  
Della mischia nel fervore  
Sei caduto, ed il mio cuore  
Fu trafitto insiem con te.

Pari a te fu nullo amato:  
Tanto dire amor m' impone,  
Poi che vinse amor di donne  
L' amor tuo inverso me.

### III.

Come sono spenti i prodi  
Ed i fulmini di guerra!  
Infelice nostra terra,  
Che soggiaci a tanto duol!



## RASSEGNA MENSILE

Annua adunanza della Società Biblica Italiana — La Bibbia, il libro della verità. — La Bibbia e l'indifferentismo religioso. — La Bibbia e il progresso. — La Bibbia e la teologia alla biblioteca nazionale *Vittorio Emanuele*: parole di Bonghi. — Il monumento a Giordano Bruno. — Segni dei tempi. — Per ora non sorride la vittoria ai clericali. — Conferenze del Dr. Thompson al Circolo Filologico di Firenze.

Il dì 6 Marzo pp. ebbe luogo a Roma, sotto la presidenza del professore Paolo Geymonat di Firenze, l'annua adunanza generale della Società Biblica Italiana. Fu questa la quarta adunanza generale di detta Società, che mostra così — come giustamente notò il presidente nel suo discorso — di essere essa istituzione destinata a durare ed attestare che la libertà religiosa ha messo salde radici nella città del Sillabo.

Merita la Bibbia che così zelantemente si lavori ad acquistarle il diritto di cittadinanza in Italia? A chi si sia posto questa questione nella numerosa assemblea, o fuori, diedero risposta i discorsi pronunziati in quella circostanza.

— *La Bibbia è il libro della verità*, prese ad esporre il presidente:

È la Bibbia il libro della *realtà*. Chiama essa le cose pel loro nome senza quelle circonlocuzioni, che ad altro non servono se non ad offuscare le idee; senza reticenze che non valgono che a far sospettare il male. La Bibbia svela l'uomo a se stesso, in tutta la sua sozzura, così chiaramente come gli rivela Dio nella sua perfezione. Dice le cose che sono come esse sono; non si potrebbe dare verità più retta. Ma ci affrettiamo ad aggiungere che la Bibbia non è meno il libro dell'*ideale* che il libro del reale, e non è eguagliata da quanti mai più sublimi poemi sono venuti alla luce. Essa non solo dice le cose come sono, ma dice le cose come debbono essere, come un dì indubitatamente saranno, come già sono nella mente e nel volere dell'Altissimo. In guisa che, a mo' d'esempio, i fedeli, quantunque peccatori tuttora e miseri, vi sono chiamati santi e fatti vedere seduti nei luoghi celesti in Cristo Gesù. Non potrebbe esservi verità più sublime. La Bibbia è il libro che ci mostra come le cose che sono diventeranno quelle che debbono essere, e come la triste realtà dal peccato desolata ed oscurata abbia ad essere sublimata nell'ideale. Essa ci rivela in Cristo la *realtà dell'ideale* ed a lui ci unisce. Or, dice l'apo-

stolo, se alcuno è in Cristo egli è una nuova creatura, le cose vecchie son passate, ecco tutte le cose son fatte nuove.

Verità pratica, ideale, efficacissima, la Bibbia è il libro che conviene alla religione ed alla morale.

— È da tutti riconosciuto, disse un altro oratore, che l'Italia è *gravemente affetta d'indifferentismo religioso*. Ma non tutti hanno gli occhi aperti sulle conseguenze ultime che produrrebbe questo indifferentismo se avesse da perdurare e che sarebbero nulla meno che la rovina dell'Italia liberale. Quale mai sarà il rimedio capace di curare radicalmente un tanto male?

La Bibbia; e ciò perchè la Bibbia non è soltanto pane e bevanda per chi ha fame e sete di giustizia, ma è altresì luce per illuminare sulla vera condizione delle cose chi vive nel dubbio e nell'ignoranza; ed è spada a due tagli per penetrare fino nella coscienza umana, destarla e renderla pura ed operosa. La Bibbia luce e spada, sarà quella che libererà l'Italia dall'indifferentismo suo religioso. Siamo certi di non errare, asserendo che, se per sei mesi soltanto la Bibbia fosse letta attentamente in ogni famiglia italiana, al prossimo Settembre sarebbe sparito in Italia, l'indifferentismo religioso!

— Ogni epoca, disse il terzo oratore (dopo avere accennato che *progresso* è la parola d'ordine dei nostri giorni), ebbe dei vocaboli che erano l'espressione delle tendenze dei popoli di quell'età. Al secolo decimosesto, si proclamava da un canto all'altro dell'Europa sconvolta: Riforma; nel secolo decimonono si bandiva la libertà. Ma la riforma si compì presso quei popoli soli che accettarono come codice la Bibbia e come vessillo la Croce, e la libertà fu effimera per quelle nazioni che ripudiarono o ricevettero mutilata e falsata la parola di Dio.

Ed anche noi a' nostri giorni non dobbiamo aspettarci altro, se non ripariamo all'errore commesso dai nostri antenati. No, non progrediremo, se, come i Riformatori del secolo decimosesto, non accetteremo qual codice la Bibbia, e come vessillo la Croce. Imperocchè a progredire non valgono verità teoriche, verità fredde, e non accessibili ad ogni classe. Sono necessarie verità pratiche, verità popolari, verità attive ed operanti nel cuore e nella coscienza.

E quindi dimostrava come la Bibbia sia la fonte del vero progresso, perchè divina rivelazione di *verità*, di *moralità* e di *carità*.

— Fra le grate notizie date all'adunanza dal segretario della Società Biblica italiana, nella sua relazione, gratissima fu quella che il ministro della Pubblica Istruzione, in allora commendatore

Bonghi, aveva fatto esternare il desiderio di avere per la Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele che stava per inaugurarsi in Roma, una copia della Bibbia stampata dalla Società, desiderio che venne prestamente soddisfatto. Così una copia di lusso della Bibbia del Diodati, stampata in Roma nel 1875, ha preso onorata stanza nelle sale dell'antico focolare del Gesuitismo, il Collegio Romano. È probabile che l'illustre esule lucchese di due secoli fa, per grande che fosse la fede che lo animava, non abbia traveduto un simile avvenire per la sua traduzione della Bibbia, quando pubblicava questa a Ginevra, "la Roma del Protestantismo."

Speriamo che semplice oggetto d'ornamento non sia quel sacro volume negli scaffali della nuova biblioteca, e che, insieme ad altre copie ed edizioni della Bibbia, egli di frequente venga consultato ed investigato dai cultori delle discipline teologiche così invitati dall'ex ministro Borghi nel suo discorso d'inaugurazione ad approfittare dei presi provvedimenti per facilitarli nei loro studi nella biblioteca del Collegio Romano.

Forse piacerà a molti il trovare qui consegnato il brano del discorso ministeriale che tocca a quel delicato quanto importante argomento. Eccolo.

Soprattutto coloro i quali sono addetti allo studio delle discipline teologiche dovranno averci obbligo di metterli in grado di avere nelle loro mani tutto quello che è stato scritto intorno ad esse da molti anni in qua, nei molti e diversi aspetti presentati dai problemi difficili, ansiosi, nobilissimi, intorno ai quali si travagliano. Potranno studiare nel lor moto quotidiano i fatti religiosi di questo mondo moderno, così gravido d'avvenire e così incerto insieme; si confermeranno, se così Dio vuole, nella loro fede, e sapranno meglio quali sieno le battaglie che questa deve combattere, se vuole sperare di vincere, e quali siano le armi che possono tuttor riuscire a difenderla. Intenderanno, insomma, la società in cui sono, che è la prima condizione, per esercitare sovr'essa un'azione efficace e benefica.

— Dopo Alberigo Gentili, è la volta di Giordano Bruno ad avere un monumento per sottoscrizione internazionale. Ne è stata presa l'iniziativa dagli studenti dell'Università romana, ed il luogo scelto per il monumento è la piazza di Campo dei Fiori, in Roma stessa ove, il dì 17 febbraio 1600 venne, per ordine del Sant'Uffizio, bruciato vivo il frate apostata e filosofo di Nola. Il manifesto degli studenti romani fra altri nomi di "arditi pionieri della libertà di esame e di pensiero che il fanatismo religioso im-

molò negli *ATTI DI FEDE*” cita anche quelli di Aonio Paleario e di Giovanni Huss, e conchiude dicendo:

Nella nostra città nessun monumento accenna finora al sorgere di un' Italia novella; alle vetuste reliquie della Roma antica, ai tempi sontuosi della Roma cattolica, facciamo seguire i simulacri di coloro che hanno preparato la rivoluzione del pensiero, ond' è poi scaturita la Roma moderna, la capitale della libera nazione degli Italiani...

Non venga meno il vostro appoggio all' appello che vi facciamo. Concorrano le offerte degli studiosi di tutte le nazioni, e di quanti altri sentono al pari di noi, a preparare questo monumento, che, innalzato dalla vindice posterità sui ruderi d' un infranto edificio, mostri alla rabida impotenza dell' oscurantismo l' *excelsior* delle novelle generazioni.

Fra i firmatari di quel manifesto trovansi i figli di grandi ed illustri famiglie del paese, come quella dei Torlonia.

— Questa tendenza che si palesa ognor più in Italia, ad innalzare monumenti ad eretici, perseguitati nei secoli passati dalla tirannide papale, il patrocinio che simili imprese ottengono persino da membri di famiglie fin qui devotissime al papa, il non peritarsi dei medesimi di firmare manifesti del tenore di quello ch'abbiam citato, non sono fors' anche da considerarsi come segni dei tempi?

— Ad ogni modo, il risultato delle elezioni generali in Francia del tutto favorevole al partito liberale, e la venuta al potere, in Italia, de' partito più avverso alla conciliazione col papato danno a vedere che, quantunque temibile sia la guerra mossa dai clericali allo spirito moderno, non voglia, per ora almeno, sorridere loro la vittoria.

ROMANO.

— Giuseppe Thompson, dottore *utriusque juris*, già pastore della Broadway Tabernacle Church di Nuova York, membro di varie società geografiche, orientali, internazionali ecc., e autore di pregiate scritture apologetiche e polemico-ecclesiastiche, lesse da ultimo alcune conferenze a Berlino in occasione del primo centenario dell' indipendenza della sua patria, con vivo plauso di professori e studenti e altre persone colte di quella città. Il grido se ne sparse nel continente e fino a Londra, dove trovò eco nel *Times*, che annunziò doversi l' eminente parlatore condurre a Firenze, a ripetervi le medesime *lectures*. S' avverò l' annunzio e potè



congratularsene il nostro Circolo Filologico, che gli spalancò le sue porte e concesse assai cortesemente a quello scopo la maggiore delle sue sale, dove convennero gli uditori in buon numero e scelti, ma forestieri in grandissima parte, talchè non occorreva metter l'ali alla fantasia per credersi in una qualsiasi *lecture-hall* di qualunque città americana. Se non che, alla fine dell'ultima conferenza, una voce si udì, la quale, malgrado ogni sforzo di parere inglese, suonò italianissima a' nostri orecchi. Era quella del comm. Villari, alzatosi a ringraziare con opportuni detti l'oratore per le sue splendide conferenze. Partì già questi, alla volta di Dresda, Parigi e Londra, dove ansiosi lo attendono nuovi uditori viepiù numerosi e capaci di ammirare tanta ricchezza di narrazione e sì aurei ammaestramenti. Frattanto, parve a noi doveroso il contribuire, per quanto ci è dato, a far sì che di queste sue *lectures* resti fra noi qualche ricordanza. Per lo che, confortati dall'approvazione dell'illustre oratore, abbiám divisato di dare un sunto di tali conferenze, come si vedrà in altra parte di questo nostro periodico. Esse aggiraronsi successivamente sopra gli argomenti segnati quì appresso:

1. Origine o motivi della Rivoluzione Americana.
2. Dottrine della Dichiarazione dell'Indipendenza.
3. Adozione della Costituzione.
4. La nazione alla prova delle vicissitudini di un secolo.
5. La nazione giudicata da' suoi progressi e da' benefici resi all'umanità.
6. Pericoli, doveri e speranze del secolo che viene.

FIorentino.



# ERANO VALDESI?

RIFLESSIONI STORICHE

A PROPOSITO DI ALCUNI ERETICI ANTENATI DEI BALBI E DEI CAVOUR.

---

Chieri andò illustre, secoli fa, per i suoi *sette bovi*, tra' quali figurarono sempre i nomi dei Bensi e dei Balbi. Alludiamo con questa bizzarra ma tradizionale appellazione al soprannome popolare una volta, ma certamente un po' rustico, che si usò applicare a sette famiglie nobili di cui il nome cominciava per ognuna colla seconda lettera dell'alfabeto, cioè quelle dei Bensi, dei Balbi, dei Balbiani, dei Bescaretti, dei Buschetti, dei Bertoni e dei Brogli, tutte quante stabilite in quella piccola città e strette assai tempo in lega per la tutela di loro comuni privilegi.

‘Voilà des bœufs qui ont creusé bien des sillons,’ osserva argutamente uno scrittore.

Della casa de' Balbi, fu generoso rampollo, come sa ognuno, lo storico vaticinatore della nostra indipendenza, ch'ei bramò assai diversa nella forma da quella che oggi godiamo, ma bramò pur sinceramente, e reputava *dovere non solo verso noi ma verso l'intero genere umano*. In fronte al volume da cui togliamo queste parole, sta scritto: *Porro unum est necessarium*; alla fine: *Noi compendiamo il discorso nostro sulle speranze della patria, proferendo un solo scopo, l'indipendenza; un solo mezzo, la virtù: voglia il pietoso Iddio dar forza all'Italia; forza di cercar virtù come mezzo d'indipendenza; indipendenza come mezzo di virtù*. Ognuno sa però che questa indipendenza era subordinata nella sua mente al tiranno d'Italia creduto oracolo di libertà, pertanto malsicura così come era sognata, anzi, rigorosamente impossibile. Ma Dio esaudì la preghiera dello scrittore oltre le sue stesse speranze, forse considerando che in altri tempi il *porro unum necessarium* nella bocca dei Balbi aveva significato meno improprio, più sublime e schiettamente religioso.

La casa de' Bensi vanta antica nobiltà di sangue. È oriunda di Sassonia, donde scese in Italia, al seguito di Federigo Barbarossa, il suo fondatore che Uberto si chiamava. Combattè questi a fianco del suo imperatore contro la Lega Lombarda, pellegrinò in oriente e sposò, al suo ritorno, Donna Bentia erede di una casa patrizia di Chieri, la quale gli recò la signoria dei feudi di Baldisetto, di Ponticello e di quella terra di Santena ove riposano in oggi i suoi ultimi discendenti.

Divisa di questa casa fu sempre *Gott will Recht*.

Ultimo e glorioso rampollo de' Bensi è stato il conte Camillo di Cavour. Avea egli, più che nel capo, nelle vene il rispetto alle altrui credenze, nè fu novatore, almeno in casa sua, quando s'arruolò fra' promotori della emancipazione Valdese e delle nostre comuni e più care libertà. Se vogliamo credere un poco ai padri inquisitori, tra gli antenati suoi furono alcuni eretici così detti, amicissimi di quella popolazione valligiana che ne' posteri d'oggi lo saluta liberatore.

Non ci siam prefisso di raccorre le gesta che resero illustre il nome delle due famiglie. Non è tema per noi, poichè richiederebbe non solo maggior lena della nostra, ma certe cognizioni e circostanze che non han molto che fare colla redazione di un articolo di storia religiosa. Non mancano per tali cose nè scrittori nè lettori, mentre si tace da molti o non si legge il fatto che, dopo lunga esitazione, ci sarà or lecito di esaminare.

## I.

Eccoci verso lo scorcio del secolo decimoquarto, cioè all'anno 1387.

Densa caligine cuopre il caos medioevale da cui non si sprigiona ancor la luce destinata a risplendere in età posteriore. Serpeggiano da noi le eresie, secondo il candido stile dei padri inquisitori, i quali, stando in agguato, le adocchiano, le snidano, le schiacciano con implacabile furore. Alcuni, resi audaci dal fanatismo o dalla conoscenza che hanno de' miti costumi degli eretici, balzano fin sopra i dirupi delle Alpi dove questi han rifugio più sicuro; ma cadono vittime talvolta del loro temerario ardire.

Meno imprudente, a quanto pare, fu il padre Septo da Savigliano, che iniziò, condusse e firmò i processi che desideriamo investigare (1).

Verso il mese di marzo dell'anno suddetto, giungeva costui a Pinerolo e vi stabiliva il suo tribunale nella chiesa maggiore di San Donato. Emanò subito formale decreto, con cui minacciava la scomunica contro chiunque non si fosse affrettato a denunciare, nel breve giro di pochi giorni, gli eretici tutti, che sapeva essere molti nelle vicine vallate di Luserna, Perosa e San Martino (2).

Tanto per cominciare, com'ei diceva, con un atto di misericordia (3).

Vediamo quindi comparire dinanzi a lui pochi timidi e volgari denunziatori; assistiamo alle prime deposizioni, che ci rivelano l'esistenza di riunioni in quasi tutte le principali località oggi abitate dai Valdesi, come pur ne' paesi affini, giù nel piano, e nomi in gran parte sopravvissuti alle susseguenti persecuzioni (4).

Scorsi alcuni mesi di questa *spirituale missione*, il padre si ritirò successivamente in altre città più remote, per i fuggiaschi Valdesi, e l'anno seguente lo vediamo insediato a Torino, nel palazzo vescovile, intento ivi un dì a raccogliere le prime denunce che gli fa un sedicente

(1) *Processus contra Valdenses in Lombardia superiori*, an. 1387. Vedi MS. della Biblioteca Casanatense di Roma, D. III. 18, pubblicato nell'Archivio Storico Italiano, an. 1865, da Girolamo Amati.

(2) *Quod in Pynayrolio et locis circum iacentibus et in terminis nostrae inquisitionis, videlicet vallibus sancti Martini, Peruxie, Lucerne et Duxoni sunt multe persone heresim sapientes et a fide catholica non solum in perniciem animarum suarum sed aliorum multipliciter aberrantes.*

(3) *Incepimus a misericordia.*

(4) Fra' *magistri* o conduttori di tali riunioni son notevoli i seguenti:

A Torre di Luserna: *Turino, doctor et principalis*, forse il medesimo che il *Turino* detto *Rubeus*, che appare altrove fra' *magistri* del val di Angrogna.

In Angrogna: *Pietro Berni, Guglielmo Giustini e Girardi sartor magister hereticorum.*

A Villar Pinasca: *Borrelli*, di cui il padre *fuit combustus* e che, *alias cruce signatus*, nondimeno *palam dicit quod est sacerdos Valdensium.*

Nel Val San Martino: *Pietro Pascal* ed altri parecchi.

A Pragelato: *Magister Cardon seu Cardonus*, ivi *principalis inter omnes.*

A Barge: *Antonio Volpi*, mercante, *magnus fautor et magister valdensium.*

Infine, due venuti su dalla Puglia, uno dei quali è il *magister Baridon.*

Tra i denunziati semplicemente per eresia vi sono dei Prin, Prim, Gay, Boneti, Gygo, Garneri, Berti, Gyli, Riba, Bertini, Mayneri, Iayme, Longo, Pellegrini, Galdinieci...



testimone che ci conviene udire per aver conoscenza dei fatti intorno a cui s'aggireranno le nostre riflessioni.

Quel dì era il 23 di luglio del 1388.

Giacomo Bech di Chieri è un ciarliero: se ne accorge ogni lettore, anche prima di sapere che l'epiteto sia consacrato dall'unico storico che finora abbia accennato a' casi suoi. Bisogna però non dimenticare che non lo fu mai abbastanza per i padri inquisitori, i quali, per farlo parlare, non gli somministrano pane inzuppato nel vino come raccomanda certo personaggio di Molière, bensì un mezzo più efficace: la tortura. Ad ogni modo, non sarà malagevole ridurre le sue molte parole in breve cenno, senza punto venir meno a quella precisione che si richiede e che ci facciamo un dovere di osservare scrupolosamente.

## II.

Il primo interrogatorio, meno rigoroso dei successivi, è altresì meno interessante. Stesa la mano sui vangeli, giura di dir la verità *tam de se quam de aliis*: indi si fa a sciorinare una tiritera di cose che in seguito riferisce più chiaramente o smentisce. Confessa questo però di grave a suo carico, ch'egli ha di già dovuto sostenere qualche esame in presenza dei padri dell'inquisizione: confessione, a vero dire, che non v'era modo di negare.

Di lì a un mese, viene di nuovo dinanzi a' suoi giudici, ma *quantum mutatus ab illo!* Si capisce a prima vista che c'entra la tortura, checchè scribacchi nel suo maccheronico latino il cherico relatore. Si sa ormai che l'applicazione della tortura era atto preparatorio ed approbativo dell'esame, di cui non traspariva nell'esame stesso alcuna menzione, come nota opportunamente Girolamo Amati nell'avvertimento premesso da lui a questi processi. 'Quando il giudice esaminatore nelle interrogazioni preliminari si accorgeva che il prevenuto non rispondeva a' versi, chiudeva la sessione colla terribile formola: *dominus judex non est contentus*. Se nessun'altra condizione aggiungeva, il meschino era tenuto in carcere e messo al martorio fin tanto che, vinto dal dolore, prometteva di rivelare. Dopo queste carezze, riconducevasi al giudice, alla cui

presenza liberamente e spontaneamente confessava il delitto. Indi confermava la confessione nella stanza dei tormenti, spesso senza esserne tocco, che bastava la prima esperienza. Nè dell'una nè dell'altra funzione facevasi scrittura: ed è per ciò che invano se ne ricerca la traccia nel processo di Galileo; quantunque la voce pubblica, durata fino a noi, voglia che altresì quel grande fosse sottoposto alla questione' (1).

Questa citazione, per quanto opportuna, ci condusse un tantino fuor del nostro cammino. Da Giacomo Bech a Galileo!... Non ci pensava e vi chiedo scusa, caro lettore. D'altronde il nesso c'è: la tortura.

Or bene, dicevamo che il meschino veniva per il secondo interrogatorio con mutato aspetto e nuovo intendimento. Era ritornato in sè, scrive il relatore, parato a fare ampia confessione (2).

Mi sono spergiurato, cominciò egli, tacendo la verità: or la dirò.

Trent'anni or sono vestii l'abito di coloro che diconsi apostolici o della povera vita a Pontolino nel contado di Firenze e vissi un anno ivi co' fratelli. Ogni mattina ed ogni sera ci davamo il bacio della pace e facevamo la confessione generale, a modo nostro. Se non che, sopravvenuto tra noi un alterco, me ne partii e fui a Perugia, dove seguitai con altri medesimo tenor di vita; di lì passai a Roma e venni a Chieri. Vi rimasi cinque anni, poi di nuovo mi mossi. Andai ad Assisi, a Roma e nel ritorno incontrai a Perugia Pietro Garigh, il quale spacciavasi figlio di Dio ed avea dieci compagni tenuti

(1) Archivio Stor. Ital. an. 1865, t. I, p. II, pag. 5.

Intorno al parlare maccheronico del relatore ufficiale di questi processi, ne giudichi il lettore da questo modo d'indicare il mestiere o la professione di alcuni eretici:

*Tupineria vidua que tenet duos famulos pro faciendo tupinos... Triperia que moratur in burgo... Due mulieres vicine que morantur supra tupineriam in una domo que habet topiam et apparet columberium esse ibidem... Mulier que habet duos asinos et virum antiquum... Tornator scutellarum et cocleariorum... Panateria, rivenditrix castanearum, tabernaria... Masoerius... habet pomerium grossum supra domum... Gobbus... facit situlas et butallos. — Passim.*

(2) *Ad cor suum rediens et misericordiam petens a predictis dominis de hiis que commisit contra fidem ecclesie Romane et de hiis omnibus se accusans sponte absque tortura et extra locum torture..*

da lui come apostoli. Mi chiese costui s'io voleva entrare undicesimo e far la società sua compiuta, ed io ricusai. Ricondottomi alfine al mio paese, ivi dimorai sino al presente.

Or ecco che verso l'anno 1578 o giù di lì, m'imbattei in alcuni che mi chiesero s'io voleva appartenere alla setta loro e salvar così l'anima mia.

— Chi erano costoro?

— Don Giocerino de' Balbi e Pietro Patrizi di Chieri e certo Schiavone di cui non so dire il nome.

— E che rispondeste?

— Risposi: fate prima ch'io oda la dottrina che voi tenete; poi, se mi parrà migliore della cattolica, sarò con voi. Ed essi mi dissero che me l'avriano fatta conoscere in parte, e che, quando avessero la mia adesione con promessa di serbare il segreto, avrei inteso il rimanente. E così fu.

— E che cosa v' insegnarono?

— Mi dissero:

Dio non creò nè fece alcuna delle cose visibili, ma questo mondo e tutte le altre cose visibili son create e fatte dal diavolo. Esso è signore delle cose visibili e fa penitenza in questo mondo finchè non ritorni glorioso lassù, donde è caduto.

L'uomo e la donna non constano di anima razionale e di corpo, ma uno de' demoni peccatori s'unisce col corpo e lo anima, e coloro che si salveranno rioccuperanno il luogo lasciato dagli angeli decaduti.

Il papa romano non è vero papa nè ha alcuna autorità, nè la chiesa romana è la vera chiesa: essi hanno il vero papa maggior dell'altro.

Non s'ha a credere ai dodici articoli della fede, nè ai sette sacramenti della Chiesa.

La croce non si deve adorare.

Dio non è presente nel sacramento dell'altare.

Lavorare ne' dì festivi e la domenica non è peccato.

Niuno che non sia della loro setta può assolvere dai peccati.

Non vi ha nè purgatorio nè inferno, salvo in questo mondo; nè altri demoni che l'uomo e la donna che sono in esso.

La donna gravida ha in corpo un demone, nè può sal-

varsi se non appartiene alla lor setta: il che può ottenere a ventiquattro anni, non prima; giacchè fino a quell'età le donne sono sotto l'imperio del diavolo, tanto che neppure giova ad esse il battesimo.

Se alcuno di loro non riceve il *consolamentum* in morte per mancanza di chi lo ministri, il suo spirito entra nel primo corpo che incontra, sia di uomo come di bestia, finchè non abbia in morte la benedizione salutare del padre spirituale.

Questo padre spirituale benedice il pane, di cui ogni credente mangia ciascun dì un picciol frammento.

Usare carnalmente colla madre, la sorella o la figlia, non è peccato; nè il dare ad usura o lo spergiurare nelle mani del vescovo o dell'inquisitore; ma scuoprir sè o i maestri è peccato irremissibile.

I pellegrinaggi, l'elemosine, le indulgenze non giovano alle anime dei morti.

Chi fece Adamo ed Eva fu il diavolo, e son dannati i profeti, i patriarchi e perfino il beato Giovan Battista, tenuti santi e degni di venerazione dalla chiesa romana.

Moisè fu il maggior de' peccatori che fosse mai e la sua legge ei l'ebbe dal diavolo.

Non s'ha a credere alla risurrezione futura de' corpi, nè al giudizio spirituale.

— Accettaste voi siffatta dottrina come vera e migliore di quella della Chiesa romana?

— Sì, l'accettai e feci promessa di adesione nelle mani di Giocerino de' Balbi, Pietro Patrizi e di quello Schiavone, sopra certo libro voluminoso detto da essi il libro della Città di Dio, nel quale usavano ascrivere i nomi di coloro che facevano simil promessa.

— Vi ricordate dove la faceste?

— Nel castello di san Felice, proprietà e residenza di Don Giocerino.

A questa confessione di fede, uscitagli di bocca senza evidente interruzione, è da aggiugnarsi quello che in altro interrogatorio successivo ei ripete con leggiera modificazione: cioè ch'egli credeva essere le cose di quaggiù fattura del diavolo, lor creatore e conservatore: non essersi Dio umanato col nascer dalla vergine Maria nè aver patito; non aversi a credere l'altre dottrine che si riferi-



scono all'incarnazione nè alcuna di quelle che son contenute nei dodici articoli e nei sacramenti della Chiesa.

### III.

Tale è la fede che apprese costui da quei maestri di eresia, se son credibili le sue dichiarazioni.

Trovossi in contatto con altri maestri, de' quali non sembra che vi fosse penuria a Chieri, dov'erano circondati e sempre accolti con molta venerazione. Non solo venivan salutati signori da' loro fratelli, ma dovunque l'incontrassero, questi li pregavano della loro benedizione. Se inosservati la invocavano prostrati in ginocchio, dicendo: *benedicite, parcite nobis bon christiun*, e rispondevano quelli: *parco vobis*; se invece era in pubblico, facevano i fedeli la riverenza col capo e chiedevan la benedizione con voce sommessa (1).

Quei maestri presiedevano quà e là, nelle case di loro stessa residenza o più adatte allo scopo, almeno una volta alla settimana, delle riunioni naturalmente segrete, ma pur assiduamente frequentate. Vere porte dell'inferno, le chiama il testimone con tarda imprecazione, forse perchè v' intervenivano signori e gentildonne in proporzione maggiore che in altre località (2). Principali erano quelle che si tenevano in casa dei Narro, di Giorgio Raneta, presso i Bertoni, i Rascheri, e su quel di Ponticello, feudo della casa de' Bensi.

Senza entrare in ragguagli che ci farebbero perdere di mira il nostro scopo speciale e non crescerebbero nè diletto nè valore a questa narrazione, raccoglieremo solo le poche notizie che si riferiscono alle famiglie de' Bensi e de' Balbi.

Don Guido de' Bensi e Perino o Perinone con sua moglie detta la Negra, figurano in testa di coloro che assistono alla riunione di Ponticello. Don Granone più d' ogni altro vien segnalato come quello che su queste materie è nel caso di fornire le più ampie informazioni (3). Ei non è solo addentro nei fatti, ma conosce meglio di parecchi altri la dottrina della setta, poichè l' ha studiata

(1) *Petunt in silencio dictam abso'ucionem, et vocant eos dominos.*

(2) *Portas inferni ... Conveniebant simul semel in ebdomada.*

(3) *Optimus pro informacione plenaria habenda de omnibus predictis*

con diligenza e s'è condotto fino oltre i confini della patria per averne più sincera cognizione (1). Di un altro ancora, per nome Vitto, si legge che s'adopera con ardore a convertire anco i lontani alla sua fede (2). Ed il nobile castello serve di asilo ai perseguitati per cagion di eresia, che fuggon dinanzi ai lupi rapaci della santa inquisizione (3).

Intorno a quei di casa Balbi, risulta di già che uno di essi aveva larga parte nel proselitismo che tanto corrucciava gli emissari della polizia romana. Don Giocerino appare quì manifestamente fra gli eretici principali. Ed egli ha un fratello germano per nome Martino, sospetto esso ancora a tal segno che ove risiedeva correva voce pubblicamente ch'ei fosse eretico nè mai si vedesse in chiesa (4). Inoltre, tra quelli che escono dal natio paese per attingere a fonte remota la vera dottrina della setta, è pur uno di quella casa, detto *Moretus Rabellator de Balbis de Cherio* (5).

Comune era la fede in quelle diverse adunanze; comune altresì il rito, che consisteva nella predicazione, nella partecipazione al pane benedetto che si riceveva dai

(1) *Pro dicta doctrina adiscenda.*

(2) Può essere quì un errore nel processo, dove si legge: *Victus Bencius predictus*. Non vediamo che fosse stato indicato alcuno de' Bensi sotto quel nome. Or egli, insieme con altri due gentiluomini, insiste presso certo Martino di Vico affine di indurlo alle proprie convinzioni, supplicandolo in lettere speciali *multociens quod vellet esse ex toto de credencia et secta ipsorum una cum adherentibus vallis Lancei*.

(3) Così leggesi di certa Catelina Garbella di Chieri, *magna heresiarcha quia fugit alias a facie inquisitoris et credit quod sit et stet occulte in castro Pontiselli*, dove è pur fuggita la sua *socia Gileta*.

(4) *Martinus de Palata qui moratur in Ripa Cheri frater germanus dicti Jocerini hereticus est de credencia et secta fratris sui... Vox et fama est in Ripa quod supradictus Martinus est de secta hereticorum et quod nunquam vadit ad ecclesiam.*

A questo passo notò in margine l'inquisitore: *Interrogetur de ejus vita Vayronus qui tenet hospitale ibidem.*

(5) Ecco l'enumerazione degli altri principali eretici di Chieri:

Giovanni Narro e Donna Matodina sua moglie, il figlio Oddone Narro e la nuora Donna Carenzia, con Donna Esmeralda sorella di Oddone, altri congiunti e la *pediseca* o fantesca Franceschina, Aimoneto Rotari di Podiovarino, Michele Merlo e sua madre, Tomaino di Griffo e sua moglie, Michele e Benedetto Rati, i Rascheri e Donna Elena moglie di uno di essi, Donna Catelina e Donna Bertolina di casa Capastri, Giovanni Veglio, Castellino di Castello, Antonio Galiero, Bartolomeo Bertoni, Giorgio Raneta e sua moglie Agnese, Malano Robesti, Bartolomeo de Petiti, Guglielmo di Villanova e sua moglie, Bartolomeo di Bocacio, parecchi di casa dei Vignola, non poche altre gentildonne e quel Pietro Patrizi che fu già menzionato.

fedeli con somma devozione (1), nella confessione de' peccati e l'assoluzione e nella promessa che facevasi da tutti di servare integralmente la fede (2).

Se non che, finita la riunione, il *magister* spegneva il lume: segnale convenuto per darsi, prima di uscire, a' più osceni baccanali (3).

Così però il ciarliero delatore.

Che cosa vi ha ora di credibile nelle cose riferite da costui? A qual frazione della cristianità appartenevano i nobili eretici di Chieri?

Tale è la duplice questione che ci converrà discutere prossimamente. E una matassa arruffata, anche un tantino sudicia: vedremo se ci riuscirà di sbrogliarla, almeno in parte.

EMILIO COMBA.

## ELENCO GENERALE DEGLI ACCUSATI DI ERESIA

REGISTRATI ALL' ARCHIVIO VENETO DEL S. UFFICIO

An. 1541-1600.

XVIII.

Milano.

| Data del processo | Nome, cognome o soprannome o professione. | Accusa                   |
|-------------------|-------------------------------------------|--------------------------|
| 1541              | Fra Giulio                                | luteranismo              |
| —                 | Giuseppe della Rovere                     | "                        |
| 1543              | Francesco . . . . .                       | "                        |
| 1544              | Fra Ambrogio                              | "                        |
| 1548              | Camillo Orsino                            | "                        |
| 1555              | Antonio Milano                            | "                        |
| 1559              | Costantino Cato                           | "                        |
| —                 | Gio. Batt. de Ferrari                     | "                        |
| 1560              | Alberto de Gezus                          | "                        |
| 1562              | Costantino Cato (ut supra?)               | disc. ereticali          |
| 1567              | Prete Lorenzo de Maggi                    | luteranis. e sacrilegio  |
| 1568              | Francesco Cagiele                         | luteranismo              |
| 1569              | Marcantonio degli Eletti                  | replicato battesimo      |
| 1572              | Marcantonio Codega                        | ingiurie contro 'l clero |
| 1574              | Pietro Beretta                            | luteranismo              |
| 1575              | Lorenzo de Madii                          | "                        |
| 1576              | Bernardo Pallavicino                      | "                        |
| 1579              | Francesco Fontana                         | "                        |
| 1580              | Paolo Rezzonico                           | "                        |
| 1586              | Giacomo Grandi                            | "                        |

(1) *Genibus flexis.*

(2) *Omnes tam mares quam mulieres iurabant attendere et observare et credere predicta omnia et singula predicata.*

(3) *Item dicit quod post dictam predicacionem et receptionem disti panis quilibet de predictis recipiebat unam ex predictis dominabus, ipse vero depouens semper habebat pedisecam predictam.*

# LO SPIRITISMO

(Continuazione v. p. 137).

## III.

Lo spiritismo si presenta qual potente avversario del materialismo, provando a quanto dice *coi fatti* l'esistenza dell'anima a coloro che non sono sicuri di averne una e stanno in dubbio se sono soltanto animali o davvero uomini.

“ Preferite voi, dice egli, che il mondo sia invaso dall'incredulità? Non debesi forse all'assenza di ogni credenza attribuire il rilassamento dei legami della famiglia e la massima parte dei disordini che rovinano la società? Dimostrando l'esistenza e l'immortalità dell'anima, lo spiritismo rianima la fede nell'avvenire, fortifica il coraggio abbattuto, fa sopportare con rassegnazione i mali della vita. Oserete voi chiamar ciò un male? Due dottrine sono in presenza: l'una che nega l'avvenire, l'altra che lo proclama e lo prova; l'una che non spiega nulla, l'altra che spiega tutto e se ne appella alla ragione; l'una è la sanzione dell'egoismo, l'altra dà una base alla giustizia, alla carità e all'amore del prossimo; la prima non mostra che il presente ed annienta ogni speranza, l'altra consola e fa vedere l'avvenire: quale delle due è la più perniciosa? ” (1)

Potremmo dunque salutare un potente alleato contro al materialismo, ma pur troppo la medicina è peggio della malattia; nel naufragio universale della fede cristiana, conserva la credenza all'immortalità dell'anima, sì, ma per edificarvi sopra un monte di superstizioni, che il materialismo combatterà coll'arma del ridicolo.

Pari a certe persone che gridano contro alla *teologia*, e poi ne fanno della pessima in discorsi ed in articoli di giornali, gli spiritisti vedono il gran batuffolo nero nel vocabolo *domma*: perciò Kardec scrisse un libro per spiegar l'Evangelo senza dommi. La sua esegesi è per vero dire tutta spiritica: per es. quando Gesù Cristo dice esser venuto non per abolire ma per *compiere* la legge, vuol dire che venne per *scilappar* la legge: quando Lazaro *risorge* alla parola di Cristo, vuol dire che il suo spirito *passa in un nuovo corpo*,

(1) Kardec. Livre des esprits p. 451.



e non ci dicono se questo nuovo corpo non avesse già il proprio spirito; la *risurrezione* di Cristo viene interpretata nel senso di una *reincarnazione*. Si lagnano dell'oscurità della Bibbia; ma è naturale che chi la maltratta in quel modo la trovi oscura; spesso quei buoni spiriti così dotti da parlar lingue che il medio non conosce, hanno paura di sbagliare nella scelta della traduzione di un passo e non di rado avviene che scelgano la lezione erronea; ovvero per non sbagliare danno altrove tre o quattro versioni, facendo osservare che Osterwald era protestante. Ma pare che l'ebraico non si trovi nel catalogo delle lingue parlate dagli spiriti.

Credevamo lo spiritismo fosse l'arte d'interrogare i morti, ma ci siamo sbagliati. Abbiamo visto che si può evocare lo spirito di un vivente colla stessa facilità e senza che ne sappia nulla: anzi persino lo spirito di un animale! (1)

Un altro fatto è pure interessante. Un signore era ben deciso a non prender moglie. Un bel giorno osserva nella sua stanza lo spirito di una signorina che avea lasciato momentaneamente il proprio corpo. Benchè quel signore non la conoscesse, ciò non impedì a quello spirito di dire: Son la tua promessa sposa, e sparve. Un anno dopo, la vede in una processione, si riconoscono, e... si sposano! Avviso alle signorine e a certi frati predicatori (2).

Potremmo citare ancora molti fatti simili, letti in diverse opere spiritiche, se non ci fosse pericolo di tediare il lettore. Bastino questi per accertarci che il concorso del buon senso e della ragione è davvero necessario nell'esame delle loro dottrine.

Ora intorno alla confessione di fede degli spiriti, è noto che han date risposte sulla filosofia, sulla fisica, sull'astronomia, e in ispecie sulle comete, sulla geologia, sulla storia naturale, sulle generazioni spontanee, sulla forma delle molecole, sul matrimonio, sull'infanticidio, sulla politica ec.

Sostengono aver preso dall'Evangelo quel che ha di meglio; che lo spiritismo è indipendente da ogni culto e da ogni fede, destinato a diventar la religione del mondo, o almeno di tutti gli uomini colti e ragionevoli.

Cremono che Dio è la massima intelligenza, che l'origine delle cose è eterna e immutabile, che Dio creò la materia dei corpi del mondo e chiamò all'esistenza esseri intelligenti che sono gli spiriti

(1) Vedine un esempio in Kardec. *Livre ds Médiums* p. 377.

(2) Cav. Sahler. *Le spiritisme* p. 24.

uguali fra loro, propensi al bene come al male e bisognosi di perfezione, per cui escono dal gran tutto, scelgono un corpo che verrà abbandonato alla morte, per rientrare di nuovo nel gran tutto e scegliersi poi una nuova prova ed una nuova incarnazione. L'uomo consiste di tre cose essenziali: 1° L'anima o spirito: principio intelligente in cui risiede il pensiero, il volere ed il senso morale. 2° Il corpo: involucro materiale per il quale lo spirito ha relazioni col mondo esterno. 3° Il perispirito: sostanza fluidica leggiera imponderabile, legame e intermedio tra lo spirito ed il corpo (1). Professano finalmente che l'Evangelo non è stato inteso sin qui, e che lo spiritismo insegnerà agli uomini la carità, senza la quale non v'è salute per l'umanità.

Esaminiamo a parte alcuni punti principali.

#### IV.

**IL PERISPIRITO.** Lo ritroviamo nell'antichità sotto il nome di *ombra*, come immaginazione poetica, e nella storia della filosofia sotto forma di ipotesi per spiegare l'unione dell'anima col corpo: ipotesi che non spiegava nulla. Gli spiriti non ce lo dàn come ipotesi ma come realtà. Con ciò tutto non è spiegato. Un medio ha il lapis in mano per scrivere una rivelazione. Giunge uno spirito col perispirito, il medio ha pur egli uno spirito ed un perispirito. Ecco dunque un corpo con due spiriti e due perispiriti. La cosa non è molto chiara. Il perispirito è una sostanza leggiera imponderabile; l'aria è ponderabile, perciò questi perispiriti secondo le leggi della fisica dovrebbero galleggiare dieci leghe al disopra della terra. Dovunque sia uno spirito, appena evocato, rapido come il pensiero giunge subito. Se porta seco il suo perispirito colla stessa rapidità, deve giungere con un calore capace di consumarlo lui ed il medio insieme. Se è un fluido sarà espansivo, come la luce, l'elettricità, il magnetico. Come fa lo spirito a tenerlo concentrato?

**LA REINCARNAZIONE.** Era creduta dagli antichi indiani, con questa differenza che uno spirito potesse trasmigrare pure in un animale o in una pianta. La ritroviamo più tardi nella filosofia segreta degli Egizi, poi negli scritti dei più profondi filosofi della Grecia: Platone, Aristotile, Pitagora... poi nella storia della filosofia e della teologia per spiegare la libertà; ma tutti costoro, da Platone a Lessing e J. Müller, non l'ammettevano che come ipotesi;

(1) *Livre des Esprits* § 113.

lo spiritismo invece ce la dà come un fatto, come una rivelazione, e cerca di provarlo con ragioni più o meno logiche.

Con ciò esso intende a giustificare dinanzi alla ragione la provvidenza e la giustizia di Dio, dicendo sarebbe ingiusto che questa breve vita determinasse la nostra sorte nell' eternità; l' inferno è stato inventato per spaventare i bambini; Dio non può condannar così coloro che si trovarono in cattive condizioni, che ebbero cattivi genitori e non poterono perciò, come altri nati in condizioni più favorevoli, raggiungere quel grado di bontà necessaria per andare in cielo. Che fare dei bambini che muoiono poco tempo dopo esser nati, e dei cretini i quali non possono però meritar la condanna eterna? Ammettendo la reincarnazione, Dio come un buon padre lascia sempre ai suoi figli aperta la porta del pentimento, e offre loro per mezzo di una nuova esistenza i mezzi di rifare in bene quel che han fatto di male: quelli che erano ricchi sceglieranno la povertà come prova più dura, e degna di una maggior beatitudine, e così sarà più facile a Dio di giudicar giustamente.

È vero che il cristiano non può spiegar tutti i problemi, ma non gli viene mai in animo di prescrivere la giustizia all' onnipotente Iddio, nè di temere ch' egli non possa giudicar giustamente. Egli si rimette con fiducia filiale nelle braccia del suo Padre celeste e Redentore, senza andare a cercare una dubbiosa consolazione nell' ipotesi che dopo questa vita amareggiata dalla sofferenza e dal peccato, ve ne sieno altre, la più bella delle quali non sarà che errore e afflizioni.

Gli è poi conoscere ben poco la natura umana il credere che il ricco sia meno esposto alla tentazione del povero, chi gode buona salute meno del sofferente, che a chi ha posto elevato nella società sia più facile il perfezionarsi. La parabola dei talenti (Matt. xxv) c' insegna che a chi più ha sarà più ridomandato. Riguardo ai bambini che muoiono ed ai pagani che non han conosciuto l' Evangelo, non abbiain da darcene pensiero, salvo che per evangelizzarli. Se questa vita sia o no in proporzione coll' eternità, poco importa al cristiano; l' Evangelo gli dice di convertirsi e credere in Cristo *oggi*; prende la cosa sul serio, e non ha punto bisogno di una reincarnazione.

La reincarnazione se non fosse dannosa sarebbe inutile. Cominciando una nuova esistenza colle passate imperfezioni e senza ricordarsi delle esperienze fatte, è probabile che si cadrà in nuovi errori; invece di acquistarci meriti, avremo sempre più bisogno di grazia, ma

gli spiritisti non ne vogliono sapere di grazia, ed il loro motto è: *Right no favour* (1). Lo scegliersi pene da sè è una superstizione medioevale, ed un tentare Iddio.

Lo spiritismo accusa poi il cristianesimo, di rendere impossibile una riunione della famiglia dopo la morte, essendo poco probabile che tutti sieno salvati. Non sappiamo punto come colla teoria dell'eterna reincarnazione, poichè non si giunge mai alla perfezione, sia possibile il vedersi ancora; quando il figlio morrà, lo spirito del padre può già essersi più volte incarnato: dove trovarlo?

Ma è probabile che gli spiriti non prendono queste cose tanto in sul serio, perchè Alessandro il grande e Agostino che hanno già avuto il tempo di reincarnarsi più volte appariscono però sempre ancora sotto i loro antichi nomi, e perciò possiamo passar oltre (2).

Lo spiritismo si dice una *nuova rivelazione*. Che vi siano spiriti nessuno lo nega, a meno che combatta sotto alla bandiera del materialismo. Se possono comunicar con noi, non sappiamo, quantunque l'abbiano asserito persone molto serie, come Jung-Stilling, Swedenborg, Lavater... ma costoro non han preteso darci una rivelazione superiore all'Evangelo. Alcuni paragoni per esaminarne la superiorità saran forse utili.

I primi ad annunziar l'Evangelo eran persone semplici; non lo davan come una nuova scienza da loro scoperta, e dimostrata con ragioni (1 Cor. II, 1-6), non si credevano dei medii privilegiati, ma dicevano a tutti che non erano degni di essere istrumenti nelle mani di Dio. Non avevano bisogno di musica, di mobili ballanti, nè di tavole giranti, come i fratelli Davenport e consorti, per trovar discepoli, ma predicavano ed operavano in pubblico con uno scopo morale e senza far pagar l'entrata. Non scrivevano neppur libri per venderli cari, ma lasciavano ogni cosa per seguire il loro Signore, ed eran capaci di salir sopra un rogo, piuttosto che rinnegar la loro fede. Possiam fidarci di tali uomini.

Quando Dio vuol rivelare agli uomini il suo volere, non ha bisogno di far danzar tavole, nè di lasciarsi proporre un alfabeto, in modo così comico da far ripensare ai prestidigitatori, nè di farsi chiamare e catechizzare da una società per mezzo di sedicenti medii. Nell'Antico Testamento non sono già i morti che appariscono, ma angeli di Dio, che dicono quel che devono dire, e lasciano ad altri la cura

(1) Meurer und Mutze: Spiritisch-rationalistische Zeitschrift Juli 1872.

(2) V. Beweis des Glaubens, Dezemberheft 1873.



di servirlo: ovvero Dio si manifesta per mezzo di simboli, come il pruno di Mosè e il venticello di Elia. La rivelazione è inoltre sempre accompagnata o preceduta da *opere di salute*; mentre lo spiritismo poggia tutto quanto sopra un'ipotesi.

Il cristiano trova nella Bibbia un libro che corregge i suoi pregiudizi intellettuali e morali, gl'insegna la verità; nello spiritismo invece è l'uomo che deve correggere le opinioni degli spiriti, discernere il vero dal falso: a queste condizioni una rivelazione è completamente inutile.

La Bibbia è stata scritta da più autori, Pietro parla tutt'altrimenti di Giovanni, e questo ce la rende più attraente. Nello spiritismo invece Agostino, S. Luigi e Voltaire... parlan tutti nello stesso modo.

Le cose rivelate dallo spiritismo le sapevam quasi tutte: che Dio sia la massima intelligenza, il principio d'ogni cosa, che l'infinito non ha nè principio nè fine e non è limitato, che il mondo deve avere un creatore perchè non c'è effetto senza causa, i bimbi delle nostre scuole lo sanno, e però nessuno spirito lo ha loro rivelato. Che la forza d'attrazione unisca gli elementi della materia, che le comete non sieno profeti di disgrazie ma condensamento di materia, che un'offesa al cuore può produrre la morte, che la materia si corrompe dopo la morte, non sono rivelazioni; che l'ignoto sia infinito (1) e che il nulla consista nel vivente, sono vere sciocchezze ma non rivelazioni. Che dire di una rivelazione che non rivela nulla?

L'AMOR DEL PROSSIMO non è una nuova rivelazione, e lo spiritismo non lo dà per tale, ma si lagna, non senza ragione che la carità non è abbastanza praticata; il suo motto " Fuor della carità non v'è salute " è molto bello, e se lo spiritismo potesse far sì che gli uomini si odiassero meno, o anche si amassero, avrebbe per certo una nobilissima missione. È naturale che per farlo meglio del Cristianesimo, come pretende, dovrebbe presentare agli uomini motivi più potenti e più convincenti di quelli dati dal nostro Signor G. C. e dai suoi discepoli. Tutt'altro: le definizioni della carità date da Lazaro, S. Luigi e compagnia bella: " L'amore è quel sole interno, che condensa e riunisce nel suo ardente focolare tutte le aspirazioni e tutte le rivelazioni sovrumane " (2), ovvero: " L'attrazione è la legge dell'amore per la materia organica," o ancora: " L'egoismo

(1) Una pianta ignota è ella infinita?

(2) Kardec. L'Evangelio selon lo spiritisme, p. 152.

è la negazione della carità, " ci lasciano completamente freddi. Non così i passi della Scrittura, come: " In questo noi abbiām conosciuto che cosa è l' amore, cioè, che Esso ha posto l' anima sua per noi; ancora noi dobbiamo porre le anime nostre per i fratelli " (1). Lo spiritismo dice saviamente che bisogna amare per essere amati, ma l' Evangelo gli è ben superiore, quando aggiunge: " Che premio ne avrete? non fanno ancora i pagani il somigliante? " Le parabole del buon Samaritano (Luc. x), del malvagio servitore (Matt. xviii), le simpatiche esortazioni dell' Apostolo Giovanni (1 Giov. ii, 9-11, iii, 10-24; iv, 7-21), la sublime lode della carità (1 Cor. xiii), paragonate agli insegnamenti dei pretesi spiriti, ci fanno esclamare: " Se non ascoltano Mosè ed i profeti (e quì diciamo: Cristo e suoi apostoli), non crederanno (nè ameranno), avvegnachè alcun d' infra i morti risuscitasse " (2).

SUPERSTIZIONI PAGANE E PAPALI si danno la mano nello spiritismo. Questi spiriti si occupano di dirigere i venti, di produrre la folgore e gli uragani (3); si riuniscono in gran numero per muovere una tavola pesante; nelle battaglie, pari agli Dei omerici nella guerra troiana, soccorrono colla loro influenza i due campi e danno ai generali i loro piani d' assalto (4); altri spiriti evocati possono nuocere ad un vicino odiato, senza che costui per mezzo di evocazioni contrarie possa liberarsene (5). Le streghe non facevan ballar tavole, ma granate. Un accidente uccide un uomo: sono gli spiriti che gli han dato il proponimento di salir sopra una scala, e questa si rompe. Alcuni spiriti parlano di purgatorio e delle sofferenze che vi provano, altri dicono invece che questa vita è il purgatorio; gli uomini canonizzati dalla Chiesa papale hanno una gran boria di esser chiamati santi, e quando non si danno loro titoli, son capaci di chiamare all' ordine chi li interroga, e farsi umilmente chiamare Monsignori. L' idea pagana e papale di scontare i peccati con pene arbitrarie, di migliorare lo stato dei morti per mezzo dei

(1) 1 Giov. iii, 16.

(2) Luc. xvi, 31. — La Chiesa cristiana coll' Evangelo predica molto meglio contro all' egoismo, che gli spiriti i quali tutti parlando per la bocca di un certo Sanson, dicono: " L' uomo non si dee lagnare se soffre o se è provato, ma ringraziare Iddio che gli dà i mezzi di far veder la propria pazienza e sottomissione. Questo pensiero lo dispone al perdono, esso si sente più geueroso e cresce ai propri occhi. "

(3) Kardec. Livre des Esprits § 539.

(4) " " § 541.

(5) " " § 549.

suffragi e delle preghiere dei viventi; finalmente il mettere da parte e dimenticare l'Iddio vivente per sostituirlo non con idoli, o con madonne e santi più o meno miracolosi, e con un papa infallibile vicario di Dio, ma con spiriti molto pedanti; il potere, come nella religione papale, fare a meno di Gesù Cristo ch'essi non conoscono che sotto il vano nome di "Dulder von Nazareth;" il volere penetrare segreti che Dio non credette doverci rivelare, ciò ne ricorda quell'uomo che scontento di ricevere la luce del sole per riflessione la voleva ricever diretta, senza capire che i suoi occhi non la potevano sopportare; guardò fisso, poi credeva veder dappertutto il sole, guardò una seconda volta con più resistenza, l'oscurità lo circondò: era cieco.

"Avendo conosciuto Dio, dice S. Paolo, non l'hanno glorificato, anzi essendosi insaviti nei loro ragionamenti, l'insensato lor cuore si è intenebrato; dicendosi savi, son divenuti pazzi" (Rom. I, 21-22).

## V.

Si tratterebbe ora di esaminare i fatti straordinari osservati non solo nello spiritismo, ma nelle arti magiche e divinatorie; molte cose però non ci sono ancora abbastanza chiare e sicure per poter essere esposte in pubblico, e ci converrebbe inoltre uscire dal nostro tema.

Che si possa far muovere una tavola in modo straordinario non sarà più un segreto per nessuno, nè meno che si possa scrivere in atto febbrile e senza ben sapere cosa si scriva.

Tutto il sistema poggia sulla credulità all'esistenza obiettiva degli spiriti evocati. La storia dello spiritismo e l'ingegnoso alfabeto bastino per mettere fortemente in dubbio la loro obiettività. Il sonnambulismo ed il magnetismo animale spiegano in gran parte il resto. Gli spiriti stessi hanno detto che "il sonnambulismo è un'indipendenza dell'anima più completa che nel sogno, le facoltà sono più sviluppate, lo spirito è concentrato in sè stesso, e il corpo è in una specie di catalessia," e altrove: "*E l'anima che vede,*" poi: "Le rivelazioni che ognuno può ottenere se sono all'infuori dell'insegnamento puramente morale, hanno un carattere individuale senza autenticità; devono essere considerate come opinioni personali di tale o tal spirito, e vi sarebbe imprudenza ad accettarle e promulgarle come verità assolute" (1).

(1) L'Evangile selon le spiritisme IX. Tutto lo spiritismo è un'opinione personale. Spesso un medio non è capace d'indovinare il nome d'una persona a lui sconosciuta, se questa sa fare. Tissandier nelle sue *lettres sur les évocations* narra come questo sia stato provato. Il medio indeciso pregò si scrives-

Ed ora domandiamo: Quando si sogna una persona morta o vivente, dobbiamo noi concludere che il suo spirito col perispirito sia venuto a farci visita? E quando sognamo versi, di cui alcuni possono talvolta rammentarsi, è egli lo spirito di Omero o Dante... che è venuto a dettarli, o un'attività particolare del nostro spirito?

In quattro parole: Lo spiritismo è un sogno artificiale, un parlare esaltato, estatico, visionario, e come vi sono nel sogno cose straordinarie e difficili a spiegare, così ne ritroviamo alcune nello spiritismo.

Fra le cause fisiche di questo fatto, oltre le indicate, si possono menzionare ancora: certi cibi eccitanti, l'opio, lo stramonio, la belladonna, le malattie del sistema nervoso, l'isterismo, la catalessia, la lesione di certi nervi...

Fra le cause morali, sono da annoverarsi: la monomania, la credulità all'azione degli spiriti, certe passioni... la paura, l'estasi o lo stare a lungo solo e occupato da un pensiero (1).

Il magnetico essendo una decomposizione chimica della materia, organica al pari dell'elettricità, cagionata da una contrazione muscolare dipendente dalla volontà, quelle esperienze non si possono fare senza esporsi al pericolo di una malattia nervosa o anche di una catalessia colle sue tristi conseguenze. Avviso a chi ha cara la propria salute (2).

Lo spiritismo è pure una rivelazione, non già di cose obiettive, ma del carattere morale di coloro che vi credono. Citiamo un solo fatto fra molti. Gli spiriti hanno più volte asserito non aver sesso, e doverlo scegliere nella reincarnazione; si legga a tal proposito nel *Livre des Mediums* alla pagina 205, e poi si giudichi della santità dei loro pensieri e dell'immaginazione del loro cuore. Lo spiritismo

sero dieci nomi, ch'egli avrebbe indicato subito il vero; ma ne disse sette prima d'indovinare quello che s'aspettava. Kardec dice invero che questo gioco è indegno degli spiriti; ma tutti gli spiritisti non la pensano come lui, ed è anzi per molti un miracolo molto atto ad attrarre i semplici.

(1) Si paragoni la visione di Cartesio con quella di Allan Kardec, la visione di Bruto il giorno prima della battaglia di Filippi, narrata da Plutarco, quelle di Giovanna d'Arco, del generale Pelleport, di Cromwell, del Tasso, e la stella di Napoleone I.

(2) Una signora in Firenze giunse al punto di non esser più capace di scrivere una lettera; appena si metteva a scrivere, un'agitazione febbrile s'impadroniva del suo braccio e del suo cervello, ed esprimeva sulla carta senza saper cosa scrivesse idee corrispondenti al disordine della sua intelligenza e della sua coscienza. — Un signore di mia conoscenza, il quale son pochi anni parlava con enfasi dei milioni di spiritisti... tanto si esaltò che un bel dì gli apparve la Vergine Maria e gli tolse il ben dell'intelletto.



è, al pari d'ogni inganno, un figlio di colui che sa pure vestirsi da angelo di luce, di cui Shakspeare dice che *mente la verità*, e che Vinet descrive in questo modo: *le vrais costume du Diable, c'est le costume chrétien*.

Noi cristiani non lasceremo l'Iddio vivente per correre dietro i morti.

DAN. ROSTAGNO.

## LATINISMO E GERMANISMO

(Continuazione, vedi pag. 145).

### II.

#### RISULTATI OTTENUTI DALLE SCIENZE ETNOLOGICHE E CHE PROVINO.

Unità primitiva delle due razze Latina (1) e Germanica  
secondo gli ultimi risultati etnologici.

La storia propriamente detta, fondata su documenti contemporanei agli eventi che essa ricorda, non risale sino alle origini della razza umana, molti secoli essendo trascorsi prima che gli uomini ricordassero per iscritto gli avvenimenti dei loro tempi. Non è quindi dalla storia che noi possiamo *dedurre* alcuna valevole conclusione su questa materia. Ma se essa non può somministrar materiali per la deduzione, ben ne somministra di preziosissimi per valevole induzione: materie, che a miglior diritto sono appropriate dalla paleontologia, e, nel nostro caso, dalla paleontologia etnologica, che sa trarne e ne trae vantaggio.

È vero, che la Genesi di Mosè supplisce per rivelazione divina a questa lacuna nei tempi preistorici, e che questo antichissimo libro asserisce l'unità non solo delle due razze in questione, ma di tutte le razze umane, bianche e nere, gialle e rosse, e di qualsiasi altra gradazione di colore e di tratti fisionomici, facendole derivar tutte da un comune stipite. È vero che questo libro divino che comprova la verità delle sue rivelazioni retrospettive colla mirabile esattezza delle sue rivelazioni prospettive, alcune delle quali stanno ancora svolgendosi sotto gli occhi nostri dopo il lasso di

(1) In conformità con rischiarimenti già dati nel numero precedente, sia detto una volta per sempre, che mentre secondo l'uso comune noi chiamiamo Latina la razza rivale della Germanica, noi intendiamo di usar quella voce, o come sinonimo abusivo di *Celta*, o come nome distintivo di Chiesa, non come nome proprio distintivo di razza.

tanti secoli, ha diritto di essere implicitamente creduto anche solo, senza il corroboro di testimonianze somministrate dalla scienza induttiva. È vero, che, infatti, i primi etnologi cristiani hanno preso le rivelazioni del Cap. x della Genesi per base della scienza etnologica, dividendo le razze umane in tre grandi famiglie, dai tre capostipiti, i figliuoli di Noè, Sem, Cam e Jafet, ravvisando, con Orazio, l'Europeo nell'*audax Japeti genus*: e che han potuto far ciò con perfetta consistenza scientifica. È vero, che accingersi a provare ad un cristiano la primitiva unità di due razze umane qualsiasi è un dappiù, perchè egli già lo crede, lo sa, ne è certo, e gli pare stoltizia volontaria il farlo. Tuttavia, siccome da una parte, non tutti gli etnologi godono il vantaggio di saper apprezzare la Genesi come libro divino, ed anche tra quelli che lo accettano come tale, non tutti si assicurano perfettamente che nella lunga trasmissione non abbia subito avarie per mano dei copisti, e (anche in caso di incorrotta tradizione) che si sia a grado di comprenderlo condegnamente, e siccome, d'altra parte, è bene che la forma scientifica sia una ed universale; così, senza menomamente pregiudicare i dati etnologici genesiaci, anzi, dopo averli esauriti nella *deduzione* etnologica, si è convenuto, come per spontaneo simultaneo movimento, d'applicare anche a questa, come a tutte le altre paleontologie, la forma induttiva, che dal noto risale all'ignoto, nascoso tra le tenebre dei secoli preistorici. Il credente non teme l'induzione, anzi la preferisce, non solo perchè più ovvia a tutti, ma anche perchè sempre finisce col scoprire nuove e più vaste analogie dell'ordine naturale che è tipo, coll'ordine soprannaturale che è prototipo e realtà, con grande accrescimento delle evidenze della fede.

La Etnologia induttiva è una scienza appena adolescente, e non ha ancora raggiunte, come conseguenze, tutte le premesse della Etnologia deduttiva fondata sui dati genesiaci; ma possiamo assicurarci che vi perverrà. In siffatta maniera si incontrarono nel centro della montagna le due bande traforatrici del Moncenisio, quantunque l'una si fosse dipartita dal lato francese e l'altra dal versante italiano, *perchè i calcoli erano stati ben presi, ed il lavoro era stato ben condotto*. Quando le due bande si incontrarono, si fece gran festa alla quale prese parte tutta l'Europa civile!

Non era da aspettarsi, che sulla nuova via della induzione la scienza evitasse ogni abbaglio sin dal principio: di seri sbagli ne fece assai, e di teorie poco serie ne conì molte. Fece anche

peggio. Mise in derisione la Genesi, perchè la superficialità induttiva è sempre baldanzosa e conduce alla irreligione. Ma di mano in mano che i fatti si vennero accumulando, ed i mezzi d'esplorazione si perfezionarono, e spiriti più sodi si impegnarono nella ricerca, il sorriso di disprezzo dei dati genesiaci dovette morire sulle labbra dei saccenti, e furono costretti anch'essi ad atteggiarsi a serietà per non parer ridicoli. Si è già pervenuti a conclusioni molto analoghe ai dati genesiaci, le quali più che sufficientemente proveranno il nostro assunto.

Si è scoperto niente meno che una nuova lingua e letteratura antichissima e ricchissima, il *Sanscrito*, "lingua fondamentale indoeuropea" "lingua proto ariana" "lingua del periodo unitario" (Ascoli). Nei suoi quattro vedi (il *Rig*, il *Yagur*, il *Sàma*, e l'*Atharva*): nei suoi grandi poemi eroici il "Mahàbharada," ed il "Ramàyana:" nei suoi "Puràna" (epici sacri) e "Tantra" (poemi didascalici) ed in altre opere, si è aperto all'etnologo un nuovo assai vasto campo di esplorazione. Appena secondaria a questa in importanza è la scoperta d'un'altra lingua e letteratura anch'essa asiatica ed antica. Il *Pali* coi suoi libri religiosi il "Tripitaka," il "Dharma," l'"Abhidharma," il suo poema epico il "Mahàwahansoe" ed altre opere minori. Ho fatto volentieri allusione a queste due più importanti scoperte, perchè le sono scoperte di famiglia, della famiglia stessa ariana, alla quale noi apparteniamo Latini e Germani, ed anche perchè io ho passato un quarto di secolo in mezzo ai popoli, i cui antenati sul luogo parlarono quelle lingue e coltivarono quelle letterature, delle quali non sono affatto ignaro, per mezzo del Tamulico, che vi è ora parlato. Antico linguaggio anche questo, che quantunque non appartenga alla famiglia Ariana, ma alla Turania, si è però appropriato gran parte del Dizionario Sanscrito, ed è ricchissimo di libere traduzioni poetiche dal Sanscrito.

Premesse queste poche parole di spiegazione, perchè non paia, che coll'aver ricorso alla scienza induttiva in materia di fatto rivelata, si voglia dare ai "deboli e poveri elementi" della scienza umana una importanza assoluta che non si merita, vediamo ora a quale conclusione sia venuta questa scienza nella questione della unità primitiva delle due razze Latina e Germanica, e se non escluda la troppo accarezzata idea d'un ingenito primato di una di esse. La darò nelle parole d'un grande scrittore vivente.

L'eminente orientalista ed etnografo Max Muller, indotto da concienzosa analisi, per la evidenza di tratti intimi distintivi delle

lingue tra di loro, dovette classificarle, come esse si classificano di per se stesse, in tre grandi categorie, delle quali assegna i tratti principali di rassomiglianza e di dissomiglianza (*proprio in tre come la Genesi!*) cui egli chiama: Ariana, Semitica e Turania. I Latini ed i Germani appartengono alla stessa famiglia Ariana. Ecco come nel suo " Sanscrit Literature " pag. 14, ci riconosce l'unità primitiva delle due razze Germanica e Latina. " I termini per Dio, per casa, per padre, madre, " figlio, figlia, per cane e vacca, per cuore e lagrime, per scure ed " albero, identici in tutti gli idiomi indo europei, sono come le parole d'ordine dei soldati. Noi diamo il " qui va là? " all'apparente " straniero, e sia che egli risponda col labbro d'un Greco, d'un Tedesco, o d'un Indiano, noi lo riconosciamo come uno di noi stessi. " V'era un tempo quando gli antenati dei *Celti*, dei *Germani*, degli " Slavi, dei Greci, dei Persiani e degli Indi *vivevano insieme dentro " le medesime siepi*, separati dagli antenati delle razze Semitica e " Turania. " Se adunque i Celti (Latini) ed i Germani facevano una volta parte d'una sola e stessa famiglia, d'onde queste pretese e vanto di ingenito primato di una razza sopra dell'altra tra nazioni consorelle?

\*  
Lo studio comparato delle religioni comprova lo stesso fatto.

Allo studio comparato delle lingue, ha il Max Muller consociato dappoi anche lo studio comparato delle religioni. Nelle sue letture d'introduzione alla scienza delle religioni, ci dà per risultato della sua analisi una classificazione delle religioni identica colla classificazione delle lingue, cioè proprio ancora nelle tre grandi famiglie sopra accennate. I tratti distintivi sono: delle religioni Semitiche, *il culto di Dio nella storia*: delle Turanie, *il culto della Natura*, sebbene alquanto disintegrato e disarticolato per manco di senso sintetico nei turani: delle Ariane, *il culto di Dio nella natura*, il Cielo-Padre, il Dyaus-Pitar dei Veda, lo Ζευ πατηρ dei Greci, il Jupiter dei Latini. Riassumiamo adunque la stessa conclusione colle parole del signor Laing cioè " la sostanziale " identità d'intelletto in tutti i rami della famiglia ariana. Ieri " il Greco, quest'oggi l'Anglosassone, domani potrebbe darsi che " il Russo o l'Indiano conduca l'avanguardia delle nazioni ariane. " Dunque nessun primato ingenito in alcun ramo, ma un avvicinarsi di primato occasionale.



Che anche dopo l'emigrazione, il Celta (1) ed il Teutone rimasero per lungo tempo indistinti.

Anche dopo che la grande famiglia Ariana emigrata dall'Ariadhesa, che fu loro culla e dimora primitiva, d'onde anche trassero il nome di Ariani, dall'ambiente comune *d'una stessa siepe* si fu sparsa quà e là sul continente asiatico ed europeo, e le varie bande incominciarono ad assumere nomi e caratteri distintivi, secondo le diversità dei paesi occupati dalle singole bande rispettive e la diversità di clima, cielo, suolo ed alimento; i due rami non si trovano tutto d'un tratto stereotipati nella storia come rami distinti. Ciò non poteva avvenire e non avvenne. Infatti prima di Cesare e di Tacito gli scrittori Greci e Latini non distinguevano i Celti dai Germani, e Dion Cassius identifica quelli con questi. Gli etnologi che non hanno tenuto conto di questa confusione, come conseguenza della primitiva identità dei due rami e dei vicendevoli contraccambi nelle loro migratorie oscillazioni, quindi anche del non sufficiente sviluppo di tratti distintivi, fuorviati da ricordi contraddittorii, si sono divisi in opinioni diametralmente opposte. Se la quistione dovesse esser decisa sulla loro sola autorità, e si volesse nello stesso tempo mantenere la teoria d'una distinzione ingenita di razze, ecco a quali assurde conseguenze si perverrebbe. Non si sarebbe certi che la Germania, cioè il lato destro del Reno, fosse stata colonizzata proprio dai Germani e non piuttosto dai Celti. Non si sarebbe certi che la Gallia, cioè il lato sinistro del Reno, sarebbe stato colonizzato proprio dai Celti e non piuttosto dai Germani. Non si sarebbe certi che i Germani sian proprio Germani o non piuttosto Celti e viceversa. Il Germano sarebbe Celta, non Germano e viceversa! Holtmann, per esempio, nella sua opera "Kelten und Germanen," mantiene che i Celti ed i Germani degli antichi, cioè gli abitatori della Gallia e della Germania, erano Teutoni nel linguaggio della moderna Etnologia. Mentre Mone, all'incontrario, nella sua "Celtische Forschungen," vuole che la Germania e la Gallia fossero anticamente occupate da razze che ora chiameremmo Celtiche. (Vedi Lightfoot, Galatians, pag. 236). Nella letteratura religiosa si è disputato ed an-

(1) Per evitare la confusione, qualche volta si è obbligati di surrogare il nome *Celta* al nome abusivo Latino. Il lettore sa che l'uno sta per l'altro nell'uso comune abusivo.

cora si disputa a quale famiglia abbiano appartenuto gli antichi Galati ai quali l'apostolo scrisse, se alla Celtica o alla Germanica, non ostante l'omonimismo di Galati con Galli, Gaels, Keltæ, Celtæ, che sono la stessa parola variamente pronunciata in paesi, idiomi e tempi diversi. Lutero sospetta che fossero Teutoni, nei quali anche ravvisa gli stessi difetti di carattere che l'apostolo riprende nei Galati. Wieseler e Olshausen stanno per l'opinione che fosser tedeschi.

In questi tempi di germanica ascendenza (Dio sa che parliamo con affezione e con rispetto come se fossimo teutoni noi stessi), nei quali i nostri fratelli Germani sono fieramente tentati di vanità, non farebbe ad essi alcun male, se invece di dar troppa importanza alle testimonianze date in loro favore dagli storici romani, i quali, forse per adulare se stessi, *romanizzarono* i Germani che avevano loro più lungamente resistito, a discapito dei Celti, cui avevan potuto sottomettere più facilmente (per circostanze forse indipendenti dal valore rispettivo dei due popoli), come anche Quinto Curzio, nella sua vita di Alessandro il Grande, collo stesso intento ha *greccizzato* gli Indiani; volessero invece, con cristiana modestia, tener piuttosto conto del rabuffo che a questo proposito fa loro il grande apostolo Lutero. Lo trascivo dalla traduzione inglese: "Alcuni pensano," egli dice, "che noi Germani siam discesi dai Galati. Nè forse erronea affatto è questa supposizione; poichè noi Germani non siamo molto dissimili da essi in temperamento. Ed io stesso mi sento costretto a considerare che ci fosse nei miei compaesani più fermezza e costanza: poichè in tutte le cose che noi facciamo sul primo impulso si è assai fervidi, ma subito che il calore delle nostre prime affezioni si è spento, ci rilassiamo, e riguardiamo con quale temerità noi incominciamo le cose, e con quella stessa le mettiam da canto e le trascuriamo" (Lutero Gal. 1, 6).

Che nei tempi storici di decadenza Romana (popoli latini) e d'invasioni Germaniche, le due razze si sono così immischiate da obliterare ogni distinzione, se la ci fosse stata.

Dato anche che ci fosse stato un tempo di ingenita distinzione tra le due razze, nel senso erroneo comportato dalla teoria aristocratica, pure, nei tempi della decadenza dell'Impero romano, e susseguentemente nel Medio Evo, la storia ricorda tante irruzioni ed immischianze di popoli nordici, Goti, Ostrogoti, Visigoti, Eruli,

Unni, Vandali, Normanni e Longobardi, tutti Germanici, coi popol del Sud (Latini), che ogni sussistenza di distinzione diventa impossibile.

Sogliono gli etnologi, nei casi di incrociamiento di razze, estinguere una razza in un'altra, con un magico tratto di penna, teorizzando che una sia assorbita o assimilata dall'altra. Ma queste e simili teorie non sono comportate dalle analogie della natura, e svaniscono subito che vi si applichi il dubbio e la disamina. La mistura di due ingredienti differenti non riproduce un *quid* identico con uno dei due, ma un terzo, neutro, che non è nè l'uno, nè l'altro, quantunque possa ritenere alcun che dell'uno e dell'altro.

Ora quali che siano stati i nostri preistorici antenati (non si sa con certezza di qual razza essi fossero etnologicamente, anche se Celti o Teutoni), adesso la questione sarebbe: Che cosa siamo noi, dopo tanti mescolamenti?

Devo premettere una o due considerazioni.

Nel gelido settentrione le deboli tra le piante umane, non potendo lottare contro l'asprezza del clima, vi si spengono. Difatti la statistica prova, che anche attualmente, non ostante la scelta che il clima vi fa di prolificatori, la mortalità dei bambini vi è più numerosa che nel Sud: mentre invece, per contrapposto, per cause facilmente presumibili, i casi di longevità vi sono più frequenti. Solamente le piante umane le più robuste e le più esuberanti di vita vi resistono, vi si ingagliardiscono, e vi proliferano, formando una razza d'una forza fisica e d'una energia prolificatrice troppo più rigogliosa che possa nella sua espansione essere contenuta dentro i limiti del gelido loro natio paese.

Quando adunque il loro numero è cresciuto troppo più che il loro paese non possa contenerli, la divina provvidenza gli scatena dal Nord, e li fa irrompere "a guisa di turbo" (Dan. XI, 40) sui paesi meridionali, per ristorarvi l'equilibrio, rinvigorirvi la languente vitalità, ingentilendovisi essi stessi, e sopperendo a molti altri bisogni cosmici, della maggior parte dei quali, per ignoranza, non ne siam pur consapevoli. Tutto questo si opera in ammirabile analogia, tanto nel modo come negli effetti, colla irruzione dei condensati venti gelidi del Nord, nella rarefatta atmosfera del fervido mezzodì. In conformità con questa provvida legge naturale, in tempi di nessuna o di minima cultura; quando la scienza della pubblica igiene non aveva per anco appreso a combattere gli elementi atonici e septicici di un caldo clima; quando

l'ignoranza ed il luridume sempre saturavan l'aria di miasmi velenosi, le costituzioni si deterioravano, e le popolazioni del Sud venivano mietute dalla peste; allora, come turbine da lungo tempo compresso e condensato, numerose bande di coariani fratelli, rigogliosi di vita rattenuta da lunga dimora in climi tonici ed antiseptici, si scatenavano dal semenzaio del Nord, irrompevano sulle diradate lande del Sud, riempiendo le file mietute dalla morte e rinvigorendo quanto ancora vi rimaneva di vitalità. Che se queste vicende riparatrici, quasi mai non si compievano senza spargimento di sangue fraterno, questo non era colpa della provvida legge, ma della ignorante resistenza che si offriva alla medesima.

Questa legge vige ed opera ancora. Solo, che, mutate le circostanze, la direzione di questi turbini umani si è mutata anch'essa. I popoli meridionali (i Latini) dell'Europa hanno meglio appreso le leggi sanitarie del loro clima, ed i popoli del Nord (i Germani) altamente inciviliti han cercato e trovato altri sfoghi alla loro popolazione e troppa vitalità, più pacifici e più remoti. Ora è sull'America e sull'Australia che principalmente si diversano le sue pacifiche onde di colonizzazione. Se non che, trovandovi tipi umani ancora troppo disproporzionatamente inferiori, non si commischiano con essi, ma gli assoggettiscono per la legge che sapere è forza. Se vi acconsentono, gli inciviliscono, se no, gli spingono davanti a sé lasciando loro ampio spazio di foresta, prateria o montagna; che, se in luoghi dove il tipo umano morale è disperatamente abbruttito, avviene che l'indigena deperisca e si spenga davanti alla sempre crescente onda di colonizzazione germanica, la colpa non è sempre del più forte, anzi il più sovente della ignoranza e della mala fede del più debole.

Tenendo di vista questa legge e questi fatti, stringiamo ora l'argomento e vediamo che cosa possa rimanere del latinismo e del celtismo dei popoli del Sud, nel senso voluto dalla teoria aristocratica — dopo tante irruzioni dei popoli germanici nel Sud e tanta mischianza dei due popoli.

A) Non si può essere della identica razza dei primi occupatori del nostro paese (se pure essi furono di razza diversa da quella dei susseguenti invasori), perchè essi non sono gli unici atavi nostri.

B) Essendo certi per riguardo alla razza dei nostri atavi invasori (certi anche che la razza invasa anch'essa era coariana colle razze invadenti), mentre si è incerti del nome della sottofamiglia



dei nostri atavi invasi; ragion vuole che dei due nomi si assuma piuttosto il certo che l'incerto. Tanto più che

C) La razza invadente, perchè più robusta, era più dotata di energia assimilatrice, mentre la razza invasa, perchè più debole, era più suscettibile di assimilazione;

D) E che, finalmente, la razza più debole quando non rinvigorita da mischianza colla più forte, deve, in qualche proporzione almeno, esser deperita davanti al progresso della più forte..

Dunque questi due popoli che appartenevano un tempo ad una stessa famiglia, e che anche dopo la loro separazione si commischiarono assieme, come mai formerebbero ora due popoli così distinti che uno fosse ingentitamente popolo aristocrata, e l'altro popolo plebeo? Che in circostanze sempre mutabili, questi due popoli s'avvicinino un primato *eventuale* tra di loro, ciò è facilmente presumibile e ciò avviene. Ci facciam fretta di dire, noi Latini, che ora il primato eventuale è ai Germani. Impariamo da ciò a non invanirci quando l'ascendente è nostro, Germani e Latini, e a non tener di meno conto il fratello, quando è la sua vicenda di andare al di sotto. Ma che di ingenita aristocrazia, di naturale primato, intellettuale, morale, civile ecc. ecc., non ne parli chi non vuol far torto a se stesso.

Se a qualche lettore italiano paresse per avventura, che, arguendo contro questa teoria, io combatta contro un mulino a vento, pochissimi essendo coloro ora in Italia che abbian ritenuto tanto del pedantismo passato, da crederci ancora il fior delle nazioni nel senso aristocratico, lo pregherei ad assicurarsi che fuori d'Italia non è così, e che, tutt'altro che per pedantismo, questa teoria è altrove troppo accarezzata ed ha bisogno d'essere confutata.

Sin quì, accampando risultati positivi ottenuti dalla induzione, noi stessi abbiám seguita la forma deduttiva. Dalle scaturigini della storia, nelle quali abbiamo trovata l'unità delle due razze, discendendo giù per la fiumana dei tempi, noi abbiamo constatato l'amalgama delle due razze anche dopo la loro separazione, per gli effetti d'una legge compensatrice che in uno stato meno avanzato di civiltà, rattenne il Sud per mezzo del Nord, ed ingentiliva il Nord per mezzo del Sud. In questa unità primitiva, ed in questo successivo amalgama, noi abbiamo riconosciuto doppia ragione della insussistenza d'ogni vanto aristocratico d'una nazione sopra d'un'altra. Ma siccome i fautori di quella teoria credono di poter provare

il loro assunto per una induzione che ad essi pare legittima, ma non è; così farà d' uopo che noi teniam lor dietro anche su questo op-  
posto ascendente cammino.

I. C. MILL.

## PRIMO CENTENARIO DELLA INDIPENDENZA AMERICANA

(Continuazione, vedi pag. 150).

### II.

#### PRINCIPII DELLA DICHIARAZIONE D'INDIPENDENZA.

Gli uomini che firmarono in un congresso delle colonie la Dichiarazione d' Indipendenza, non erano nè violenti rivoluzionari, nè dottrinari esaltati, ma gente matura per età ed esperienza, troppo accorta per lasciarsi trascinare di primo impulso a novità precipitate, conscia appieno della gravità dell' atto in cui impegnavano averi, vita ed onore.

La lor Dichiarazione non è un *pronunciamento*, ma un atto politico grave di pensieri morali e filosofici di universale applicazione. Desideriamo, in questa conferenza, considerare quali siano i principii morali e politici su cui riuscì questa repubblica a fondare in modo stabile la sua indipendenza.

Le dottrine della Dichiarazione d' indipendenza esposte in quell' atto medesimo, si riferiscono ai diritti essenziali e inalienabili dell' uomo, ai principii ed agli uffici di governo e al diritto di rivoluzione. Quella Dichiarazione esordisce con un sillogismo, di cui, ferme le premesse, inevitabile ne risulta la conclusione.

Suona così:

‘ Riteniamo irrepugnabili e per sè medesimi evidenti questi principii:

‘ Che tutti gli uomini son creati eguali e dotati dal loro creatore di certi diritti inalienabili, tra' quali sono la vita, la libertà e l' aspirazione ad una condizione felice;

‘ Che a tutela di siffatti diritti sono stabiliti fra gli uomini dei governi, debitori di lor potere legittimo all' assenso dei governati;

‘ Che dove una forma di governo non risponda al fine predetto, spetta al popolo di mutarlo o rovesciarlo e surrogarlo con altro governo, basato sopra questi principii ed organizzato nel modo più ovvio a tutelar la sicurezza e la prosperità dei cittadini.’

Il che torna a dire in breve:

1. Tutti gli uomini hanno in proprio certi diritti inalienabili.

2. I possessori di questi diritti provvedono alla tutela dei medesimi per mezzo dei governi, o danno a ciò il lor assenso.

3. Dove il governo intendesse ad annullar tali diritti, spetterebbe ai possessori di questi di annullare il governo per servire i diritti.

Esaminiamo questi punti successivamente.

L'eguaglianza degli uomini non è meramente sociale o intellettuale o politica; ma ha una ragione più profonda: è una creazione di Dio ed in sè comprende i diritti di vita, di libertà e di felicità. È basata questa eguaglianza sopra la natura spirituale e morale dell'uomo. Onde è che il materialismo e a ritenersi nemico di ogni libera istituzione, poichè mira più o meno inconscio a distruggerne la base.

Or la società deve cercare e promuovere con imparziale cura e con eguale interesse il bene di tutti i suoi membri. Tale la sua volontà, di cui è organo comune, pubblico, principale il governo. Nè si creda per ciò che il suffragio ed i politici uffici costituiscano diritti essenzialmente naturali. Non vi ha alcun diritto naturale di regnare, nè di dar suffragio: tali diritti sono di pertinenza della società, un privilegio che teniamo da essa unicamente e che siamo astretti ad esercitare subordinatamente al suo volere ed a' suoi interessi.

Regola questa che non si deve applicare solo a chi amministra, ma altresì agli elettori. Appartiene il diritto di eleggere e quel di regnare a chi lo ha dalla società; or come tutti non sono ammessi a regnare, neppur è ammesso ad eleggere chiunque il brami. Il diritto di suffragio — non cadrà inopportuna fra di noi questa riflessione di un repubblicano — è privilegio commesso dalla società a chi è capace e degno di esercitarlo. D'altra parte, chi è atto a governare, se a ciò chiamato dal suffragio de' cittadini, non deve sdegnare di assumere l'impegno, con assoluta osservanza della giustizia. Così vuol natura, equità e buon senso; tale è la via che batte ogni vera repubblica.

Viene in ultimo il diritto di rivoluzione. Siccome fu già osservato, non si tratta qui di velleità nè di passione di parte, ma di necessità sociale, di un mezzo estremo d'impedire la rivoluzione della tiranide e l'annichilamento dei diritti di ogni cittadino. Per non aprir la via a rivoluzioni che, anzichè un rimedio riuscissero peggiori del male, i firmatari della Dichiarazione suddetta prescrissero nel modo che segue le condizioni necessarie a legittimare una rivoluzione.

1. La rivoluzione deve esser basata sopra la giustizia ed avere a scopo di liberare la società da' suoi mali.

2. Questi mali devono consistere in gravi e intollerabili ingiustizie.

3. Essa deve in modo manifesto apparire qual rimedio unico e pratico ad un tempo.

Il diritto di rivoluzione è, in astratto, per la società quel che il diritto di personale difesa per gl'individui; ma richiedesi quì alcuna modificazione o limitazione, nell'interesse della società. La Costituzione francese dell'an. 1793, col dichiarare che ogni cittadino contro il quale siasi eseguito arbitrariamente un decreto tirannico ha il diritto di resistere con violenza, subordinava il potere dello stato al capriccio individuale e all'anarchia. I rivoluzionari di Francia ricondussero indietro la libertà, stabilendola sopra una base politica e la vestirono con forma politica, ritenendo questa come miglior di tutte e definitiva. Mentre che la rivoluzione americana avea assisa la libertà sopra una base, non politica, ma morale. Il principio americano è questo: l'uomo deve assumere una condizione politica e sociale rispondente alla sua forza e capacità; la vita sociale non vuol essere una serie continua di sconvolgimenti, ma un progressivo sviluppo, giacchè non si tratta di demolir, ma di edificare.

I fatti dimostrarono da qual parte fosse la ragione.

AONIO LETI.

---

## LA RISURREZIONE DI CRISTO

---

Fra i moderni cultori delle scienze teologiche, gode massima considerazione ODOARDO REUSS, professore nell'università di Strasburgo. È noto ch'egli appartiene ad una scuola che volentieri si chiama, per antonomasia, la *scuola critica*, alla quale si può giustamente rimproverare di mostrarsi troppe volte autoritaria; ma i lunghi e coscienziosi studii, l'ampiezza e la profondità delle cognizioni, l'acume storico e filologico, rendono sommamente preziose ed utili le varie opere del prof. Reuss che sono: *La Storia de' libri sacri del Nuovo Testamento* (in tedesco), *la Storia della teologia cristiana nel secolo apostolico* (francese), *la Storia del Canone delle Sacre Scritture* (francese), *la Bibliotheca Novi Testamenti Græci* (latino), e la splendida pubblicazione in corso di stampa: *La Bible, traduction nouvelle avec introductions et commentaires*.

Di quest'ultima opera, che comprenderà circa quindici volumi, abbiamo già il *Salterio* (Parigi 1875), e la *Storia Evangelica* ossia *Sinopsi de' primi tre evangelii* (Parigi 1876).

Ecco quanto scrive il prof. Reuss, nella sua *Sinopsi*, intorno al fatto della risurrezione di Cristo:



Riguardo al fatto della risurrezione, l'esegesi non può se non constatare che gli apostoli non hanno mostrato mai la minima esitanza, nè espresso il minimo dubbio. L'apologetica, dal canto suo, può al dì d'oggi risparmiarsi la fatica di discutere sul serio certe spiegazioni, un tempo immaginate per mettere il miracolo da banda; quali p. es. l'ipotesi di un sonno letargico, dal quale Gesù sarebbe appoco appoco riscosso; oppure l'ipotesi di una fantasmagoria organizzata da capi-partiti occulti, onde mistificare i discepoli; oppure l'ipotesi di una menzogna messa pensatamente in giro da questi ultimi; ed altre consimili, parimente romanzesche e strane, e già da tempo sfatate dalla storia e dalla psicologia, dalla fisiologia e dal buon gusto.

Lo spediente del ridurre il fatto ad un semplice mito urta massimamente col brevissimo tempo trascorso tra l'evento e le prime predicazioni; ed il ricorso ad una illusione visionaria è impossibile di fronte all'universalità ed alla fermezza delle convinzioni in seno alla Chiesa. Quand'anche non avesse un solo de' nostri evangelii la garanzia di una immediata ed oculare testimonianza, resterebbe pur sempre quella di S. Paolo, le cui affermazioni non possono essere se non la riproduzione di quelle dei personaggi da lui nominati (I Cor. xv, 1-7).

Noi potremo riconoscere che molte cose, in quella storia, sono per noi incomprensibili; che non giungeremo mai a renderci conto del modo di esistenza di Gesù risorto; che la nostra ragione ad ogni momento intoppa, quando tenta di concepire e di concordare gli elementi dei vari racconti evangelici: — rimarrebbe pur sempre questo fatto incontrastabile, che la Chiesa, da diciotto secoli sussistente, è stata edificata sopra quel fondamento e ne è per così dire il vivente attestato; a voler dir lo vero, la Chiesa è sorta dalla tomba di Cristo, col quale essa altrimenti sarebbe per sempre rimasta sepolta.

## IL SOLE FERMATO DA JOSUÈ

### È UNA POESIA O UN FATTO VERO?

I nostri lettori non avran dimenticato lo studio critico-storico inserito da qualche mese su questo argomento. Esso non passò inavvertito, come ce lo prova una lettera che ricevemmo di lì a poco tempo e siamo dolenti di non aver potuto inserire immediatamente. La pubblichiamo quì appresso, per rispetto a quei principii di li

bertà che riteniamo necessari alla ricerca del vero. Non viene quì messa in questione, più che dapprima, l'autorità della Scrittura, la quale per i nostri amici e collaboratori come per noi riman ferma e intatta; ma trattasi invece di conoscere il senso delle cose esposte in essa e di secondare a questo fine la discussione, lasciando sempre ad ognuno il diritto e la responsabilità che gli spettano.

A noi rincresce che ciò non si comprenda da tutti coloro che pur sanno che lo spirito di ubbidienza non esclude quello di una libera investigazione. Prima di aver studiato il passo ora in discussione, taluni già sentenziarono; chi vi vede una poesia è messo in fascio con chi fa scender l'uomo dalla scimmia o venir tutte le cose dal caso! Ma costoro, senza avvedersene, seguono molto bonariamente una tradizione scolastica, una corrente teologica, perdendo ogni diritto di spacciarsi più di altri riverenti alla Scrittura o indipendenti dagli uomini.

A sentirli, odiano la teologia, scambiandola al solito col *diable cornu*. Ma poi, chi non vede come teologizzano? Forse verrà il dì che addurremo qualche saggio di loro scienza non falsamente così nominata. Frattanto, ci permettano di non gradire certe ammonizioni per lo meno inopportune.

Darsi alle scienze, anche se bibliche; alle storie, anche se di martiri della fede, non è opera seria, a meno che si tratti di rifar la storia di qualche papa o disfare il senso di qualche profezia! Son gusti e *de gustibus* a che pro disputare?

Perciò veniamo alla nostra lettera.

Mantova, 16 febbraio 1876.

*Signor Direttore,*

Rivolgendo il pensier mio sopra alcune opinioni che si riproducono in questi tempi, e particolarmente quella che non riconosce un fatto vero il miracolo di Josuè, mi venne l'idea di scriverle la presente.

Fra le molte cose bibliche cui oggi non si vorrebbe più credere letteralmente, vi è anche il fatto del sole fermato da Josuè che si legge nel cap. x del libro che porta il suo nome. Non potendo spiegare questo fatto con nessun sistema astronomico finora conosciuto, si vorrebbe dimostrare come cosa incontrovertibile che questo racconto tra il ver. 12 e il 15 non è che una poesia in forma di cantico come tanti

altri della Bibbia. Chi scrive questa confutazione può vantarsi di essere alieno da pregiudizii religiosi, e non può credere di essere tanto ignorante da non poter formarsi un giusto o mediocre criterio sopra certi punti della Scrittura; tuttavia per quanto ho esaminato e studiato questo argomento, non mi è possibile vedervi neppure un'idea di poesia, e tanto meno se lo confrontiamo con gli altri cantici della Scrittura. Ma prima di fare questo confronto, voglio esaminare se è plausibile questa spiegazione dal fatto che questo racconto è stato tolto dal *Libro* detto *del Diritto*, cui si crede essere stato un'Elegia (ver. 13).

Il "Libro del Diritto" a parer mio, doveva essere lo stesso che altrove è chiamato il "Libro delle battaglie del Signore" (V. *Num.* xxi, 14), perchè in ambedue i luoghi si parla di fatti eroici e guerreschi (Vedi anche 2 *Sam.* i, 18). Il titolo *del Diritto* sarebbe detto in merito e a riguardo dello spirito del Libro, e l'altro *delle battaglie del Signore* si riferirebbe al suo contenuto. Se si studiano questi due titoli, e queste citazioni, si vedrà che questo Libro fu composto avanti dei libri storici della Bibbia, e che era una raccolta de' fatti eroici e straordinari del popolo ebreo da Moisè a Davidde. Ora questa raccolta, fosse pure in linguaggio poetico, doveva tener luogo della storia delle guerre di questo popolo fino alla compilazione dei libri storici della S. Scrittura, ed avere la medesima autorità che hanno ora que' libri. Compito quindi il canone dei libri dell'Antico Testamento, quel libro per essere già stato qua e là riprodotto nelle nuove Scritture diveniva, per così dire, inutile o superfluo unirlo con queste, così come molti altri citati nell'Antico Testamento i quali non si trovano nelle S. Scritture (Vedi 1 *Cron.* xxix, 29; 2 *id.* ix, 29, xii, 15, xiii, 22, xx, 34), ovvero non era necessario riportare tutto il loro contenuto. Ma l'essere citati questi libri nelle S. Scritture come fonte e Codice da dove furon tratti que' fatti, anzi che perdere di autorità storica e sacra l'acquistano, come a mo' d'esempio una storia d'un accreditato scrittore citata da un altro storico non meno accreditato di lui. Infine le citazioni del "Libro del Diritto" e tutte le altre che ho qui innanzi indicate si debbono considerare come aventi lo stesso valore e la stessa autorità che hanno quelle fatte sulle S. Scritture, ovvero come le citazioni de' libri de' re nelle Croniche, e le citazioni delle Croniche ne' libri de' re. (Vedi 2 *Cron.* xvi, 11, xxiv, 27, xxxii, 32, xxxiii, 18, xxxv, 27, xxxvi, 8; 1 *Re* xiv, 19, xv, 23, 31, xvi, 5, 14, 20, 27, xxii, 39, 46; 2 *id.*, viii, 23, x, 34, xii, 19, xiii, 8, 12, xiv, 15, 18, 28, xv, 6, 11, 15, 21, 26, 31, 36, xvi, 19, xx, 20, xxi, 17, 25, xxiii, 28, xxiv, 5).

Ora esaminiamo la citazione del "Libro del Diritto" nel succitato testo di Josuè. In questo luogo è riprodotta soltanto la domanda che Josuè fece al Signore che il Sole e la Luna si fermassero nel mezzo

del cielo, e il fatto accaduto. Quindi è detto: " Questo non è egli scritto nel Libro del Diritto? " Ora, se ciò fosse una poesia o una espressione poetica, perchè citarla in questa maniera, senza farne rilevare la finzione? Ma questa citazione fu fatta appunto per avvalorare questo racconto e farlo credere un fatto vero. Inoltre, osservisi bene, qui non è un fatto eroico o una battaglia di quella memorabile giornata che si rapporta in linguaggio esaltato come 2 Sam. i, 18, ecc., per essere inteso come un'espressione poetica; ma è il fatto proprio de' due gran luminari arrestati nel mezzo del cielo in quel giorno, perchè questo era un fatto singolare e memorabile che lo scrittore aveva interesse di riportare. Oltre a ciò, se questo non fosse un fatto vero, ma una poesia, che senso avrebbero le parole del v. 14? Imperocchè, dopo di avere soggiunto al v. 13: " Il Sole adunque si arrestò nel mezzo del cielo, e non si affrettò di tramontare, per lo spazio d'intorno ad un giorno intiero, " dice: *E giammai nè avanti nè poi non è stato giorno simile a quello, avendo il Signore esaudita la voce di un uomo.* Ora riguardo a che cosa è detto qui " nè avanti nè poi non è stato giorno simile a quello? " a riguardo delle vittorie, o a riguardo del Sole? Non a riguardo delle vittorie, ma a riguardo del Sole fermato nel mezzo del cielo, perchè *non si affrettò di tramontare, per lo spazio d'intorno ad un giorno intiero.* Ma supponiamo per un momento che ciò fosse una poesia; a quale scopo sarebbe stata riportata? Se il cantico di Debora (*Giudici*, v) fosse stato riportato dal " Libro del Diritto " o da un altro di quelli che ho innanzi indicati, che senso avrebbe o che scopo o importanza la citazione isolata del v. 20: " E' s'è combattuto dal cielo: le stelle hanno combattuto contre a Sisera da' loro cerchi? " Eppure questo è il massimo dei confronti che si citano in prova della spiegazione che confutiamo.

Ora potremmo quasi scansare di confrontare questo supposto cantico cogli altri della Scrittura. Però non sarà male dirne qualche cosa. Qualunque cantico, sacro o profano, com'è naturale, ha per oggetto un fatto straordinario e particolare, come vediamo in questo di Debora, in quello innanzi citato del 2 *Lib. di Sam.*, in quello fatto dopo il passaggio del Mar Rosso *Esod.* xv, nel cantico composto da Davide 2 *Sam.* xxii, *Sal.* xviii, e in tutti gli altri. Ora ognuno comprende che in tutti questi cantici, le espressioni, i termini, le immaginazioni, le figure e simili sono usati per abbellire il discorso e in forza dell'argomento, ma che lo scrittore altro non ha in vista che di mettere sotto gli occhi del lettore il suo oggetto proprio e particolare. Ora così non figurerebbe il brano citato in Josuè del " Libro del Diritto, " se esso fosse una poesia o un'espressione poetica, poichè l'oggetto del cantico sarebbero state le vittorie degli Ebrei sopra i loro nemici, e il resto un abbellimento del racconto.



Ma si dice che il Sole fermato da Josuè contraddice alla scienza, e non si può intenderlo. Ciò è vero, e lo sarà sempre più fino a che la scienza e massime quella de' tempi nostri avrà in mira di opporsi alla Bibbia e scalzare la fede nel soprannaturale, nella rivelazione ed ogni credenza religiosa. Ma se non si può credere che Josuè abbia veramente fermato il Sole, perchè ciò è opposto alla scienza, come si crederà poter credere all'eternità del Creatore, cioè che Iddio non ha mai avuto principio? Se tutte le cose cui parla la Scrittura si potessero spiegare, allora tutto già sarebbe compito, e noi non saremmo di qua ma di là del millennio, e S. Paolo non avrebbe detto, parlando delle cose presenti come delle cose future, " noi conosciamo in parte, e in parte profetizziamo. Ma quando la perfezione sarà venuta (non già per opera del progresso della scienza vera o falsa, ma per opera esclusivamente del Creatore), allora quello che è solo in parte sarà annullato, perciocchè noi veggiamo ora per ispecchio, in enigma " (1 Cor. xiii, 9, 10, 12). E non meno impossibile a spiegarsi colla scienza è la risurrezione de' morti, quantunque la Scienza dica che niente si perde in natura: ma questo non prova la risurrezione; e ciò che dice S. Paolo 1 Cor. xv, 36, 37 non lo dice per alcuna ragion di natura, nè di giudizio comune, ma in via di similitudine. Nè vale la rancida ed insulsa ragione della crisalide la quale si cangia in farfalla, poichè il baco nel cangiamento che fa da verme in crisalide e da crisalide in farfalla non muore, ma si trasforma.

Ma rifacendomi al nostro argomento, aggiungerò alcuni cenni circa le interpretazioni corse di questo passo di Josuè.

Alcune delle più strane e bizzarre opinioni religiose che sorsero nella Cristianità hanno avuto origine dalle sofisticherie e cabale del Rabbismo spiegando certi testi dell'Antico Testamento. Le sofisticherie, le sottigliezze e le cabale de'Rabbini di tutt'i tempi sono assai note, e la vanità della loro nazione le ritiene come prodigi di sapienza. *Maimonide*, quel famoso Rabbino di Cordova che viveva nel xii secolo, è forse stato il primo a introdurre nel mondo l'idea che il Sole fermato da Josuè non sia un fatto vero; o, se egli non ne è stato il primo autore, fu lui che diede un certo credito a quest'opinione. *Andrea Masio* (celebre dottore di Lovanio nel xvi secolo, autore di molte opere fra le quali un Com. sopra il Libro di Josuè), poggiandosi sull'autorità di Maimonide non riconosce in quel racconto un fatto vero, ma un'espressione poetica. *Ugone Grozio*, che viveva nel medesimo secolo (fiammingo, ed autore di molte opere, fra le quali dei Com. sopra la S. Scrittura), lo seguì in quest'opinione. A questi tenne dietro *Isacco Peirere* (o *Peirerio*) nel xvii secolo (calvinista ed autore di molti scritti). Dopo lui nello scorcio del medesimo secolo, professò la stessa opinione il celebre Ginevrino *Giovanni Le Clerc* (professore in Amsterdam), nel suo Com. al cap. x di Josuè.

Ora per dare un saggio della sapienza di questi uomini sulla S. Scrittura, riporteremo, per chi non lo sa, che il suddetto Peirere studiando i v. 12, 13, 14 del cap. v dell'Ep. a' Rom. aveva trovato e sosteneva che vi erano degli uomini prima di Adamo, e scrisse un libro su questo proposito intitolato *Præadamitæ*. Quando l'uomo vuole sapere o discutere le cose non rivelate o che non sono nelle facoltà della ragione ovvero vuole spiegare le cose soprannaturali cui Iddio non gli ha dato di comprendere, si perde in vani ragionamenti e si confonde. Ufficio della scienza è quello di ragionare e studiare sulle cose che Iddio ha mostrate all'uomo o messe a sua disposizione per suo utile e profitto. Ma quando l'uomo varca questi limiti e pretende spiegare il miracolo (il quale se si potesse spiegare non sarebbe più miracolo), e sapere se Iddio possa sospendere o modificare le leggi della natura per qualche fatto straordinario di sua libera volontà, allora sragiona. Vadasi per esempio a spiegare anche come l'ombra dell'orologio di Achaz abbia potuto retrocedere di 10 gradi, fossero pure questi di 10 minuti (2 *Re*, xx, 9, 10, 11; *Is.* xxxviii, 7, 8). I dotti hanno molto sofisticato e congetturato su quel miracolo, ma non lo hanno potuto spiegare.

Ma per non dilungarmi maggiormente, citerò per concludere il *Bost* (Diz. della Bibbia, seconda ediz. 1865). Fra le altre cose che dice sul miracolo di Josuè noi leggiamo: "La celebre fermata del sole e della luna, che è stata l'oggetto di tante facezie, di spiegazioni, di dubbi e d'ipotesi, forma la principale difficoltà della storia di Josuè ed è una delle più grandi di tutta la rivelazione. Si è provato di fare delle traduzioni differenti dal testo; si è applicato alla poesia delle parole che appartengono alla prosa; si è fatto dell'esercito celeste un esercito terrestre; del Sole che splende nel firmamento lo stendardo di una compagnia di Josuè; della regina della notte la bandiera d'un altro corpo d'armata; delle parole profetiche di Josuè un ordine strategico dato alle sue compagnie di appostarsi l'una sopra Gabaon, l'altra sopra le alture di Ajalon. Questi differenti tentativi, più o meno azzardati, tutti sforzati, perciocchè l'interpretazione letterale è la sola naturale, devono la loro origine alle molte obbiezioni, alle difficoltà reali che solleva il racconto biblico se lo si crede letteralmente." E il *Dell'Aquila* fra le molte cose che dice contro all'interpretazione in discorso, parlando di Josuè, dice: "Che questo gran capitano costituito nel fervor del combattimento, ed acceso dal desiderio di perseguitar gl'inimici abbia voluto parlar poeticamente, non so se debba credersi da chi non ha il cervello nel calcagno." Questa citazione la faccio non per servirmi dell'ingiuria cattolica, ma per far rilevare l'importanza dell'argomento. Infine per riportare l'opinione degli Ebrei circa all'epoca del ritorno dalla loro cattività, intorno al sole fermato da Josuè come fatto vero, citerò anche

il libro apocrifo detto l'*Ecclesiastico*, cap. XLVI, 6, 7, 8. Quivi è detto: " Il sole non si fermò egli nel suo corso, ed un giorno non fu egli grande come due? " E se le parole di *Abacuc* (cap. III, v. 11) libro canonico si riferiscono a quel fatto, come sembra, basterebbe quella citazione per confutare l'interpretazione di cui parlo.

G. CALLEGARI.

Per non tirare troppo in lungo questa discussione, girammo al sig. professor Revel la lettera del sig. Callegari, ed ecco la risposta.

In omaggio alla libertà di discussione, la *Rivista* non ha dubitato d'inserire la lunga lettera che precede; in omaggio allo stesso principio, eccomi a rispondere brevemente alla medesima.

Il sig. Callegari esordisce col firmare a sè stesso un certificato di conoscenze idonee: egli *non può credere di essere tanto ignorante da non poter formarsi un giusto o mediocre criterio sopra certi punti della Scrittura*. Ma non vi era necessità per lui di sollevare una quistione simile, che in molti potrebbe destare per l'appunto dei sospetti più o meno gravi. Nissuno è giudice in causa propria e le apologie inopportune fanno più danno che bene. D'altronde, di che cosa si tratta? Di esaminare spassionatamente, obbiettivamente delle ragioni pro e contro una certa interpretazione, — e dopo averle ponderate, di esprimere con modestia il proprio convincimento. Le preoccupazioni personali sono qui affatto fuor di luogo.

Entrando in argomento, il sig. C. comincia coll'asserire che il *Libro del Giusto* (Giosuè x e 2 Sam. I) è identico al *Libro delle guerre del Signore*, citato nel cap. XXI dei Numeri; ma dove pigli le prove del suo curioso asserto, egli ha dimenticato di dirlo. — Questo libro poi egli lo considera come contenente la storia eroica degli Ebrei da Mosè a Davide; altro asserto del tutto infondato, poichè le citazioni di Num. XXI non sono *storia*, ma *poesia lirica*, come poesia lirica è l'elegia davidica in morte di Gionatan, la quale è ricavata dallo stesso *Libro del Giusto* citato in Giosuè. Il sig. C. riesce poi ad imbrogliare affatto la quistione, assomigliando quelle citazioni poetiche a quelle dei numerosi scritti storici ricordati nei Re e nelle Croniche. Quindi si vede quanta confusione regni nella sua mente riguardo a questo intero ordine di fatti.

Il sig. C. porta la stessa confusione nell'esame particolare del passo di Giosuè. Egli non si cura punto di esaminare il contesto generale del capitolo, nè il contesto speciale della citazione; ora senza quelle precauzioni indispensabili, gli è vano sperare una esegesi soddisfacente.

Egli altresì non si cura di determinare il rapporto tra il linguaggio della poesia e quello della prosa, e dominato dalla falsa idea che le antologie liriche il *Libro del Giusto* e il *Libro delle Guerre* fossero un libro di storia, non può naturalmente svestirsi del pregiudizio della interpretazione letterale.

Il sig. C. se la prende poi colla scienza che si oppone alla Bibbia, e che scalza la fede nella rivelazione ed ogni credenza religiosa... A qual proposito? Se è a proposito del mio articolo, io troverei poco leale quel modo di esprimersi, poichè per l'appunto ebbi cura d'insistere sul fatto che la nostra non nuova interpretazione è del tutto indipendente dalle scienze naturali, e sen va pianamente dietro al testo, in sulla via tracciata dall'autore sacro medesimo. Come mai il sig. C. può egli asserire che chi non crede come lui su questo punto, non può credere neppure all'eternità di Dio? Che ragioni son queste? E come c'entrano quì il millenio, la perfezione, e la risurrezione? Davvero che gli è un modo curioso di trattare le quistioni ermeneutiche le più semplici!

In ultimo, il sig. C. si è creduto in obbligo di sfoggiare nella storia della interpretazione del passo, ficcandoci in mezzo il libro di *Peyrerius* sopra i *Preadamiti*! Gli è un uscire un po' troppo spesso del seminato, ma non me ne maraviglio; l'erudizione del sig. C. essendo indubbiamente di seconda e non di prima mano. Della citazione del *Bost* nulla ho da dire, avendone già parlato nell'articolo. In quanto alla citazione di *Dell'Aquila* (personaggio a me ignoto), non so se debbo congratularmene col sig. C.; mi pare che tra gente educata, non si dovrebbe raccattare di queste ingiurie plateali, tanto meno poi per rinfrancare un argomento.

Prima di pigliar commiato dal sig. C., mi accorgo che egli sembra domandare una spiegazione del segno concesso ad Ezechia e riferito in 2 Re xx, 2 Cron. xxxii ed Isa. xxxviii. Se non gli dispiace, procurerò di soddisfarlo.

Era Ezechia infermo a morte; ma avendo con gran pianto pregato il Signore, gli fu prolungata la vita per quindici anni; ed a conferma di quella promessa, il Signore gli diede un segno: l'ombra dell'orologio solare di Achaz retrocesse di dieci gradini.

L'orologio solare costruito da Achaz consisteva probabilmente in una gradinata quadrata o circolare, sormontata da un obelisco il quale faceva le veci di gnomone ossia di ago. Dimodochè, a mezzogiorno, l'ombra cadeva sui gradini più alti, e la mattina e la sera si allungava fino ai gradini più bassi, or da una parte ed ora dall'altra. L'obelisco di Augusto, nel Campo Marzio, era uno gnomone dello stesso genere. I gradini (il testo non parla di *gradi*, nè di *minuti*, come crede il sig. C.) servivano a misurare il tempo antimeridiano e pomeridiano; quindi può darsi che



fossero in numero di venti o forse più, sì da corrispondere a mezz'ora od anche a quarti d'ora. La *retroceSSIONe* dell'ombra serve a indicare che il segno fu dato nelle ore pomeridiane. Ma come si spiega questo fenomeno?

Coloro che sono amanti di violente catastrofi e di mondiali cataclismi, non dubiteranno forse di asserire che ciò avvenne coll'imprimere una opposta direzione alla rivoluzione della terra sul proprio asse. Ne sarebbero invero conseguite delle convulsioni terribili sopra l'intero globo; ma siccome il testo placidamente circoscrive il fenomeno ai gradini dell'orologio solare di Achaz, lasceremo stare in pace l'ipotesi convulsionaria.

Ammetteremo noi che il fenomeno fu cagionato da una apparente retroceSSIONe del sole? Anzi ch'è cosmica, la causa sarebbe allora ottica; ma il testo non vi si presta neppure, poichè non parla del sole "nel cielo," bensì dell'ombra che si moveva indietro sui gradini, per cui la superficie illuminata le teneva dietro con pari movimento. In breve, il fenomeno era puramente locale; il che si argomenta eziandio dal cenno delle Croniche, avere cioè i principi di Babilonia mandato ad Ezechia degli ambasciatori per *informarsi* del miracolo avvenuto.

Il miracolo fu probabilmente un semplice fenomeno di rifrazione, ossia di deviazione dei raggi luminosi. Un caso del tutto identico è stato osservato a Metz dal priore Romualdo il 27 Marzo 1703: mediante rifrazione della luce nelle alte regioni dell'atmosfera, in connessione colla presenza di una nuvola, l'ombra del suo orologio solare deviò di un'ora e mezza (1).

Pertanto il miracolo consistette nel fatto che un fenomeno naturale fu dato come un segno, a richiesta del re infermo e dietro la preghiera del profeta (2). La spiegazione riconosce pienamente il potere della fede e l'intervento di Dio, e conserva al segno il suo vero carattere.

A. REVEL.

---

## CENNI BIBLIOGRAFICI

*La lingua di fuoco* ossia la vera potenza del cristianesimo per William Arthur  
— Roma, 63 Via della Scrofa — Firenze, 28 Via de' Panzani — Padova, 12  
Via de' Servi.

L'autore di questo prezioso volume, che accogliamo tra' migliori della nostra letteratura evangelica, è già da parecchi di noi cono-

(1) Kitto: *Daily Bible Illustrations*, vol. IV, 51.<sup>a</sup> settimana.

(2) Delitzsch: *Comm. sopra Isaia*, in loco.

sciuto e amato come cristiano eletto e amico del nostro paese: pregi che rendono la sua parola gradita e autorevole. Ogni suo scritto, appena volto nella nostra lingua, sembra dettato per noi, dal principio alla fine, perchè ispirato a sensi di schietta fede e cattolicità. Eccone due tradotti non è molto: primo il *Giove Moderno*, cui accennammo a suo tempo, modello di polemica opportuna, briosa, incisiva, ma pur sempre cortese e moderata; il secondo, quello di cui or si ragiona, opportunissimo se mai altri fu, pieno di biblico senno e dottrina, soave per candore e unzione, proprio di chi non disgiunge l'amor fraterno da quello della verità.

E quale è la verità di questo libro? Eccola in una sola parola. Vogliamo noi il risveglio delle anime, il progresso nella evangelizzazione del nostro popolo? Vi è una condizione *sine qua non* ed unica: *la lingua di fuoco*, cioè la parola animata dallo spirito di luce e amore e santità, sgorgante dal cuor sincero che parla perchè ha creduto. Tale è l'insegnamento che lo scrittore, con ragionamento or biblico, or apologetico o anche omiletico, riesce a conficcare nella coscienza.

Non è di fuoco ogni lingua che parli volubile o veemente, nè ministro della parola ogni parlatore di cose evangeliche. Lutero, sentendo che taluni gridavano: *spirito, spirito*, perchè se ne credevano organi privilegiati, rispose un dì: 'Darò in sul muso al vostro spirito.' Or ecco un libro che, senza dare sul muso ad alcuno, sarà utile però a far rientrare ognuno in sè e desterà in parecchi il dubbio: sei tu mandato da Dio per bandir liberazione ai prigionieri, oppure non saresti tu il prigioniero, vittima di misera illusione? Altri, per quella lettura, saran ricondotti a piè di Colui, senza il cui favore non possiam far nulla. E così gli opportuni e gravi ragionamenti dello scrittore avran raggiunto in gran parte il loro scopo.

Ciò detto, vogliamo intanto recare qualche pagina di quello scritto, non scelta col lumicino ma più o meno a caso, di modo che si possa dire a chi l'avrà letta: *ab una disce omnes*.

Vedeste mai una cisterna di pietra, incapace di per sè stessa di somministrare una goccia d'acqua, ma messa in comunicazione con una sorgente invisibile? Ebbene, per mezzo di un condotto ancor esso invisibile, la fonte penetrava nella cisterna, la empiva, la colmava e ne traboccava. Dall'orlo di quella cisterna di sasso gli assetati attingevano acqua, come s'ella stessa fosse stata una benefica sorgente. E così del cuore di un credente quando è in comunicazione colla fonte invisibile d'acqua viva. Felice, tre volte felice quel cuore che così trabocca! Dov'è

questa sorgente d'acqua viva, acciocchè noi possiamo appressarvi i nostri cuori? *Egli mi mostrò un fiume puro d'acqua di vita, chiaro come cristallo, il qual procedeva dal trono di Dio e dell'Agnello ...*

Se le autorità ecclesiastiche si attenessero all'idea primitiva del ministero, vedrebbero altrettanto assurdo di conferire il mandato pastorale ad un uomo il quale non abbia date prove, innanzi tutto, di pietà sincera e poi di doni atti all'ufficio, quanto sarebbe che il ministero della marina nominasse a pilota chi avesse bensì studiato la navigazione sulle carte ma non avesse mai navigato per lo stretto sul quale gli avessero ad essere affidate tante vite preziose o che una facoltà medica concedesse il diploma di chirurgo ad un uomo che avesse lette o udite lezioni teoriche, ma non fosse mai stato in un ospedale o al letto di un ammalato...

Udiamo spesso definire seriamente qual sia lo stile migliore per la predicazione; ma il fatto è che quel che sarebbe lo stile migliore per un uomo sarebbe forse il peggiore per un altro... Questa discussione intorno allo stile può paragonarsi ad una discussione che abbia per iscopo di determinare se il fucile rigato, la carabina, la pistola o il cannone sia l'arma migliore. Ciascun'arma è la migliore *a suo luogo*, Il punto essenziale si è che ognuno usi l'arma meglio per lui adatta, che la carichi a dovere e si accerti che sia in buona condizione per far fuoco. Le critiche che udiamo bene spesso si risolvono in questo: noi ammettiamo che il tale è buon predicatore per la esortazione, o è valente nella esposizione delle dottrine, ovvero nelle applicazioni pratiche, ovvero nella esegesi biblica; ma siccome non possiede le qualità di un altro predicatore, qualità forse del tutto opposte alle sue, non lo teniamo in gran conto. Vale a dire: ammettiamo che la carabina è una buona carabina, ma perchè non è un fucile rigato la condanniamo, e perchè il fucile rigato non è un cannone, lo condanniamo anch'esso...

Vieni con quella voce che vuoi, o messaggiere vestito della potenza del mio Redentore! Vieni con voce di tuono sulla lingua, ovvero con dolce 'arpa di dieci corde; ' vieni a noi nella semplicità d'un piccolo fanciullo ovvero nella sapienza di uno scriba ammaestrato da Dio; ma deh! fa che nel tuo messaggio sentiamo quel fuoco che non è riposto in periodi nè in toni, ma in un cuore infiammato esso medesimo dall'alto e versante fuoco nei cuori nostri!

Un generale può aver molti difetti di carattere, temperamento ed abitudini, senza perciò esser meno obbedito dai suoi soldati; ma se i suoi

difetti son di quelli che disdicono ad un soldato, se soprattutto manca di coraggio, allora inevitabilmente ne scapiterà la sua autorità. Così eziandio un uomo di stato può aver mille difetti che non influiscano direttamente sull'arte di governare e tuttavia ritenere tutto il suo ascendente sulla nazione; ma se dà a divedere una mancanza di sagacità politica, quel suo ascendente tosto scompare. Così, se un ministro del vangelo è tenuto giustamente in conto di predicatore arido, cioè, se la impressione ch'ei lascia abitualmente negli uditori pii e candidi è ch'egli espone le divine verità senza alcuna unzione che commuova l'anima sua o quella degli altri, il difetto è fatale. È appunto quel che sarebbe la codardia in un soldato, la dabbenaggine in un uomo di stato o la storpiatura in un corridore.

Un ministro non può mai essere responsabile del successo, ma lo è della potenza; responsabile non solo di presentare al pubblico la verità — nel che molti sembrano credere che consista e termini tutta la loro responsabilità — ma anche di ciò che la verità da lui presentata non sia inoperosa, ma si accompagnata da qualche energia dello spirito.

EMILIO COMBA.



L. Pulsford: *Le texte comparé de l'Evangile selon S. Matthieu*. Parigi, Sandoz e Fischbacher, 1875. Fascicolo 1°, p. 18 in 4°.

Il testo delle nostre versioni della Bibbia è egli identico al testo originale? In altri termini, le versioni italiane, tedesche, olandesi, inglesi, francesi, latine (compresa la Vulgata inaccessibile al volgo), sono esse una fedele riproduzione del testo ebraico dell'A. T., e del testo greco del N. T.? Come si può egli sapere che lo sono?

La domanda è dettata da un sentimento naturalissimo, ed interessa al sommo grado la vita cristiana, poichè l'immensa maggioranza de' lettori della Bibbia non conosce la Parola di Dio se non in una versione fatta in una delle lingue viventi e parlate. Ma la risposta può ella essere accessibile al gran numero? Certamente no; poichè la indispensabile conoscenza delle lingue originali non sarà mai posseduta se non dai pochi. Epperò il ministero de' dottori in seno alla Chiesa (Ef. iv, 11) sarà mai sempre una necessità; perchè, in ispecie, le versioni in uso sieno sempre e del continuo ricondotte alle loro fonti, onde ritrarne la purezza e la semplicità primiere. Di qui l'assoluto bisogno di quegli studi biblici, senza i quali le Chiese evangeliche non avranno mai se non un ministero



impari alla grandezza del suo compito, — un ministero tisico e miserabile, cui il titolo esotico di *Reverendo* non varrà a nobilitare.

Al quesito formulato di sopra, il signor Pulsford si è proposto di rispondere con un lavoro comparativo, ristretto naturalmente a uso dei Francesi, ma fondato sovra un principio di universale applicazione. In quattro colonne parallele, egli ci presenta la traduzione dei documenti biblici più importanti per antichità o per altri rispetti; e questi documenti sono:

1) il *Codice Sinaitico*, detto  $\aleph$ , testo greco della prima metà del iv secolo;

2) Il *Codice Vaticano*, detto B, testo greco della stessa epoca;

3) La *Peshito*, versione del secondo secolo, in uso nelle Chiese siriane;

4) La *Vulgata* di Girolamo, del 383, in uso nelle Chiese latine;

5) Il testo greco della *Stefaniana* (1550), riprodotto nella *Elzeviriana* (1624) e nella edizione dell'inglese *Mill* (1707); testo che ha servito di base a tutte le versioni moderne in uso nelle Chiese Evangeliche;

6) Il testo greco del sommo critico *Tischendorf*, secondo la ottava edizione (1869).

La comparazione di quei vari testi, ridotti tutti in lingua francese ed in forma quasi letterale, si estende, nel primo fascicolo, sopra i capitoli I-VIII, 27 del Vangelo di S. Matteo, ed è corredata di noterelle concernenti le varianti, e di notizie letterarie sui manoscritti, le versioni e le edizioni. Da questo lavoro risultano: a) la insignificanza delle varianti; b) la sostanziale unità e l'integrità dei testi.

Ottimo adunque è il pensiero che ha spinto il sig. Pulsford a tentare quel lavoro. Ma sarà egli continuato? Ne dubitiamo. Se il lavoro è destinato ai dotti, egli è affatto inutile, — perchè ai dotti preme di avere i testi originali, e non una traduzione dei medesimi; se è destinato invece agli indotti, come potranno verificare la fedeltà delle varie traduzioni?

A. REVEL.



## LA VIA SACRA

(Isaja xxxv).

Una terra deserta e sabbiosa  
 Come a festa parata io miro,  
 Ammantata con cespi di rosa,  
 Rivestita di mille color.  
 Del Carmelo, del Libano altero  
 Le fu data la gemina gloria;  
 Or vedremo rifulgere intero  
 Del Signore il divino splendor.

Confortate le mani infiacchite,  
 Le ginocchia tremanti afforzate!  
 Dite all' alme che sono smarrite:  
 Non temiate, il Signore verrà.  
 Ecco, Ei viene per vostro conforto;  
 Egli viene per fare vendetta;  
 Giusto premio ad ognun sarà pôrto;  
 Il Signore che vien salverà.

Ora ai ciechi la vista è donata  
 Ed ai sordi vien reso l' udito;  
 È dei muti la lingua snodata  
 E gli zoppi or balzano in piè.  
 Mormorio di acque fuggenti  
 Fece lieto il deserto arenoso;  
 Ed a limpidi laghi e sorgenti  
 Il fallace miraglio cedè.

Per lo mezzo una via è tracciata  
 Cui non calca l' impuro o l' immondo;  
 Via sacra pei santi nomata  
 Cui nissuno smarrire potrà.  
 I redenti di Sion festanti  
 Muoveranno per quella sicuri  
 Con eterna letizia e con canti,  
 E 'l gemente dolor fuggirà.

## RASSEGNA MENSILE

L' *Unità Cattolica* e la stampa evangelica: riflessioni e suggerimenti.

Quattro righe di qualsiasi scrittore bastano per farlo impiccare a chi sappia interpretarle: così pensava un cardinale e pratica il nero giornale torinese, nè solo contro gli avversari politici ma ancora contro la stampa evangelica.

Memoria, malignità e forbici: ecco i tre elementi della sua redazione.

Il compilait, compilait, compilait.

Da qualche tempo lo vediamo frugare e menar le forbici più che mai assiduamente nelle cose nostre; ci toglie qua e là quelle frasi che più gli tornano, mette insieme citazioni di vario sapore, ne fa un pasticcino alla gesuitica e lo ammannisce ai lettori sotto 'l nome di *castello in aria*, *babele protestantica*, *ciarlataneria protestantica* ecc., che sono i titoli di altrettanti suoi articoli. Ove corra fra noi qualsiasi maninconosa confessione di mali più o meno reali, qualche accusa legittima o gratuita, qualche parola risentita, un rimbrotto, una ingiuria, lesto lesto, fra una presa di tabacco e l'altra e con sogghigno mefistofelico, il vigile censore vi pone su il dito e ne fa regalo al pubblico, più contento che se si trattasse di mandar l'obolo al papa.

E bisogna dire che altri ne segua l'esempio. Leggete queste parole che scrive un ministro protestante, residente fra noi, ad una rivista straniera:

Dans une de mes précédentes lettres je reconnaissais avec joie que les rapports étaient meilleurs entre les ouvriers des différentes dénominations évangéliques qui travaillent en Italie; il me faut malheureusement aujourd'hui constater qu'il y a reprise d'hostilités. Nous voyons des chrétiens écrire les uns sur le compte des autres avec une irritation, une apreté qui remplissent de tristesse les esprits sérieux au sein du peuple de Dieu. Et les ennemis de rire, et la *Voce della Verità* le *Conciliatore* et *tutti quanti* de se frotter les mains! Il y a bien de quoi... Mais espérons que ces tristes discussions approchent de leur fin et que nos journaux religieux, au lieu de fatiguer leurs lecteurs du récit de disputes stériles et peu édifiantes comme ils ont fait depuis quelque temps, ne donneront désormais place dans leurs colonnes qu'à l'instruction et à l'édification.

Or bene, di fronte a codesto contegno della stampa clericale, abbiam fatte le nostre riflessioni.

Se nello scrivere tutti sapessimo di esser letti da' nostri più fana-

tici avversari, che ogni parola men che fraterna sarà per essi più dolce che il miele quando stilla da' favi e diverrà un' occasione di screditare il Vangelo; se pensassimo specialmente che siamo letti da' nostri fratelli e che certe cose inesatte, maligne o per lo meno inopportune, che non sempre avrebbersi il coraggio di ripetere a quattr'occhi o dinanzi un'assemblea di nostri lettori, scenderanno nel loro cuore funestamente come lava che scorra da cima altera giù ne' seminati; se soprattutto non scordassimo ch'è aperto sopra ogni parola nostra lo sguardo santo e amoroso di Cristo giudice e Salvatore: certo, noi terremmo in maggior freno la nostra penna.

Ecco un motivo di vigilanza.

Or mentre l'amico di cui citavamo testè le parole spera una reazione, il nemico nostro si pasce del mal celato desiderio ch'essa non avvenga.

Al considerare poste in evidenza le interne proprie magagne — scrive l'*Unità* — i settari concerteranno di comprimere le ire, dissimulare i dissensi e dissapori; ma sarà indarno, perchè a non lungo andare i rancori compressi proromperanno più acerbi, con maggior danno del civile consorzio e della vita religiosa delle anime.

Non gli daremo una tanta soddisfazione.

Ma per essere prudenti, saremo noi condotti a tacere il nostro convincimento ove la nostra coscienza ci spinga a dichiararlo, per lo avanzamento del regno della verità? No, cento volte no. Se una cosa può dirsi sotto lo sguardo di Dio con la sua certissima approvazione, è nostro dovere il testimoniarla in faccia a chiechessia. È vero, è male di parlare a sproposito dove converrebbe tacere; ma perchè v'è la possibilità di esilarare un prete maldicente o di suscitare il facile rancore di qualche ombroso fratello, avremo noi, ove si tratti di dir la verità, ad esser *cani muti*? Non sono muti i nostri censori. Quant'ira velenosa ne' fogli clericali! Quanti pettegolezzi accompagnarono il risveglio religioso lassù dove si leggono le corrispondenze francesi del nostro amico protestante! Senza dare negli eccessi che potremmo loro rinfacciare e che, speriamo, non si riprodurranno nel campo di questa nostra missione, vi sarà modo di *seguir verità*.

Osiamo affermare che tra noi è meno evidente l'eccesso del dire che il bisogno di avvezzarsi al discutere schietto, aperto, generoso, quale si conviene fra gente libera e sempre compatibile con vera civiltà. Chi loda sistematicamente tutto e tutti o sè medesimo con mal celata preoccupazione, tradisce la verità quanto l'arcigno critico da' neri occhiali possa tradir la carità. Fratellanza fin che si voglia e senza fine desiderabile, siamo d'accordo, ma sopra il terreno della verità: altrimenti è di sole parole, è una smorfia, una vernice, nulla più.

Quante cose noi avremmo ad esaminare con ferma e leale discussione, perchè una opinione comune si formasse intorno ad esse!



## Esempi:

*Osservanza della Domenica*: come promuoverla nella società nostra.

*Società Biblica Italiana*: mezzi atti a renderla popolare, prospera e benefica.

*Circoli o unioni o associazioni* di giovani: missione e prospettive loro e a quali condizioni.

*Alleanza Evangelica*: che cosa sia, faccia o possa fare.

*Riunioni comuni di preghiera*: come possano riuscir veramente profittevoli.

*Disciplina intermissionaria*: esaminar tra l'altre cose se chi è scacciato da una Chiesa per immoralità o se ne scosta per capriccio settario si possa ricevere come fratello in altra Chiesa e se ciò non costituisca un crimine di lesa-evangelizzazione.

*Ciarlataneria*: ne' meetings, ne' rapporti, ne' giornali, ne' libri.

*Opere di carità male intesa e peggio eseguita*: strazio che ne deriva nella evangelizzazione ed esempio della Chiesa Apostolica... primitiva.

*Disseminazione gratuita e indiscriminata di trattati, bibbie ecc.*: se sia tollerabile e come si possa cessare, ec. ec. ec.

Tali quistioni si dovrebbero vagliar per bene, con senno cristiano, italiano, cattolico nel significato genuino della parola. La discussione, profittevole a molti, aprirebbe ancor la via a proteste e rimedi.

A chiunque ci manderà corrispondenze succose e brevi su cotali materie, saremo riconoscenti.

Non temeremo di recar motivo di contento alle spie clericali, le quali, nella serietà e indipendenza delle nostre discussioni, ravviserebbero un indizio certissimo di vitalità e di progresso.

Il loro riso è maligno, ma come muoia ad esse sulle labbra nel considerare i progressi della missione evangelica, si può giudicare dalle parole seguenti del citato periodico margottiano:

I numerosissimi suoi agenti s'aggirano da un capo all'altro per la penisola. Già in trecento comuni esercitano lo svariato culto protestantico. In diverse città hanno scuole maschili, femminili, infantili, serali, domenicali ecc., mezzi efficacissimi per adescare, sedurre, allacciare la generazione crescente, dai luoghi principali, come da ferme stazioni, gli emissari fanno scorreria nei vicini paesi e circostanti borghi e si presentano sotto tutte le forme e travisati sotto le apparenze meno sospette... È un propagandismo straziante.

Meno male! non ridete sempre.

Ci giunge una notizia: L' *Unità Cattolica* è condannata al carcere ed a una multa per diffamazione contro un prete!

FIorentino.

# ERANO VALDESI?

## RIFLESSIONI STORICHE

A PROPOSITO DI ALCUNI ERETICI ANTENATI DEI BALBI E DEI CAVOUR

---

Continuazione, vedi pag. 169 .

### IV.

I primitivi cristiani, per lor maggiore sicurtà, riunivansi volentieri di notte, più o meno alla spicciolata e con inevitabile apparenza di mistero. I pagani, che non si brigavano precisamente di conoscere per filo e per segno i fatti loro, non però si astenevano dal giudicarli. Perchè non li vedevano ai riti comuni, li avevano in conto di atei, e non paghi di ciò susurravano che insieme convenissero per... fornicare e mangiare i loro nati! La diceria non era nuova, giacchè cinque secoli prima era già corsa in occasione di fanatici che si riunivano per celebrare i baccanali (1). E ancor nel quarto secolo dell'era nostra si ripete contro i Priscillianisti (2). Mormorava il popolo, sbuffava; i filosofi ridevano e si lavavan le mani, ed i cristiani, costretti a difendersi, lo facevano e colla voce e con gli scritti, senza però riuscire mai a cessare nè l'onta nè la persecuzione (3). L'oscena calunnia parve dileguarsi alfine quando il culto cristiano surrogò il gentileseo: se non che, paganizzatosi alla sua volta, esso provocò le riunioni domestiche sempre invisibili alle religioni *dominanti*,

(1) ' On les appela des *athées*; ce nom était celui qu'on donnait à tous ceux qui refusaient de reconnaître les dieux officiels. On raconta que dans leurs agapes, où ils assistaient avec leurs mères et leurs sœurs, les lumières s'éteignaient à un signal convenu et que des adultères ou des incestes se commettaient dans l'ombre: cinq siècles auparavant, on avait reproché le même crime aux fanatiques réunis pour célébrer les bacchanales. Enfin on prétendit que les chrétiens avaient coutume de couper un enfant par morceaux et de le donner à dévorer à tous ceux qu'ils admettaient à leurs mystères: c'était encore une vieille fable et fort souvent employée.' Gaston Boissier, *Rev. des D. M.*, 15 avril 1876.

(2) Sulpicius Severus, *Sacra Historia* lib. II, c. 64.

(3) Cf. Minuzio Felice, Octavius c. 8; Atenag., *Leg.* c. 3; Tertull., *Apol.*, c. 2 e 7.

riapparì per conseguenza la vecchia diceria, cui se doves-  
sero mancare campo da spaziare o creduli che l'accoglies-  
sero o le tenebre propizie, durante la notte lunga de'  
mezzi tempi, ognun sel figuri. Nessuna chiesa particolare  
o *irregular*, come suol dirsi nel gergo puseista, fu rispar-  
miata: i Valdesi non più dei Catari. Si univano i loro  
fedeli, secondo che riferiscono gravi scrittori ecclesiastici,  
per adorare il diavolo, simboleggiato da qualche laido  
animaluccio: gatto o rospo o simili; indi, spenti i lumi,  
succedevano orgie armonizzanti con rito siffatto: fornica-  
zioni, adulterii, incesti, talvolta infanticidi (1). Simili or-  
rori si propalarono con incredibile ostinazione, così da  
provocar pazienti indagini e nuove smentite basate in  
modo speciale sopra le seguenti considerazioni:

1. E sempre la stessa immonda diceria, che non  
variò neppur nella forma (2).

2. È incompatibile colle massime morali professate  
dalle sette contro cui è scagliata, non eccettuata quella  
dei Catari.

3. In genere, gli scrittori che ci porgono maggiori  
e più completi ragguagli intorno ad esse, non la confer-

(1) Dei Catari di Orléans, an. 1022, si legge: *Congregabantur certis nocti-  
bus..., singuli lucernas tenentes in manibus, ad instar letaniae, demonum  
nomina declamabant, donec subito daemonem in similitudine cujuslibet be-  
stiolarum inter eos viderent descendere. Qui statim ut visibilis illa videbatur  
visio, omnibus extinctis luminaribus, quam primum quisque poterat mu-  
lierem, quae ad manum sibi veniebat, ad abutendum arripiebat. Sine pec-  
cati respectu, et utrum mater, aut soror, aut monacha haberetur, pro san-  
ctitate et religione ejus concubitus ab illis aestimabatur. Ex quo spurcis-  
simo concubitu infans generatus, octava die, in medio eorum... in igne cre-  
mabatur. Cujus cinis tanta veneratione colligebatur atque custodiebatur,  
ut christiana religiositas corpus Christi custodire solet... Inerat enim tanta  
vis diabolica fraudis in ipso cinere, ut quicumque de praefata haeresi im-  
butus fuisset, et de eodem cinere, quamvis sumendo parum, praelibavisset  
via unquam postea de eadem haeresi gressum mentis ad viam veritatis di-  
rigere valeret.* — C. Schmidt, Hist. des Cathares, t. II, p. 151. Vi si hanno ancora  
altri esempi.

Dei Valdesi scrive il Prior Rorengo: 'Hebbero questi di particolare il vi-  
vere in comune e secretissimi nella dottrina. Quanto alla segretezza forse fu per  
due ragioni: prima, per la convivenza delle donne e mogli, acciò non fosse sa-  
puta da chi inclinava a tali dishonestà... Doppo le prediche commettevano di-  
shonestà indegne d'esser scritte'... Memorie storiche, cap. 2; Léger, Hi-  
stoire ecc. I. I, p. 182.

(2) 'Des calomnies absolument semblables.. dans les mêmes termes. Schmidt,  
Hist. des Cathares, t. II, p. 153.

mano; particolarmente poi coloro che ne uscirono per convertirsi al romanesimo: es. Bonacorso e Rainero Sacconi.

4. I calunniatori cadono in contraddizione, perchè riconoscono altrove l'austerità dei costumi degli eretici da essi oltraggiati (1).

Queste prove sono sufficienti, nè siamo tentati di aggiungere collo Schmidt che della nefandissima calunnia non si abbia ' indizio negli atti dell'inquisizione o la benchè minima testimonianza o che i giudici della fede si siano astenuti dal muover quistioni su tale proposito ' (2). Vero è che il Lami avea emesso analogo parere che forse indusse lo storico protestante a formulare il suo così schietto come si vede (3); che d'altra parte, se il Rorengo avea pur accennato a positive deposizioni, la sua testimonianza da sè non reggeva (4). Ora, ad ogni modo, cessa questo dubbio dinanzi al lubrico spettacolo che ci offrono e giudici e testimoni, avidi quelli di udire e questi corrivi a dir quanto potesse suggerire una prava immaginazione, il cieco pregiudizio o il timore. Il nostro Bech era stato preceduto davanti al tribunale da un frate che avea nelle sue denunce ecceduto ogni limite, spinto com'era dal confratello che lo inquisiva, a nominar perfino le persone toccategli in sorte, secondo la sua espressione, nelle diverse riunioni di cui sragionava. Ed egli ne segue l'esempio, senza osare però far complice delle sue immaginate lascivie alcuna delle gentildonne di Chieri. Tanta

(1) Schmidt, op. cit. t. II, liv. V. — ' Come credere questa bacchica santificazione del libertinaggio? ' riconosce il Cantù, ' quando altrove e ne' libri de' loro stessi nemici troviamo che con penose astinenze reprimevauo la carne, ribelle alla volontà ed opra del principio maligno, facevan tre quaresime l'anno, perpetua astinenza da carne e latte, replicati digiuni, iterate preghiere? ' V. Eretici, disc. IV.

(2) Op. cit. p. 152.

(3) ' Per quanto io abbia cercato ne' processi fatti da' nostri frati, non ho trovato che gli eretici Consolati in Toscana passassero ad atti enormi e che si commettesse mai da loro, massime tra uomini e donne, eccesso alcuno di senso. Onde i loro errori erano più che di sensualità, d'intelletto. ' Della eresia dei Paterini in Firenze, an. 1850.

(4) ' Comparvero diversi costituiti in giudizio, huomini e donne... deponendo delli luoghi e tempi, dottrine e delle congregationi notturne bestiali, da quali atti resta pienamente giustificato che dopo il sermone estinti i lumi seguivano abominevoli commerci, proferendo il Ministro Barba ossia Predicante quel motto: *A quel que estegnerà lou lume de la lanternou gagnerà la vie eterno.* ' Mem. Hist. cap. II,



è la cinica franchezza delle deposizioni, che un lettore superficiale entrato in quel pantano non ne verrebbe fuori. N' esce l' Amati alla meglio, esclamando: ' Qual fede potremo dare oggi a confessioni strappate coi tormenti ad uomini idioti, a femminelle dell' ultima plebe o a qualche frate vagabondo, messi nell' alternativa di perire sul rogo o di andarsene in pace con tutt' al più un paio di croci gialle cucite sul panciotto o sul gabbano?' (1) E si noti oltre a ciò che uno di costoro, il più sfacciato, sottratto all' inquisizione e condotto in presenza del principe, nega quanto avea prima sostenuto avanti gl' inquisitori; poi, ripassato in mano a questi, torna a vomitare le sconcie cose di prima. Davvero che a puntellare un' accusa di tal natura si richiedono testimonianze men ridicole e non atti d' inquisitori deliberati a udir quello che a giudizio del volgo verrà a scusarli di procedere sì feroci com' è loro costume.

Ma quanto sembra strano il fenomeno di questa lunga, persistente, invariabile maldicenza! Se non che, come più vi si riflette e meno ci sorprende, poichè ha sua radice nella perenne malvagità del cuore umano. Quanti raffronti non suggerisce e quali riflessioni! *Mundus vult decipi*, dicono gli scettici, e un po' di fede si richiede per non concludere con essi: *ergo decipiatur*. Nè si creda che i tempi nostri, pur civili relativamente, siano scevri da quei pregiudizi che deturparono l' età precorse. Sono come la tela del ragno: oggi li strappi, ma li rivedrai domani e sempre, finchè non sia schiacciato l' artefice. Ai dì nostri non si dice più che gli eretici sacrificano a Venere, ma è diceria comune che sacrificano a Mammona. Dove son le prove? Non si dànno nè si ricercano, ma si persiste nondimeno e la maldicenza trova eco in gravi scrittori: sì, perfino in uomini come Nicomede Bianchi (2), Augusto Conti (3) e chi sa? forse il Tommaseo (4). Ma

(1) Avvertimento premesso ai Processi.

(2) ' So di tali che comperarono fra 'l minuto popolo anime al protestantismo.' *Vicende del Mazzinianismo*, p. 290.

(3) ' Consorterie forestiere spendono milioni affinchè con la lira, centesimo più centesimo meno, la coscienza de' bisognosi scivoli ad altre comunioni... Ma che cristiani faccia la lira, si vide in un paesello, dove cessato il dare, cessò il protestare.' *Discorsi del Tempo*, p. 128.

(4) ' Purchè non ci corra quattrini di caparra piuttostochè di elemosina.' *Il Serio nel Faceto*. Se è facezia, convien dire che è di pessimo gusto.

se si ripensi alle orgie seguite ne' templi del paganesimo e del papismo ed all' *auri sacra fumes* che vi potè tanto, fino a supplire al Santo Spirito Creatore nell' elezione di pontefici, ricorre allora il proverbio: ' Chi ha 'l sospetto ha 'l difetto. ' Ad ogni modo, è riconoscibile quì un male triste che è di ogni tempo. ' Il cuor dell'uomo è frodolente sopra ogni cosa ed insanabile. Chi lo conoscerà? ' (1).

## V.

Veramente la maldicenza, da noi segnalata, addentò in modo specialissimo le sette dualistiche di origine orientale, massimamente rappresentate dai Catari. Il Rorenge, che non risparmia i Valdesi, ritiene che i loro ' errori di dottrina e di moralità per avventura fossero imparati da altri heretici ' (2). Ciò forse a cagione di certe dottrine catare più o meno esagerate o frantese, da cui pareva si potessero trarre motivi al sospetto e alla diffidenza.

Ma Valdesi e Catari, dirà forse alcuno, non sono essi una stessa cosa?

Così la pensano parecchi scrittori; alcuni perchè novellini a trattar queste materie (3), altri perchè dominati forse da qualche fissazione intorno l' origine dei Valdesi (4).

Chi, per venire al caso nostro, non sente o non capisce il natural desiderio di aver correligionari, nel senso più intimo della parola, alcuni degli antenati di Cavour o dei Balbi? Ma la verità innanzi ad ogni cosa. Un soverchio riguardo all' apparenza delle persone, riprovevole in sè, ne condurrebbe a farci solidari di dottrine che non furono mai cristiane, nè valdesi.

Ed è quanto ci rimane a dimostrare.

(1) Geremia, xvii, 9.

(2) Mem. Hist. c. II.

(3) Es. Girolamo Amati nel suo Avvertimento p. 10 e 11; Pietro Ellero, che nella sua *Questione Sociale* stampata a Bologna due anni fa, dice a pag. 245: ' Gli eretici che più in Italia ebbero nome e potere furono i Catari o Paterini, la medesima cosa, a quel che sembra, degli Albigesi e dei Valdesi. ' Taceremo d' altri.

(4) Es. Monastier ed altri parecchi anco fuor d'Italia i quali destarono un vespaio di aspre critiche, in parte meritate.

Va da sè che, avendo respinto come invalida la testimonianza del Bech laddove egli incolpa gli eretici di Chieri di assurde immoralità, non gli crederemo ciecamente ove ci espone la loro fede. Non possiamo però nascondere che ci fan particolar impressione alcuni articoli che il lettore avrà certamente osservati come più strani, secondo i quali viene attribuita al diavolo la creazione delle cose visibili, la promulgazione della legge mosaica e la missione dei profeti, si negano l'incarnazione e la passione di Cristo e si afferma la necessità del *consolamentum* e la trasmigrazione dell'anima di coloro che ne muoiono privi. Quì è un'allusione alle dottrine più caratteristiche del catarismo (1). Ora è un fatto, dall'altra parte, che contro ad esse sorge la dottrina valdese nel modo più diretto e segnalato, tanto da costituire una continua protesta, come dimostrò Herzog luminosamente (2). In ciò si ha la ragione massima per cui i Valdesi malvolentieri vedevano le sette molteplici che di già assai tempo prima della riforma davano fra noi miserando spettacolo di loro discordie (3), reputando più dannosi, almeno per un tempo, i Catari (4). È chiaro pertanto che il Bech non poteva designare i Valdesi con allusioni alle caratteristiche dottrine dei Catari. Tanto più se si consideri ch'egli non appare ignaro della coesistenza di quelli. Perocchè, interrogato verso la fine del processo se non avesse appartenuto mai 'ad alcuna altra setta o credenza,' rispose che, trovandosi nel Delfinato, avea conversato con eretici di quel paese che 'si chiamavano poveri di Lione' e condivisa la fede loro 'per lo spazio di due anni' (5).

Ma veniamo a prove meno indirette e più precise.

È noto che i Catari trassero l'origine loro in oriente,

(1) Cf. Schmidt, Hist. des Cathares, t. II, p. 8, 104 e 272; Herzog, Die Romnischen Waldenser, Halle 1853, lib. II, c. 6, specialmente p. 233 e 242.

(2) Die Rom. Wald. p. 229 e seguenti, dove son presi ad esame parecchi scritti dei primitivi Valdesi.

(3) Stefano di Borbone adducè quel detto di un Valdese: 'quod bene noverat 17 sectas a se invicem diversas, quas ipsi etiam de sua secta damnabant.' E leggesi altresì che 'Valdenses contra alios arctissime disputabant.'

(4) Secondo il medesimo Stefano, accadeva ai Valdesi di appellarli *dæmones*.

(5) *Interrogatus si fuit unquam de aliqua alia secta seu credencia quam de predicta. Respondit quod habuit conversacionem et colloquium stando in Delfinato juxta locum Bussi in quadam ecclesia sante Lucie cum hereticis illius patrie qui vocabant se pauperes de Lugduno et credidit quicquid ipsi credebant et docebant per spacium duorum annorum.*

che la loro setta distinguevasi in tre principali ramificazioni: degli Albanesi più assoluti, dei Bulgari e degli Schiavoni più moderati (1). Ora, non sarà sfuggito ad alcuno che fra quei tre uomini che ricevettero l'adesione del Bech alle dottrine professate a Chieri, eravi per l'appunto uno Schiavone (2). Inoltre, quel Balbo e quel Benso e altri che spatriano per attingere a genuina fonte le dottrine di loro setta, dove si recano? In Schiavonia (3). E la dichiarazione che vien fatta al testimone di non rivelargli tutta la dottrina, se non quando abbia aderito ad una parte o promesso di tener il segreto (4); quel che si riferisce al suicidio più o meno misterioso che seguiva alcuna volta il *consolamentum*, cosa che non fu da noi menzionata (5), sono ancora indizi che concordano con quanto si sa intorno all'usanza ed agli errori dei Catari (6). Vi è più. Nel processo specialmente relativo agli eretici di Chieri, si legge una volta: *in congregatione valdensium seu catherorum de Cherio*, nel quale detto si ha un indizio visibile di confusione (7).

Ma come spiegare questa confusione? Come ci renderemo noi ragione di questo fatto che nei precedenti pro-

(1) Schmidt, op. cit. t. I, p. 145; sul ramo Schiavone vedere ibid. pag. 62 e t. II, p. 285.

(2) *Quemdam alium de Sclavonia, cuius nomen ignorat.*

(3) *In Sclavonia pro doctrina integraliter adiscenda et perfecte a magistris ibi commorantibus in loco qui dicitur Boxena, qui locus sub est cuidam domino qui vocatur Albanus de Boxena et sub est dictus dominus Regi Rassene.* Racconta il Bech di aver ricevuto dal Patrizi dieci fiorini per recarvisi e che giunto fino al mare, lo trovò burrascoso e tornò indietro.

(4) *Responderunt quod dicerent sibi substanciam et partem eorum doctrine. Et quando promixerit eisdem esse de credencia et secta ipsorum, et ipsas tenere secretos, juraverit, dicent sibi residuum.*

(5) *Postquam receperunt dictum consolamentum... magister dicit tali infirmo consolato: 'vis tu esse martyr vel confessor?' si dicit quod vult esse martyr ponunt pulvinar seu cervicale super os infirmi et tenent per bonum spacium sine otturazione.*

(6) Sopra la morte violenta, dice lo Schmidt: 'Ils abrégèrent eux mêmes leurs jours.' Op. cit. t. I, p. 22. V. più specialmente t. II, p. 102 e 103.

Sopra il modo d'iniziazione alla setta, scrive lo stesso autore:

'Il est plus que probable que dans les commencements les croyances dualistes formaient la partie secrète du système de la secte.' T. I, p. 22.

'Ce n'est qu'après avoir ainsi disposé les âmes qu'ils abordaient l'enseignement sur la partie métaphysique et théologique de leur système.' T. II, p. 163.

V. altresì Herzog, Real Encyclopädie, art. Waldenser.

(7) Ovvero si confondono coi Gazari, leggendosi altrove: *gazarum vel valdensem* (processo dell'11 ottobre, Asti). 'En Italie Cathari se prononçait Cazari ou Gazari.' Schmidt, op. cit. t. II, pag. 276.



cessi, in parte relativi ad eretici abitanti nelle vicinanze delle tre vallate valdesi e su per esse fino al Tagliareto e a Prali, abbiani press' a poco, sebbene con colore meno intenso, le stesse menzioni di errori catari, mentre i detti eretici sono esaminati *de valdesia* e chiamati valdesi?

Ecco in poche parole.

I Catari erano in Italia da secoli (1), dove avean trovato propizio il terreno, perchè seminato assai tempo di manicheismo (2). Professavano ivi definite dottrine fin dal secolo decimo secondo (3), alle quali aderirono non pochi nobili nella regione settentrionale compresa in allora sotto 'l nome di Lombardia (4). La persecuzione romana accomunò occasionalmente la sorte loro con quella dei Valdesi, spingendoli ad unirsi per la comune difesa (5). Questa unione non essendo basata sopra un accordo dommatico, non è reale nè intera mai, anche in quei tempi eccezionali; però, non si dimentichi che le differenze metafisiche sono per molti un mistero, che circa i precetti morali e l' austerità de' costumi e talune usanze corrono fra le due tendenze rapporti di somiglianza veramente sorprendenti, cui il volgo estraneo alle teologiche dispute dei *perfecti* dava massimo rilievo (6), onde seguivano in date circostanze, tra semplici e volgari *credentes*, tali amalgami di fede e di riti da far perder la bussola agl' inquisitori. Sì, fra i Valdesi ed i Catari spesso alle prese, vi furono tregue imposte dalle circostanze e più o meno inestricabili confusioni (7).

Abbiamo che nel secolo decimoquarto, epoca di decadenza per i Catari, questi si ritirarono verso le Valli ospitali dei loro *frères ennemis*, dove si acconciano a morire (8).

(1) Schmidt, op. cit. t. I, p. 10-21.

(2) Ibid. t. I, p. 17.

(3) Ibid. t. I, p. 11-23.

(4) Ibid. t. I, p. 144.

(5) Herzog, Die Rom. Wald. p. 227; Real Encykl. Art. Waldenser, *passim*.

(6) ' Beaucoup de gens ne connaissaient peut-être du catharisme que les pratiques. ' Schmidt, op. cit. t. II, p. 272.

(7) ' Sie wurden mit denselben öfter verwechselt. ' Herzog, Die Rom. Wald. pag. 227.

(8) ' Dès le commencement du quatorzième siècle la secte paraît se retirer dans les vallées du Piémont... Vincent Ferrer en trouva encore en 1403 dans quelques localités de la Lombardie et surtout dans les Vallées du Piémont... C'est là la dernière mention des Cathares d'Italie... La secte s'éteignit d'elle même, ses restes se confondirent avec les Vaudois, ou conservèrent encore pen-

I Valdesi prevalsi (1), attirano tutta l'attenzione degl' inquisitori (2); il nome loro cresce di ampiezza e finisce per estendersi abusivamente ad ogni eresia (3).

Malgrado questa confusione di cui sarebbe impossibile di precisar le proporzioni, il predominio più o meno esclusivo del catarismo fra gli eretici di Chieri resta per noi un fatto evidente (4).

## VI.

Amicissimi adunque, in quel giro di tempo, furono ai Valdesi gli antenati dei Bensi e dei Balbi; furono co-eretici, a dirla in linguaggio inquisitoriale: chi sa che alcuni non si credessero correligionari.

Nè ciò dovrebbe fare meraviglia, poichè, sebbene pagani nel domma e conseguentemente nella morale, i Catari s'illusero del continuo intorno i loro rapporti col cristianesimo.

‘ Ben si può domandare — scrive lo Schmidt — perchè si palesassero così gelosi del nome di cristiani. Non sapremmo spiegare quest' illusione della loro mente se non se per un' illusione del loro cuore. Il senso cristiano, oscurato in essi, avea però conservato forza sufficiente da impedirli di veder chiara la loro posizione di fronte al cristianesimo. Non furono nè atei, nè impostori, ma vissero in buona fede ne' loro errori, tanto meno facili a dileguarsi in quanto che li credevano giustificati in modo plausibile dagli argomenti razionali, e basati sopra una ferma ed irrepugnabile interpretazione del Nuovo Testamento. Per tema di cadere nel materialismo delle forme esteriori, vollero spiritualizzare ogni cosa: la religione, il

dant près d'un siècle une existence ignorée au fond des vallées du Piémont. ' Schmidt op. cit. t. I, p. 186-188.

V. Ancora Herzog, Die Rom. Wald. p. 74, 228 e 273, e le 'scholæ distinctæ' accennate dal Raynaldus, an. 1403, n. 24.

(1) ' Seit der fast gänzlichen Vertilgung der Katharer die Waldenser Fortschritte bedeutender Art machten. ' Herzog, Die Rom. Wald. pag. 228.

(2) ' L'attention des inquisiteurs est absorbée par les Vaudois, qui deviennent de plus en plus nombreux. ' Schmidt, op. cit. t. I, p. 187.

(3) Così nel caso nostro. Cf. Schmidt, op. cit. t. II, p. 282-292.

(4) Adduciamo qui il breve commento di Cantù su questi processi. È tutto nelle parole seguenti: ' La provenienza di questo processo rimuove i dubbii che suggerirebbe la critica nella sua autenticità e può rivelarci la parte vulgare di quella setta. ' Eretici, disc. IV. Ma di quale setta? Non lo chiarisce.

culto, la vita. La Chiesa Cattolica li reputava estranei al cristianesimo e non senza ragione, ed essi ritorcevano l'accusa contro quella Chiesa; poichè questa pretendeva di essere la sola vera Chiesa, quelli assumevano la medesima pretensione e le rimproveravano di avere del cristianesimo un concetto inferiore e materiale (1).

Fra questi due estremi, l'uno più dell'altro errati, i Valdesi continueranno a seguir riconoscenti la media via già battuta dai loro avi.

EMILIO COMBA.

---

## LA BATTAGLIA DI LEGNANO

E

### PAPA ALESSANDRO III AL CONGRESSO DI VENEZIA.

---

I venti anni di continua guerra tra l'imperatore Federigo I, detto Barbarossa, e i comuni e le repubbliche d'Italia, con vicende varie e stragi senza numero, si chiusero colla memorabile battaglia di Legnano.

Nella primavera del 1176 un nuovo esercito tedesco (il settimo chiamato in Italia da quel focoso capitano) venne in aiuto all'imperatore. Il quale, lasciata la sua corte in Pavia, si portò, di soppiatto, sul lago di Como a raggiungerlo. A quel punto i Milanesi, aiutati dalle milizie di Piacenza e di pochi prodi appartenenti alle varie città della Lega Lombarda, formate le due famose coorti della *Morte* e del *Carroccio*, s'avanzarono sulla via da Milano al Lago Maggiore. A Legnano, addì 29 Maggio, seguì "la più bella battaglia di nostra storia" (2). Federico balzato di arcione, separato dai suoi, ebbe salva la vita dandosi alla fuga; ed il suo esercito, inseguito per otto miglia, fu tagliato a pezzi o cacciato nel Ticino. Pochi furono quelli che fuggendo rivalicarono le Alpi.

(1) Op. cit. t. II, p. 170.

(2) C. Balbo, Sommario della Storia d'Italia; I. Zeller, Histoire résumée d'Italie.

Grande fu la gioia in tutte le città della Lega, nell'udir l'esito g'orioso della memoranda giornata di Legnano. Da parte sua l'imperatore rientrò in Pavia, ma molto umiliato. Ammaestrato dalla sventura, e forse più perchè sprovveduto di danaro e di gente, cominciò a concepire pensieri di pace.

## I.

Bisogna ricordare che il Barbarossa era sempre vissuto in grave discordia coi sommi pontefici, cercando di riconquistare il prestigio e i privilegi perduti fin dai tempi di Enrico IV. Il suo animo superbo e battagliero mal si acconciava alla condizione fatta ad Enrico V ed a Corrado. Quelle dispute già vive ai tempi di Adriano IV, furono causa di grave scisma, nel 1159, allorchè Orlando Bandinelli, nemico delle pretensioni imperiali, fu eletto papa col nome di Alessandro III. Durante il suo lungo pontificato, Alessandro dovette più volte abbandonare Roma, riparando in Francia. Gli avversari dell'imperatore lo riconoscevano come legittimo, mentre gli imperiali opponevangli parecchi antipapi.

In mezzo a tanto imperversar di discordie, le scomuniche piovevano da amendue le parti, ed Alessandro dichiarò il Barbarossa decaduto dalla dignità imperiale, prosciogliendo i sudditi dal dovere di ubbidienza. Concilii e conciliaboli erano radunati dai due partiti con grave scandalo delle poche anime veramente desiderose di pace e di concordia. Intanto la vita travagliata di papa Alessandro meritava quel rispetto e simpatia che Federigo si alienava vie più, abusando soverchiamente delle sue vittorie, in ispecie a danno dell'eroica Milano e delle città confederate.

Ecco come, abbandonato dalla fortuna delle armi, ed eccitato dai suoi partigiani, i quali ravvisavano nelle proprie e nelle sventure del loro capo la mano di Dio, il Barbarossa dovette piegarsi fino a ricercare la pace dal suo vecchio avversario. Egli spedì, pertanto, tre negoziatori, onde trattassero segretamente col papa Alessandro che allora risiedeva in Agnani. In quella prima udienza il pontefice dichiarò in termini positivi che egli non avrebbe mai separata la sua causa da quella dei Lombardi (1). Vedremo come meritasse fede quella sua solenne dichiarazione ripetuta, del resto, più volte pubblicamente.

Federigo non pretendeva più niun nuovo privilegio, si dichia-

(1) *Sismondì*, Storia delle Repubbliche Italiane.



rava pronto ad abiurar lo scisma e ad abbandonar gli antipapi, chiedendo solo che i prelati addetti alla sua fazione fossero riconfermati nelle loro cariche. Tali condizioni furono facilmente accettate. L'astuto tedesco largheggiava col papa che non avea combattuto, allo scopo di aver poi facilmente ragione dei Lombardi, come si vedrà.

Per quindici giorni si tennero segrete conferenze e venne smaltita la controversia spettante alla Chiesa romana, come apparisce dallo strumento pubblicato dal padre Pagi. Ma per quanto spettava la lite coi Lombardi si giudicò utile che il papa venisse a loro in persona, per dar "più facilità e calore all'aggiustamento" (1).

## II.

Giusta gli accordi presi, Alessandro III, ottenuto con giuramento, da Federigo, la sicurezza della persona, s'imbarcò sulle galere del re di Sicilia, accompagnato da Romualdo, arcivescovo di Salerno, che dovea patrocinar la causa del suo Re al Congresso, ed ha scritto la storia di questi fatti (2).

Il giorno 24 di marzo 1177, dopo aver fatto una breve sosta a Zara (3), Alessandro giunse a Venezia ed alloggiò nel monastero di S. Nicolò del Lido, dove gli venne allestito uno splendido appartamento. Intanto il papa si portò a Ferrara per conferire coi delegati del Barbarossa. Tornava difficile la scelta del luogo dove si aprirebbero le conferenze definitive. I Lombardi indicarono Bologna, Ferrara, Padova o Piacenza; gli imperiali proponevano Pavia o Ravenna, tutte città sospette di parteggiare per l'uno o l'altro dei partiti che si trovavan di fronte. Prevalse, infine, il parere di scegliere come sede del Congresso la città di Venezia, la quale avea interessi affatto diversi da quelli della Lega Lombarda. A Ferrara convennero pure i delegati delle città lombarde, coi quali s'intrattenne a lungo Alessandro. Giova riferire alcune parole che il papa rivolse loro, quali vengono conservate da Ro-

(1) *Muratori*, Annali d'Italia.

(2) Romualdus Salern. in *Chronic.* (T. VII, Rer. Italic. del Muratori).

(3) Il soggiorno di Alessandro a Zara diede origine ad un favoloso racconto, ripetuto poi ciecamente da parecchi storici, intorno cioè alla venuta di quel papa in Venezia, sotto mentite spoglie, dove ricevette poi onori grandi dalla Serenissima. V. *Historia della venuta a Venetia occultamente nel 1177 di papa Alessandro III ecc...* di *D. Fortunato Olmo Casinese*. Questo libro, caduto nelle mie mani da pochi giorni, racconta cose veramente favolose.

muondo: “ L’ Imperatore, disse Alessandro, desidera la pace, ed è maraviglioso come un vecchio sacerdote abbia potuto senz’armi così combattere il teutonico furore... Federico ci fece richiedere di pace, ma senza del re di Sicilia e senza voi non volemmo acconsentirvi... Considerammo quale difesa voi foste alla casa d’Israele e come fortemente pugnaste per lo Stato della Chiesa e per la libertà d’Italia... E perciò impavidi e per fuoco e per acqua noi siamo a voi venuti affine di vedere dietro il vostro consiglio se ci sia lecito di fermare la pace che ci è proposta. ”

A quelle parole non scevre di pretensione, i Lombardi risposero con ragione:

“ Per i primi noi affrontammo l’impeto e il furore di Federico; coi petti e le spade difendemmo l’Italia e la Chiesa. Più di una volta egli ci offerse pace senza la Chiesa, e noi la ricusammo... Per pochi vostri travagli molti noi ne sopportammo, quando per l’onore vostro e della Chiesa non esitammo di esporre noi ed i nostri figli ad ogni maggior pericolo. Noi però ci pacificheremo con l’imperatore, quando egli rispetti l’onore d’Italia e intera la nostra libertà. Ciò che da remoti tempi a lui deve l’Italia, noi gli daremo; ma la libertà che dai nostri padri e dagli avi ereditammo, noi non abbandoneremo se non colla vita; scegliendo piuttosto di morire con gloria che di miseramente vivere nella servitù. ” — Bello, generoso proposito!

Nel maggio Alessandro fece ritorno a Venezia, luogo del convegno, seguito dai deputati dell’imperatore e da quelli delle città della lega. Le pretensioni delle parti e i maneggi del trattato sono dettagliatamente consegnati nella Cronaca già citata del Romualdo. Basti il dire che Federico osava chiedere che i Lombardi eseguissero quanto era stato decretato dalla famosa dieta di Roncaglia nel 1158. A quelle domande eccessive i Lombardi offrivano di regolare i reciproci diritti dietro le costumanze ricevute durante i regni di Enrico V, di Lotario e Corrado (1). Le dispute andarono in lungo, senza veruna conclusione. Allora Alessandro propose una tregua di sei anni coi Lombardi e di quindici col re di Sicilia, cui annuirono i delegati imperiali (2). La pace colla Chiesa, si sa, era già conchiusa, a tutto vantaggio del papa paciere.

(1) *Sire Raul*, Libellus, Baron. ad an. 1177.

(2) Per maggiori particolari vedi *Sismondi* op. cit. e *Muratori*, dove sono indicati i nomi delle varie città della lega e i patti da osservarsi durante la tregua, che fu poi seguita dalle pace di Costanza nel 1183.

## III.

Egli è evidente che i Lombardi, lusingati dal papa, ottennero un trattamento ingiusto in quel convegno, dopo i molti sacrifici fatti e l'eroica vittoria riportata. Il Cantù, sempre pronto a farsi paladino della tracotanza papale, invano tenta di scolpare Alessandro degli addebiti di parzialità e di egoismo ai quali venne naturalmente fatto segno per il suo operato (1). Tutti gli storici che ho sotto gli occhi, e molti sono benevoli verso la Chiesa, osservano come il Muratori, che i Lombardi con ragione "lagnaronsi del papa, perchè egli avesse acconci i suoi fatti con lasciar essi tuttavia in ballo, quando eglino aveano portato tutto il peso della guerra, con tanto loro dispendio di gente e di roba, per ridur pure Federigo a far pace colla Chiesa. Ma il più ordinario fin delle leghe suol esser questo. Cercano prima i potenti il maggior loro vantaggio, e tocca dipoi ai minori l'accomodarsi ai voleri degli altri e ringraziare Dio se non anche restano abbandonati." Ed altrove lo stesso autore dice: "L'esito mostrò che si spensero bensì le controversie... fra il sacerdozio e l'impero, ma che per li Lombardi null'altro si ottenne che una tregua di sei anni, con che restavano come prima esposti a nuove guerre e calamità. Il perchè Sire Raul notò: *Papam deservisse fidem, quam Longobardis promiserat*; cioè si lamenta perchè il Pontefice intento al proprio negozio, poco vantaggio procurò ai Lombardi, i quali pure aveano sostenuto il peso di quella guerra... che indusse Federigo ad acconciarsi col papa, ma non già con loro" (2). Il Sismondi afferma egli pure che Alessandro, "nelle conferenze segrete, segregò poco a poco i suoi interessi da quelli dei confederati" (3).

Vogliamo benissimo tenere conto dei pregiudizi e delle idee del tempo e non domandare che papa Alessandro facesse per l'Italia ciò che Pio IX non volle si compiesse dopo sette secoli, perchè riputato dannoso al predominio che Roma cattolica ha usurpato sopra i popoli; ma giustizia vuole che si dica che i sommi Pontefici in ogni tempo cercarono di favorire la S. Sede, poco curando se ciò volgesse a pro o a danno d'Italia.

(1) C. Cantù, Storia degli Italiani, T. II, pag. 356.

(2) Muratori, Annali d'Italia e Dissertazioni sopra le Antichità Italiane.

(3) Potrei citare molti altri autori se ciò fosse necessario; mi limito a riferire le parole dello Zeller, op. cit.: "Si l'empereur Frédéric n'eût été fortement occupé en Allemagne pendant les années suivantes, Alexandre en faisant sa paix à part, eût peut être compromis pour les villes les résultats de la bataille de Legnano."

Invero non sappiamo con qual coraggio i fautori della Curia osino, nella ricorrenza del VII° centenario della battaglia di Legnano, fare dimostrazioni settarie anzichè unirsi a quella unanime della nazione Italiana! Si parla di lapidi, di nomi di papi benemeriti della causa Italiana! La benemerenza dei pontefici è conosciuta. Dietro la loro chiamata, si videro, nel volgere dei secoli, più di quaranta volte gli stranieri piombare sulle nostre belle contrade. Dopo Legnano si vide un pontefice tutto intento al proprio interesse, mancando alla parola data, separare la sua causa da quella della Lega. Si vide, ed è tutto dire, il papa attuale chiamare più volte il nemico per soffocare ogni movimento verso l'indipendenza e la patria libertà, a dispetto della civiltà progredita e delle promesse da lui fatte!

Grazie a Dio è trascorso il tempo in cui i papi erano gli arbitri della sorte dei popoli, ed è lecito lo sperare che non ritorneranno mai più.

Fermati gli accordi, Federigo entrò a Venezia e s'incontrò col papa sulla porta della chiesa di S. Marco. Alcuni immaginarono che il già onnipotente imperatore venisse *calpestato* dal vecchio pontefice, ma i più ritengono che quella sia una favola propalata dagli adulatori della S. Sede (1). Federigo baciò il piede del papa, venne riammesso nella grazia della Chiesa, e i due già fieri nemici si scambiarono, nel coro, baci e benedizioni. All'uscire della Messa, Federigo tenne la staffa e fece da scudiero ad Alessandro, baciandone, se prestiamo fede al Cantù, ancora la mula.

La tregua venne solennemente giurata il giorno 6 luglio.

G. PIETRO PONS.



(1) Il papa ponendogli il piede sul capo avrebbe detto: "*Ambulabis super aspidem et basiliscum et conculcabis leonem et draconem.*" Nella Sala del *Maggior Consiglio*, la Repubblica Veneta fece dipingere quel fatto, come ognuno può vederlo. Ma la critica dimostrò che non è storico. Vedi *Rassegna mensile di Marzo* u. d., *La favola di Federigo I e Alessandro III.*



## L'AVVENIRE RELIGIOSO DEI POPOLI INCIVILITI

L'Avenir religieux des peuples civilisés. Bruxelles, Paris 1876, par Emile Laveleye prof. à l'Université de Liège.

La questione religiosa, la guerra, cioè, mossa da' governi e dai popoli contro al papato e quella mossa da una scienza profana contro all'idea religiosa, la quistione sociale, la preponderanza dell'elemento operaio nel governo delle nazioni, genereranno turbamenti sullo scorcio del nostro secolo che già scuotono con violenza.

Insieme esse minacciano il mondo incivilito e chi pensa è indotto a domandarsi: Sopravviverà l'idea religiosa a quella crisi e se non muore quale ne sarà la forma?

### I.

Da ogni parte l'idea religiosa è bersagliata. Sotto l'impero romano se lo scetticismo signoreggiava le menti della classe superiore, oggi il mondo morale si presenta sotto un altro aspetto, chè l'incredulità fa scorrere le sue onde sopra i più infimi strati della società.

Tre movimenti di idee scavano la fossa all'idea religiosa.

1° Le scienze naturali co' loro metodi empirici si sforzano di fare entrare l'uomo nella categoria del bruto negandogli l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima.

2° La ricerca smodata delle ricchezze e del benessere affievolisce il sentimento religioso quando non lo assorbe. Il turbine degli affari, vera "bufera infernal che mai non resta," ravvolge gli uomini nel vorticoso suo corso e toglie loro il tempo di alitare nell'atmosfera religiosa. I ministri del culto, essi stessi, sono infetti da quel morbo, e ricercano i loro interessi materiali e politici con zelo maggiore di quello che spendono nella cura delle anime.

3° Il socialismo nella classe operaia semina dovunque a larga mano l'ateismo, invece di darsi all'Evangelo che predica l'uguaglianza e la libertà di tutti. Antepoendo ad ogni altra la dottrina darwiniana, preconizza qual legge suprema la forza brutale o l'astuzia. La teoria sociale darwiniana è essenzialmente aristocratica

e la classe operaia con inaudito accecamento si dà in sua balia, ignorando che con essa si prepara una schiavitù peggiore di quella in cui giace. Quell' odio contro alla religione che già s' inoltra e regna nel cuore de' derelitti ha la sua causa nel clero; ne sono responsabili quei ministri del culto che sempre hanno dato l'appoggio della religione e la sua sanzione alla tirannia dei despoti e dei ricchi; conseguentemente con molta inconseguenza quelli che combattono il prete assaliscono pure il sentimento religioso.

Se quel triplice e minaccioso movimento continua a farsi strada in mezzo alla società incivilita, ben tosto vedremo gli estremi momenti della religione. Il sole delle anime e della divinità tramonterà per l' ultima volta all' orizzonte del pensiero e del sentimento. Una notte caliginosa senza stelle stenderà il velo suo funebre sulle opere dell' uomo. Terribile e straziante eternità!

## II.

La società potrà essa sussistere senza religione? È questo un quesito al quale si conviene dare una risposta chiara e precisa. Senza credenza in Dio e nell' immortalità, epperò senza base morale; coll' ateismo universalmente predicato e professato, ritorneremmo alla barbarie de' tempi preistorici. Vedremmo crollare uno ad uno i principii di dovere, di diritto, di giustizia, di onestà che tanto teniamo in pregio e che sono le basi de' governi liberi. Nel mondo morale, se il cielo è vuoto, un' indicibile mestizia domina l' uomo di cui i giorni sono quaggiù corti e travagliati. L' ateismo logico deve ridersi dell' amor fraterno e di patria (il socialismo ateo informi!) e considerare come tante buffonate il sacrificio, l' abnegazione e la simpatica compassione.

Coll' ateismo ogni freno sociale sarà tolto al popolo, non vi saranno motivi superiori per essere giusto ed onesto ed il godimento egoista sarà la suprema scusa di tutti i delitti. La legge del più forte o del più scaltro sarà la sola vigente. Tutto essendo necessario e fatale, all' amata libertà diranno i popoli l' ultimo addio ed il dispotismo il più assoluto sarà l' unica forma di governo della società futura.

Se la civiltà vuol vivere, deve avere una religione che le porga una norma morale ed un movente per l' adempimento dei doveri suoi.

Quale sarà la religione della società futura e quale ne sarà la

forma? Una religione non può sussistere come idea soltanto, deve manifestarsi nel culto e nella comunità. Sarà il cattolicesimo Romano? Mai no! Egli è troppo opposto alle aspirazioni dell' uomo ed alla libertà. Il suo regno è oramai finito.

La religione dell' avvenire sarà una forma del cristianesimo e la troveremo nel protestantismo fatto puro ed adattato alle società moderne. E qui, l' autore affastellando citazioni del Laurent, dello Strauss, del Renan, del Reville e del Taine asserisce che la religione futura sarà il deismo, la credenza in Dio e nell' immortalità dell' anima, *il Cristianesimo ideale di Gesù Cristo*. Il cristianesimo spoglio dei cenci dommatici, che i secoli e le gare religiose gli hanno messo addosso, si risolve nella tendenza alla perfezione divina ed alla carità; senza dommi e quasi senza culto, diventa ragionevole, accettabile: tale la religione dell' avvenire. Come lo dice Strauss: " Gli uomini si sono fermati troppo sulla morte e sulla risurrezione di Cristo, oggi dobbiamo far nostre le sue parole di vita, i suoi precetti, il suo esempio di sacrificio. " Il Vangelo — la buona novella — predicato ai poveri scioglierà le difficoltà sociali facendo giusto riparto di doveri tra padroni ed operai.

Oggi più che in ogni altro tempo ferve la lotta tra il liberalismo ed il clericalismo. La quistione religiosa mantiene altresì tutti i governi. Roma vuol governare la vita morale e la vita civile, e quella sua pretensione è conseguenza logica de' suoi principii, inquischè gli avversari suoi che l' assalgono in nome dell' autonomia degli stati non possono più lasciare intatto il domma. Nel Belgio a mo' d' esempio, le ultime elezioni in Anversa si sono fatte cantando il famoso ritornello de' *pitocchi* di Fiandra, il che prova che il liberalismo sente egli stesso il bisogno di una riforma religiosa e che non si deve distruggere anzi edificare. Ma la sua titubanza lo ha impelagato; giacchè oggi ancora si vale per i suoi della religione romana ch' ei combatte e molti liberali fanno educare i loro figli da' preti. Se il liberalismo vuole il regno dell' ateismo deve attaccare tutti i culti, ma se crede necessaria una religione deve scegliere e fa opera cattiva s' ei distrugge senza sostituire. I pitocchi attaccavano il sistema romano, ma si confidavano nel Vangelo ed il Vangelo li fe' liberi. Oggi se i liberali nella loro bisaccia altro non tengono che la negazione, non genereranno che il disordine morale e l' anarchia.

## III.

L'essere profeta di una religione è mestiere pericoloso, ma farsi il profeta di una religione dell'avvenire che vaga nelle nuvole di un ideale indefinito è più che pericoloso, potrebbe essere ridicolo se l'importanza e la serietà dell'argomento non fugasse il riso. L'autore dell'opuscolo è membro della grande patria umana, lo prova l'ardente amore che le porta, ma nel caso presente ci rincresce di dovergli ripetere in un senso un po' diverso dall'originale: "Nemo propheta in patria sua."

Egli invita i cristiani e tutti quelli che desiderano di vivere secondo la libertà, a ritornare all'insegnamento puro di Cristo, lasciando da banda le superfetazioni dommatiche che le lotte religiose e le ambizioni papali hanno accumulato sopra il Vangelo. Bene! Iddio lo voglia! "Non è al cristianesimo che dobbiamo andare, bensì a Cristo. All'istoria, al sistema, al cristianesimo, anteponiamo Cristo" (Vinet).

Che cosa sarà quel Vangelo puro di Cristo? L'autore puntella il suo pensiero con parecchi pareri che gli sembrano concordi, ma che ci fanno vedere chiaro come la luce in pien meriggio che la religione ch'egli profetizza non sarà mai una religione. Infatti, il cristianesimo del citato Strauss, lo dicono a chiare note le ultime sue confessioni, si risolve nel panteismo egeliano. Dopo aver fatto di Gesù Cristo una forma transitoria dell'idea dell'infinito non è più lecito il dire: "Senza Cristo non vi può essere religione." Il cristianesimo del Renan è ingoiato dal Dio *abisso* e si perde nelle *amplitudini* del cielo delle anime pure. Capisca chi vuole e chi può. Il cristianesimo del Reville è una accozzaglia delle più strane teorie teologiche della Germania e sarebbe un portentoso il definirla. La religione dell'avvenire sarà ancora secondo l'autore, che si vale dell'autorità di Laurent (ultimo volume dell'*Histoire de l'Humanité*), il deismo, benedetta dottrina che può mettere all'ombra delle multicolori sue bandiere, protestanti, maomettani, filosofi deisti e cattolici liberali. Quell'evoluzione del cristianesimo, quella rifusione deve operarsi nel protestantismo educato a libertà.

Per condurre a tal punto il magno disegno, i nuovi riformatori delle religioni seguendo le pedate del Bauer, dello Strauss e de' loro discepoli dovranno naturalmente eliminare dall'Evangelo di G. C., datoci dalla storia e dai testimoni oculari della sua



vita, tutti quei fatti e tutte quelle parole che non giungono all'altezza del pensiero moderno. Allora ed allora solamente conseguiranno quella ch'essi chiamano con crudele ironia: Il cristianesimo ideale, il vangelo puro di Cristo riassunto nel discorso sul monte e negli altri detti morali di G. C. — Simili a Colombo, voi avete scoperto un mondo nuovo, ma per introdurvi la schiavitù, la contraddizione e quel ch'è peggio la disperazione. La morale di G. C. senza G. C. Dio, santo, puro di ogni peccato, è una morale incomprensibile, anzi è una morale immorale che si beffa della miseria umana. Voi ci ordinate col Nazareno di essere perfetti come Dio è perfetto, di amare Dio ed il prossimo, ma qual'energia date voi all'uomo egoista e peccatore di natura ond'ei possa conseguire quella perfezione ed ami fuori di sè? Con qual diritto e con quale autorità potete voi strappare dalla bocca di Cristo le parole che alludono alla sua divinità e che la stabiliscono irrevocabilmente? (1) L'autenticità degli Evangelii è stata provata ed ammessa anche da' critici delle scuole anticristiane; se non volete Gesù Cristo, fateci almeno la grazia di non lacerarlo.

Gesù non è un'idea, nè un filosofo, nè un riformatore sociale del vostro conio; egli è una persona, la verità personificata, la vita ed una vita che si dà. L'influenza dell'esempio di G. C. ha fatto poco o nulla in quelli che da lui non ricevevano la forza celeste dell'imitazione, anzi i suoi concittadini lo crocifissero invece di imitarlo; ma il Cristo che si unisce all'umanità, che la porta nel suo cuore, che la rigenera, la salva, è il solo vero Cristo della storia, l'unico Salvatore, base non di una religione dell'avvenire, ma della religione eterna.

I popoli, in oggi liberi, non si sono alzati contro al romanesimo e contro ai despoti in nome del deismo e di un cristianesimo tanto ideale ch'ei si smarrisce e si sfuma nell'infinito dell'incomprensibile, ma portavano nel cuore un ardente amore alla libertà ed una fede virile nel crocifisso. Il loro motto era quello di San Paolo: *Cristo e Cristo crocifisso*.

Volere un cristianesimo che la ragione umana possa accettare e comprendere è un'impresa che i nuovi paladini liberali non riesciranno mai a condurre a termine. Procurino intanto di non essere

(1) Se il concilio di Nicea (325) ha deffinito e stabilito il domma della divinità di Gesù Cristo, il fatto pertanto è già visibile nell'evangelo, da cui si ha nel modo più reciso che Gesù credeva nella sua divinità.

i Don Chisciotti del pensiero, andando così in caccia di nuvoloni. Essi potranno avere mille sistemi che la ragione accetterà se lo vuole, ma non rifaranno il cristianesimo; li potranno battezzare a lor guisa, ma non hanno il diritto di carpire il santo nome di Cristo per affiggerlo come ironia sul frontispizio delle loro opere.

Il *cuique suum* deve far parte de' precetti della morale deista o indipendente.

Vorrebbei un Gesù vestito alla moderna de' brandelli sacri de' sistemi filosofici che si succedono nella storia dell' umano pensiero e che non hanno mai rigenerato l'individuo nè riformato la società. A quell' accozzaglia di sentenze, contraddittorie spesse volte, pare che sia necessario il nome di Cristo. Ma quel Cristo non è più il vero Cristo; l' hanno barbaramente spogliato della sua corona reale: la divinità, la santità. Chi non crede alla divinità di Gesù Cristo deve, se è coerente ai proprii principii, considerarlo come impostore o come matto. “Ma la pazzia di Dio è più savia della saviezza umana.” La società non può vivere e progredire senza religione e senza morale; la religione che la deve sostentare è quella pura di Gesù Cristo insegnata e predicata dal Vangelo e corroborata dalla divinità, dal sacrificio e dalla risurrezione di Gesù.

Termino con due parole dell' illustre Vinet:

‘ Jésus-Christ, la plénitude de Jésus-Christ sont un seul et même mystère, une seule et même vérité; et partout où l'on est parvenu à ôter à Jésus-Christ un seul rayon de sa gloire, ce seul rayon disparu produit une obscurité parfaite, au sein de laquelle vous entendez comme une voix lugubre de l'humanité qui s'écrie: On a enlevé mon seigneur, et je ne sais où on l'a mis.’

PAOLO LONGO.

---

## LATINISMO E GERMANISMO

---

(Continuazione e fine vedi pag. 188)

### III.

SE LA TEORIA ARISTOCRATICA DELLA RAZZA GERMANICA  
SI DIMOSTRI VERA CON METODO INDUTTIVO.

Nel Nannul di Pavanandi (grammatica poetica della lingua tamulica alla quale sia lecito alludere, perchè è forse la più perfetta

grammatica che esista), tra i quattro requisiti necessari allo studio dell' arte grammaticale viene annoverato il fine istinto discernitore dell' " Anna " (il Cigno), che secondo la mitologia sanscritica sa da mistura d' acqua e di latte succhiare questo, lasciando quella. Questo graziosissimo mito colla sua morale mi è ricorso alla mente uno di questi giorni mentre stavo leggendo in un periodico religioso (The Christian Advocate) un cenno relativo ad un saggio " Sulla Razza Anglo-sassone " che era apparso su di una trimestrale Rivista contemporanea. L' autore di quel saggio avrebbe fatta la scoperta d' un " Anna " tra le nazioni umane, che sarebbe la nazione stessa alla quale esso avrebbe il bene di appartenere, cioè l' Anglo-sassone. Egli crede e mantiene che per quanto la razza anglo-sassone si immischi colle altre, non però perde mai il suo anglosassonismo nè alcuna delle sue buone qualità, che anzi, quel che è meglio ancora, nei suoi incrociamenti colle altre razze, esso sa eliminare tutto che vi ha di cattivo in esse, ed assimilarsi (ben s' intende anglosassonizzandolo) tutto quanto vi ha di buono " nel Celta, nel Tedesco, nel Danese, nell' Olandese. " Persino nel Tedesco, nel Danese, nell' Olandese che nel linguaggio etnografico sono pure co-germani coll' Anglosassone! E poi dire che il Celta è *blagueur*! Lo siamo tutti Teutoni e Celti, Celti e Teutoni se vegliam meno sopra di noi stessi.

Et hanc veniam petamusque demusque vicissim.

Se queste gare e queste pretensioni, piuttosto ridicole che altro, non fervessero che nei cervelli dei meno serii e dei meno riflessivi, ci si potrebbe passar sopra bonariamente imitando quel marito che si lasciava battere dalla moglie perchè accontentava lei e non incomodava lui. Ma non è così. Una volta a Madras ebbi a tutelare la disprezzata razza Celta (Latina) contro la stizzosa vivacità... di chi? chi lo crederebbe? di due educatori scozzesi (proprio due *Caledonii*, celti puro sangue) troppo fieri... di che? del loro supposto più nobile germanismo od anglosassonismo! Ciò era tanto più strano, che questa loro esaltazione mentale aveva dovuto far loro dimenticare come il Dr. Johnson abbia lasciato scolpito in caratteri eterni nel suo Dizionario classico della lingua Inglese la sua ingiustissima, ma non meno intensa anglosassone avversione della nazione scozzese, e come, nella storia l' Anglosassone abbia disdegnato l' amalgama Celto e l' abbia cacciato dinanzi a sè tra le montagne di Galles ed al di là del Tweed.

Il fatto sta che l'Anglosassone che è numericamente maggiore (con lui lo Scozzese che è numericamente minore, e volentieri si confonde con esso) gode attualmente d'un eventuale primato così ammirabile che il Celta della Caledonia non sa guardarsi da un sentimento di entusiasmo ammiratore, tanto più che (povera natura umana!) confondendo razza con civilizzazione, ammirando l'Inglese, crede di ammirare se stesso, e non s'avvede che, come razza, fa torto a sè ed ai suoi Celti fratelli. Ho trascelto questo fatto come un esempio tra molti, perchè meglio fa risaltare la attualità e la necessità di questo studio. Poichè se due freddi ed impassibili Scozzesi (lo Scozzese pensa assai più che non parli, preferisce le formule estenuatrici alle esagerate, non previene colla parola il pensiero e non lo oltrepassa) Co-Ariani e Co-Celti han potuto offender tanto, quanto più non potranno offendere e non offendono i meno riflessivi d'infra i Germani.

Venendo alla induzione seguita dai patrocinatori della teoria dell'ingenito primato germanico, ecco presso a poco la formola generale del loro raziocinio.

Chechè ne sia dell'origine comune delle due razze e dei susseguenti amalgami, questi son fatti più o meno profondamente sepolti nella notte de' secoli remoti, e non si può dare ad essi la stessa importanza che è dovuta a fatti presenti e palpabili, dei quali noi stessi siamo testimoni oculari. Ora ecco due fatti innegabili.

1° Il primo è che i Germani, principalmente il ramo anglosassone stazionato nell'Inghilterra e nell'America settentrionale, si son fatte delle istituzioni liberali che i Latini non hanno, che molti dei Latini non hanno nemmeno il senno di sapere apprezzare, e cui i più perspicaci che sanno apprezzarle, non hanno mai potuto trapiantare e far attecchire nei loro paesi, ne' quali non allignano che istituzioni opposte cioè illiberali. Bisogna dunque ammettere come primo corollario che la natura germanica sia differente dalla natura latina.

2° E siccome queste istituzioni, che sono naturali ai Germani e non ai Latini, sono di gran lunga e quasi per ogni verso superiori alle meno liberali istituzioni latine, contrarie per indole alla natura dei Germani; così bisogna ammettere anche come corollario secondo, che non solo i Germani sono di diversa ma anche di superiore natura. Ecco adunque stabilita l'aristocrazia della razza germanica.

Questo raziocinio è assai imponente e sarebbe conclusivo se fosse vero che le istituzioni liberali che sinceramente ammiriamo nel



Nord, principalmente nell' Inghilterra e negli Stati Uniti dell' America, fossero di pensiero, di affetto e di attualità così esclusivamente anglosassoni, e che per lo contrario, le istituzioni illiberali che cordialmente detestiamo nel Sud, fossero anch' esse di pensiero, di affetto e di attualità, così esclusivamente celte (latine) che anche mutate le circostanze (cioè anche se per esempio gli Anglosassoni venissero stazionati in Italia (culla e trono della papale efficacia d' errore, 2 Tess. II, 11), ed i Celti d' Italia venissero stazionati in Inghilterra (con tanto di terra e di mare tra loro e la stessa efficacia d' errore), le istituzioni liberali non allignerebbero che nel Sud tra gli Anglosassoni e le illiberali nel Nord tra i Celti (Latini). Ma tutto il tenore della storia tanto dei popoli del Nord come dei popoli del Sud esclude una tale supposizione. Anzi sarà facile provare con fatti che la prevalenza di istituzioni liberali nel Nord e di istituzioni illiberali nel Sud è dovuta, non a diversità di natura dei due popoli, ma a forza maggiore di circostanze che ha favorito il liberalismo nel Nord e lo ha avversato nel Sud, e che mutate le circostanze anche i popoli del Sud si goderebbero sotto il raggio geniale del medesimo sole di libertà, sotto forme differenti secondo la differenza di clima, suolo, cielo, natura, alimento, ecc. ecc. ma non meno apprezzabili.

Veniamo ora alla disamina di alcuno tra i principali e più comprensivi appunti sui quali si vorrebbe fondare la teoria aristocratica della nazione germanica, limitandoci a quel che si riferisce alla libertà religiosa, benchè con maggior agio si potesse dir molto sopra la libertà civile e sui tipi fisico e morale delle diverse nazioni.

Prima dell' invenzione della stampa, direbbe l' aristocratico, le due nazioni Germana e Celta (Latina) traevano la vita insieme sotto lo stesso miserabile sistema religioso inconscie di alcuna ingenerata differenza. L' invenzione della stampa fu la crisi decisiva che la fece risaltare.

Quando coll' invenzione della stampa i libri si diffusero e gli studi rinacquero, il Germano seppe attraverso la nuova luce intravedere la libertà religiosa e rivendicarsela; mentre il Latino invece non fu sufficientemente intellettuale per discernerla, nè coraggioso abbastanza per procacciarsela. Il Germano gettò " alle talpe ed ai vipistrelli " il papa con tutte le sue idolatrie di culto, le sue assurdità di fede, le sue meretricerie di rito, le sue tirannie di governo, le sue passività di vita, il suo sensismo e materialismo di tendenze ed intenti, e si trovò trasformato in uomo, sotto ogni

aspetto così superiore a quel che era in prima, si trovò librato in una atmosfera di pensieri, di sentimenti, di emozioni e di attività così incomparabilmente elevata al di sopra del miserabile e gretto cattolicismo romano, che si sente di essere di tutt'altra e superiore natura. Il neghittoso Latino invece passò alcuni colpi di spazzola sui logori cenci del cattolicismo romano, e rimase nella sua primiera pecoraggine, cristiano per pretesa, ma in realtà niente più che un papista. Venuto il tempo d'un possibile ritorno al Vangelo, trovò questo nel Germano una natura più ingenua, più schietta, più maschia, più generosa, più liberale, più nobile e vi si apprese; trovò nel Latino una natura più inetta, gretta ed illiberale, più plebea e non potè apprendersi a lui. Dimmi con chi tratti e ti dirò chi sei. Dimmi che Nume adori e ti dirò di qual razza tu sei. Si è come le cose che si amano; ed il cattolicismo romano non può non esser da meno del puro Vangelo.

Che risponderemo noi?

È vero che l'Evangelo nobilita coloro che credono in esso, e ne fanno la norma della loro vita, ed è vero che il cattolicismo romano invisce i suoi aderenti. Ma non è vero che la scelta del puro Evangelo fatta dal popolo settentrionale e del cattolicismo romano dal meridionale sia stato il risultato del carattere naturale dei due popoli rispettivi indipendentemente da altre circostanze determinanti. Se ciò fosse, sarebbe assurdo negare al Germano una aristocrazia naturale cotanto preeminente quanto il divino Vangelo sopravanza le inqualificabili pastoie del cattolicismo romano. Ma non è così. Si provi l'aristocratico a sostanzare nei fatti la sua teoria, *non troverà un piede su cui farla stare*, e dopo averci pensato sopra assai per bene comparando i fatti tra di loro, si troverà costretto a riconoscere ed ammettere che *probabilissimamente* in eguali circostanze i due popoli avrebber fatta la stessa scelta; che come in tempi di poca coltura avevan gemuto assieme sotto il giogo della stessa centralizzazione religiosa, così anche in tempi di maggiore coltura *posti ad eguale distanza dalla sede dell'efficacia d'errore* (cioè dal potere di Roma papale) avrebbero di pari consenso scosso il giogo e ricoverata la libertà che l'Evangelo chiama la libertà dei figliuoli di Dio con libero e diretto accesso a Dio Padre celeste per Gesù Cristo senza intermediario umano che tiranneggi l'uomo sotto pretesto di commissione divina. •

Per non dare in lungaggini e non intricarci in complicazioni storiche, ci basterà aver ricorso a numeriche proporzioni così mo-

deste, che sono persuaso, nessuno, nemmeno il più superficiale mestatore di storia sarà tentato a contestarle.

Supponiamo adunque che la somma delle circostanze che favorirono la riforma nel Nord fosse stata uguale a forze 1000 e che quella delle circostanze che la ostarono, fosse stata uguale a forze 999, non è egli vero che per un solo momentum circostanziale di più in favore della riforma, questa si sarebbe potuto effettuare nel Nord? Poniamo d'altra parte che la somma delle circostanze che favorirono la riforma nel Sud fosse stata uguale a forze 999 mentre quella delle circostanze che la impedirono fosse stata uguale a 1000, non è egli vero che per un solo momentum circostanziale di meno a discapito della riforma, questa avrebbe dovuto fallire nel Sud? Ora nessuno potrà contendere che questo non sia stato il caso preciso della sua riuscita nel Nord, e non riuscita nel Sud. Anzi la presunzione è così forte che basta annunziarla perchè uno spirito non prevenuto l'accetti come assai più probabile di qualunque altra. E son persuaso che uno studio comparato delle circostanze che da una parte e dall'altra favorggiarono ed ostarono la riforma rispettivamente, constaterrebbe proporzioni di gran lunga più spiccate delle minime che noi abbiamo qui sopra stabilite per provare la cosa come si dice "ad abundantiam."

Prescindendo da un gran numero di fatti valevolissimi ma variamente apprezzabili "per fas et nefas" da chi è interessato a negarne la portata, veniamo ora a due fatti soli specialissimi di specialissimo importo ed innegabili, che direttamente si rapportano a questa materia e che soli saranno più che sufficienti a giustificare le mie proporzioni numeriche sopra stabilite e a render conto del vario esito della riforma nel Nord e nel Sud, dovuto a differenza di circostanze, non a diversità di natura dei due popoli.

Primo fatto, intimo, che prova che al tempo della riforma la reazione contro il Papato era e doveva essere incomparabilmente più mite nel Sud che nel Nord, per causa di circostanze esterne che non hanno nulla che fare colla rispettiva natura dei due popoli, si è, che la Chiesa o Corte di Roma aveva abusato assai meno del pronto risentimento dei popoli meridionali che non della proverbiale "pazienza dei Tedeschi," per la buona fede dei quali quasi nulla pareva che fosse troppo grossolano, petulante e superstizioso (Vedi Robertson, Storia del regno di Carlo V, vol. III, edizione di Milano 1832 cominciando da pag. 104). Quindi quando la nazione germanica, risvegliata dagli alti ruggiti di Lutero, si scosse dal

suo letargo, non è da meravigliarsi se il sentimento di dignità nazionale più atrocemente oltraggiata abbia renduto la reazione germanica contro la tirannide papale, più risoluta e più forte. Così doveva essere e così fu.

Secondo fatto, esterno, che prova che anche se vi fosse stata parità di reazione, non poteva essere pari il successo, si è questo, che i popoli settentrionali avevano sopra i popoli meridionali il grandissimo vantaggio di trovarsi geograficamente assai lontani da Roma, ad una sufficientemente rispettabile distanza dalle zanne della terribile lupa di Dante, mentre invece per grande sventura i meridionali l'avevano o in casa loro o in sulla soglia. Difatti la storia narra come la Riforma in Italia, in Francia ed in Spagna sia stata spenta nel sangue.

Se è vero che può bastare una pagliuccia per far piegare le ginocchia sotto il peso a un camello già sopracarico, quì evvi ben più d'una pagliuccia che ha gravitato sui Latini e non sui Germani.

E così poco vero che la razza Celta (Latina) sia meno adatta alla sublime semplicità ed alla generosa libertà del puro vangelo di Cristo, che le due nazioni che si sono rese più cospicue per il loro attaccamento all'Evangelo, sono Celte entrambe: cioè la antica valdese che da più secoli prima di Lutero sostenne sola, tra il ferro ed il fuoco, la testimonianza di Cristo in tempi di universale apostasia, anche quando la Germania e l'Inghilterra erano latine perchè ossequenti al prelato del Lazio: e la puritana Scozia che tanto combattè, soffrì, ed effettuò nell'interesse d'una più pura riforma anche nelle altre parti del regno unito d'Inghilterra.

Che se scevri di prevenzioni e di passioni, sottomettiamo a coscienziosa disamina gli altri fatti della riforma religiosa del secolo XVI, ben poco o nulla vi si troverà di che possa lodarsi alcun uomo e trar vanto di superiore natura, e molto assai vi troverà che dovrebbe ricoprire di confusione ogni uomo sincero. Che ne sarebbe avvenuto della riforma in Inghilterra se la divina provvidenza non si fosse interposta a sua difesa comandando ai venti ed alle onde di sfaccellar nel mare la "grande ed invincibile armata" speditavi contro dal Cattolico di Spagna Filippo II, coll'intento di soggiogarla e ricondurla sotto il manto papale? Protestanti sotto Edoardo VI, poi ridivenuti Cattolici sotto Maria, gli Inglesi avevan dato a divedere che una pagliuzza avrebbe ben po-



tuto far preponderare un partito qualsiasi sopra l'opposto anche tra di essi. Che ne sarebbe addivenuto della riforma in Germania se dopo che Carlo v ebbe dispersa ed annientata la lega protestante di Smalcalda, la poco coscienziosa ambizione dell'abilissimo infingitore Maurizio di Sassonia non avesse stranissimamente dato un subitaneo rivolgimento agli eventi? Quando poi si pensa che i veri e sinceri e coscienziosi promotori d'una vera riforma, come per esempio il magnanimo Giovanni Federigo elettore di Sassonia, hanno vinto come nostro Signore soffrendo e soggiacendovi, e che le più atroci ingiustizie ed ingratitudini le si son lasciate correre senza raddrizzo da parte della nazione, vien ben altra voglia al fratello Germano che quella di millantarsi! Che la divina provvidenza abbia tratto ordine fuori da un tale caos di passioni e di ingiustizie umane, è un vero miracolo di divina bontà che deve umiliarci e renderci riconoscenti, non esaltarci.

Del resto, non tutti i Germani sono pro-teste-stantes (Apoc. xi) per la verità di Cristo contro l'apostasia (2 Tess. ii, 3); nè tutti i Celti (Latini) sono per l'apostasia (cioè cattolici romani). Il Vangelo nobilita ed il Cattolicismo romano gli inivolisce entrambi egualmente senza far differenza. Il Celta protestante non è in nulla da meno del protestante Germano, ed il Germano cattolico (non ostante che dimori in mezzo alla luce della professione evangelica) non è in nulla dappiù del Celto cattolico. Questi son fatti così patenti che basta l'accennarli perchè si riconoscano.

Più si è vicini alla *efficacia d'errore* che ha sua sede in Roma, più si fa densa l'atmosfera, "lo spirito di stordimento ed errore," da far prevaricare se fosse possibile persino gli eletti. Ripensi l'Anglosassone, nella sua fierezza, a quel suo proverbio che confessa che quando l'Inglese passa la Manica, lascia la sua religione a Calais, e veda se non è vero che nemmeno il suo anglosassonismo non lo garantisce contro gli effetti della vicinanza dell'energia d'errore, e apprenda ad essere indulgente verso coloro che gli stan sempre vicino.

Questo terribil vaglio (l'energia d'errore) che nelle mani di colui a cui Satana ha dato il suo potere (Apoc. xiii, 2) deve discernere il frumento di Cristo dal loglio e dalla zizzania di Satana, doveva pur essere posto in qualche canto della terra, essendo necessario che avvengano scandali. Iddio l'ha posto dove più presto si fu formato intorno ad un nucleo di veri credenti una moltitudine di ipocriti formalisti religiosi. Ma mentre alcuni credono

a un' assoluta separazione e mandano il grido di guai contro i fratelli del Sud, Iddio è giusto che livella nel *tutto* le ineguaglianze delle *parti* e nella *eternità* le ineguaglianze del *tempo*; che dà diritti corrispettivi insieme coi doveri, e vantaggi competenti insieme cogli svantaggi accomunando tutto e tutti sotto la legge della divina imparzialità.

Fidente su questo principio e non senza qualche evidenza di segni dei tempi, mi fo ardito di esprimere una dolce speranza che quei paesi che primi accolsero la luce del Vangelo, e più lungamente soffersero per sè e per gli altri per la vicinanza d' un grande scandalo necessario, non saranno gli ultimi a conseguire la verità meglio appurata e più fedelmente creduta; e la speranza che quella " religione dell' avvenire " che gli scienziati religiosi vanamente cercano nella scienza, sarà trovata dove sempre fu ed ora è, nel *sempre vecchio e sempre nuovo Vangelo di Gesù Cristo* meglio compreso e seguito dalle secolari tradizioni delle scuole che l' hanno tanto disonorato: " il sole di giustizia con guarigione nei suoi raggi " (Mat. iv, 2) si leverà ancora a tempo sulle piaggie apriche del Sud senz' ombra di nubi che ne offuschino lo splendore.

Possano queste osservazioni e questi ragionamenti dettati colla più sincera, cordiale ed affezionata considerazione inverso ogni nazione consorella, toglier di mezzo ogni muro di separazione e condurre ad una più mite e più compatta azione contro ogni errore e principalmente contro " la efficacia dell' errore: " e possa la lotta religiosa nella quale è impegnata la generosa Germania di Bismark, sortir esito felice per il bene di tutte le nazioni e principalmente delle latine propriamente dette, che per impegno superstizioso sono ligie al *Δαεμὼν*, l' uomo del Lazio.

J. C. MILL.

---

## PRIMO CENTENARIO DELLA INDIPENDENZA AMERICANA

---

(Continuazione, vedi pag. 197).

### III.

#### ADOZIONE DELLA COSTITUZIONE.

Il primo governo degli Stati Uniti nacque improvviso e per mera necessità. Poi si formò una Confederazione di Stati, con una Camera, ma senza presidente e senza corte di giustizia. Cessati i pericoli della

guerra, si conobbe a prova che non offriva consistenza. L'Unione stava per sfasciarsi o rompersi in parecchie confederazioni. Allora fu sentita la necessità di una forma di governo centrale e più forte. Washington, Maddison, Franklin, Hamilton ed altri vi s'impegnarono. Nel 1787 uscì la presente Costituzione, colla quale veniva espressamente scartata una confederazione di Stati e proclamavasi l'unione di una nazione. Mentre gli Stati conservano i loro governi rispettivi per gl'interessi locali, eleggono un supremo governo cui spetta la cura degl'interessi nazionali. Centralizzazione e separazione sono parimente contrabilanciate, ed il triplice potere esecutivo, legislativo e giudiziario, hanno lor sfera ben delimitata. Benchè la schiavitù fosse indirettamente riconosciuta, pur si evitava di nominarla nella Costituzione, che sacrò solo il nome di libertà. L'anno 1789 Washington venne eletto a primo presidente.

Quì l'oratore stabilisce un mirabile confronto che desideriamo riportare testualmente, fra

*Federico Magno, Washington e Napoleone.*

Il periodo che decorre dall'an. 1730 al 1815, sì fecondo di politici avvenimenti, ha somma importanza per la storia della civiltà moderna. Durante quel periodo, la Prussia si levò al grado di potenza militare di primo ordine e cominciò ad acquistare quella forza e quel credito che l'abilitarono a divenire oggi preponderante in Germania ed in Europa. La rivoluzione americana stabilì nel suo continente una nuova nazione ed un nuovo ordine politico, dove l'Inghilterra, la Francia e la Spagna aveano combattuto per avere il primato. La rivoluzione francese, coll'innalzare ed abbattere ogni maniera d'istituzione, spinse la sua marea fino al di qua del Reno e dell'Alpi. L'impero che ne originò fece e disfece re e nazioni; co'suoi eserciti infestò l'Europa, dal Portogallo fin nelle Russie. La caduta di esso impero condusse alla ricostruzione dell'Europa col suo equilibrio delle potenze. Ora, questo periodo che segna il principio di un'era novella in qualche maniera, ci offre lo spettacolo unico nella storia di tre uomini contemporaneamente grandi così in guerra, come in politica ed in amministrazione; i quali personificano la crisi dei rispettivi loro popoli, che s'affidano a loro come ad arbitri dei loro destini e si formano mercè loro prestigiosa influenza.

Rispetto ai magni problemi della società politica e sociale, può dirsi del primo ch'egli fu a'suoi tempi l'*unico* uomo del suo paese; del secondo ch'egli fu l'uomo *migliore* del suo paese a'suoi tempi e per ogni tempo; del terzo ch'egli fu l'uomo *più eminente* del suo paese, ma che nel cercare di rendersi unico mostrò co' fatti di non essere nè il migliore nè il più savio. Per quest'ultimo il verdetto della storia non

è ancor formulato in modo definitivo, neppure in seno alla sua nazione. La generazione coperta di adulazione fu seguita tosto da altra generazione oscurata dalla maldicenza; l'ombra e la luce aleggiano ancora sopra l'Arco di Trionfo. Troppa gloria simboleggiava per la Francia la Colonna Vendôme per che non pensasse a rimetterne insieme gli sparsi rottami, ma la statua del vecchio idolo vi si ricollocò sopra senza entusiasmo nè venerazione personale. Invece il popolo degli Stati Uniti ebbe un sol verdetto per il suo eroe, suggellato dalla storia con unanime plauso degli uomini onesti e generosi. La sua presenza è ancora sì reale e amata, che gli Americani son restii a trasformare in sasso e in bronzo il padre che 'vive tuttora ne' cuori de' suoi compatrioti.' La fama di Washington è di natura sì distinta ed incontestabile che per farla spiccare non occorre scemare quella di altri; che anzi, come più si esaltano le particolari qualità di questi e più cresce di pregio l'eccellenza del carattere di quello. Il genio versatile di Federico Magno, la sua sagacia, la sua mente inventiva, arguta, sfolgo-reggiante, la sua schietta e decisa individualità come generale, sovrano, scrittore, uomo, sono qualità che non si possono ascrivere a Washington se non se in assai minore proporzione. Ma Washington non ebbe neppur la vanità di Federico, nè il suo fare egoistico, arbitrario, nè alieno da certi scrupoli. Non avrebbe potuto esternare, nè tampoco rivolgere nell'animo suo, pensieri come quelli che mossero Federico a invadere la Silesia, secondo la confessione ch'ei ne fa in questi termini: 'L'ambizione, l'interesse e vaghezza di far parlare di me, prevalsero e mi mossero a dichiarare la guerra.' Questo parlare è aperto, ma non si dirà che sia nobile. E di Napoleone che diremo? Il suo sguardo ampio e capace, il potere di concentrazione segnalato nelle cose militari e nelle leggi, la mente ratta a concepire e il braccio risoluto ad eseguire, la sua magnifica e tremenda audacia, sono alti pregi dell'eroismo che non sapremmo ravvisare in Washington; ma questi neppure ebbe l'intensa ambizione di Napoleone, il suo egoismo disordinato, irrequieto e dispotico. Nel procacciarsi nome Federico non perse mai d'occhio l'ampliamento del territorio prussiano, sicchè in lui era il patriottismo rappresentato e magnificato, per modo che dopo morte lo segue un lungo grido di gratitudine, che non è ancor cessato. Napoleone non venne mai meno alla gloria della Francia e della sua *grande armée*, ma intese a farla servire alla propria gloria, e prodigò al popolo le adulazioni per averla sempre maggiore. Federico era l'uomo che si voleva per il suo regno; la Francia una nazione per Napoleone. Washington fu l'uomo del suo paese e fatto per il suo paese; colui che liberò e guidò la sua nazione per amor della libertà e della umanità. La passione che regnava nell'anima di Washington, negli altri non isfavillò mai pura di egoismo. Chi non lesse con insolita



ammirazione quel che Washington rispose quando, consumata la finale vittoria, egli fu invitato a stabilire un governo militare e farsi capo della nazione? A colui che gli avea trasmesso per lettera tale proponimento, egli scrisse: ‘ Posso accertarvi che nessuna circostanza nel corso di questa guerra mi recò sì penosa impressione come quella che io provai nel sentire che nell’esercito possono esistere le idee da voi esternate e che debbo non solo abborrire ma censurare severamente. Non so vedere nella mia condotta che cosa abbia mai potuto incoraggiare una tal proposta, grave della maggiore sventura che possa toccare al mio paese. Se ben mi conosco, non vi è persona cui possa dispiacere più che a me... Pertanto, ve ne scongiuro, se avete alcun interesse per il vostro paese, o riguardo per voi medesimo o per la posterità, o rispetto per me, sbandite tali pensieri dalla vostra mente nè mai vi avvenga di comunicare sensi di questa natura nè come vostri nè a nome di altri. ’ Appena era conclusa la pace, il nobile generale che avea servito per otto anni la sua patria senza ambizione e senza paga comparve davanti al Congresso per rimettere nelle sue mani i poteri che aveane ricevuti. E così si esprime: ‘ I grandi avvenimenti da cui dipendeva la mia demissione essendo finalmente compiuti, ho ora l’onore di presentare le mie più sincere congratulazioni al Congresso e di venire io stesso dinanzi a lui per rassegnare l’ufficio che gli piacque affidarmi e chiedere di potermi ritirare dal servizio del mio paese... Considero mio dovere assoluto di non chiudere questo ultimo e solenne atto della mia carriera ufficiale senza raccomandare gl’interessi della nostra cara patria alla protezione di Dio Onnipotente. ’ Alquanto giorni dopo, scrisse ad un amico: ‘ Spero di spendere il rimanente dei miei giorni nel coltivare l’affetto dei buoni e nella pratica delle domestiche virtù. ’

Federico Magno morì e vent’anni dopo lui, quella Prussia ch’egli avea fatta, giaceva smembrata e avvilita, per decreto di Napoleone. E Napoleone abdicò, poi la Francia si lasciò ballottare dalle rivoluzioni e dal dispotismo, cercando pace nè mai trovandola. Washington si ritirò spontaneamente due volte dal potere ch’egli esercitò sia come capo dell’esercito, sia come capo dello Stato; ma la libertà ch’egli acquistò colla spada, le istituzioni ch’egli stabilì come presidente della Convenzione Generale, il governo ch’egli amministrò come presidente dell’Unione, rimasero fermi e immutati e crebbero di forza e di maestà durante le successive generazioni.

Nel che ci sarà lecito, conclude l’oratore, vedere un beneficio non solo per la nazione degli Stati Uniti, ma altresì per l’umanità.

# LA SCRITTURA, L' INCARNAZIONE, LA CROCE

(Continuazione, vedi pag. 155).

## DIALOGO II.

### L' Incarnazione.

*Maestro.* Ecco, caro Dottore, che stamani vi ho prevenuto e ritrovato. Ciò che discorremmo ieri mi lasciò gran desiderio di rivedervi presto e continuare l' argomento. Credo che a voi non dispiacerà ch' io sia venuto da voi così di buon' ora per questa ragione.

*Medico.* No, che non mi dispiace: anzi voi siete oggi il benvenuto più di ogni altra volta. Vi vo' dire che il discorso d' ieri mi lasciò profonda impressione. La persuasione che la Scrittura sia libro d' ispirazione celeste nasce in me e già la sento come un conforto, un appoggio, una speranza e una gioia indicibile. Mi pare che quel libro (che d' oggi in poi sarà sempre sotto al mio cuscino, per poterlo leggere nelle ore più silenziose della notte), mi pare che quel libro sia la parola più cara e più consolante che possa bramare l' anima mia. Altro che la gioia del filosofo greco per avere trovata l' ipotenusia! Sta meglio a me il dire: *eureka!* Io leggeva, come voi sapete, la Scrittura, e me ne compiaceva: ma non pensava, nè credeva ch' essa fosse veramente e propriamente parola di Dio; onde il mio diletto in quella lettura era piuttosto artistico ed estetico. Ora non così: ora, aprendo quel libro, l' anima mia è tocca come da un sentimento di pietà e di religione; e, leggendo, mi pare di pregare. Sicchè vi sono molto tenuto, caro Maestro, di quelle ragioni, che mi portaste per dimostrare la divinità di quel libro; e ve ne ringrazio ben di cuore.

*Maestro.* Io ringrazio il Signore, mio buon Dottore, che voi vi siete finalmente convinto d' una verità così rilevante e così importante, quale è la divinità della Santa Scrittura. E così, son certo, vi convincerete per conseguenza della massima, della sovrana, della dominante verità di quel libro, cioè della incarnazione del Cristo di Dio. So che voi avete gran reverenza a Gesù di Nazaret; ma, se ben ricordo, qualche volta mi avete fatto intravedere che voi non lo credete però disceso dal cielo, cioè figlio di Dio, venuto in carne.

*Medico.* Era ed è un gran rispetto alla divinità il non riputarla così bassa, da abitare in un corpo mortale, e convivere in mezzo e in compagnia di gente crudele e spietata; come disgraziatamente sono i figli d' Adamo; e poche sono le eccezioni! Ma già sta, come ho accennato, l' argomento dell' impossibilità di natura, che l' immenso e l' eterno si

rinchiudessero in un corpicciuolo, per sentire tutte le intemperie delle stagioni, i maltrattamenti degli uomini, e perfino la morte, come del Cristo si crede da' cristiani. L'essere è la verità: e la verità non muta; è eterna, come Dio. Onde l'immenso, ripeto, non si poteva confinare nelle angustie delle membra umane, e avere per primo ricetto il seno d'una misera donna. Questo domma che voi credete intorno al Dio fatto carne, questo in vero, mio buon maestro, è un credere, anzi, dico, un pretendere troppo: mi pare che noi uomini (e qui metto per poco nel bel numero de' credenzoni anche me), per una certa nostra superbia, abbiamo voluto rimpicciolire Iddio a nostro modo e alla nostra immagine; e come Iddio ci fece alla sua immagine e somiglianza, così noi abbiamo voluto rifare Iddio stesso all'immagine e somiglianza nostra. E poi, quale scopo a questa venuta? Il peccato? Oh! Iddio, buono e perdonatore, poteva rimetterci i peccati senza sconvolgere così l'ordine del creato, e confondere le nostre teste con misteri che sono affatto incredibili. Se oggi si mostrasse agli occhi nostri un uomo, un povero figlio di falegname, e si proclamasse Dio: noi per lo meno il compatiremmo come uscito di senno. Chi crederebbe che il creatore e regolatore invisibile dell'universo, il potente, il sapiente, il forte camminasse con due piedi come noi; come noi mangiasse, si stancasse, soffrisse fame e sete, e infine cadesse vittima pietosa di miserabili sgherri, mandati da empì e vili sacerdoti?

Sentite, Maestro mio, il credere l'incarnazione del Cristo non è da uomo serio, non è da uomo dotto e dirò pure non è da uomo religioso. No, non è da uomo serio, dotto e religioso il credere e adorare Iddio nelle sembianze umane; codesta è idolatria. Si può essere, anzi si deve essere credenti; ma senza spingersi a questi estremi: la fede nobilita, non abbassa: la fede è sintesi che compie, non analisi che sminuzza e disfà. — E credo bene che voi stesso, Maestro mio, non la pensate diversamente da me. Non è vero?

*Maestro.* — State contenti, umana gente, al quia,  
Che se potuto aveste veder tutto,  
Mestier non era partorir Maria.

Così la discorreva il nostro massimo poeta. Tutto ciò che voi avete discusso, mio buon Dottore, ha tutta l'apparenza di verità. Ma siete voi convinto che l'argomento della fede dee unicamente poggiare, non sui nostri sillogismi, ma sulla infallibile parola di Dio?

Fede è sostanza di cose sperate  
Ed argomento delle non parventi,

io vi dirò con Paolo e Dante. Le cose visibili non sono sufficienti alla dimostrazione dell'argomento religioso; ciò che passa pei sensi e forma

la materia delle idee (*solo insensato apprende Ciò che fa poscia d'intelletto degno* (Dante) non è ciò che forma la fede. La fede è concezione, non percezione: la fede viene nell'anima non per discorso, ma per affermazione: la fede è intuito, è dono di Dio. Onde ciò che noi crediamo nell'infallibile parola di Dio, sia per la sua lettura, sia per la predicazione, non è frutto dei nostri discorsi; è necessità di evidenza, è grazia dello Spirito Santo. Se adunque la Scrittura dice che il figlio di Dio si è fatto carne, ed è abitato fra noi; noi stessi che riteniamo per infallibile quella parola, dobbiamo senz'altro credere a questo suo sublime insegnamento.

È questa fede, che da una parte è necessità di conseguenza, dall'altra è aiuto e dono dello Spirito, che c'illumina e compie in noi per una sintesi misteriosa la concezione della fede. Ieri voi credevate infallibile la Scrittura: oggi dovete credere vera l'incarnazione, insegnata in quell'infallibile libro. La fede vostra d'oggi è lo sviluppo, la conseguenza, e la pratica, o applicazione della fede d'ieri. Ciò che è più arduo nelle nostre debolezze e ripugnanze, è aiutato e sospinto da quello Spirito stesso che ha dettata la Scrittura. E la Scrittura stessa ci rivela quello Spirito, anzi, dirò, quello Spirito si rivela a noi nella Scrittura: e *per essa e per esso* noi crediamo. Vi pare ragione o sofisma il mio dire, caro Medico?

*Medico.* Non mi pare sofisma, anzi mi pare serio ragionamento il vostro, Maestro mio: e quando mi avete rimesso tra l'uscio e il muro, cioè o di negare l'innegabile infallibilità della Scrittura, o di credere l'incarnazione del Cristo, io mi sono sentito vincere, e mi vi dò lealmente per vinto.

Solo mi resta quella parte di difficoltà che nascono dalla inconvenienza di tale abbassamento di Dio per l'incarnazione, e del perchè di essa; giacchè Iddio poteva perdonare, senza tanto degradarsi e imbrogliare la nostra mente con questo arduo mistero.

*Maestro.* A voi, Dottor mio buono, risponde la Scrittura stessa, dicendovi che ciò è stato fatto per amore: *così ha Iddio amato il mondo* (dice la Scrittura) *ch'egli ha dato il suo figliuolo, acciocchè chiunque crede in esso non perisca, ma abbia vita eterna.* E potete voi misurare l'amor di Dio? Voi sapete i prodigi che in terra uomini miserabili operarono per amore. Per una donna amata, per un amico, per ogni cosa più caramente diletta, o, dico, per la patria, quanti non hanno esposto pur la propria vita, e, anche morendo, hanno esultato? *Parea che a danza, e non a morte andasse Ciascun de' vostri, o a splendido convito, cantava Simonide dei valorosi Spartani caduti alla Termopoli.*

E voi potete riputare superbia nostra l'abbassamento, anzi l'annichilamento del Cristo di Dio? Quando il beato e l'eterno Signore creava



l'universo, non faceva che seguire gl'impeti del suo amore, e fecondava lo spazio interminato: e splendeva il sole e la luna, brillavano le innumerevoli stelle, romoreggiavano le onde del mare, mormoravano i ruscelli delle valli, verdeggiavano i prati, rendevano ombra e frescura le selve e i boschi; animali d'ogni specie popolavano la terra, e l'uomo vi passeggiava signore. Chi sospinse, ripeto, a questo il buon Dio? L'amore, *l'amor che muove il sole e l'altre stelle*, dice Dante, *l'amore, alma del mondo*, soggiunge il Tasso. E quell'amore stesso, ripeto io, abbassò il cielo, e il Figliuolo benedetto dell'Eterno discese ad abitare fra noi, pieno di grazia e di verità. E la sua venuta mentre preparava una soddisfazione alla giustizia dell'offesa divinità, mostrava in pari tempo la pietà e la compassione di Dio. — Che difficoltà dunque a credere in questa incarnazione? Perchè vogliamo dirci superbi nel crederla mentre piuttosto ci mostriamo, e siamo umili, perchè confessiamo il peccato, e mostriamo la nostra naturale insufficienza a purgarcene? Iddio è buono e perdonatore: e Iddio stesso ha voluto perdonarci in Cristo: ecco l'incarnazione in cui credono i cristiani; ecco l'amore e la pietà, e la giustizia del Signore che trionfano insieme nel rialzare l'uomo caduto, coll'abbassamento dell'innocente, del giusto, del santo riparatore, venuto dal Padre. La fede non è dell'occhio: essa è dello spirito e del cuore. Chi ama, crede, chi non ama, disprezza. Ma questo è tutto? Non ha Iddio operate maraviglie per rendere credibile anche ai più ostinati l'incarnazione del suo diletto Figliuolo? Le Scritture antiche lo promettono: all'epoca predetta egli viene: le sue opere i suoi prodigi, la sua fine si compiono secondo le predizioni, e sono seguite da un portento che sempre dura e sempre cresce.

La terra conosce il Cristo, la terra ogni dì più l'ode predicare, e lo accetta; onde quel nome, che per un poco parve umiliato e schernito, è ora glorioso, e ad esso si piegano i ginocchi dei grandi, dei dotti, dei potenti; e la terra è ripiena della sua conoscenza. Non è paese ove si sappia parlare, leggere e scrivere, dove il Cristo non sia annunziato, ricevuto, creduto, e adorato. Dov'è ora il figlio del falegname? dove il fiacco pasciuto di scherno, *che la faccia si copre d'un velo - come fosse un percosso dal cielo - il novissimo d'ogni mortal*, dirò con Isaia e Manzoni?

La breve sua umiliazione è stata nunzia e foriera dell'immensa ed eterna sua gloria. E a lui sia gloria in eterno. Non è così, Dottore?

*Medico.* Non ho che ripetere, nè che altro aggiungere. Il vostro argomento, mio buon Maestro, mi ha ripieno di gioia: mi è piaciuto che voi abbiate vinto: nella vostra vittoria è la vittoria della fede.

Vi ringrazio di ciò che m'avete detto: e spero in Dio ch'io possa crescere e perseverare nella fede che salva insino alla fine. Ora l'incarnazione mi si mostra com'è, e quale è; niente altro che amore. E ben avete

detto voi, che chi ama, crede. Io ho cuore, un cuore che molto ha amato, e ama tutt' ora; onde spero che la fede si sposerà con un connubio indissolubile al mio cuore; e amore e fede mi scorgeranno al Signore, al principio e centro dell' amore.

*Maestro.* Anch' io son lieto di avere parlato di questa verità con voi; e sono contento che voi vi avviati per la stessa via, nella quale da qualche tempo io cammino; e spero che una volta ci rincontreremo nel cielo, dove mira la fede, dove sospira il credente, dove soltanto troverà pace e pace eterna il cuore.

*Medico.* Come prima potrò, verrò a rivedervi, Maestro mio; e, se vi piace, parleremo ancora. Ora debbo essere a visitare altri miei malati. Quel d' ieri lo trovai così migliorato, che non ha più bisogno, per ora, dell' opera mia. E di ciò son lieto: per me una guarigione è una festa.

*Maestro.* A rivederci presto, Dottor mio buono. Non voglio però che voi v' incomodate di venire da me: verrò io a voi. Vi stringo fraternamente la mano: e addio.

*Medico.* Addio, caro Maestro.

A. VITTORINI.

## VARIETÀ

### Un popolo che non sa ridere.

(Estratto dalla *Fortnightly Review*).

Nell' isola di Ceylan, esiste un popolo più volte descritto dai viaggiatori, che porta il nome di *Wedda* (arciere). Parte dei *Wedda* abitano nei villaggi e sono mezzo inciviliti; parte invece abitano la macchia (*junge*), sono del tutto selvaggi, e il loro numero totale sembra essere di poche centinaia.

Per tacito consenso e per antico uso, i *Wedda* selvaggi sono accantonati per tribù nella vasta foresta che è la loro patria; e molto di rado avviene che i membri di una tribù entrino in contatto con membri di un' altra, senza squadrarsi da capo a piedi con istupore e con sospetti. Vivono ad aria aperta, sempre erranti, sempre restii ad ogni tentativo d' incivilimento, cibandosi miserabilmente di miele, di ignane, di carne di scimmia o di daino o di cinghiale, — da nissuno animale domestico serviti fuorchè dai loro cani. Bevono acqua, masticano la scorza di un certo albero, ma non fumano nè fanno alcuno uso del tabacco.

Sono piccoli di statura, ed a mala pena raggiungono un metro e cinquantanove centimetri; però fanno prova di una forza rimarchevole nelle braccia, massimamente nel braccio sinistro; il che devesi probabilmente attribuire all' uso continuo dell' arco, lungo sei piedi, con frecce lunghe tre piedi e mezzo. Valentissimi arcieri, possono tenere l' arco teso durante due minuti e più, senza il minimo tremito del braccio sinistro; e ad una distanza di trentadue metri, sono capaci di passare da banda a banda un animale che fugge.

Nel loro aspetto, i Wedda nulla hanno della razza aria. La piccolezza del pollice, il gomito acuminato, il naso stacciato, le turgide labbra, la chioma ispida e scapigliata, il miserabile vestire, la sporcizia della persona, — sono altrettanti tratti caratteristici della loro fisionomia, che pur non è del tutto priva d'intelligenza.

Le donne portano collane ed orecchini, e pregiano assai, a quest'uopo, gli oggetti di vetro e persino i residui delle cartucce; ma non hanno alcuno entusiasmo pei colori vivaci, ed è a notarsi che la lingua dei Wedda non ha parole per esprimere alcuno dei colori.

Quando parlano, sogliono parlare a voce molto alta. E sebbene abbiano un cuore tenero e il dono di lagrimare, però, cosa strana, non ridono mai.

Le cagioni che muovono il riso sono invero assai varie, secondo gli individui, ma si sono tentati in vano tutti i modi possibili di far ridere un Wedda; la sola vista di una persona che ride basta per destare in loro un senso di aperta ripugnanza, — ed ogni qualvolta si è domandato loro il perchè, essi hanno sempre risposto: "E perchè dovremmo noi ridere? Che cosa c'è che possa far ridere?" Il fatto è sommamente caratteristico, e può spiegarsi in parte dalle loro usanze di vita selvaggia e completamente isolata; ma non conviene neppure dimenticare che, in genere, i popoli orientali tutti rifuggono dal ridere. Nella Bibbia non si trova un solo esempio di un riso allegro; e gli stessi Cingalesi Kandiani, quando ridono, o si cuoprano la bocca colla mano, oppure si voltano, come se avessero vergogna. Di recente, quando si trovava a Ceylan il principe di Galles, gli furono presentati cinque Wedda, e fu provato di farli ridere, ma non si ottenne altro da loro che una smorfia orribile.

Però se è cupo il suono della loro voce e tetra la loro fisionomia, ciò non può dirsi un effetto naturale del loro carattere, perchè al postutto sono d'indole benevola, e sono in genere soddisfatti della loro condizione e persuasi della loro superiorità.

Niente più interessante che il vedere le impressioni prodotte da nuovi oggetti sopra quelle menti vergini. La vista di una casa cagiona loro molta sorpresa; un carro in movimento li fa inquieti e paurosi; uno specchio è per essi uno strano fenomeno che li stupisce e li spaventa, o li insospettisce. A cinque individui, fatti venire a un tempo dalle loro natie foreste, furono offerti dei cibi; non li vollero assaggiare, e ci volle del bello e del buono per indurli a mangiare del riso bollito. Per contro, una volta assuefatti, ci presero gusto, e giunsero a divorarne una quantità ingente condita con sale. Il sale piacque loro oltremodo; era cosa del tutto nuova per essi, e quando pigliarono commiato chiesero licenza di toglierne con sè, preferibilmente ad ogni altro oggetto. Il tabacco, lo disdegnano e lo chiamano "foglia secca."

In quanto a intelligenza, i Wedda stanno proprio all'ultimo grado delle creature ragionevoli. Sono incapaci di fare computi e di comprendere il significato dei numeri; non sanno neppure esprimere nella loro lingua le idee, *uno, due, tre*, nè sanno valersi a quest'uopo delle loro dita; e sono quasi del tutto sforniti di memoria.

In quanto a religione, gli è forse ancora peggio. Un Wedda, incarcerato per omicidio; — egli avea ucciso un altro Wedda creduto da lui stregone — non avea alcun concetto nè dell'anima, nè di un essere supremo, nè di una vita futura. Egli era convinto che la morte era il

termine di ogni cosa; convincimento ch'egli avrebbe potuto esprimere col motto latino: *Ultima linea rerum*. Fra sè e le fiere della foresta, non ravvisava alcuna differenza. La sola cosa certa, per lui, era il levar del sole alla mattina ed il cadere delle ombre a sera. Egli avea invero sentito parlare di un essere supremo chiamato Wallyhami (allusione ad un mito cingalese); ma egli non sapeva se questo essere era un dio o un diavolo, un buono od un malvagio spirito, epperchè non lo temeva nè lo invocava. Lungi adunque dal propendere al panteismo od al naturalismo, i Wedda selvaggi sembrano piuttosto sforniti di alcuna religione; non hanno templi, nè sacerdoti, nè feste, nè giuochi; e se pure hanno una credenza, essa è limitata alla persuasione che, dopo morte, essi diventano *yakko* o diavoli.

I loro morti seno seppelliti in una fossa che poi non viene mai più visitata; argomento di paura e rimpianto insieme. Ma prima di allontanarsi dalla tomba, i superstiti fanno al defunto una offerta di miele, di carne e di radiche insieme arrostate, ed il maggiore di età ripete la semplice formola: “ Voi morti, prendete questa offerta di cibo, ” e quindi ognuno ne mangia la sua parte. In questa usanza propiziatoria, è forse discernibile un germe di religione.

La moralità è pur essa elementarissima; ma ci sono elementi più positivi. I Wedda non comprendono che si possa rubare o mentire, o percuotere il suo simile. Tuttochè barbari e selvaggi, essi sono ab antico in possesso di una felice e quasi completa immunità in materia di delitti. La poligamia e la poliandria, sebbene esistenti fino a un certo punto nell'isola di Ceylan, sono ai Wedda cose ignote; però è lecito il matrimonio colle sorelle e colle figliuole, e sebbene i Wedda sieno fedeli alle mogli ed affettuosi verso la prole, bisogna dire che, presso di loro, la donna è del tutto soggetta e schiava, che non è mai riconosciuta come capo-famiglia, che non può partecipare ad alcuna cerimonia funebre, e che all'atto del matrimonio non è pur richiesta del suo parere.

Il Wedda più attempato è oggetto di una venerazione patriarcale; ma tutti gli altri sono uguali e non v'è traccia di distinzione di caste.

I Wedda sono la sola razza selvaggia esistente, che parli un idioma ario; ancorachè il popolo stesso non possa essere classato fra i popoli di sangue ario. Quest'idioma non possiede ancora caratteri scritti; il vocabolario è molto ristretto ed esprime solo i concetti più elementari. Le loro leggende superstiziose non hanno un significato preciso, e sono molto difficili a tradursi.

Per ogni verso, quella popolazione offre un fenomeno assai interessante. Da parecchi anni, i missionarii cercano d'introdurre presso i Wedda il Cristianesimo ed un sistema di educazione; ma questi tentativi non hanno ancora avuto luogo se non riguardo ai Wedda viventi nei vilaggi.

A. R.

---



## RASSEGNA MENSILE

Il problema religioso, da una strana polemica. — Panteismo e religione, secondo il Mamiani. — La lingua del papa batte dove il dente duole. — A proposito di una lettera del sig. Roller. — La Chiesa Evangelica militare. — Scuole Evangeliche. — Il ministro de' culti e i parroci eletti del Mantovano. — Testamento religioso del canonico Asproni. — Federigo Rougemont ai liberi pensatori. — Una Commissione d'inchiesta sopra lo spiritismo. — La questione d'Oriente.

Vogliamo, benchè tardi, registrare una notizia che ci giunse colla vettura di Negri. Si riferisce al problema religioso. Ei ci pare che non la si possa presentar meglio che non abbia fatto il *Corriere Evangelico*.

Abbiamo altre volte con somma gioia notato già che egregi pensatori e distinti scrittori si occupano seriamente della quistione religiosa in questa nostra Italia, la quale per tanti secoli parve vi restasse quasi completamente estranea; oggi vogliamo accennare alcune interessantissime lettere pubblicate recentemente nel *Diritto*. Tre di queste lettere hanno per autore il ben noto prof. Vera, e furono da lui scritte in risposta a certi articoli del sig. Treitschke, deputato al Parlamento Germanico; l'ultima è del sig. Raffaele Mariano, che i nostri lettori conoscono già.

Assistiamo oggi ad uno strano spettacolo. Vediamo un Tedesco cercare di menomare l'importanza della religione per l'umanità, e due Italiani i quali s'alzano per magnificarla; vediamo un figlio della Germania attribuire la prosperità del proprio popolo alla saggezza della sua politica, e due figli dell'Italia rispondergli che alla Riforma, al Protestantismo deve la Germania d'esser quello che è: vediamo un rappresentante d'un popolo protestante consigliar quasi all'Italia di restar cattolica, mentre due nostri concittadini, nati nel cattolicesimo, protestano energicamente e scongiurano il popol loro di finirla col Papismo. Tal'è il sunto delle materie trattate dai sigg. Vera e Mariano nelle colonne del *Diritto*; e noi non possiam tacere che ci commuovono profondamente le lor parole, ispirate come sono ad un sincero amore della patria, ad un ardente amore del vero. Ci saranno grati i nostri lettori se ne citiamo alcune. Al Treitschke, il quale dice: il cattolicesimo corrisponde al genio dell'Italia e l'Italia ha perfettamente ragione di non andare contro al suo genio e di tenersi stretta al cattolicesimo, così risponde il sig. Vera:

“ Sino a che non lo si è stimolato e messo alla prova, non si sa mai qual grado d'energia e quanta possente virtualità il genio di una nazione in sè contenga. Supponiamo Lutero, che al cominciare della sua carriera era pure fervente cattolico, avesse detto: io sono cattolico; cattolici, come me, sono pur stati gli avi miei; e cattolica, del resto, è la Germania intera. A che andare ad urtarmi e frangermi contro il genio della mia nazione? Se Lutero avesse a sè stesso tenuto linguaggio simile, cosa ne sarebbe della Riforma? E cosa della Germania, che dalle viscere di questa è uscita fuori? Di più, al di là e al di sopra del genio di ciascuna nazione, v'è un altro genio; un genio,

che contiene la ragione dello svolgimento storico dell'umanità; genio sovrano, cui nulla può resistere, e contro il quale viene a spezzarsi il genio stesso delle nazioni: intendo, il genio della verità. Che se una nazione, grazie al suo genio, si pone fuori della verità, a che mai il suo genio può servirle? A perderla soltanto, almeno così mi pare.

“Ora se la religione, come io lo pretendo, è base della vita socievole, e se ad una nazione è impossibile rigenerarsi seriamente, ove non rigeneri la sua coscienza religiosa, a che gioverà all'Italia il suo genio, quel genio che, in fatto di religione, sarebbe in fondo il genio dell'indifferentismo religioso, anzi, rigorosamente parlando, della irreligione? E se, inoltre, la religione ha per sè l'importanza, che io le accordo, chi avrà ragione e sarà più nella verità non solo, ma farà opera più patriottica, colui che, anche a rischio d'andarsi a spezzare contro il genio del suo paese, si sforza nondimeno di svegliare in quest'ultimo la coscienza di quella importanza, o veramente colui, che lo incoraggisce a non preoccuparsi punto della questione religiosa, rappresentandogliela come questione d'ordine secondario, e che non può spiegare grande influenza sul suo avvenire e su' suoi destini?”

Dichiarazioni belle davvero! Ma perchè non sono esse seguite da una conclusione di esse più degna? Chi le ha lette e tiene in mente le calorose parole colle quali lo stesso professore Vera ed il sig. Mariano dimostrano esser la Germania debitrice della sua grandezza alla Riforma protestante, s'aspetta a questa conclusione: Dunque abbracci l'Italia quella Riforma protestante. Ma, ci rincresce il doverlo dire, gli egregi scrittori sullodati non paiono decisi ancora ad accettare questa che sarebbe logica conseguenza di quanto vanno scrivendo. La lor conclusione infatti qual'è? Eccola: Andiamo in cerca di una forma più libera e più pura di cristianesimo, di una “novella e più alta effusione dello spirito religioso e cristiano.” Questa nuova forma del cristianesimo che essi invocano, non può uscire, dicono essi, che “dalle viscere del protestantismo;” ma intanto non sanno dire che cosa essa ha da essere. Ah! l'Italia ha bisogno d'altro che di un sogno; ha bisogno, non d'una religione che sperate generare nell'*avvenire*, ma di una religione precisa, positiva, pel *presente*. Voi la condannereste a restar papista o incredula, finchè venga il giorno che avrete trovato, o piuttosto creato; quel vostro nuovo cristianesimo e glielo potrete presentare con un “tandem! habemus pontificem.” Ma chi sa quanto la farete aspettare? E siete voi certi che la vostra nuova religione varrà meglio del protestantesimo? Questo ha fatto le sue prove, che voi ammirate. Più saggio partito sarebbe certo per voi abbracciare questa Riforma, che riconoscete esser già un miglioramento; non tardereste ad apprezzarla meglio ancora ed a comprendere che essa non è una scolastica pietrificata, ma, ritenendo immutabili i principii fondamentali del Cristianesimo, lascia aperto il varco al progresso, al perfezionamento, che essa riconosce legge della vita.

— Ad alcuni bellissimi ingegni, soliti arruffare la questione religiosa con idee panteistiche, siano di Spinoza, di Hegel o volgarizzate dal Vera, non sarà sfuggito un cenno critico inserito da ultimo in una rivista filosofica diretta dal conte Mamiani, il quale saluta da par suo l'apparizione di un volume intitolato: *Philo-*

*sophie de la Religion de Hegel traduite pour la première fois et accompagnée de plusieurs introductions ecc...* par A. Vera. Il valente critico avendo chiarito che in fondo i dogmi cristiani sotto la penna prestigiosa di Hegel sono rappresentazioni e simboli e rassomigliano troppo a figure geroglifiche, che le tre persone della Trinità si mutano in tre idee, soggiunge:

Io non penserò mai che l'Hegel volesse appostatamente simulare e dissimulare. Egli sentivasi forse in profondo modo uomo religioso, e sbarbando dalle radici ogni dogma cristiano parevagli invece di aiutarlo e convalidarlo per sempre. In Germania si videro negli ultimi tempi di cotali incoerenze.

Ogni accordo è impossibile tra 'l panteismo e la religione... Se tutto è Dio o parte e modo di sua sostanza, resta d'imitare quei diaconi che in certe messe solenni si prestano a vicenda il turibolo e a vicenda s'incensano... Il panteismo, qualora a se medesimo non contraddica, ed applichi il proprio dogma con rigore dialettico, non può professare religione sincera; chè niuno adora se stesso o il fato che lo trascina o la sostanza in cui dilegua e scompare come individuo... Replico che non è religione dove non germogli la fede in un Dio personale e provvido e quando si neghi credenza al proprio subbietto come sostanziale e singolo e per infinito intervallo inferiore a Dio, sebbene capace di ascendere a lui per indefinito progresso...

Ben sento dire che tuttavolta ogni cosa dee cedere alla ragione ed alla scienza, ed entrambe queste condannano come assurda la nozione d'un Dio personale; onde tale dottrina è riposta oggimai fra le tattere vecchie di casa e va meschiata e perduta con molte altre che già consolarono ed abbellirono la infanzia di nostra progenie. Ma badiamo che non si pigli forse ad imitare quegli improvvidi eredi che presi al luccicar di certe vernici e all'appariscente vaghezza della mobilia più moderna, gittano tra le ciarpe e confinano nei soffitti alcune pitture antiche d'inestimabile prezzo. Chiamare illusione infantile la miglior sapienza di tutta l'antichità a cominciare da Socrate e giù discendendo infino a quel medesimo Kant che si ha per patriarca dell'odierno filosofare, sembrami avventato giudizio e dubito assai che la ragione e la scienza effettivamente lo suggeriscano.

Si fa quindi a dimostrare che il panteismo è un cumulo di contraddizioni.

— Il papa tenne il 30 aprile scorso, ai pellegrini della diocesi di Tolosa, un discorsetto in cui, dopo avere esaltato il patriarca san Domenico che vinse gli eretici della sua età col... santo Rosario, esprime la speranza che con simili mezzi vincerannosi del pari in oggi gli eretici, malgrado il favore dei nuovi conti di Tolosa che li proteggono... Sì, ' adesso, per vincere gli assalti degli emissari di Satana, i buoni cattolici adoperano le armi della preghiera e della parola.' Meno male così. Ci sarà lecito concludere che non sono buoni cattolici coloro che ricorrono, ove sia possibile, alla persecuzione, come faceva il primo cantor del Rosario e vorrebbero pur fare coloro che tengono ancora in piè il tribunale dell'inquisizione a Roma.

Non parlerò poi, dice Pio IX, di quel formicaio di eretici che si è precipitato specialmente su questa povera Italia, ove si fa strada con la parola ingannevole e con la corruzione seducente, tentando d'insozzare il bel paese. No, non parlerò di questa miserabile accozzaglia di errori e di erranti, giacchè nella loro discordia e pessimi intendimenti si distruggono a vicenda tra loro.

Dunque, fate una cosa, santo Padre: non ne parlate. Che se ne parlate, non una o due ma tante volte, bisogna lasciarci dire che la lingua vostra batte infallibilmente dove il dente duole. Vi premeva di atteggiarvi a profeta di malo augurio, annunciando *urbi et orbi* — che si traduce dal nostro popolino ai furbi e agli orbi — lo scredito e la ruina del vangelo per le miserie degli evangelici. Chi sa che non vi fosse qui una più o meno anticipata allusione al torneo di certi cavalieri di grammatica pseudo-evangelica, che giostrano nelle colonne dell'*Osservatore Romano*! Vediamo che tenzonano contro certe sgrammaticature, perfino, a mo' d'esempio, intorno la pronunzia della parola *intègra*, alcuno volendo che si dica *intègra*, non *intègra*, senza neppur sospettare che sia lecita l'una e l'altra maniera. Mano dunque al vocabolario poi a scuola per carità, e lasciamo la grammatica e il rimanente a cui spetta, o saccentini e *sedicenti* professori. *Tractant fabrilia fabri*. Ma ad ogni modo, come le sgrammaticature fanno apprezzar la grammatica, così certe miserie lasceranno *integro* il Vangelo.

Pochi giorni appresso, il medesimo santo Padre accoglieva altri pellegrini precisamente nel dì della festa di Pio V, e diceva: 'Alziamo le nostre anime a Dio ed invochiamo a nostro intercessore quel S. Pontefice di cui oggi la Chiesa rinnova la memoria.'

Ben osserva un giornale clericale che Pio V aggiungeva al suo rosario le armi... e sel sanno gli evangelici italiani, che ravvisano in lui il loro massimo carnefice.

— Un amico della missione evangelica italiana, che fu pastore nelle due principali metropoli italiane e studiosissimo investigatore delle nostre cristiane antichità, scrisse da ultimo al *Christianisme au XIX siècle* una lettera un po' melanconica, non perfettamente equa riguardo a qualche denominazione, che si vuol giudicare meglio che dal nome, ma pur rimarchevole, in cui segnalò due principali ostacoli al libero e spedito corso del vangelo nella patria nostra: primo, lo scetticismo o l'indifferenza, ch'è il frutto del cessato assolutismo; secondo, 'l'inutile molteplicità delle sette di fronte alla grande unità Vaticana.'

Concludendo, dice il sig. Roller:

Que faire? Faut-il renoncer à faire évangéliser? Tout au contraire. Mais au lieu de faire des gens à votre image, il faut les façonner à l'image du chef de l'Eglise et laisser les Italiens se choisir des noms et des formes à eux-mêmes. Ils en trouveront bien sans vous. Vous envoyez un missionnaire; qu'il prêche et invite les convertis à se constituer eux-mêmes en *Eglise évangélique italienne*, sans autre dénomination.



E sta bene. Così promise qualche denominazione e vi fu chi mantenne la promessa.

Ma siamo pratici: le sette, inevitabili per troppe ragioni, vi sono e ora devono fare le loro esperienze, quì sul suolo italiano, a spese loro e dei loro sostenitori, finchè venga il dì che il tempo, ch'è galantuomo, ci faccia conoscere per bene le piante esotiche e quelle che non lo sono. 'Le piante che il Padre non ha piantate,' curveranno i pochi rami sterili sotto la sferza del nostro sole e periranno. Certi sgorbi vanno esposti all'opinione comune; certe colpe devono partorir vergogna e rossore. Intanto, si dirà, chi non vede il danno che ne viene? Lo vediamo, nè fa d'uopo esagerarlo, ma è il caso di ripetere: 'egli è impossibile che non avvengano scandali,' e d'altra parte: 'guai a colui per cui avvengono.' È impossibile, diciamo, se voi ponete mente ai pregiudizi della gente, all'inesperienza, alla prepotenza di chi ci guarda dall'insù come si farebbe con un popolo che non sa niente. Che pensare, a mo' d'esempio, di quel magnifico sere oltremarino che fa piangere le *ladies ne' meetings* e si pavoneggia da noi *on behalf of the children of Italy*, secondo l'indelicata espressione che lasciò in coda alla firma negli *albums* dei nostri saloni? Forse che è possibile di fargli intendere un po' di ragione? Se vi ci provate, sarete fischianti da non pochi merli che gli credono e che si danno per gente pratica, positiva... al nostro paragone. E che non si fece per far capire a taluni seminatori di bibbie e di trattati, che un po' di discernimento si richiede in mezzo a noi per non fare più male che bene? Che non si tentò presso certe altre persone, perchè si usasse con un po' di discrezione in mezzo a coloro che sono facili a gridare: *panem et circenses*? Tempo spreccato. E' stamparono per giunta un Nuovo Testamento intitolato così: *Il Nuovo Testamento di Gesù Cristo nostro Salvatore Sommo Sacerdote e Signore*, con epigrafe che dice: *Investigate la Scrittura* (sic), indi l'avviso, sempre nel frontispizio: *si vende presso la Chiesa Apostolica di Cristo 35 Piazza* (sic) *di San Lorenzo!* Va da sè che di Diodati non si fa menzione, quantunque la traduzione sia sua — escluso però il *piazza* e la *Scrittura*. Ed il testo vi è diviso 'a mo' dei codici legislativi,' cioè non solo per capitoli e versetti, 'ma eziandio per paragrafi.' La qual divisione in massima noi loderemmo, se eseguita con un po' di criterio. Scopo dei nostri editori battisti, si è di far sì che 'ogni buon cristiano si abbia la facilità di potere a prima vista rintracciare gli articoli dal suo vero e reale codice.' Apro il codice e vi trovo paragrafi lunghi e brevi. Eccone uno al numero 1376, il quale dice: *E il tino fu calcato fuor della città, e dal tino uscì sangue, che giungeva sino a' freni dei cavalli, per mille seicento stadi.* Quel verso fa paragrafo da sè: è quello del tino. Lo Spurgeon che canzona colui che divise la bibbia in capitoli e versetti e ricorda ch'ei fece il suo lavoro viaggiando a cavallo, questa volta può domandarsi se sia l'uomo o il cavallo che dobbiamo ringraziare. Ma v'è più: il testo è seguito da un *Indice alfabetico dei punti principali di fede e di controversia*, con preoccu-

pazione evidentemente battistica, così che abbiamo quì un'opera settaria, cui si fa servire la bibbia. Se n'è autore un membro della Società Biblica Italiana, come si asserisce, chiediamo ch'ei ne sia escluso assolutamente, perchè nemico a fatti di questa italiana e cattolica istituzione. Creda chi vuole a certi apostolati, che si vantano su per i giornali di Londra o di America: ma noi li denunziamo a nome del buon senso, che in Italia si compra ma non s'importa. Speriamo che poco alla volta si farà la cerna e si leveranno le spine, si acclimeranno le piante adatte al nostro suolo, qualsiasi il nome loro che non deve troppo far specie, si avrà unione in un medesimo spirito e più che mai prospererà la missione evangelica italiana.

— Il sig. Luigi Capellini ci manda le sue *Memorie della Chiesa Evangelica Militare metodista episcopale*, ch'egli fondò in Roma or sono quattro anni. Esse ci confermano nel convincimento che da qualche po' di tempo abbiamo essere quella sua missione non solo importante per la sua natura ma altresì per lo spirito e lo zelo con cui è condotta. Molti forse ignorano che l'evangelista di quei militari è stato egli stesso militare e fu convertito all'evangelo prima ancora di terminare il suo servizio, a Perugia verso l'anno 1863.

Pensi il lettore quanto bene possa derivare in cento parti della patria nostra da cotesta istituzione, che sappiamo positivamente essere seria e prospera. Se però noi menzioniamo con lode questa missione, si è perchè confidiamo che sia d'indole cattolica e che il titolo di *metodista episcopale* sia lì *pro forma*, o per indicarne la benemerita soccorritrice, perchè se certi ordini ecclesiastici possono aver loro ragione, quì non è il caso, tanto più ch'è necessariamente scarso il tempo che i militari sono accessibili all'istruzione evangelica.

— Vi sono alla Spezia quattro maniere di scuole per i fanciulli scrivesi alla *Gazzetta d'Italia*, e sono: l'Asilo infantile, le scuole municipali, altre scuole private cattoliche, 'finalmente le scuole evangeliche che io non esito a dichiarar le migliori sotto ogni rapporto.'

Così il corrispondente, di cui raccomandiamo il giudizio a coloro che credono poco a certi rapporti, ma non negheranno di dar fede a questo. E ci riuscirebbe facile di raccogliere consimili dichiarazioni non meno imparziali in lode di altre scuole evangeliche... di altre città nostre.

Intanto, i nostri mirallegri ai promotori di queste scuole e al loro direttore signor Luigi Girone.

— Registriamo con sentita soddisfazione la notizia seguente:

Il ministro guardasigilli, con lettera in data del 20 maggio ora decorso in risposta a una istanza pervenutagli un mese prima, accorda a don Paolo Orioli e don Giovanni Lonardi parroci eletti dal popolo l'uno a Paludano e l'altro a S. Giovanni del Dosso, quello che essi richiedevano cioè: la consegna del beneficio e la legale abitazione delle loro canoniche.

Nella impossibilità in cui sono — scrive il ministro riguardo a uno di loro — di considerarlo canonicamente investito qual vero e proprio beneficiato, bramo tuttavia di secondare il pubblico voto e le premure della fabbriceria nei limiti del possibile, assicurando a don Orioli, fino a quando duri l'attuale condizione di cose, quel più favorevole trattamento al quale potrebbe sperare l'Economo spirituale di una Chiesa largamente dotata.

E intende che le medesime disposizioni siano applicate a don Lonardi.

— Il canonico Asproni, veterano delle nostre libertà, fece parlar di sè in morte, più che per avventura non avrebbe desiderato. Almeno ci sembra lecito di arguirlo dal tenore del suo testamento, che per la sua originalità merita di esser menzionato in parte:

*Mortalis natus cum sis ne verearis mortem.  
Omnam crede diem tibi diluxisse supremum.*

Addì 26 gennaio dell'anno mille otto cento settantaquattro in Roma. Questo è il mio testamento olografo.

Credo in Dio Creatore e nella libertà repubblicana. Vivo e muoio odiando la tirannide e le ingiustizie tutte. Amo l'Italia, amo la Sardegna di un amore indefinibile... Ordino di seppellirmi civilmente con la massima semplicità e senza pompa alcuna. Mi seppelliscano nel paese dove io morirò, purchè sia in Italia. Non lapidi, non iscrizioni, non distinzione alcuna vi sia sulla mia tomba. Non ho fatto cose grandi nè ho pretese alla posterità... Nessuno si affligga per me. Io non ho mai avuto timore della morte; qualche volta la invocai, bramoso della quiete sempiterna. Ho vissuto anche troppo. Non mi dolgo nè del mondo nè della fortuna. La vita è un mistero incomprensibile. Io imparai a tempo a contentarmi del poco, frenare lo spirito da ogni cupidigia, e prima di morire ne felice me stesso.

— Federigo di Rougemont è morto. Non imprendiamo di ricordare l'ampiezza della sua mente, l'altezza del suo carattere, i titoli e l'indole delle sue opere. Evocheremo solo alcune parole di un discorso ch'ei fece in un congresso di liberi pensatori:

Fui educato nella fede ortodossa della comunione protestante e feci la mia prima comunione con animo sinceramente bramoso di vivere in modo al tutto degno del nome di cristiano. Ma tosto Voltaire scosse e fe' crollare in parte le mie credenze. Più tardi Hegel fece *tabula rasa* di quanto rimaneva. Ero allora un libero pensatore, animoso e audace; piacevami schernir la religione, per modo che m'avreste accolto volentieri nelle vostre fila. Mi raccomandavo al metodo hegeliano della tesi, della antitesi e della sintesi, e con quel ritmo il pensiero mio spaziava con sicuro volo ne' campi dell'idea e della realtà. Se non che, giunto più innanzi nella vita, conobbi che l'uomo non è tutto intelligenza ma ha altresì un cuore; che il panteismo richiedeva dalla mia ragione l'impossibile, smentiva tutti i miei istinti morali e disseccava la fonte degli affetti senza cui non si dà vera felicità. Cercai lungo tempo di un maestro superiore a Hegel. Non vi narrerò tutte le mie lotte interne... Ma infi-

ne, perchè non ve lo confesserei apertamente? mi prostrai davanti alla croce di Cristo, ma per drizzare verso il cielo l'anima mia, che si trascinava con rimorso in mezzo alle tenebre di morte. Fin d'allora io vissi libero e lieto, colla pace nel cuore, fermo incrollabilmente, sotto 'l cielo sereno e luminoso del vero eterno, ed a quest' ora accetto con infantile semplicità tutti gl' insegnamenti di Cristo, quali da' suoi discepoli ispirati ci furono trasmessi e spiegati nelle Sacre Scritture.

Voi mi direte, o signori, che per tal guisa io rinnegai la libertà e cedetti al principio di autorità. Ma l' autorità ch' io riconosco è quella di Cristo, che disse: ' Io son la luce del mondo. ' Se il vivere sotto i puri e dolci raggi del sole è un farsi schiavo di esso, ve lo confesso: sono schiavo del sole degli spiriti. E se per esser libero pensatore bisogna, in pien meriggio, chiuder gli scuri e rassegnarsi di giorno e di notte al solo lume della ragione, non sono un libero pensatore. Ma questo nome, non avete diritto di rifiutarmelo; perocchè uno di voi ieri diceva: che l' autorità diviene legittima quando sia accettata liberamente. Ora io vi dichiaro che mai uom libero, con atto più libero e pensato e disinteressato, infranse il giogo dispotico dell' errore umano per assumere il giogo leggiadro della verità divina.

— La Società di fisica dell' università di Pietroburgo incaricò una commissione di verificare ed esaminare i fenomeni dello spiritismo. Ora i giornali russi pubblicarono la relazione che diè quella commissione. Da essa rileviamo che gli esaminatori, dietro loro inchiesta minutissima, sono unanimi nel pronunziare questa conclusione: i fenomeni spiritici provengono da movimenti sconosciuti o da impostura formale, e la dottrina dello spiritismo è una superstizione.

Proporremmo un' altra inchiesta ancora, avente a scopo di ricercare se nell' ostia consecrata dei nostri spiritisti in toga nera vi siano davvero il corpo, il sangue, i nervi e le ossa di nostro Signor Gesù Cristo, come insegna l' infallibile catechismo tridentino. Che ci sia lì sotto un' altra impostura formale?

— La questione d' Oriente sembra volersi imporre, tanta è la ressa degli avvenimenti che l' incalzano.

Gran questione, al duplice punto di vista politico e religioso.

Discorriamone un poco.

Se si trattasse solo di mandare all' aria il Sultano e di scacciare i Turchi, sarebbe cosa fatta da gran tempo. Ma cosa fatta capo ha: è il capo, sono cioè le conseguenze che impensieriscono la diplomazia, perchè possono essere immense.

Chi crederà la città di Costantino? Vi agogna la Russia più o men velatamente e se n' accorse Napoleone magno che, per credervi, non aveva bisogno di almanaccare sopra il pseudo-testamento che si attribuisce a Pietro il Grande, in cui, tra l' altre cose, leggesi: ' Sotto i successori dello Czar Pietro, la Russia dovrà divenire il pelago germinatore di una novella Europa... Procurerà di allargarsi continuamente al Nord nel Baltico, e al Sud nel Mar Nero, e di avvicinarsi quanto è più possibile a Costantinopoli e alle Indie.



Chi giungerà a regnar ivi sarà il vero padrone del mondo. ' La Russia ebbe ognor presente alla mente questo programma. S'è di già allargata così, da occupare oggi l'ottava parte del globo. Che cosa l'impedisce di giungere al suo fine? Chiaro è che l'Inghilterra le sarà avversa, perciò da essa si guarda ' con cent'occhi, ' secondo che ne viene ammonita nell'accennato testamento. Nè può fare assegnamento sopra l'Austria, di cui gl'interessi nella penisola balcanica non possono essere che inconciliabili colle sue ambizioni. Dunque, a Berlino è il nodo della questione. Se l'impero germanico si oppone, la Russia non farà nulla; se invece si lascerà lusingare da promesse, il crollo si darà.

Quello che pensasse Federico II lo si sa. Ei diceva: ' Noi non possiamo secondare i disegni della Russia. Il giorno dopo ch'essa fosse entrata in Costantinopoli, entrerebbe in Koenigsberga. ' Tale rimase l'opinione tradizionale della diplomazia prussiana, fino ad oggi, secondo che dimostrò anni fa un generale russo nella *Revue des Deux Mondes*. Ma si modificherà ora o resterà quella di prima? La sfinge non è più a Parigi, ma a Berlino.

Frattanto le nazioni latine, che possono fare?

Francia ed Italia sono oggi politicamente due Stati invalidi, che bene s'interzano colla Spagna, e formano ai fianchi dell'Austria il più lacrimabile ternario d'*impotenze* che la storia della cristianità ne' suoi fasti rammenti. Eppure queste tre *impotenze* unite insieme comprendono più che ottanta milioni di anime, e se non fossero quel che sono potrebbero contrapporre le forze vive di quasi centoventi milioni di abitanti ai mostri del Panslavismo o del Pangermanismo che s'inoltrassero per sottometterle e divorarle.

Così la Civiltà Cattolica.

Ma donde questa impotenza, se non è opera del papismo che ha evirata la coscienza nelle popolazioni latine? Per non ammetterlo, il gesuitico periodico l'ascrive ai vent'anni di regno di Napoleone III. Bella spiegazione davvero! Quasichè, ai tempi dei nostri tiraunelli si fosse più forti, quando si era ridotti ad una espressione geografica! Non si dimentichi che Venezia, unico baluardo contro i Turchi, fu pagata con tradimento per opera di quel papa che vantò di avere la migliore artiglieria d'Europa e con essa stabilì il regno che vedemmo crollare ai nostri giorni. Da Giulio II a Pio IX decorre la nostra maggior decadenza e voglia Iddio che non sia irrimediabile.

FIorentino.



## RELAZIONE ORIGINALE

DEL SINODO VALDESE TENUTO A ANGROGNA L'AN. 1532

(secondo un manoscritto del Trinity College, Dublino).



A nessuno degli studiosi della storia dei Valdesi sfuggì mai l'importanza del sinodo ch'essi tennero in un paesello del comune di Angrogna, detto Cianforan o Chanforans, il 12 di settembre 1532, ' en presentia de tuti li ministri et eciandio d'l populo, ' e con l'assistenza opportuna e decisiva di alcuni riformatori. Vero è che lo s'interpretò diversamente. Alcuni, mossi da pregiudizio più o meno sentimentale, lo reputarono un regresso; altri, con giudizio più veramente storico, dissero ch'esso segnò un nuovo progresso nello sviluppo e la professione della fede dei Valdesi. Ai primi rincerebbero i rapporti di solidarietà che allora si formarono fra la Chiesa evangelica già antica delle Valli e la nascente riforma; mentre ai secondi parvero somma ventura. Per esaurire la discussione che, se più non ferve, di certo rinascerà su questo argomento, è necessario di avere sotto gli occhi gli originali documenti che ce ne forniscono i più autentici ragguagli. Il seguente, che noi pubblichiamo, se non è unico, è principalissimo. Vi accennarono, non si nega, il Perrin (*Hist. des Vaudois*, Genève 1619, p. 156-160), il Gilles (*Hist. Eccl. des Eglises Réformées autrefois appelées Eglises Vaudoises*, Genève 1644, p. 30-32), il Léger (*Hist. Gén. des Eglises Evangéliques des Vallées*, parte I, p. 95-96), il Monastier (*Hist. de l'Eglise Vaudoise*, tomo I, p. 202-203), ma in modo incerto ed imperfetto, sia riguardo all'ordine come alla somma delle materie. Muston lo analizzò in modo più completo e soddisfacente (*Israël des Alpes*, tomo I, p. 182-187), ed il Dr. Herzog lo riprodusse quasi per intero e con approssimativa esattez-

za (Die Roman. Wald. p. 381-388), che lascia ancora alcun che da desiderare. Udito che il nostro egregio amico e collaboratore Dott. Benrath si recava a visitare la biblioteca di Trinity College di Dublino, gli suggerimmo di prender copia della relazione manoscritta originale che vi esiste, ed egli che vi avea di già pensato rispose con molta cortesia al nostro desiderio, non solo col favorire la copia suddetta, ma altresì col volerne sorvegliare la stampa così da guarentirci l'esattezza più completa. Egli ci prega di notare, per intera soddisfazione degli studiosi, le seguenti osservazioni:

1. Mancano i cap. 3 e 4.

2. Col cap. 19 comincia un'altra scrittura.

3. Alcuni capitoli, cioè il 6°, l'ultima parte del 9°, 15° e 17° sono stati cancellati, ma posteriormente, come si può arguire dal color diverso dell'inchiostro.

A nome dei nostri lettori preghiamo il Dr. Benrath di gradire la pubblica espressione della nostra gratitudine.

Ed ora, ecco il testo del sinodale documento.

Le propositiōne ch' sono state disputate en angronia l' âno d' l segnor 1532. Et adi 12 d' Setembro en presentia de tuti li ministri et eciandio d' l populo. El primo di fo disputato se hera licito al christiano d' jurar in alcun modo.

C. 1. — El christiano po iurare licitament al nome d' Dio senza fare contra le parolle ch' sono script en sancto Mat. 5 c. La conclusione he stata dy modo ch' colluy ch' jura non pilha el nome d' Dio in vano ch' el po jurare. Non pilha il nome de dio in vano quando el juramento suo redonda in maiore gloria d' dio et salute d' l prossimo. He dio si po jurare in iudicio per ch' colluy que exerce potesta d' dio, sie infid' lle overo fid' lle, exerce la potesta d' dio, e per questo in qualunque sorte visia datto el juramento, intend' mo jurare al nome de Dio.

C. 2. — Nulla opera he quiamata bona si non quella ch' dio ha comandata. Nulla opera he quiamata cativa si non quella ch' dio ha prohibito.

Inquanto ale opere externe lequale non sono state prohibite de dio lomo le po fare o non fare secondo la conclusione datta senza peccato.

Le due prime propositiōne sono note per se a fid' lli.

Non faray tuto quello que te pare esser ben facto li ochi toy ma faray quello que te comando, al fine d' l c.

Tanto solamente quello ch' yo te comando faray non aiostare ne to-  
lhère ala parolla mia fa tuto solamente quello ch' te comando.

Non declinaray a destra ne ala sinistra fa tanto solamente quello que te comando et questa fa la toa regl'a en tote le toe opere externe tu poy fare tute quante le opere externe d'qualconque sorte siano dy modo que non te inducano affare contra lo comandamento d'dio que he d'lo amare. Ne eciam contra quello que he prohibito czoe non fare al proximo nostro quello que non voressimo que fosse facto anoy.

C. 5. — La confessione aurculare non he comandata da dio. He stato concluso secondo le sacre scripture ch'la vera confessione d'l christiano sie d' confessare al solo dio el qualle apurtiene honore e gloria. Et al med' ssimo tanto solamente confessione etc. La 2<sup>a</sup> confessione si he reconciliare al proximo suo come avemo en s. Mat. 5 c. he s. Iacobo ultimo confessamo etc. La 3<sup>a</sup> sie en sancto Mat. 18 de coluy que pecca. E si non se vole coregire ne per me ne per testimoni ne eciano per tota moltitudine. Et così come publicamente a peccato publicamente habia a confessar el peccato suo. Altra confessione noy non troviamo en la sancta scriptura etc.

C. 6. — La cessazione de opere nel giorno de la domenica non he prohibita d' dio al christiano. La conclusione he stata que per ben ch'hlomo possa operare el jorno d' la domenica senza peccato come havemo ne li evangeli. Et eciam en li gallaciani al 4 c. et ali collocenzi al 2 c. nientedimeno per exercitare la carità ali nostri servitori et eciam per vacare alla parolla d' dio dovemo cessare quel jorno como cellatore d' lo honor et gloria de dio.

C. 7. — La parolla non he necessaria ne la oracion. Engenochiamen ne hore determinate ne descoprimenti d'l capo ne altre cose externe non sono necessarie ne requeste en la oracion.

C. 8. — He stato concluso ch'el colto divino non si po fare si non in spirito e en verità come havemo en sancto Johane al 4 c. dio he spirito et qui vol parlar con luy bisogna que parla con lo spirito La parolla e altre cose externe non si fanno si non ha exprimere e dimostrare grande affeccion al proximo etc. con que hlomo ha verso el suo dio.

C. 9. — La imposicione de le mane non he necessaria. La conclusione è stata per ben ch'li apostoli la habiano usata et li antiqui padri nientedimeno per que he cosa externa sia en libertà d' uno chasqueduno.

C. 10. — Non he lecito al christiano vindicarsi d'l suo inimico in sorte nulla que sia. La presente propositiione he patente per se como habiamo en sancto Matheo al 5 c. et... Paulo Rom. 12 e en sancto Pietro en la prima etc.

C. 11. — El christiano po exercitare el magistrato sopra li christiani deliquenti. La propositiione he clara como havemo en s. Paulo



Rom. 13. 1 Corint. 6 c. e en sancto Pietro en la soa prima epistolla.

C. 12. — Il christiano non ha tempo statuito dovere jeunar. ✕

Questo he chiaro per tuta la scriptura per que non si trova que dio lo habia comandato.

C. 13. — El matrimonio non he proibito ha alcuno d' qualunque stato ho ordine ch' sia.

C. 14. — Quicunque prohibisse el matrimonio a quelli que el voleno insegnanno doctrina diabolica.

C. 15. — Ordinare stato hovero ordine d' virginità he doctrina diabolica.

C. 16. — Coluy ch' non ha el dono de continentia he obligato al matrimonio. Le conclusiones asay sono manifeste. Inquanto ala doctrina prima noy havemo nel gen. ch' non he bon ahlomo que el sia solo.

La 2<sup>a</sup> he chiara como havemo en sancto Paulo 1 Timoteo 3 c. La 3<sup>a</sup> è chiara e manifesta perque he senza fondamento d' la scriptura. La 4<sup>a</sup> he certissima così como scrive Paulo ali Corinti al 7 d' la prima.

C. 17. — Non tuta usura he proibita de dio. Questo è chiaro perche dio non proibisse si non lusura ch' agrava el proximo como contiene la lege non fare ha altro quello ch' non voresti che fosse factio a te.

C. 18. — Le parolle ch' sono en sancto luca dantes etc. non se intende de usura. Le proposicione he chiara perque Cristo non voleva dire altro he insegnare sinon el modo que d' vemo tenere con el nostro proximo e prestare l' uno alaltro en lo officio di carità ch' devemo exercitare l' uno al altro czoe ch' dovemo non solamente prestar ha poveri ma donare se la necessità el require.

C. 19. — Tuti quelli ch' sono stati et serano salvati sono preelleti avanti la constitutione del mondo.

C. 20. — Quelli ch' sono salvati non posseno essere non salvati. La 1<sup>a</sup> he chiara como havemo en santo Paulo ali hephesian c. 1. La 2<sup>a</sup> enculca ali Romany ne 8, 9 etc.

C. 21. — Quicunque statuissse elibero arbitrio denegua in tuto la predestinatione et la gratia de dio. Questo e piu che chiaro como havete ali romani così per tuta la epistola ali galati per tuto ali ephesi ancora.

C. 22. — Li menistri de la parolla de dio non si debino mutare de loco in loco se non que sia a grande utilità dela chiesa.

C. 23. — Havere li menistri per nutrire la sua familia qualche cosa in particolare non he contra la communione apostolica.

Queste due conclusioni sono chiare como havemo neli acti deli apostoli.

Circa la materia de li sacramenti he stato concluso per la scriptura ch' noy non havemo sinón doy segni sacramentali ch' Christo ne ha lassati

l'uno he il baptismo laltro sie la heucarestia laquale noy usemo en demostramento la perseveracion nostra ne la fede la quale havemo promisso nelo baptesimo essendo filholi, et ancora a la memora de quello grande beneficio ch' Jesù Cristo ha facto a noy morendo per la redentione nostra e lavando noy del suo pretioso sangue pertanto fratelli da poy ch'è stato il bon piasure de Dio de congregare ne insieme per la soa sanctissima scriptura et que mediante il suo adiutorio siamo venuti a prender dichiaration de la presente conclusion en tuto siamo stati uniti in uno medesimo spirito et publicamente sono stati exputate non comodate de li homini ma comendati dello spirito sancto cosi como veramente sono. Ve pergiuramo nelle viscere de la carità ch' da poy ch' noy saremo partiti de insieme que non ne siamo discordante nelo insegnare tuto nele de suso dicte conclusioni come nela interpretatione de la scriptura et cosi como uno medesimo spirito la composta facciamo che sia interpretata per questo medesimo sperito.

---

## I CRISTIANI PER PROCURA

---

La lotta tra il protestantesimo e la Chiesa Cattolica si è di nuovo riaccesa. I cattolici approfittandosi della libertà della religione ammessa dalla nuova civiltà incominciarono il combattimento in Europa e in America. Pio IX, or sono pochi anni, ristabilì i suoi vescovi nella Gran Brettagna senza la menoma intelligenza col governo civile, e sotto il suo patrocinio s' incominciò a stampare un giornale clericale a Ginevra. La reazione protestante or leva il capo nell' Italia, nella Francia e nella Spagna. Dinanzi al trono dell' Infallibile si eleva il ribelle che legge ad alta voce il Vangelo, e ricorda a colui che Pietro, non pure rinnegò per tema il suo Signore, ma per cieco affetto al medesimo fu chiamato Satana vale a dire ciò che è più lontano e contrario al sacrificio divino. Accanto al palazzo del cardinal Vicario in Roma è lo spaccio di un giornale metodista. I figliuoli di quei poveri Valdesi che lo sforzo dei sovrani e dei papi non hanno potuto spegnere nelle loro desolate valli, si diffondono ora nelle nostre città che li ammirano operosi, semplici, credenti sinceramente alla fede dei loro ante-

nati. Si aprono le tombe come gli archivi, e una tarda voce rivendica la memoria dei nostri martiri, la dottrina dei nostri sapienti, la fama calunniata ed oppressa dei nostri riformatori. Palcario, Carnesecchi, Ochino, Alberigo Gentile risuonano oggimai nelle bocche di tutti. Noi abbiamo appresa una grande verità storica, ed è che la chiesa papale non ha domata e repressa la rivoluzione religiosa in Italia nè altrove che mercè di un ausiliario più formidabile dell'inquisizione e dei gesuiti, *l'inerzia religiosa* ottenuta collo svezzare gli animi dalla ricerca e dalla meditazione delle cose divine. Dopo il secolo XVI fu più sicuro ed agevole ad un laico italiano conoscere a fondo la Mitologia che la Bibbia, celebrare nei suoi inni Cerere e Bacco che lo Spirito Santo, studiare la storia del Giappone che la storia d'Italia. *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant.* In Francia, profondi pensatori accagionano il cattolicesimo della mala prova che vi fa la libertà, dell'insuccesso di tante rivoluzioni, del rinascimento periodico e insussistente di tante pretese che si credevano obliate, di tante ambizioni che si credevano sepolte per sempre. *La Révolution* di Quinet ha dimostrato pienamente cosiffatta tesi, e il nostro Romagnosi, non mi ricordo in quale scritto, aveva accennato alla persistente dominazione dei Druidi nella Gallia. In Ispagna e nell'America spagnuola l'assolutismo e l'intolleranza religiosa si congiungono palesamente in un matrimonio indissolubile. Semprechè spunta un raggio di libertà su quelle infelici contrade si autorizza l'importazione del Vangelo, e quando di nuovo si oscura l'aria il Vangelo è il libro proibito e nemico. Si possono digerire Voltaire e Bentham, Machiavello e Casti; il Vangelo è un veleno che uccide. Il Vangelo letto in volgare, in seno della famiglia, tra i suoi amici, interpretato dalla coscienza, praticato con semplicità, vi pare? Il nuovo Erode non può trattare l'imitatore di Cristo da matto, lo tratta da ribelle. Il nuovo Erode vorrebbe che i popoli apprendessero dall'Evangelo l'umiltà e la rassegnazione, ma non già la sincerità e la fermezza. Non avvi che un clero che possa dare al nuovo Erode un Evangelo purgato. Da Costantino ai nostri giorni, è stata questa la più preziosa abilità del clero. La croce d'oro dei vescovi e la fulgida tiara del papa sono state il prezzo della croce di legno e della corona di spine ch'essi hanno venduta.

Chechè ne pensino i socialisti e i politici nella loro avversione o nella loro indifferenza per la religione, quantunque si trovino, specialmente in Italia, uomini che si vantano dell'inerzia religiosa

come di un frutto della matura civiltà, e non si accorgono che è la mala pianta seminata dai loro preti, la questione religiosa sarà il gran fatto, il gran fermento per molti e molti secoli nella storia dell' Italia, della Spagna e della Francia. Queste nazioni faranno la loro rivoluzione religiosa come le altre, e cominceranno dopo tanti errori dal vero cominciamento.

La questione religiosa tra i protestanti e i cattolici è l' antitesi tra la religione personale e la religione sacerdotale. Coloro che non veggiono nella rivoluzione protestante, come ad esempio il Ricotti, che una disastrosa conseguenza della corruzione del clero nel suo capo e nelle sue membra, non l' hanno a mio credere pienamente compresa. Se i papi, i cardinali, i preti e i frati si fossero riformati mercè dei concili di Costanza e di Basilea, la rivoluzione sarebbe stata più difficile, più lenta, ma non sarebbe stata meno naturale. L' intima repugnanza dei principii non si sarebbe potuta nascondere, e ben lo provano le discussioni tra Bossuet e Leibnizio.

Per lunghi secoli ancora anime solitarie avrebbero racchiuso nel segreto della loro umile vita, tra la speranza nel cielo e la rassegnazione sulla terra, la loro semplice e pura fede come Gioacchino di Calabria, Iacopone da Todi, Taulero, l' autore ignoto della *Theologia germanica* e il maestro di Lutero Staupitz. Queste anime avrebbero distinto più o meno esplicitamente ciò che veniva da Cristo e ciò che veniva dalla saggezza degli uomini. Le pecorelle avrebbero distinto il divino pastore che le ama per loro e ricerca quella che si era smarrita su pei greppi e tra i burroni, dai pastori che le amano per sè, che vogliono la ricchezza e la potenza, che sacrificano alla passione dell' uomo terrestre il dono di Dio. Le pecorelle di Gesù Cristo conoscono Gesù Cristo e per la conoscenza di Gesù Cristo non si spaventano dei lupi, sono forti nella loro fiacchezza, invincibili nella loro umiltà. Sono pecorelle vale a dire umili, docili, mansuete, ma conoscono Gesù Cristo, vale a dire sono sapienti, illuminate e forti. Qui come dappertutto si manifesta l' essenza del Cristianesimo nella conciliazione degli estremi. Nella Chiesa Cattolica le pecorelle non conoscono Gesù Cristo, ma chi nel suo orgoglio spirituale si chiama nientedimeno che il suo Vicario, il Vicario di Dio.

Che vuol dire la riforma del clero cattolico? In addietro parlavasi molto di cosiffatta riforma, e se ne parla anche al presente. Vuol dire per avventura un' abdicazione più o meno larga del potere del clero al laicato, una concessione graduale al libero esame,



l'*octroi* della Bibbia alle coscienze, il ripudio delle pretese accumulate laboriosamente di secolo in secolo dagli scolastici e dai canonisti, la rinunzia al governo arbitrario delle colonie del Purgatorio? In verità una cosifatta riforma sarebbe una rivoluzione. La Chiesa Cattolica entrerebbe a vele spiegate nel protestantesimo; il vecchio Papa come un re costituzionale si sveglierebbe circondato da istituzioni repubblicane; una cosifatta riforma sarebbe una bella e decente morte. Sembra che il cervello del Gioberti l'avesse fantasticata; colui sapea confettare ogni cosa. Ma quel giorno il vescovo di Napoli annunzierebbe che il sangue di san Gennaro non si liqueferà più, e gli altri vescovi nasconderebbero altresì le miracolose reliquie. La critica divenuta ospite gradita dei monsignori scanonizzerebbe parecchie centinaia di Santi. Nessun prelato userebbe colla critica, come faceva col Launoy quel curato di Parigi che lo regalava affinché non gli venisse voglia di snicchiare i Santi della sua parrocchia, come aveva fatto di altri molti che sembravano più fondati de' suoi. I preti, i vescovi, i cardinali, lo stesso Papa divenuti nè più nè meno che uomini, naturalmente si ammoglierebbero; e dopo tante fantascherie monachili sul celibato, sui voti, sulla verginità ecc. bisognerebbe rassegnarsi a parlare e a vivere come gli altri uomini. Non si dica che la libertà possa fermarsi, possa dispensarsi con una misura arbitraria; la libertà si fa largo da se stessa; impedirla è segnalare un ostacolo che bisogna abbattere. Tutto l'impeto del torrente si verserà contro quell'ostacolo. Non si ricorra per amnistiare il passato a quella sentenza *error communis facit jus*. Se la Chiesa Cattolica ha avuto una volta soltanto bisogno di cosifatta giustificazione, non è stata infallibile mai. I preti e il papa non vogliono cosifatta riforma; e non hanno il torto. Il grido di ogni aristocrazia, sia sacerdotale sia politica, è quello del gesuita: *Aut sint ut sunt aut non sint*. Per quanto amaro sia, quel *non sint* mormora forse talvolta nel petto dei capi della Chiesa Cattolica non ostante la fidanza che affettano nell'eterna durata del loro sistema. Nella lunga guerra che dura da secoli, le sconfitte sono state assai più spesse e gravi delle vittorie; l'inquisizione non è più; le scienze si sono emancipate dalla teologia, e non tocca più alla Chiesa imporre nel conflitto la sua decisione, la scienza sperimentale è inflessibile; i gesuiti sono sparpagliati, lanciano tuttavia i loro colpi ma

L'alleanza fra il trono e l'altare si rompe ogni giorno. Ora il trono abbandona l'altare, perchè l'esigenza dell'altare provocano le rivoluzioni, come ad esempio è accaduto nell'Austria; ora l'altare diserta dal trono, perchè l'ora della rivoluzione è scoccata, come è accaduto ai Napoleonidi di Francia. Quindi innanzi la Chiesa Cattolica potrà essere se vuolsi una testa, ma difficilmente avrà un braccio che l'obbedisca. La separazione della chiesa e dello stato, l'imparzialità dello stato a tutte le manifestazioni religiose è il nodo della libertà politica.

Ciascun individuo avrà a pensare da se stesso alla sua religione, avrà almeno per un istante una religione personale. Questa separazione della chiesa e dello stato getta il cattolicesimo in un nuovo ambiente. La ierocrazia sarà pur sempre la ierocrazia, ma senza ferma sede nella superficie del globo. Ritornarvi è il suo supremo conato. Il nuovo Costantino con cui avrà a trattare si chiama la democrazia. Quali arti dovrà adoperare? Quali istinti del nuovo padrone dovrà lusingare? Il servo dei servi di Dio dopo essere stato il re dei re si muterà nel tribuno dei tribuni. Ai presentimenti della grande rivoluzione che ancor dura passò una cotal fantasia nella testa di Pio VI che commise al canonico Spedalieri di accomodare le teorie politiche di Rousseau, e gli diede vanto che mentre tutti parlavano dei diritti dello stato esso avesse ricordato al popolo i suoi. Il Protestantismo e la Chiesa Cattolica riappiccicano la loro lotta in seno di una civiltà democratica, daccanto ad una scienza forte e sicura dei suoi procedimenti, e di una complicazione d'interessi sociali che agitano ad un tempo tutta l'umanità.

A primo aspetto le forze della Chiesa Cattolica sembrano tuttavia formidabili. Essa ha un'organizzazione sempre più disciplinata e maneggevole ai suoi capi. Il clero cattolico è un esercito che si riforma continuamente e in cui malgrado l'uniformità esteriore è la più squisita divisione del lavoro. La Chiesa Cattolica ha il celibato dei preti che fa sì che in ogni terra sia quasi sempre qualche strano e mistico santo che ricopre l'obbrobrio degli altri chierici colla sua elemosina, colla sua semplicità, colla volontaria indigenza, coll'alacrità del sacrificio. Il santo celibe ha un'immensa attrattiva specialmente sull'animo delle donne. La Chiesa Cattolica ha la confessione che l'introduce nell'intimo d'ogni coscienza e nel segreto d'ogni famiglia. Il destro confessore è ad un'ora giudice ed avvocato, medico ed infermiere, pacifica più che non emendi la coscienza del penitente, dirige soprattutto la sua attività secondo i

fini della chiesa, voglio dire della sua setta. La Chiesa Cattolica ha la pompa delle sue feste e delle sue cerimonie moltiplicate per modo che allettino ogni uomo associandosi ai suoi più cari sentimenti. Il prete cattolico ha saputo mescolare alla religione dell' spirito e della verità tutti gl' interessi e le cerimonie dell' antiche religioni acconciandole alla nuova. Vedete in Italia spesse volte uomini che non credono, darsi in chiesa alla divozione non meno dei credenti, persuasi e quasi ammaliati da quei segni esterni il cui effetto è stato calcolato con tant' avvedimento dai preti. L' uomo che ha una segreta repugnanza per la religione schietta, si appaga di cotal simulacro di pietà; e non volendo piegare la sua volontà a Iddio, gli fa in contraccambio i più graziosi complimenti. Una religione cerimoniale con un profondo terrore dell' inferno e un incessante bisogno del prete, ecco la religione della moltitudine in Italia, in Francia e nella penisola Iberica.

Che può contrapporvi il protestantesimo? Un antico libro e i suoi discordanti dottori, l' uno si chiama evangelico, l' altro unitario, costui calvinista, colui indipendente, e cento altre denominazioni, che come le meteore appaiono e si dissipano. Nessuna autorità cui si pieghi l' universale, nessuna umana tradizione che sia per se stessa veneranda, non miracoli, non segni, non santi che abbiano la sete della passione, la bramosia delle macerazioni, che si esaltino nella lenta morte della carne di Adamo, nel sacrificio di ogni affezione terrestre, della beata visione che scintilla all' anima stanca entro alle membra inaridite e morenti.

L' ideale del cattolicesimo è una cosifatta santità. La rinunzia all' azione sociale del Cristo, al perdono di Dio dato per Gesù Cristo agli uomini di buona volontà nell' infermità della carne, per abbracciare una vita subbiettiva simigliante a quella dei mistici indiani, surrogare alla croce del nostro destino terrestre una croce forse più straziante, ma fabbricata da noi. Le turbe impotenti ammirano una cosifatta santità che è la quota appena sufficiente con ciò che paga di più la passione di Gesù Cristo per riscattarci dall' inferno.

Le turbe impotenti ammirano una cosifatta santità, e ciò le rende pieghevoli a chi più o meno professa di accostarsi a quel tipo di sacrificio, di rinunzia, di ascesi, di povertà, a chi soprattutto ha i rimedi infallibili per sanare le incessanti malattie dei clinici, dei cristiani imperfetti, degli uomini che vivono implicati nei negozi di questo mondo, e che non avrebbero nessuna buona speranza

della loro salvezza, se non si trovasse una transazione tra il cielo e la terra, se non si potesse avere una vendita a prezzo ridotto del Paradiso. Fortunatamente le chiavi ne sono in mano del papa.

Quindi viene il cristianesimo per procura che è l'essenziale fiacchezza del cattolicesimo, e contro cui si levarono con tant'impeto Lutero e gli altri caporioni della riforma. Il cattolico, astretto alle opere che non sono mai troppe, perchè nessuna santità è soverchia, nessuna macerazione è indebita, tenta di riparare con la sommissione, con l'obbedienza, colla divozione, a ciò che gli manca.

Egli è vero che volendosi troppo da lui, è istigato a cadere nell'altro eccesso, a rompere il contratto. Non può conseguire la santità ideale dei cattolici, rinunzia alla virtù promulgata dai moralisti,

Bacchatur excussisse Deum.

Ma il prete torna a picchiare, si rimette all'opera, si contenta di quello che costa meno al laico. È egli per avventura ricco? Farà limosine per le mani del suo confessore. La sua coscienza è tranquillata; ha comperato l'indulgenza a lire soldi e danari. È egli un potente? Proteggerà chi gli viene raccomandato dal suo confessore. Le opere buone di costui salderanno, almeno in parte, le sue partite. La donna darà i suoi intrighi, il servo le sue informazioni; non havvi miserabile persona che non possa dare qualche cosa. A poco a poco viene un nuovo sistema di morale, quel sistema che hanno così potentemente descritto il Sarpi e il Pascal; una morale indulgente, facile, aspettante, una morale che non incomoda troppo il vizioso, ma lo lascia ammirare la virtù tutt'oro de' buoni padri che non posseggono nulla in proprio, che non ambiscono nulla in proprio, che vivono agevolmente sotto una ferrea disciplina, che vanno senza esitazione al letto degli infermi in mezzo ai contagi, che hanno per premio di essere spediti alle lontane missioni tra i selvaggi, che si offrono di supplire alle madri e ai padri nell'educazione della prole, e via discorrendo. La virtù per cosiffatta gente si assomma in una sola, obbedire al confessore quale rappresentante della chiesa; il peccato si riduce ad un solo, resistere al confessore e alla chiesa ch'ei rappresenta. La religione pel laico si risolve e riduce nell'inerzia dell'intelletto che non esamini troppo da vicino il congegno della chiesa e le sue dottrine, in una certa decenza, in una certa mediocrità di abitudini morali che non ripugnino troppo all'egoismo, in uno splendore di cerimonie esteriori



e d'immagini visibili che non lascino vedere il vuoto dell'uomo interiore. In mezzo alla greggia dei loro fedeli si potrebbe dire a cotesti preti: *eritis sicut Di*.

Insino allo scoppiare della grande rivoluzione francese, erano ritegno agli eccessi del cattolicesimo i giureconsulti, i politici, gli istessi prelati nazionali, e massimamente i giansenisti, tanto gli ecclesiastici quanto i laici. A volta a volta si levavano lamenti e rivendicazioni o pel clero inferiore o per la coscienza di ciascun fedele; si ricordava al papa che anche la sua autorità aveva dei limiti. Ora tutti questi ritegni sono stati abbattuti. L'incredulità nei paesi cattolici si è impossessata delle classi colte e dirigenti della società. La scienza e la legislazione affettano d'ignorar la teologia e le sue pretese temporali. La poesia tratta il cristianesimo come una bella e mistica mitologia che l'arte può foggiare a suo talento. Abbiamo gli Ovidi e i Callimachi del cattolicesimo. I poeti pertanto e i dotti e gli uomini di stato sono sempre più inetti ad una rinnovazione spirituale. Se si va al fondo del loro pensiero, essi sono tuttalpiù deisti. Saremmo noi forse minacciati di un incivilimento alla cinese? Avremmo dei mandarini per le alte sfere della vita sociale, e dei bonzi per pascere di superstizioni e di favole la moltitudine. Vero è che il genio dei popoli europei non subisce a lungo le demarcazioni sociali. La moltitudine non si lascerà a lungo guidare dai bonzi. Avremmo noi forse per ultimo una religione incoerente, frammentaria, rassomigliante in gran parte all'antico ellenismo colle sue tendenze divergenti: l'Everismo che rappresenterebbe il socinianesimo e l'Elismo che rappresenterebbero i mistici.

Ma il Vangelo non si nasconde sotto alla cenere; la luce che è venuta ad illuminare il mondo non si oscura dagli artifici e dagli errori dell'uomo. Nell'Evangelo è una tale sublimità e ad un'ora una tale semplicità, è un libro tanto umile e tanto profondo, che sarà nuovo e possente ad ogni generazione. Basterà leggerlo, affinchè si risvegli la coscienza assopita, uom si proponga di essere sincero con sè stesso, co' suoi fratelli e con Dio. Pietro di Bruis e Valdo, Lutero e Zuinglio con pochi altri bastarono ai loro giorni ad isgombrare l'antica via dalle siepi con tant'abilità ammassate e custodite.

La religione personale non ha mestieri nè di protezione nè di sussidi. Basta ad essa la libertà che non può più venirle contrastata nell'ordine attuale della socialità. Basta un libro che si diffonda nel popolo che impara a leggere. Mi rido di coloro che con

mille soprusi impediscono qua e là agli evangelici la predicazione. La stampa è l'apostolo del Vangelo, la civiltà ne è il catechista. Noi siamo giunti a tale che non chiediamo più miracoli ai servi di Dio, e perciò il taumaturgo è divenuto superfluo; lo scettro è caduto dalle mani del santo, la pioggia e il buon tempo non sono più dispensate a nostra petizione; le provincie di Sant' Antonio e di Santa Chiara, di Sant' Appollonia e degli altri mille sono divenute, anche agli occhi del popoletto e delle femminelle, *sinecure*. Il feticismo innestato nel cristianesimo è imbozzacchito. Tutti andiamo persuadendoci che la scienza può essere proporzionata ai nostri ragionevoli desideri; volere altro sarebbe stolta fantasieria. Ma la scienza cristiana è vivificata dalla carità e dalla fede, e nessuno può dire quanta ne sia l'energia; nessuno può dire quanto l'amore di Dio possa moltiplicare la nostra possanza. Havvi nelle cose finite un elemento, dirò così, che non si può calcolare, ed è l'Infinito in cui e per cui esistono.

La religione senza confondersi colla ragione procede parallela alla medesima. Il Cristo è tanto più sublime e incomprensibile quanto più si dissipano le tenebre dintorno a quella luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo. Le ragioni del cuore che agivano così potentemente in San Paolo e in San Giovanni, in S. Agostino e in Pascal, s'invigoriscono mercè della libera educazione cristiana in ogni credente, e sono più forti delle ragioni della scienza e soprattutto dei sogni della fantasia e dei vapori della superbia. Ma l'uomo è fallibile. Quanti errori, quante contraddizioni nei libri dei più reputati dottori! Non è egli meglio che siavi un organo infallibile della verità? Se togli il Verbo divino ne conosco uno solo: l'istinto che hanno le bestie, e ringrazio Iddio che mi ha creato fallibile.

FILIPPO PERFETTI.

---

# LA TEORIA DARWINIANA

## SULLA TRASFORMAZIONE DELLE SPECIE

OSSTIA

### L'UOMO SCIMMIA

I moderni naturalisti, le luminose loro scoperte nel regno della natura, la cui importanza ed utilità nessuno disconosce, credonsi di aver dato il colpo di grazia alla bibbia. Essi la tacciano di falsità, di assurdità, e la dicono pernicioso al viver morale, civile e sociale; con tanto maggior ingiustizia ed ignoranza in quanto che fatti incontestabili attestano che i popoli più inciviliti e più morigerati son quelli appunto che la bibbia soltanto hanno per base della loro religiosa credenza e per codice della loro morale condotta, e che per mezzo della sola bibbia si incivilirono e moralizzarono le più feroci tribù e le più barbare nazioni, nell'età passate e nel breve corso di questo nostro istesso secolo.

La fisica, la chimica, la geologia, la paleontologia ed altre scienze, dicon costoro, mercè gli straordinari e sorprendenti progressi fatti nell'età nostra, e che van tuttodi rapidamente facendo, riuscirono ad abbattere completamente quanto la bibbia per tanti secoli aveva edificato nelle menti ignoranti e superstiziose, intorno all'esistenza di Dio ed all'origine dell'uomo. Dallo studio delle scienze naturali, continuano a dire, a cui si sono dedicati eletti ingegni e le più colte menti dei nostri di si è scoperto quanto finora attribuvansi ad una causa unica e sovrannaturale chiamata *volgarmente* Dio, non esser altro che la combinazione di varie leggi puramente naturali insieme coordinate e cooperanti allo stesso fine; trovossi, proseguono, che tutto stà nell'ampia ed immensa sfera del naturale, e che in forza di quella proprietà che la materia possiede, sorgono, nascono, vivono, si sviluppano, muoiono e si riproducono tutti i corpi, vuoi organici vuoi inorganici, dall'atomo che svolazza per l'atmosfera fino all'uomo, signor della terra. Il vostro Dio, insistono a dirci con sarcasmo e bestemmia i moderni studiosi delle scienze naturali, gonfi delle loro scoperte, il vostro Dio non è che un vostro facile ispediente per iscarsare gli ardui problemi che la na-

tura ci presenta, un velame della vostra supina ignoranza, ed un mezzo per mantenere nelle tenebre i popoli.

Noi, mentre nutriamo un profondo rispetto per ogni scienza e protestiamo la più viva gratitudine per i grandi vantaggi arrecati all'umanità colle lor scoperte, non possiamo non provare una certa commiserazione verso coloro che troppo ripieni di orgoglio per una loro superficiale nozione delle leggi della natura (diciamo superficiale, perchè lo studio della natura è infinito, come infinito è Colui che l'ha creata), ed affatto ignari dello spirito della bibbia e dello scopo a cui mira, bestemmiano contro la divina rivelazione, gittano nel fango l'umanità coll'assegnarle la più abietta origine ed una miserrima destinazione.

Noi siamo profondamente convinti che nè le scoperte delle scienze naturali possono smentire la bibbia, nè la bibbia osteggiare o contraddire le scienze naturali, perchè e la bibbia e la natura hanno una medesima origine, l'origine divina. Ed allorchè il teologo cristiano ed il naturalista, fedeli alla loro missione, mirassero mai sempre al solo scopo d'istruire ed educare l'uomo, onde elevarlo nobilitarlo e renderlo felice, questi due apostoli di Dio non potrebbero non trovarsi in perfetta armonia; e rischiarati ambedue dal divino astro delle verità naturali e sovranaturali, percorrerebbero la loro via, gloriosi e benedetti pei segnalati benefici che da essi riceve l'umanità di luce, di conforto, di sollievo e di prosperità.

Fra le moderne teorie, quella che più ai nostri giorni è vagheggiata e si fa strada per le menti più o meno colte e vien professata ed insegnata sulle cattedre, è senza dubbio la così detta darwiniana della trasformazione delle specie per la quale si vuol far discendere l'uomo dalla scimmia, annientando così la genesi biblica. Si è di essa che vogliamo occuparci ancora una volta (1).

## I.

Il naturalista inglese Darwin nella sua opera sull'origine dell'uomo vuol provare che esso discende da una qualche forma preesistente. “ Considerando, dice egli, la struttura embriologica dell'uomo, le omologie che presenta cogli animali inferiori, i rudimenti che conserva ed i ritorni a cui va soggetto, possiamo in parte richiamarci alla mente la primiera condizione dei nostri primi progenitori e possiamo *approssimativamente* collocarli nella loro

(1) V. Rivista, an. III, p. 489.



propria posizione nella serie zoologica. Noi impariamo così che l'uomo discese da un quadrupede peloso, fornito di coda e di orecchie aguzze, *probabilmente* di abiti arborei, e che abitava l'antico continente. Questa creatura, quando un naturalista ne avesse esaminata tutta la struttura, sarebbe stata collocata fra i quadrumani colla stessa certezza che il comune e ancora più antico progenitore delle scimmie del vecchio e del nuovo continente. I quadrumani e tutti i mammiferi più elevati derivano da qualche antico animale marsupiale, e questo per una lunga trafila di forme diversificanti, da qualche creatura rettiliforme, od anfibiforme, e questa del pari da qualche animale pesciforme. Noi possiamo scorgere nella *fosca oscurità del passato* che il progenitore primiero di tutti i vertebrati dev' essere stato un animale acquatico fornito di branchie, coi due sessi riuniti nello stesso individuo, e cogli organi più importanti (come il cervello ed il cuore) imperfettamente sviluppati " (Darwin, *l' Origine dell' Uomo* pag. 570).

Prima di passar oltre, vogliamo far notare come Darwin istesso nel trarre le esposte conclusioni dichiarò non avere nulla di positivo su cui appoggiarle fuorchè la *probabilità* e l'*approssimatività*.

Veggasi adunque quanta credenza abbiasi a prestare ad una siffatta induzione basata su semplici e gratuite ipotesi, e se dalla *fosca oscurità del passato* abbiasi da sperare la luce della verità.

I due principii cardinali da cui trae il suo sistema, sono l'istinto della propria conservazione (*struggle for life*) e quello della riproduzione (*natural selection*) i quali trovansi imperiosissimi in ogni specie di animali e vegetali, per cui la natura ha, nelle successive età geologiche, svariato perpetuamente le forme della vita animale e cambiato i tipi dell'organizzazione.

Quindi con un cinismo ributtante termina la sua opera dicendo:

" Mi rincresce che la principale conclusione a cui sono giunto, cioè che l'uomo sia disceso da qualche forma bassamente organizzata, riesca sgradevolissima a molte persone... In quanto a me vorrei tanto esser disceso da quell' eroica scinnietta che affrontò il suo terribile nemico, onde salvare la vita al suo custode, o da quel vecchio babbuino, il quale sceso dal monte strappò trionfante il suo giovane compagno da una folla attonita di cani, quanto da un selvaggio che si compiace nel torturare i suoi nemici, offre sacrifici di sangue, pratica l'infanticidio senza rimorso, tratta le sue mogli come schiave, non conosce che cosa sia la decenza ed è invaso da grossolane superstizioni " (Darwin op. cit. pag. 579).

## II.

Noi respingiamò questa teoria, non solo perchè alla biblica rivelazione contraddice, ma eziandio perchè dalla scienza stessa e dal buon senso viene condannata. Essa non trova verun appoggio nè sui fatti nè su alcun dato della osservazione scientifica o della tradizione storica. Tutti i fatti che vennero constatati, tutti i monumenti che furono raccolti in diverse epoche ed in diversi luoghi, su l'esistenza delle specie viventi, attestano che esse non subirono mai veruna trasformazione, verun cambiamento notevole e duraturo. Esse trovansi tali quali sono oggidì, sebbene risalgano a tempi antichissimi.

Lo stesso naturalista Lamarck, ardente propugnatore della trasformazione delle specie, nella sua *physiologie zoologique* dichiarò che gli animali che il celebre Geoffroy-Saint-Hilaire aveva importati dall'Egitto erano perfettamente simili a quelli che in oggi vivono sopra la terra.

Sappiamo benissimo che possono avvenire, come difatti avvengono tuttodì sotto i nostri occhi, delle variazioni o modificazioni tra le razze di una istessa specie, ma immutabili noi vediamo mai sempre rimanersi le specie. Ed allorquando si è cercato di trasformarle per vie artificiali, per mezzo di incrociamenti tra specie affini, il risultato fu che se si ottennero alcune modificazioni, dopo due o tre generazioni si videro colpite di completa sterilità.

Non potendosi adunque effettuare alcun incrocioamento nè veruno accoppiamento tra l'uomo e la scimia, è forza concludere che le due specie sono radicalmente differenti e che non vi ha legame alcuno che possa ravvicinare l'una all'altra. Or questa assoluta indipendenza della specie la quale risulta dall'impossibilità della riproduzione comune a due differenti specie, malgrado la loro affinità e prossimità di parentela, fornisce una valida prova che l'uomo e la scimia non hanno fra loro alcuna figliazione e che noi non deriviamo da una scimia meglio che da una balena, come osserva il naturalista Figuier.

Ma la forza maggiore degli argomenti dei trasformisti vien fatta consistere nell'organografia comparata, cioè nelle omologie degli organi scimmieschi con quelli dell'uomo, specialmente del cervello, concludendone la fusione graduale, ovvero la trasformazione del tipo scimia col tipo uomo. Ma distintissimi naturalisti fra cui Cuvier, De Quatrefages, Pruner-Bey, Gratiolet, Duvernoy, Flou-

rens, Coste, Alix, Welker, Bert, Figuier e molti altri non meno eminenti scienziati, mediante un minuzioso e profondo esame anatomico, hanno dimostrato come tali analisi sieno molto esagerate, che ben diversi sono i risultati che ci possiam ripromettere da un' accurata analisi fatta senza idee preconcepite, col solo scopo di cercare la verità.

Essi hanno osservato che l' osso mascellare inferiore della scimmia presenta in basso, al suo margine inferiore, un piano inclinato all' indietro, assai marcato, mentre nell' uomo si avvanza e costituisce il mento; che il cranio dell' uomo dell' età della pietra è quasi in tutto simile, per aspetto, ai crani della specie umana attualmente sparsa sulla superficie del globo ed occorrono cognizioni speciali per poter distinguerli l' uno dall' altro. E facendo un confronto tra alcuni crani dei più antichi tipi d' uomini dell' età della pietra e i crani delle scimmie principali, fra quelle a grandi dimensioni, le dissimiglianze saltano all' occhio in modo evidentissimo.

In quanto alle altre ossa dello scheletro, notarono che se nell' uomo primitivo trovasi la gamba più robusta e il femore più voluminoso di quello che non lo sia nella più gran parte delle razze attuali d' uomini, dipende dalla sua vita selvaggia che trascorreva in mezzo agli animali delle foreste, la quale obbligavalo ad un forzato e violento esercizio che sviluppava quella parte del corpo.

Siffatte differenze di struttura di qualche parte dello scheletro, dipendono esclusivamente dal modo di vita.

Nell' uomo e negli antropomorfi adulti esiste bensì nel modo di disposizione delle circonvoluzioni cerebrali una certa rassomiglianza che ha fatto impressione, ma che risulta da opposta direzione nello sviluppo organico.

Difatti Gratiolet ha notato che nella scimmia le circonvoluzioni temporo-sfenoidali, che formano il lobo medio, compariscono e terminano prima delle circonvoluzioni anteriori che formano il lobo frontale.

Nell' uomo, al contrario, le circonvoluzioni frontali appaiono per le prime e quelle del lobo medio si formano ultime.

Il celebre De-Quatrefages aggiugne esser evidente che allorquando due esseri organizzati seguono nel loro sviluppo una direzione opposta, il più elevato dei due non può certamente discendere dall' altro, per via di evoluzione.

L' embriogenia adunque viene ad aggiungere la sua testimonianza a quella dell' anatomia e della morfologia per mostrare come si

siano ingannati coloro che credettero di trovare nelle idee di Darwin un mezzo per sostenere l'origine scimiesca dell'uomo.

### III.

Ma ammettiamo pure che l'uomo abbia la struttura ossea della scimia, come vogliono i darwiniani, sarebbe per questo logico il dire che l'uomo è figlio dell'Urang-Utang, del Scimpanzé, o del Gorilla? Non ha egli pure la struttura anatomica di molti altri animali, che si può riconoscere negli altri organi? I visceri della digestione, a mo' d'esempio, sono foggianti sopra un medesimo tipo nell'uomo e negli animali carnivori; il nostro stomaco, le reni, i polmoni, il cuore non sono diversi da quelli del tigre e del leone; dovrebbero adunque dire che l'uomo deriva dal tigre, ovvero che esso è un leone perfezionato, od un gatto fatto uomo? Eppure sarebbero ammissibili tali conclusioni se ci limitassimo a considerare il solo scheletro.

Ma diciamo coll'illustre prof. Boccardo, sebbene alquanto in contraddizione a se stesso vagheggi la darwiniana teoria e la tenga in molta considerazione: "che è mai se non mera e supina ignoranza la dispettosa alterigia con la quale certi fanatici catecumeni delle nuove scuole materialiste e naturaliste ripudiano dell'essere umano le più alte e nobili facoltà della mente e dell'animo, per farne solo un ammasso incoerente di ossa, di muscoli e di nervi?"

Qual parte si assegna adunque dai darwinisti alla sublime facoltà dell'intelligenza, manifestata dalla parola, da cui l'uomo vien caratterizzato e per cui vien con ragione ritenuto l'essere più perfetto della creazione del mondo? Lo stesso Luigi Büchner è costretto riconoscere la preminenza e la forza dell'uomo sulla natura, su tutti gli animali, ciò a motivo dell'intelligenza di cui è dotato.

"Questo uomo primitivo, scrive egli, dovette lottare senza posa con la possente natura che lo circondava e con i grandi animali dell'epoca diluviale o terziaria. Certo egli non sarebbe sortito vittorioso dalla battaglia e fors'anche non vi si sarebbe impegnato quando non fosse stato sostenuto da una forza intellettuale relativamente grande." Büchner, *l'Uomo*, parte prima p. 81 traduzione di Stefanoni).

"Bisogna esser ciechi, dice I. C. Lesley citato da Büchner stesso, per non vedere le tracce della guerra lunga, dura, disperata, sanguinosa e diabolicamente crudele fra l'uomo primitivo e



tutte le forze avverse dell'aria e della terra. In questa guerra i vantaggi stanno per la natura, e non per tanto egli trionfa perchè la forza della mente e della ragione gli sono d'aiuto." Lo stesso Darwin dice che solo per la sua facoltà intellettuale l'uomo *perverne a riconoscere l'esistenza di un Creatore e Regolatore dell'Universo* (Darwin, *l'Uomo* pag. 54).

Ora se vero fosse che l'uomo discende dalla scimia, dovrebbero scorgere nel suo preteso progenitore più o meno sviluppate quelle facoltà che l'uomo caratterizzano e per cui è capace di certe azioni alle quali non mai riuscirono nè il Gibbone, nè l'Orang, nè il Scimpanzé, nè il Gorilla. Difatti, quando mai la scimia seppe solo trarre da informi pezzi di selce delle ascie e delle frecce, ovvero accendere il fuoco e cuocere i suoi alimenti, cose tutte che sa fare l'ultimo dei selvaggi?

Quand'è che udissi mai il Gorilla proferire una parola per esprimere un pensiero, parto dell'intelligenza?

#### IV.

Ma oltre che d'intelligenza, l'uomo è dotato di speciali sentimenti, di aspirazioni e desideri che gli sono propri.

Esso ha un'ardente brama della felicità che l'universo intiero non potrebbe mai soddisfare. Un po' di erba satolla, appaga ed acqueta l'agnello; un po' di sangue disseta e contenta la tigre, ma non è così pell'uomo. Egli vuol elevarsi in mezzo agli spazi, onde ritrovarvi il loro Fattore e Reggitore. E perchè, dice Chateaubriand, non fa il brutto come fo io? Per ciò fare non ha bisogno che dei suoi occhi, e quando pure avesse e piedi e braccia come ho io, gli sarebbero in questo al tutto inutili. Non ha che a sdraiarsi nel prato, levare il muso verso il cielo e chiamare coi suoi muggiti l'Ente supremo che riempie l'immensità. Ma no; antepoendo a qualunque altra cosa il suolo ch'esso calpesta, non pensa neppure ad interrogare quei soli che sono la gran prova dell'esistenza di Dio, e dimora insensibile in faccia allo spettacolo della natura senza nemmeno sognare d'esser pur esso un ente gittato sotto l'ombra dell'albero dove sta riposando come un piccol indizio dell'intelligenza divina. E giacchè Darwin nella sua opera citata vuole ben anco dimostrare che il senso morale dell'uomo esiste del pari nell'animale brutto, noi gli domandiamo perchè quel grido che manda il sangue, quel leggere che facciamo in ogni pietra il nostro delitto, perchè non è comune a nessun animale? La tigre sbrana la sua

preda e poi si mette tranquillamente a dormire; ma l'uomo divenuto omicida, straziato da crudi rimorsi, non può più aver pace e riposo.

L'organografia comparata adunque non basterà giammai a provare che l'uomo sia originato dalla scimmia.

Ah! disimpari pure, diciamo con l'illustre dottore Tonini, l'Orang-Utang dell'Angola ad arrampicarsi e si ammaestri invece a camminare sopra le sue due zampe posteriori; tramuti queste in piedi e le anteriori in mani; venga meno in lui il bisogno di cogliere frutti e di sostenere pericolose lotte in modo che il suo muso si raccorci, scambi pure se il può il suo ringhio in sorriso; non perciò mai diverrà uomo. A lui venne negato il battesimo dell'intelligenza, che solo fu assentito alla più bella fattura con cui il divino Fattore intese dar compimento al sublime suo lavoro. Se il serpente fosse la successione del verme; se la volpe fosse il germe dell'elefante, del rinoceronte e dell'Urang-Utang, e se dalla progressione di questo venisse l'uomo, quale teorica mostruosa non si avrebbe? Solo in onore la materia, la divinità annullata, l'uomo posto al livello dei bruti e tutt' al più l'intelligenza avrebbesi a riguardare come l'istinto elevato al suo più alto grado di perfezione.

V' ha forse intelligenza per quanto sviluppata sia nel bruto che a quella per quanto meschina dell'uomo si possa uguagliare? Può il più avveduto animale imparare quanto l'ultimo degli esseri umani?

Concludiamo adunque col suddetto dottore italiano, che per quanto l'uomo s'affatichi onde svelare il segreto della genetica cagione delle create cose, nessun altro frutto gli è dato ritrarre se non che la certezza di sua pochezza, anzi di sua nullità; e se persiste in tali indagini, egli s'ingolfa in un folto prunaio da cui non esce se non con un fascino di sognate e bene spesso di errate teorie, che lo travolgono nel campo del favoloso, del falso... *Chi nell'esame di sì gravi argomenti si scosta dalla scienza della rivelazione, erra la via e giugne in luogo d'ogni luce muto...* Colui solo che sa tenersi entro limitati confini, comprende di quanta sollecitudine è mestieri per venire al vero delle intrinseche ed estrinseche proprietà dei corpi, nè ha la sciocca presunzione di voler spiegare ciò che forse per sempre gli rimarrà nascosto. Bene egli sa che oltre un limite vi ha un pelago; che se si attenta porvi un piede, irrimediabilmente è perduto. Pur troppo un'inferma immaginazione spesso sorvola i ben marcati confini, e credendo di vincere gli andati secoli audacemente corre in traccia dell'origine e del modo con

cui riverente si modellò la materia al divin Verbo, quando gittò il vivicante suo sguardo sopra l'informe abisso, sicchè

Sbucar fe' tutte le mondane cose;

e piomba l'umanità tutta nella ripugnante teoria de'l'uomo-scimia e dell'uomo materia cui si danno per antenati il Gorilla e per progenitore la larva Ascidia uscita fuori dalla terra o da una goccia di acqua per generazione spontanea.

B. LISSOLO.

---

## LA SCRITTURA, L' INCARNAZIONE, LA CROCE

---

(Continuazione, vedi pag. 155).

### DIALOGO III.

#### La Croce.

*Medico.* Buon giorno, caro maestro. Come ieri vi dissi, era mia intenzione passare qualche mezz'ora insieme stamani. Ed eccomi da voi un po' per tempo, in vero: ma ciò è provenuto dall' avere io dovuto essere fuori di casa stanotte, per un povero malato, che tuttavia è in pericolo di vita. Prima di tornare a casa, ho voluto secondare il desiderio, e in certo modo la promessa d' essere per poco da voi.

*Maestro.* Io vi ringrazio di questo piacere che mi fate. Sapete che io vi stimo assai, e sapete altresì quanto mi vanno a sangue le conversazioni che tra noi si son fatte in questi giorni. Perciò il venire voi stesso da me lo reputo, com'è, un favore e una piacere. Ma come vi suonano nella mente le nostre parole d' ieri? Quella incarnazione, che è il fondamento del cristianesimo e che voi prima disconoscevate e poi reputaste e riteneste non solo possibile, ma anche reale; quella incarnazione, dico, che mostra l' infinito amore di Dio verso gli uomini, come vi sembra corrispondere alle parole infallibili della Scrittura, al ragionamento religioso e ai bisogni della corrotta nostra natura?

*Medico.* Tutto vero e tutto bene, caro maestro: la venuta del Cristo di Dio è secondo il sospiro de' patriarchi e dei profeti, è il fondamento della religione di amore, è il conforto, il sollievo massimo e la restaurazione della umana natura.

Ma io non so vedere chiaro (permettetemi, maestro, ch' io v' apra il cuore con tutta sincerità) e non so persuadermi sull' argomento delle sof-

ferenze del Cristo. Che egli venisse per insegnare amore e dare esempio di fratellanza agl' inferociti figli di Adamo; che fondasse una religione di ravvicinamento e di relazione tra padre e figli, fra Dio e gli uomini, e che mandasse questo annunzio di pace e di amore a tutti gli uomini, sta bene e benissimo; ma ch' egli si lasciasse prendere da vili sgherri, che si lasciasse giudicare da sacerdoti e pontefici e pretori corrotti, ch' esponesse e desse il suo corpo a battiture e sottoponesse le sue spalle al legno della più ignominiosa carneficina, che in quello si facesse inchiodare, e vi spirasse su, senza conforto nè di uomini, nè di angeli, nè dello stesso suo padre celeste: oh questo sì che non so spiegarlo, *e 'l sì e 'l no nel capo mi tenziona*. A che infatti tanto patire? A che offerir sacrificio di sangue? Iddio si compiace dunque di vittime umane? Noi riproviamo la barbarie de' sacerdoti dell' antica Gallia, perchè immolavano agl' irati Dei vittime umane in placazione ed espiazione: e noi stessi poi riteniamo per vittima accetta al Padre celeste il Cristo stesso di Dio, l' unico giusto che fosse sulla terra? Ma questo non è tutto. In questo sacrificio io trovo offesa la giustizia di Dio e l' amore del Cristo. Come resta infatti giusto Iddio esponendo alla morte violenta e spietata della croce l' innocente suo figliuolo? Se il Cristo era, come di fatto era senza peccati, come poteva Iddio punirlo quasichè fosse un peccatore? Come non difenderlo anzi dall' ira sacerdotale e dalla crudeltà de' carnefici? Come sentirsi dire, mentre quel santo pendeva dal legno: *Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato?* Ma dov' è qui la giustizia di Dio? dove l' amore del Padre? E po' poi: diamo anche e non concediamo, come dicono i giuristi, che il Cristo morisse, come morì, pei peccati non suoi: come poteva quella morte espiatoria essere in vantaggio, e quasi, dico, passare nella proprietà dei peccatori, i quali per essa si trovavano riconciliati a Dio? Come (e notate questa, caro maestro), come i peccatori senza fare nulla, si potevano in Cristo e pel Cristo purgare d' ogni peccato, e divenire giusti come per incanto? Ma che convenienza, e che giustizia e che ragionamento è codesto, maestro mio? Mi si affollano nella mente altre gravi difficoltà; ma non voglio parlarne, perchè veggo che sarei lungo, da non finirla, nè per ora, nè per oggi; e d' altra parte non voglio abusare della gentilezza e cortesia vostra. Ditemi dunque, di grazia, che pare a voi di queste mie difficoltà intorno al sacrificio di Cristo, a' frutti di esso? È vero che la Scrittura non ci chiama a questioni, anzi vuole che crediamo per accostarci a Dio: ma è altresì vero che ciò che è proposto a credere deve non disturbare l' ordine del nostro ragionamento, ma aiutarlo; la fede e la bibbia debbono compiere ciò che manca all' intelletto, ma non debbono confondere e neanche minimamente turbare l' intelletto stesso. Non è vero, maestro mio?

*Maestro.* Le vostre obiezioni sono state assai, e in apparenza forti: ed io, non volendole andare combattendo così alla spicciolata, e ad una ad



una, le prenderò di mira tutte insieme, e le batterò in breccia, se mi permettetete quest'espressione militare.

Le volontarie sofferenze del Cristo: Dio giusto che il lasciò soffrire, e gli uomini che traggono frutto da quelle sofferenze (il che parmi, è la sostanza delle vostre difficoltà), tutto ciò, dico, è conforme agli insegnamenti della Scrittura, al discorso religioso e allo stato di riparazione in cui trovavasi la natura umana. Ed eccomi a dirvi come, sebbene io penso che voi stesso, mio buon dottore, colla Scrittura alla mano siete più che buono a dileguare le poche nuvole che fanno ombra alla verità rivelata dell'incarnazione e della morte del Cristo.

Come? perchè Cristo soffrì pei peccatori? Ma Cristo (conviene che osserviate bene, dottor mio) per l'incarnazione divenne membro della umana famiglia, ricevendo i debiti di quella per pagarli, e facendosi volontario rappresentante de' fratelli peccatori appo il Dio giusto.

Questa famiglia peccatrice, non avendo un giusto che con sacrificio santo la purgasse presso Dio, trovò in Gesù, solo giusto, questo purgamento. E cotale offerta fu gradita al padre, perchè era sacrificio santo in purgamento e santificazione. E perciò è lungi dalla croce di Cristo la barbarie degli inumani e detestati sacrifici di vittime umane. Il Cristo morì sul legno, non come un' offerta che la sinagoga facesse a Dio ma come un condannato, per essersi proclamato figliuolo di Dio: ed essendo egli realmente tale, rimase giusto, e quel sangue versato dagli empì fu accetto al Padre per gli empì stessi che lo versavano. In questo trionfa mirabilmente l'amore, la pietà, e la giustizia di Dio. L'amore, perchè è Dio che lascia agli oltraggi e alla croce il giusto suo figliuolo per riscattare i suoi fratelli perduti: perchè Dio vedendo gli uomini incapaci di presentarsi davanti a lui con offerte per lo peccato, essendo tutti essi indegni di ciò, essendo peccatori, riceve il supplemento o il cambio dell'offerta di Cristo per i poveri perduti. E trionfa la giustizia, perchè il peccato, che doveva in forza della legge eterna essere punito nei peccatori, fu punito in colui che si offerse pagatore per essi. E il figlio di Dio e figlio dell'uomo non rende ingiusto il Padre che lo lascia agli oltraggi e alla morte della croce; ma eseguisce la giustizia, lasciando punire in sè i peccati dei fratelli. Iddio sarebbe stato ingiusto, se il Cristo non si fosse offerto da per sè stesso: ma egli soffrì, perchè volle: egli santo in mezzo a' fratelli peccatori, chiamò su di sè la punizione dovuta a tutti e soffrì per essi, perchè li amava: e Dio accettò questa sostituzione, perchè in essa vedeva l'amore del figlio e l'amore dell'uomo, della cui famiglia il Cristo era divenuto per l'incarnazione, e vedeva in pari tempo in quel santo Salvatore la famiglia dei perduti, per la quale quel giusto soffriva e pregava.

La giustizia, ripeto, voleva una soddisfazione dai peccatori figli di Adamo.

Cristo si addossò quel carico, e lo portò, e l' offerse al Padre, e il Padre ne fu placato. Ecco tutto. Se voi, mio caro dottore, doveste qualcosa a qualcuno e non foste in grado di dargli, ed io che mi trovassi averla, e, pel bene che vi voglio, ve la pagassi volontariamente, e il vostro creditore accettasse il mio pagamento in vece, sarebbe soddisfatto il debito? Sarebbe fatta offesa alla giustizia? Pare a me che il debitore sarebbe soddisfatto, e la giustizia sarebbe osservata ed eseguita. Così dicasi dunque del sacrificio di Cristo pei peccatori: la Croce di lui fu l' offerta volontaria per tutti noi: e il Padre, ripeto per la terza volta, l' ebbe grata. Onde la giustizia fu soddisfatta, e noi divenimmo giustificati in Cristo.

*Medico.* Piano, piano un poco, maestro mio. Ma non vi accorgete che codesta è la parte più difficile della mia difficoltà, cioè come gli uomini senza far nulla partecipassero delle pene, anzi si appropriassero il sacrificio di Cristo? Pei peccatori Cristo patisce, il Padre giusto si placa, la giustizia è soddisfatta e ciò sta bene, così in astratto, ed è secondo la Scrittura; ma che gli uomini senza adoperarsi, senza far nulla, si ritrovino sdebitati e giustificati in Cristo, questo pare un po' troppo, e pare che gli uomini sieno divenuti automi in quanto a fare la riparazione del loro malfare. Qui mi pare che la giustizia sia un po' zoppa: anzi qui io veggio favorita la umana inerzia, il dolce, il santo far nulla. Se gli uomini, dico io e conchiudo, furono buoni e bastanti a fare il male, perchè poi debbono vedersi piovere il bene in casa, senz' aver fatto nulla per procurarselo, vo' dire ch' essi si trovino rifatti buoni, senz' avere riparato al male, al peccato commesso? Qui mi trovo imbarazzato: e credo che molti ci si trovino imbarazzati come me e più di me. Che ne dite, maestro?

*Maestro.* Ne dico che l' imbarazzo si leva tosto che si pensi che non è per inggardaggine, pel dolce far nulla che gli uomini si veggono donata nella croce di Cristo la giustizia perduta, ma è per la loro impotenza naturale a riacquistarsela. *Qual mai fra i nati all' odio — Qual' era mai persona — Che al Santo inaccessibile — Osasse dir: perdona? — F'ar nuovo patto eterno — Al vincitor inferno — La preda sua strappar? —* Così a questo proposito canta il Manzoni. E così dico e soggiungo io. Non è per annientare l' arbitrio e l' attività dell' uomo, che gli si rende la giustizia, senza le sue opere di soddisfazione, si è per la incapacità sua di soddisfare, che lo vuol sostituire Cristo, in cui solo si trova il prezzo della redenzione. Gli uomini peccatori e incapaci di ridivenire giusti, non avendo che offerire a Dio, essendo tutte le loro opere macchiate di peccato, mossero la pietà del Padre celeste e del Figlio, dirò mossero Dio a procurare agl' impotenti un mezzo di giustificarsi: e questo mezzo fu Cristo stesso, mezzo proprio in quanto egli era giusto, e perciò la sua offerta era accettabile; e mezzo proprio altresì, perchè essendo egli, per sua

natura non solo divino ma umano altresì, come sopra ho detto, poteva naturalmente rappresentare nella croce tutti i suoi fratelli peccatori. E così fece, e così tutti fummo potenzialmente giustificati in Cristo. E se dico, *potenzialmente*, caro dottore, è per mostrare a voi che lo desiderate, che non ad insensati e neghittosi, scioperati e pigri era data la giustizia di Cristo, ma a ravveduti, ai confessanti i loro peccati e la loro impotenza di giustificarsi; a questi dico, era data, ed essi la ricevettero, e la ricevono, anzi tutti la riceviamo per la fede in Colui che soffrì per noi. Onde la fede in Cristo è quella che giustifica. E quando dico fede, non intendo la semplice notizia ricevuta da gente di buona fede; ma intendo la confessione d'anima ravveduta, la quale si volge con ringraziamento al Dio del perdono, e glielo domanda in nome di Colui che fu confitto, e spirò nell'albero ignominioso della croce. Ciò pare a me, non è pigria, non infingardaggine da parte dell'uomo: è manifestazione, o meglio, confessione del proprio stato, e domanda di soccorso opportuno da Colui che può e vuole darglielo. Sicchè la croce di Cristo prepara il perdono a tutti, onde è potenza in salute; ma lo dà solo a chi crede, si ravvede e domanda il frutto della redenzione operata da Cristo crocifisso. Sarebbe infingardo o pigro chi, caduto in un burrone, e fiaccato dalla caduta, e non avendo le forze per risalire il ciglione onde cadde, si rivolge con voce supplichevole al pietoso passeggiere, acciocchè lo aiuti a risalire? Il simile fa il peccatore ravveduto. Si conosce colpevole davanti a Dio: non trova in sè virtù, forza o grazia di offerirgli qualche cosa che gli piaccia e lo plachi: vede, per la luce dell'evangelo, il Cristo crocifisso pei peccatori, per tutti i peccatori; e domanda mercè per esso: e Dio lo perdona. Ecco come il frutto della croce di Cristo è colto dai peccatori. Come i primi padri colsero il frutto dell'albero a morte; così tutta la famiglia umana ravveduta coglie il frutto della croce a vita: in Adamo il peccato, in Cristo la soddisfazione; in Adamo la concupiscenza del male, in Cristo la rigenerazione al bene; in Adamo la rovina, in Cristo la redenzione. In tutto questo è magnificata la potenza, la sapienza e la carità di Dio; e non vi è dubbio, non difficoltà, ma chiarezza e luce.

Quante cose sono oscure in natura, e pure le ammettiamo e le riceviamo, e, non conoscendole, operiamo come se le conoscessimo? Chi conosce come il seme gittato nell'arato campo germoglia, sviluppa, cresce, e si moltiplica? Eppure il semplice contadino, senza punto sapere ciò, gitta il suo seme a novembre, sicuro di raccogliere abbondantemente a luglio. Chi sa la virtù del filo elettrico per trasmettere in regioni lontanissime i nostri pensieri? Le oscillazioni, i tocchi si notano, si distinguono e si registrano; ma non si conosce il motore latente, l'elettrico, di cui si sperimenta la forza, ma non si sa la natura: eppure la semplice donnicciuola che ha il marito lontano affida a quel filo i pensieri del proprio cuore

per farli arrivare all'amato marito. Così (e mi giova il paragone) non sapendo pur noi come per questa poca cosa della fede ci si comunichino tutti i patimenti e i meriti di Cristo, ci affidiamo però ad essa sapendo bene che per essa Iddio, che lo ha promesso, ci salva. Ecco, per concludere, la gloria della croce; ecco la virtù della fede che si gloria soltanto nella croce: ed ecco il trionfo dell'amor di Dio nella riparazione della rovinata nostra natura. Sarò stato un po' lungo, e forse un po' seccante in questa risposta, mio caro dottore; ma vi prego compatirmi, perchè, come ben vedete e sapete, l'argomento è importantissimo, e non da svolgere così su due piedi. E poi io credo che voi non vi siate annoiato; ad ogni modo, se vi ho troppo intrattenuto, scusatemi, e ditemi se punto o poco siete soddisfatto dalle mie ragioni.

*Medico.* Vi dico da galantuomo che voi non che annoiarmi, mi avete dato gusto assai, e avete dileguato folte nebbie di dubbio da' miei pensieri. Se io volessi d'ora in poi anche a bello studio farmi delle difficoltà sulla salute che è in Cristo crocifisso, non saprei trovarne: e siate certo che ritornerò col pensiero alla sintesi del vostro discorso, e ne trarrò luce maggiore e maggior piacere. Io non avrei mai creduto che il cristianesimo avesse così saldi fondamenti, non credeva che la fede fosse così adattata a trionfare delle menti che pensano, e a vincere i cervelli più duri. Oh! fosse letta da tutti la Santa Scrittura! Fosse così chiaramente e dovunque predicato l'evangelo di Cristo! fosse così da tutti annunziato Cristo. Quanti che, per non occuparsi se non forse leggermente dell'evangelo, lo giudicano male, lo vedrebbero nel suo vero aspetto e lo accetterebbero come fecero tanti dotti dell'antichità, e come han fatto in ogni età gli intelletti più sublimi che abbiano avuto le arti, le lettere e le scienze! Un tempo la religione faceva parte della scienza, anzi essa era la scienza: ciò mostrarono que' grandi campioni del cristianesimo che furono Origene, Basilio, Grisostomo, greci, e Agostino, Girolamo, Ambrogio, Anselmo, Tommaso, Bonaventura, latini. Ora è di moda che giovanetti imberbi sprezzino la religione, e discredano: e questa leggerezza insegna per mille cattedre universitarie: *colpa e vergogna delle umane voglie* (colpa, dico, la leggerezza): e intanto le nostre libertà, il nostro progresso, il miglioramento sociale, le scuole, e simili argomenti di rendere l'uomo morale non ci salvano dal vedere il mal costume crescere alla giornata, e il vizio in trionfo, e la virtù depressa, e disprezzata. Qui la mente mi si rabbuia e l'argomento diventa malinconico; perciò fo punto. Se voi, buon maestro mio, volete compiacermi di qualche altra parola, sapete che son qui con molto piacere a sentirvi.

*Maestro.* Non fo che rendere ragione a ciò che voi dite del poco o niuno studio religioso che fa le nostra età ciarlona; e fo voti perchè un sentimento di religione si desti nei petti, e riunisca con quel sentimento



quel del dovere: e allora vedremo diminuito il numero dei delitti, cresciute e tenute in onore le più belle virtù. Religione e dovere: dovere per religione, e secondo religione: operare perchè Dio lo vuole, e secondo che Dio vuole: ecco l'imperativo morale per tutti gli uomini. Ora addio, mio buon dottore. Iddio, per cui solo e in cui solo gli uomini son grandi, operi, esso che il può, il rinnovamento morale degli uomini: e questo codice così trascurato e sprezzato della Scrittura sia il libro di tutti, la guida del popolo al bene, all'amore, al cielo. La Scrittura è la voce di Dio. Iddio la faccia ascoltare!

Vi unite anche voi a questi voti, dottore?

*Medico.* Mi ci unisco di tutto cuore; e con questi voti vi stringo la mano, e vi lascio, non senza esprimere anche una volta la mia viva gratitudine per le cose che ho udite.

AGOSTINO VITTORINI.

## PRIMO CENTENARIO DELLA INDIPENDENZA AMERICANA

(Continuazione, vedi pag. 245).

### IV.

#### LA NAZIONE MESSA ALLA PROVA DALLE VICISSITUDINI DI UN SECOLO

Il sistema di governo degli Stati Uniti non è più uno sperimento, dacchè la nazione sopravvisse ad ogni maniera di pericoli. Lo spirito di parte era più violento ai dì di Jefferson e di Jackson che non oggi, ed il *sezionalismo* cessò colla schiavitù, che n'era la causa principalissima, se non unica. Non restano più ragioni di temere che sia messa in pericolo l'unità politica. L'allargamento territoriale che seguì non attrasse popolazioni miste che necessitassero il rigore della spada. L'immigrazione recò molti mali oltre al molto bene. Dei delinquenti che registra la polizia, circa due terzi sono di origine straniera, specialmente irlandesi o tedeschi. È vero che per l'immigrazione venne maggior sostegno al romanesimo; ma essa raggiunge la sua massima proporzione, e mentre verrà declinando, la razza natia si assimila i nuovi elementi, trasformandoli, e fra breve riavrà intera la prevalenza, anzi, il dominio. Il paese traversò crisi finanziarie difficili, ma ne uscì più forte e più ricco di prima. Affrontaronsi e si durarono i pericoli della guerra senza che ne seguisse il despotismo mi-

litare, nè la creazione di un esercito permanente. La guerra civile mise particolarmente alla prova la vitalità della repubblica e ne cementò i destini. L'assassinio del presidente Lincoln, per quanto enorme in qualsiasi modo lo si consideri, lasciò immutata ed intatta la regolare amministrazione dello Stato. Una nazione che sopravvisse a tante vicende può sperare di vivere sicuramente.

A queste riflessioni che formano la materia di questa conferenza, aggiungeremo un piccol

## CENNO DI STATISTICA CRIMINALE.

L'ultima relazione della polizia di New-York, disse l'oratore, indica per l'anno le seguenti osservazioni:

|                                              |         |
|----------------------------------------------|---------|
| Numero totale dei carcerati . . . . .        | 84,514. |
| Di questi nacquero negli Stati Uniti . . . . | 30,916. |
| „ in Irlanda . . . . .                       | 38,009. |
| „ in Inghilterra e colonie . . . . .         | 4,385.  |
| „ in Germania . . . . .                      | 9,597.  |
| „ in altri paesi . . . . .                   | 1,607.  |

Ora secondo il censo di New-York, an. 1870, la popolazione totale di quella metropoli ammonta a . 942,292.

|                                        |          |
|----------------------------------------|----------|
| De' quali nacquero negli S. U. . . . . | 523,198. |
| „ in paesi forestieri . . . . .        | 419,094. |

Dunque, in primo luogo, dal numero totale dei delinquenti registrati a New-York per un anno, malgrado che quella città sia il ricettacolo dove fan capo i pessimi individui del paese, si ha che i nativi americani ammontano a 35 5 per cento, mentre che la proporzione fornita dagli altri paesi è del 63 5 per cento. Osservisi inoltre che la popolazione di New-York, secondo il censo dell'an. 1870, è composta di 523,198 nati americani e 419,094 stranieri, de' quali 234,557 irlandesi e 151,203 tedeschi. I nati delinquenti costituiscono il 6 per cento della popolazione indigena, mentre i delinquenti forestieri forniscono il 12 7/10 per cento della popolazione ivi immigrata. E di questi, vi è il 6 3/10 per cento di tedeschi sopra la popolazione tedesca, il 18 per cento d'irlandesi sopra la popolazione irlandese.

Notiamo altresì che dalle relazioni della polizia di New-York risulta che per 12 anni, ossia dal 1860 al 1872, il totale dei carcerati è di 899,544. Di questi, son nati 284,591, dunque il 31 6/10 per 0/0; forestieri 614,953, dunque il 68 4/10 per cento.

Infine, ecco dati più generici.

Secondo il censo dell'an. 1870, la totale popolazione degli Stati Uniti si eleva a 38,558,371. Facendo astrazione dei Negri, di cui i vizi ed i crimini sono in gran parte dovuti alla precedente schiavitù ed al subito mutamento della condizione loro, v'erano in carcere il 1° giugno di quell'anno 16,117 indigeni bianchi e 8,728 forestieri. A prima vista questa media è sfavorevole agl'indigeni. Ma se dividasi la popolazione secondo la nascita, abbiamo da una parte 28,111,133 bianchi indigeni, de' quali uno su 1,744 era in carcere, e d'altra parte 5,567,229 forestieri de' quali era in carcere uno su 638. Tale la media relativa per tutto il paese. Ora se prendiamo i due Stati di New-York e Massachusetts, di cui le grandi città e i centri industriali attirano larga proporzione di indigeni carichi di vizi se non pur di delitti, e ne' di cui porti è sempre molto numero d'immigranti, avremo il seguente sorprendente risultato. In 1870 lo stato di New-York aveva 3,244,406 abitanti indigeni, de' quali 2,323 in carcere il 1° di giugno; più 1,138,353 forestieri de' quali erano in carcere 2,046: dunque una popolazione forestiera che ammonta quasi a un quarto della popolazione totale e contribuisce la metà del numero dei carcerati. Lo stato di Massachusetts avea una popolazione indigena di 1,104,032, de' quali in carcere 1,291, ed una popolazione forestiera di 353,319, de' quali in carcere 1,235: dunque i forestieri ivi non compongono neppure il quarto della popolazione, contribuiscono una buona metà de' carcerati. Gli Europei che vogliono giudicare con intelligenza la società americana, non faran male di ponderar bene que' dati statistici. Certamente si può dire che quella proporzione di 64 per cento contribuita al carcere dagl'immigrati non si deve ascrivere a carico della civiltà americana. Al contrario, il fatto che sempre nuove ondate di gente viziosa e miserabile sono spinte ai lidi americani ed anno dopo anno per effetto delle emigrazioni europee, e che ciò nonostante colà si mantengono i nati elementi di ordine e di virtù, anzi, questi si propagano per mezzo di scuole e di chiese e legali istituzioni, è per sè indizio non equivoco ma rassicurante intorno la solidità morale del popolo americano ed i suoi destini avvenire.

AONIO LETI.



## VARIETÀ

### Il Maomettismo tra i Negri.

(Dal *Fraser's Magazine*).

Un negro puro sangue, il sig. Edward W. Blyden, preside del gran collegio presbiteriano di Liberia (Africa Occidentale), ha scritto nel *Fraser's Magazine* un rimarchevole articolo inteso a dichiarare il carattere e l'influenza dell'islam nell'Africa occidentale e centrale.

Il Maomettismo è la sola religione dotata di elevatezza, che abbia sinora fatto progressi nel vasto continente africano. Il sig. W. Monnier, professore di sanscrito a Oxford, in un rapporto sulle missioni estere (del 22 giugno 1875), ha espresso l'opinione che bisogna dare un nuovo e vigoroso impulso ai missionari cristiani, se si vuol porre un argine alla invasione del maomettismo nell'intero continente dell'Africa. Ed invero il Maomettismo in Africa è la religione professata dalle tribù più energiche e più risolte, più incivilite, meglio organizzate, più potenti, più commerciali; ogni giorno acquista nuovi proseliti ed incute molto rispetto anche alle tribù che sono ancora pagane. In quanto a governo, a leggi, a costumi, ed anche a divertimenti popolari, dovunque si osserva uno spiccato contrasto fra le popolazioni pagane e le popolazioni maomettane; contrasto per queste ultime assai lusinghiero, che accenna ad una tal quale metamorfosi nel carattere, nei sentimenti e nelle condizioni!

Checcchè si dica del Corano, egli è dunque manifesto che l'islam è un progresso immenso sul feticismo e sull'idolatria, ed un potente strumento di educazione, favorevole a marcati miglioramenti. Presso ai negri musulmani, estranei affatto alla civiltà europea, la propaganda maomettana è una lotta della luce colle tenebre, della scienza coll'ignoranza, del bene col male. Il tradizionale entusiasmo dei missionari del Corano li fa del tutto insensibili ai pericoli da affrontarsi; il loro proverbio prediletto è: " Il Paradiso giace all'ombra delle spade. "

I viaggiatori cristiani hanno, loro malgrado, osservato che i negri convertiti al maomettismo acquistano ad un tratto un senso della dignità umana, ignoto perfino ai neofiti cristiani. L'autore dell'articolo si dichiara costretto di confermare appieno questa osservazione; egli ha percorso, da osservatore, gli Stati-Uniti, le Indie occidentali, l'America del Sud, l'Egitto, la Siria e l'Africa occidentale e centrale, e ha dovuto riconoscere che, nei paesi cristiani, il negro non ha, come si dice spesso, per carattere distintivo la docilità, bensì il servilismo. Egli è tardo, pigro, poco



propenso al progresso; in nessun luogo vedesi una società di negri cristiani autonoma e indipendente; Haiti e Liberia, sedicenti repubbliche negre, durano fatica a sussistere e non si reggono se non mercè la tolleranza delle potenze incivilite. Al contrario, si trovano in Africa delle numerose popolazioni mussulmane che vivono da nazioni libere e indipendenti, e che fanno da sè per mantenere il proprio culto ed i propri missionari. Qual contrasto con quanto scriveva un Liberiano intelligente e sincero sulle condizioni e sui bisogni di Liberia!

“Noi difettiamo, come popolo, dello spirito di liberalità; noi siamo avvezzi a dipendere dalle nazioni estere per mantenere le nostre Chiese. Ciò non dovrebbe essere. Se non abbiamo abbastanza di fede cristiana per contribuire alle spese del culto evangelico; se non abbiamo zelo bastante per sacrificare tempo e denaro a pro' della causa di Cristo, noi potremmo lasciare stare la nostra religione. Ho conosciuto dei cristiani i quali barattavano una moneta di due centesimi, per darne uno alla Chiesa. Oimè, qual religione, e quale Chiesa!”

Donde mai cotanta differenza negli effetti dalle due religioni prodotti sulla razza negra?

Anzitutto è da notarsi che il maomettismo è stato abbracciato da gente già libera e indipendente, che si va propagando col solo mezzo dell'insegnamento del Corano, e che il suo proselitismo è coadiuvato da un commercio attivo. Il cristianesimo al contrario si è rivolto al negro come ad uno schiavo, ad un suddito di razza straniera, ad un essere naturalmente inferiore e subordinato, di fresco uscito dalla sua barbarie e miseria secolare. Nella loro abietta condizione, nella loro angoscia amara, i negri infelici hanno accettato la parola divina come speranza di un rifugio, di una vita migliore e del finale riposo; il contrasto fra la realtà e l'ideale ha ispirato loro delle poesie piene di tenerezza e di fervore, e delle melodie inimitabili per melanconia armoniosa e penetrativa; ma in pari tempo la pressione morale e sociale ha soffocato il loro normale svolgimento, i loro istinti di indipendenza, il loro progresso intellettuale. Cosicchè mentre per il negro musulmano, il maomettismo e l'istruzione camminano di piè pari, ed il neofito subito impara a leggere e ad apprezzare l'importanza del sapere, il negro cristiano era invece tratto a ravvisare nella religione di Cristo una causa di proscrizione fisica e morale, che lo abbassava al livello di una cosa, di un trastullo, quasi diremmo d'una scimmia.

Un altro motivo di superiorità del negro maomettano, al punto di vista della umana dignità, è che esso non è stato dalla sua educazione sottoposto alla snervante influenza dell'arte ariana. I Chamiti hanno orrore delle rappresentazioni plastiche delle cose da loro venerate, amate o adorate. Presso i maomettani de' paesi negri, è peccaminoso il minimo disegno di un essere animato; entrando in un cimitero e scorgendo un busto

in marmo, fu udito un Mandingo esclamare con disgusto: " Amâl Shaitan " (opra di Satana)! Che cosa infatti possono mai essere per un negro i più belli capolavori dell'arte cristiana? Non sono altro che la plastica rappresentazione di un tipo fisico assai diverso dal suo, e non possono destare in lui se non un senso d' inferiorità e di umiliazione che lo avviliisce, e che si manifesta perfino negli atti del suo culto. Non è gran tempo, in un meeting religioso tenuto a Nuova York, fu udito pregare un negro analfabeto il quale domandava che il Signore volesse stendere le sue *bianche mani* per benedire gli astanti. Un altro, parafrasando la parola di S. Giovanni (1 Giov. III): " Noi saremo simili al Signore, " diceva: " Sì, fratelli miei, immaginate un bell' uomo bianco, con occhi " cerulei, con rosee guance, e con bionda chioma; tale è il Signore, e noi " saremo simili a lui. " Ideale del tutto modellato dietro le immagini che stavano dintorno a quei fedeli, e dietro l' aspetto fisico de' loro padroni. Il negro maomettano invece s' immagina che Dio è un bell' uomo negro; e se, come diceva il filosofo greco Senofane di Colofone (vi° secolo A. C.), " i cavalli, i leoni, i buoi sapessero dipingere, farebbero al certo gli dei " alla loro immagine e somiglianza. "

Una terza causa di superiorità per il negro maomettano, gli è l' ambiente sociale e letterario in cui egli vive. Non ha da paventare nè da subire l' influenza della casta, che tanto avviliisce il suo congenere cristiano. Niente, nel color della sua pelle o nel sangue della sua razza, lo rende indegno dei privilegi sociali e politici; lo schiavo che diventa maomettano è libero, e la storia del maomettismo abbonda in esempi di personaggi negri distinti. Al negro de' paesi civili invece, la letteratura è sommamente ostile, mirando sempre a farlo ridicolo, a fargli sentire la sua insanabile inferiorità, a rappresentarlo come un essere imperfetto e grottesco. Qual meraviglia che egli non abbia un senso vivace della sua dignità d' uomo, quando anche egli abbraccia la fede di Cristo?

Una quarta causa, non molto dissimile, della superiorità del negro maomettano, si è la viva simpatia che gli dimostra il suo maestro di religione. I missionari maomettani non si presentano come stranieri; si adattano alle usanze ed ai costumi sociali; e coll' insegnamento, colla intelligenza, colle alleanze matrimoniali e col commercio, essi vanno progredendo rapidamente. All' incontro, fra l' Europeo e l' Africano convertito regna poca simpatia; dalla parte del primo, c' è istintiva ripugnanza, pregiudizi più o meno violenti e tenaci, che potrebbero tradursi sempre col: " Fatti in là, che tu mi tingi! " E troppo spesso, il cristiano medesimo, pur riconoscendo l' Africano come fratello e come uomo, si tiene discosto da lui, eternando in lui il sentimento d' inferiorità che lo avviliisce, senza curarsi di parlargli in un linguaggio simpatico ed intelligibile.

Da tre secoli, l' Africa occidentale è entrata in contatto col cristiane-

simo, ed ancora non s'è visto una sola tribù diventare cristiana. Perchè ciò? Perchè i missionari non sono ancora persuasi che il carattere di un popolo è un dono sacro della Provvidenza, che vuol essere santificato sì, ma sviluppato con pazienza. Quando quella verità sarà appieno riconosciuta, allora niente impedirà il progresso del cristianesimo fra le tribù pagane, e l'imperfetto maomettismo in oggi prevalente dovrà cedere il passo. L'autore dell'articolo esprime il sincero convincimento, in lui maturato dalla esperienza, che l'opera dell'islam in Africa è solamente preliminare e preparatoria; e siccome, nella storia dei popoli semitici, Ismaele ha preceduto Isacco, così ancora il discendente d'Ismaele non è in Africa se non l'antesignano dei discendenti d'Isacco. Gli Africani musulmani sono tolleranti, amanti dei lumi e del progresso; volentieri hanno scuole cristiane nelle loro città; non respingono le pubblicazioni cristiane e la Bibbia; e verrà un giorno in cui Maometto diventerà servitore di Cristo. Nel vedere quanto ha già fatto l'islam a pro' dei negri, e quanto prosegue a fare, i cristiani dovrebbero unirsi in quella prece di Abramo, adottata dalla liturgia dei Moravi: "O figliuol mio, sia Ismaele "il tuo precessore!"

A. R.

---

## CENNO BIBLIOGRAFICO

---

La Doctrine du Logos chez Philon d'Alexandrie, par Henry Soulier, Cand. theol. et philos. (Torino, V. Bona, 1876); 165 pagine in-8°.

Se il consentissero lo spazio e l'indole del nostro periodico, niente potrebbe esserci più gradevole che il parlare alquanto diffusamente del lavoro del signor Soulier, onde mostrare la importanza filosofica e religiosa del trattato argomento. La storia dei dogmi in specie non può disconoscere che la metafisica dei Padri greci, quelli soprattutto della scuola di Alessandria e non ultimo Atanasio il Grande, — ha subito una marcata influenza per parte delle teorie filoniane. Anzi, egli è quell'aspetto della quistione che ha indotto il nostro autore ad occuparsi della dottrina del *Logos* presso Filone; imperciocchè egli stesso ne dice che vi fu tratto da uno studio precedente sopra la teologia di Atanasio, e che il suo intendimento sarebbe di volgersi quanto prima all'esame della dottrina del *Logos* quale è stata esposta dai dottori della scuola alessandrina. La tesi che annunziamo è dunque un lavoro preliminare, una prefazione a più ampli studii; e tanta è la cura

coscienziosa colla quale il lavoro è condotto, che non possiamo se non augurar bene di quegli studii futuri per cui il sig. Soulier ha preso ormai un formale impegno. Basti il dire, a lode dell'autore, che la sua dissertazione, presentata alla Università di Lipsia, gli ha valso il diploma di Dottore in Filosofia, distinzione al certo ben meritata e non superiore all'intrinseco valore dello scritto.

Ma non è la storia dei dogmi soltanto che può trarre profitto dagli studii filoniani; egli è ancora l'esegesi del Nuovo Testamento, e ciò sotto due aspetti, negativo l'uno e positivo l'altro. Il celebre teologo giudeo-alessandrino era contemporaneo di Gesù-Cristo e degli apostoli, ed era già assai inoltrato negli anni quando ancora non era scritto alcuno dei libri del Nuovo Testamento; la sua influenza sarebb'ella per avventura visibile anche presso gli scrittori apostolici, come lo è più tardi presso i Padri greci? La quistione è di molta gravità, poichè in un punto soprattutto, essa può condurre a dei risultati assai importanti che intaccano oppure confermano la originalità dell'insegnamento apostolico. Ognuno comprende che vogliamo alludere alla dottrina del *Logos* (la Parola), con cui esordisce il quarto evangelo, il più recente fra gli scritti apostolici. Ora, per poter sciogliere convenientemente il quesito, che cosa occorre? Occorre per l'appunto uno studio accurato e profondo delle teorie filoniane; e chiunque vorrà leggere il pregevolissimo lavoro del Dott. Soulier, vedrà di quanto giovamento può essere allo studioso che medita sopra l'evangelo di S. Giovanni. E tanto è maggiore l'utile quanto l'esposizione della teoria filoniana è maggiormente obbiettiva e scientifica, ed aliena da ogni preoccupazione apologetica; il che riteniamo essere un sommo pregio dello scritto del nostro autore. A quel modo, le conclusioni dello studio fatto riescono viepiù convincenti; e quando abbiamo costatato che la teoria filoniana del *Logos* si muove entro insolubili contraddizioni, e che quel *Logos* del teologo giudeo non riesce a diventare una personalità, noi veniamo fuori da quell'esame con un convincimento meglio radicato della originalità del *Logos* evangelico, personalità vivente e divina.

Quello è il risultato negativo; ma evvi pure un risultato positivo riguardo ad altra porzione del Nuovo Testamento.

Lutero è stato il primo a supporre che l'Epistola agli Ebrei non deve attribuirsi all'apostolo Paolo, bensì al suo compagno d'opera, il Giudeo alessandrino Apollo. L'ipotesi, sebbene abbia tuttora numerosi oppositori, ci sembra fondatissima e suscettibile



di scientifica dimostrazione. L'eloquenza di Apollo si specchia nell'arte oratoria dell'Epistola; la sua stringente polemica cogli Ebrei si palesa nella dialettica delle bibliche argomentazioni; la lingua, lo stile, le forme più caratteristiche del pensare e del dire, le citazioni greche dell' A. T., attestano che l'autore dell'Epistola non era stato educato in una scuola rabbinica di Palestina, ma nel centro stesso della teologia giudeo-alessandrina. Gli studii filoniani hanno naturalmente, in quel campo d'investigazioni letterarie, una eccezionale importanza; e sebbene lo scritto del nostro autore, a motivo del soggetto speciale, non si presti se non indirettamente a quelle indagini, pur tuttavia può riuscire di non poco giovamento, poichè ci aiuta a conoscere con precisione la terminologia filosofica e religiosa cui l'Epistola agi Ebrei deve molta parte del suo colorito.

Si abbia dunque il Dottor Soulier le nostre sincere congratulazioni per il suo ottimo lavoro; i suoi incominciati studii ci persuadono che uno spirito scientifico e positivo lo guiderà nelle sue ulteriori ricerche, e ci danno a sperare che la Chiesa cui egli e noi apparteniamo, saprà valersi dell'opera sua nel modo più adatto ai doni ch'egli ha ricevuti e coltivati.

A. REVEL.

---

## RASSEGNA MENSILE

---

Roma clericale non si agita: Tobia e Sennacheribbo; dodici chiese evangeliche che *fan del male*. — Società di Santificazione della Domenica in Svizzera: sua origine; eco fra gl' Italiani; relazione al Congresso ginevrino: Filadelfia e Napoli. — Supina ignoranza di un grave corrispondente. — Tragedie ottomane: utopie di Fuad-Pascià; questione orientale al punto di vista religioso, secondo la *Civiltà Cattolica*. — Centenario a Voltaire e Rousseau: riflessione del *Figaro*. — Giorgio Sand: pensieri sull'amor divino, testamento religioso. — Renan e i suoi *Dialoghi filosofici*. — La preghiera di un *abstainer* per il frutto della vigna.

Cominciamo dalle notizie della capitale.

Il pontefice, scrivono alla *Gazzetta d'Italia*, in uno de' suoi discorsi più notevoli e recenti, avea ragionato della necessità fra i cattolici di agitarsi ed agitare, e questa massima di origine mazziniana era stata diffusamente interpretata e sviluppata dalla stampa clericale. Dal tempo del congresso di Firenze, unanime era il parere fra i clericali che il partito nero in tutta Italia dovesse prendere parte alle elezioni amministrative e che Roma ne dovesse dare l'esempio. I fautori delle elezioni ripetevano

essere indispensabile provare all' Europa che il papa ha tuttora sudditi fedeli ed ubbidienti per i quali ciascuno de' suoi consigli è un ordine sacrosanto. Infatti si erano già formati dei comitati elettorali nei vari rioni di Roma, la società per gl' interessi cattolici stava in moto, le liste elettorali già si compilavano, i parrochi di Roma avevano preparato tutto per la votazione ed erano sicuri di circa settemila voti, quando in un tratto le famiglie romane più altolocate, l' aristocrazia nera diede il segnale della ritirata, sotto pretesto ch' era pericoloso e nocevolissimo agl' interessi del partito fare in Roma un tentativo che non fosse coronato da successo. Uno scacco dei clericali a Roma, dicevano i nobili, scacco ormai positivo e sicuro, avrebbe una portata ben superiore al risultato sfavorevole che potrebbe toccare al partito nelle altre città, sarebbe una disfatta deplorabile e quasi irreparabile, che aprirebbe gli occhi a molti sul numero reale dei partigiani del potere temporale, paleserebbe la loro scarsezza e porterebbe lo sconforto tra i cattolici stranieri, confermando il fatto che i romani non vogliono più sapere del governo temporale ormai caduto per sempre.

Vuolsi che tali tergiversazioni e lo scacco che ad ogni modo non si potè evitare, cagionassero al papa una bile, che per sua buona ventura potè sfogare il 16 giugno, celebrando il 30° anniversario del suo pontificato. In un discorso tenuto ai cardinali, disse:

Siamo in una specie di servitù. Perciò credo opportuno di citar l'esempio di Tobia. Portato in ischiavitù da Salmanasar, andò con gli altri della sua gente a partecipare gli affanni dell' esilio fra lo squalore di dura servitù, aggravata anche più da Sennacheribbo... Così noi... Però venne per Tobia il tempo della consolazione e della libertà. Sennacheribbo fu ucciso dai proprii figli, e Tobia potè ritornare alla sua tribù; e notate bene che non solo potè tornare libero alla sua tribù, ma sibbene a tutte quelle ricchezze che possedeva allorchè fu strappato dalla sua patria. Tenete fermo che la Chiesa deve trionfare e la rivoluzione perirà. I padri uccideranno i figli, i figli uccideranno i padri.

Fra' rivoluzionari così detti, gli evangelici continuano a dargli singolare martoro. La *Voce della Verità* ricorda a' suoi lettori che vi sono dodici chiese evangeliche in Roma e gli sgrida perchè indifferenti e perchè dicono: i protestanti non fanno male.

Non fanno male i protestanti! Quel diluvio di trattati e racconti che disseminano; quelle conferenze e scuole sparse in tutti i quartieri della città; quei mezzi che hanno e adoperano largamente di danari, vesti, libri, cibi ecc. non fanno niente! Ma chi discorre così dev' essere uno sciocco, perchè, se sapesse quello che dice, altro e assai peggior nome meriterebbe.

— La Società Svizzera per la Santificazione della Domenica fa un' opera che la fama comincia a celebrar fuor dei confini suoi nazionali.

Il suo presidente è uomo caro a noi, sia perchè italiano per antica origine, sia perchè cristiano a fatti, 'uomo' pio e temente Iddio e del quale rende testimonianza tutta la *sua* nazione.' Era banchiere, si ritirò dagli affari, e disse: Darò gli anni che mi restano a vivere per una missione speciale. E ne scelse una ch'è religiosa, morale, umanitaria al grado più eminente: la santificazione della Domenica.

Come nacque la Società ch'egli dirige e quali ne furono le principali fasi ed operazioni?

Ecco in poche parole.

Fra le altre relazioni che furono lette alla Conferenza Generale dell'Alleanza Evangelica tenuta a Ginevra l'an. 1861, vi fu quella del professore Godet di Neuchâtel, intitolata: *Del giorno del Signore e dei mezzi migliori di assicurarne la santificazione*. La sua parola improntata di verità e pratica ad un tempo, cadde come seme in terra preparata. Convinti nell'animo che un dovere s'imponeva alle loro coscienze, alcuni ginevrini s'unirono insieme, discussero le basi di una società, la quale ora si è moltiplicata per modo che invece di un comitato locale a Ginevra vi si ha un Comitato Centrale, rappresentante un buon numero di altre piccole società sparse in altri cantoni della Svizzera. Davvero, quando non avessimo altro indizio dei benefici che può rendere l'Alleanza Evangelica, avremmo qui un motivo di esserle riconoscenti.

La Società è assisa sopra una base religiosa definita chiaramente e relativamente ampia, senza di che non potrebbe reggere a lungo; ma poi non consiste tutta l'opera sua in discorsi. Fu ottimo divisamento il cercare e fortuna il trovare per la direzione un uomo pio ed operoso com'è l'ex-banchiere sig. Lombard. Scrisse varii opuscoli, altri ne diffuse; ma la pratica precorse e confermò sempre la teoria. Si volse agl'istituti industriali, alle società ferroviarie, alle autorità cantonali e federali, civili e militari, commosse la pubblica opinione con circolari, appelli, sottoscrizioni, concorsi, ottenne concessioni individuali e riforme legali, così che la Società è divenuta un argine contro agl'irrefrenati abusi che funestano la condizione di tante famiglie e danno troppa ragione ai lamenti delle classi operaie. Fra gli altri risultati, d'indole generale, si ottenne questo, che non solo gl'impiegati ferroviari ma tutto'l personale degli altri servizi pubblici, avessero libera una domenica ogni tre, cioè 17 o 18 domeniche ogni anno. Dopo molte difficoltà, mosse dalle direzioni delle Società ferroviarie specialmente, tale

concessione restò definitivamente sancita per decreto federale nel giugno dell'anno scorso.

Ora veniamo a noi.

È convocato a Ginevra per il giorno 28 settembre corrente un Congresso di cui è promotore il benemerito presidente del Comitato Centrale della Società Svizzera per la Santificazione della Domenica. Fra l'altre nazionalità, è sperabile che sia pur rappresentata la nostra questa volta, mercè l'invito che vien diretto dall'on. presidente e certi indizi di predisposizione che osserviamo nell'opinione pubblica del nostro paese. Sì, il tema della osservanza della Domenica, fra noi, comincia a ritenersi degno di particolare attenzione e lo si è veduto in parecchi casi; molti ne parlano o ne scrivono, dal Cardinal Patrizi a Gavazzi — che su questo punto non si dàn nè del bove nè dell'asino — da qualche Assemblea Generale dell'Unione delle Chiese Libere fino alle Sinodi e Conferenze della Chiesa Valdese, dall'*Unità Cattolica* fino al *Cristiano Evangelico*, da *Fanfulla* — sissignori, *Fanfulla* rise poi mandò il suo gemito — fino all'*Osservatore Romano*, da Don Margotti fino a quel bravo ministro scozzese che, dopo lunga dimora fra noi, concludeva in una relazione alla sua Chiesa non potersi ripromettere serio e pratico avanzamento nella quistione religiosa se non si ottenesse l'osservanza del riposo domenicale. Perfino si fondò a Roma a questo scopo, da quanto ci si riferisce, una società mossa a ciò esclusivamente da principi umanitari. Abbiain dunque ragione di dire che vi è qualche predisposizione favorevole alla missione che si propugna in Svizzera con tanto ardore e che l'invito del Comitato Centrale sarà accolto molto probabilmente.

E poichè vi siamo condotti, prima di passare oltre, diremo che il direttore di questo periodico fu onorato di lettere speciali con cui è invitato al congresso ginevrino e gli si dice:

Le choix d'un rapporteur sur la situation actuelle de la question dominicale en Italie n'a pas encore été fait et nous serions très reconnaissants si vous vouliez bien accepter ce rôle.

Parrebbe da queste parole che la scelta abbia a dipendere dal Comitato Centrale. Ora, veniamo informati che una Conferenza Evangelica riunita a Napoli 'invita la Commissione di Evangelizzazione della Chiesa Valdese ad inviare al Congresso convocato a Ginevra un delegato speciale per riferire sullo stato della quistione in Italia.' Sarà bene di non far confusioni, e giacchè il



direttore del nostro periodico intende rinunciare a condursi a quel Congresso, non saremo frantesi se opiniamo che la volontà del Comitato Centrale è da consultarsi innanzi tutto, tanto più che facilissimamente si concilierà colle nostre legittime aspirazioni.

Ora, per renderci utili alla causa di cui si ragiona, la quale ha intera la nostra adesione, e per contribuire a che siano paghi i desideri del Comitato Centrale, rendiamo noto che secondo le dirette e precise comunicazioni avute sarebbe desiderabile che la relazione sulla quistione domenicale in Italia fosse redatta in francese e che la lettura di essa non avesse ad oltrepassare i venti minuti; inoltre, che trattasse, non esclusivamente, ma pur in modo particolare, dell'amministrazione ferroviaria in relazione col servizio e suggerisse mezzi pratici di ottenere quelle modificazioni che valessero a migliorare la condizione degl'impiegati.

Su quest'ultimo punto chiedemmo più minuti schiarimenti al signor presidente del Comitato Centrale. Ei ci rispose:

En ce qui concerne les chemins de fer, voici les points qu'il s'agirait d'élucider:

1. Quelle est la position des employés des chemins de fer en regard de leur repos dominical et autre, tant pour le service de traction que pour celui des gares.

2. Quelle est la situation des gares petite vitesse au point de vue de la suspension du travail et de la livraison des marchandises.

N.B. Les gares sont fermées en Suisse et le plus habituellement en Allemagne toute la journée; en France seulement depuis midi.

3. Quelles réformes estime-t-on pouvoir être introduites en vue de l'amélioration du sort des employés, au point de vue dominical:

a) à l'égard du service des gares,

b) à l'égard de la circulation des marchandises petite vitesse en

Italie,

c) à l'égard des relations internationales.

Speriamo che queste notizie riusciranno utili, non solo a colui che dovrà riferire in proposito, ma a quanti bramino contribuire a quest'opera eminentemente umanitaria.

Ritorniamo su questo vitale argomento, augurando frattanto che metta radice fra noi, l'idea di formar società per l'osservanza della Domenica.

Aggiungiamo due notizie.

Trattavasi all'Esposizione mondiale di Filadelfia di fare o no una differenza tra la domenica e i dì di lavoro. Erano in contatto gl'interessi di tutte le nazioni; temevansi di venir meno a quei principii di tolleranza che si professano dai protestanti ame-

ricani riguardo a tutte le opinioni. D'altra parte, è tolleranza per gli operai l'esigere che lavorino senza riposo? È libertà il rinnegare un principio sacro, nazionale ed umanitario? Si venne ad una transazione, e fu stabilito che l'esposizione avesse bensì a rimaner aperta in giorno di domenica, ma che non vi si eseguirebbe alcun lavoro propriamente detto, cosicchè coloro che visitano in quel giorno l'esposizione devono rassegnarsi, per esempio, a veder ferme le macchine. Immaginarsi quanto dovessero infuriare, di quà dall' Atlantico, certi giornali digiuni di massime umanitarie quanto di fede. Qui ci ricorda di uno di questi, il *XIX Siècle*, il quale conturbato per gli sforzi che vannosi facendo in Francia per stabilir l'osservanza del riposo domenicale, chiamò la domenica a Londra 'il più terribile dei supplizi che si conoscano su questa terra!' Compreso, probabilmente, quel dell'inquisizione o dei pellegrinaggi a Lourdes! Ma i supplizi son relativi. Diceva un predicatore un dì a' suoi uditori: 'Se Dio vi mandasse in paradiso, ne uscireste per le finestre,' perchè anche il paradiso richiede una particolare disposizione d'animo per esser gradito. Abbiansi pur questi supplizi da noi. A Napoli leggiamo che se ne tenta l'introduzione. Così scrive la *Libertà Cattolica* in data del 30 maggio ora decorso:

Il rispetto della domenica e giorni festivi comincia a rialzarsi dal completo sprezzo nel quale era tenuto dal maggior numero di commercianti della nostra città. Ora sulla faccia esterna di parecchie botteghe ci è data la consolazione di leggere: *chiuso la Domenica*. Questi magazzini per lo più, sono quelli che smerciano oggetti da donne, cui una Società di pie e ricche signore ha imposto quell'obbligo, seguito forse più per convenienza che per dovere. Questo però fu un passo sia per la dichiarazione scritta, che diveniva un esempio, sia pel fatto, vedendosi ben limitato nelle più frequenti vie l'abuso della festa. Oggi sono i parrucchieri che in parte hanno imitato il buon esempio; i parrucchieri che si credevano i più restii. A Napoli esiste una Società di parrucchieri, e, fra le altre decisioni, han presa questa di tener chiusa la bottega nelle domeniche dalle tre in poi. Questi non hanno ubbidito già ad un'ingiunzione, nè ai doveri della religione, ma al bisogno insito nella natura umana, per legge del Creatore, del settimanale riposo. Il numero così delle botteghe aperte nei giorni di festa sarà di molto moderato da questa deliberazione dei parrucchieri, classe bene estesa nella città. Avuto il riposo, è facile che vogliano questi operai utilizzarlo secondo il comandamento della legge di Dio. È a sperare, dietro un movimento manifestatosi a Vienna, a Parigi, in tutte le grandi città, che il rispetto per la festa si vada ristabilendo.

— Vuole il nostro lettore avere un'idea della supina ignoranza con

cui certi barbassori scrivon gravemente del protestantismo? Legga le righe seguenti che si mandano da Ginevra alla *Gazzetta d'Italia*;

Ho passato *due giorni* a Ginevra e oggi vi parlerò della Roma protestante.

Ginevra è molto cambiata in questi ultimi anni. I vecchi ginevrini divengono conservatori... anche de' loro avversari. Supponete il Papa abolito, che rimarrà del protestantesimo, il quale non è che una protesta contro gli abusi della chiesa? Tutta la letteratura della Riforma è una critica del cattolicesimo; l'eloquenza dei pastori è una polemica contro i curati. Cacciare i curati è un lasciare i pastori a mani vuote, come tiratori a' quali fosse tolto il bersaglio.

Noi, invece di *due giorni*, siamo stati a Ginevra tre anni e più: mai vi udimmo polemica contro i curati. Anzi, a una conferenza del celebre filosofo cristiano sig. Naville, amico del professore Augusto Conti, vedemmo i pastori ginevrini e con essi molti vecchi e giovani loro concittadini e correligionari, applaudire queste parole: 'Je n'aime pas la controverse,' che si leggono alla fine de' suoi discorsi sopra la *Vie Eternelle*.

È vero che poi il governo ginevrino si fe' lecita una controversia brutale. Ma quel governo non è nè cattolico, nè protestante. Se v'è un rimprovero da fare ai protestanti ginevrini propriamente detti che diedero ragione al loro maggior filosofo si è di non riconoscere abbastanza, come rispose il De Pressensé al Naville, la necessità della polemica, di cui si può fare uso senza dare in abusi.

Che poi il protestantismo si risolva in protesta, nè abbia nulla in sè di positivo, è cosa che s' impara a scuola de' fraticelli più ignoranti, non ne' libri di letteratura evangelica che il corrispondente si dà l'aria di conoscere. Se costui vestisse una gonnella, potrebbe far la parte che si attribuisce a quella vecchia burlona la quale avrebbe chiesto un dì a Lutero:

Dov' era la vostra religione prima ch' io fossi nata?

A cui il riformatore:

E il vostro viso, dov' era prima che fosse lavato?

— Non riandremo i racconti de' giornali intorno al suicidio più o meno reale di Abdul-Aziz e l'assassinio di alcuni ministri del nuovo Sultano. Quei delitti non sono che la continuazione fedele delle antiche tradizioni di quella corte. Dei trentatre sultani ottomani, ossia discendenti di Otman, che cinsero successivamente la sciabola del Profeta — an. 1326 al 1876 — cinque perirono assassinati, sei furon costretti di abdicare e violentemente deposti, e sei per mantenersi sul trono fecero trucidar uno o parecchi

membri della famiglia loro. Uno vi fu, tra gli altri, Murad III, il quale fece uccidere fino a cinque suoi fratelli; ed il suo successore Maometto III, seguendo in modo orribile il suo esempio, fece uccidere i proprii diciannove fratelli!

Dunque, ci scrive opportunamente un corrispondente, non è il caso di meravigliarsi delle tragedie di cui i palazzi imperiali di Costantinopoli sono stati i teatri, in queste ultime settimane; ciò che fa meraviglia è che anni sono, un distintissimo uomo di stato della Turchia, Fuad-Pascià, abbia potuto nel suo testamento politico scritto da Nizza al sultano ora defunto, sostenere la tesi che "tutte le altre religioni sono ripiene di dogmi e di principii d'immobilità che sono altrettante barriere contro il progresso dello spirito umano; ma che l'Islamismo, solo libero di tutte quelle pastoie di misteri e di chiese infallibili, c'impone il sacro dovere di progredire, senza posa, col mondo, di sviluppare sempre le nostre facoltà intellettuali fino all'ultimo loro limite e di cercare l'istruzione e la scienza, non soltanto in Arabia, non esclusivamente fra le nazioni mussulmane, ma all'infuori, in China, ovunque fino ai più remoti confini del globo; che l'Islam è l'espressione universale di ogni verità" ecc. ecc., tutto ciò per dimostrare al suo signore che per essere un buon capo dell'Islamismo egli doveva entrare risoluto nella via delle riforme e portare i suoi popoli ad un livello uguale, per non dire superiore, a quello dei popoli cristiani. È proprio il caso di esclamare: dal dire al fatto corre un gran tratto!

La *Civiltà Cattolica* dedica un secondo articolo, alla questione orientale in genere per farne risultare l'importanza religiosa. La quale, secondo essa, tutta si risolve in breve sentenza: il predominio dello czar delle Russie è funesto al predominio papale. Sotto 'l regno del papa, s'avea il millenio per anticipazione, mentre l'autocrazia russa inaugurerebbe l'abbominazione della desolazione. Basta, per farsene una idea, sapere che cos'è nelle Russie quel potere che minaccia invadere i paesi di occidente, in che consiste il movimento del panslavismo.

Colà lo czar è e si chiama, secondo il pieno valor del vocabolo, *autocrate*: cioè capo assoluto non meno dello Stato che della Chiesa, non meno dell'impero che del sacerdozio; l'imperatore-papa per antonomasia, quanto forse non furono mai, nè i cesari idolatri di Roma, nè i cristiani di Bisanzio fino alla conquista di Maometto II. Per la Russia, come corpo politico-religioso e centro, diremo così, attrattivo dei popoli che seco hanno la stirpe, il culto e la lingua, tutta la consistenza è nel domma di quest' *autocrazia*, onde lo Czar viene a trasformarsi in un vivo simbolo della fede nazionale e in una visibile personificazione di tutti i diritti, di tutte le forze e di tutte le speranze dell'impero. La religione che vi si professa è sottosopra la greca scismatica, la quale, per nota caratteristica e individuante, vi prende il nome di *ortodossa*: ma riguardo allo Stato, non è altro che un puro *instrumentum regni*, un artificio per dominare dispoticamente di dentro e per guadagnare astutamente di



fuori. L'idea religiosa, che si confonde colla politica, è questa: unire per amore, per frode o per forza alla confessione ortodossa le altre confessioni cristiane, che si professano dai popoli slavi di sangue, e così operare pian piano l'unificazione degli Slavi, sotto il doppio scettro sacro e civile degli czar. Qui è l'essenza del *panslavismo*, il quale non è fine, ma mezzo per giungere poi all'impero universale, giusta l'orgoglioso concetto di Pietro denominato il Grande.

Le analogie fra le due maggiori pre-potenze d'Oriente e di Occidente son molte davvero. Chi non le scorge? Czar e papa, imperatore-papa o papa-re, autocrazia e infallibilità, panslavismo e papismo, Pietro di quà e Pietro di là più leggendari l'uno dell'altro ed i successori loro così detti, che si fanno dominatori del pari... Per lo che, se trionfasse lo czar, *mutatis mutandis*, saremmo ricacciati in una servitù simile a quella in cui gemettero da noi già troppe generazioni. *Ergo*: alla larga.

Stando le cose in questi termini, non vi è luogo davvero ad uscire nella seguente riflessione:

Sappiam benissimo che a molti seguaci dell'odierno liberalismo rivoluzionario l'apprensione di questi mali non dà gran pena. Che importa loro se l'Europa e l'Asia si popoleranno di martiri, e se il Cosacco le bagnerà di sangue cattolico? Che fa a loro che uno czar, divenuto imperatore d'Oriente, alzi cattedra contro il Sommo Pontefice e tenti usurpare colla violenza lo spirituale potere?

A noi non preme solo il sangue cattolico, ma il sangue umano. La lupa non parli di mansuetudine, nè predichi la carità colei che inebriata del sangue dei santi siede crudele

sull' infinite

Acque del pianto che per lei si versa,

e di cui ignora il mondo

S'ella più d'oro o più di sangue ha sete.

— Alcuni consiglieri municipali di Parigi hanno avuto l'idea di proporre la celebrazione del centenario di Voltaire e di Rousseau. Poche riflessioni ci parvero più savie di queste che vi fa sopra lo stesso *Figaro*:

Persistiamo nel pensare che la vita privata del cortigiano Voltaire e soprattutto quella del lacchè Rousseau amante della signora de Warrens in condizioni che il pudore non permette di nominare e che manda finalmente i suoi tre o quattro figli all'ospizio dei trovatelli, non sono tali da meritare la solennità di un omaggio nazionale.

Che figura farebbe la Francia opponendo il suo Rousseau all'America che saluta un grande onest'uomo come Washington e all'Italia che festeggia uno stoico e un cittadino come Dante?

— La celebre Giorgio Sand, morta di recente, fu sepolta cattolicamente per comune ipocrisia di sacerdoti e liberi pensatori. Non imprendremo narrarne le glorie letterarie, neppure di esporre i principii morali cui informò gli scritti e la vita. Ma non possiamo trattenerci dal ricordare alcune parole sue che, da' suoi lettori più assidui, verranno apprezzate secondo il loro merito. Ecco quì una pagina dove si vedrà come dall'amor volgare sapesse, fra' disinganni, salir colla mente, se non a gustare, a mirar da lungi almeno l'amor vero, che nobilita l'anima e non trapassa:

L'amore, o Stenio, non è ciò che voi credete; non è la violenta aspirazione di tutte le facoltà verso un essere creato, ma sì la santa aspirazione della parte più eterea dell'anima nostra verso l'incognito. Esseri limitati quali noi siamo, cerchiamo incessantemente d'ingannare i cocenti ed insaziabili desideri che ci consumano, rivolgendoli agli oggetti che sono intorno di noi, e adornando, poveri prodighi che noi siamo, i caduchi nostri idoli di tutte le bellezze immateriali vedute nei nostri sogni. Le emozioni de' sensi non ci bastano. La natura non ha nulla di sì squisito nel tesoro delle gioie innocenti, che valga a estinguere la sete di felicità che ci divora; ci abbisognerebbe il cielo, ma non lo avendo, lo cerchiamo in una creatura simile a noi, e intorno a questa spendiamo tutta l'energia che ci fu data per un più nobile uso. Noi neghiamo a Dio il sentimento dell'adorazione, sentimento in noi infuso solo per ritornare per esso a lui; lo rivolgiamo ad un essere povero ed incompleto, che diviene il Dio del nostro culto idolatra. Oggimai, per le anime poetiche, il sentimento della adorazione entra perfino nell'amor fisico. Strano perversimento di una generazione desiderosa ed impotente! Ma quando cade il velo creato dalla nostra immaginazione e la creatura si mostra in tutta la sua meschinità ed imperfezione dietro quelle nuvole d'incenso, dietro quell'aureola d'amore, noi restiamo spaventati della nostra illusione, ne arrossiamo, rovesciam l'idolo e lo calpestiamo; poi ne cerchiamo un altro, perchè ci è d'uopo di amare, e di nuovo ci inganniamo fino al giorno nel quale, disingannati, illuminati, purificati, abbandoniamo la speranza di un affetto durevole sulla terra, ed eleviamo a Dio l'omaggio entusiasta e puro, che non avremmo giammai dovuto indirizzar che a lui solo (1).

Ricordiamo ancor le parole seguenti, che sembrano costituire il suo testamento religioso:

La mia religione, in sostanza, non variò mai. Le forme del passato vennero meno per me, come per il mio secolo, alla luce della riflessione; ma la dottrina eterna de' credenti, il Dio buono, l'anima immortale e le speranze dell'altra vita, ecco quanto resistè a qualunque esame, ad ogni discussione e ad intervalli di dubbio disperato.

Con un po' più di riflessione sarebbesi forse capacitata l'egregia donna che la fede in un *Dio buono* non si può aver comune co' cre-

(1) Giorgio Sand, *Lelia*.

denti di ogni età e paese, per la semplice ragione che non esiste fuor de' limiti del cristianesimo che la riveli. Ma forse che intendeva ragionare di un Dio troppo buono, come dicesi e da molti si ritiene: privo cioè di quella bontà che si concilia colla giustizia.

— Il signor Renan, ci scrive da Nizza il sig. Weitzcker, ha pubblicato i suoi *Dialoghi filosofici*, composti come dice la prefazione, fino dal 1871, e che si dividono in tre capitoli: *Certezze*, *Probabilità* e *Sogni*. Quando certi uomini sono, a torto o a ragione, pervenuti ad un dato grado di celebrità, tutto quello che fanno assume agli occhi del pubblico un'importanza che spesso volte è lungi dall'essere intrinsecamente meritata. Così è di questo libro; confessiamo che dopo averlo letto non sappiamo perchè se ne darebbe fosse pure un semplice avviso bibliografico, se non si trovasse pubblicato sotto il nome dell'autore reso troppo popolare colla sua *Vita di Gesù*. Lo stesso sig. Renan ha così poco la coscienza di aver fatto una cosa buona, utile pubblicando quel libro, ch'egli vorrebbe esser sicuro che ciò "non avrà delle conseguenze" (*ne tirera pas à conséquence*), e ch'egli ha cura di ricusare ogni responsabilità delle idee emesse dai suoi interlocutori come pure di dichiarare che ciò ch'egli espone non è poi forse tanto vero! Difatti, nulla di più incerto delle sue *Certezze*, nè di più improbabile delle sue *Probabilità*, nè di più fantastico dei suoi *Sogni*.

A mo' d'esempio, secondo il sig. Renan, è una certezza che mai nessuna preghiera ha ricevuto esaudimento; è una certezza che base dell'universo è la frode, che le operazioni della natura ossia di Dio, sono un complesso d'inganni, soperchierie, furberie, scroccherie, machiavellismi; dimodochè "l'uso più bello dell'ingegno è di essere complice di Dio, di associarsi alla politica dell'Eterno, di contribuire a tendere i lacci misteriosi della natura, di aiutarla ad ingannare gl'individui per il bene dell'insieme, di essere l'istrumento di quella grande illusione, predicando agli uomini la virtù pur sapendo che non ne ricaveranno verun personale vantaggio, come il capo militare che guida ad uccidere della povera gente per una causa ch'essa non può nè intendere nè apprezzare."

Sono poi altrettante *probabilità* che l'anima comincia e finisce in questa esistenza, che l'umanità dopo aver raggiunto un certo sviluppo entrerà in un periodo di abbruttimento generale e di deperimento, il che però non impedisce che d'altra parte la scienza possa aspettarsi ad esser tutto sopra la terra, mentre l'arte, la bellezza, la virtù non vi saranno più nulla. È pure una *probabilità* che Dio si sta ora facendo!

Inquanto ai *Sogni*, sono un portento di egoismo e di fantasia misti insieme. L'avvenire è riserbato all'aristocrazia scientifica che coi suoi ritrovati, ed i mezzi di cui disporrà, farà a suo piacimento l'inferno ed il paradiso e si terrà così soggette le moltitudini del volgo. Dopo l'ultimo svolgimento dell'universo, quando, cioè, *sarà fatto Dio*, ci sarà l'Essere degli Esseri, così descritto ipoteticamente: "Un

giorno, una bocca e lossale assaporerebbe l'infinito; un oceano di ebbrezza vi scorrerebbe; un'inesauribile emissione di vita ignara di riposo e di stanchezza, sgorgerebbe nell'eternità."

Ma il signor Renan ha troppo ingegno per prestar una fede alquanto ferma a quelle fandonie. O forse egli temeva di rendersi troppo ridicolo esponendole come risultato delle sue investigazioni, e finisce il suo libro col dire che in fin dei conti sono problemi, quelli, che ha trattati, che non si possono sciogliere. Ma perchè allora scriverne un libro?!

— ' O Dio, per amor di Cristo, inclina i cuori delle nostre generali assemblee ecclesiastiche, affinchè ci aiutino, se tale è la tua volontà! '

Questo grido angoscioso erompeva settimane fa dal petto di uno che, vedendo riunirsi a Edimburgo le generali assemblee delle chiese presbiteriane scozzesi, ne prese l'occasione a supplicare che decretassero la sostituzione del frutto della vigna al vino fermentato, per l'uso della mensa eucaristica! I nostri lettori, per quanto accorti, non san tutti che voglia dir questo e forse gradiranno qualche schiarimento.

Da qualche tempo a questa parte non pochi sudditi britannici vanno convincendosi che l'ubbrachezza è il loro massimo peccato nazionale e che per impedirne i progressi e giungere a sradicarlo fa d'uopo rinunciare assolutamente all'uso di qualsiasi bevanda fermentata, non solo ai liquori ma anche al vino più semplice. Così formansi società di temperanza, di *abstainers*. Si fermassero lì, non ci sarebbe male: avremmo una dimostrazione sociale legittima e forse benefica. Ma sofisticano, giungono a crearsi scrupoli sragionevoli, pretendendo motivarli colla divina parola. Secondo essi Gesù Cristo e gli apostoli non usarono vino, ma frutto della vigna, ossia vino non fermentato. Se non l'usavano nelle circostanze ordinarie, molto meno poi alla cena del Signore, dove è uno scandalo addirittura, specialmente per coloro che una goccia di vino potrebbe far ricadere nell'ubbrachezza di prima. Or bene, si abusano così le sacre scritture come fanno i teologi romani, che vi trovano quello ch'è nel loro cervello, non quello ch'è scritto. Se i teologi romani a' tempi che si discutevano le ragioni di togliere ai laici l'uso del calice, avessero preveduto il moderno pensare degli *abstainers*, forse che agli altri considerandi avrebbero aggiunto questo, che se il sacerdote è solo a bere vino, così non si risveglia nel popolo il mal sopito gusto di fermentate bevande. Vorremmo un po' sapere come si farebbe a provare che gli Ebrei non fabbricassero vino propriamente detto, ma si contentassero del semplice succo dei grappoli. E se gli Ebrei fabbricavano il vino, com'è indubitato, ci dicano se davvero il Nuovo Testamento inaugurò l'uso di vino senza fermento e chi ne diede primo il comando o l'esempio. ' Il vino letifica il cuor dell'uomo, ' dice la Scrittura; ma il vino senza fermento lo nausea, lo fa diventar musone, epperò gli *abstainers*



che lo lodano, preferiscono ber acqua, ed han ragione. Ma io leggo che Gesù Cristo mutò l'acqua in vino, ed in vino migliore di quello già bevuto dai commensali di Cana: ora, per contentare gli *abstainers*, avrebbe a mutare il vino in acqua pluviale o di limpida fonte. E quando stava per morire, Gesù avendo sete, gli porsero aceto, comune bevanda dei soldati romani, nè appare che la seconda volta lo ricusasse. Non si dirà che quell'aceto non fosse fermentato. Ma noi, dicono alcuni di costoro, accettiamo il vino come medicamento. Qui son però divisi: chi è *abstainer* rigido e chi moderato, anzi, ricorre a certe riserve graziose. Siccome il bisogno di un po' di vino è giudicato da chi è insieme giudice e parte interessata, avviene che il giudice si lasci tirar dalla parte e sentenzi, per ogni piccola indisposizione, farsi luogo a procedere a... sturare qualche bottiglia, che, per la frequenza di tali casi, come noi vedemmo più d'una volta, si tiene a scelta nell'armadio più vicino alla mensa di famiglia. È una eccezione, si dice. Proprio come fanno i cattolici co' loro cibi proibiti: non si devon assaggiare in certi tempi, se non in caso di indisposizione. Ma poi le indisposizioni si fan frequenti e addio gli scrupoli. Il che prevedendo gli *abstainers* più rigidi, respingono l'uso del vino, anche se prescritto da' medici. Così non si applicherà mai ad essi il consiglio apostolico dato a Timoteo con tanta semplicità: 'Non usare più per l'innanzi acqua nel tuo bere, ma usa un poco di vino per il tuo stomaco e per le frequenti infermità.' Ed accade che credendo far bene, si manchi poi a un dovere elementare, quello di curare la salute del proprio corpo, il che importa per rispetto al comandamento divino e per amore delle famiglie, ridotte per mala ostinazione dell'infermo a piangere forse alcuna volta una morte immatura.

Questi contrari eccessi ci fornirono un dì il mezzo di rispondere a una domanda che ci veniva fatta in un *drawing room meeting*. Avevam ricordata la sentenza di un nostro scrittore, il quale notò che in Italia il popolo o crede tutto o non crede nulla. Un signore, alzatosi, domandò: 'Voi diceste che in Italia o si crede tutto o non si crede nulla: come ce lo spieghereste?' Non trattandosi di entrare in filosofici ragionamenti, rispondemmo: 'Tutto il mondo è paese: quì da voi si vede gente che dall'eccesso del bere troppo passano a quello di non bere punto.'

È parve che tutti capissero. Sì, il credente è fra 'l credulo e l'incredulo a quella distanza medesima in cui trovasi l'uom sobrio e temperato dagli estremi che abbian voluto segnalare.

FIorentino.

# PROCESSO DI GALILEO

---

Il Processo originale di Galileo Galilei, pubblicato per la prima volta da Domenico Berti — Roma 1876 -- un vol. 8° di cxxxviii — 170 pp.

Pochi mesi or sono, l'esame di un luogo particolare del libro di Giosuè trasse la *Rivista Cristiana* (1) ad occuparsi del processo di Galileo, ma specialmente al punto di vista teologico. In esso articolo dicevamo, in sostanza, che la persecuzione inflitta al grand'uomo non fu, come taluni pensano, un frutto di opposizione per parte di cocciuti Aristotelici, ma, come risulta a ogni piè sospinto dai documenti, fu opera della teologia pontificia ed inquisitoriale. In altri termini: Galileo fu processato perchè i teologi romani, con a testa il papa, ritenevano che il sistema copernicano avrebbe fatto pericolare la fede cattolica, la Cristianità, la religione, la Sacra Scrittura. Il drama che si svolse tra Firenze e Roma, dal 1616 al 1633, ebbe a protagonista la *scienza*, martoriata in persona del Galileo dalla *teologia cattolica*, e costretta a tacere non per virtù di scientifica argomentazione, ma per forza di minacce brutali e di mali trattamenti. Così, dopo avere spenta in Italia la vita politica per sete di dominio temporale, dopo avere soffocata la vita religiosa nel secolo decimosesto, non restava a Roma se non di uccidere la vita scientifica, perchè si facesse intorno al suo trono una completa solitudine ed oscurità.

## I.

Mercè le cure del chiarissimo professore D. Berti, noi possediamo al presente tutti gli atti originali del processo di Galileo, per la prima volta pubblicati. Il volume che li conteneva, involato dai Francesi ne' primi anni di questo secolo e trasportato a Parigi, non fu restituito se non nel 1846; e nel novembre 1848 fu deposto, per ordine di Pio IX, nell'Archivio segreto del Vaticano dove tuttora si trova. Primo ebbe agio di studiarlo il prefetto stesso degli Archivi segreti, Mons. Marino Marini, che ne diede contezza nel suo

(1) *Rivista Cristiana*, Gennaio 1876.

libro *Galileo e l'Inquisizione, memorie storico-critiche* (1850). Il prof. Berti meritamente rimprovera al Marini la poca semplicità ed esattezza della narrazione, le opinioni preconcelte, le contraddizioni in cui cade, la leggerezza e la poca riverenza colle quali parla di Galileo e, quel ch'è più grave, la mancanza di sincerità colla quale egli tralascia i documenti più ragguardevoli, o pensatamente li mutila per dare a intendere cose del tutto false. L'apologia del Marini è tutta intesa a dimostrare che il S. Offizio non riprovò il sistema copernicano, ma le idee teologiche di Galileo; or questa tesi ch'è pur quella di parecchi altri apologisti moderni, è contraddetta da tutti gli atti del processo; lo stesso volume che li contiene, e che porta il numero 1182, ha nel suo frontispizio questo titolo: *Ex Archivio S. Offiz. cont. (contra) Galileum Galilei Mathematicum*.

Ebbe pure agio di leggere il volume e di studiarlo, il francese Enrico de l'Epinois, che scrisse in proposito il suo opuscolo *Galilée, son procès, sa condamnation, d'après des documents inédits* (1867). L'Epinois scrive con più indipendenza di mente e con più larghezza di concetti che non il Marini, ed ha riportato interi parecchi documenti di non poca importanza. Ma il prof. Berti con ragione lamenta che l'Epinois abbia fatte omissioni di molto momento, di parecchi documenti abbia dato il solo sommario anziché il testo compiuto, porti non di rado giudizi infondati, narri con soverchia parzialità i fatti, cada talvolta in inesattezze ed errori, e dia di taluni documenti un testo assai scorretto. Un esempio assai curioso degli svarioni del l'Epinois ci è fornito dal testo del Decreto 16 Giugno 1633; il decreto comincia con queste parole: *Galilei de Galileis de quo supra proposita causa Sanctissimus decrevit ipsum interrogandum esse* ecc., e l'Epinois legge: *de quo supra proposito CAUTUS Sanctissimus decrevit...* L'ultimo panegirista di Urbano VIII e dell'inquisizione, il sacerdote Sante Pieralisi (1) custode della Barberiniana, non pur pensando che quì vi potesse essere un errore di trascrizione, coglie goffamente al balzo la voce *cautus* e vi fabbrica sopra, a titolo di elogio, un suo singolarissimo raziocinio, cioè “che *cauto* vien chiamato il “pontefice nel fare questo decreto, senza del quale il Galilei cor-  
“reva pericolo di essere torturato.” Risum teneatis! Il decreto papale intimava per l'appunto di comminare la tortura a Galileo:

(1) Nell'opera *Urbano VIII e Galileo Galilei*, Roma 1875.

*Sanctissimus decrevit ipsum interrogandum esse super intentione et* COMMUNATA EI TORTURA... E il Picalisi, sempre attaccato allo svarione del *cantus* e tutto intento a legittimare quell'elogio, scrive con sacerdotale gravità che, *senza quel decreto*, il Galilei *correva pericolo* di essere torturato!

Malgrado le pubblicazioni del Marini e del l'Epinois, mancava dunque sempre la compiuta notizia dei documenti del processo galileiano; senza la quale non si poteva formare un giudizio esatto ed imparziale. E ciò dopo due secoli di controversia e di laboriose ricerche! Diedesi finalmente il professore D. Berti a sperimentare ogni mezzo al fine di raggiungere l'intento; e grandissima, scrive egli, fu la commozione del suo animo, come prima i suoi sforzi sortirono felice compimento e come egli ebbe fra le mani il desiderato volume, nelle stanze del padre Theiner, già bibliotecario della Vaticana. È un volume ricoperto da un cartone di color verde alquanto sbiadito. Contiene gli atti, non di un solo, ma di due processi: chè furono due infatti i processi mossi dalla Inquisizione a Galileo: l'uno nel 1616 (sotto Paolo V) e l'altro nel 1633 (sotto Urbano VIII), e mal si comprenderebbe il secondo se non si conoscesse il primo.

Essendo tra i due processi intervenuti circa 17 anni, è chiaro che gli atti del primo dovevano trovarsi in un volume diverso, con propria numerazione di pagine; e così è: gli atti del 1616 portano i numeri 950-992; quelli del 1633, i numeri 384-561. Riunite le due serie in un volume solo, si prese per punto di partenza il numero 384 e salendo regressivamente si segnarono fino al 341 tutte le pagine del primo processo, ed essendosi posteriormente premesso un sunto fedele de' due processi riuniti, si prolungò la regressiva numerazione fino al numero 337 che ora s'incontra a capo della prima pagina. Infine nota il prof. Berti che appiè di pagina si appose una terza numerazione, dal numero 1 al 103, ossia fino al decreto papale del 16 giugno 1633, col fine probabile di agevolare le citazioni.

Copiati in fretta, senza poter riscontrare le stampe sugli originali, i due processi galileiani ora per la prima volta pubblicati nella loro integrità avranno per avventura qualche inesattezza e scorrezione; ma sono da ritenersi indubbiamente genuini, autentici e non alterati. Soltanto è da osservarsi che nel volume del processo non si trovano l'abiura e la condanna, che forse stavano in registri separati, o andarono disperse con altri copiosi documenti. Il Tri-



nity College di Dublino possiede infatti ben 77 volumi che, nel 1849, furono involati dagli archivi di Roma, e che contengono lettere pontificie, registri di sentenze, abiure, atti processuali; ma s'ignora se i mancanti originali si trovino fra quelle carte. Per ora, il testo si desume dalla sentenza manoscritta che si conserva nell'archivio del Santo in Padova, e che è una copia spedita a quell'inquisitore dal cardinale Onofrio Barberini, uno de' giudici di Galileo.

Come fu tratto il prof. Berti a intraprendere le sue felici ricerche ce lo dicono i suoi prediletti studi sulla storia della filosofia, e massimamente quelli che si attengono all'argomento. Egli ha pubblicato già uno scritto intitolato *Copernico e le vicende del sistema copernicano in Italia*; e da dieci e più anni attende ad un lavoro che ha per titolo *Galileo e la filosofia scientifica in Italia*. Mosso da quell'amore del vero che sì lo distingue, il eh. prof. si diede a ricercare documenti, perlustrando gli archivi e le biblioteche italiane; ed a tal fine venuto in Roma sullo scorcio del 1869, domandò senz'ambagi di consultare il volume del processo galileiano, onde esaminare i documenti tuttora inediti. A quella domanda fu fatta da autorevole personaggio del Vaticano una cortese risposta in data 28 febbraio 1870; ed essendosi date al padre Theiner le istruzioni in proposito, il prof. Berti ebbe agio di leggere e copiare il volume del processo, che dalle stanze del padre Theiner passò poi di nuovo in quelle dell'Archivio segreto del Vaticano. È giustizia il notare che non già ad artificio del Berti, nè a compiacenza del Theiner, bensì a regolare permesso, noi siamo debitori di questa importantissima pubblicazione.

## II.

Il eh. autore comincia col tessere la storia preliminare del primo processo, quello cioè del 1616.

I primi sintomi di opposizione contro le dottrine galileiane risalgono all'anno 1611, cioè all'anno che seguì la stampa del *Nunzio Sidereo*. Viva invero fu l'opposizione nelle file degli Aristotelici; ma gli Aristotelici non diedero a Galileo gravi travagli, e non lo trassero davanti al tribunale del S. Offizio. All'incontro è ora posto in luce il fatto assai importante che, sin dal 1611, l'inquisizione romana cominciò ad occuparsi di Galileo; e questi, ben sapendo che i teologi lo guardavano con occhio sospettoso, prestò naturalmente molto maggiore attenzione ai teologi che non ai Peri-

patetici. Niente gli cagionava più rammarico o più allegrezza che le voci contraddittorie di opposizione o di approvazione che giungevano a lui da Roma e dal Collegio Romano; perchè ad esercitare l'ufficio di libero scrittore, ben si accorgeva che Roma gli doveva essere, se non amica, almeno neutrale; il quale assenso era di tanto momento per tirarsi dietro il consenso universale de' matematici e degli astrologi, che Galileo era pronto a tutto affrontare per ottenerlo. "E segno alle sue conquiste era il Collegio Romano, "così perchè racchiudeva non pochi uomini versati nelle scienze "come perchè costituiva una specie di tribunale teologico scientifico."

Perciò lo vediamo giungere in Roma nel marzo 1611 e, senza por tempo in mezzo, far visita a cardinali, a monsignori, a prelati, ed anzitutto ai gesuiti del Collegio Romano, trattenendosi lungamente col p. Clavio e con due altri, allievi dello stesso. Ma gli fece senso e dispiacere grande, come egli stesso scrive (in data 1<sup>a</sup> aprile 1611), il trovarli occupati a leggere, non senza gran risa, uno spregevole scritto del fiorentino Sizzi diretto contro la scoperta galileiana degli astri medicei o satelliti di Giove. Il vedere uomini tanto intendenti e segnalati, come il p. Clavio, pigliarsi diletto di cose degne di scherno, come il libro del Sizzi, non gli era certamente cagione a sperar bene della serietà e dell'interessamento coi quali si sarebbero accolti i suoi concetti pellegrini intorno alla costituzione dell'universo. Tuttavia egli ebbe allora da tutti, in Roma, ogni sorta di onorevoli accoglienze; e si faceva a gara per averlo in casa, per udirlo a ragionare de' suoi scoprimenti, e per godere della sua elegante, piacevole e vivace conversazione così ricca di svariate cognizioni e di finissimo gusto. ,

Il tanto parlare che facevasi, nei pranzi e nelle conversazioni, delle scoperte di Galileo, attrasse sulle medesime l'attenzione di Bellarmino il quale, in data 19 aprile 1611, domandò con solennità per iscritto, il parere dei reverendi padri del Collegio Romano; e questi, in data 24 aprile, risposero collegialmente esser vere tutte le novità celesti cui si alludeva: i quattro satelliti, la luna montuosa, le fasi di Venere, e il tricorporeo Saturno. La domanda del Bellarmino e la relativa risposta costituiscono il fatto più importante del soggiorno di Galileo in Roma nel 1611; il primo intervento della parte teologica in materie attinenti alla nuova scienza astronomica. Intervento di carattere puramente scientifico, nel quale le Sacre Scritture non entrano ancora per niente.

Non sì tosto fu quella risposta del Collegio Romano conosciuta che gli amici di Galileo reputandola, come era, favorevole alle nuove scoperte, la divulgarono prima con voce sommessa, poi apertamente; esultavano, credendo che il suggello dell'ortodossia fosse apposto al *Nunzio Sidereo* e che d'ora in poi si potesse liberamente discutere. Ma mentre lo stesso Galileo, confortato da quei fatti e dalla cortese accoglienza del papa, continuava come al solito nel suo lavoro, il tribunale del S. Offizio in Roma domandava segretamente a quello di Padova se “ nel processo in corso del dottore “ Cesare Cremonini fosse nominato Galileo professore di filosofia “ e di matematiche! ” Questa domanda, in data 17 maggio 1611, dimostra come l'inquisizione tenesse l'occhio su Galileo fin dalle prime sue scoperte, e come il processo non abbia punto origine dalle idee teologiche di lui. I documenti del processo Cremonini, che da tempo sono nelle mani del prof. Berti e ch'egli spera di potere fra breve pubblicare, fanno manifesto che si trattava unicamente di materie filosofiche. Ma il Bellarmino, mente contraffatta e falsa, già si mostrava timoroso che le nuove scoperte potessero mutare i rapporti di dipendenza delle scienze dalla potestà religiosa. Ecco dove stanno i primi germi del processo galileiano! Mentre Galileo, nel suo breve soggiorno di circa tre mesi, in Roma, si procurava tanta fama ed era da tutti levato a cielo, — il tribunale del S. Offizio lo adocchiava di già come un soggetto probabile di futura inquisizione.

### III.

Reduce da Roma e pieno di fiducia nel futuro trionfo del sistema copernicano, vivevasi Galileo quieto in Firenze, quando cominciò la parte teologica a romoreggiare. Si tenevano discorsi in casa di prelati, del Medici arcivescovo di Firenze, del Gherardini vescovo di Fiesole ecc. Ma Galileo taceva ancora, oppure si vendicava in crocchi di amici visitatori, con motti vivaci ed umoristici. Venendogli poi riferito un giorno che in Corte era stata promossa quistione intorno al miracolo di Giosuè ed alla mobilità della terra e che il Castelli avea ragionato con soddisfazione delle loro Altezze, Galileo prese la penna e scrisse, in data 21 dicembre 1613 al suo discepolo, quella maravigliosa lettera che tutti conoscono, in cui sostiene la necessità di distinguere la scienza dalla religione e di non portare, in questioni puramente scientifiche, l'autorità tutta religiosa e morale della Sacra Scrittura. Questa lettera unitamente

a quella più tardi indirizzata a Cristina di Lorena, ed alle due rivolte a monsignor Dini nel 1611, forma uno scritto solo che, a mente del prof. Berti, vince in novità di metodo, in vastità di dottrina ed in altezza di critica, lo stesso *Discorso sul metodo* del Cartesio.

Ma mentre si affaticava intorno a questi ed altri lavori di massimo momento, ecco incominciare, per opera provocatrice altrui, il periodo delle tristissime persecuzioni cui soggiacquero e la sua pace e la sua salute e la sua vita e tanta parte dei suoi lavori intellettuali. Il prof. Berti, nel suo scritto in corso di preparazione, farà pienamente manifesto quanta parte dei lavori di Galileo sia andata perduta per la persecuzione da cui fu bersagliato.

Primi a latrare caninamente, furono due domenicani: il frate Caccini e il frate Lorini. Caccini era, nell'Avvento del 1614, predicatore a S. Maria Novella; e prima che avesse avuto notizia della lettera di Galileo al Castelli, anzi senza conoscere Galileo *manco di viso* (1) — nello esporre dal pulpito il capitolo x di Giosuè, venne fuori col bisticcio sconveniente e sciocco: *Viri Galilaei, quid statis aspicientes in calum?* Galileo ne fu dispiacentissimo, ma conformandosi al parere del principe Cesi, lasciò gracchiare il suo insultatore. Lorini, uomo anch'esso di pochissima levatura ma pieno di superbia per essere tra i segugi dell'inquisizione (2), denunciò addì 7 Febbraio 1614 la lettera di Galileo al Castelli, siccome contenente proposizioni o sospette o temerarie intorno alla Sacra Scrittura ed al luogo particolare di Giosuè. Lorini inoltre accusa i Galileisti di volere esporre le Sacre Scritture a loro modo e contro la comune esposizione de' Padri, di favellare poco onorevolmente dei Padri antichi e di S. Tommaso, di calpestare tutta la filosofia d'Aristotile di cui tanto si serve la teologia scolastica, e in somma che per fare il bell'ingegno si dicono mille impertinenze e si seminano per tutta la tanto cattolica città di Firenze. Per questo si è risoluto, dice egli, di fare la sua denuncia all'inquisizione, onde questa abbia occhi lincei; pur protestando di tenere tutti i Galileisti uomini dabbene e buoni cristiani, ma un poco saccenti e duretti nelle loro opinioni.

Avuto sentore di ciò, subito Galileo scrisse a Monsignor Dini,

(1) Così il Caccini nel suo interrogatorio; in cui egli loda la propria *modestia* e rappresenta le sue fratesche invettive come *caritative ammonizioni!*

(2) Il Lorini, nella sua denuncia, esordisce parlando dell'*infinito obbligo* che tengono tutti i frati di S. Domenico, per essere stati dal S. Padre istituiti i *cani bianchi e neri del S. Offizio*.



mandandogli una copia esatta della sua lettera al Castelli, e pregando di farla pervenire al Bellarmino ed a quanti più poteva, nel caso che la faccenda fosse portata al S. Offizio. Ma l'originale stesso che già gli era stato restituito, Galileo non se lo lasciò sfuggire di mano, nonostante i poco degni accorgimenti dall'Arcivescovo di Pisa adoprati per ghermirlo al Castelli; epperchè quell'originale non si trova negli atti del processo.

Intanto il Consultore del S. Offizio, cui si era dato ad esaminare la copia mandata dal Lorini, riferiva nel giorno stesso: esservi invero nella medesima talune frasi e talune parole improprie che a prima giunta suonano male, ma si possono tuttavia interpretare in buon senso e non sono tali da "deviare da' sentieri del linguaggio cattolico." Questo documento, che era tra gl'inediti, è importantissimo, perchè vale da sè a dimostrare che le origini del processo non sono da cercarsi, come dicono parecchi moderni, nelle idee teologiche di Galileo e nelle sue interpretazioni della Sacra Scrittura. Se lo stesso Qualificatore, nella lettera di Galileo al Castelli, non trova a notare che alcune espressioni che gli *sembrano* suonar male e che pure possono ridursi ad un senso buono; se egli non dubita di affermare che quella lettera non eccede i confini della cattolica ortodossia, come mai si può egli pretendere che Galileo fu condannato per aver voluto teologizzare? In un certo senso, niente è più teologico della lettera al Castelli; ma lo stesso Consultore avendola giudicata cattolica, non furono nè Galileo nè Castelli interrogati in proposito, ed il S. Offizio procedette oltre, senza farla soggetto di deliberazione. Non è dunque la scienza che ha voluto invadere il campo della teologia; ma gli è una grana teologia che volle arrestare il progresso della scienza.

#### IV.

Ma ciò non risulta soltanto dal parere del Consultore, bensì da tutto quanto il processo e dalle particolari deposizioni dei testimoni.

Caccini p. es. dice di avere, per salute delle anime, riprovata dal pulpito la dottrina copernicana insegnata da Galileo, cioè che il sole è centro del mondo e immobile di moto locale progressivo, e che la terra si muove di moto diurno. Quella è per lui non buona dottrina in materia di teologia; le due proposizioni, secondo la sua coscienza ed intelligenza, ripugnano alle divine Scrit-

ture esposte da' S. Padri e per conseguenza ripugnano alla fede che c' insegna dover credere per vero ciò che nella Scrittura si contiene. — Interrogato come sappia che Galileo insegni la stabilità del sole e la mobilità della terra, Caccini risponde che l'ha inteso non solo dalla pubblica fama, ma altresì dal vescovo di Cortona e dall' Attavanti piovano di Castelfiorentino, è inoltre l'ha letto in un libro di Galileo sulle *macchie solari*, stampato in Roma.

Ximenes, altro frate di S. Maria Novella, nel suo interrogatorio, insiste che quelle due proposizioni di cui sopra, sono false ed eretiche, perchè la verità è che la terra è immobile e fondata sopra la sua stabilità come dice il profeta, e che il cielo ed il sole si muovono. Per altro, neppur lui conosceva Galileo, nè l'avea mai veduto, nè avea mai avuto che fare con lui.

Il piovano Attavanti a sua volta si rimette, come il Caccini, al libro delle *macchie solari*; ma ritiene Galileo come buonissimo cattolico, dal quale non ha mai sentito dir cose che ripugnino alla Scrittura Sacra nè alla fede cattolica.

In seguito a queste deposizioni, fu risoluto nel S. Offizio, addì 25 Novembre 1615, di vedere lo scritto di Galileo sulle *macchie solari*; scritto puramente scientifico, nel quale non s'incontra una sola frase che si riferisca all'interpretazione delle Sacre Scritture. Or bene, gli è appunto da quello scritto che i Consultori del S. Offizio, addì 24 Febbraio 1616, ricavarono le celebri proposizioni che furono soggetto di condanna. Erano presenti una dozzina di oscuri frati, e furono unanimi nel censurare le due proposizioni seguenti:

*Prima:* Il Sole è centro del mondo e del tutto immobile di moto locale. — Tutti dissero: è proposizione stolta e assurda in filosofia e formalmente eretica, inquantochè contraddice espressamente alle sentenze della S. Scrittura in molti luoghi, secondo la proprietà delle parole e secondo la comune esposizione e il senso de' SS. padri e teologi dottori.

*Seconda:* La Terra non è centro del mondo nè immobile, ma secondo sè tutta si muove, anche di moto diurno. — Tutti dissero: è proposizione parimente censurabile in filosofia e, riguardo a verità teologica, per lo meno erronea in fede.

Amareggiato da confuse notizie del procedimento inquisitoriale, Galileo si era appigliato spontaneamente, e contro il parere di alcuni amici, al partito che gli parve migliore, cioè di recarsi di

nuovo in Roma onde tentare di vincere colla persuasione la parte teologica. Egli non era così lieto come nel 1611, ma era sempre fidente nella saldezza delle ragioni ch'egli avrebbe recate innanzi colla solita chiarezza e la solita profonda convinzione. Egli non dubitava che, esaminata la dottrina di Copernico, ponderate le ragioni e riscontrate le proposizioni colle esperienze, si sarebbe arresa buona parte di quelli che non credevano. Epper ciò, oltre all'intervenire in parecchie conversazioni, egli mirava a farsi comprendere dai personaggi più eminenti di Roma, non risparmiando visite, scritti o discorsi, palesandosi francamente copernicano, e abboccandosi perfino col suo accusatore Caccini. Ma a dispetto della sua molta prudenza e del suo accorgimento, continuamente gli si andavano scoprendo intoppi e nuove difficoltà e macchinazioni, frutto d'ignoranza, d'invidia e d'empietà; e fra i nemici suoi eravi, cosa trista a dirsi, lo stesso ambasciatore toscano Pietro Guicciardini, il quale non potendo patire Galileo e non sapendo apprezzare l'altezza de' di lui convincimenti, fu precipua cagione degli erronei giudizi che indi si divulgarono intorno alla sua indole ed al contegno da esso tenuto.

Finalmente scoppiò la bomba. Addì 25 Febbraio 1616, notificavasi la censura profferita dai teologastri sulle proposizioni di Galileo, e il papa dava ordine al Bellarmino di chiamare a sè il detto Galileo e di ammonirlo ad abbandonare la sua opinione; e s'egli ricusasse di ubbidire, gli si facesse precetto di astenersi onninamente, pena il carcere, dall'insegnare o dal difendere o dal trattare quella opinione.

Il dì dopo, nel palazzo del Bellarmino, compariva Galileo in presenza del Seghizzi Commissario Generale, e di due testimoni. Bellarmino ammonì Galileo perchè abbandonasse il suo errore; e incontante soggiunse il Seghizzi, facendogli precetto e ordinandogli, in nome del papa e del S. Offizio, di abbandonare onninamente la sua opinione, "*nec cam de cetero, quoris modo teneat, doceat aut defendat, verbo aut scriptis,*" altrimenti sarebbe contro lui proceduto nel S. Offizio. Galileo promise di obbedire.

Il dì 3 Marzo il Bellarmino riferì nella Congregazione del S. Offizio che l'ammonizione era stata fatta, e quindi diè lettura del decreto della Congregazione dell'Indice, che venne pubblicato il dì 5. Cotesto decreto proibisce, tra l'altre cose, la sospensione del libro di Copernico, "*donec corrigatur.*" E Galileo, tratto forse

in errore da questa proibizione condizionata, scriveva addì 6 Marzo che la detta proibizione si estendeva solamente ai libri in cui si discorre ex professo della dottrina copernicana in relazione alle Sacre Scritture. Ma questa interpretazione non si conveniva, come di poi ebbe pur troppo a farsene persuaso, al senso letterale delle proposizioni condannate. La proibizione è concepita in termini assoluti, e la dottrina copernicana è qualificata assurda in sè, assurda in filosofia cioè nella scienza, e come tale, perniciosa alla fede cattolica e dannosa alla Repubblica Cristiana.

## V.

“ Adunque (ecco quello che importa fermare) il S. Offizio portò giudizio intorno a materie scientifiche e non teologiche, dichiarando assurda ed eretica la dottrina di Copernico adombrata nelle *macchie solari* di Galileo ” (1).

Le conseguenze poi della ammonizione e del precetto “ oltre-  
“ passano ogni limite e non hanno esempio nella storia. Voi non  
“ filosoferete più, voi non ragionerete più sulla mobilità della terra  
“ e sulla costituzione del mondo: ecco il significato del precetto.  
“ Non a torto il Campanella chiamava *empie* tali parole. Mai  
“ l'arbitrio si mostrò così assoluto. Alla stessa ragione si portava  
“ grave colpo in Galileo; le sorgenti medesime della vita intel-  
“ lettuale si comprimevano. Non si diceva, come affermano alcuni:  
“ si proibisce la dottrina copernicana perchè non dimostrata; ma  
“ si proibisce perchè non vogliamo che la si dimostri e perchè  
“ torna vano il dimostrarla, essendo essa dichiarata assurda ” (2).

Dall'esposizione genuina de' fatti e dall'esame imparziale dei documenti è adunque provatissimo che, non le idee teologiche di Galileo, ma la dottrina copernicana in sè, il S. Offizio intese proibire, procedendo in questo con molta leggerezza e con molta confusione. Con leggerezza, perchè i teologastri del S. Offizio, compreso il Bellarmino, non si sono dati la briga di neppure considerare con diligenza la dottrina di Copernico; e con confusione, perchè cotestoro hanno scritto senza precisione alcuna e senza neppure sospettare alla lontana che si dovesse fare una distinzione tra religione e scienza.

Niente è più schifoso che il modo in cui un certo Monsignor

(1) Berti, p. LI.

(2) Berti, p. LII.



Querenghi riassume, in lettera del 5 Marzo 1616 al Cardinale d'Este, le impressioni prodotte in Roma dal decreto del S. Offizio:

“ Le dispute del signor Galileo sono risolte in fumo di alchimia, avendo dichiarato il S. Offizio che il sostenere quella opinione sia un dissentire manifestamente dai dogmi infallibili della Chiesa. Ci siamo dunque assicurati una volta che, dall'andare attorno in fuori che si fa con le girandole del cervello, possiamo star fermi a nostra posta, senza volar con la terra come tante formiche sopra un pallone che andasse per aria. ”

E così ebbe fine il processo del 1616!

(*La fine al prossimo numero*).

A. REVEL.

## IL TRASFORMISMO E L' UOMO PRIMITIVO

*Primeval Man*, del Duca d'Argyll, Londra 1870. *Le Transformisme et l'homme primitif*, della Revue Politique et Littéraire del 6 maggio 1876.

Chi non udì parlare della teoria darwiniana della evoluzione o trasformazione delle specie? Prima si discusse fra scienziati; ora scende nella sfera della pubblica opinione, colla pretesa di svelare la vera origine dell'umanità. Suscitò clamori, passioni ed ire che non sono indizi di troppa fiducia nella verità. Senza essere indifferenti, si può esser calmi, come chi in mezzo al naufragio ha posto il piè sicuro in sulla roccia.

Ma si potrà sciogliere mai, coi soli mezzi della scienza, la questione dell'origine dell'umanità? Se dobbiamo credere agli oracoli del moderno positivismo, non è lecito spingersi fino all'esame di problemi siffatti, che non son compresi nella sfera dell'esperienza puramente scientifica. Ma oltre che sono i primi a dimenticarlo nella pratica, tanto che sarebbe facile di sorprenderli in flagrante contraddizione come fu chiarito da Ernesto Naville in apposito scritto, è pur strano che dopo avere imprecato alla teologia più intollerante, si facciano a ripeterne il *reto*, gli anatemi. Siamo interessati, anzi mossi dall'esigenze della nostra natura a studiare la nostra comune origine: dunque, un tale studio è legittimo.

## I.

Se non che, non ci dobbiamo lasciar guidare da false prevenzioni.

La teoria della trasformazione delle specie, cantano i materialisti, esclude la fede in un Dio personale, creatore, provvido. Ciò non è vero punto. Quando si avesse ad ammettere il progresso delle specie, dalle primitive e più umili alle superiori, ciò non toglierebbe mai che non dovesse aver la sua ragione in una causa divina, fonte di tutte le perfezioni e regolatrice. Più si proveranno feconde di conseguenze le leggi della natura e più avrem motivo di esaltare il legislatore. Così non l'intendono i volgarizzatori della teoria darwiniana, ma per noi è chiaro. Sì, per noi, checchè dicano essi, fosse pur dimostrata la trasformazione delle specie, non ne seguirebbe la negazione di un Dio personale. Ora questa trasformazione è essa un fatto?

## II.

Huxley, nel suo libro della *Posizione dell' uomo nella natura*, si lusinga di provare che:

1) i caratteri anatomici e fisiologici dell' uomo sono identici a quelli dei mammiferi superiori.

2. Se è vero, come si ha dall'esperienza, che nelle serie animali sia proporzionato lo sviluppo dell'intelligenza a quello del cervello, è vero per conseguenza che corre maggior distanza fra talune specie di scimmie e le razze inferiori dell'umanità che non fra queste e le razze più incivilite. Difatti, la capacità del cranio nel gorilla sale a 539 centimetri cubi, perciò è inferiore di soli 431 centimetri cubi alla capacità minima finora verificata nella specie umana; ma siccome certi crani umani raggiungono una capacità di 1781 centimetri cubi, può esistere fra crani umani una differenza di 811 centimetri cubi, maggiore, come si vede, a quella già notata fra i gorilli superiori e gli uomini inferiori. E quel naturalista conclude: o l'uomo non costituisce una specie distinta e indipendente, o se la differenza che lo separa da altri tipi animali è di specie, in questo caso sarà forza ammettere specie diverse nell'umanità. Siccome però l'unità dell'umana specie non si nega più generalmente, perchè si riconosce che i caratteri distintivi delle razze umane non escludono l'identità di origine, avrassi a tener medesimo conto

delle differenze meno considerevoli che esistono fra l'uomo e gli animali superiori.

Tali son le principali tesi di Huxley.

Or bene, distinguiamo due o più maniere di differenze: fisiche, intellettuali e morali.

Parecchi naturalisti, es. Quatrefages, Duvernoy, Gratiolet, Alix Bianconi, Godron, Owen ed altri, segnarono differenze anatomiche più gravi che non si vogliono ammettere da certi materialisti fra l'uomo e la scimmia, specialmente nella positura del corpo, la struttura della colonna vertebrale, la disposizione dei ligamenti del capo ed il piede. Bischof e Aëby dimostrarono che il cranio dell'uomo e quel della scimmia si rassomigliano solo all'inizio: ma appena cominciano a svilupparsi, divergono, anzi, si sviluppano in senso opposto.

Per quanto innegabili, queste differenze non escludono però in modo evidente la possibilità di un'origine identica.

Resta la superiorità intellettuale e morale dell'uomo così grande che lo stesso Huxley vi vede la prova che tra 'l bruto e l'uomo vi ha ' un abisso enorme, una differenza praticamente infinita. ' Nondimeno, per lui non ne segue che quella differenza sia specifica. Ostinazione strana è questa, perciocchè se la differenza appare a lui medesimo infinita, una ragione ci ha ad essere; nè d'altronde devonsi credere esaurito lo studio del cervello. Voi ragionate di differenza di volume e di peso; ne fate una norma di classificazione, un argomento di assimilazione di specie diverse. Ma innanzi tutto degnatevi considerare che un *minimum* di capacità cerebrale ci vorrà per che sia possibile la manifestazione del pensiero umano. Poco al di sotto di quel *minimum*, sia pur di 970 centimetri cubi, non avete più l'uomo, mentre molto al di sopra vi avete l'uomo sempre, giacchè funziona l'intelletto completamente con 1200 centimetri cubi di cervello come con 1780. Come spiegherete voi che l'importanza della differenza sia qua in ragione opposta alla sua entità? E perchè avremmo noi a credere ad una differenza di quantità e non di qualità? È vero che il cervello è un libro aperto, ma non giudicare prima di averlo letto tutto.

### III.

Ma la teoria che discutiamo urta nel maggiore ostacolo laddove mira a spiegare l'origine dell'umanità. Il progresso delle trasformazioni ha la sua origine, secondo essa, nella così detta selezion

naturale. Ammettiamo per ora questa selezione e vediamo se possa dare quel che si pretende. Se l'uomo viene dalla scimmia, come intendere che, per via di selezione, sia divenuto esser ragionevole? Prima che originasse l'intelletto, la concorrenza fra i nostri supposti avi primitivi non poteva essere che di facoltà animali: forza, agilità, sensi perfezionati, istinti ciechi, infallibili. In esse era la condizione della lotta, del progresso. Semplice animale il nostro primo avo non poteva sviluppare se non se le proprie facoltà animali. Or noi diciamo: se è così, doveva perire anzi che sopravvivere e vincere nella gara universale, perchè, come animale, era inferiore ad altri, non avendo nè la forza dell'elefante, nè l'agilità della tigre, nè l'odorato del cane, nè la vista dell'aquila, nè l'istintiva astuzia della volpe. Senza la volontà, la ragione, la riflessione, non vedo come potesse sopravvivere e farsi uomo. Vi pare che un animale possa preferire la ragione alle proprie facoltà brutali e, lì per lì, farne l'acquisto? Dunque, all'origine dell'uomo vi è la ragione, ed allora favorite dirci come nascesse.

#### IV.

Ecco, dicono i nostri avversari, essa nacque per mezzo della parola. Mercè una 'variazione accidentale,' fantastica Darwin, il cervello di uno de' nostri antenati bruti si trovò al punto che si voleva perchè fosse capace della parola; ne scaturì una voce articolata, ed ecco la ragione. La parola è l'organo che caratterizza l'uomo; si formò coll'esercizio.

Vedo lì un effetto, non vedo la causa. Mi ragionate di esercizio. Alle corte: o era casuale o era volontario. Se casuale, non poteva render capace della parola un cervello che non lo era e sarebbe necessario di ammettere una creazione *ex-nihilo*; se volontario, allora ciò fa supporre una mente riflessiva, che si ripiega sopra sè stessa liberamente, la quale, secondo l'opinione darwiniana, non è causa ma effetto. La parola era necessaria per acquistar l'organo della parola.

Ma si obietta che nel bambino si sviluppa pur gradatamente la facoltà di parlare, di cui al suo nascere non lo si crederebbe capace. Perchè non sarebbe così della specie umana?

Rispondiamo: primo, non è provato che il bambino non giungesse mai a parlare se non avesse attorno chi parli. Inoltre, egli reca in sè predisposizioni alla parola, ereditate da generazioni anteriori che tutte ebbero quella facoltà. Dunque, essa facoltà esiste



in lui: non la crea, ma la sviluppa. Indi quei progressi che di lì a poco seguono manifesti e che non fan le scimmie, benchè dotate di massa cerebrale più voluminosa che non sia quella del neonato fanciullo. Se qualche scimmia acquistò in antico la facoltà di parlare, suvvia, sciolga lo scilinguagnolo ancora una volta che l'udiamo.

No, no: se l'ente non esce per sè dal nulla, non si capirà mai che il più venga dal meno e che dal *non pensare* scaturisca il *pensare*. Epperiò teniamo l'avversario tra le corna di questo dilemma. Se le condizioni della paro'a e del pensiero esistono nell'animale, perchè non parla egli nè riflette positivamente? Se non esistono, come può mai la selezione, che sviluppa e non crea, farle nascere?

## V.

A questo dilemma si obietta: Tra le facoltà mentali degli animali superiori e l'uomo v'è una differenza che non è di natura, ma di gradi. La parola è un grido perfezionato; il senso morale è in correlazione coll'istinto sociale che già distingue certe specie di scimmie; la religiosità è un progresso del senso di timore o di venerazione che scorgesi già nel cane.

Non facciamo quistion di parole: la differenza c'è, enorme, insuperabile. Da una parte istinti immobili, dall'altra progresso illimitato. D'altronde, ammettendo che le facoltà umane si ravvisino a un grado inferiore negli animali, osservisi questo, che non si vedono mai riunite in una specie. Certe scimmie, si dice, hanno l'istinto sociale, epperiò sono in qualche proporzione degli esseri morali. Ma per rinvenire i germi del senso religioso bisogna cercarli nel cane. Se dunque siamo originati dalla scimmia, abbiamo potuto ereditare l'istinto di sociabilità, non quello di religiosità che, se non erro, le fa difetto. Allora, l'istinto di religiosità ci viene forse dal cane? Ma qual naturalista vorrebbe sostenere che corrono rapporti speciali d'origine fra l'uomo, la scimmia ed il cane?

Qui si dice: L'uomo è la personale espressione completa di ogni progresso animale, la sintesi di tutti gl'istinti sparsi nelle cose che hanno vita: egli è un microcosmo.

È un microcosmo, una sintesi, sia pure. Ma questa sintesi, si fece da sè? E questo mondo non ha esso unità? L'io ch'è nell'uomo, che cosa ne fate? donde originò e come si spiega? Non si

spiega senza ammettere il carattere essenziale, indipendente dell'uomo.

È vero che tra le razze umane vi è differenza; ma quì è proprio il caso di dire che è sol di gradi. Se leggete la *storia naturale del genere umano* di Prichard o la *storia primitiva del genere umano* di Tylor, vedrete che la costituzione fondamentale dell'uomo è riconoscibile in tutte le razze: ovunque lo stesso processo intellettuale, credenze e superstizioni, secondo il grado di civiltà, laddove pur non v'era alcun rapporto sociale. Certo non ne segue che un Papu sia capace di elevarsi, lì per lì, all'altezza dell'ingegno di un filosofo europeo; ma mettetelo in condizioni favorevoli, ed esso progredisce: mentre che il tentativo non riesce colle scimmie, le quali bisogna dire, rinnegarono la legge del progresso che per nostra gran ventura apprezzarono meglio *in temporibus illis*. Quelle razze son decadute da uno stato migliore. A chi lo nega, si fa osservare che le povere tribù selvaggie sono genti diseredate, cacciate agli estremi limiti dei continenti, ridotte in condizioni che in gran parte spiegano il loro stato presente. Ma restituite a quella di prima, messe in propizio ambiente, si rifaranno verso l'origine loro, che non è animale ma sublime. Son decadute e noi con esse: insieme progrediremo. Nè si dica che il decadere non si concilii coll'idea del progresso. Intendiamoci: se il progresso è legge di necessità che spinge su l'unanità direttamente e senza posa verso la meta della perfezione, lo neghiamo addirittura. Dov'è quel progresso? Ce lo mostrino nell'individuo, nelle nazioni. No, quel progresso equivarrebbe alla negazione della libertà. Siam liberi, epperchè possiamo scendere e salire. I fatti lo provano con evidenza. Dopo avere urtato in molti scogli, la teoria darwiniana s'infrangerà alfine nel carattere esclusivo della personalità umana in mezzo al fatalismo universale: la coscienza della libertà.

AUSONIO FILALETE.

## RASSEGNA GIURIDICA

(Continuazione, vedi Rassegna Giuridica pag. 108)

### CONSIDERAZIONI ECONOMICO-MORALI.

Avendo esposto in un precedente articolo, in che rapporto e leggi e magistrati stanno al nostro popolo, ci resta ora a vedere in che rapporto questi sta alle leggi. In tale esame noi seguiremo l'ordine tenuto dall' egregio Procuratore del Re nel suo resoconto giudiziario; e a ogni titolo faremo seguire delle considerazioni sullo stato morale ed economico del paese.

#### I.

Il primo titolo è il resoconto dello Stato civile, che desidero considerarlo nel duplice aspetto delle sue resultanze e del suo organamento. Questo resoconto ci mostra che la popolazione del circondario di Firenze è considerevolmente cresciuta in quest'ultimo decennio. Nel 1866 la popolazione era di 457,185, mentre ora ammonta a 516,000 abitanti, marcando un aumento di 58,815. Ciò è veramente sorprendente, quando si considera all'infelici condizioni in mezzo alle quali ha avuto luogo questo aumento. Oltre alle varie epidemiche malattie che hanno fatto molte vittime specialmente nella gioventù, abbiamo avuto il trasferimento della Capitale a Roma, che ha privato Firenze di molte migliaia di persone non che di molte risorse che potevano esser fonte di un bel-l'avvenire materiale.

Questo stesso aumento ha avuto luogo più o meno in tutti i circondari del Regno, e continuando così nel decennio in corso, vedremo nel prossimo censimento la rotonda cifra di una popolazione di 30 milioni d'abitanti. Questo fatto è veramente consolante, perchè l'aumento di popolazione è un segno della benedizione di Dio sul nostro paese, non che un pegno sicuro d'un prospero avvenire economico. L'uomo è in oggi, dice Bonnet, il primo strumento della produzione. Quel paese che ha una popolazione che non cresce è come un operaio che manca degli utensili necessari per lottare contro la concorrenza dei suoi vicini. Nel dominio delle industrie come nel campo di battaglia, il trionfo è per quelle

nazioni che posson disporre di maggior quantità di gente. Non si comprende come tra i moderni economisti prevalgano tutt' ora le contrarie dottrine Maltusiane. Si vuole che soltanto accanto a ogni pane debba nascere un Uomo, e se l' Uomo nasce prima del pane si grida alla miseria e alla rovina economica. Eppure è un principio elementare di economia politica, che la produzione aumenta soltanto in proporzione della consumazione. Se la domanda è grande la produzione lo è pure, se quella è debole la produzione pure è scarsa. Ora come può aspettarsi che la produzione aumenti senza l'aumento di popolazione? Il produttore non sarebbe savio ove producesse senza richiesta. Che la popolazione aumenti e la produzione aumenterà, in proporzione. Accanto a ogni uomo nasce un pane e non accanto a ogni pane un uomo, perchè non è il pane che fa l' uomo, ma l' uomo il pane. È l' uomo che con la sua attività ed industria deve trarre nuovo svolgimento dalle forze naturali e supplire ai suoi bisogni. Non è vero che le forze produttive della natura siano inferiori a quelle della produttività della stirpe. Gli economisti asserendo ciò vengono ad accusare Dio di aver mancato di sapienza nel disporre queste varie forze. Tutto è armonia e proporzione nell' opere di Dio, e tanto è grande la forza riproduttiva della stirpe quanto lo è quella della produzione del pane.

Del resto sono i fatti che hanno smentito questa teoria e in quello stesso paese dove ha avuto la sua cuna. Se la teoria di Malthus fosse stata vera, l' Inghilterra dovrebbe essere ora il più miserabile paese del mondo, perchè non vi è luogo dove sia più rigurgito di popolazione e dove le risorse siano più limitate. Eppure quella nazione è la più ricca del mondo e deve la sua prosperità giusto a ciò che si credeva dover esser la sua rovina, cioè al grande aumento della popolazione. A misura che la popolazione cresceva, crebbero altresì le risorse, e non bastando quelle del paese si cercarono al di fuori. Così si fondarono Colonie, e si compirono per la sola legittima forza di espansione quelle conquiste che sono benedizione ai vincitori e ai vinti. Quello che si è osservato in Inghilterra si osserva pure in Italia, perchè anche quà la prosperità aumenta col crescere della popolazione. Anche da noi, quando per alcune cause speciali allo stato attuale d' Italia, manca il lavoro, si va a cercare al di fuori, e anche gli Italiani hanno cominciato a fondar delle colonie che possono prendere un giorno grandi proporzioni.



Portando ora queste osservazioni dal generale al particolare, applicandole cioè alla vita individuale, dirò che è doloroso di vedere questi stessi principi di mal'inteso equilibrio prevalere ancora nella famiglia. Opposizioni di ogni sorta vengono fatte ai matrimoni dei figli, per il preteso timore che i mezzi non bastino alla nuova famiglia. Queste opposizioni sono funestissime alla morale e al lavoro. Alla morale, perchè l'uomo ammogliato, quantunque non perda l'inclinazione all'incontinenza, pure non andrà mai a quegli eccessi che sono l'orrore e la rovina delle società. Tanti luoghi d'infamia, tanti tragici eventi, tanti orrendi mercati non avrebbero luogo se il matrimonio fosse più incoraggiato. Così per non perdere un po' di lustro, per non saper fare delle privazioni, o per non voler perdere quell'ascendente che i genitori credono di perdere sui figli ammogliati, si permette la rovina morale dei propri figli.

Quelle opposizioni sono poi funeste al lavoro e alla produzione, perchè chi non è ammogliato ha più difficilmente il pensiero al risparmio, nè si dà troppa cura del primo svolgimento delle sue forze. Chi non ha da mantenere che sè stesso, chi non sente la dolce responsabilità della famiglia manca di uno dei più potenti stimoli al progresso e a una più economica e larga produzione. Così concludendo queste troppo lunghe considerazioni, raccomandiamo alle famiglie di cessare da questo immorale ed improvvido costume di scoraggiare i loro figli dal matrimonio; e preghiamo pure le Autorità di aumentare e mantenere tutte quelle misure che influiscono all'incremento della popolazione, come sarebbero l'esenzione dalle tasse per coloro che hanno 12 figli, privilegio in vigore pochi anni addietro, e l'aumento se è possibile delle istituzioni dotali, delle quali le nostre Repubbliche ci hanno lasciato un buon patrimonio.

Quanto poi allo stato civile considerato come istituzione; questo funziona benissimo ed è quasi arrivato alla normalità d'una antica istituzione. Rare sono le omesse dichiarazioni di nascita, non più frequenti sono i matrimoni puramente religiosi, e nelle tumulazioni e registrazioni mortuarie sono rispettati sempre i precetti della legge. Questi dati sono degni di nota quando si pensa all'opposizione, che specialmente nelle campagne, il clero ha fatto e fa a questa istituzione, e alla maggior semplicità che era prima in questo genere di atti, semplicità però che non portava mai esattezza di statistica. Del resto, come accennai di volo nel precedente articolo, non solo questa, ma tutte le altre nuove istituzioni politico-amministrative, funzionano benissimo, e il nostro popolo pare un

popolo vecchio alla vita costituzionale. In questi 15 anni l'Italia ha data alta prova di sè, mostrandosi una nazione di ordine e di alto talento politico. Se a volte notiamo una forte vivacità, pure questa è sempre temperata da un alto carattere positivo e calcolatore. Facilmente il nostro popolo tempesterà a parole, e a parole sfogherà il suo risentimento contro certi pesi che le nuove istituzioni hanno imposto; ma mai trascenderà ad atti che possano compromettere l'esistenza delle medesime. Anzi se i nostri nemici tentassero di attaccare sotto qualsiasi pretesto la nostra nazionalità o la nostra costituzione, gli Italiani sorgerebbero come un uomo solo a difenderle. In questo notiamo lo stampo dell'antico popolo, e quelle stesse virtù che hanno fatto l'Italia due volte grande.

## II.

Dal resoconto giudiziario rilevo poi una considerevole diminuzione di liti. I Pretori trattarono 679 cause civili meno d'anno, e il Tribunale 199 meno. Questo fatto sembra a prima vista consolante, ma quando si esamina addentro la ragione di questa diminuzione, e si osserva l'andamento sociale nei suoi singoli rapporti, troviamo che abbiamo da rattristarci anzichè rallegrarci. Le liti non sono diminuite perchè siano scemati l'egoismo e la rapacità, ma perchè i processi sono divenuti troppo costosi, avendo il Governo fatto dell'amministrazione della giustizia un nuovo cespite d'entrate per lo stato. La rapacità lungi dall'essere diminuita spiega al contrario vie maggiore audacia. Si sa ormai che le spese e le noie che una Causa porta sono così gravi che quasi mai vengono compensate dal valore della Causa vinta. Per cui gli uomini di pace preferiscono piuttosto venire a delle transazioni anzichè adire ai Tribunali. Ma allora sono i rapaci che traggono profitto da queste difficoltà per imporre alle loro vittime le più dure e le più ingiuste condizioni. Chi non si è trovato in qualche studio legale o nel recinto di qualche famiglia e non ha sentito le ingiuste e inique condizioni che venivano imposte per una transazione? Eppure l'uomo di pace, calcolando che per ottener giustizia dovrebbe forse spender di più di quello che si esige iniquamente dall'avversario, è costretto a cedere. Se l'adire ai Tribunali non fosse tanto costoso, i pacifici non sarebbero vittime di tante ingiustizie, e i rapaci sarebbero tenuti a freno. Coloro che per ragione di miserie sono ammessi al gratuito patrocinio, usano largamente di questa facoltà e vedia-

mo infatti che le cause trattate in tal guisa superano di molto quelle dell'anno scorso: ciò conferma la nostra osservazione che mentre le liti con procedimento ordinario sono diminuite, la rapacità e l'egoismo sono largamente aumentate e quando non fa impedimento la spesa si domanda volentieri l'appoggio della pubblica giustizia. Non è giusto dunque che si faccia dell'amministrazione della giustizia una fonte di troppo larghe entrate per lo stato, perchè con ciò si viene a mancare allo scopo di queste Istituzioni che è quello di garantire ad ognuno il suo.

Continuando sempre in materia civile, dirò che il numero delle dichiarazioni di fallimento è stato pure in quest'anno molto inferiore a quello dell'anno scorso. Questa diminuzione è veramente sorprendente, perchè il mercato europeo fu nel 1875 molto allarmato per varie calamità commerciali. Grandi case bancarie d'Inghilterra, Germania e Russia cadde in liquidazione per somme cospicue, e s'avea ragione di temere una contro-crisi anche nel nostro mercato. Il non essersi l'Italia molto risentita di questo sbilancio, è un segno di solido progresso economico. Questo fatto viene pure confermato dalle dichiarazioni del ministro delle Finanze, il quale per cuoprire l'annuo disavanzo calcolando sulle entrate provenienti dall'incremento delle risorse industriali e commerciali, ha trovati i suoi calcoli realizzati al di là d'ogni aspettativa. Anche la statistica della Direzione generale delle Dogane marca in ogni resoconto semestrale uno straordinario aumento nell'esportazione, e una diminuzione nell'importazioni di prodotti industriali. Tutti i rami d'industria hanno fatto un rapido sviluppo, e quello che rassicura della solidità di questo sviluppo si è che queste industrie sono quelle più omogenee alle condizioni naturali del paese. Gode l'animo di vedere quest'aumento di attività, restando così smentita dai fatti la proverbiale calunnia che gli Italiani amano il dolce far niente. Si giudicavano gli Italiani non da quello che essi valgono e sono, ma da quello a cui erano stati ridotti dal dispotismo laico e clericale.

È un fatto che nè il despota nè il prete sono mai favorevoli allo svolgimento dell'attività, perchè lavoro e benessere suonano indipendenza. Quando un popolo è affamato e povero, è sempre servo umilissimo di chi gli getta un pezzo di pane e lo trastulla. Gli imperatori romani asservirono il popolo dominatore del mondo col pane e col circo. Adesso però il nostro popolo al soffio della libertà spiega quello che possa, e credo di non andar lungi dal vero asse-

rendo che è già in una via da riprendere quel primato commerciale e industriale che aveva quattro secoli sono.

Però ogni medaglia ha il suo rovescio, e dobbiamo confessare che l'attività e la prosperità vengono accompagnate da funeste conseguenze morali. Lo spirito prevalente della nostra società è quello di far danaro. L'arricchire è il pensiero assorbente di tutta la vita, e a questo vitello d'oro si sacrifica ogni cosa. Oh! come il male è potente, e nulla lascia impenetrato dalla sua pestifera influenza. Quello che sarebbe una benedizione viene subito convertito in maledizione dall'umana incontinenza. L'avidità insaziabile dell'oro porta ad aguzzare il fine ingegno italiano a ogni sorta di astuzie e d'inganni, e la vita commerciale si riduce a una palestra di chi sa meglio ingannare il suo simile. Però si cominciano già a cogliere i frutti di questo guaio, perchè la diffidenza comincia a entrare nel nostro commercio e nelle nostre industrie, e moltissimo denaro che poteva andare ad alimentare la nostra vita industriale si tiene piuttosto racchiuso nelle Casse dei Depositi e Prestiti a bassissimo frutto, anzi che rischiare di essere fatti vittime di qualche mala fede. Ecco come senza il Vangeio nulla può prosperare. È il credito che è la molla di tutta la vita industriale e commerciale: ora se questo non è assicurato da un solido carattere morale cristiano non può sussistere, e il commercio e l'industria bisogna che languano.

Perchè i popoli del Nord sono saliti a questo grado di potenza industriale e commerciale? Perchè avevano la Bibbia. All'uomo che vive in Dio si può fidare quello che domanda. Se la sua coscienza religiosa non lo salverà sempre da qualche crisi commerciale, lo salverà sempre dal compromettere e tradire chi gli fece credito. A ragione, dunque, la regina Vittoria, rispondendo a quelli ambasciatori che le domandarono il segreto della prosperità inglese, disse essere la Bibbia. La pietà ha non solo le promesse della vita futura, ma anche quelle della vita presente.

### III.

Fin qui della parte civile e non tutto, perchè altrimenti avremmo di troppo sorpassato i limiti d'un articolo. Adesso si entra nel doloroso campo della statistica criminale. Le cause penali trattate dai pretori nel 1875 furono 5697 e quelle del Tribunale 4118. Queste cifre, dice l'egregio Procuratore del Re, si conservano a una tale altezza da indurre il doloroso convincimento, che l'Italia non ha fatto nessun passo innanzi nella via del progresso morale. Ma noi



domanderemo, come lo può fare, e come si può sperare che lo faccia? Non vi è nè vi può essere progresso morale che là ove è vero cristianesimo.

La libertà morale non la dà che Gesù, "Se il Figliuolo vi franca, voi sarete veramente franchi" (Giov. VIII, 36). Dove è cristianesimo in Italia, dove è la fede? Se vi è una religione, se vi è una fede, è quella del Papa; può sperarsi libertà morale da quella? Non vi è dunque da farsi illusione sull'avvenire morale d'Italia. Ove la libertà politica non è congiunta all'autorità della coscienza cristiana, quella non fa che affrettare la rovina morale d'un popolo.

Ciò che più affligge poi nell'esame di questa statistica penale, non è soltanto la quantità dei delitti quanto la qualità dei delinquenti. Non è la vecchia generazione che ingrossa le cifre di questa statistica, ma la nuova. Sono i giovani che corrono al delitto con una facilità spaventosa. Sono state scoperte e continuamente si scuoprono associazioni di giovani dai 12 ai 14 anni di età, così tremende e così scaltre da sorpassare quelle d'una adulta nequizia.

Ecco che si coglie già il frutto di quello che si semina. Che cosa si è fatto e che cosa si fa per il miglioramento morale della gioventù? Nulla. Si pensa, è vero, molto all'istruzione, ma non è quella che fa buono l'uomo, è l'educazione. Istruire senza educare è lo stesso che dare un'arme micidiale ad un demente, che non se ne servirà che per far del male a sè e agli altri. L'Istruzione non fa che svolgere le forze dell'uomo, ma non gl'insegna come impiegarle, e il fine che deve con quelle raggiungere.

L'istruzione dunque senza l'educazione è più nociva che salutare, non facendo dell'uomo che un briccone più raffinato e pericolosissimo.

Che dove l'argomento della mente

Si aggiunga al malvalore ed alla possa

Nessun riparo vi può far la gente.

Molti buoni italiani riconoscono con Dante questa verità e alzano la loro voce, in favore dell'educazione morale e religiosa della nostra gioventù, e tra questi nobili italiani vi è l'autore della statistica giudiziaria. Ma la difficoltà stà nel come darla. Della religione cattolica nessuno se ne cura, perchè troppo avversa allo spirito dei tempi. Del Protestantismo neppure, perchè parte non lo si conosce e parte perchè non si vuole nè si ha il coraggio di romperla colle tradizioni della Chiesa romana. Per cui tutte quelle nobili voci restano senza effetto, e non si sa come e quando s'arriverà a con-

cretizzare qualche cosa di buono in proposito. Intanto il male cresce, e l'unico provvedimento che si possa prendere e si prende, è quello d'ingrandire le prigioni.

Ma quello che non può fare la Nazione lo devono fare tutti quei pochi cristiani che hanno realmente a cuore l'avanzamento del regno di Dio. Il nostro compito in questo rapporto si è di stabilire il più possibilmente scuole eminentemente evangeliche. La nostra scuola deve essere una dispensa non solo del pane dell'intelletto ma principalmente del pane della vita eterna. La scuola evangelica deve essere missionaria, e d'aperta propaganda cristiana. Si è fin ora sbagliato cammino nello stabilimento delle scuole. Si è fatto di esse piuttosto degli ausiliari del Ministero della pubblica istruzione, anzi che degli ausiliari della Chiesa. Lo Stato ne ha derivato qualche vantaggio, ma la Chiesa non ha mai reclutato un membro tra gli alunni delle sue scuole. Se non si muta indirizzo, io credo che valga meglio risparmiare quella spesa, e chiudere tutte le nostre scuole, mandando i nostri fanciulli a quelle Comunalì, le quali specialmente in Firenze sono per l'insegnamento molto superiori alle nostre. Si obietterà che dando alle nostre scuole una tinta troppo evangelica avremo pochi alunni; ma è molto meglio averne una diecina soltanto sui quali si possa esercitare una potente influenza cristiana, anzi che averne un centinaio per la salute dei quali non ci sia dato far nulla.

Un altro dolorosissimo fatto che rilevo dal resoconto giudiziario è la frequenza delle separazioni coniugali. Non passa settimana che non vi siano due o tre separazioni, per via legale, e chi sa mai quante se ne compiono settimanalmente in via privata. Le cause di queste separazioni, per quanto ho saputo da un alto membro della magistratura, sono quasi tutte per infedeltà e adulterio, quantunque spesso si accenni ad altre ragioni per non provocare tanto scandalo, e non disonorare la vittima. Questo fatto considerato ancora nelle sue conseguenze per l'avvenire morale dei figli, ha strappato un nobile grido d'indignazione dal petto dell'egregio procuratore del Re, e strappa anche da noi un grido al Signore onde si degni mettere un argine a quest'irrompente fiumana della corruzione. Quando questa è così potente da portare la dissoluzione della famiglia non siamo lontani da una rovina. Sotto l'impero romano fu questo uno dei segni precursori della sua prossima fine. Tale era la frequenza delle separazioni che dovè essere pubblicata una legge per impedirle. Ma a nulla può il rimedio quando il veleno ha già penetrato il centro della vita.

Del resto, quel che più aggrava questo male è a mio avviso il modo con cui le nostre leggi hanno sancita questa disposizione. I coniugi, trovandosi solamente separati, ma non sciolti dai vincoli coniugali, non possono più soddisfare a quell' innato bisogno d' un intimo compagno della vita, nè più godere i dolci affetti di famiglia. Allora mancando, specialmente in questa classe di persone, la virtù del sacrificio, queste si gettano in braccio a una vita di voluttà e di dissoluzione senza aver più ritegno, moltiplicando così scandali e immoralità. Se il legislatore avesse sancito il divorzio, si sarebbero almeno evitate le orribili conseguenze che derivano dalla semplice separazione e si sarebbe aperto l' adito alla vittima e al colpevole di riabilitarsi e tornar a miglior vita. Il non aver sancito il divorzio è stato un presumere d' esser più savi del Salvatore, che l' ha chiaramente ammesso, e una inconseguenza ai principi giuridici su cui riposa il matrimonio.

#### IV.

Altri punti avremmo da esaminare, ma lo spazio ci manca. Il fin qui detto però basta a dimostrare che in mezzo a tutto quello che prepara uno splendido avvenire economico politico, scorgiamo dei chiari segni d' una rovina morale non lontana, se a tempo non si provvede il rimedio.

Il mondo non conosce questo rimedio, ma noi lo conosciamo e lo possediamo, e guai a noi se non lo mostriamo e l' applichiamo! Iddio ci domanderà conto del sangue dei nostri concittadini.

Che cosa si è fatto fin ora per questo oggetto? Sono vari anni che si lavora in Italia allo spargimento del Vangelo, di questo gran rimedio che solo può dare la vita al mondo, ma non vediamo che scarsissimi risultati. Nessuna influenza si è esercitata e si esercita in mezzo alla società nostra, e passiamo inosservati come se non portassimo nulla con noi. La ragione di questo insuccesso sta in parte nello spirito che anima l' opera nostra che non è spirito di Dio, ma uno spirito carnale. Non si lavora cioè per amore del Signore e per il desiderio di salvare le anime, ma per l' amore d' una Chiesa o d' una setta. Si lavora per la prosperità di quella e per poter confondere le altre denominazioni, e non per il vero avanzamento del regno di Dio, e per la confusione dei suoi nemici. Lo spirito del Signore è lo spirito della più alta cattolicità. È quello spirito che perde di vista la Chiesa della denominazione per mirare solo alla formazione della Chiesa del Signore. La Chiesa ester-

na non è che il vaso nel quale è contenuta la Chiesa degli eletti, e per quanto varia forma abbiano questi vasi, pure tutti contengono o possono contenere la Chiesa di Dio. Da questa generalità però escludo tutte quelle chiese che non tengono a base della loro fede la sola Scrittura e tutta quanta la Scrittura divinamente ispirata. Ora che la Chiesa del Signore prosperi sotto una forma o sotto un'altra poco monta, purchè prosperi. Se la denominazione cui apparteniamo non risponde nella sua forma esterna, all'esigenze del paese, siamo pronti a trasformarla o a dar la mano a quella che meglio corrisponde, per non sacrificare lo spirito alla forma. Gli Apostoli non miravano ad altro che a fare accettare Cristo e Cristo crocifisso, in tutto il resto essi si facevano tutti a tutto. E le Chiese primitive per quanto diverse fossero tra loro nella loro forma esterna, pure tutte camminavano unite amandosi, rispettandosi e non turbando il movimento l'una dell'altra e nessuna arrogandosi la pretesa di essere migliore o superiore all'altra. Così nell'opera nostra, spogliandoci d'ogni gloria personale o di Chiesa e non cercando che la gloria del Signore, andremo innanzi raccogliendo non i frutti della carne, come si son raccolti fin ora, ma quelli preziosi della vita eterna.

Nell'opera del Signore occorre poi esserci tutti interi, non essere cioè parte del mondo parte di Dio. Occorre che tutta la nostra vita sia consacrata a Lui; pensieri, affetti, ed opere, tutto deve essere del Signore. Ma dobbiamo confessare che anche qui difettiamo senza che forse ce ne rendiamo troppo conto. La nostra vita è divisa tra il mondo e Dio, e questa è la causa del nostro languore e della nostra mancanza di coraggio e in conseguenza del nostro insuccesso. Il mondano sente molto meglio che non si creda se la nostra parola è parola di convenzione o è parola di convinzione e di amore. Non sono che le forti convinzioni e un forte amore che possono smuovere il mondo dai suoi assi, e non si può accendere il fuoco della vita che portando con noi questo fuoco. Dal momento che noi saremo uniti a Cristo Gesù e avremo dato tutti noi stessi a Lui, sperimenteremo questa potenza, questo fuoco, e ci rallegheremo allora delle larghe benedizioni del nostro lavoro. Intera consacrazione a Gesù e spirito di alta cattolicità, ecco dunque le due condizioni per l'opera d'evangelizzazione in Italia, nella quale preghiamo Dio che spinga nuovi e fedeli operai, perchè largo è il campo, imminente il pericolo, e pochi coloro che lavorano.

G. COMANDI.



## PRIMO CENTENARIO DELLA INDIPENDENZA AMERICANA

(Continuazione, vedi pag. 292).

### V.

#### LA NAZIONE GIUDICATA DA'SUOI PROGRESSI E DAI BENEFICI RESI ALL' UMANITÀ.

Un popolo non si giudica dagli anni, ma per l' opere sue. Ne volete un esempio? Lo avete dal confronto della Prussia colla Russia. L' America offre lo spettacolo dell' incivilimento di un continente. A coloro che ci accusano di avere una civiltà troppo materiale, rispondiamo con un esempio che non si crederà scelto col fine di mascherare la realtà delle cose. Ecco, dunque, vedete la California. Ivi si portò uno sciame di gente avida d' oro e di soddisfazioni materiali. Ma che avvenne? Quel movimento fu seguito dalla civiltà cristiana, che, mercè i suoi primi agenti che sono i maestri ed i pastori, impiantò subito scuole e chiese, e giunse a plasmare e educare a fini superiori quella caotica e disordinata società.

A questo proposito l' oratore entrò in alcune considerazioni statistiche, di non lieve importanza.

Il caso di California, osservò egli, era il più segnalato esempio di vita materiale, cagionata da quella fame di ricchezze e di piaceri che vi si spiegò, non senza molti delitti. Siccome le genti che vi accorsero erano in grandissima parte straniere, non si vorrà addebitare gli americani per le colpe loro. Piuttosto si veda che cosa fecero questi per stabilire in mezzo di esse ordine e civiltà.

In aprile 1848 si aprì una scuola pubblica in una tenda a San Francisco. Indi, si progredì colle seguenti proporzioni, nella provincia di California:

|          |   |           |            |             |
|----------|---|-----------|------------|-------------|
| An. 1850 | — | 8 scuole, | 9 maestri, | 219 allievi |
| „ 1860   | — | 598 „     | 816 „      | 28,654 „    |
| „ 1870   | — | 1548 „    | 2444 „     | 85,507 „    |

Più le scuole private, che portano il numero totale degli allievi a 100, 000. Spese annue, 2,500,000 dollari. Valore della proprietà delle scuole, più di 4,000,000 di dollari.

Ed ecco, per le chiese, il risultato approssimativo: An. 1850 — 28

chiese; an. 1860 — 293; an. 1870 — 643, con proprietà valutate a 7,404,135 dollari.

La letteratura ha preso un grande sviluppo, vi abbiamo scrittori distinti ed edifici che non sfigurerebbero nelle città più civili.

La religione esercitò ivi manifestamente quel benefico influsso che già si ebbe e viene continuando negli altri Stati dell' Unione. Dopo l'educazione spirituale, ora viene quella delle scienze e delle arti. Fu detto, con amara ironia, che il nostro dollaro è onnipotente: è vero in questo, che servì alla fondazione di università e di musei. Nè si dimentichi che per l'attività nostra è pieno il mondo d'invenzioni utili all'umanità.

## VI.

### PERICOLI, DOVERI E SPERANZE DEL SECOLO AVVENIRE.

Ogni società politica realizza o dev'essere un progresso verso l'ideale. La democrazia, rappresentata da noi, ha di certo i suoi difetti, ma a chi reputasse proprio della democrazia il vizio della corruzione, rispondiamo: vedete la Turchia, la Russia, la Francia sotto Napoleone III. Una grande corruzione si osserva ora in America, nè la neghiamo: ma ci appare eccezionale, conseguenza della guerra in gran parte. Si consideri che se si conosce molto, ciò si deve pure alla determinazione di smascherarla, di cessarla mediante la pubblicità. Il lusso non costituisce per noi un pericolo speciale. A quello che minaccia il suffragio universale, cerchiamo rimediare con una buona educazione; a quello che ci prepara l'ultramontanismo, opponiamo la sovranità dello stato. Non per questo inclineremo al cesarismo. Siamo pur preoccupati della questione operaia: ma non vi ha fin quì argomento di timore. Molto assegnamento possiam fare, nelle presenti difficoltà e per l'avvenire, sopra le qualità morali del nostro popolo: liberale, rispettoso dei diritti dell'uomo, dotato del senso di giustizia e di religione.

Intorno la liberalità congiunta allo spirito religioso del nostro popolo, valga il seguente cenno statistico relativo a New-York.

Oltre agli ospedali, infermerie, asili per le penitenti ed altre molte opere pie mantenute vuoi per mezzo di tasse vuoi per volontaria carità, vi sono ancora nella città istituti missionari, specialmente per i poveri. In tutto, vi sono 140 stazioni missionarie, con annesso di scuole industriali, di sale di lettura, infermerie ec. Aggiungi a codesti istituti circa 240 chiese protestanti con posti per 250,000 persone, i quali sommati con i 50,000 provveduti dalle sale missionarie, provve-

dono un totale di 300,000 posti, accessibili a molta parte degli abitanti non cattolici, che sono in numero di 600,000 sopra 1,000,000, numero complessivo degli abitanti di New-York. Il valore di quelle chiese è stimato di circa 20,000,000 di dollari. Malgrado il rapido accrescimento della popolazione, dall'an. 1830, e l'enorme aumento nel prezzo di terreno e di costruzione per le chiese, l'iniziativa religiosa andò di pari passo e vinse in questa gara, sicchè vi ha in quella città una chiesa evangelica per ogni 1,578 non cattolici.

Più singolari ancora sono i risultati dello zelo evangelistico nel paese in generale.

Dal 1850 al 1870 la popolazione degli Stati Uniti aumentò in ragione del 66 per cento: ora, nello stesso periodo di tempo, le opere destinate a fini religiosi s'accrebbero in ragione del 90 per cento. Così che, oggi vi è un ministro evangelico per ogni 791 abitanti; la proprietà delle chiese protestanti si valuta circa 350,000,000 di dollari, ed il popolo americano ogni anno contribuisce, *volontariamente* intendiamoci e senza alcuna tassa nè pressione nè soccorso per parte dello Stato, la somma di dollari 50,000,000 per il sostentamento del culto.

Dunque, il nostro popolo non è assorto tutto, come si vuole, nel materiale interesse e ci porge motivo di sperare ancor molto per lo avvenire.

Qui facciamo punto, non senza esprimere il rincrescimento di aver dovuto abbreviar queste note.

Nel meditarle, ci siamo convinti ognor più che per conoscere e giudicar equamente un popolo, fa d'uopo, specialmente s'è lontano, recarsi nel suo seno.

Non suppliranno mai nè libri, nè discorsi, nè gli *specimens* isolati.

Speriamo che molti Italiani tornino dal congresso di Filadelfia confermando le cose che abbiamo lette.

AONIO LETI.

---

## CENNO BIBLIOGRAFICO

---

*Olinpia Morato. Scene della Riforma. Racconto storico del secolo XVI, di Virginia Mulazzi.* — Milano, 1875.

*La Corte — L'Esiglio*, tali i titoli delle due parti del racconto. Però, i due volumi pubblicati dalla signora Mulazzi intitolarsi ancora potrebbero: la Fanciulla, la Donna — le Lettere, la Religione — la Gloria, la Sventura — l'Italia, la Germania. Il racconto poco alletta in sul

principio: lo stile ti pare una traduzione dal francese; le scene ti sembrano un cotal poco scolorite, il dialogo stiracchiato, il filo della storia raggomitolato; ma più in là, la narrazione scorre piana e piacevole, interessa ed attrae; e, finito il primo volume (di pagine 268), la mano afferra con desiderio il secondo (di pagine 316).

Non bisogna credere però che la dotta poetessa ferrarese, onde i volumi s'intitolano, primeggi assolutamente nel racconto. Gli Editori ci avvertono che "il romanzo venne scrupolosamente sacrificato alla storia per quanto riguarda *Olimpia Fulvia Morato*" — e ciò è scrupolosamente vero. Ma d'altra parte, siccome il romanzo ci dev'essere, esso si troverà nei casi singolari di Donna Bianca di Sant'Elmo intrecciati... o forse meglio trapunti sulla storia di Olimpia. Donna Olimpia e Donna Bianca hanno ciasenna la loro storia assai diversa — e son pur belle entrambe nella loro diversità. Tuttavia, qual vantaggio dall'una all'altra deriva? qual relazione corre tra esse donne così stretta ed intima, perchè si dividano in parti quasi eguali i due volumi? Romanzo e storia vi stanno ben cuciti insieme, ma il panno è di diversa qualità. Il lettore, terminato il racconto, trova nella mente sua due impressioni dissimili, egualmente profonde, quella prodotta dalle sventure di Olimpia e quella lasciata dalla felicità di Bianca, le quali, alternandosi, si danneggiano a vicenda. Il racconto ci appare dunque più una dualità che una unità.

La Riforma poi come viene essa rappresentata e da chi giudicata? — Se badiamo ai personaggi del racconto, sono libertini di Ginevra che sparlano di Calvino, un tiranno fanatico; ovvero italiani riformati a parole (tranne uno, Martino) che sbatteggiano un cotal poco Lutero, il quale, del resto, vien dimostrato superiore a Calvino per carattere morale, dottrina ed influenza. L'antrice, tratto tratto, dice anche la sua. Confessa che la corruzione della Corte Romana era davvero grande a quell'epoca e ch'essa diede cagione alla Riforma e potente impulso. Ma, d'altro lato, la religione dei riformati, la loro pietà intensa, le loro meditazioni profonde son volentieri battezzate col nome di "misticismo," e le loro quistioni teologiche e dottrinali chiamate "astruserie." Il pensiero chiaro, positivo, maturato della scrittrice invano si cerca — a meno che non sia quello messo in bocca al reverendo di Chiavenna, il quale strinse nei sacri nodi matrimoniali Donna Bianca col suo Tommaso: poca religione e molta carità verso il prossimo.

L'idea, anzi il pregiudizio che per le popolazioni meridionali vogliasi un culto sfarzoso e parlante ai sensi, fa pur qui capolino; quasichè la religione vera, cristiana, debba esser tutta spirituale, "mistica" per le popolazioni nordiche, e a metà sensuale per i figli del mezzodi! L'unico senso di cui abbia duopo il cristianesimo è il cuore. La religione è per l'anima, non per i sensi.



La Riforma del secolo xvi non è certamente portata alle stelle dalla scrittrice di queste Scene. Nondimeno, la semplice e lagrimevole storia di Olimpia Morato, la sua dottrina congiunta alla sua pietà, la sua fede fervente, le sue sventure, l'affetto coniugale, il suo tenor di vita, tutto l'insieme di quella esistenza in un ambiente puramente evangelico — per chi legge e riflette — apparisce sublimemente più grande, più bello, più vero, più soave che non i casi attribuiti a Donna Bianca di Sant'Elmo. Questo ha fatto sì che ci siamo sommanamente dilettrati in quella lettura, e ci ha fatto desiderare che molti libri consimili escano alla luce in Italia e richiamino l'attenzione dei nostri compatriotti su quel secolo xvi, fecondo non solo di lotte religiose, di "astruserie" o di mistica pietà, sì ancora di esempi di fede virile e robusta, mantenuta e professata colla costanza dei martiri.

La semplice storia, i nudi fatti sfidano e vincono tutte le riflessioni ed osservazioni colle quali si vogliono accompagnare, allo scopo di attutire il sentimento religioso troppo vivo, e vietare le apostasie (stile cattolico) o le conversioni (stile evangelico), le quali diventano una conseguenza legittima, naturale, necessaria, in chi, fatto accorto d'esser vissuto nell'errore, è quindi illuminato dallo splendore della evangelica verità.

BARTOLOMEO PONS.

---

## RASSEGNA MENSILE

---

Discussione in Senato, dove a proposito del *giuramento* si dicono solenni verità e si piglia qualche granchio.

Uno degli avvenimenti più importanti che siansi effettuati in questi ultimi tempi, è quello della riforma, che si può dir fatta ma non compiuta, circa la questione del giuramento civile.

Abbiam rimandato fino ad ora di parlarne, desiderando farlo sopra il resoconto ufficiale delle sedute del Senato. Esso ci pervenne assai tardi, per ciò non a tempo per l'ultimo numero. Eccoci ora a render conto della senatoriale discussione per noi così importante da escludere per questa volta ogni altra notizia.

La discussione, cominciata dalla tornata del 14 giugno u. d., durò fino a quella del 18 dello stesso mese. L'ufficio centrale del Senato avea, col progetto suo, modificato il disegno pervenuto dalla Camera de' deputati. Consentiva bensì che restasse abolita

la prescrizione di porre la mano sul Vangelo, ma manteneva l'espressa invocazione di Dio per parte del giurante, ne' casi in cui lo volevano fin quì i nostri codici.

Letto il progetto così inteso, s'aprì la discussione con un discorso dell'on. senatore Cadorna, che sostenne il disegno quale era venuto dalla Camera dei deputati.

Io, credente, chino il capo umile e reverente al nome santo di Dio. Ma quì non è questione nè delle mie credenze nè delle vostre: quì è questione delle credenze altrui, è questione di vedere se noi abbiamo il diritto d'imporre ad altri le nostre credenze o di imporle in qualsivoglia modo la manifestazione. Ora, mi domando, ho io diritto di dire ad un altr'uomo: *O giura nel nome di Dio o va in prigione?* Al solo annunciare una tale interrogazione, vi confesso, o Signori, che mi si rivolta la coscienza ed oso porre pegno che lo stesso sia di voi. No, risponde la mia coscienza di uomo e di legislatore; no, risponde il diritto sacro che ciascuno ha alla libertà della coscienza; no, risponde il dovere che lo Stato ha di rispettarla e di farla rispettare. Volgete come meglio vi talenta la proposta dell'Ufficio centrale, addolcite l'amaro calice, finchè vi piaccia, ma in fondo vi ritroverete sempre questa formola: *O giura nel nome di Dio o va in prigione.*

E quando poi quest'uomo l'avrete messo in prigione, che cosa ci avrà guadagnato lo Stato, la pubblica morale, la religione stessa? Se ne sarà avuto di aver causato un grande scandalo; di aver portato in trionfo in pubblici processi la negazione di Dio; di avere scossa la morale e la religione nel popolo; di aver collocato i Giudici in una dura e difficilissima condizione; di avere sfiduciato il paese intorno ai principii dello Stato in materia di libertà di coscienza e disarmato il governo di quell'arma della libertà ch'è il nostro palladio all'interno; di avere nelle nostre relazioni internazionali scosse le basi di quel diritto pubblico, fondato sul principio della libertà, sotto la cui egida noi siamo venuti e rimaniamo tranquillamente a Roma e col quale conquistammo e conservammo la piena nostra unità politica, nazionale.

Signori, noi siamo venuti a Roma in mezzo a mille difficoltà e le abbiamo superate tutte felicemente. Ma ci siamo venuti in forza di una qualifica, la quale riposa appunto sul principio della libertà di coscienza... La formula *Libera Chiesa in Libero Stato*, si può senza punto variarla, convertire nella formola: *Libera coscienza in libero Stato.*

A chi vorrebbe il giuramento fatto colla invocazione del nome di Dio perchè la maggioranza è credente, risponde l'oratore:

Se non prendo abbaglio, questo argomento si fonda sopra la teoria dell'interesse sociale, ossia la teoria dell'utilità sociale assunta come

sola base dei diritti dello Stato verso i cittadini. Ma basta che vi sia l'utilità, l'interesse di fare una cosa perchè lo Stato abbia diritto di farlo? Questa è la questione. La teoria dello interesse sociale la conosciamo; è vecchia come Adamo. È la teoria per la quale i cristiani dei primi secoli furono dati alle fiere; è la teoria per cui il Savonarola e tanti altri martiri del pensiero furono arsi vivi sui roghi; è la teoria con la quale si imprigiona un vescovo se dica la messa, se oda una confessione o se consacri gli oli santi senza il permesso del governo laico; ed è la teoria con la quale si impone ad un cittadino di giurare nel nome di Dio, sotto pena di andare in prigione. Ma sopra questa teoria dell'interesse avviene un'altra anteriore, più potente che la domina e che la limita. Bisogna che per soddisfare a questo interesse non si urti e non si violi la legge eterna della giustizia sociale.

È poi vero che togliendo l'espressa indicazione del nome di Dio dalla formula del giuramento e lasciandovi la sola parola *giuro* si tolga la sanzione religiosa?

Parmi che la parola *giuro* anzi tutto ha un senso relativo o che ne è suscettiva, imperocchè si dice: *giuro* nel nome di Dio, *giuro* nel nome dei santi, *giuro* sul mio onore ecc. Ma lasciando queste considerazioni, ciò ch'è ben certo presso tutti è che la parola *giuro*, se non si riferisce ad una certa determinata credenza religiosa, si riferisce però sempre ad una religiosa credenza od opinione che abbia o possa avere l'individuo il quale pronunzia questa parola ove essa non sia accompagnata da una indicazione o professione speciale di fede, come sarebbe per esempio il dire: *giuro* nel nome di Dio. Se pertanto colui che giura è un idolatra, s'intende che giuri nel nome de' suoi dei... Pertanto la parola *giuro* contiene già in sè medesima la relazione a quella credenza religiosa che l'individuo possa avere, e pronunziandola l'individuo si vincola a dire la verità sotto la cauzione di quella convinzione religiosa che egli abbia, ma che non è costretto a dichiarare. Conseguenza di ciò è, che colui che nel fatto non abbia alcuna credenza non darà, nel fatto, allo Stato la guarentigia religiosa, che può solo dare colui che ne abbia qualcuna. Ma è facile il persuadersi che l'uomo il quale non creda in nulla, lo si potrebbe far giurare per cento anni e con qualunque formola, senza avere una guarentia religiosa. Ma se colui al quale è deferito il giuramento, abbia una qualche credenza, certamente per lui la parola *giuro* ha la significazione naturale, anzi principalissima, secondo tutti i lessici e secondo i codici, di dare ciò che crede a cauzione della verità di ciò che afferma o nega, e ciò colla stessa efficacia come se le sue credenze egli le avesse dichiarate.

Il discorso dell'on. Cadorna produsse molta sensazione e deter-

minò l'opinione della maggioranza in un senso liberale. L'onorevole Lampertico, che parlò secondo, opinava alquanto diversamente. Nè lo soddisfa il disegno della Camera, nè il progetto dell'Ufficio. Se si trattasse di esaminare il valor morale e religioso del giuramento, egli osserverebbe:

Lo so, fino dall'antichità Menandro disse: non fare giuramento anche quando sia giusto, ed Epiteto: non giurare se non per i parenti e per la patria. Cicerone sentenziava: chi mentisce spergiura; chi non è trattenuto dalla propria fede non temerà nemmeno l'ira degli Dei. Lo so, il bello assoluto sta nella semplice e schietta verità della parola. La legge aveva prescritto: non giurare il falso, ma venne un'altra legge più perfetta che ci prescrive: non giurare neanche il vero, afferma o nega semplicemente.

Ma qui esamino, soggiunge il parlatore, la efficacia giuridica del giuramento.

Sarei stato più propenso al sistema che mantiene il giuramento in conformità alle diverse credenze religiose, aggiungendo la semplice dichiarazione per chi contro di esse non ha che voce di protesta.

Ma vedi contraddizione! Il Lampertico sembra credere che il cristiano non debba giurare in nessun modo, ma ammette che vi sia il giuramento per tutte le confessioni cristiane. Infine, per tema di fomentar divisioni, s'acconcia al progetto dell'Ufficio centrale!

L'on. Borsani liberale come il Cadorna ne fa sue le conclusioni, senza restrizioni. Tuttavia egli dice:

Vorrei che al giuramento fosse addirittura surrogata la promessa di dire la verità. Il codice penale dovrebbe fare il resto. Tale è per me l'ideale della legge, tale la più perfetta e completa correzione del suo testo, per cui risponderebbe veramente all'odierna civiltà, facendo cessare una volta la confusione de' principii e degli uffici della religione e del governo civile. Tuttavia, io accetto la legge quale ci è venuta dall'altro ramo del Parlamento, perchè segue il progresso che solo si può sperare al momento.

Diciamo però ch'egli ci stupisce dove afferma che l'*intolleranza è sempre compagna del sentimento religioso!* Non s'accorse dunque di fare del Cadorna, che avea affermata la sua fede un intollerante?

Poi nelle parole che seguono è una vera confusione:

Appaga questo progetto di legge tutte le opinioni; appaga i credenti perchè trovano insito nella parola *giuro* il concetto della invocazione della divinità; appaga i dissidenti perchè non sono obbligati ad espri-



mere questo concetto: finalmente questa parola *giuro* è una parola pronunciata con solennità che allude vagamente al sentimento religioso, ma che infine non include necessariamente il pensiero dell'affermazione dell'esistenza della divinità: è un concetto così vago, così elastico che può essere interpretato da ciascuno dei giuranti in favore della propria credenza.

Così, per l'on. Borsani come già alquanto per l'on. Cadorna, de' quali è pur manifesto lo schietto liberalismo, quella parola *giuro* sarebbe un vero naso di cera; si presterebbe ad ogni interpretazione: per i credenti implicherebbe l'invocazione di Dio, per i dissidenti no. Però non può appagar tutti: non i cristiani — e fra noi ve ne sono, come si dirà più oltre — che non intendono di giurare in alcun uodo, per esser coerenti colle proprie convinzioni; nè coloro che si ostinano a definire la parola non l'arte di nascondere, sì quella di esprimere il proprio pensiero.

Ma su questo proposito ne udiamo di pellegrine. Secondo l'on. Cannizzaro, che vediam sorgere alla sua volta in questa discussione, la libertà più sublime è quella del silenzio. Egli dice:

Il senatore Cadorna ha detto giustamente che non si ha il diritto di costringere uno a manifestare in pubblico la propria opinione religiosa — veramente il Cadorna avea negato il diritto d'imporre una opinione religiosa, ch'è altra cosa — ed io ritengo che questa sia la più alta espressione della libertà di coscienza, il diritto cioè di tacere quali siano i propri convincimenti religiosi.

Se è così, i liberali abbondano come i pesci. Più felice ci appare il nostro oratore dove dice:

Apprezzo altamente la ripugnanza dell'Ufficio centrale di cancellare del tutto dai nostri codici il nome di Dio; ma nell'animo mio ha un grave peso la considerazione che la legge non deve tollerare e molto meno ordinare ad un uomo di mentire, soprattutto nel momento che l'obbligate a dire la verità. Vi prego considerare quale effetto morale farà nel pubblico, quando un uomo che ha apertamente e notoriamente professato opinioni contrarie al soprannaturale viene a sedere là innanzi a' magistrati e comincia ad invocare Dio! Non farà un effetto contrario a quello che voi volete ottenere? Uno di quelli effetti che scalfano il sentimento religioso anzi che rinforzarlo?

Il discorso che seguì, del senatore Errante, potrebbe dar luogo a critica lunga per le sue incoerenze. Esordisce col dire:

Avrei desiderato che questa legge non fosse stata presentata, o una

volta presentata, che fosse stata votata e non discussa, perchè i grandi problemi, e principalmente il nome e l'esistenza di Dio non credo che debbano e possano discutersi nelle aule parlamentari.

Ma se non si possono discutere, perchè votarli? Chiude con queste parole:

Eccovi la mia professione di fede religiosa e politica: Iddio, fonte e base della giustizia e dell'ordine morale! La libertà individuale non può offendere il diritto universale. Questi sono i grandi principii che han regolato finora il mondo.

Dunque, non sembra che gl'importi gran fatto se alla ragione dello Stato o delle maggioranze sia sacrificato il diritto più sacro e inviolabile dell'individuo.

Segue il senatore Torelli che, a nome di Washington, sostiene con brevi detti il progetto di legge dell'Ufficio centrale e parla di giuramenti veridici da ottenersi a tanto per cento.

Vien la volta dell'on. Mancini, ministro guardasigilli.

Egli imprende a dimostrare dapprima due cose: che presso gli antichi Romani il giuramento dei testimoni non si prestasse coll'invocazione della divinità, e che la legislazione moderna in genere non contiene detta invocazione nella formola del giuramento. Malgrado la sua dottrina, non sembra affatto concludente su questo proposito. E ci stupisce poi nella dichiarazione seguente, la quale è smentita da fatti ben noti alla comune dei lettori delle notizie italiane:

Ve lo ripeto, dice il ministro, non vi è stato mai rifiuto di prestare il giuramento da persone le quali professassero qualunque culto riconosciuto. Non vi si opposero mai i protestanti, non gli israeliti, nè altri *i quali avessero una credenza religiosa*. Per costoro ha provveduto e provvede sufficientemente la legge attuale, perchè lascia a ciascuno la facoltà di seguire i riti della propria religione e quindi la libertà di coscienza è rispettata in ciascuno di essi. Gli inconvenienti derivanti dal rifiuto di giurare si sono costantemente verificati per fatto di *una sola classe di persone, cioè dei liberi pensatori e d'individui i quali affermano di non professare alcuna credenza religiosa*.

Anche noi lo ripeteremo: le cose non istanno così, poichè vi fu controversia assai intorno il giuramento che un ramo evangelico d'Italia non approva. Scrisse su tale proposito il sig. Carlo Zanini, tra gli altri, ed è autore di una proposta fatta a molti evangelici di surrogare al giuramento una formola tolta dalle Sacre

Scritture. E vi furono processi, che produssero qualche rumore. Ma il nostro ministro non ne sa nulla. Dove visse, nella luna? Più felice ci si mostrò nel sostenere incompetente il legislatore civile nelle materie di fede, pericolosa la sua ingerenza, anche se moderata. Quì citò il Guizot, che disse:

Non si può obbligare nessuno a credere in Dio, alla così detta religione naturale. Citatemi un articolo di legge che contenga cotesto comando ed io mi faccio forte di farne uscire tutto 'l vecchio regime della intolleranza religiosa e della servitù politica.

Il senatore Errante, ripresa la parola, si fa questa volta con ragione a dimandare a coloro che sostengono il progetto della Camera:

Nel giuramento, come voi l'intendete, vi è o non vi è l'idea di Dio? Se mi dite che implicitamente vi è; se il legislatore nella parola del giuramento tacitamente comprende l'idea di Dio, allora il libero pensatore, l'ateo, lasciate che dica la brutta parola come s'esprime l'on. Guardasigilli, ha sempre il diritto di dirvi: Voi mi presentate una formola in cui implicito è il nome di Dio, non voglio saperne; ed ecco rinnovato lo scandalo che volete evitare.

Ed alcuni, cristiani per fermo, direbbero: nella parola *giuro*, vi è o non vi è alcun che di eccedente la solenne affermazione che si fa di una cosa al cospetto di Dio o invocandolo testimone? Se vi è, non giuriamo. Che se, invece, la parola *giurare*, equivale a chiamar Dio testimone della verità che si afferma, è rispettata la nostra coscienza.

Sorge il senator Vitelleschi a sostenere il progetto dell' Ufficio. Dopo aver osservato che *si poteva portare la questione del giuramento sopra un altro terreno molto più franco, molto più leale, cioè quello dell'abolizione del giuramento*, si fa a ribadire la dimanda espressa dal preopinante senatore.

Cosa volete dire con questa formola: *io giuro*? Intendete che contenga il concetto di Dio? L'on. ministro Guardasigilli ha dichiarato di sì; vero è che lo ha detto dopo aver parlato di secolarizzazioni del giuramento, e che per questa legge il giuramento è secolarizzato. Ma dall'insieme delle sue dichiarazioni sembra che per esso il giuramento contenga senso religioso. Io domando allora: perchè lo imponete a coloro che non credono? Se è vero quello che credono i più fra voi, che cioè il giuramento contenga l'idea di Dio, i liberi pensatori si opporranno alla parola *giuro* con eguale diritto e ragione che si opporrebbero alla formola da noi proposta. O la vostra formola non significa niente e allora toglietela affatto, lo che sarebbe forse per lo meglio; ovvero, ed è il caso anche peggiore, significa tutto, ed in questo caso essa significhereà forse per molti che non abbia alcun valore.

Ed accennando alla elasticità di significato che le attribuiva il Borsani, alle nebbie in cui se ne avvolge la definizione, soggiunge:

Non è su di esse che si fonda, nè la fede pubblica nè la virtù delle nazioni. Se questa parola si presta a tanti sensi, meglio è bandirla, meglio è distruggere questa illusione con la quale voi ingannereste voi stessi ed il pubblico.

Conclude per che la formola si lasci intera, come propone l'ufficio.

Un famoso repubblicano ha scritto sulla sua bandiera: *Dio e Popolo*. Mi pare impossibile che il senato del Regno debba provare riluttanza a scrivere nei suoi codici *Dio e gli uomini*.

Parla il Vacca: osserviamo solo ch'egli ribadisce il comune pregiudizio che interpreta poveri di mente, i *poveri in ispirito* di cui è menzione nelle Sacre Scritture. Farà bene però quel senatore, se desidera imparare a non citare a sproposito le parole evangeliche a non rivolgersi dal suo collega senatore Torelli, che in fronte del suo ossario di Solferino metteva un passo che ancor vi si legge, tolto, secondo lui, dall' *Epistola di Giovanni ai Corinti...* (*sic!*).

L'on. Borgatti voterebbe per l'abolizione assoluta di ogni giuramento, perch'egli crede in Dio e nè vuole che si disonori nè che se n'imponga ad altri l'invocazione.

Ecco il poeta Prati, che parla in Senato per la prima volta... Ma no: egli non parla: inneggia. Chiede: *Ma che vi ha fatto cotesto Iddio, perchè non vogliate pronunziarne il nome?* Si tratta per vero, non di pronunziare il suo nome, bensì di costringere altri a pronunziarlo. Prosegue: *messa in salvo la causa della dirinità...* Davvero! Ne siete capace? E il nostro Dio ne ha egli bisogno? Vi fate suo gendarme, senza accorgervi che l'umiliate. Il poeta pur vota in favore del progetto della Camera, sia per rispetto al diritto pubblico della libertà di coscienza, sia perchè spera che gli spergiuri non eviteranno il rigor delle leggi. Meno male.

Il Vigliani sostiene che il giuramento resta sacro, ma spoglio di veste religiosa, perciò accettabile da tutti. *Col giuramento*, dic' egli, *l'uomo chiama Dio o quanto ha di più sacro, in testimonio della verità di quanto dichiara.*

E di nuovo il Mancini a dire:

A coloro che mi domandano se nel mio concetto il giuramento sia un atto religioso e contenga sempre l'affermazione almeno implicita dell'idea di Dio, io rispondo: Pei credenti sì, pei non credenti *no*.



E più innanzi:

Io mantengo non esservi esempio che verun testimone, per motivo desunto dalla propria fede religiosa, siasi mai ricusato di pronunziare la semplice parola *giuro*.

Quì un senatore gli fa osservare che ci sono i quacqueri. Dunque, nemmeno i senatori sanno che vi sono altri, quà in Italia.

Il Mancini esce fuori allora con un aneddoto interessante.

Anche fuori del caso dei quacqueri, dirò ciò che avvenne in Roma or sono pochi anni: è un fatto abbastanza curioso. In un pubblico dibattimento avanti il tribunale correzionale di Roma, nel quale io prestai l'ufficio di difensore, si presentò fra i testimoni citati un principe spodestato del Libano, circondato dal suo seguito di orientali coi loro costumi, ed invitato a giurare si ricusò con grande energia, non perchè dovesse adoperare una formola o un'altra, ma perchè assolutamente non fosse lecito il fatto stesso di prestare giuramento. Allora il presidente lo interrogò se per avventura non fosse cattolico; ma il testimone proruppe in sdegno corruccio, protestando ch'egli avea perduto il trono de' suoi padri precisamente per essere cattolico e fervente cattolico; ma soggiunse ch'egli troppo bene conosceva i precetti della religione cattolica, che secondo il Vangelo era un peccato il giurare, che il divino Maestro avea insegnato che se gli antichi proibivano lo spergiuro, egli prescriveva non doversi per nulla giurare, ed il linguaggio del cristiano dover essere semplicemente: sì, sì; no, no. Lascio a voi pensare, o signori, se il presidente siasi trovato in imbarazzo gravissimo.

E noi chiediamo: come provvede la legge, col suo *giuro*, a siffatti casi? I quali si presenteranno, perchè, ripetiamo, non mancano evangelici in Italia che — se con ragione, non ha a ricercarsi dai legislatori nè vogliamo quì discutere, avendolo già fatto in altra circostanza — ricuseranno di giurare. Ben è vero che il ministro soggiunge: *presso di noi vi ha una sentenza della Corte di Cassazione di Torino, con la quale si provvede a questi casi specialissimi*. Ma allora, giova sperare che i presidenti dei nostri tribunali, rinnovandosi tali casi, non avranno a ritrovarsi in imbarazzo gravissimo, come dicesi sia avvenuto a Roma.

Il voto fu favorevole al progetto della Camera, che riduce al solo *giuro* la formola del giuramento, il quale verrà prestato senza por la mano sopra alcun simbolo di religione.

Ma i lettori vedono che avemmo ragione di osservare che la votata riforma, se può dirsi fatta, non è compiuta.

FIorentino.

# IL PROCESSO DI GALILEO

(Continuazione e fine vedi pag. 313)

Il Processo originale di Galileo Galilei, pubblicato per la prima volta da Domenico Berti. — Roma, 1876, un vol. 8° di cxxxviii — 170 pagine.

## I.

Nell'intervallo di tempo trascorso tra il primo processo (quello del 1616) ed il secondo (1633), Galileo abitò quasi sempre nella quieta ed amena villa di Bellosguardo, visitato da molti forestieri ed amici, e intento a proseguire con alacrità i suoi studi astronomici. Fra i visitatori fuvi un uomo di molto ingegno e di molta dottrina, Tobia Adami, il quale restò siffattamente persuaso della verità del sistema copernicano, che ne diede tosto avviso al povero Campanella, allora prigioniero in Napoli; e questi che prima era scettico, mutò del pari opinione. E mentre in Roma, nell'anno 1620, la testa balzana del Bellarmino partoriva certe singolarissime correzioni al libro del Copernico, Galileo recava a compimento il *Saggiatore*, in cui sebbene sostenesse una tesi non vera, seppe aggiungere a copia di fatti tanta ricchezza di profonde sentenze, tanta larghezza di concetti e così elegante dicitura, da ornare la letteratura scientifica italiana di una fra le più belle sue gemme. I Lincei ne furono invaghiti, sì da stamparlo per proprio conto ed offrirlo a Urbano VIII salito allora sul trono pontificio; tutti lo levarono al cielo, ed in brev'ora il *Saggiatore* si era fatto il libro popolare per eccellenza. Lo stesso Urbano se lo faceva leggere a mensa; ed essendosi l'autore portato nuovamente in Roma, egli fu dal papa accolto con grande cortesia, ed oltre a non pochi donativi si ebbe un bellissimo breve, a titolo di stima singolare.

Ma ad onta di tutto ciò Galileo non poteva pubblicare liberamente i suoi scritti in difesa del sistema copernicano; e la violenza morale che pativa comprimeva ed alterava la sua indole. Assaltato vivamente di qua e di là, dall'Ingoli, dal gesuita Grassi e dal Chiaramonti, egli non poteva venir fuori con qualche difesa, epper ciò si poneva con ardore ad ultimare i suoi *Dialoghi de' massimi sistemi*

coi quali si riprometteva di nascondere al pubblico le sue convinzioni copernicane, dandole a conoscere a' soli intendenti. Il grand' uomo era costretto a simulare; dolorosa prova per chi come lui ideava di servire solo al vero, e doveva per giunta lottare contro una malferma salute, " alla quale appunto lo scrivere era capitalissimo nemico. "

## II.

Nell'aprile del 1630, dopo un lavoro faticoso di sette od otto anni, il manoscritto dei *Dialoghi* era in ordine; e nel successivo maggio, Galileo si recava in Roma per ottenere l'*imprimatur*. Fu accolto con affetto ed operosamente aiutato dall' ambasciatore toscano, marchese Niccolini, uomo di animo elevato, e dalla moglie di lui, donna di rara intelligenza e di alto sentire. Lo stesso padre Riccardi, maestro del Sacro Palazzo, sebbene ignaro delle cose astronomiche, si mostrò cortesissimo verso Galileo; e dopo aver tenuto alquanto tempo presso di sè il manoscritto de' *Dialoghi*, non vi appose l' *imprimatur* senza aver prima ricevute le istruzioni del pontefice.

Prima però che il libro si potesse stampare, non è a dire quante occorsero trattative diplomatiche, e quanta intensità di volere, quanta perduranza, quanta energia e quanto accorgimento dovette Galileo spiegare. Finalmente, ottenuta licenza dalle autorità ecclesiastiche e civili, in Firenze potè pubblicarlo nel febbraio del 1632 co' tipi del Landini; e verso la fine di maggio due copie erano già pervenute in Roma, una delle quali spedita dallo stesso Galileo al cardinale F. Barberini.

Parrebbe che al papa non fossero capitati i *Dialoghi* se non nell' agosto 1632; e non sappiamo neppure s' egli li leggesse. Ma fatto sta che il dispetto di Urbano fu gagliardissimo; e subito egli nominò una Congregazione particolare coll' incarico di esaminare il libro e di dare un avviso preliminare. La qual procedura fu tanto affrettata, che ben dimostra essere stati quei giudici pieni di passione e incapaci di comprendere l' importanza scientifica dell' argomento. Invano il p. Castelli pose ogni opera affinchè non si precipitasse in deliberazione, ma si camminasse coi debiti modi; invano significò a codesti padri che la loro autorità non si estendeva a fare che la terra si fermasse o si movesse, nè potevano proibire a Dio e alla natura di rivelarci di tempo in tempo i suoi reconditi segreti

in mille e mille modi; invano addusse l'espressa opinione di S. Agostino che, se la terra si muova o no, è quistione non determinata e insegnata da' sacri scrittori, non importando nulla alla salute delle anime; invano fece presente che, con l'aiuto del libro di Copernico, approvato da pii e letterati vescovi e dedicato a un papa, la Chiesa terminò la riforma del Calendario, approvando in tal modo la dottrina copernicana; i buoni ufficii del Castelli rimasero infruttuosi e non si potè ottenere che si studiasse e s'intendesse il libro di Galileo. "Non sono sempre i tempi e le circostanze che fanno velo al nostro intelletto, ma spesso l'orgoglio e la mancanza di quelle virtù morali, che sempre si richiedono per giudicar rettamente" (1).

Appena ricevuta la memoria della Congregazione, Urbano VIII ordinava all'inquisitore di Firenze ch'egli intimasse a Galileo di comparire in ottobre dinanzi al Commissario del S. Offizio in Roma. Galileo, profondamente turbato, supplicò che, stante la sua grave età, gli si facesse grazia di non andare in Roma, ma Urbano, nonchè commuoversi, rinnovò con più furezza l'ordine dato. Galileo allora chiese gli si accordasse un po' di tempo per rimettersi in salute; Urbano, sospettando solo un pretesto e non aggiustando fede neppure alle testimonianze di tre medici, ingiunse all'inquisitore di fare arrestare Galileo e di tradurlo incatenato a Roma, se potesse reggere al viaggio; e ove non potesse, allora soltanto consentiva si aspettasse la guarigione. Sgomento da così fiera insistenza, il fiacco e pusillo Granduca mandava a Galileo l'ordine di ubbidire.

### III.

Tra la pubblicazione dei *Dialoghi* e il secondo processo trascorsero dieci e più mesi di lotta continua; e non si può dire quanto Galileo dovette soffrire in quello spazio di tempo. A uno stato d'animo angoscioso si aggiungano i patimenti fisici, le minacce papali, le visite dell'inquisitore, la vecchia età, le ristrettezze domestiche, la baldanza de' nemici, e si avrà una idea della misera condizione in cui versava quando nel febbraio del 1633 egli partì alla volta di Roma.

(1) Berti, p. cxxxI. Ivi è riferita testualmente la bella lettera con cui il Castelli rende conto a Galileo (in data 2 ottobre 1632) della sua procura in tanta causa.



Eccolo in presenza de'suoi giudici; e quali giudici! Urbano VIII, ne' suoi colloqui col Niccolini, non sapeva se non dare in escandescenze e andava ripetendo, *usque ad nauseam*, che per atterrare la dottrina copernicana bastava recare contro di essa l'argomento della onnipotenza di Dio (1). Da quel teologastro ch'egli era, si sdegnava perchè gli astronomi toglievano il primato alla terra, e perchè temeva che, dal pareggiamento di essa agli altri astri, ne dovesse derivare lo sfacelo della religione. Da principe poi, egli si credeva lecito di dar saggio di comando nelle cose temporali e spirituali, nelle letterarie e nelle scientifiche. Amico a Galileo egli non era di certo; ben lo dimostrano la sua barbarie nel non tener conto della età e della malferma salute di lui, la parte preminente ch'egli ebbe nel dirigere il giudizio, la sua approvazione della condanna, e il suo non dar tregua all'infelice Pisano anche dopo l'abiura.

Degli altri giudici, degni accoliti del padrone, avremo presto detto (2). C'era il cardinale Oregio, digiuno delle scientifiche discipline e inchinevole come il più dei teologi romani d'allora a riporre nella teologia il criterio dell'astronomia; c'era Zaccaria Pasqualigo, mediocre scrittore di cose teologiche, metafisiche e giuridiche di pochissimo valore; c'era il gesuita Melchiorre Inchofer, uomo bisbetico e strano, grossolanamente credulo, abbiotto adulatore del papa, e teologo dozzinale; c'era il Commissario generale p. Vincenzo Macolano di poi cardinale di S. Clemente, versatissimo nella... architettura; ai quali sono da aggiungere i cardinali Scaglia e Bentivoglio.

Or bene chi meglio rappresentava le opinioni prevalenti nel S. Offizio, era l'Inchofer, autore di due opere, edita l'una e inedita l'altra, in cui l'imperizia e la prosunzione sono giganti. Nella prima, il *Tractatus Syllepticus* (Roma 1633), si trovano raccolti tutti gli argomenti aristotelici e teologici contro la mobilità della terra, opinione orribile, perniciosa e scandalosa più che ogni disputazione contro ai principalissimi articoli di fede. È cosa di fede che la terra sta ferma ed è altresì cosa di fede che il sole si muove circolarmente intorno ad essa; poichè se la terra fosse in cielo sopra Venere, e il sole nel centro, non sarebbe più vero il Simbolo, quando

(1) Vedi *Rivista Cristiana*, fascicolo di gennaio p. p., il sunto de' dispacci del Niccolini, nell'articolo: *Giosuè ha egli fermato il sole?*

(2) Chi desidera maggiori ragguagli, legga l'intero capitolo III che, nel libro del prof. Berti, comincia a pag. LXXXV.

dice che Cristo è sceso *ad inferos* e poi è salito *al cielo*; e parimente sarebbero errate parecchie proposizioni bibliche, ed in ispecie quelle di S. Paolo ne' Colossesi: *Cercate le cose di sopra, e non quelle sopra la terra*. Quindi la dottrina copernicana vuolsi dichiarare falsa in filosofia, cioè nella scienza, e falsa in teologia; poichè nissuna proposizione è vera in filosofia se non è pur vera in teologia. Ad immortalare l'Inchofer, basterebbe poi il frontispizio inciso del suo trattato: il globo terracqueo chiuso in un triangolo con l'ape de' Barberini a ciascun angolo e con una fascia cadente dal vertice sulla quale si leggono le orgogliose quanto stupide parole *his fixa quiescit*, cioè la terra riposa e sta ferma, o pontefice, per la virtù de' tuoi comandi. Si può egli comprendere che uno scemo di quella fatta sia stato chiamato a sentenziare in una causa di tanto momento? Eppure quell'uomo, nel suo trattato inedito *Vindiciæ apostolicæ sedis* (che giace nella Casanatense), attribuiva a sè il vanto di avere espresso meglio che gli altri i motivi della sentenza!

In quel secondo scritto, composto due anni dopo il primo, l'Inchofer espone meglio ancora il suo pensiero. Dietro il sunto datone dal prof. Berti, quel libro era inteso a ribattere di bel nuovo la dottrina copernicana con argomenti teologici, filosofici e matematici, e a dimostrarla eretica, empia, filosoficamente e matematicamente erronea. Ragionando poi della ritrattazione di Galileo e della proibizione de' *Dialoghi*, l'Inchofer pone ogni studio a mostrare che il pontefice avea pronunziato *ex cathedra* e pertanto non poteva cadere in errore; per cui la dottrina copernicana è bella e spacciata siccome falsa e contraria alla Scrittura e tale da non doversi tollerare da chi porta il nome di Cristiano. Gli apologisti odierni di papa Urbano fanno invece ogni sforzo per provare che la sentenza non fu pronunziata *ex cathedra* e che perciò non involve fallibilità papale e fallacia di Chiesa Cattolica. Non si può negare che abbiano vista la mala parata; ma i fatti sussistono e le apologie non valgono a cancellarli. Per contro, quei medesimi apologisti si arrabattano per provare che Galileo fu condannato non già come matematico ed astronomo, bensì come autore di proposizioni teologiche e come interprete delle verità rivelate; ora niente è più falso, e niente è più apertamente contraddetto da tutte le risultanze del processo. Il cardinale Bentivoglio, uno de' giudici, scrive nelle sue *Memorie* che se Galileo ebbe a capitare nel S. Offizio, la ragione fu ch'egli era diventato *un Archimede infelice per colpa di lui medesimo in aver voluto pubblicare per le stampe le*

*sue nuove opinioni intorno al moto della terra contro il vero senso comune della Chiesa.* Ma di opinioni teologiche non è fatto cenno, neppure alla lontana.

#### IV.

Nel primo esame (12 aprile), Galileo fu interrogato sul divieto fattogli già dal Bellarmino nel 1616; e rispose, senza punto scostarsi dal vero, che ben ricordava la denuncia del cardinale, essere cioè la dottrina copernicana erronea e contrariante alle Sacre Carte, ma che non avea memoria gli fosse stato fatto qualche precetto. E invero chi gli avea intimato il precetto era stato il Seghizzi e non Bellarmino; e siccome del verbale non gli era stata data lettura, così nella sua memoria non era rimasta la famosa frase *quovis modo*. Per contro, quando soggiunse che ne' suoi *Dialoghi* egli voleva dimostrare invalide e non concludenti le ragioni del Copernico, egli al certo adoprava un sistema di difesa che contraddice a tutto il tenore del libro, e di cui non si poteva tener conto.

Tre giorni dopo, furono presentati al S. Offizio i pareri de' consultori. L'Oregio afferma che Galileo tiene e difende la teoria copernicana; l'Inchofer conferma il parere dell'Oregio, da uomo appassionato, parziale e ignorante; e Pasqualigo consente coi due altri. In conclusione erano unanimi nel decidere che Galileo avea contravvenuto all' ammonizione del 1616 ed al relativo decreto.

Le cose pigliando mala piega, il p. Macolano, che inclinava più degli altri a compassione verso il povero vecchio, chiese e ottenne facoltà di trattare con lui *estraiudicialmente, affine di renderlo capace dell' error suo e redurlo a termine, quando lo conosca, di confessarlo*. E se pure gli dobbiam credere, ottenne l'intento suo dopo molti e molti argomenti e risposte passate fra loro, sì che Galileo avrebbe chiaramente conosciuto di avere errato, e di avere nel suo libro ecceduto, solo dimandando alquanto di tempo per pensare al modo col quale egli poteva *honestare la confessione!* Fatica spreca e aggravata umiliazione; poichè se Galileo si arrese, non sappiamo a quali argomenti, il papa e il S. Offizio non gli fecero merito della sua arrendevolezza.

Addì 30 aprile ebbe luogo il secondo esame, nel quale Galileo andando al di là del necessario, si dichiarava pronto a confutare l'opinione copernicana. Quanta forza dovette fare su di sè, e quan-

ta mestizia dovette provare, nel profferire un simile detto, è più facile immaginarlo che descriverlo; perchè da più giorni egli viveva in istrane illusioni, divise da' suoi amici, facendo capitale delle replicate promesse del p. Commissario ch'egli stesse *di buon animo e allegramente*, e più che mai speranzoso di essere spedito subito e di vedere riconosciute la sua innocenza e la sua sincerità. Illusioni fomentate ad arte dal cardinale Barberino, dal Ciampoli, dal Riccardi e anche dal papa, i quali, per desiderio di piacere al Granduca, dicevano e riferivano al Niccolini parole che spesso non si riscontrano col vero. E con questa vergognosa ipocrisia non si riusciva ad altro che a prolungare la tortura morale dell'infelice vecchio.

Addì 10 maggio, ebbe luogo un terzo e brevissimo interrogatorio in cui Galileo riconfermò la confessione già fatta, concludendo con parole dalle quali pur troppo si arguisce ch'egli non avea più forza per lottare. *Restami per ultimo*, diss' egli, *il mettere in considerazione lo stato mio di commiseranda indisposizione corporale, nel quale una perpetua afflizione di mente per dieci mesi continui, con l'incomodi di un viaggio lungo et travaglioso, nella più orrida stagione, nell'età di 70 anni, mi hanno ridotto con perdita della maggior parte degli anni che il mio precedente stato di natura mi promettera.* A ciò fare lo persuadeva la sua fede nella clemenza e benignità de' suoi giudici, da lui pregati di condonare *alla cadente vecchiezza che pur anch'essa umilmente se gli raccomanda.*

Ma non per questo furono inteneriti i giudici. Addì 16 Giugno, il papa dava fuori un decreto che comprendeva quattro prescrizioni:

1. L'esame sopra l'intenzione;
2. La minaccia della tortura e l'applicazione della medesima, se il paziente la può sostenere;
3. L'abiura;
4. La condanna al carcere ad arbitrio della Congregazione (1).

Tutte e quattro queste prescrizioni doveano osservarsi scrupolosamente e non era in facoltà di alcuno di tornare indietro o di proporre temperamenti, qualunque fosse l'esito dell'esame sull'intenzione. Non può ammettersi, osserva il Berti, che provvedimenti giuridici deliberati con tanta solennità, potessero in parte omettersi o considerarsi come semplici *formalità*. Nulla dovea mancare alla ferocia di Urbano VIII, ed al martirio dell'inerte filosofo.

(1) Con evidente malafede, il Marini pubblicò il decreto dimezzato. Vedasi Berti, Documento LXII.



## V.

Addì 21 giugno, Galileo fu esaminato sull'intenzione. Interrogato dal Macolano se teneva o avesse tenuto l'opinione della stabilità del sole, centro del mondo, e del moto diurno della terra, Galileo rispose che, fin dal 1616, sempre tenne e teneva ancora per verissima ed indubitata l'opinione di Tolommeo. Non pago di questa nè di una seconda risposta, il p. Macolano lo esortò replicatamente a dire la verità: *aliter devenietur contra ipsum ad remedia iuris et facti opportuna*; e poco appresso, con più dure parole: *alias devenietur ad torturam*.

Alla iterata minaccia, Galileo si volse a' giudici con accento di cupa rassegnazione: *io sono quà per far l'obbedienza et non ho tenuta questa opinione dopo la determinazione fatta, come ho detto*.

Quì finisce l'esame, e il verbale si chiude con le seguenti parole: *et cum nihil aliud posset haberi in executionem decreti* (cioè del decreto papale del 16 Giugno),... *remissus fuit* (Galileus) *ad locum suum*. E dopo ciò il volume del processo nulla più registra o rammenta che abbia attinenza colla esecuzione del decreto. Adunque vi è quì una gran lacuna, e preghiamo i lettori di prenderne nota accuratamente.

Per conoscere quello che accadde dopo le replicate minaccie di tortura, siamo costretti, dice il Berti, di mettere da banda il volume del processo e di pigliare per guida la sentenza, narratrice fedele di quanto avvenne. Or la sentenza dice: *Non sembrando a noi che tu abbia pronunciata l'intera verità circa la tua intenzione, giudichiamo essere necessario di venire al rigoroso esame, in cui (senz'alcun pregiudizio della tua confessione e delle cose contro a te dedotte circa la tua detta intenzione) tu rispondesti cattolicamente* (1).

Da quella sentenza, documento principale e più autorevole del processo, dobbiamo necessariamente concludere che Galileo fu sottoposto al *rigoroso esame*, cioè alla *tortura*. I due termini sono perfettamente sinonimi, come già dimostrammo nel fascicolo di gennaio della *Rivista*, e come il dimostra ampiamente il prof. Berti

(1) Cum vero nobis videretur non esse a te integram veritatem pronunciatam circa tuam intentionem; iudicavimus necesse esse venire ad rigorosum examen tui in quo (absque præiudicio aliquo eorum quæ tu confessus es et quæ contra te deducta sunt suprà circa dictam tuam intentionem) respondisti catholicè. — Berti, Documento 1, in appendice.

con copia di citazioni tratte da manoscritti della prima metà del XVII secolo. Tra le quali osserviamo la seguente: *se fu decretato di dar la corda repetita al reo, non è necessario farne menzione, ma basta il dire: Fu risoluto procedersi contro di te all'esame rigoroso.* Appunto la formola della sentenza, parola per parola; per *esame rigoroso*, sappiamo adunque, per indubbia testimonianza, che cosa s'intenda, e resta giuridicamente fermato che Galileo, secondo il decreto papale e secondo i termini della sentenza, ebbe a patire, dopo l'esame sull'intenzione, l'esperimento della tortura.

Il prof. Berti, malgrado le prove concordi da lui stesso accumulate, non sa persuadersi tuttavia che Galileo sia stato sottoposto realmente alla tortura. Tornando al volume del processo, egli argomenta *e silentio* che la tortura non fu applicata. A siffatta argomentazione è impossibile arrendersi: il volume del processo non è completo; e per conseguenza, dal punto in cui tace *ex abrupto*, la sua testimonianza non può più essere addotta nè pro nè contro, e tutti gli sforzi tentati dal ch. autore per ispiegare un silenzio che non è silenzio, ma lacuna, tornano infruttuosi. Fatto sta che il decreto papale del 16 Giugno imponeva di *comminare la tortura* a Galileo; che, nell'esame sull'intenzione, lo stesso p. Macolano replicatamente e duramente minacciò Galileo di sottoporlo *alla tortura*; e che la sentenza afferma *la tortura* come fatto compiuto, e come necessario rimedio per costringere Galileo a rispondere catolicamente con soddisfazione de' suoi giudici. Sono tre documenti che bastano a colmare la gran lacuna del volume processuale: l'uno ci fa antivedere la tortura come voluta dal papa, il secondo ce la mostra imminente, il terzo ce la descrive come avvenuta (*judicavimus necesse esse*) e ne dice gli effetti (*respondisti catholicè*). Egli è soltanto del *grado* di tortura che non siamo informati; ma in quanto al *fatto* non può esservi il minimo dubbio.

Il prof. Berti svolge una sua ipotesi secondo la quale il p. Macolano, uomo d'indole mite, conoscente di Galileo e famigliare col Niccolini, fece uso delle facoltà discrezionali che la procedura gli consentiva, e si accontentò di spaventare il filosofo colla minaccia; per cui sarebbe tutto merito, non di Urbano VIII e del S. Offizio, ma del Commissario generale, se le membra di Galileo non furono straziate dall'inumano supplizio. Siamo pronti a concedere che non si volle fare *strazio* di un corpo affranto dalla vecchiaia, dalla malattia e dai patimenti morali; per vincere le ultime resistenze di un uomo spossato, non occorre nè strazio nè grande scempio: un tratto

di corda, e tanto bastava per farlo rispondere cattolicamente. Ma in quanto a nitezza, convien credere che il Macolano l'abbia dimostrata a parole più che a fatti, poichè lo stesso prof. Berti è costretto di riconoscere che, nell'esame sull'intenzione, il Macolano si mostrò assai duro. Notisi inoltre quanto del decreto papale dice il ch. autore a pagina CV: "Queste quattro prescrizioni doveano tutte quattro osservarsi scrupolosamente, non dando il decreto *facoltà* al Commissario o ad altri di tornare indietro o proporre temperamenti qualunque fosse l'esito dell'esame sull'intenzione. Il giudicare come alcuni fanno che si potesse omettere una qualunque delle prescrizioni enumerate e che in un decreto della natura di questo talune prescrizioni s'introducessero per *formalità* e quasi per riempitivo del discorso, — è cosa del tutto contraria ai canoni più elementari della critica storica."

Così stando le cose, l'ipotesi del prof. Berti cade da sè con tutti i ragionamenti intesi a sorreggerla.

## VI.

L'ultimo atto del lungo e doloroso drama fu l'abiura in piena Congregazione; il decreto papale era eseguito a lettera ed appunto, e dovette a Galileo tornare gravissimo quell'ultimo oltraggio, con cui fu costretto di affermare il contrario di quello che pensava, e di rinunciare alla verità, all'obbligo di ricercarla, di amarla e di obbedirle. Era la prima volta che s'introduceva l'abiura in materia scientifica; e ciò attesta la leggerezza e la somma arroganza dei cardinali e di Urbano VIII.

Il settantenne Galileo Galilei, genuflesso davanti ai cardinali inquisitori, e toccando colle proprie mani i sacrosanti Evangelii, giura di aver sempre creduto e di credere ora e in avvenire tutto ciò che la Chiesa Romana tiene, predica e insegna. Ma poichè gli era stato dal S. Offizio fatto precetto di abbandonare del tutto la falsa opinione che il sole è centro del mondo e immobile e che la terra non è centro ma si muove; e poichè gli era stato notificato essere quella dottrina ripugnante alla Sacra Scrittura, e ciò nondimeno egli avea scritto e stampato un libro in cui trattava quella già dannata dottrina e adduceva in favore delle ragioni con molta efficacia, senza offerire alcuna soluzione; perciò venne egli giudicato veementemente sospetto di eresia, cioè, di aver tenuto e creduto il sole essere centro del mondo e immobile, e la terra non esser centro ma mobile.

Per la qual cosa, volendo egli cancellare dalla mente degl' inquisitori e di qualsiasi cristiano cattolico quel veemente sospetto meritamente concetto contro di sè, — “ con cuor sincero e fede non  
 “ finta abiuro, maledico e detesto i sopradetti errori ed eresie, e  
 “ generalmente qualunque altro errore e setta contraria alla sopra-  
 “ detta S. Chiesa, e giuro che in avvenire mai più sarò per dire od  
 “ asserire a voce o in iscritto alcuna cosa che possa generare un  
 “ simile sospetto a mio carico; anzi, se avrò conosciuto qualche  
 “ eretico o qualcuno sospetto di eresia, lo denunzierò a questo S.  
 “ Offizio od all' Inquisitore e all' Ordinario del luogo in cui sarò  
 “ stato. Inoltre giuro e prometto di adempiere e di osservare per  
 “ intiero tutte le penitenze che mi sono o mi saranno imposte da  
 “ questo S. Offizio. Che se mi accadesse di andar contra ad alcuna  
 “ delle dette mie promesse, proteste e giuramenti (tolga ciò Iddio),  
 “ io mi sottometto a tutte le pene e supplizii che dai Sacri Canoni e  
 “ dall' altre Costituzioni generali e particolari furono contro a sif-  
 “ fatti delinquenti statuiti e promulgati. Così mi aiuti Iddio ed i  
 “ suoi Santi Evangelii ch' io tocco colle proprie mani. — Io Galileo  
 “ Galilei sopradetto ho abiurato, giurato, promesso, e mi sono ob-  
 “ bligato come sopra; e in fede con mia propria mano ho sotto-  
 “ scritto il presente chirografo di mia abiura e l' ho recitato parola  
 “ per parola. — Roma nel convento della Minerva addì 22 Giugno  
 “ dell' anno 1633.”

Vuolsi invero ed è comune credenza, che sorgendo in piedi Galileo a sua volta giudicasse e condannasse i teologastri romani col motto sublime: *Eppur si muove!* Ma di questo bel detto, protesta della conculcata coscienza umana, non vi è traccia, dice il Berti, negli scrittori del XVII secolo; apparisce soltanto in quelli del secolo XVIII. Per contro, niente più singolare del timore che di sè eccitò in Roma Galileo anche dopo l' abiura e la condanna. Urbano VIII lo vigila e lo fa vigilare, nè vuole che comunichi coi dotti stranieri ed italiani; e l' inquisitore fiorentino tiene informata la curia di tutte le occupazioni di Galileo nella sua solitudine di Arcetri. Tutte queste cautele “ fanno manifesto che in fondo i giudici  
 “ paventavano che dalla voce dell' abiurante potesse ancora uscire  
 “ qualche testimonianza che rendesse dubbia la profferita con-  
 “ danna.”

Il mito di Prometeo incatenato alla rupe, — dice bellamente il prof. Berti, — ci ritrae alquanto il dolore dell' anima di Galileo. Fatto già quasi cieco, egli scriveva ad un suo caro amico: *Nelle*



*mie tenebre ro fantasticando or sopra questo or sopra quello effetto di natura, nè posso come vorrei dar qualche quiete al mio inquieto cervello, agitazione che molto mi nuoce, tenendomi poco meno che in perpetua vigilia. E negli ultimi mesi di sua vita, egli, con fine ed acre ironia, rendeva ancora omaggio al sistema copernicano, rispondendo ad un altro suo amico: La falsità del sistema copernicano non deve essere in conto alcuno messa in dubbio, e massime da noi cattolici, avendo la irrefragabile autorità delle Scritture Sacre interpretate dai maestri sommi in Teologia, il concorde assenso de' quali ci rende certi della stabilità della terra posta nel centro, e della mobilità del sole intorno ad essa. Le congetture poi per le quali il Copernico ed altri suoi seguaci hanno profferito il contrario, si levano tutte con quel saldissimo argomento preso dalla onnipotenza d' Iddio, la quale potendo fare in diversi, anzi in infiniti modi, quello che alla nostra opinione e osservazione par fatto in un tal particolare, non dobbiamo volere abbreviare la mano di Dio, e tenacemente sostenere quello in che possiamo essere ingannati.*

Non si poteva per fermo porre in maggior rilievo la ridicolaggine de' maestri sommi in teologia, e la stupidaggine del saldissimo argomento che Urbano VIII audava ripetendo fino alla nausea.

## VII.

Ma perchè, dicono certuni, perchè Galileo non ha egli avuto il coraggio di resistere fino all'ultimo e di proclamare altamente il suo amore profondissimo per la verità?

Ad un povero vecchio travagliato nella mente, nell'animo e nel corpo, e debolmente confortato da' suoi naturali protettori, non facciamo aggravio di aver ceduto; anzi ci maravigliamo ch'egli abbia ancora trovato in sè tanta energia da poter lottare durante mesi e mesi. Coloro poi che rinfacciano a Galileo di non essersi reso martire in tutta l'estensione della parola, dimenticano che non tutte le verità hanno virtù di creare de' martiri. Trattandosi di materie scientifiche, in cui c'è sempre possibilità di sbaglio nella esperienza, nel calcolo e nel ragionamento, egli è naturale, come dice l'Alighieri, che *nasca appiè del vero il dubbio*; ma questa legge dell'intelletto vieta per l'appunto che le verità intellettuali spingano a deliberato martirio. La fede che non patisce dubbio, può sola affrontar la morte, perchè sola è capace di signoreggiare tutte le facoltà dell'uomo; laddove le convinzioni scientifiche non interessano

se non una parte dell'essere morale, e quella che è più lontana dalle sorgenti della vita. Sarà forse un paradosso, ma non temiamo di asserire che l'evidenza nelle cose spirituali è maggiore assai della evidenza scientifica; e ciò ne spiega come a fronte di un grande intelletto qual fu Galileo, il più umile e più oscuro confessore della fede apparisca ognora superiore per intrepidezza e per coraggio, poichè *egli sa in chi ha creduto*.

Tornando al processo galileiano, riassumeremo in ultimo le assennatissime considerazioni generali con cui il ch. prof. Berti chiude il suo racconto così pieno di ammaestramenti.

Fatta astrazione dalla persona di Galileo, il processo tornò funestissimo alle scienze ed alla speculazione in Italia. I discepoli di lui, non eccettuati i migliori (Castelli, Campanella, Viviani, Cavalieri, Torricelli, Magalotti), o disertarono il vasto campo che loro avea esso aperto, o si fecero soverchiamente timidi e quindi infecondi. La mancanza di libertà nello speculare fu causa di morte delle accademie dei Lincei e del Cimento; le vessazioni e le proibizioni scemarono gagliardia e spontaneità alle menti italiane, e proibito essendo il trattare di politica, di scienza o di religione, esse si volsero a cose frivole e di nissun conto. Ne scapitarono la operosità intellettuale, l'amor del vero, la grandezza de' sentimenti e la nobiltà del carattere; nacquero abitudini servili e di simulazione; la coltura si fece ristretta, piccina, priva di originalità; e l'Italia, mancante di grandi propositi e di forti caratteri, precipitò molto al di sotto di quelle stesse nazioni cattoliche che almeno godevano la libertà del pensiero.

A. REVEL.

---

## IL MAOMETTISMO

---

Non possiamo narrare come si conviene la storia della Chiesa Cristiana senza dare uno sguardo all'origine e al progresso del sistema religioso insegnato dal falso profeta di Arabia. Il Maomettismo (1) si

(1) Il nome del suo fondatore fu scritto variamente: *Maometto*, *Moammed*, *Moammad*, *Muammed* ecc. che vuol dire *lodato*. Da consultarsi con particolar

propagò con straordinaria rapidità, fece sparire i cristiani da intere regioni, e quantunque si risolve in un mostruoso errore pure è innegabile ch'esso riasserì alcuni grandi principii quasi soppressi dalla superstizione. Nè lo si può considerare come una temporanea effervescenza di fanatismo. Dopo un lasso di dodici secoli, domina ancora una larga parte dell'umanità.

Moammed nacque circa l'an. 570 (1). Era della tribù di Koreish, nobile stirpe Araba, ed i suoi avi tennero, per parecchie generazioni, la custodia della Kaaba, gran tempio di Mecca, come pure il governo di questa città. I suoi compaesani, de' quali alcuni aveano una abitazione fissa mentre altri menavano vita errante ne' deserti vasti e arenosi, erano dati all'idolatria e generalmente ignari dei primi elementi di letteratura. Privo, in tenerissima età, de' suoi genitori, Moammed fu educato mercè le cure del suo zio Abu Talib, che lo amava con predilezione. Fanciullo, andava soggetto a certi accessi, come di epilessia (2); e, più innanzi negli anni, era meditabondo, di umore un po' melanconico, timido di sua natura. Non ardiva sedere all'oscuro; un sogno sgradevole, un augurio creduto funesto, gli riusciva subito affannoso (3); inerte o languido per temperamento, era altresì accorto e scaltro. Era piuttosto alto di statura; benchè leggermente china, la sua corporatura era ben proporzionata; avea occhi neri e belli, ampia fronte, aspetto benevolo e altero. Al solito vedevasi silenzioso; ma se apriva bocca, la sua voce melodiosa, la sua elocuzione soave e gli effluvi della sua natia eloquenza facevano ammirati i suoi uditori. A venticinque anni entrò nel commercio, come agente, al servizio di una ricca vedova di Mecca, per nome Kadija. La ricca matrona venne tosto ad amarlo. Sebbene di quindici anni più attempata di lui, non avea smarrito il fiore di sua prima bellezza (4). Passò a nuove nozze col suo fattore, che di venne così uno degli abitanti più opulenti della città.

profitto su questo argomento: Dr Sprenger, sua *Life of Mohammad*, stampata nell'India l'an. 1851, ma specialmente la sua opera più considerevole pubblicata di poi in tedesco con questo titolo: *Das Leben und die Lehre des Mohammad*, 2 vol. Berlino an. 1861 e 1862. Inoltre, l'importante opera di William Muir, intit. *The life of Mahomet*, 4 vol. Londra 1861.

(1) Secondo Sprenger, Moammed nacque a Mecca nell'aprile 571; invece, secondo Caussin de Perceval e, Muir sarebbe nato il 20 agosto 570. Dicesi che, ad ogni modo, quel giorno fosse un lunedì. Molti de' casi più segnalati di quella vita sarebbero occorsi in lunedì, se non erra la tradizione.

(2) Gibbon lo negò, dicendo ch'era 'un' assurda calunnia de' Greci;' ma ora lo si ha dalle fonti più autorevoli. V. Sprenger, *Life of Mohammad* parte I, 77, 78, Muir, I, 23.

(3) Muir IV, 312.

(4) Avea 39 anni solari. Da Kadija ebbe sei figliuoli.

Questo periodo della vita di Moammed è avvolto in molta oscurità; così che non abbiamo alcun modo di conoscere precisamente come originasse in lui l'idea di assumere il carattere di profeta. Siccome accorrevano ogni anno pellegrini da tutte le parti del paese a fare le loro divozioni nella Kaaba, egli ebbe spesso l'occasione di assistere ai grossolani riti dell'araba superstizione, ed è probabile che scorgesse alcune delle assurdità della dominante idolatria. Avea visitato la Siria due volte; la prima, quando era ancor ventenne; la seconda, quando già era al servizio di Kadija. Quantunque avesse impresi quei viaggi con fini mercantili, è ammissibile però che assai contribuissero a stimolare l'attività intellettuale di un giovane dotato di sagacissimo e straordinario potere di osservazione. Ai tempi delle grandi fiere che si tenevano nelle vicinanze di Mecca (1), non gli mancavano argomenti atti ad esercitare il pensiero, poichè ivi si trovava in contatto con varie maniere di credenti, inclusi gli Ebrei, i Cattolici, i Nestoriani ed i Monofisiti. Non è improbabile che derivasse da alcuni di codesti stranieri talune di quelle massime che poi si fece ad inculcare. Da un Ebreo doteva apprendere la dottrina dell'unità di Dio e a non creder più alla vanità del culto delle immagini; dalle varie denominazioni cristiane sincerarsi intorno la missione del fondatore della nostra religione. Nè si deve presumere ch'egli fosse alieno dal prestare orecchio alle cose rivelate nel Vecchio Testamento, perchè Abramo, padre dei credenti, aveasi in considerazione, come colui ch'era il comune avo degli Arabi e degl'Israeliti; così che Moammed poteva essere interessato a conoscere la storia del suo celebrato progenitore, quale si ha dai libri sacri. Era solito gloriarsi del titolo di 'profeta illetterato,' ma nondimeno sapeva leggere e forse scrivere (2), e nella elaborazione della sua dottrina potè valersi di varie fonti accessibili d'informazione. Ma il suo sistema ha certi lineamenti spiccati e particolari. Egli era ambizioso di apparire distinto come riformatore religioso; il convincimento dell'unità di Dio e dell'assurdità del culto delle immagini produsse nell'animo suo una impressione vivissima, ch'egli scambiò per ispirazione, e bene possiamo ammettere che, come Montano e Manes, egli siasi lasciato guidare ne' primi anni della sua carriera da' suggerimenti del suo fanatismo. La relativa purezza de' suoi costumi, fino all'età matura; gli ostacoli in mezzo a' quali, per otto o dieci anni, egli ebbe a condur la sua missione; la deferenza con cui venne trattato da' suoi più intimi e onorati conoscenti quando si rivelò ad essi come

(1) Come per es. ad Ocatz, distante da Mecca il cammino di tre giorni, dove si vuole che Moammed udisse predicare Coss, vescovo di Najran. Muir, II, 7.

(2) Muir, I, IX; IV, 271; Sprenger, *Das Leben und die Lehre* ecc., II, 398.



profeta, sono tutte considerazioni che non ci lasciano inferire che al principio egli agisse di proposito come impostore. Era naturalmente pensieroso e riservato; soffriva ancora di parossismi di una strana infermità (1), e, vicino ai quarant'anni, diventò più che mai meditabondo. Ritiravasi spesso in una grotta del monte Ira, distante da Mecca circa tre miglia, e molto tempo consecrava alla solitudine, alla contemplazione, ai digiuni. Poco appresso, inaugurò la sua missione, per obbidire, diceva egli, ad una visione divina, secondo la quale era scelto ad essere apostolo di Dio.

Moammed traversò parecchie e severe crisi intellettuali, prima di venturarsi a parlare alla sua generazione in qualità di profeta. La risoluzione di abbandonare il culto idolatrico de' suoi avi gli dev'essere riuscita assai penosa; ma venuto a questo punto, non poteva tenersi contento a sì poca cosa. Avea sposati ormai alcuni principii retti, come quelli intorno alle immagini e all'unità di Dio, e mosso, parte forse dalla coscienza di possedere la verità, parte dall'ambizione di salire al potere, era ormai bramoso di manifestare le sue convinzioni a' suoi concittadini. Ma quando ebbe appena cominciato a farlo, si trovò di fronte a gente che gli chiedeva quale autorità avesse per procedere in tale guisa e negare la fede comune. Allora cominciò per lui una crisi più di ogni altra angosciosa; tanta fu la sua disperazione, che una volta fu in procinto di metter fine a' suoi giorni (2). Correva tra l'animo suo ed il corpo una reazione reciproca, una straordinaria simpatia; e mentre in mezzo alle solitudini del monte Ira meditava intorno la sua posizione, gli avvenne di provare tale eccessiva agitazione, che lo colse uno di quei parossismi nervosi a' quali abbiamo accennato. Ed immaginò che l'angelo Gabriele gli apparisse in cielo e gl'imponesse di parlare nel nome del Signore. Considerò questa comunicazione come divina e non indugiò altrimenti. Spesso in appresso, quando emanava dei *Sura* o *frammenti* di sua rivelazione, era sotto la medesima nervosa influenza. Ad un tratto, perfìn ne' dì più freddi, traspiravano sulla sua fronte grosse goccioline di sudore, la sua faccia si oscurava ed ei cadeva in terra. Se ciò gli avveniva in viaggio, il suo cammello n'era impressionato sì vivamente, da andarne in selvaggio furore (3). Questi accessi saranno stati provocati alcuna volta con intenzione di incutere maggior riverenza a' suoi profetici messaggi; ma è positivo che la sua salute n'era assai scossa, e si narra ch'egli attribuisse il rapido inca-

(1) Vuolsi che si trattasse d'isterismo, male che, a quel che pare, non è esclusivo delle donne. Sprenger si sforza di spiegare con siffatta ipotesi i fenomeni fisici e mentali che offre la vita di Moammed. V. *Das Leben* ecc., I, 207.

(2) Muir, II, 84.

(3) Muir, II, 87.

nutimento de' capelli agli affanni quasi inseparabili da' suoi 'terrifici Sura' (1).

La religione del profeta è stata chiamata *Islam*, voce che indica la *cessione* o *rinnuncia* dell'anima a Dio; ed i suoi aderenti son detti Musulmani, Mussulmani o Moslems (2). Per assai tempo, fece lenti progressi. Kadija fu prima a convertirsi, poi venne Ali, figlio di Abu Talib e cugino di Moammed. Zeid, prima schiavo del profeta ed ora suo figlio adottivo, aderì anch'egli. Abu Bakr, ricchissimo abitante di Mecca, e parecchi altri cittadini onorati, seguirono alla loro volta. Questi eran forse già convinti da qualche tempo della vanità del politeismo, epperò la loro adesione all' *Islam* non implicava mutamento grave nelle loro opinioni (3). Ormai Moammed si fa a predicare apertamente, annunciando di essere stato mandato a liberare i suoi connazionali da' loro errori ed a propagare la vera fede. Non professava d'insegnare alcuna nuova religione, ma solo di ridurre alla sua originale purezza la fede di Abraamo. Il credo primitivo degli Arabi, diceva egli, era sano e retto, perocchè Ismaele, nostro antenato, era stato ammaestrato dal suo padre, 'l'amico di Dio;' ma poi, venne corrotto e guasto, e la nostra religione decaduta non è più quella che ci lasciarono i nostri antichi. Moammed non ignorava l'esistenza nè del Vecchio nè del Nuovo Testamento (4), benchè, a dir vero, egli non mostrò di aver penetrato addentro ne' libri cristiani. Risuscitò la favola gnostica, secondo la quale Gesù era stato assunto in cielo senza aver patita la crocifissione realmente (5), e alterò su altri punti la testimonianza degli evangelisti in modo da lasciar supporre che le sue nozioni relative a Cristo gli venissero assai indirettamente o mercè scritture e tradizioni adulterate. Ma quantunque ammettesse che Moisè e Gesù fossero mandati da Dio,

(1) Ibid. 88.

(2) 'Islam è forma infinitiva, e Moslim, che degenerò in Musalman, è participio della forma causativa *Salm*, che significa *immunità, pace*. Però Islam vale *far pace, ottenere immunità*, sia mediante patto, sia col rendere omaggio al più forte, riconoscendo la sua autorità e cedendogli l'oggetto disputato. Significa anche semplicemente cedere. Nel Coraio significa in molti casi rendere omaggio a Dio, riconoscerlo assoluto Signore ad esclusione di ogni idolo.' Sprenger, *Life of Mohammad*, p. 168-169.

(3) Sprenger, *Life* ecc. parte I, p. 174.

(4) L'opinione spesso ripetuta, ch'egli riprovasse il testo delle Scritture ebraiche ed evangeliche allora in uso, è ingiustificabile. Vedi Muir, I, LXX. I Maomettani, in tempi posteriori, trovarono opportuno d'ideare quella supposizione, che divenne tradizionale. Il profeta era troppo ignorante per che se ne possa fare un critico delle Scritture, e d'altronde, egli ammette positivamente la genuinità loro, così per il Vecchio come per il Nuovo Testamento.

(5) Corano, Sura IV: 'Non lo uccisero, nè lo crocifissero, ma egli fu tra loro solo in apparenza... Dio lo assunse a sè.'

aggiungeva ch' erano venuti a preparar la via a lui, ch' era investito di una missione relativamente superiore. Agli Israeliti si dava per il Messia ch' essi aspettavano da tante generazioni, e cercava di convincere i cristiani che la sua missione era prenunziata nel Nuovo Testamento e coincideva colla nuova apparizione di Colui ch' era già venuto e che essi pure attendevano (1). È facile argomentare che tali opinioni promulgate in un tempo di gran decadenza e per bocca di un uomo distinto per posizione, abilità ed eloquenza, dovessero esercitare qualche impressione. Anzi che offendere i pregiudizi de' suoi connazionali col minacciare di abbattere le antiche tradizioni, solleticava piuttosto il loro orgoglio, perchè si dava per restauratore della fede degli avi; mentre che, d' altra parte, col pretendere di essere solo destinato ad inaugurare una nuova economia, non disperava di ottenere l'adesione del 'popolo della bibbia,' come era solito designare tanto i Giudei che i Cristiani.

Nonostante lo zelo con cui Moammed promulgò il suo credo, i suoi proseliti, verso la fine del quarto anno di sua carriera, ammontavano appena a quaranta persone. La sua predicazione irritava molti suoi concittadini; i suoi attacchi contro la nazionale idolatria esasperavano gli animi, e, poichè non convalidava la sua missione con miracoli, questa facevasi ogni dì più difficile. In questa nuova crisi, il profeta vacilla alquanto, riconosce il potere intercessorio degl' idoli arabi (2), e tenta una conciliazione cogli avversari. Ma poi egli ritira ogni concessione e cresce per tal guisa l'irritazione già prodotta. Ad onta di tutti i suoi sforzi, l' Islam faceva pochi proseliti, e se non avesse trovato un' uscita in altra città dell' Arabia, con nuove prospettive, di certo svaniva nell' oscurità e di lì a poco la sua memoria. Ma l' incontro fortuito di alcuni pellegrini a Mecca segnò un' epoca novella nella storia del profeta.

Turbe di devoti ivi accorrevano ogni anno, come fu detto, da ogni parte dell' Arabia, per visitare la Kaaba, ed a questa gente era solito Moammed rivolgere i suoi calorosi appelli. L' an. 620, già i visitatori stavano per far ritorno a' loro paesi, quando il profeta entrò in con-

(1) Muir, II, 313. Leggiam nel Corano: 'E quando Gesù, figlio di Maria, disse: O figliuoli d' Israel, in verità sono l' apostolo di Dio mandato a voi..., recando buone novelle di un apostolo che verrà dopo di me, e di cui il nome sarà Ahmad' Sura LXI. ' Il passo cui alludesi in codeste parole del Corano è Ev. di Gio. xvi, 7, dove Cristo dice: Vo al mio Padre e verrà il Paracleto. Appare da Ibn Ishaq, che il siriano traduttore leggesse Periclyte, l' illustre o lodato, invece di Paracleto, e che quella parola, passata nella versione araba, fatta sopra la siriana, vi si leggesse Ahmad, cioè lodato. Il significato di Moammed è lo stesso.' Sprenger, *Life of Mohammad* parte I, 97, in margine.

(2) Muir, II, 150. Sprenger, *Life of Mohammad*, parte I, 184-185.

versazione con sei o sette individui ne' suburbi della città. Erano costoro venuti da Yathreb, nordica città distante da Mecca da due a trecento miglia, nel passaggio delle carovane che facevano viaggio per la Siria. Quantunque la massa di quella popolazione praticasse le superstizioni volgari dell' Arabia, vi erano sparsi quà e là nel distretto alcuni Giudei, che avean diffusa alquanto l' idea che un Messia dovesse venire; se non che gli uomini erano travagliati dallo spirito di parte, ed una guerra civile, scoppiata di recente, lasciavali più che mai esasperati. Stanco di quelle discordie, che non parevano prossime al loro fine, il popolo di Yathreb era disposto ad accogliere qualsiasi ordine di cose che accennasse alla pace. Avea udito i primi casi di Moammed, ch'era congiunto per legami di sangue con una delle loro famiglie più considerate (1), e già alcuni aprivano l'animo alla speranza che il nuovo profeta o messia fosse destinato a porre un fine alle lor guerre. Epperò, quei pellegrini ascoltavano ora la sua parola con vivo interesse, e, prima che la conversazione fosse al termine, aderivano alla fede di Islam. Intanto, la posizione di Moammed, a Mecca, si faceva malsicura ogni dì più; ond'egli si volse a' suoi nuovi proseliti e chiese loro se, nel caso dovesse passare a Yathreb, erano parati a tutelare la sua missione. Per allora, non si vollero impegnare a tanto. Ma pur nondimeno, risolti a tentare ogni sforzo a propagare la religione del profeta, fra' loro concittadini, promisero di ritornare in occasione del pellegrinaggio che dovea celebrarsi l'anno seguente e di riferire il risultato delle loro operazioni.

Quei proseliti tennero la promessa e l'opera cui si accinsero diede frutto. La semplice e sublime dottrina dell'unità di Dio non si può sdegnare così facilmente, quando si presenti alla mente in modo convenevole. Le relazioni della gente di Yathreb co' Giudei e coi Cristiani, da molto tempo, aveano condotto parecchi a mettere in forse la legittimità del culto degl' idoli. Inoltre, già alcuni aspettavano che apparisse uno, il quale spegnesse le lor sanguinarie discordie. Così, quando si udì che Moammed erasi annunziato come apostolo mandato dall'alto, buon numero di persone erano disposte a secondare le sue pretensioni. L'anno di poi, al tempo del nuovo pellegrinaggio, ecco dodici uomini, rappresentanti le due avverse fazioni di Yathreb, venire a Mecca e prendere, alla presenza del profeta, l'impegno solenne di tutelare la causa dell' Islam.

Da quest'ora, la nuova religione fa rapidi progressi nella città di Yathreb. L'Islam diviene il tema di tutte le conversazioni, se ne discutono le ragioni e i meriti, e di lì a poco annovera tra' suoi

(1) Muir, II, 213.



credenti più della metà di quella popolazione. Sulla domanda di questi, un proselito più innanzi nella conoscenza della fede novella, vien mandato da Mecca a istruirli e dirigere i loro esercizi religiosi. Sotto il suo sguardo si riuniscono per pregare e leggere le rivelazioni di Moammed. Il credo del profeta diventa popolare; i Giudei andavano in meraviglia nel vedere i pagani abbattere i proprii idoli e unirsi a lui per confessare l'unità di Dio; gente fino allora nemica a morte, si vedevano affratellati, e si operava un visibile mutamento nell'aspetto generale della società.

Frattanto le cose procedevano a Mecca assai diversamente. Gli aderenti di Moammed formavano una piccola frazione della cittadinanza; la sua vita era in pericolo; non si facevano più proseliti; quasi se n'era smessa la speranza. Quando giunsero al profeta le gradite notizie di Yathreb, di nuovo si affacciò alla sua mente l'idea di recarvisi, come in luogo più sicuro e favorevole alle missionarie imprese. Meditando egli questo proponimento, ebbe un segno che vuol esser ricordato, perchè costituisce uno degli episodi più notabili della sua storia. Immaginò dunque che a lui venisse un bianco destriero, e che, salito in groppa a quel misterioso animale, condotto dall'angelo Gabriele, passasse in un batter d'occhio per la via di Yathreb fino a Gerusalemme. Di lì, sempre accompagnato dall'angelo, per una scala luminosa ascendeva al mondo superiore, traversava sette cieli, distante l'un dall'altro, secondo la maniera di calcolare che hanno in oriente i viaggiatori, cinquecento anni di cammino. Nello ascendere che faceva alle superne regioni, il profeta vide Adamo, Moisè, Abraamo, Gesù, a' quali contraccambiò il saluto. Sopra tutte le porte de' sette cieli, eravi questa iscrizione: 'Non vi è altro Dio che Dio, Maometto è il profeta di Dio.' Giunto alla distanza di un doppio tiro d'arco dalla presenza dell'Eterno, vide l'Altissimo assiso sopra'l suo trono. Quando gli fu dinanzi, la divina mano si stese e si pose sopra lui: immediatamente sentì come un intenso brivido passarli nella persona, dal capo alle piante. Poi il Signore si fe' a ragionargli familiarmente, gli rivelò molti misteri e lo iniziò alla conoscenza di tutta quanta la sua legge. Prima, gli venne prescritto di orare cinquanta volte al giorno; ma, dopo reiterate rimostreanze, la grave penitenza fu ridotta a cinque atti di divozione. Dopo di che, sceso a Gerusalemme, Moammed montò di nuovo il veloce suo destriero, che ratto lo ricondusse a Mecca.

Nella sua forma originale questa storia del notturno viaggio in cielo del profeta è parca di descrizioni; ma fu abbellita meravigliosamente dalla fantasia orientale, così da presentare una strana varietà di episodi che i mussulmani si diletta- no di narrare. Benchè le prime

tradizioni lo diano come una visione (1), molti autorevoli autori lo fan reale, ed i seguaci dell' Islam lo ricordarono sovente come prova della considerazione in cui il loro profeta era avuto presso la maestà divina. Lo si ha nel Corano, non in esteso, ma solo menzionato (2); invece è narrato minutamente nei *Sonna*, raccolta di tradizioni (3), che racchiudono, secondo i Mussulmani, i detti e le gesta del fondatore della lor fede, eppertanto godono particolarissima venerazione. Quando il profeta narrò quella visione la prima volta, non gli fu creduto, e per alcun tempo, se ne fece beffe. Ma quando il fidato Abu Bakr affermò di credervi, cessarono molti di negarle fede.

Non molto tempo dopo la promulgazione di questa sua visione, Moammed riuscì a ordinare le cose in vista della sua dipartenza. Al seguente pellegrinaggio, settantatre uomini di Yathreb, rappresentanti un numero anche maggiore, lo vennero ad incontrare nelle vicinanze di Mecca, si resero responsabili per la sua tutela, impegnandosi con giuramento a difenderlo, anche col rischio di perdere la vita e le sostanze. In dieci o dodici anni, avea fatto nella natia città un cencinquanta aderenti, compresi uomini, donne e fanciulli (4); i quali, in poche settimane, egli avviò alla sua progettata residenza. Tosto li seguì egli medesimo, accompagnato da Abu Bakr. Il profeta e l' suo fidato amico ebbero a nascondersi per parecchi dì in una caverna, poi a uscirne di notte per isfuggire ai loro persecutori; indi l' era mussulmana, la quale data da questo punto, è stata chiamata *Egira*, cioè *fuga, emigrazione* (5). L' annunzio dell' arrivo de' fuggiaschi a Yathreb, produsse ivi generale allegrezza; moltitudini di gente uscirono loro incontro, ed il Venerdì 2 Luglio dell' an. 622 (6), Moammed, montato sopra un cammello, entrò nella città in mezzo ad un concorso immenso di popolo e circondato da una schiera di guerrieri arabi, ornati di loro lucenti armature. Il venerdì fu sempre tenuto fin d' allora dai seguaci della nuova fede come sacro alle funzioni religiose.

L' andata del profeta e lo stabilimento della sua residenza a Yathreb, da ora innanzi chiamata *città del profeta* o *Medina* (7), migliorò immen-

(1) Muir, II, 221, 222.

(2) Corano, Sura, XVII, al principio.

(3) V. Prideaux, 53, Londra 1723.

(4) Muir II, 247. Mecca avea allora dodicimila abitanti. Sprenger, *Life of Mohammad*, parte I, 44.

(5) L' Egira fu istituita da Omar, secondo de' califfi. Secondo il computo comune, data dal 16 luglio 622. L' anno dei Mussulmani è di 354 giorni e poche ore.

(6) Tale il calcolo di alcuni più autorevoli scrittori, come per es. il Caussin de Perceval. V. Muir, II, 261; III, 6.

(7) Yathreb fu chiamata *Medinato 'l Nabi*, la città del profeta, ed in ultimo Medina, la città per eccellenza. *Oakley History of the Saracens*, p. 31, London 1848.

samente la sua posizione. Al principio, avea favorevole una parte della popolazione, non tutta ancora; ma la sua apparizione pose fine ai partiti, ed aprì la via al pieno trionfo della sua fede. Pochi si venturarono a negare le sue pretensioni, ed in pochi anni tutta la città era, può dirsi, conquistata. Così diventò signore della seconda città nell' Arabia, perocchè esercitava l' ufficio regio non meno che il profetico, con autorità assoluta. Poco dopo il suo arrivo, edificò una *moschea*, primo edificio innalzato per la celebrazione dei riti mussulmani. In quel ruvido santuario che formava un quadrato, avente ciascun lato 150 piedi di lunghezza, officiava in qualità di ministro presidente, ed il suo culto consisteva principalmente in questi due elementi, l' orazione e la predicazione. Spesso gli uditori vi pendevano dal labbro di Moammed, sia quando ne sgorgavano parole di focosa eloquenza, sia allorchè, con tremenda solennità, egli pretendeva di parlare nel nome del Signore o si faceva a descrivere gli orrori dell' inferno o le gioie del paradiso. Ma la moschea servì ancora ad altri usi. Quando il profeta cominciò la carriera delle sue conquiste, era la sala dove i cittadini convenivano per aver notizie; e più tardi, vi si dava udienza agli ambasciatori delle potenze.

Un mutamento rilevante apparì nel carattere di Moammed dacchè si trovò alla sua nuova residenza. Essendo a Mecca, sopportava ogni oltraggio con meravigliosa rassegnazione e cercava conforto nella orazione; ma l' amara rimembranza inacerbì l' animo suo, ed appena n' ebbe il destro, pensò a vendicarsi. Si pose allora ad insegnare che la sua religione si dovesse propugnare colla spada, e questo metodo orribile di conversione venne prima applicato ai suoi congiunti e già concittadini. 'Uccidete gl' idolatri ovunque v' imbatterete in essi,' prescrive il Corano ch' è la Bibbia de' Mussulmani; 'fateli prigionieri, assediateli, insidiateli ovunque ciò sia a voi conveniente... Uscite in battaglia, con tutte le vostre armi (1), e mettete le vostre sostanze e la vita per l' avanzamento della religione di Dio... O Profeta! muovi guerra ai miscredenti e agl' ipocriti e sii severo ad essi... O veri credenti! movete guerra agl' infedeli che sono vicini a voi' (2).

(*Continua*).

Dr. W. D. KILLER.

(1) Letteralmente: 'leggieri e gravi,' ossia con armi sì leggieri che gravi. V. Rodwell.

(2) Corano, Sura ix.

## CENNO BIBLIOGRAFICO

---

*Il Santo Evangelo del N. S. Gesù Cristo* — con prefazione del padre Curci  
— Firenze, Luigi Manuelli, lib. arcivescovile, 1873.

*Con approvazione dell'autorità ecclesiastica*, il Padre Curci pubblicò a Firenze, già da anni, il *Santo Evangelo del N. S. Gesù Cristo*. È un volumetto di 292 pagine, contenente i quattro vangeli, con note così brevi che non inciampano il lettore come quelle di altre edizioni cattoliche, e con prefazione di cui vogliamo citare grandissima parte.

Fu pietosa provvidenza, che il più sublime dei libri ispirati fosse, al tempo stesso, il più piano, il meno esposto a difficoltà; tanto che esso è, a preferenza degli altri, quello che, pure formando l'ammirazione dei massimi ingegni onde si onori la umana natura, può essere letto con grande utilità e senza inciampo dalle persone, anche non gran fatto perspicaci e poco istruite. Tuttavia il S. Evangelo non è letto, forse neppure conosciuto, da molti cristiani; tra i quali sono tanti quelli che usciranno dalla vita, senza avere, non che meditato ma nè tampoco visto giammai il Libro, che avrebbe dovuto essere il codice, la guida, la consolazione di tutta la loro vita.

E scusatosi alla meglio di esser parco di note, prosegue:

Resta ora, che di questo mezzo, forse fra tutti il più efficace a risvegliare e nudrire nelle anime il sentimento cristiano, molti si vogliano valere e non pochi ancora si adoprino per indurre altri a valersene. Ad ottenere nondimeno un tale effetto è uopo accostarvisi, non come ad un libro qualsiasi, ma con cuore umile, con mente docile, e soprattutto con ispirito di fede, imprendendone, continuandone ed iterandone la lettura molto posatamente, a poco a poco e nella credenza fermissima di avere innanzi, non la parola dell'uomo, che può spesso ingannarsi ed inganna talora, ma la parola medesima della eterna ed immutabile verità. Così sia in piacere di Dio, che il N. S. Gesù Cristo, conosciuto da molti, in questo divino volumetto, siccome verità, si faccia ad essi *via*, cioè guida nel pellegrinaggio terreno, per essere loro *vita* di grazia in questo mondo, e di gloria nell'altro.

Oh come dice bene il Padre Curci! Ma che vuol esser questo? Se parlasse come individuo, non vi sarebbe da farsi meraviglia, ma



parla con approvazione dell' autorità ecclesiastica! Quì, c' è un piccol segno de' tempi. È forza acconciarsi a libertà, quando prevale e si mantiene. Il Padre Curci avea già stupito il nostro pubblico, laddove, spiegando l' evangelo in parecchi volumi che avremo una volta ad esaminare, usciva col dire che la Chiesa non abbisogna di signoria temporale. Or che gli evangelici, specialmente i messaggieri delle società bibliche, sparsero le Sacre Scritture in molte provincie della nostra patria, chi sa che il rossore non sia salito alla fronte di alcuni che son responsabili della ignoranza religiosa del popolo italiano? ' Il vangelo non è letto ancora, neppur conosciuto da molti, ' che si reputano cristiani. Avete ragione, Padre: ma di chi la colpa? Vi spingete fino a dire che molti sono coloro che usciranno da questa vita ' senza avere neppur visto il Libro. ' Ma vi pare che simil rimprovero si possa fare ai sudditi evangelici inglesi o americani? Prendiamo atto di questa vostra e di altre confessioni; vi lodiamo di ammonire il lettore a ' tentare, aiutato dalla divina grazia, ed esplorare da sè ' il campo delle scritture evangeliche, e vi suggeriremmo, se non la pigliaste a male, d' inculcare ai nuovi confessori che mandate pel mondo dal vostro istituto, a farsi vostri *colportori* assidui, affinchè cessi l' onta di chiamarsi cristiani senza aver imparato a conoscere la parola di Cristo e molte anime siano salvate. Come poi questo volumetto vostro e le vostre ammonizioni concordino con altre ammonizioni ufficialissime della vostra Chiesa ed altri volumi, è tal quistione che non sapremmo risolvere e che, al postutto, per i lettori del vangelo, può essere indifferente. Esprimiamo solo il voto che non tocchin loro smentite simili a quella che il papa, in una recente allocuzione, inflisse a chi si fa lecito non ritenere indispensabile il suo dominio temporale.

La versione, dite ancora, è quella di Monsignor Martini, notissima in Italia — non però ai molti che usciranno di vita senza avere mai *neppur visto* il vangelo — ed approvata in varie maniere da molti vescovi e dalla stessa santa sede. Nel riprodurla nondimeno si è studiato di migliorarla, e per esprimere con sempre maggior fedeltà il senso della *Vulgata*, si è tratto lume spesso dal testo greco, talora da qualche altra versione approvata.

Io vi sospetto di avere tratto lume perfino da qualche versione *non approvata*: ma credo non lo vogliate dire, per non dare scandalo. Una cosa mi riesce nuova affatto: che cioè si spieghi la

versione latina della volgata col testo greco! Credevo che fosse piuttosto il caso di spiegare il testo colle versioni, perfezionando queste. Ma è vero che anche qui non bisogna scandalezzare. La Chiesa dichiarò la volgata infallibile... e *cosa fatta capo ha!* Intanto, se non c'è scandalo, c'è un quissimile: uno sproposito piuttosto madornale.

Ora — dite ancora nella prefazione — ad offrire un mezzo facile, che il S. Vangelo possa esser letto e meditato da molti, non si potea certo ricorrere allo strano sistema delle *Società Bibliche* alla protestante, del quale il minore inconveniente è lo sciupinio, che vi si fa, d'immensi valenti. Anzi neppure il solo Testamento Nuovo è libro da mettersi indiscretamente in mano a tutti, per le gravi difficoltà, che persone poco istruite scontrerebbero in alcune epistole di S. Paolo, e più nell'Apocalissi. Fu dunque divisata questa edizione in volgare del solo Evangelo, con brevi e non molte note, le quali tuttavia si spera debbano riuscire sufficienti.

Sufficientissime, anzi, superflue. Ma perchè punzecchiare la Società Biblica che, se non m'inganno, punzecchiò voi ad imitarla 'per quanto lo acconsentiva l'autorità?' Essa fa sciupinio di valenti, e ciò vi duole, perchè avete il cuor tenerissimo e compassionevole. Ma è meglio dare che ricevere: la Società Biblica dà, voi ricevete. Quanto sciupinio di valenti per suffragi e ceri e vanità di vanità, che lasciano le anime su e giù come le trovano! Ciò non vi addolora. E in quell'*obolo*, per temporalità che non son necessarie, quanto spreco! Non sarebbe meglio darlo a facilitare con riduzione di prezzo la circolazione del vangelo, come fan le Società Bibliche? Ma quello sciupinio, voi dite, è ancora 'il minor inconveniente del sistema' di quelle società, 'sistema strano,' a vostro giudizio. Che inconveniente mai volete significare? quale stranezza? Se non erro, ecco il peggior male: le Società Bibliche stampano il vangelo nudo di commenti o di qualsiasi indicazione settaria. Ciò non vi piace. Il vangelo nudo fa l'effetto della verità: ci sono sempre i caritatevoli che la ricuoprano dei loro panni, spesso dei loro cenci. In questo però le Società Bibliche dànno esempio di imparzialità, che forse col tempo riuscirà compiutamente salutare.

Ancora una domanda. Non v'arrischiereste a mettere in mano di altri alcune epistole di san Paolo, che vi sembrano pericolose. Ma voi date una smentita irriverentissima al grande apostolo, il

quale dice: ‘Tutta la Scrittura... è utile ad insegnare, ad arguire, a correggere, ad ammaestrare in giustizia, acciocchè l'uomo sia compiuto, appieno fornito per ogni buona opera.’ Non è vero ch'egli dice così? Negate altresì l'Apocalisse ai vostri lettori, a dispetto del suo autore che pronunziò *beato chi legge* e dichiarò non volere aggiunte. E voi, chi siete per tagliare in due la divina parola e pronunziare: questa si legga con brevi note, quella no? Ed a chi scriveva san Paolo le sue lettere? A chi san Giovanni la sua Rivelazione? Non a teologi, come sapete, ma a credenti per lo più popolani, che aveano quell'educazione che si poteva avere in allora e da pagani sacerdoti. Ora, per quanto popolani siano i vostri lettori, per quanto educati paganescamente, direte forse che siano da meno di costoro? E allora, perchè avete paura che leggano gli scritti di quegli apostoli. Io lo so: tremate ancora al pensare alla rivoluzione che originò dalla gran parola: ‘il giusto vivrà per fede.’

Ma speriamo che chi leggerà il vangelo che avete pubblicato, se ha l'animo sincero, giungerà a conoscere ed amare il Maestro che dopo aver detto: ‘son la via la verità e la vita,’ subito soggiunse: ‘*niuno verrà al Padre se non per me.*’

AONIO LETI.

---

## LA BASILICA DI S. PIETRO

(ALCUNE IMPRESSIONI DI TAINÉ)

Abbiain ricordato, qualche anno fa, alcune parole di De Amicis sopra questo principale santuario del romanesimo. Le sue impressioni italianissime escludevano l'idea che il culto in ispirito ed in verità fosse possibile tra' protestanti e non presso le popolazioni che si dicono latine; anzi, valsero a chiarire che il culto stabilito da Cristo è per natura universale, veramente cattolico, perchè rispondente ai comuni ed essenziali bisogni dell'uomo di ogni tempo e paese, e che non è vero che per noi la religione debba risolversi nel culto delle arti.

Ricorderemo oggi alcune impressioni di un altro scrittore, non

meno amante delle belle arti, il Taine, il quale scrive nel suo *Voyage en Italie*:

Un mot reste sur les lèvres: grandiose et théâtral... On s'est dit: 'Faisons la plus magnifique et la plus imposante décoration qu'il se pourra.' Bramante a pris les grandes voûtes du palais de Constantin, Michel-Ange le dôme du Panthéon, et de ces deux idées païennes, agrandies l'une par l'autre, ils ont tiré un temple chrétien... Les gens qui ont fait Saint-Pierre étaient des païens, qui avaient peur d'être damnés, rien de plus. Ce qu'il y a de sublime dans la religion, l'effusion tendre devant un Sauveur compatissant, l'effroi de la conscience devant le just juge, l'enthousiasme lyrique et viril de l'Hébreu... manquaient... Ils ont renouvelé l'ancien paganisme, mais une seconde pousse ne vaut jamais la première... En somme, il n'y a ici qu'une salle de spectacle, la plus vaste, la plus magnifique du monde, par laquelle une grande institution étale aux yeux sa puissance. Ce n'est pas l'église d'une religion, mais l'église d'un culte.

---

## RASSEGNA MENSILE

---

Il Ministero e la sua politica ecclesiastica.

Che cosa pensate del ministero presente? ci chiede qualche nostro lettore.

Avremmo dovuto prevenire la domanda, se il nostro periodico fosse d'indole politica. Ma non lo essendo, abbiamo gratissima ragione di tacere. E d'altronde, vi pare che sia cosa da sentenziarsi lì su due piedi? Uomini che, tolta qualche eccezione, fan le prime prove come governatori; un partito salito al potere con impaziente desiderio ma non con pazienti studi, devono avere tutto il tempo di pensare e di operare innanzi che si tratti di emettere su di loro il menomo giudizio. Disse bene Garibaldi a Viterbo, che non si dee far plausi senza un perchè. Vero è che scorse già un po' di tempo, nè si vede ancora sbocciare alcuna gran riforma. Saremmo tentati di sospettare che il nostro ministero sperimenta non essere poi così vero come si crede l'adagio illustrato dal Lessona, che *volere sia potere*. Il volere lo ha manifestato per delle buonissime cose, ma i destri hanno maggior sapere. E qui ci ricorre alla



mente un' arguta osservazione del Peruzzi, che volere è potere sì, a patto di sapere.

Intanto i voltafaccia che avvengono nel campo della politica da pochi mesi a questa parte, le escandescenze di certi giornali *moderati*, le recriminazioni dei sinistri, le male arti continue di che siam testimoni, non vi pare, o lettore, che tolgano a molti ogni diritto di censurare chi, per motivi serii, passa nel campo della religione dalle fila papistiche a quelle di Cristo, o le misere, ma al paragone men furenti polemiche, che non son cessate tra le nostre diverse denominazioni?

Di due cose siamo già grati ai nostri presenti governatori, cioè di quanto ordinarono a reprimere gli abusi delle processioni e delle concioni politico-ecclesiastiche degl' irreconciliabili nemici delle nostre libertà. Temevamo che si trascorresse a riforme clettorali troppo radicali, ma oggi sperasi che saran limitate alle presenti necessità, e che si provvederà a rendere obbligatoria l' istruzione: dopo di che, l' estensione dei diritti sarà giustificabile.

Ma dove il contegno del ministero ci sembra più importante, si è di fronte al movimento popolare che dall' elezione del parroco accennerebbe ad estendersi fino a quella del successore di Pio IX. Da questo movimento, se fosse un po' secondato, più che dalle declamazioni di alcuni sacerdoti dell' emancipazione cattolica, avrebbersi a sperare un po' di progresso. Siamo pratici: per ora e generalmente il domma non interessa nè punto nè poco le coscienze delle nostre sedicenti cattoliche popolazioni, altrimenti non sarebbersi venuto a tale da lasciarsi proclamare un domma che nessuno crede, quale è quello della infallibilità del pontefice. Ma il diritto di elezione è più affine alla corrente dell' idee moderne, e provato che sia, il che non è difficile e si è già tentato, avere esso un fondamento nelle antiche tradizioni romane e non trovare ostacolo veruno nelle nostre civili istituzioni, può darsi che ne scaturisca un' era di progresso. Ma per questo, bisogna che il nostro popolo sia scosso, mosso dalla parola eloquente di chi si farà interprete de' suoi bisogni; e poichè impossibile sarebbe il trascinarlo tutto ad una volta, sarebbe miglior consiglio il cominciare da una città principale, da Roma possibilmente, ed avuto un primo e solenne esempio, altre seguirebbero. Lodevole a questo riguardo è lo zelo di cui vediamo animato Carlo Guerrieri Gonzaga, volgarizzatore e commentatore fra noi degli scritti di Gladstone e di Reinkens, sempre alla breccia, egli libero pensatore, per la causa di milioni di persone

che figurano come cattoliche ma non han neppure il coraggio proporzionato alla loro fede, così scemata. Finchè dura questa indifferenza, sarà eterno tra noi lo spettacolo di una libera Chiesa tiranna accampata in mezzo alle nostre liberali istituzioni e sola a godere libertà religiosa di fronte ad un popolo che l'acclama e non se ne giova.

Per quanto sia difficile in questo caso l'opera di un ministero che non intenda ingerirsi nelle quistioni ecclesiastiche, per omaggio al principio di separazione della Chiesa e dello Stato, sonò piuttosto timida a' nostri orecchi la risposta del ministro guardasigilli alla *Società emancipatrice e vicario generale della Chiesa Nazionale*. Importa che la registriamo, perchè è la dichiarazione della politica ecclesiastica del governo della sinistra, che ora ci regge.

Essa è diretta al Rev. Prota-Giurleo, presidente di quella Società.

Appena assunsi la direzione del ministero di grazia, giustizia e dei culti, Ella nel nome della Società da lei presieduta stimò opportuno di inviarmi un esemplare del *Memorandum* del 9 novembre 1873, che sotto forma di petizione io stesso ebbi l'onore di presentare alla Camera dei Deputati, richiamando alla mia memoria le parole da me dette nella tornata del 17 dicembre di quell'anno, quando chiesi ed ottenni che ne fosse riconosciuta l'urgenza, e domandando gli analoghi provvedimenti.

Appena ho bisogno di dirle che io rammentavo assai bene le parole da me dette in quell'occasione, perchè esse esprimevano fedelmente un antico, quanto vivo e profondo sentimento dell'animo mio.

Come ministro, mantengo le idee ed i principii che ho manifestati nella qualità di deputato. Tuttavia fin d'allora non nascosi che i maggiori e più efficaci provvedimenti si possono solamente ottenere nella via legislativa, senza però tacere che nel campo amministrativo qualche cosa vi fosse da fare. Oggi dunque, fedele a quell'ordine d'idee, non ho alcuna difficoltà di aprire l'animo mio intorno a ciascuna delle domande nelle quali si riassume il *Memorandum*.

1° Una prima domanda del benemerito sodalizio da lei presieduto si rivolgeva alla Camera, acciocchè si procedesse alla compilazione di una legge che regoli definitivamente le nuove relazioni tra lo Stato e la Chiesa, secondo le mutate condizioni del potere politico e del ministero ecclesiastico. Su questa domanda godo poterla assicurare che l'arduo problema costituisce una delle più importanti cure, e formerà parte degli studi e dell'esame ai quali dovranno attendere uomini egregi e competenti, da me chiamati a comporre la Commis-

sione incaricata di preparare il progetto di legge riservato con l'articolo 18 della legge 13 maggio 1871, per il riordinamento e la conservazione della proprietà ecclesiastica.

2° In secondo luogo col *Memorandum* si chiedeva che sia rivendicata al clero ed al popolo l'elezione de' suoi pastori in tutti i gradi della gerarchia. Ella non ignora che tal proposta da me propugnata in Parlamento nella discussione della menzionata legge 13 maggio 1871, relativamente alla nomina dei vescovi, non incontrò propizia sorte, nè per ora sarebbe sperabile una decisione legislativa in senso diverso. Conviene dunque limitarsi a preparare per via indiretta la maturità della pubblica opinione, che suole esercitare presto o tardi la sua influenza sulle deliberazioni del Parlamento. Le manifestazioni del voto popolare nella scelta dei ministri e pastori, ricordo delle provvide usanze e tradizioni della Chiesa primitiva, alle quali i più dotti e pii ecclesiastici dei nostri tempi, bastando citare il Rosmini, vivamente desiderano che si ritorni, debbono prima propagarsi nell'ordine dei fatti, per impulso spontaneo e per morale bisogno delle coscienze pie e credenti, e poscia, allorchè questi fatti divengono generali e frequenti, è debito della civile potestà di intervenire a regolarli e ad assicurnarne la sincerità e l'indipendenza, senza pregiudicare il diritto della istituzione ecclesiastica.

Già alcuni sintomi se ne ebbero e qualche esempio in alcune provincie del Regno, e stimai mio debito non guardarli con avversione e diffidenza, ma nel tempo stesso conciliare amministrativamente colle vigenti discipline beneficiarie tutto quel favore e protezione che potesse accordarsi al voto popolare ed agli ecclesiastici per esso eletti, nè solo con apprestare a questi ultimi i mezzi al decoroso esercizio del loro ministero, per arrecare ad un tempo alcun beneficio alle popolazioni con opere di istruzione e beneficenza. Non tralascerò le occasioni di giovare con altri indiretti provvedimenti al medesimo scopo. L'avvenire dimostrerà se questo movimento, che attesta le tendenze dell'epoca, potrà esercitare sensibile influenza nella società religiosa e richiamare le cure del legislatore.

3° La stessa Commissione sopraccennata potrà esaminare in qual modo con opportunità di espedienti possano farsi servire alcune delle disposizioni dell'aspettata legge sull'amministrazione dell'asse ecclesiastico al sollievo ed incoraggiamento dei sacerdoti o laici appartenenti a sodalizi, il cui proposito sia quello di adempiere ad un tempo scrupolosamente ai doveri verso la religione ed a quelli verso la patria. Tuttavia, per quanto gli ordinamenti attuali e le destinazioni consuete dei redditi dei benefizi vacanti sostengano con somma difficoltà di far fronte ad una massa di obblighi che gravitano su di essi, ho cercato

con efficacia di volere il mezzo che sembrasse più pronto ed agevole, per arrecare un qualche aiuto ed incoraggiamento al benemerito sodalizio, cui ella presiede, specialmente per promuovere la diffusione di studi sinceri e profondi di storia e letteratura ecclesiastica; e solo mi duole che ostacoli insuperabili mi abbiano costretto a contenermi in una modesta misura. Nè tralascierò di cogliere ogni propizia occasione per attestare la stima e la soddisfazione del Governo a quegli ecclesiastici e membri del sodalizio, i quali alla gravità dei costumi congiungano il merito di dedicarsi a buoni studi ecclesiastici e rendano utile servizio ai loro concittadini.

4° In quarto luogo col *Memorandum* si chiede che sia assegnata al sodalizio una delle tante chiese già conventuali esistenti in Napoli, dotandola coi beni derivanti dalle leggi eversive del 17 febbraio 1861, del 7 luglio 1866 e del 15 agosto 1867. Su questo argomento debbo manifestarle che già da molti anni rispetto alle dette chiese di Napoli fu inaugurata una condizione di fatto, la quale certo non favorisce l'esaudimento della domanda, perchè fu interpretato l'art. della legge del 17 febbraio 1861 nel senso che le chiese già conventuali rispetto alla giurisdizione dovessero dipendere dalla Curia arcivescovile. Ciò non ostante, e sebbene io abbia in animo di ritornare sull'interpretazione data all'art. 24, vegliando frattanto diligentemente acciò tale condizione di cose non sia menomamente aggravata, mi rivolgerò prontamente a quel prefetto per conoscere se, anche premesso l'accennato stato di fatto, si trovi in quella città una qualche chiesa disponibile, la quale offra tutte le condizioni necessarie perchè ne sia concesso l'uso al sodalizio. Appena poi occorre accennare l'assoluta impossibilità di assegnare una dotazione coi beni derivanti dalle leggi eversive, perchè, anche prescindendo da ogni altra ragione, le leggi stesse, come ella non ignora, impongono tassativamente gli usi, nei quali la rendita ottenuta con la già seguita vendita dei beni medesimi dovesse andare erogata.

5° Finalmente quanto al garantire efficacemente dall'arbitrio dell'episcopato il basso clero, fedele alle patrie leggi ed alla dinastia, non credo necessario farle dichiarazioni o darle assicurazioni, perchè i miei principii ed i primi atti della mia amministrazione sono pegno che nel limite delle facoltà consentite dalle leggi, ed eccitando al bisogno l'azione dei tribunali, secondo l'articolo 17 della legge 13 maggio 1871, non mancherò di dimostrare coi fatti che il Governo del Re non è disposto a tollerare che i buoni ecclesiastici di fede liberale soggiacciano ad abusi da parte dei loro superiori ecclesiastici, allorchè siano a sua disposizione mezzi legali per impedirlo.



Gradisca, onorevole signore, l'espressione della mia stima e considerazione.

*Il guardasigilli*

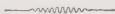
MANCINI.

È troppo evidente che il ministero non potrà molto se non verrà precorso, sostenuto dalla pubblica opinione. Ma abbiám visto in Piemonte, venticinque anni fa, come un ministero superiore all'opinione pubblica, la sapesse educare a' suoi liberali intendimenti. È vero che vi era allora un uomo che al volere fortissimo accoppiava l'altissimo sapere. Si dirà forse che, per rapporto alla religione o alla Chiesa, ciò costituirebbe una indebita ingerenza. E lo riconosceremmo se avessimo compiuta fra noi la separazione della Chiesa e dello Stato. Ma non vediamo che sia così. Vi è una Chiesa avversa allo Stato, eppure Chiesa dello Stato: di fronte ad essa un ministero che s'immagina spesso di essere negli Stati Uniti e parla bene, ma *troppo bene*.

FIorentino.



#### ERRATA-CORRIGE



A pag. 330, il titolo dell'articolo *Rassegna Giuridica* leggasì *Rassegna Giudiziaria*.

## FU BERNARDINO OCHINO PER NASCITA ILLEGITTIMO?

---

Nell'estate dell'anno scorso, allorquando io godendo dell'aria fresca, dell'ospitalità, dei capolavori d'arte e delle feste di Siena mi trattenevo per qualche tempo in quella vecchia e sempre bella città, nell'Archivio de' Contratti, mi caddero nelle mani certi documenti, che mi pajono atti a chiarire la sopra scritta quistione, la quale, giacchè si riferisce ad un uomo di tanto nome nella storia italiana del secolo decimosesto, merita sempre che le si tenga dietro.

Dei primi anni di Bernardino Ochino non sappiamo che pochissimo. Anzi per sapere il nome del padre di lui si è dovuto ricorrere ad un manoscritto della Biblioteca Comunale di Siena, dove nel libro entrata e uscita del Camerlingo dell'Opera del Duomo (a. 1540, a fol. 122, sotto il dì 28 gennaio) notasi che ' furono pagate lire 32,04 a fra Bernardino di Domenico Tommasini detto Ochino. ' Ora il Mancini nelle notizie manoscritte sulla storia Senese, che pure si conservano in quella Biblioteca, ci dice essere stato barbiere il padre di Bernardino. E con tale sua notizia ci dovremmo acchetare, se non fosse che egli stesso poi fa menzione di un'altra tradizione diversa, secondo la quale il Bernardino sarebbe stato per nascita illegittimo — tradizione che però il Mancini stesso per certe ragioni cronologiche confessa non parergli abbastanza fondata. Ora siccome io trovandomi al tempo indicato in Siena andavo investigando donde si potrebbe forse aver un raggio di luce sopra codesta quistione — luce tanto più da desiderarsi, quanto più viva sempre quella stessa tradizione si era mantenuta nella natia città di Ochino — da persona autorevolissima ed amica, qual'è si è il ch. cavalier Luciano Banchi, mi si indicò l'Archivio de' Contratti coi suoi innumerabili documenti, di non comune importanza per la storia della città di Siena.

E difatti vi trovai due scritture, delle quali riproduco tanto quanto fa al nostro scopo.

I.

(535)

Anno Dm. 1539. 28. Nov.

Cum sp(ectabilis) Dominicus Ant.<sup>i</sup> de Occhinis civis senensis cupiat.

Antoniumfranc<sup>um</sup> suum filium naturalem de quadam Domina Julia soluta genitum legitimari gratiamque Legitimationis huiusmodi ab amplissimo Senatu Senensi consequi speret, cumque Dna Francesca Ant<sup>i</sup>. de Occhinis praedictum valde diligens, Legitimationem huiusmodi gratam habeat velitque ad bonum juris effectum communemque civium satisfactionem dictam ejus bonam voluntatem exprimere per Instrumentum publicum.

Ideo faciens omnia infrascripta cum consensu et licentia providi Jacobi Andreae sui viri praesentis et consentientis omni meliori modo fieri posse

Dicto Dominico et me not.<sup>o</sup> pub.<sup>o</sup> presentibus et acceptantibus pro dicto Ant<sup>o</sup> Franc<sup>o</sup> et omnibus quorum interest quilibet et interesse poterit, legitimationem praedictam se gratam habere et habituram esse dixit et asseruit eamque et nunc acceptavit et approbavit, illique omnibusque aliis pro ea quoque modo necessariis ac petitioni dicti Dominici desuper factae consensit iuxta petitionis praedictae formam et tenorem super quibus rogavit me not(ari)um.

Actum Senis etc.

## II.

(597)

Anno Dm. 1540. 9. Nov.

*(Testamentum Dominici de Occhinis)*

Evidenter appareat quale Dominicus quondam Antonii de Occhinis de Senis sanus Dei grata mente et Intellectu etc. corpore languens de bonis suis disponens... Testamentum... facere procuravit.

In primis animam suam omnipotenti Deo eiusque Immaculatae matri mariae virgini devote commendavit, voluit que suum cadaver seppelliri in ecclesia S. Petri In castro veteri, in Tumulo suorum antiquorum ubi ele- git sui corporis sepulcrum.

Item Iure legati reliquit et legavit Rev<sup>mo</sup> Archiep Senensi solidos quinque pro omni sua canonica portione mandansqo, amplius habere non possit.

Item reliquit et legavit R.<sup>mo</sup> Ec.<sup>mo</sup> Sen. solidos quinque...

Item hospitali S. Mariae de Scala solidos quinque amore Dei...

Item jure Institutionis et omni alio meliori modo reliquit et legavit Antonio Franc<sup>co</sup> eius filio legitimato legiptimam suorum bonorum et indicta legiptima ipsum institui nolens q. plus de bonis suis habere possit. Et voluit quod infrascripta ejus heres possit dictam legitimam sibi tradere, satisfacere et consignare in pecunia aut in certis bonis ad electionem infrascriptae ejus heredis et ad sui commodum libertum et voluntatem.

In omnibus autem suis bonis mobilibus immobilibus se moventibus

juribus et actionibus ubicunque sint, suam heredem universalem instituit, fieri et esse voluit D. Francesc<sup>am</sup> sororem germanam dicti Testatoris uxoremque Iacobi Andreae et voluit quod possit bonorum hereditatem ingredi et ipsorum possessionem accipere sua propria autoritate... et item dedit eidem et pro ea mihi notario... licentiam ingrediendi dicta bona sua... Et voluit quod possit ea vel partem eorum alienare et de eis disponere ad sui libitum sine licentia alicuius personae aut Iudicis vel Curiae decreto et absque ulla solemnitate a jure vel a statutis requisita.

Et hoc voluit esse suum ultimum testamentum, quod et quae voluit valere jure testamenti...

Actum Senis etc.

Qui abbiamo dunque due documenti ovvero atti notarili fatti ad istanza di un certo Domenico de Occhinis. Il primo è un atto quale si richiedeva per poter fare la supplica di legittimazione. E nel nostro caso si è fatta tale supplica da quel Domenico in favore di un figlio naturale Antonio Francesco. Ora nel margine del primo documento accanto alla seconda e seguenti linee trovasi una nota postavi, come appare dalla scrittura, dal Cittadini (sec. XVIII), il quale era uomo ben versato nella storia Senese. Afferma quella nota essere quell' Antonio Francesco lo stesso che dopo essersi fatto frate si rese celebre sotto il nome di Bernardino. Per conseguenza il sopradetto 'Domenico de Occhinis' sarebbe identico col 'Domenico Tommasini detto Ochino.' Ed infatti se non si giudica di altro che del nome, potrebbe benissimo essere così, benchè è da notarsi che non esiste altrove alcuna espressa indicazione dell' aver il celebre cappuccino prima di entrare in convento avuto nome Antonio Francesco.

Da tale supposizione pare che abbia avuto origine la tradizione senese, essere Bernardino Ochino stato illegittimo di nascita.

Vi sono però delle circostanze gravissime che non ci permettono di assentire alla congettura del Cittadini. Prima sarebbe cosa certamente assai strana che il padre in un atto notarile avesse indicato il figlio con un nome che quello non portava più, essendo il nostro Bernardino al tempo che quell'atto si stendeva già da venti anni e più religioso e noto a tutti quanti col nome di frà Bernardino. Anzi, già nel 1538, egli era salito al più alto grado nell'ordine essendone stato eletto Vicario Generale. Ora, se anche supponiamo avere il padre soltanto a quel tempo — mentre il figlio già toccava il cinquantesimo terzo anno di vita — deliberato di farlo legittimare: come avviene, che non ci mette



neanche una parola in quell'atto per farlo esattamente conoscere a chi leggeva?

Ma v'è di più. Se si esamina il secondo documento che costituisce il Testamento di quel padre, si vede che, oltre alcuni legatari, vi son due eredi, quell'Antonio Francesco cioè e la sorella del testatore. Ad Antonio Francesco si assegna la legittima parte che gli spettava come figlio riconosciuto, mentre che sua zia viene fatta erede universale di tutto quanto restava del patrimonio. Da questo si può dedurre con sicurezza che non esistevano a quel tempo altri figli del testatore che avessero diritto su quel patrimonio.

Ora sappiamo da altra parte che invero il nostro Ochino aveva in Siena fratello e sorella. Ce lo dice il suo avversario accanito, frà Ambrogio Caterino, Senese come lui, nel ' Rimedio alla pestilente dottrina di Frate Bernardino (Roma 1544), notando che a quel tempo erano sempre vivi (fol. 36): ' havendosi lui medesimo precipitato et suo fratello et sorella et cognato et altri di quella congregatione...' colla sua fuga cioè, la quale avvenne nel 1542. Anzi si sa da un documento pubblicato dallo Schelhorn (1), che la sorella ed il cognato di Bernardino Ochino lo seguirono e vennero con esso abitare in Amburgo nel 1545.

Da tutto ciò ci pare si possa concludere con evidenza essere infondata la congettura del Cittadini, e, se non si recano altre prove, esser senza fondamento anche la tradizione senese, che lo vuole illegittimo di nascita.

Bonna, Agosto 1876.

DR. KARL BENRATH.

## COME I POPOLI DIVENTAN LIBERI

*Comment les peuples deviennent libres, par André Albrespy. Montpellier, 1876.*

Opera importante e voluminosa assai è quella che prendiamo particolarmente ad esaminare, tanto che difficile riesce in breve cenno il darne un'idea precisa ed il farne quella lode ch'essa si

(1) Schelhorn, *Ergötzlichkeiten* III, p. 1141 sq. (Lipsia, 1764); riprodotto in: Benrath, Bernardino Ochino von Siena, p. 194 (Lipsia, 1875).

merita. Pure mirando a quei principii cui s'informa la filosofia della storia e rammentando l'assioma: "Cause eguali danno effetti uguali," speriamo di presentare a' lettori un concetto giusto del lavoro oltremodo pregevole del sig. Albrespy. Egli ha davanti alla mente un fatto, e, siccome il libro è dedicato alla Francia, un fatto doloroso per ogni francese. Egli vede popoli che da secoli fruiscono della libertà che all'uomo è data quaggiù — libertà relativa e sempre minacciata, ma pure libertà — e dall'altra parte vede il proprio paese di gran lunga indietro per la via delle libere istituzioni. Quale ne sia la causa, l'autore vuol cercarlo nella storia: credendo all'unità delle razze umane, egli è persuaso che il progresso fatto da un popolo può venir attuato dagli altri popoli ove si usino i mezzi opportuni.

L'uomo è un essere libero, d'altra parte ha de' doveri che lo legano all'ubbidienza della legge suprema dell'autorità divina, vale a dire alla giustizia attiva. L'unione congrua del principio di autorità e del principio di libertà opera la risurrezione de' popoli e dà loro la forza di sostenersi in vita. L'Evangelo ha rivelato all'uomo quei due principii ed i popoli che l'hanno abbracciato sono diventati liberi. La preponderanza abusiva di uno di quei principii produce il dispotismo, la teocrazia intollerante o l'anarchia. La storia lo dice a chiare note.

## I.

La Germania, scossa dalla potente voce di Lutero, proclama la libertà di coscienza ed abbraccia la Riforma. Perchè la vediamo noi meno libera degli altri popoli protestanti e perchè la Chiesa è essa ancora indissolubilmente legata allo Stato? Lutero non si diede troppo pensiero dell'autorità cui pretendevano i principi tedeschi nelle cose religiose e chiesastiche ed il luteranismo è diventato una teocrazia od un quissimile. La libertà politica che dalla religione doveva scaturire venne pure affogata dall'egheliismo, il cui sistema sociale è il dispotismo autocratico. Formalismo e panteismo si sono stretti in amicizia per spegnere la libertà, la Germania deve scuotere il loro giogo e ritemprarsi nello spirito della Riforma.

## II.

La Svizzera prima di Zwinglio per nulla era stata valutata

nel consiglio degli Stati. Il suo benessere attuale, la sua autorità politica, la sua autorità morale, tutto essa attinse nella Riforma fonte di libertà. Che sieno stati scevri di ogni errore gli apostoli della Riforma? Mai no. Zwinglio fu intollerante e andò errato nell'intromettersi nelle cose pubbliche. Calvino, benchè risiedesse l'autorità civile nel Consiglio ginevrino, stabilì un sistema d'ispezione domestica che puzzava d'intolleranza e d'inquisizione. Ma ciò non toglie che quei cantoni che nella Svizzera abbracciarono la Riforma furono educati a libertà e ne ritrassero beneficio in tutti i rami dell'umana attività. Chi turbò la loro pace? La demagogia atea nel cantone di Vaud ed in Ginevra rovina la repubblica. Il sedicente liberalismo, incredulo e deista, è intollerante e colla sua mania di tenere stretti Chiesa e Stato manda in fumo in Ginevra gli sforzi del Neocattolismo.

L'Evangelo all'incontro vuole la libertà senza pressione sulle coscienze, nè di Chiesa nè di Stato.

### III.

Per un popolo di forti vuolsi una religione forte. Gli Olandesi agguerriti dalla lotta contro l'elemento che sempre li minaccia già fin dal secolo XII, avevano accettate, sostenute le idee nuove e ne facevano la molla della loro vita morale. Nel secolo XVI, l'accanimento di Filippo II, del duca d'Alba, di atroce memoria, e de' loro sicarii, altro non produsse che un ardire santo nel popolo per difendere i suoi diritti alla libertà religiosa e civile. Come un piccolissimo popolo, dissanguato dal nemico, potè egli resistere al colosso spagnuolo? La risposta è in queste parole del Taciturno. "Ella mi domanda, diceva egli ad un suo generale, se ho un trattato valido con qualche gran re o monarca. A quello io rispondo: che prima di prendere in mano la causa de' cristiani oppressi in queste provincie, io mi sono strettamente legato al Re de' re, ed intimamente sono convinto che quelli che ripongono in Lui la loro fiducia saranno dalla sua potente mano salvati." Con un simile Duce e con soldati che si informavano riguardo alla disciplina a' principii della libertà, la vittoria era certa. Anche in Olanda sotto Maurizio di Nassau, il sistema monarchico autoritario fece delle vittime, Barneveldt ed i fratelli de Witt -- poi sotto al Bonaparte, ma il popolo sempre bramoso di libertà seppe scuotere il giogo e vivere libero con una monarchia costituzionale.

## IV.

La storia religiosa e politica dell' Inghilterra altro non è senonchè la storia del combattimento dello spirito celtico nazionale, anglosassone, contro al papismo, della libertà contro l' assolutismo. dell' Evangelismo contro l' idolatria romana. Dopo l' opera de' monaci di Iona fino a Wiclef ed a Cromwell, vediamo alternativamente il dispotismo Romano o regio tenere sotto gli artigli il popolo e poi i puritani; sotto Edoardo III e Wiclef vi fu una breve èra di libertà; ma dopo si fanno innanzi Wolsey ed Enrico VIII, il re papa, Maria la Sanguinaria, Elisabetta egoista e despota, benchè nemica de' papi; Giacomo I despota anglicano e Carlo I governato dalla moglie e dal favorito Buckingham amenable papisti. Cromwell malgrado la sua ambizione ed il fanatismo suo puritano seppe dare alla sua patria la libertà di coscienza e s' egli prese il titolo di protettore lo fe' per prevenire l' anarchia. Egli non fu persecutore, anzi clemente, e sotto il suo governo, florida e rispettata fu sempre l' Inghilterra. Dopo lui essa non ricuperò la sua libertà e la sua ricchezza che sotto il regno di Guglielmo d' Orange, Carlo II e Giacomo II altro non essendo stati che ignari imitatori del Sultano di Versailles.

## V.

I primi coloni americani furono de' fuggiaschi spinti in quelle remote contrade dalle persecuzioni religiose. Mercanti ed avventurieri li seguirono, ma veri fondatori delle colonie furono i puritani ed i quacqueri. Amor di libertà li spinse, l' amore e la pratica della libertà li mantenne. Ben è vero che i puritani la sbaagliarono allorchè vollero fondare un popolo di eletti, una nuova teocrazia giudaica; ma sempre trovarono uomini grandi come Robinson, Roger Williams, Penn, pronti ad ammaestrarli ed a ricondurli alla vera libertà.

Il risveglio religioso negli Stati-Uniti fu il primo passo all' indipendenza. E gli uomini suaccennati come pure Washington non erano già atei come i moderni riformatori sociali, anzi erano cristiani convinti ed il principio di tutte le libertà l' avevano preso nel Vangelo. La missione gesuitico militare iniziata da' francesi non attecchì, fu distrutta ed assorta da' puritani. Non è meraviglia che popoli istruiti e vissuti nella libertà si sieno rivoltati contro



alla tirannia della metropoli, non già per l'esportazione del tè o per l'imposta del bollo, ma perchè i loro diritti di uomini liberi e di cristiani erano inalienabili. Sbaglia grossamente chi considera gli americani come ribelli; essi si appoggiavano sulle antiche carte per ottenere giustizia e nazionale rappresentanza riguardo alla votazione dell'imposte. I degni discendenti de' puritani e de' quacqueri furono i propugnatori della libertà de' negri, mentre che la demagogia capitanata da Jefferson era disposta a patteggiare col Sud per il mantenimento della schiavitù. La libertà vinse ancora nella guerra fratricida. La moderna costituzione americana è un frutto della Riforma. Le Chiese separate dallo Stato vivono in pace l'una allato all'altra e non cercano nessuna civile autorità, come pure lo Stato non pretende intramettersi negli affari ecclesiastici.

## VI.

L'autore imprende ora a narrare la dolorosa storia della sua patria e quì egli si palesa profondo conoscitore del male che la rode e cristiano liberale, nel senso puro della parola. Il punto culminante della storia francese è la Rivoluzione.

Nell'epoca che la prepara vediamo le cause del decadimento morale e religioso di quel grande popolo, la sorgente di tutte quelle vili passioni che, come turgidi torrenti, strariparono in Parigi e nelle provincie, distruggendo in nome della libertà ogni libera volontà ed ogni nobiltà di carattere. Lo spirito gallo di Rabelais e di Montaigne avvezò i francesi alla beffa ed all'ipocrisia rispetto alle cose religiose. La corrotta e spensierata dinastia di Valois parve si fosse prefissa di spopolare il regno di quanti sudditi liberi, istruiti, industriosi avesse. Dal re bellimbusto Francesco I al debole Luigi XVI, persecuzioni incessanti esiliarono o spensero gli ugonotti e la libertà con essi. Gli esuli portano in altri paesi la loro industria, la loro ricchezza, la loro fermezza d'animo, e la povera Francia, smunta ed indebolita, smascellasi dalle risa alle buffonate di Voltaire o spasima alle sentimentali e contraddittorie declamazioni di Rousseau. I principii liberali dell'89 erano stati proclamati già dalla Riforma e da quei grandi che si chiamano Montesquieu, Malesherbes, Turgot, ecc.; invece gli eccessi del Giacobinismo, l'incredulo e spesso volte timido perchè timoroso girondismo, furono figli de' nani suaccennati che si credettero eroici apostoli. — *O homines ad servitutem nati.* — Tutti i mali che allagarono la Francia e la fecero scivolare dal bel prin-

cipio dell'ottantanove vennero dalla Chiesa Romana autocratica ed intollerante e dalla non meno intollerante e non meno dispotica demagogia. Laddove quelle due serpi sfogano il loro veleno, la società come un morbosio è in convulsione, nell'anarchia; ed il dispotismo, quell'aquila sempre pronta a piombare sull' incauta preda, l'afferra ne' suoi artigli. Il popolo furioso ed ebbro di sangue esce barcolando dall'orgie della rivoluzione per belare come pecora legata al palo sotto lo scettro di Napoleone I e dissanguarsi per nutrire la sua ambizione. Uomini eloquenti ed onesti provarono di condurre la rivoluzione alla vera libertà, ma il papa Robespierre per farli tacere faceva lor la testa. S'egli avesse avuto la guigliottina a vapore di cui parla Giusti, presto egli avrebbe incivilita la Francia. I protestanti Rabaut Saint-Étienne e Thomas Payn protestarono contro alla violazione de' diritti de' cittadini, ma in minoranza furono chiamati traditori dal pio Robespierre.

Vi fu chi volle legittimare il terrore colla necessità delle circostanze, ma quando una dittatura come quella di Robespierre non genera che il dispotismo a che pro versar tanto sangue, per poi dare al popolo un secondo tiranno? Nelle parole seguenti del grande astigiano possiamo riassumere il terrore e la tirannia de' Bonaparte: "La tirannide non sottentra alla libertà, se non se con una forza effettiva e ta'mente preponderante, che col solo continuo minacciare facilmente contiene l'universale. E mentre coll'una mano brandisce un ferro spietato, ella sponde coll'altra a piena mano quell'oro che ha colla spada storquito" (Alfieri, della Tirannide, l. II, Cap. VIII).

*Frustra sacrum voluit Sisyphus.* Malgrado i bei cominciamenti la rivoluzione non potè attecchire, chè il progresso richiede nel popolo istruzione, buon costume e libertà morale. La rivoluzione proclamando il cattolicismo religione di Stato e perseguitando i preti ribelli deviò dal principio di libertà di coscienza. Il girondismo dimostra che le credenze morali senza base religiosa sono inette a vincere la demagogia e a dare al mondo lo spettacolo di un popolo libero come quello dell'America. Centomila cristiani guidati da' principii della riforma avrebbero allora potuto trarre la rivoluzione da' suoi errori e far sì che la Francia oggi ancora non si vestisse a lutto.

L'autore nello esporre la storia delle scuole che dalla rivoluzione procedettero, bene ci fa conoscere le mille contraddizioni che in essa si azzuffavano e le loro sciagurate conseguenze. Col

signor de Maistre vediamo l'oltramontanismo intollerante che considera la rivoluzione come una peste, *flagellum Dei*, e che vuole il riordinamento di ogni cosa sotto la Chiesa. Coi signori Buchez e Roux ammiriamo la Chiesa cattolica infallibile demagogica, il connubio di Robespierre con Ildebrando; intanto la capra è sempre legata all'albero e si pasce di amara e magra erbaccia, Robespierre, dice infatti il signor Roux, amava tanto la libertà!

Ecco poi farsi innanzi il sig. Luigi Blanc colla scuola giacobina filosofica. Dicendosi fautore della fratellanza, vuol dar la baia a Lutero ed a Calvino ch'ei calunnia come apostoli dell'egoismo. Egli fa una confusione portentoso tra l'individualismo materialista ed il Cristianesimo; il primo è egoismo, l'altro è una vera fratellanza. Il socialismo del signor Luigi Blanc si urta all'esperienza e preconizza la pigrizia, e come gli altri sistemi egli fa intisichire la libertà.

Anime travagliate di Montalembert, di Lacordaire, del Padre Gratry, a voi Dio aveva dato alto sentire, la libertà, "impareggiabile fiamma" (Alfieri), ardeva nel vostro cuore; ma l'opera vostra è morta, perchè non voleste resistere al tiranno delle vostre coscienze e lasciate spegnere quel fuoco sacro. Tutti voi avete ammirati e forse invidiati quei popoli che, pugnando per la libertà, vissero poi sotto all'ombra sua. Perchè non avete voi franto i' giogo e cercato la pace sotto il giogo facile di Cristo? Il popolo americano ed inglese pose nella libertà religiosa il fondamento delle libertà politiche, come avete voi potuto conciliare la libertà di coscienza coll'autorità della coscienza altrui?

La scuola evangelica liberale sola illuminò i veri principii dell'89 e si personifica nel Vinet, di cui l'autore pennelleggia nelle seguenti parole il ritratto morale: "Vinet è l'apostolo della libertà di tutti i culti, della separazione delle Chiese dallo Stato, della libertà della coscienza individuale, di fronte alle Chiese ed allo Stato. Egli è in Europa il propagatore delle idee religiose che in America con Roger Williams trionfarono e ch'egli non ritrasse dagli Stati-Uniti come Tocqueville, ma dall'Evangelo e dalla sua coscienza."

La scuola filosofica liberale difese pure in nome dello spiritualismo i principii dell'89. Monarchici ma non dell'antica reggenza, i Royer Collard, i de Broglie e Guizot proclamarono la necessità della libertà. Il solo errore è di non avere creduto alla possibilità di un governo democratico.

## VII.

La *Libertà come nel Belgio*, tale è il titolo d'un opuscolo, ricevuto allorchè già erano vergate le pagine precedenti, col quale l'autore risponde maestrevolmente a qualche apprezzamento del signor di Laveleye e nello stesso tempo combatte il sistema congegnaie.

Ecco in brevissime parole il sunto. Il Belgio nel 1815 era in tristissimo stato, chè l'ignoranza la più ignara signoreggiava il popolo. Il re di Olanda, protestante, si provò ad introdurre riforme nell'istruzione, ma subito l'oltramontanismo gli fu alle spalle e nel 1830 la rivoluzione fomentata da' vescovi operò la separazione del Belgio e de' Paesi Bassi.

Per ottenere quell'intento, l'oltramontanismo predicò la libertà e nel Congresso di Malines voci eloquentissime domandarono libertà per tutte le Chiese e per tutte le opinioni. Ottenuto l'intento, il Belgio si vide ricondotto al dispotismo romano, chè le Encicliche papali non tardarono molto a condannare l'entusiasmo liberale del Congresso. In breve, la libertà come nel Belgio è l'indipendenza della Chiesa stipendiata dallo Stato, è il trionfo dell'oltramontanismo. L'istruzione è nelle sue mani ed i liberali stessi fanno educare i figli da' Gesuiti. Il liberalismo si è mosso a combattere il Papismo ed ha ottenuto università libere, ha delle biblioteche, delle conferenze, cose tutte che la Francia non ha senonchè per i cattolici.

Quali sono i mezzi adoperati dal liberalismo? L'incredulità non conduce che al dispotismo od a un nuovo 93; i più esimii pubblicisti belgi capinati dal signor de Laveleye vorrebbero condurre il popolo al protestantismo, all'Evangelo, ma lo confondono col deismo e pare non sappiano che corre grande differenza tra il Vangelo di Cristo e quello di Renan, di Strauss e di Taine (1). Ma la fede neppure si può decretare: non è protestante chi per odio di Roma la combatte e l'abbandona; tutte le Chiese hanno una dichiarazione di principii alla quale conviene credere per entrare in esse. Il filosofismo riconosce la sua impotenza e la superiorità del protestantismo, ma si sbaglia credendo che la forma religiosa assorbe tutto. Ci vuole la fede libera e la ricerca indefessa della

(1) Vedi Rivista, Maggio 1876 — L'Avvenire religioso dei popoli civili. — P. L.



libertà morale, dalla quale dipendono le altre libertà; ci vuole un Dio personale che si adora e che si serve, e non un essere indefinito che passeggia nell'immensità de' mondi.

## VIII.

Per innalzare la Francia all'altezza de' popoli liberi, è necessaria una risurrezione della coscienza. Sotto la Chiesa, il popolo è schiavo; condotto dalla demagogia incredula, non gli tocca sorte migliore. La Francia deve scegliere tra una monarchia costituzionale od una repubblica liberale, e non le potrà avere che coll'istruzione e l'educazione morale e religiosa del popolo. Chi darà quel tesoro? l'Evangelio. Sorgente di libertà, egli emanciperà il popolo, la Chiesa e lo Stato. La filosofia non può moralizzare l'uomo; ma pure la vera fede non è separata dalla filosofia, chè la rivelazione è il coronamento della ragione. Oggi la lotta ferve tra il dispotismo romano o sociale e la libertà religiosa e politica: se la religione si unisce alla libertà, la Francia sarà libera. Si risvegli per ciò la coscienza, individuale, ed i francesi riconosceranno "che l'Evangelio è la sola via che mena alla libertà e che la libertà mena all'Evangelio."

La lunghezza del sunto ci proibisce di esternare tutti quei pensieri che riguardo all'Italia nostra si affollavano nella nostra mente leggendo le ottime pagine del signor Albrespy. Mi rassegnò al silenzio, sicuro che il generoso lettore italiano li sentirà pure nascere nella sua mente.

P. LONGO.

---

## LA MAPPA DELLA CRISTIANITÀ

---

*The Courses of Religious Thought*, by the Right Hon. W. E. Gladstone. Vedi la *Contemporary Review*, giugno 1876.

Viviamo in una età, in cui, senza aver molta religione, anzi, forse perchè meno credenti, discutiamo le cose di religione più generalmente che non accadeva in altre. Il campo del pensiero, anco a questo riguardo, si è allargato. Non vi si cerchi unità, che questa se n'è ita da un pezzo; ne solo uno spettacolo di divisioni,

poichè se vi era tempo fa, ora è degenerato in vera confusione; è un caos che ti richiama alla mente la descrizione di Ovidio, ove dice:

Nulli sua forma manebat,  
Obstabatque aliis aliud, quia corpore in uno  
Frigida pugnabant calidis, humentia siccis,  
Mollia cum duris, sine pondere habentia pondus.

È tanta la varietà e il contrasto delle forze e delle tendenze che vi si urtano, che, non che ingovernabili, neppur si possono rigorosamente classificare. Eppure, una classificazione, così alla meglio, vogliamo abbozzare, e se non sarà una rete che tenga ogni pesce, almeno non lascerà sfuggire i più grossi.

Senza uscire dai limiti della cristianità, notiamo adunque cinque principali sistemi o tendenze.

## I.

Coloro che accettano la monarchia papale: cioè i Papisti o Ultramontani.

Ha i suoi vantaggi, specialmente quello di una organizzazione *centralizzatrice*, ci si passi la parola, uniforme ed elastica. Aggiungasi il prestigio del numero o della massa, e quello di una origine che si dice apostolica, per via di successione ininterrotta nella gerarchia. Dicon di riconoscere la S. Scrittura, danno maggiore importanza alla tradizione; nel fatto riconoscono ormai una sola autorità, quella del papa dichiarato infallibile. Si dice, è vero, che egli ode i pareri dei vescovi; ma ei rimane sol giudice, sia intorno ai pareri da udire, sia riguardo alla convenienza di seguirli. Vero è altresì ch'egli pretende di aver trovato nella rivelazione originale ossia nella parola divina ogni nuovo articolo di fede che viene promulgato: ma se sia ciò vero o no, ci solo tiene il diritto di pronunziarlo. Il volgo de' suoi fedeli non se ne dà troppo pensiero, o chi vi pensa si figura forse che molti articoli della religione cristiana siano stati scritti in origine con inchiostro invisibile, e che il papa sia colui che metta le sacre carte dinanzi al fuoco — quando non le mette dentro, forse per distrazione — ed ecco apparire visibili i venerati caratteri ch'egli espone mediante le sue bolle *urbi et orbi*. Quella religione adunque, dopo essere stata apostolica, poi cattolica, poi romana, ora si riduce ad essere papista o vaticana. Non fu mai così settaria; non concentrò mai a questo segno il potere nell'arbitrio di un uomo, che, per la rigidità del suo ufficio,

richiama alla nostra mente l'immagine del despotismo militare. Il papa è capo o generalissimo, i vescovi generali, i preti ufficiali, ed i laici proletari. A questo esercito non mancano i corpi volontari, che sono gli ordini monastici. Se non che questi volontari non tengono, come altrove accade, una disciplina più rilassata di quella regolare, ma più rigorosa e più direttamente subordinata al capo. Ai laici non si riconosce alcun diritto; ogni diritto spetta al papa. Si parla, è vero, di altri diritti, ma per mo' di dire. I diritti, così detti, dei laici rispetto ai preti, de' preti rispetto ai vescovi, de' vescovi rispetto al papa, dipendono affatto dal giudizio o beneplacito di questi. Ai suoi comandi è dovuta cieca obbedienza.

Ne' recinti di codesta Chiesa non mancano anime semplici, che sentono poco e conoscono anche meno le mutazioni che la Chiesa subisce e forse si vedono meglio da que' di fuori. Se fossimo nel sole, assisteremmo co' sensi al moto della terra; ma perchè sulla terra i nostri sensi non si accorgono della sua rotazione e del suo corso negli spazi, e la credono immobile. Eppur si muove. Così in religione; ed allora si dice: 'sono della religione de' miei avi,' senza sospettare che i primi avi non erano nè papisti, nè romani, ma cristiani.

Nondimeno, piace a molti liberi pensatori di salutare la Chiesa vaticana vera rappresentante del cristianesimo, che mostrano così o di non conoscere o di calunniare o pur di non osare affrontare direttamente.

Quali sono ora i maggiori sforzi del sistema ultramontano? Enumeriamoli in due parole:

1. È ostile alla libertà del pensiero in generale.
2. È incompatibile coll'indirizzo della moderna civiltà.
3. È in lotta, mercè le sue pretensioni, collo Stato.
4. Usurpa i diritti della famiglia.
5. È opposto, in massima, alla libera circolazione delle Sacre Scritture.
6. Si aliena, dove domina, le menti più colte.
7. Esercita un' influenza dannosa ne' costumi dei popoli.
8. Tende a distruggere la veracità negl' individui.

A questi vizi, ne aggiungeremo uno che ci sembra capitale e che giova a renderci ragione del nessun favore che ottiene verso la Chiesa romana la circolazione delle Sacre Scritture, pure di ogni commento: questo l'adulterazione della fede cristiana in molti articoli fondamentali. Onde il padre Giacinto si doleva che certe dottrine fossero romane sì, ma non cristiane.

A chi ci sospettasse di esagerazione, diremo che gli appunti sopra indicati sono tratti e confermati dalle stesse confessioni di scrittori oltramontani.

## II.

Coloro che, rigettando la monarchia papale, credono alla Chiesa visibile: tendenza che si può denominare storica.

Questi intendono uniformarsi al cristianesimo quale si esplicò dall'età apostolica fino a quella dell'episcopato e dei patriarchi. Professano ammirazione riverente all'antiche tradizioni ed alla Scrittura, ma da lungi, come chi ammira le stelle del firmamento. Son contrari alle innovazioni; se non che accade loro di non accorgersi quando nascono o s'introducono nelle Chiese, ovvero, di accettarle dopo aver protestato. Il nostro illustre scrittore però li tratta con qualche riguardo che ci pare eccessivo. Così per quanto sia equivoca o illogica la posizione dei Cattolici Liberali, li loda come quelli che da bravi e generosamente 'sperano contro speranza.' La qual bravura noi ammiriamo più evidente nell'apostolo Paolo, cui è tolta l'espressione, perchè sperava altra cosa che la riforma sotto gli auspici de' prevaricatori.

Oltre i cattolici liberali innocui in occidente, è qui il luogo di menzionare le Chiese orientali ortodosse. Hanno le loro gravi lacune e imperfezioni, ma al solito si giudicano superficialissimamente e non senza ingiustizia. E da osservarsi in loro favore, che non san nulla dei quattro maggiori conflitti che cagionano tanto scandalo nella Chiesa Romana: tra la Chiesa da una parte, e dall'altra lo Stato, la Scrittura, la famiglia e la civiltà. Forse però che questo giudizio fa *pendant* alle esagerazioni or lamentate.

Tornando in occidente, ma senza aggiunger altro intorno i Cattolici Liberali che la corte romana considera come suoi 'vermi parassiti,' nè dir nulla dei Vecchi Cattolici ormai espulsi, solo notiamo che 'la teologia classica della Chiesa Anglicana forma, a dir così, una delle ali di questa storica tendenza.' E dove è quella teologia classica? Nel partito designato col nome di Chiesa Alta, 'di cui l'influenza determinò sempre la teologia della Chiesa Anglicana dal regno della regina Elisabetta fino al presente.'

La forza di questa tendenza deriva dal fatto ch'essa non consiste solo in una profession scritta o pensata, ma è incorporata in



venerate tradizioni storiche ed in visibili ed imponenti istituzioni ecclesiastiche.

La sua attitudine, di fronte alla sede romana, è più spiccata in oriente, dove appare *protestante*, nel senso storico della parola: così già in tempi remoti e più che mai oggidì.

Tra le sue lacune, sono le seguenti:

Mentre vi si professa di credere la Chiesa visibile, nel fatto si vive isolati gli uni dagli altri, senza unione reale. Inoltre i suoi aderenti accettano i principii della fede in modo vago, più o meno, come si riconosce una provvidenza o le convenienze del vivere civile. Ammettcsi l'autorità della Chiesa, ma non si sa come si possa far rispettare. Non si nega che la Sacra Scrittura sia norma suprema della fede, viene interposta fra essa e la mente individuale una tal quale interpretazione che si dice autorevole, ma ha il grave difetto di non essere nè trasparente nè infallibile conduttrice della luce. Or quel che gli uomini apprezzano particolarmente in religione si è: via semplice e diretta.

### III.

Coloro che, rigettando la monarchia papale e la nozione di Chiesa visibile, credono nelle fondamentali dottrine cristiane; ossia in altri termini i Protestanti o Evangelici.

Non ripudiano solo l'appoggio della monarchia papale e della Chiesa visibile, in materia di fede, ma anche quello delle tradizioni, riconoscendo la sola autorità della Sacra Scrittura. Questo è il lato più o men negativo. Ma poi aderiscono fortemente ai cardini della religione cristiana: alla rivelazione, all'ispirazione, alla profezia, all'incarnazione, all'espiazione della croce, alla virtù dello Spirito per la conversione e la santificazione; in una parola, alla salute per grazia. È forse più in essi la fede, che la scienza, benchè di questa riconoscano l'utilità. Quella fede veramente è il cuore del cristianesimo. Personale, anzi tutto, si afferma altresì con istituzioni, in chiese numerose, estendendo la sua influenza nelle nazioni, che agita, ma non mina nè lascia invecchiare. Non si manifesta con forme raffinate di culto, neppure in alte contemplazioni nè soprabbondante misticismo. Quanto male si disse di essa, che pur ha ormai il suo campo di azione nella cristianità e, se non crede alla Chiesa visibile, rende però visibili i suoi frutti! Armonizza perfettamente colla odierna civiltà e il suggello della sua missione è particolar-

mente questo: essa unisce le anime a Cristo. Le si rimprovera il soverchio frazionamento, ma non si riflette sempre che vi è indifferente e vede in ciò la conseguenza di questo suo principio: l'unione sì, ma spirituale, sul terreno della libertà.

Dov'è la maggior lacuna degli evangelici?

Nella costruzione dommatica delle loro credenze, perchè ripudiano il sussidio della tradizione, de' progressi nello svolgimento delle cristiane dottrine, 'il continuo assenso della Chiesa ad una fede sempre invariabile.'

Tale almeno è l'impressione del nostro grave articolista, cui si può rispondere:

Quel continuo assenso ad una fede che non muta e favola da porsi con quella dell'araba fenice, a meno che trattisi di attribuirle non alla Chiesa visibile che si erige a maestra, ma ai pochi che non piegarono mai il ginocchio davanti agl'idoli novelli che, nello svolgimento delle dottrine, si affacciarono troppo frequenti alle generazioni degli uomini. Ad ogni modo, dove altri vedon progresso, gli evangelici vedono spesso regresso a cose vecchie e pagane. Del resto, per convincersene, leggono ne' Padri più di quel che non si creda, corrono talora il pericolo di smarrirsi ne' loro laberinti, e n'escono, or benedicendo alla santa chiarezza del Vangelo che i commenti offuscano più che non spieghino, or con qualche fiore in mano, in omaggio al precetto apostolico: 'provate ogni cosa e ritenete il bene.'

È vero però che la connessione logica e la sistematizzazione delle sue credenze non è il suo vanto e che non si atterrà mai troppo alla parola divina per preservarsi dallo spirito di negazione che la travaglia in alcune parti della cristianità.

#### IV.

Coloro che, rigettando i dommi, pure ammettono un governo morale dell'universo e uno stato di prova per l'umanità: sono questi i Teisti.

Entriamo in una nuova regione. Fin qui vi era una norma obbiettiva di fede; ora siamo in balia di un istituto subiettivo, di una vaga inclinazione individuale. Ciascuno si fa la sua religione. Riconoscono, è vero, in modo permanente un governatore onnipotente de' mondo, ma non si accordano a definirlo. Le massime morali quì non formano un credo propriamente detto, nè gli aderenti un'autorità efficace, perchè hanno scarsissima l'unità del

pensiero, quasi nulla l'unità sociale. Molti di questi, educati cristianamente, commettono l'errore di attribuire alle loro idee la fiamma di virtù, di entusiasmo, di cui restano capaci e che in essi è avanzo di una fede che più non professano. Ridotti à *faire feu de leur bois*, s'accorgerebbero di essere in una Siberia morale. Se domani fossero soli a difendere la società contro le acque irruenti dell'ateismo, si persuaderebbero che i loro principii non formano argine che regga alla prova. È impossibile l'unità, anche intellettuale. Quante nozioni discordi già si ricoverano sotto la bandiera dell'Unitarianismo! E gli Ebrei, eccoli divisi: alcuni credono ancora che il loro Messia debba venire, ma altri accennano a considerare quel Messia come un personaggio tipico, prefigurante la civiltà! Inoltre, i seguaci di questa tendenza non si annoverano guari fra' miseri: involontariamente si pensa ad essi come a gente sana e ben pasciuta, sì quanto al corpo che alla mente e anco più o meno in senso morale: indi, in essi, poco e fiacco il senso religioso.

Non faranno chiesa che contenda il primato alle altre già menzionate. Il monoteismo nudo e bruto, non mostrò finora di esercitare molta e positiva e anche buona influenza nel mondo. Non parlo di quello degli Israeliti antichi, ch'era grave di una promessa senza la quale non sussisteva. Ma vedete i Mussulmani... Poveri fratelli! E ricordate il monoteismo delle scuole filosofiche antiche; si riduceva a poco più che un sogno o a sterili declamazioni. Ecco quel che dice il Macaulay:

Il Dio increato, inaccessibile, invisibile, attraeva pochi adoratori. Un filosofo poteva ammirare il concetto sublime, ma il popolo sentiva disgusto per un fraseggiare povero di immagini. Si fu dinanzi a una divinità incarnata che si muoveva fra gli uomini, partecipava alle loro miserie, si chinava nel loro seno, piangeva sopra le loro tombe, dormiva in una mangiatoia e grondava sangue da una croce, che si videro cadere nella polvere i pregiudizi della Sinagoga, i dubbi degli Accademici, la superbia degli Stoici, i fasci dei littori e le spade di trenta legioni.

Ci sarà pur lecito riferire a questo proposito le parole del nostro Foscolo a proposito dei Sociniani:

La setta della eresia sociniana, appunto perchè pare la più ragionevole, è più pazza dell'altre; chè ov'è sola ragione, non v'è religione. Dio vuol che si creda, che si speri e si ami, non altro: e quando si arrivasse a credere in lui ragionando e conoscendolo, l'uomo si pareggerebbe a Dio in qualche modo e la religione sarebbe ita.

Invece il cristianesimo è reale, positivo, parla al cuore e di che? di amor divino. Indi i benefiei che vennero all'umanità. Nessuno

può dire al mondo di essere divenuto peggiore a cagione della incarnazione di Cristo; molti testimoniano di essere per quel magno avvenimento divenuti migliori e più felici.

## V.

Coloro che, rigettando perfino la nozione di un governo divino dell'universo e di uno stato di prova per l'umanità, credono... nulla.

La tendenza precedente, in molti casi, serve di transizione a questa, ch'è negativa assolutamente, e comprende:

1. Gli Scettici, che sospendono il loro giudizio e non si pronunziano rispetto alle cose di religione. Si hanno a distinguere però in categorie: gl'indifferenti da una parte, e dall'altra coloro che non hanno abbandonato il desiderio naturale di conoscere.

2. Gli Atei. Questi, riguardo all'esistenza di Dio, perno della religione, si pronunziano, ma per il no.

3. Gli Agnostici, che riducono a teoria il dubbio degli scettici e si accostano agli atei col pretendere che l'esistenza di Dio e le verità religiose siano inaccessibili.

4. I Secolaristi, così detti con voce affatto inglese, e s'intende coloro che, messi in bilancia il mondo avvenire e il mondo presente, trovano che questo pesa assai e l'altro nulla o quasi nulla: indi s'attengono a questa vita senza darsi pensiero dell'altra.

5. I Neo-Pagani, che oltre alla vita presente accettano pur una religione pomposa, imponente, per gli altri, in quanto che non vi credono, e per sè, pensando ai comodi che ne vengono, di fronte alle miserie e agl'istinti di un popolo sempre minore.

6. I Materialisti, secondo i quali tutte le cose, perfino l'Amleto, il Macbet, la Divina Commedia, l'Imitazione di Cristo, che più? i Vangeli e le Epistole, hanno loro origine e lor fine nella materia.

7. I Panteisti, che vedono Dio ovunque nell'universo o in nessuna parte, così che or sembrano di aver ragione e ora no. Forse non hanno finito di capire la loro teoria.

8. I Positivisti, i quali tengono dell'esperienza de' secoli andati un conto maggiore che non fanno i panteisti; architettano un culto alla dea umanità, ma non ammettono che si cerchi di cause o di fini o si creda dal tetto in sù.

Senza riandare tutte le critiche che si avrebbero a fare intorno questa negativa tendenza, osserviamo soltanto che se vi ha chi se



ne trovi pago, non è questione di proporla come principio di educazione per la famiglia, la nazione o la società, più che non si pensa a fare del regime dietetico di taluni infermi il pane quotidiano di coloro che vivono in condizione normale.

Ancora una parola, tanto per concludere.

L'eminente scrittore da noi seguito e qua e là postillato liberamente, ci condusse dall'uno all'altro estremo del campo del pensiero, dal positivismo della superstizione a quello della incredulità. Dov'è la verità? Un po' dappertutto, perfino negli errori, che dalla particella che ne hanno traggono efficacia. Ma non sarebbe quì il caso di cercare *in medio*, non solo la virtù, ma anche la somma più forte di verità? Fra i contrari eccessi vien qui segnalata come media la via che si batte dagli evangelici; nè a caso, noi speriamo, notò il Gladstone che le dottrine loro costituiscono il cuore della gran tradizione del cristianesimo — *it is evident that we have here the very heart of the great christian tradition.*

ERNESTO PANFILI.

---

## IL MAOMETTISMO

---

(Continuazione e fine, vedi pag. 365)

Se i primi passi che il nostro strano personaggio mosse nella sua carriera si possono attribuire ad un fanatico abborrimento dell'idolatria, unito coll'illusione di essere apostolo di Dio, è manifesto che quando salì al potere si lasciò sopraffare da sentimenti meno nobili e decorosi. L'uomo è tremendo ingannatore di sè stesso. Moammed non ebbe quella onestà che lo doveva tener lontano da ogni pia fiode, ed in più casi si han prove che lo convincono di perfidia e d'impostura. Quando questo falso profeta, in età avanzata, sciolse ogni freno alle sue libidini e faceva la parte di capo di banditi, manteneva sempre di esservi mosso per volontà dell'Onnipotente. Non era poligamo in origine, e mentre visse Kadija, unica sua compagna fin verso l'età di cinquant'anni (1), non sembra ch'egli desse alcuna cagione di scandali; ma poi, non ebbe più ritegno e non si vergognò di tenere fino a dieci mogli e due concubine ad una volta (2). Per coonestare le sue immoralità, emanò rivela-

(1) Mori in dicembre an. 619, in età di 65 anni.

(2) Muir iv, 89.

zioni ch' egli diceva fatte dall' angelo Gabriele, nè si fe' scrupolo di confessare che i suoi più alti godimenti erano quelli che avea dalle donne. Seguitando favorevoli le circostanze, le sue opinioni continuarono anche esse a trasformarsi, tanto che il Corano ci offre le incoerenze più palpabili. Gl' interpreti mussulmani s' ingegnano a darne ragione colla teoria, goffa anzi che no, dell' *abrogazione*, allegando che ciò che fu insegnato una volta venne di poi revocato con nuova rivelazione (1).

Durante gli ultimi dieci anni della sua vita, Moammed era quasi sempre impegnato in militari imprese. La sua posizione per un tempo era assai analoga a quella di un capo-banda di malandrini. Dopo che ebbe fissato la sua residenza in Medina, cominciò le sue mosse, prima contro le carovane ch' eran di passaggio da quelle parti, poi con metodo più sistematico e vasto si diè a conquistare. Le circostanze politiche dell' Arabia erano tali da secondare i suoi disegni, perocchè il governo di tutta la penisola era diviso in una infinità di piccoli capi, che furono tosto costretti o persuasi di riconoscere il suo credo e sottoporsi alla sua autorità. In poco più di sette anni dopo l'Egira, diventò signore di Mecca, sua natia città, ch' egli scelse a metropoli civile ed ecclesiastica dell' intero paese. Avea già prescritto che i suoi discepoli, nel far le loro divozioni, dovessero volgere la faccia verso la Kaaba (2), ed ora procedette alla purificazione di codesto venerato santuario, distruggendo le immagini, sì internamente che attorno. Mecca restò sempre di poi la città santa de' suoi fedeli.

Ma il soggiogamento dell' Arabia non bastava ad appagare la sua ambizione. Per lettere o per mezzo di ambasciatori, si volse alle vicine potenze, invitandole ad abbracciare la fede d' Islam. L' uccisione di uno di essi gli fornì un motivo per invadere l' impero greco. Però, prima della morte di Moammed, la scimitarra mussulmana non avea riuscito ad ottenere molto prestigio fuor de' confini arabi. L' anno decimo dell' Egira, il profeta passò da Medina a Mecca accompagnato da tutte le sue mogli e da infinite bande di devoti. In questa circostanza, detta *Pellegrinaggio della Dipartenza*, osservò tutte le cerimonie che ogni fedel mussulmano deve compiere una volta in vita sua. Baciò prima la pietra nera (3) che giace a un angolo della Kaaba e si ha per una di quelle del paradiso, cadute con Adamo dal cielo; fece sette volte il giro del sacro edificio, bevve dell' acqua della vicina fonte di Zemzem, quella

(1) Ockeley, 65.

(2) Questa prescrizione fu fatta circa sedici mesi dopo il suo arrivo a Medina. Prima, i fedeli dovevano voltar la faccia verso Gerusalemme. Muir, III, 43.

(3) ' Quel sasso misterioso è semicircolare, di circa sei pollici di altezza e otto di larghezza; è di color rosso oscuro, e, malgrado le miriadi di baci che lo puliscono di continuo, serba ancora, sopra la sua ondeggiante superficie, qualche vestigia di vulcanica origine. ' Muir II, 35.

stessa che, secondo l'araba tradizione, Agar avrebbe scoperta quando vagava nel deserto di Beerseba (1). Si rasò pure il capo, si tagliò le unghie ed immolò di sua propria mano molti cammelli condotti seco per il sacrificio. Durante questa visita ch'egli faceva alla sua città natia, presentì di approssimarsi al fine del suo apostolato; nè s'ingannò questa volta, perocchè l'anno seguente lo colse una febbre biliosa che riuscì fatale. Quando spirò, i suoi amici non lo volevano credere. ' Moammed, il profeta di Dio, non è morto, come dicono gl' infedeli, ' sciamò il principale tra' suoi discepoli; ' egli è ito al suo Signore, come Moisé, figlio di Amram, il quale fu assente dal suo popolo quaranta giorni, poi ritornò. ' Ma nondimeno, di lì a poco ebbero tutti a convincersi che veramente egli era morto. Le sue spoglie, avvolte con profumi, furon deposte in una tomba apparecchiata nel luogo stesso dove egli spirò. Era trapassato in giorno di lunedì, cioè l' otto di giugno 632, anno undicesimo dell' Egira.

Il profeta dell' Arabia certamente fu uomo non ordinario. Il prestigio ch' egli esercitò fino alla fine negli animi de' suoi proseliti, la riverenza che non gli venne mai meno da parte de' suoi primi amici, attestano che doveva avere in sè molta attrattiva e qualità rimarchevoli. Salito al potere e quando era investito della più assoluta autorità, serbò i costumi suoi più semplici; il capo che reggeva con dispotico impero i suoi concittadini, vedevasi ancora intento ad assistere le sue mogli nelle faccende di casa, spazzare la sua dimora, legar le capre, rattoppare gli abiti o i sandali. Ma se non assumeva tutti i privilegi sociali della sua posizione, non trascurava però di circondarsi di pratiche che gli guarentissero la più alta considerazione. Così, a mo' d' esempio, voleva che chiunque lo avvicinasse, riconoscesse con qualche atto il suo carattere superiore. Chi gli parlava dovea farlo con voce sommessa; nè alcuno poteva venturarsi ad usare verso lui in modo che sapesse menomamente di familiarità. La persona del profeta era sacra. I divoti attribuivano qualche virtù perfino al suo sputo ed all' acqua ch' egli usava nelle sue lustrazioni (2). Un deputato di Mecca, visitando il vittorioso apostolo a Medina, fu udito scianare: ' Ho veduto il Cosroe di Persia ed il Cesare di Roma, ma non ebbi mai ad ammirare un re tra' suoi sudditi come Moammed in mezzo a' suoi compagni ' (3).

Hadija, sua prima moglie, era persona di eletta capacità. Dopo il matrimonio, continuò a tenere l' amministrazione de' suoi beni; e finchè

(1) Ockeley, 3, 4, 59, 60; Gen. xxi, 19. Ma in realtà quella sorgente fu aperta da Abd-al-Motalib, che morì quando Moammed era in età di otto anni, Sprenger, *Life of Mahommed*, parte I, 31.

(2) Gibbon, c. 50.

(3) Ibid.

visse, il profeta ne seguiva i consigli; ma tosto che fu morta, si fe' manifesta tutta l'odiosità del suo carattere. Colui ch'era stato fino allora sì mite, cominciò a mostrare uno spirito che si direbbe di demonio incarnato. Con santoccie maniere, l'apostolo di Dio si rivelava un mostro per crudeltà e libidine; l'ambizione di potere s'impadronì fieramente dell'animo suo; agì con malignità e perfidia, ed i progressi dell'Islam eran segnalati dalle stragi, dalle grida degli orfani e dal pianto delle vedove.

Il vedere come Moammed sia riuscito nella sua impresa eccitò in molti un senso di meraviglia; ma, se bene si ponderino tutte le circostanze, ciò non parrà così straordinario. Abbiamo, nella storia di questo mondo, altri esempi di piccoli avventurieri pervenuti al massimo potere, come pure di errori che, scintille in origine, divennero incendi. Il marito di Kadija era dotato di una grande energia di carattere e di eminenti qualità che lo facevano popolare, ed un concorso fortunato di circostanze lo aiutò a conquistare e mantenere la sua posizione. Il sistema ch'egli si diè a propagare avea elementi plausibili di verità. Col pretendere di onorare Adamo, Abraamo, Moisè e Gesù, mirò a vincere l'attenzione di varie denominazioni religiose. L'ignoranza de' tempi in cui visse eragli favorevole sopra ogni cosa. È strano forse che, in parecchi anni, un uomo di ricco censo e di grave aspetto, rispettato per le sue pratiche superstiziose e le sue generose limosine, superiore per ingegno e per eloquenza e che proclamava certe grandi massime che nè i Giudei nè i Cristiani non si venturavano a contraddire, facesse alcuni proseliti? Poichè gli arrisero le circostanze, il suo fanatismo si destò più truce e ardente, confermando la fede ne' suoi devoti. Quando adottò il sistema d'imporre la sua religione colla spada, i progressi apparvero più rapidi. Il giorno della morte, diceva egli, era fisso per ogni uomo così che nessuna precauzione valeva a rimuoverlo di un sol dito; e questa dottrina del fato, animosamente professata da' suoi seguaci, li rendeva indifferenti a qualsiasi pericolo. Il coraggio di un popolo già bravo per natura, fu eccitato al sommo, fino al delirio del fanatismo, ed i suoi guerrieri si scagliarono contro le altre nazioni, deliberati a vincere o morire.

Ognuno che moriva per la fede era sicuro di avere un luogo in paradiso. Ed i godimenti che aspettavano i guerrieri erano atti ad inebriarli di contento. Il cielo, secondo il profeta, offre uno spettacolo che non è per nulla spirituale, ma tutto di sensuali piaceri (1). Egli insegnava a' suoi discepoli che sarebbero stati accolti in giardini incantevoli,

(1) 'Questi godimenti del paradiso, interpretati poi allegoricamente dai teologi musulmani, in origine erano intesi letteralmente.' Ockley, p. 69.



stillanti latte, vino e miele trasparente (1); ivi letticiuoli e sedili luccicanti di ori e di gemme, e zitelle ' che non alzano gli occhi se non se in quelli de' loro sposi ' (2); vi si mesceranno vini dolcissimi, presentati da bei fanciulli, in calici d'oro e di cristalli adorni di diamanti (3). In paradiso, saran deliziati anche gli orecchi, nè solo dai soavissimi canti che vi si odono dalla voce dell'angelo Israfil, melodiosissima fra quante furono mai create, ma perfino dalle fantastiche armonie che gli alberi faran risuonare; perocchè le campane, appese ai loro rami e messe in moto dal soffio celeste che procederà dal trono del Signore, accompagneranno il coro secondo il beneplacito degli eletti (4). D'altra parte, materiali ancora sono i tormenti nell'inferno. Dichiarò il profeta che coloro che ricusano di credere in lui, non avranno altra bevanda che acqua bollente e fetida, saran dimenati da venti ardenti, avvolti in un fumo fosco, caldo, acre; nè altro cibo avranno che triboli e spine e il frutto di un albero che farà lor provare acutissimi dolori (5).

Moammed, rigorosamente parlando, era unitario, poichè rigettava la dottrina della Trinità (6). Egli insegnava che al culto non si possono usar immagini o dipinti; che il mese di Ramadan è sacro al digiuno (7), nel qual tempo non si ha a prender cibo, alcuno dall'alba fino al tramonto, bensì a sera inoltrata; le orazioni, sempre precedute da abluzioni, si devono recitare cinque volte ogni dì, ad ore fisse, ed è doveroso pure il far limosine, le quali, in alcuni casi, ammontano alla decima parte delle sostanze (8). I Mussulmani praticano la poligamia, si astengono dal vino, osservano il rito della circoncisione, dividon l'anno in settimane di sette giorni e celebrano il loro culto il Venerdì (9). Il Corano consta di pretese rivelazioni emanate da Moammed occasionalmente e mandate a memoria da' suoi discepoli. Queste rivelazioni erano scritte sopra foglie di palme o pelli d'animali; ed i manoscritti, a quanto si dice, sarebbero stati prima raccolti da una delle mogli e custoditi in un recipiente chiamato ' scrigno del profeta. ' Il profeta asserì di aver

(1) Corano, Sura XLVII.

(2) Corano, Sura LV.

(3) Corano, Sura LXXVI, LXXVII.

(4) Sale, *Preliminary Discourse*, § IV.

(5) Corano, Sura LV, LVI.

(6) Vi allude probabilmente nel sura IV. Il passo si traduce così: ' Non dir tre, ' ossia non dir che vi è una trinità, siccome spiega il Rodwell.

(7) Questo digiuno, in origine, celebravasi d'inverno, quando i giorni sono brevi comparativamente; ma l'anno lunare dei Mussulmani mutò gradatamente la sua posizione.

(8) Mills, *Hist. of Mohammedanism*, p. 314, London, 1818.

(9) I Mussulmani fanno anche i loro affari in quel giorno, così che non risponde esattamente alla festa domenicale dei Cristiani.

ricevuto il Corano dalle mani dell' angelo Gabriele; pretendeva che l'originale fosse redatto negli archivi celesti e che gli venisse trasmesso capitolo per capitolo, secondo che richiedevano le sue circostanze. Lo pubblicò in parte a Mecca, parte a Medina. Poco dopo la sua morte, se ne fece un volume; ma poi le copie passate in circolazione offrirono in breve processo di tempo tali e tante varianti e contraddizioni, che uno de' primi successori del profeta stimò necessario di raccogliere e distruggerle tutte quante, surrogando un testo sancito di sua propria autorità. Il Corano non presenta alcuna classificazione, nè per ordine di materie nè di tempo; e tuttochè le prime rivelazioni di Moammed si distinguessero per brevità, i capitoli o Sura più lunghi son posti verso il principio del volume ed i più brevi verso la fine. Questo sconvolgimento nell'ordine delle materie confuse assai la mente dei teologi mussulmani, perchè accresce ancora l'oscurità di molti passi che per sè medesimi non erano di facile interpretazione (1).

Alla morte del profeta, Abu Bakr suo fidato e costante amico e padre di Aiessa, sua moglie favorita, diventò *califfò* o *vicario*. Questo primo erede della somma dignità regia e pontificale di Moammed, ebbe una carriera veramente trionfale. Poco dopo la sua assunzione al trono, mandò un esercito in Siria, e il dì ch' egli morì, cioè il venerdì 23 agosto 634, la città di Damasco fu presa da Caled suo più distinto generale. Ottant'anni dopo la morte del fondatore dell' Islam, i califfi erano signori di un dominio più vasto che non era quello acquistato da' Romani in otto secoli. La Siria fu soggiogata, Gerusalemme presa, la Persia aggredita e ridotta a servitù, e Costantinopoli messa in pericolo. L' Egitto fu invaso circa sei anni dopo la morte di Moammed; un assedio di quattordici mesi costrinse Alessandria ad arrendersi (2), e tutto il paese passò in mano dei Saraceni. Procedendo sopra il nordico litorale africano, sempre vincitori, prima della fine del secolo eran signori di Cartagine. E si spinsero più oltre, con crescente terrore de' loro nemici, talchè l' an. 709, il loro dominio si estendeva fino al mare Atlantico. La vicinanza della Spagna e le discordie de' suoi nobili, li attrassero in quella penisola. Accompagnato da un esercito di 7000 uomini, l'intrepido Taric traversò lo stretto e, la prima volta, s'accampò sul monte Calpe, una delle così dette colonne d' Ercole. Quel luogo si chiamò poi Gebel-Tarik, ossia *Monte di Taric* (3). Ormai, scorsero da quel tempo ben

(1) Il Rodwell, nella sua recente versione del Corano, s'adoperò a diminuire questa confusione, ordinando le materie per ordine cronologico.

(2) A quel tempo si vuole che la celebre biblioteca Alessandrina venisse incendiata e distrutta interamente per ordine del califfo Omar. Rignardo alla storicità di quel fatto, vedi Ockley, ediz. Bohn, p. 264, in margine.

(3) Mill, *Hist. of Mohammedanism*, p. 111.

undici secoli, ma il nome tuttora si conserva nella forma adulterata di Gibilterra. I Mussulmani valicarono i Pirenei ed irruperono, con poca resistenza, in alcune provincie meridionali e occidentali della Francia; ma quando mossero verso il cuore del paese, si trovarono, fra Tours e Poitiers, di fronte al celeberrimo Carlo Martello, che li sconfisse in solenne battaglia campale. Questa battaglia, che durò sei giorni consecutivi e finì coll'espulsione dei Saraceni dal territorio francese, avvenne l'an. 732, cioè giusto un secolo dopo la morte di Moammed.

I primi Califfi salirono al potere per elezione; così fu che si poté investire del supremo potere alcuni tra' più illustri compagni del profeta. Ma il sistema elettivo tosto cessò ed il Califfato diventò ereditario nella dinastia degli Ommiadi. Passò in seguito nella casa degli Abassidi (1), che lo conservarono finchè durò l'impero dei Saraceni (2). Le vittorie dei primi successori di Moammed riuscirono straordinarie quanto le sue. Alcuni reputarono strano che le tribù incivilite dell'Arabia soggiogassero così prestamente tanti e sì vasti territorii nell'Asia, nell'Africa e perfino in Europa; ma si guardi, per averne ragione, alla condizione generale di quei tempi. Assai prima del settimo secolo, era svanita la forza e con essa lo splendore dei Cesari. In occidente, l'impero erasi accasciato sotto 'l peso delle barbariche invasioni; ed in oriente, eran visibili i sintomi di languore e di decadenza. I bravi e arditi veterani che aveano sparso il terrore del nome romano fino agli estremi confini del mondo allor conosciuto, più non erano; ed il lusso ed i piaceri avean fatti gli animi immorali, accidiosi, pusillanimi, insofferenti di ogni disciplina. Alla morte di Moammed, anche l'impero di Persia era esausto dalle civili fazioni e dalle continue guerre al di fuori. Perciò, non si vede chi potesse far fronte ai Califfi. Di quì, le facili vittorie di questi. Gli Arabi, invece, erano pieni di vigore, animosi e feroci; erano stati sempre una nazione di soldati, pertanto, capaci allora di affrontar le privazioni dei campi e le fatiche della guerra. Ora che le lor forze erano unite sotto 'l comando di un capo, cresciute al sommo mercè l'ispirazione di un credo marziale, erano invincibili.

La fortuna de' Saraceni era ancor secondata dalle discordie de' Cristiani. Legioni di gente errante e oppressa dalle persecuzioni, in Asia specialmente, anzi che rimanere sotto 'l giogo di principi di cui sperimentavano tuttò il mal capriccio tirannico, si piegavano a riconoscere un governo straniero, purchè accordasse loro libertà di coscienza. In Egitto, l'intera massa della popolazione gemeva irritata sotto 'l peso di una proscrizione ecclesiastica, ed i seguaci di Eutichete si rallegravano per le vittorie dei Mussulmani, da' quali speravano una tolleranza

(1) Circa l'an. 749.

(2) Cadde l'an. 1258.

non consentita dagl' imperatori. Benchè i Saraceni propagassero la fede loro col brando e sulle prime non lasciassero altra alternativa ai pagani idolatri che la morte o la conversione all' Islam, concedevano una relativa libertà di coscienza al 'popolo della Bibbia,' ossia, a quei Giudei e Cristiani che non volessero apostatare. Se questi non ricusavano di pagare uno speciale tributo, non erano molestati. I Cristiani dell'età di Moammed, come ebbimo già ad osservare, erano assai degeneri, nè pochi d'infra essi si lasciarono illudere dall'arabo imposture. Un secolo dopo l'apparizione di Moammed, i confini della cristianità erano già assai rimossi dalla scimitarra, ed era già spenta la voce del vangelo sopra quella costa africana dove una volta il popolo affluiva alle predicazioni di Cipriano, di Optato e di Agostino.

Molti fra' nostri più lodati espositori delle bibliche profezie sostengono che la manifestazione della potenza mussulmana sia stata prenunziata nel capitolo nono della rivelazione apocalittica. Secondo il loro concetto, i bellicosi seguaci dell'apostolo arabo sono ivi figurati come 'locuste,' e per verità, nella descrizione fatta dall'ispirato veggente, i Saraceni appaiono assai riconoscibili. 'I sembianti delle locuste,' leggiamo ivi, 'erano simili a cavalli apparecchiati alla battaglia, ed aveano in sulle lor teste come delle corone d'oro, e le lor faccie erano come faccie d'uomini. Ed aveano capelli, come capelli di donne' (1) La forza militare maggiore dei Mussulmani consisteva principalmente nella loro cavalleria, ossia nei 'cavalli apparecchiati alla battaglia;' questi guerrieri aveano in sul capo dei turbanti, '*come* delle corone d'oro' (2); portavano lunga la barba, così che 'le lor faccie erano come faccie d'uomini,' ed i loro capelli erano 'come capelli di donne,' effusi o intrecciati. Nè è strano che i seguaci del falso profeta siano accennati nella storia profetica della Chiesa, perocchè nel trionfo dei Saraceni è facile il ravvisare l'azione retributiva della provvidenza. I cristiani eran già rifatti pagani; l'idolatria, sotto quasi ogni forma, aveasi di nuovo in onore; le immagini dei santi e della Vergine surrogavano quelle degli dei; la dottrina della Trinità, invece di esser considerata con pia riverenza, era notomizzata e snaturata con ispirito di curiosa speculazione; i suoi aderenti la esponevano, e sè medesimi, alla pubblica derisione de' pagani colle loro discordie senza fine; ed ora qual meritata umiliazione essi provano dinanzi alla scimitarra del falso profeta! Sì, quanto umiliante è il pensare che questi è mandato a castigarli per le loro idolatrie, e che, sul luogo medesimo dove era un dì il tempio del Signore, dove il divino

(1) Apoc. ix, 7, 8.

(2) È rimarchevole che Ezechiele descrive in modo analogo i turbanti, laddove scrive: 'I Sabei del deserto .. i quali hanno una corona di gloria sopra le lor teste.' Ezech. xxiii, 42.



Maestro rivelò la sua sapienza, erigevasi una moschea già pochi anni dopo la morte di Moammed!

La storia di quel falso profeta dimostra che se una causa riesce a trionfare per alcun tempo, ciò non deve aversi come prova decisiva di sua eccellenza, poichè forse nessuna forma di religione si propagò con tanta velocità come fece l' Islam. Se non che i mezzi adoperati a questo fine dàn la ragione dei suoi progressi. Riesci a stabilirsi ed estendersi così, per gli elementi di verità che in sè recava, per la corruzione e la decadenza de' tempi, ma più ancora per il terribile valore delle sue schiere di armati missionari. Gli annali de' Saraceni fan chiaro come, anco nelle cose di fede, gli uomini possano essere influenzati da mero timore, perchè il credo mussulmano fu presentato in punta di spada a molte migliaia di cristiani, così detti almeno, a' quali non bastò l' animo di respingerlo. È una gloria propria della nostra religione, quella di aprirsi la via al progresso continuo, senza ricorrere al sussidio della forza materiale, e di non isplendere mai di puro e trionfale splendore come ne' tempi di maggior persecuzione; ond'è che, mentre altri sistemi, come quello dell' Islam, son manifestamente destinati a sparire, il cristianesimo appare ancor vigoroso come negli anni di sua giovinezza, e, dopo aver lottato più di diciotto secoli, ha più che mai argomento di sperare l' adempimento della promessa, la quale dice: ' Ti darò per eredità le nazioni e per tue possessioni i confini della terra.'

Dr. W. D. KILLEN.

---

## CENNO BIBLIOGRAFICO

---

*I Burlamacchi e di alcuni documenti intorno a Renata d'Este duchessa di Ferrara: studi sulla riforma in Italia nel secolo XVI di Ernesto Masi. — In Bologna, presso Nicola Zanichelli, MDCCCLXXVI.*

Avevamo letto questo volume, quando ne apparì un cenno magnifico nella *Nazione*, il quale ci disanimò a ritentarne l' analisi, che di certo non avremmo la pretensione di far migliore. Ma pur la nostra impressione desideriamo esprimerla, in segno di gratitudine all' egregio scrittore e di omaggio ai principii che informano generalmente i suoi ragionamenti. La lingua, pura, squisita; lo stile, naturale, quasi familiare, elegante; sincerità nelle ricerche; imparzialità ne' giudizi; schietta rivendicazione del posto che la riforma italiana, benchè non riuscita ma pur tentata ani-

mosamente, si merita nella nostra storia nazionale; chiara cognizione delle cause che ne rendono così difficile la narrazione: infine, nuova luce sopra Burlamacchi, che ci parve di comprendere per la prima volta, e intorno la dimora di Renata ad Este, in attesa dell'opera cui è impegnato da tempo lo storico Bonnet: tali i pregi che più ci sembrano degni di menzione. Ma eccovi parole dell'autore, mercè le quali egli rivela sè direttamente sotto 'l suo vero aspetto nel farci conoscere quello sotto cui vorrebbe si considerasse il gran fatto della riforma.

Accenno qui alla Riforma Protestante. Questo gran fatto, in relazione all'Italia, è da considerare sotto tre aspetti principali; il primo, in quanto essa è la culla del Rinascimento, cioè del maggior coefficiente della Riforma; il secondo, in quanto essa è la sede del Papato, cioè della grande istituzione, che dalle nuove dottrine è più minacciata; il terzo, in quanto essa pure direttamente partecipa a questo moto, che si chiamò Riforma e meglio si sarebbe dovuto dire Rivoluzione. Questo terzo aspetto è senza dubbio storicamente il meno importante, ma come manifestazione intima di particolari condizioni morali, le quali avevano in Italia speciali cagioni, ed incontrarono specialissimi ostacoli alla loro espansione, è argomento nobilissimo e degno d'amore e di studio, come ogni altro, che ci porga occasione di scandagliare le profondità sacre del pensiero e del cuore. Eppure la nostra grande scuola storica sdegnò di consacrargli una sola delle sue pagine immortali! È grazia se accenna a Lutero, la cui riforma le pare una ribellione di frati, faccenda da lasciare che se la districchi il Papa, e ne serbino memoria gli annalisti della sua Chiesa. Quanto ai protestanti italiani, tutt'al più si registra il nome di qualcuno di essi per ricordare che fu abbruciato; ma i gemiti, che s'innalzano tra le fiamme ed il fumo di quei roghi nulla dicono nè alla mente nè al cuore dello storico umanista. Esso disprezza il Papa, ma trova altrettanto giusto che il Papa si sbarazzi dei suoi nemici. Nè alla storia della Riforma in Italia toccò miglior fortuna più tardi. Pochi ne scrissero, stranieri i più, nell'interesse di una polemica ora cattolica, ora protestante, non con criterii esclusivamente storici, nè col fine di determinare l'importanza ed i limiti del moto protestante in Italia e le relazioni di esso con la sua storia politica e con quella del pensiero italiano. La critica moderna comincia appena a disso-dare il terreno, ma non va molto al di là della monografia e della compilazione di documenti, serbando sempre al moto riformista in Italia l'aspetto di episodii staccati, senza nesso con la vita morale e politica del paese, sicchè se qualche libro di storia gli assegna un capitolo speciale, esso potrebbe portare per epigrafe quei versi dell'Ariosto:

Lasciate questo canto, chè senz'esso  
Può star l'istoria e non sarà men chiara.

Non si può negare che la Riforma in Italia, nel modo come generalmente fu studiata, ha, per diventare soggetto di storia, un difetto

essenziale, il quale consiste in ciò, che la sua principale importanza è negativa, vale a dire, che il problema si affaccia in antitesi al metodo storico e ci si propone di ricercare piuttosto le ragioni per le quali in Italia la Riforma non trionfò, che non il come vi si introdusse, il quanto si propagò, e se e quali effetti produsse. Se v'ha chi a sommo studio avrebbe dovuto evitare questo scoglio, erano gli storici protestanti, il Mac-Cree, per esempio, che, anche oggi, è il solo, ch'io sappia, il quale, prima del Cantù, abbia trattato *ex-professo* ed in modo completo questo argomento. Eppure per quanto egli si sia ingegnato ad allargarne, a crescerne l'importanza e ad esporlo come un fatto capitale di storia italiana, non ha potuto levarlo a quest'altezza, ed il suo libro, ricchissimo di fatti, ha nel metodo un non so che di scompaginato e di inorganico, che si rivela alla prima persino nella divisione dei capitoli, ognuno dei quali riguarda una città diversa, senza che nemmeno il nesso più estrinseco, quello della cronologia, li conserti e li unisca. Si deve dunque conchiudere che l'argomento è tale nella sua realtà, che questo difetto è essenziale, e che rivela appunto la scarsa importanza storica del soggetto? Io non oserei di rispondere in modo formale a tale dimanda. Dico tuttavia che un fatto, com'è la Riforma, le cui origini e le cui cagioni sono principalmente italiane, che si propagò qui non appena fu scoppiato in Germania, che si mostrò, si può dire, in ogni città d'Italia, che contò proseliti, esuli e martiri, che invase consigli e famiglie di principi, accademie, sodalizzi religiosi, menti di filosofi e di letterati, cuori di donne gentili, e persino le anticamere del Vaticano, mi pare che debba avere una importanza storica grandissima, e non solo come ricerca negativa, volta a scoprire perchè la Riforma non potè estendersi in Italia tanto, quanto le bisognava per vincere. Se non m'inganno, quello che ha fatto deviare gli studi su tale argomento fu il proposito di trovare una specie di parallelismo storico fra il moto protestante di Germania e quello d'Italia, indipendentemente ancora dalle loro proporzioni rispettive. Veramente questo parallelismo non esiste. Bensì esiste la lotta in Italia, come in Germania, contro l'assolutismo spirituale di Roma. Ma il processo storico di tal lotta è diverso, come diverse sono le relazioni dell'Italia e della Germania col Papato. Chi negherà che il pensiero italiano non abbia percorso il tedesco nell'assalire il Papato? e con quanta maggior audacia di sintesi filosofica? La cultura del Rinascimento mette capo in Germania alla rivoluzione protestante, a cui Lutero appresta la formola, colla quale si attua e trionfa. In Italia invece questa formola non basta e la lotta prosegue, mentre in Germania si compie e si chiude in un periodo, che può determinarsi dall'anno 1520, che Lutero abbrucia pubblicamente a Vittemberga la bolla di Leon X, fino al trattato di Westfalia nel 1648, col quale s'inaugura la tolleranza religiosa nei rapporti internazionali. E cagioni identiche producono qua un effetto e là un altro. Infatti il Rinascimento, che fa uscire dall'ombre dei chiostrì medievali il pensiero laico e gli restituisce la forza e la libertà, produce in Germania una riforma religiosa, più in accordo coi diritti della ragione, ma che ha pur sempre nel sentimento che lega l'uomo a Dio, la terra al cielo, il suo fondamento più saldo. In Italia invece il Rinascimento ristaura il paganesimo nelle arti e nelle lettere

e scalza il sentimento religioso col dubbio e l'indifferenza, su cui è impossibile edificare qualunque maniera di riforma religiosa. Quindi è che la Riforma in Italia non è un episodio storico, senza origini e conseguenze nazionali, un'importazione forestiera, che non trova seguito nè favore, una moda di tedeschi lurchi, a cui gli eleganti italiani del Cinquecento non s'acconciano, un albero che trapiantato sotto altro cielo intristisce e muore. La Riforma in Italia è uno dei tanti aspetti della lotta col Papato, coll'assolutismo religioso nell'ordine spirituale, e per di più (altra diversità necessaria della Germania) con quel fatale principato ecclesiastico, accampato nel centro d'Italia, come un nemico perpetuo, "non così potente nè di tal virtù da occuparla tutta, come scrive il Machiavelli, nè sì debole da non potere convocare un potente, che lo difenda contro quello che in Italia fusse diventato troppo potente." Considerato di questa guisa il moto riformista in Italia nel secolo XVI, mi pare che gli si rivendichi il diritto a pigliar posto nella storia politica e nella storia del pensiero italiano, e che se ne scoprano più chiaramente i vincoli, che lo stringono allo svolgimento della nostra civiltà.

Il proto ne costringe a fermarci quì. Ma non vi sembra, o lettori, che bastino le parole citate ad invogliarci a leggere altre pagine in questo volume, e che da esse possa augurarsi un marcato progresso nello studio della riforma italiana? La libertà dà pure i suoi frutti benefici, ed è grato sopra molti lo spettacolo, cui assistiamo da qualche anno, della lenta ma crescente rivendicazione dei martiri della coscienza e del vero, oppressi finora da lungo obbligo. È naturale d'altronde che, in un tempo in cui la coscienza degl'Italiani si raccoglie per scegliere la sua religione, oda alfine la voce de' suoi testimoni. EMILIO COMBA.

## PENSIERO

*Qui pro quo frequente.*

Un marinaio inglese raccontava che il più terribile combattimento cui avea avuto parte era avvenuto tra due bastimenti che s'erano scambiati l'un l'altro per bastimenti da guerra francesi, mentre erano tutti e due britannici e portavano una medesima bandiera. Ma era di notte e il tempo era nubiloso. Molti furono feriti, parecchi morirono, e fu rilevante il danno sofferto dalle due parti. Venuto il dì, si riconobbe l'errore, ma era fatto: si versaron lagrime, inutilmente. Così accade spesso tra' cristiani in questa vita. Una denominazione pugna contro l'altra; si tengono nemiche. È notte, non si riconoscono. Qual sorpresa quando si rivedranno alla luce del mondo avvenire! Non sarebbe meglio vegliare aspettando il dì?



## RASSEGNA MENSILE

*Notizie evangeliche:* I Valdesi, relazioni ufficiali, sinodo e appunti — L'Unione delle Chiese Libere: guida ufficiale e spigolature: ritornello dei *native*. — Chiesa Cristiana Libera de' fratelli, Metodisti, Battisti, Darbisti. — Una piccola proposta.

È la stagione dei rapporti o delle assemblee ecclesiastiche, per alcune denominazioni evangeliche.

Le Chiese delle Valli Valdesi ci offrono uno spettacolo lungamente desiderato di rinascenza, lenta sì ma visibile e progressiva, per chi non ha gli occhi offuscati da pregiudizi o da pessimismo.

‘Chi riga diventa pioggia e chi è liberale sarà ingrassato,’ dice un proverbio, che *ricomincia* a verificarsi per le Chiese delle Valli. Mandarono evangelisti a mietere in campi lontani; or parecchi son ritornati, ricchi di zelo e di esperienza, a pascere le greggie nate. Han surrogato ormai tutti i vecchi pastori, fuorchè tre, a' quali si augura da tutti lunghi anni avvenire, essendo essi di quelli che sempre evangelizzarono. Il rapporto dell'amministrazione, da molti anni, non si distingue per ottimismo. È fatto da persone coscienziose, che non hanno lo scopo di prender merli o di farsi un nome, ma di rivelare lo stato reale e spirituale delle cose, specialmente i mali da combattere, affinché l'illusione non impedisca l'avanzamento del regno di Dio. Talvolta riesce severo e crudo. Epperò, se vi si trova qualche lieta notizia, si può andar certi che, andandola a verificare, la si troverebbe inferiore al vero, anzi che esagerata o falsa menomamente. Osservammo che gli scandali diminuiscono, crescono di numero e di frequentatori le religiose adunanze, si promuovono società novelle e riunioni per destare ognor più l'interesse della popolazione in favore delle opere della Chiesa: educazione, beneficenza, evangelizzazione e missione. Emettiamo, a questo proposito, il voto che Pramollo, Chiesa passata dal giogo ferreo del papismo a quello soave del vangelo tre secoli fa, non si lasci sorprendere ultima a recar l'obolo per la sant'opera che le fu madre. Tra gl'istituti di beneficenza riscosse particolare simpatia l'unico orfanotrofio, destinato alle femmine, per la sua oculata direzione ispirata a sensi di carità unile ed operosa; nè si vuol tacere che gli elogi avuti da essa in quest'anno non scemano nulla al tributo re-

golare e quasi monotono di gratitudine che si merita l'immutabile amministrazione degli ospedali. Le scuole primarie, frequentate da 4200 alunni, dànno liete speranze. Uno dei maestri più distinti, deputato al sinodo tenuto un mese fa a Torre-Pellice e dove si discusse l'accennato rapporto, fece una osservazione che meriterebbe di non cadere come scintilla nell'acqua. Egli disse: supponete che ciascuno di codesti 4200 fanciulli contribuisca la spesa di un centesimo al dì, per il mantenimento o il progresso delle scuole; avrebbsi la somma non indifferente di 42 lire al giorno, ossia ogni capo d'anno, tolte le vacanze e le domeniche, più di 10 mila lire. La scuola normale dà pure i suoi frutti, e quest'anno mandò uno de' suoi alunni a dirigere una scuola... in Africa! La scuola superiore delle ragazze... stavo per dire delle signorine, fu lodata per la sua *tenue*. Non so chi accolse l'osservazione con un sorriso, quasi che la cosa gli paresse di poco momento: certo quel critico non era della *nouvelle génération*. Io dico che la *tenue* in quell'istituto è da tenersi in conto più che in qualsiasi caserma e che, via, sul serio, se ivi non s'insegnassero molte cose che son 'veraci, oneste, giuste, pure, amabili e di buona fama,' chi sogghigna non le avrebbe forse tutte *poi* imparate. Tiro innanzi e nel rapporto noto ancora con viva soddisfazione una cosa che passò forse inosservata, cioè l'influenza moralizzatrice esercitata da parecchi studenti sopra i loro condiscepoli, sia nella scuola latina di Pomaretto come nel collegio di Torre-Pellice. La scuola di teologia di Firenze diè, alla sua volta, argomento ad una discussione che un corrispondente della *Famiglia Cristiana* segnalò come segue, senza distrazioni:

La *Scuola di Teologia* occupò essa pure assai lungamente il Sinodo. Qui la discussione prese un andamento meno personale e più elevato. Si costatò con piacere evidente di tutti che nessuno dei pastori usciti da quella scuola, la quale conta ora più di venti anni di vita, ha mai dato motivo alcuno di lagnanza sia per la sua condotta, sia per la sua ortodossia, e tutti si sono sempre mostrati animati dallo spirito migliore. E poichè parliamo di questa scuola, diremo qui che nella seduta pomeridiana del giorno seguente, venne discusso ed approvato, senza modificazioni sostanziali, il progetto di regolamento che il Consiglio di quella scuola era stato incaricato di preparare, e che si aveva avuto cura di stampare per poterlo distribuire a tutti i membri del Sinodo, otto giorni prima che cominciassero le sedute. In virtù di quel regolamento, il consiglio di teologia, composto del Moderatore *Presidente*, del presidente del Comitato di Evangelizza-

zione, dei tre professori, di due ministri della Parola eletti annualmente dal Sinodo, e del Rev. dott. Stewart, qual membro a vita, diviene una quarta amministrazione autonoma della Chiesa, e non dipende che dal Sinodo, al quale rende conto direttamente ogni anno del suo operato.

È rimarchevole il fatto che nell'anno ora decorso sono stati ammessi dieci nuovi ministri nelle file de' pastori ed evangelisti valdesi.

Così questa falange viene rafforzandosi, e se vi aggiungi i professori e i deputati delle chiese, abbiamo una sinodale assemblea di un centinaio di persone.

Vi si discusse, oltre il rapporto relativo alle chiese delle Valli, quello che si riferisce alle congregazioni della evangelizzazione. Le quali, secondo l'ordine presbiteriano che si professa dalla Chiesa Valdese, formano *cinque* distretti, in cui sono: *quaranta* chiese, *sedici* stazioni di evangelizzazione, *cinquanta* luoghi visitati, *cento e tre* operai o agenti, tra pastori, evangelisti, maestri e colportori; inoltre, forniscono *tre mila ottocento trenta sei* intervenienti al culto, *tredecimila trecento venticinque* uditori occasionali, *due mila dugento settant'otto* comunicanti, *trecento trenta sei* catecumeni, *cento ottantacinque* nuovi fratelli ammessi, *mille ottocento quaranta sette* allievi delle scuole diurne, *mille quattrocento novanta tre* delle scuole domenicali ed una somma di *ventiseimila settecento novanta-cinque* lire e *sessanta quattro* centesimi che i fedeli offrono volontariamente per opere di beneficenza, mantenimento del culto, delle scuole e il progresso della missione.

Il sig. A. Meille, costituito sotto la sorveglianza del comitato di evangelizzazione della Chiesa Valdese, menziona in un rapporto speciale le pubblicazioni da lui dirette, le quali sono: *La Famiglia Cristiana*, *l'Amico dei Fanciulli*, *l'Amico di Casa*, *l'Amico del Soldato*, *la Strenna dei Fanciulli*. La seguente tabella statistica degli associati *paganti* all'*Amico dei Fanciulli* ci è parsa interessante :

|                            |      |            |      |
|----------------------------|------|------------|------|
| Associati cattolici romani | 2691 | Battisti   | 236  |
| Evangelici Valdesi. . .    | 1835 | Vari .     | 219  |
| „ Liberi . . .             | 287  | Estero. .  | 251  |
| „ Metodisti . .            | 262  |            |      |
|                            |      | Totale . . | 5781 |

Basterà il fin qui detto per convincere ognuno che all'aumento del personale in questa multiforme opera corrispondono i progressi ne' risultamenti.

Or questi progressi, che parecchi anni sono costrinsero la Chiesa Valdese a tenere il suo sinodo ogni anno, anzi che ogni tre, rendono necessaria qualche nuova modificazione. I sinodi annui, stretti nel breve giro di quattro giorni ossia di poco più di trent' ore di seduta, sono sinodi *a vapore*, ci si passi l' espressione, una continua vertigine. Non v' è luogo a discorsi un po' completi; si dà un parere, voto anticipato, a dir così, perchè manca il tempo di giustificarlo; le proposte poi si votano quasi senza discussione. Alla fine, rari son coloro che odono la parola di chiusura, perchè già partiti in massima parte, senza una stretta di mano, senza appressarsi alla mensa del Signore, donde si ritornerebbe alle chiese con tanta benedizione. Due lacune dunque: l' una rispetto agl' interessi legislativi, che si dovrebbero trattare con maggiore ampiezza; l' altra al punto di vista spirituale. Se vi si rimediasse, protraendo l' assemblea sinodale per qualche giorno di più, queste eserciterebbero negli evangelisti una irresistibile attrazione; essi vi verrebbero, considerando questa la migliore occasione per quelle due settimane di riposo che *necessitano*, non che una festa per l' anima.

Forse che le chiese, sì nelle Valli come giù nel piano, non possono tenere il loro culto una o due domeniche senza il loro ministro? Allora, non sarebbero chiese presbiteriane, secondo la divina parola. Anzi, quelle che comprendono il loro interesse offrono ai loro pastori quel po' di respiro: lesinarlo, sarebbe assurdo più che ingeneroso.

Qui aggiungeremo che in un sistema presbiteriano, fra l' assemblea suprema e le chiese individuali, vi è un nesso, la conferenza presbiterale, che, funzionando con regolarità *e con autorità*, nelle Valli e altrove, agevolerebbe il compito del sinodo. Inoltre, se vuolsi aver modo di riunirsi anco in domenica, senza che il culto presso le chiese se ne risenta troppo gravemente, come non esageriamo i diritti del sacerdozio de' credenti, così tratteniamoci ognor più di spingere all' altro eccesso che consisterebbe a fare il ministero troppo esclusivo.

Siamo per l' ordine, ma biblico. Ripensandoci, ci occorsero le seguenti parole di A. Vinet, che opponiamo ad alcune voci, le quali, tuttochè ispirate a zelo e pietà incontestabili, da qualche anno si fanno un po' troppo insistenti.

Vi era agli ultimi tempi suoi, in una Chiesa nascente e che presenta colla nostra molte analogie, il pregiudizio di credere che i soli ministri — non gli anziani per esempio — avessero diritto di



presiedere l'atto della comunione o di partecipare all'imposizione delle mani. Egli risponde:

Allons jusqu'au bout de notre pensée et de la vérité. Les attributions du *ministre* sont distinctes, mais n'ont rien d'absolument exclusif. On ne doit point se passer de lui lorsqu'il est là ou lorsqu'on peut se procurer sa présence; on doit respecter une division de travail que Dieu lui-même a consacrée; mais si l'on allait jusqu'à prétendre qu'il y a un acte, je dis un seul acte, qui, nécessaire en lui-même et urgent dans le cas donné, ne peut être accompli que par l'homme qu'on appelle pasteur, tellement que, consommé par un autre membre du troupeau, le même acte fut nul de plein droit, on aurait, virtuellement, réintégré au sein du protestantisme le sacerdoce romain, et, sous le modeste nom de ministres, nous aurions en effet des prêtres.

Altrove, criticando lo statuto della propria Chiesa, dice:

On a timidement abordé, et l'on n'a consacré qu'avec une extrême réserve des vérités ecclésiastiques dans lesquelles l'extrême ancienneté fait l'extrême nouveauté. C'est ainsi qu'on n'a osé ni reconnaître catégoriquement le caractère primitif de l'anciennat, ou, en d'autres termes, de la pluralité des ministères, ni dénier absolument aux ministres le caractère sacerdotal que l'Evangile leur dénie, tout en les mettant à part pour l'assemblage des saints et l'édification du Corps de Christ.

Passiamo ad altra denominazione.

I nostri lettori sanno che la Chiesa che si chiamava Cristiana Libera si è biforcata in due rami, uno de' quali si chiama dell'Unione delle Chiese Libere.

Abbiam sotto gli occhi il suo *fifth evangelization report*, che ci fu fatto venire d'Inghilterra. Potremmo stupirci che non si stampi in italiano e che ci voglia tanta fatica a trovarlo, quando esce a pochi passi dal nostro ufficio, dalla rinomata tipografia Barbera. Ma via, contentiamoci, tanto più che, come fu detto già da altri, è scritto quel rapporto in brioso ed ottimo inglese. Segue un metodo novello, interessante; lasciando a parte un poco il bagaglio statistico, troppo incomodo, vi guida per l'amena campagna, tutta erba e fiori, dall'una all'altra di quelle congregazioni che ivi trovo menzionate, le quali corrispondono probabilmente ad un numero più o meno eguale di evangelisti e contribuiscono all'opera comune lire *due mila e tre e cinque* centesimi.

Saltellando colla nostra guida, spigoleremo i principali ragguagli senza metterci virgola di nostro, che già troppo ci siamo fer-

mati a ragionare. Movendo da S. Giovanni Pellice, nota che ivi il seme di pietà è già sparso da più di una generazione. Vi son più di *cento* membri, *cento cinquanta* uditori, *quarantacinque* fanciulli alla scuola domenicale. *L'evangelista è uomo di penna. Vi è stato un risveglio positivo lo scorso inverno, che ricorda il modo tenuto da Moody e Sankey. Si è aperta larga la porta alle popolazioni cattoliche circonvicine.* A Torino, 130 persone convertite dal romanesimo in due anni, non al protestantismo, ma a Cristo Redentore. Sempre pieno il locale delle adunanze, che contiene 200 persone. Con locale più adatto si avrebbero regolarmente *mille uditori*. La guida osserva però che così dice quell'evangelista e vi potrebbe essere qualche esagerazione. Non ci fermiamo a S. Mauro, notiamo di volo i *venticinque* fratelli di Savona, i *dodici* di Pietra Ligure, i *venti* della Chiesa vigorosa di Livorno-Vercellese, gli *otto* a *venticinque* di alcuni paesi alpestri che sono Graglia, Fara Novarese, Sondrio, Edolo e Belluno. A Milano vi ha la Chiesa che si può chiamar *madre*. Annoverava, 14 anni fa, *seicento* membri, ma le emigrazioni la ridussero a *duecento cinquanta*; vi son *cento* fanciulli alle scuole domenicali. Il sig. Borgia, suo evangelista, è il *M<sup>c</sup> Cheyne della Chiesa Libera*. La mia guida si ferma volentieri a Bassignana perchè non vide mai i frutti del Vangelo più apparenti che in quella località, e quando vi predica lo fa con particolare libertà e *birr*, come dicono gli scozzesi: ed accorre alle prediche perfino il campanaro del paese. Non è il caso di perder tempo a Piacenza, Montù de' Gabbi, Montù Beccaria e Barbianaella, perchè sono stazioni che si dovettero abbandonare. A Treviglio, vi ha un evangelista operoso, che visita da *quaranta* a *cinquanta* fratelli di altre località, e così versato nella bibbia che *non vi ha uomo che la conosca meglio di lui*: è il sig. Contini. L'evangelista ch'è a Verona visita pur Brescia e Desenzano. A Treviso, *quaranta* membri, l'anno scorso; a Conegliano vi fu un colportore. Eccoci a Udine: florida congregazione, di *cento* membri, condotta dal signor Zucchi, *uomo di carattere più di quanti sono nella Chiesa Libera*. Non dice nulla, la guida, di Ferrara che passa *en route*, e lascerà pur da parte Rimini, Spezia, Carrara, Viterbo, Canino, Portoferraio, abbandonate in questi due anni, per diverse ragioni, tra le quali è questa: che *altre denominazioni erano state le prime ad occupare il campo*. Bologna fa *sessanta* fratelli e discreto numero di catecumeni; Pistoia, *venti*; Pisa e Ghezzano danno alle scuole *cento sessanta sei* fanciulli, sotto la sorveglianza di un evangelista

ch'è regio ispettore in quel distretto che comprende anche le terre da caccia di san Rossore. Veniamo a Livorno-Mare: vi son *sessantasette* comunicanti, *cento trentasei* fanciulli alle scuole, ed un evangelista cui, da un giornale della città, fu chiesta licenza di stampare un suo sermone ogni settimana. Egli visita Rosignano, come altri visita Prato da Firenze. Siamo alla città gentile: vi hanno scuole, con *cento ottanta* allievi; son soccorse dal municipio e condotte da maestri *eletti per carattere cristiano*, tra' quali il sig. Poetti, lodato in un rapporto speciale per la sua *profonda pietà cristiana*. Passiamo verso mezzodì, a Poggio Mirteto, dove un dì si videro riuniti *quarantatre* fratelli, accorsi però da parecchie località. Qui, fermiamoci un minuto. Dice la mia guida che questa località è detta *Parigi delle Sabine*, con vezzo un po' lusinghiero, e che il carceriere è cristiano; così che ebbe il piacere di visitare il carcere, come già avea fatto a Pietra Santa, e di leggervi la parola di Dio *di cella in cella*. Un miglio distante è S. Francisco, dove è colui che la mia guida chiama *l'apostolo delle Sabine*, cioè il signor Giovanni Santucci. Siamo in Roma: *centoquaranta sette* fratelli, vi erano, de' quali restano *ottantacinque*: collegio biblico, con a professori i signori Gavazzi e Conti; il primo de' quali *eminentemente qualificato*; il secondo, *tra i molti suoi doni coltivati nel collegio Valdese* — non si dice quale — *ha quello di esporre con chiarezza i tesori delle scienze bibliche e teologiche*. E vi ha con essi un *ammirabile maestro di ebraico*. L'ordine degli studi è *press' a poco quello che si ha da noi* — la mia guida è scozzese. Tra gli studenti, vi ha *il figlio di Pisanelli, già ministro della pubblica istruzione*. E basti per Roma, ed arriviamo a Napoli: vi abbiamo un evangelista di esperienza, sig. Lagomarsino, che fu già quel di Milano, ed il sig. Cocchi, in cui alcuni de' nostri ravvisano *il Savonarola del movimento odierno*: onde si prega Dio di *tenerlo unile*. Sonovi quà e là sparsi fratelli nel napoletano: a Bari, Trani, Grumo, Brindisi che ne annovera *quaranta*, Taranto con un evangelista e *trenta* correligionari; infine, Rocca Imperiale, dove si comincia, come a Napoli.

La mia guida ha una convinzione fissa; eccola:

‘ L'idea madre della Chiesa Libera si è questa: ch'essa è Chiesa indigena — *native Church*. Vero è che, benchè forestiere, appartengo al suo Comitato di Evangelizzazione, ma dopo venti anni di residenza in questo paese, ho diritto di essere italiano in questa missione, per simpatia, sperienza ed operosità... Cresce in

noi questo convincimento che una missione indigena, benchè lenta in principio va più sicura allo scopo... Non si può dir cominciata l'opera finchè Dio non suscita una *native organized evangelistic agency*. In una parola, gli operai più utili sono quei del paese.' Come si vede l'espressione di *native* ricorre sovente sotto la penna del nostro relatore, e leggiamo ancora per esempio: *purely native, dear native evangelists, thoroughly native italian evangelization, this native and scriptural movement*; perfino si legge di *gifts* o regali a' quali è ancora applicato l'epiteto di *native*, e si tratta di *sausage, slippers and eggs*, cioè di salsiccia, di un paio di ciabatte e di uova, gratificati da persone nate in Italia.

Ma, o guida benedetta! non si direbbe che mancano i *native* da noi? che gli evangelisti delle altre denominazioni siano altrettanti magiari o vandali o visigoti o che so io, capitati quà come le cavallette in Egitto? Invece, sta il fatto che sono Italiani figli d' Italiani e, salvo alcune eccezioni, neppur mai usciti d' Italia. Mi volgo ai Valdesi e vedo che fra tanti loro agenti, ve ne son due soltanto che non siano *native*, benchè italiani pur essi per simpatia; mi volgo ai Metodisti e se non erro, son tutti *native*, come nella Chiesa Libera; i Battisti, *native* in grandissima parte; i fratelli della Chiesa cristiana da cui vi siete divisi, *native* su tutta la linea. Che se accennate in modo particolare alle chiese o alle amministrazioni, lasciatevi dire che prima della vostra venuta in Italia, ve n'erano di organizzate e di non organizzate, fra le quali alcune avevano sparso il loro *native* sangue per la causa di Cristo e non ammisero mai ingerenza di forestieri nel loro governo. Di poi se ne organizzarono di metodiste, di battiste ec... per mezzo di agenti esteri sì, ma che per simpatia, esperienza, operosità, ed aggiungo intorno ad alcuno, *per schiettezza di lingua*, hanno con voi comune *il diritto di essere italiani nella lor missione*.

Non chiediam venia per questa unica osservazione che ci sian permessa: primo, perchè quando si parla a gente libera deve esser lecito parlar liberamente, come siamo usi fare d'altronde; poi, perchè rispondiamo a una tediosa provocazione che interessa tutte le denominazioni evangeliche italiane.

Non abbiamo relazioni da compulsare intorno alla missione della Chiesa Cristiana Libera che non si confonde con la precedente; ma sappiamo che una vita religiosa vi si mantiene e si manifestò testè nella solita agape annua della Spinetta, ove si trovavan riunite un cinquecento persone. Un ramo dei Metodisti mosse un



passo importante verso la forma presbiteriana coll'ammettere nell'ultimo Sinodo, tenuto a Londra, la rappresentanza dei laici: ce ne rallegriamo come di nuovo pegno di quell'armonia che dovrà pur aversi alfine tra le diverse denominazioni. I Battisti fecero alcune conquiste: due pastori della Chiesa Libera unita, di cui parlammo dapprima, quelli di Taranto e di Torino, accettarono l'immersione, e crediamo che qualche altro stia per imitare il loro esempio. I Darbisti non sono cessati: ve ne ha a Milano e altrove, come si può arguire dal foglio il *Dispensatore*, diretto dal sig. Biava: ma non siamo nel caso di darne notizie precise.

Nel chiudere questi appunti, ci suggerisce la direzione di questo periodico di fare una proposta, che ormai può essere opportuna.

Tra' lettori nostri, ve ne sono che amano il progresso della causa evangelica, senza appartenere ad alcuna di queste ricordate denominazioni. Così risulterebbe specialmente da lettere pervenute all'ufficio di redazione, per le quali siam pregati di esprimere i più sinceri ringraziamenti. Ove quelle persone desiderassero mandare una contribuzione in favore di questa o quella denominazione, la *Rivista* sarà lieta sempre di trasmetterla secondo le precise indicazioni di cui sarà onorata.

ITALO.



# ALBERICO GENTILI

CENNO

## SOPRA LA SUA VITA E LE SUE OPERE

---

*Tale est negotium religionis, quod Deo, non Cæsari, adprobare oportet: in quo oportet Deo magis quam hominibus obedire.*

*Durum spoliari patria, fortunis. At Christi jussus hic est. In crudeli hoc exilio... si est exilium potius quam beatitudo persecutioem pati propter justitiam Christi.*

ALBERICO GENTILI.

Ormai si acquetano i rumori suscitati attorno la memoria di Alberico Gentili, forse per non levarsi più fino al dì che sarà eretto il desiato monumento.

Un po' di calma non vien male dopo il suono delle trombe, de' pifferi e della gran cassa, che tanta parte ebbero nel concerto delle nostre dimostrazioni.

E noi l'aspettavamo per incominciare a scrivere queste pagine.

Assistiamo a' dî nostri ad una quasi manìa di riparazione. Scoccata appena l'ora delle nostre libertà, eruppe uno sdegno compresso troppo lungamente ad invocar la rivendicazione delle glorie passate che l'odio sacerdotale avea dannate all'oblio e al disprezzo. E sembra altresì che il popolo si rifaccia a comprendere come l'ammirazione sia dovuta meno alla forza materiale che all'elevatezza dell'ingegno e alle virtù del cuore. Quando i vandali della nostra civiltà abatterono la colonna Vendôme, commisero un atto feroce, ma pur suscettibile di migliore interpretazione. Quella colonna simboleggiava la memoria di uno che sacrificava tutto alla gloria, e, pontefice di essa, concionava i militi suoi, dicendo: ' quaranta secoli vi contemplano. ' Or l'umanità che ' non vive di solo pane, ' neppur si pasce di mera ammirazione, meno che mai di odii nazionali. Alquanto stanca di tributare onori a dominatori che allegano a merito ragioni di sangue e sanguina-

rie, leva su lo sguardo a' suoi benefattori, ovvero li evoca da' sepolcri, donde li vediam risorgere a guisa di fantasmi in questa nostra terra, che ieri si diceva *de' morti* ed oggi avrebbe quasi a chiamarsi dei monumenti. A siffatta reazione ci dovevan condurre le presenti libertà. E noi la saluteremo sempre con vero giubilo dell' animo, qualora non si risolva in vacue ovazioni, ma si riveli salutare. Tali monumenti, nella mente di chi li promuove, sono insieme una protesta della coscienza e un mezzo di educazione specialmente per il popolo, il quale si lascia volentieri ammaestrare dagli esempi e li gradisce scolpiti nel sasso ed esposti nelle piazze. Ma non sempre così accade e, in ogni caso, senza ricercare se a tal fine non gioverebbero più i buoni libri, osserviamo che i monumenti eretti a ricordare uomini ancor viventi nella tradizione popolare, per alcun tempo parlano da sè a chi li contempla, perfino agli analfabeti; mentre che, laddove sono intesi ad illustrare nomi oppressi da oblio secolare, i loro marmi son muti e le iscrizioni inefficaci ad esprimere o destare sensi di non sterile ammirazione.

Eccone un esempio nelle onoranze che si fanno ad Alberico Gentili.

Il monumento che a lui si erige reca un testo più o meno antiquato o ieroglifico per gli uni, per gli altri addirittura inintelligibile. Come lo intenderà il popolo, se manchi la retta e chiara interpretazione? Esso la cercò ne' diari nostri, che la dierono monca, parziale, erronea generalmente. Pochi la chiesero a più gravi scrittori; ma questi, salva qualche rarissima eccezione, si palesarono inesatti per incuria o maltalento. E sì gli uni che gli altri commisero l'errore di lasciarsi dominare, nel ragionare di lui, da moderni pregiudizi, così da farlo apparire ora eretico fino all' apostasia ed or simile a coloro che in oggi, dimezzando la morale dalla religione, proclamano

*Liberté, vie et foi sur le dogme détruit.*

Siffatto procedere muove a sdegno; poichè mentre cote-storo si vantano religiosi o spregiudicati, maestri tutti di civiltà, fan sì che si avveri a questo proposito fra noi quel che a taluni selvaggi si attribuì senza ragione, cioè il costume di abbattere gli alberi per coglierne i frutti; poi-

chè mentre questi non ravvisano o fingono ignorare il credente in uno che fu martire nel senso genuino della parola, quelli ne fanno strazio, senza negare loro adesione ai suoi umanitari intendimenti, quasi che l'uomo si potesse scindere in tante parti quante sono le sue facoltà, o la sua fede disgiungersi dalle ispirazioni che ne derivano o dall'opere ch'essa produce. Le massime elette dei benefattori dell'umanità si ammirino, da chi voglia intenderle, sull'albero della loro vita. Pertanto noi sosteniamo che l'omaggio più logico e benefico che si possa tributare alla memoria di Alberico Gentili, sia di far conoscere innanzi ad ogni cosa la sua fede, da cui rampollò il gran principio che oggi esaltasi come fecondo di pace fra le nazioni.

## I.

Un paese di cui, senza rossore, potevasi testè ignorare perfino il nome, è divenuto celebre ad un tratto. Tre secoli sono, ricco di popolazione, ora ne conserva appena una sesta parte. Non vanta più nè i suoi tre castelli, nè le sue milizie, nè le sue industrie; ma gli resta la gloria ch'esso ripudiò allora, di chiamarsi la patria di Alberico Gentili.

Tale il paese di San Ginesio.

La famiglia dei Gentili, originata forse nel territorio di Iesi, scendeva ai tempi della rinascenza divisa in due rami, detti l'uno de' Bianchi, l'altro de' Rossi. Illustre per avite glorie, avea dato in ogni tempo segnalate prove di valore nelle armi, nella politica, nelle lettere, nelle scienze (1). Fra' congiunti men lontani, viventi a' suoi dì, Alberico ne annovera una diecina di laureati (2). Onde

(1) Vedi per maggiori ragguagli le memorie del Benigni.

Avremo spesso da consultare l'abate Telesforo Benigni, autore non solo di note descrittive intorno il proprio paese di San Ginesio, ma anche di un *Elogio di Alberico Gentili*, e di notizie intorno Scipione suo fratello. Questi suoi scritti furono inseriti nelle *Antichità Picene* dell'abate Colucci: l'elogio di Alberico nel tomo VII, le notizie sopra Scipione nel tomo VIII, quelle su San Ginesio nel tomo XXIII.

In questa medesima collezione del Colucci, al tomo V, è pure inserito un cenno sopra Alberico, del Buccolini, ma meno importante sì per la copia che per il valore delle notizie ch'esso contiene.

(2) 'Cui pater, frater, patruelis, duo avunculi, iidemque agnati, majoresque avunculi duo, atavi duo, doctores numerantur.' Così Alberico nelle sue *Laudes Academiae Perusinae et Oxoniensis*, Hannoviae 1605.



si potè arguire che, per lui, il sapere fosse tradizione (1).

Matteo, discendente del ramo dei Rossi, era nato il dì 11 aprile 1517. Si distinse come medico, letterato e magistrato. Sposò l'anno 1549 una gentildonna de' Petrelli per nome Lucrezia, da cui ebbe sette figli, i quali, secondo l'ordine di loro nascita, sono: Manilio, Alberico, Antonio, Nevada, Vincenzo, Scipione e Quinto (2). Tutti son menzionati nelle storie, singolarmente Alberico e Scipione che, sulle orme del padre, salirono a maggiore celebrità.

Alberico nacque l'anno 1551 a San Ginesio (3), in casa dei suoi genitori, oggi in ruina (4). Nulla si conosce intorno ai suoi primi anni, se non che prima di varcare il decimo ebbe ad inorridire per alcune scene di sangue che funestarono

(1) Cf. con Michele Piccart, *Laudatio funebris Scipionis Gentilis*, nelle memorie biografiche del Witten, Francoforte 1676.

(2) Tutti i biografi di Alberico lo dicono primogenito, ma sembra che vi sia errore, secondo che dimostra lo Speranza, ne' suoi accurati e liberali *studi* sopra *Alberico Gentili*, Roma, tip. Pallotta 1876. Ei ragiona così: Il Benigni cita un testamento di Clemenza Cerro, rogato in favore di Manilio e Alberico in data del 12 giugno 1551. Or se lo si ponga in confronto coll'asserzione di Alberico che dice esser stato laureato in età di 21 anni — questa laurea ei l'ebbe nel settembre 1572 — ciò ne condurrebbe a far cadere la data di sua nascita nei primi mesi del 1551. Ad ogni modo, osserviamo noi, il Benigni si contraddice, poichè, senza ignorare la data della laurea, riferisce che Alberico nacque 'nel 1550' e che fu laureato 'nel vigesimo primo anno dell'età sua.'

(3) Alcuni autori, poco autorevoli, lo fan nascere a Ancona. Cf. Benigni, nelle *Antichità Picene* tomo VII. Ma oltre che son contraddetti da altri molti e più competenti, abbiamo dalle *Riformazioni*, Ascoli 6 novembre 1572, ch'egli è a *sancto Ginesio*; ed egli stesso scrive: *Inseram vero te, patria Sanginesium laudibus istis excellentium civitatum. ... V. Laudes Acad. Perusinae.*

(4) 'Infino al giorno d'oggi' — scrive il Buccolini nel cenno già segnalato — 'sussiste quasi contigua alla piazza di S. Ginesio l'abitazione che fu dei Gentili.' Peraltro notisi che queste parole furono dettate al principio del secolo decimo ottavo e che la casa rimase deserta di abitatori già in quel torno di tempo. I ruderi, tuttora visibili, sarebbero 'poco dietro alla piazza maggiore, alla estremità Nord-est.' Così l'egregio Speranza, il quale sostiene potersi l'autenticità di quei ruderi raccogliere, secondo la sua espressione:

1. Dalla costante tradizione del luogo.

2. Dalle asserzioni di un vecchio discendente per linea trasversale dai Gentili, il quale narra che sua nonna a lui piccino, in passar che facevano presso quei ruderi, diceva spesso: *ecco la casa de' nostri infelici parenti.*

3. Dal testamento di Lucrezia madre di Alberico, rogato nella casa Bilacqua contigua a quella dei Gentili — *juxta res ipsius testatricis*. Or la casa Bilacqua, come si ha da una iscrizione che vi esiste, è appunto contigua agli accennati ruderi.

V. Speranza, op. cit., p. 13, nota 20.

non poche tra le famiglie più illustri del paese e costaron la vita ad uno de' suoi affini, ottuagenario e di alto carattere, trucidato in una sommossa a piè degli altari. A rappacificare gli animi, accorse Matteo da Tolentino ove era medico, ma i suoi sforzi andarono a vuoto; nè vi si riuscì se non assai più tardi, mercè l'intervento di suo fratello, per nome Pancrazio. Chi sa che, in mezzo a queste vicende, Alberico non innalzasse allora la prima volta quella invocazione per la pace con cui molti anni appresso doveva coronare la sua opera maggiore?

Non gli mancarono le cure di una eletta educazione, di cui tosto ebbero a scorgersi i primi frutti. Narrasi che Matteo, seduto al canto del fuoco durante le veglie invernali, si dilettaſſe particolarmente a trattenere Alberico e Scipione intorno a cose letterarie, proponendo loro di solito qualche massima di sconosciuti prosatori da ridursi in versi latini e scrivere sopra la cappa del camino. Scipione vi riusciva con particolare prontezza; Alberico invece, a grande stento. Dal che il genitore, argomentando la diversità dell' indole loro, ammoniva quello a dedicarsi con tutta lena alle lettere, e questi a smetterne, ove pur l'avesse, il pensiero.

A quali studi si volgerà il nostro Alberico?

Passati i primi lustri dell' età sua, — scrive il suo cronista abate Benigni, — gli fu insegnata dal padre la medicina (1); ma vedendolo più inclinato alla giurisprudenza, fu da lui mandato a Perugia, acciocchè in quella università, allora celebre e famosa, gli studi suoi continuasse e quel profitto ne ritraesse che da professori così rinomati e dall' elevato ingegno del figliuolo suo poteva giustamente sperare. Quivi egli giunto nel 1569 (2), vale a dire nell' anno decimo ottavo dell' età sua, si pose sotto la direzione di Gianpaolo Lancellotti, primo lume di quell' università, ed applico-si con tanto fervore alla giurisprudenza, ed il profitto che ne trasse fu di sì gran lunga alla sua età superiore, che in breve tempo lasciò indietro tutti i suoi conliscepoli e si acquistò l' affezione universale.

(1) Alber. Gentil., *De jure belli*, lib. III, cap. XVI, p. 309, ediz. del Gravier (Nota del Benigni).

(2) Che il nostro Alberigo incominciasse a studiare il diritto nel 1569 apparisce da una sua lettera scritta ad Ugone Donello in data di Oxford V Idus Febr 1583, la quale ritrovasi nell' Appendice della raccolta delle lettere del Giulio p. 335, Ultrajecti 1697 (N. del B.).

Non mancava inoltre di praticare cogli uomini più dotti e di approfittarsi dei lumi e considerazioni loro, il qual costume mantenne in appresso fino a morte. Contrasse pertanto amicizia con Tobia Nonio, con Sforza Oddi, con Marcantonio Eugenio, con Rinaldo Ridolfi, con Fabio Torretti, con Francesco Contucci, con Galiffo Bacialla e con Marcantonio Severo, giureconsulti chiarissimi dello studio di Perugia, celebri per tante opere e tante, dalla conversazione de' quali molte cognizioni egli apprese, siccome attesta il medesimo Alberigo, facendone chiara testimonianza nella sua orazione in lode di quell'università e citando la loro autorità in tutte le materie che da lui furon trattate.

Compiuto avendo il corso del diritto, venne a ricevere la laurea nel vigesimo primo anno dell'età sua. Essendo dunque promotori Rinaldo Ridolfi soprammentovato, Cornelio Benincasa e Giambatista Fedeli, rinomatissimi giureconsulti perugini, fu da loro il dì 23 settembre del 1572, nella ragione civile soltanto, pubblicamente laureato (1). Discorse subitamente la fama del Gentili per la provincia nostra, onde a' 6 di novembre dello stesso anno fu eletto a giudice della nobilissima città di Ascoli, la qual carica egli sostenne con istraordinaria riputazione (2).

Tre soli anni esercitò egli questo impiego, e, riportata chiarissima testimonianza all'ottima sua condotta, fece ritorno nella sua patria. Errano sicuramente il Moreri e, con esso lui, molti altri, i quali lasciarono scritto ch'egli depose questa carica a motivo di religione, poichè, come si vedrà, passarono molti anni prima ch'egli abbandonasse l'Italia (3). Appena giunto nella sua patria, fu il dì 10 di novembre del 1575 eletto avvocato del nostro comune, ed a lui, benchè in giovanile età fosse, affidavansi gli affari di maggiore importanza. Troviamo ancora che nel dì 28 maggio del 1577, essendosi rinnovato il bussolo degli

(1) Di questa notizia ci confessiamo noi debitori all'eruditissimo Dott. Giacinto Grazi bibliotecario della università di Perugia, il quale per sua gentilezza si compiacque di farne esattissima ricerca nelle Memorie de' Lettori Legisti, siccome ci scrisse in data del 15 maggio 1769 (N. del B.).

(2) Per sapere l'anno preciso in cui il Gentili ottenne la giudicatura di Ascoli, ricorremmo agl'ill.mi signori Anziani di quella città, che si degnarono fin dal dì 6 di ottobre del 1765 di mandarci in pubblica forma la seguente notizia estratta dalle Riform. p. 460.

*Die 6 Novembris 1572. Publico et generali concilio in Palatio Arenghi etc. Omissis etc. Si videntur eligi Praetor D. Albericus Gentilis a Sancto Genesio intuitu D. Matthaei ejus patris nostri medici... Omissis aliis etc. Super III, quod ratione ejus patriæ, quae est altera nostra civitas, seu nos ipsi et, ut dicitur, alter ego, et respectu sui patris et suarum virtutum eligatur Praetor* (N. del B.).

(3) E però ammissibile, come si vedrà, che Alberico accompagnasse allora il padre suo che si ritirava dalla patria per causa di religione, indi ritornasse.

avvocati della patria nostra, vi fu collocato anche il nome di Alberigo, come nelle *rifformazioni* di quell'anno chiaramente apparisce (1).

Stabilitosi dal generale consiglio di riformare le leggi municipali, comechè in quei tempi fiorissero nella nostra terra soggetti consumatissimi nella giurisprudenza, che poscia in Lucca, in Bologna, in Firenze ed in Roma diedero bastevoli contrassegni del saper loro (2), ne fu nondimeno imposto il carico al nostro Alberigo. Raccolse egli accuratamente dalle leggi civili e dagli autori, che di regolamento politico avevano a quei tempi scritto, quei lavori che per quest'opera egli giudicò necessari, e formatone un giusto volume, fu da lui medesimo ai 26 di detto anno presentato e letto a' suoi concittadini in una generale adunanza tenutasi nel pubblico palazzo (3).

E qui certamente ci cade in acconcio di notare l'ingratitude di coloro che nel 1582 pubblicarono lo statuto della nostra patria, poichè non si vergognarono di tacere il nome di Alberigo, il quale, come si è veduto di sopra, grandissima fatica aveva sostenuto per riformarlo (4). Nel seguente giorno fu egli estratto di magistrato, ma avendo fatta istanza di essere dispensato da questo impiego per non interrompere i suoi studi, ne fu per tal cagione con suo piacere esentato (5). Salì il nostro Gentili in altissimo grado di stima e di riputazione presso i suoi concittadini per la profonda scienza che ne' suoi discorsi egli manifestava, onde nell'esercizio delle pubbliche cariche veniva sempre preferito, riputandosi ciascuno a lui inferiore. Un chiaro argomento del credito in cui era pervenuto il Gentili, si potrà facilmente riconoscere in ciò che siamo per raccontare. Aveva bisogno il nostro comune di trattare nel 1578 alcuni rilevanti affari col cardinale Marcantonio, legato della provincia. Fu perciò radunato il consiglio nel dì 28 febbraio, e fu estratto per consultore il nostro Alberigo. Propose egli vari soggetti distinti per credito e per sapere, fra' quali Niccolò Petrelli suo zio materno e Gregorio Picca, acciocchè si fossero portati in Maccrata per ottenere dal cardinale ciò che desiderava la patria sua; ma tutti i consiglieri quivi ragunati *una voce et cunctis suffragiis* vollero spedirvi lo stesso Gentili, che non raggiungeva ancora il vigesimo ottavo anno dell'età sua (6). Non contento però il Gentili del credito che si era nella sua patria acquistato e desiderando di procacciarsi maggior nome,

(1) Vedi *Decr. e Rif. di Sanginesio*.

(2) Ne parlano il Severini *Ist. Gen. Mss.*, il Mariotti, il Gualtieri, il Baldoni ed altri scrittori di quella terra (N. del B.).

(3) *Decr. e Rif.* del 1577, p. 166 (N. del B.).

(4) *Statutorum Ecclesiasticae Terrae Sancti Ginesii Volumen* — Maccratae apud Sebastianum Martellinum 1582 in foglio (N. del B.).

(5) *Decr. e Rif.* del 1577, p. 180 (N. del B.).

(6) *Decr. e Rif.* del 1578, p. 91 (N. del B.).



intraprese a comporre diverse opere appartenenti al diritto civile, e specialmente un libro di consulti, un altro di Pubbliche Questioni, un Commentario sopra l'editto provinciale dell'Annona ed un trattato *De probationibus* diviso in quattro libri.

Il nostro buon abate, che avea censurato più sopra i concittadini suoi e di Alberico, per aver essi ommesso il nome di questi nella pubblicazione dello statuto municipale, non solo ci poteva dire come le opere or ricordate andassero perdute, ma per colpa di chi ciò avvenisse. Ei lo tace invece; nè solo questo, ma dove Alberico ne accagiona la setta papista, dicendo positivamente: *peccissimo pontificiorum facinore mihi omnia perierunt*, il nostro cronista ci reca la citazione monca, non leggendovisi la parola *pontificiorum*, che forse non ardì venturare per tema della censura ecclesiastica, la quale di certo l'avrebbe soppressa (1). Lo sdegno con cui ne ragiona Alberico non si deve ascrivere solo all'animo irascibile, perchè ce lo spiega il fatto ch'egli rimpiange quelle sue opere, non come compilazioni più o men laboriose, ma frutto di sue lunghe meditazioni (2).

Qual mai era la ragione di questo furore ne' papisti?

## II.

L'aura della riforma religiosa, dopo avere aleggiato nelle maggiori città italiane, era giunta fino a san Ginesio. In mezzo a quali circostanze? Non si può dirlo con precisione, anzi, abbiamo a questo riguardo le più scarse e vaghe nozioni. Chi sa che Matteo, padre di Alberico, non fosse primo a spargere nel suo paese il seme della riforma? Ad ogni modo, tra' primi e principali egli fu certamente. Nè saremmo alieni dal ritenere come probabile che ve lo recasse al ritorno de' suoi studi fatti a Pisa, dove ebbe a professore il Porzio, napoletano (3), insigne come letterato e più come filosofo, amante di libere discussioni, forse in rapporto col movimento evangelico (4), che in quella stessa

(1) V. Colucci, *Antich. Pic.* t. VII p. 51, nel catalogo delle opere di Alberico, N. XL.

(2) *De div. temp. appellationibus*, Ep. Ded.

(3) *De juris interpretibus*, di Alb. Gentili, Dial. I e III.

(4) Avendo il Porzio pubblicato in Firenze gli scritti suoi *De mente humana* e *De dolor*, ne' quali si nega specialmente il servo arbitrio de' Riformati, ne nacque

città si era destato per opera di Vermigli (1). Fatto sta che di lì a poco, cioè nel 1549, la romana inquisizione scuopre che da Germania si manda larga copia di libri eretici destinati a venir sparsi in parecchie delle nostre città e provincie, tra le quali è pur san Ginesio (2). Ecco già un indizio di fermentazione in quel paese. Altri occorrono nelle storie, più spiccati, benchè rari e men graditi. Così nel 1555 alcuni fuorusciti assalirono la chiesa del duomo in Ascoli e vi trucidarono il vice legato pontificio ed altri sacerdoti col favore, si può dire, del popolo che si astenne da ogni difesa (3). Simili disordini succedettero qualche anno appresso a san Ginesio, secondo che già si accennò; poi ne avvennero in Amandola, de' quali si fa menzione in una relazione dei residenti veneti, dove si legge in data del 25 settembre 1568: ' In una terra della Marca chiamata Amandola, i fuorusciti con i quali si dice che si sono accompagnati molti sfratati, entrati dentro hanno usato gran crudeltà, abbruciando le chiese e buttando a terra e rompendo le immagini, con gran dispregio di tutte le cose sacre; onde si dice che sua santità ha in animo di fare qualche grande provvisione per quella terra e per una altra vicina chiamata san Genese, poichè intende che in essa

tra questi un rumore, talchè Paolo Giovio, in una lettera all'autore, dice: ' Preti riformati si sono scandalizzati per non dire ammutinati del titolo del vostro libro *De mente humana*, dicendo che non vuol dire in altro effetto che *De libero animae arbitrio*, per lo che è stato arrenato e poco mancò che non abbi dato a traverso. ' Lo Speranza, che riferisce questo incidente, soggiunge: ' Questo parlare del Giovio, mentre ci attesta che in Toscana esistevano a quell'età chiese riformate, ci fa anche ritenere che il Porzio non vi fosse estraneo. ' Ma questa conclusione non ci par rigorosamente sostenibile. Ci basti ammettere come possibile tra 'l Porzio ed i riformatori un rapporto negativo, che si comprende stante la comune loro posizione di fronte a colui che voleva servo tanto il pensiero che la coscienza. Vedi Speranza, op. cit. p. 43.

<sup>1</sup> (1) ' Luca discedens, cum statuisset patriam primum adire, Pisas venit, et n ea urbe cum aliquot nobilibus canam Domini christiano ritu celebravit. ' Sinler, *Oratio de vita ec. Petri Martyris Vermiglii*, Tiguri, 1563, f. 9, p. 2.

(2) ' Da Germania mandavano balle di libri eretici, come si scuoprì poi nel 1549 per mezzo del Santo Uffizio di Roma, e di fra Michele Ghisliero, perciocchè si trovarono molte balle di libri mandati da Germania per spargerle in Como, Cremona, Vicenza, Faenza, San Ginesio, e in Calabria. ' *Compendium inquisitorum*, di frate Ant. Caracciolo nella sua vita di Paolo IV, MS. al British Museum ed alla Casanatense. Cf. con Bernino, *Historia di tutte l' heresie*.

(3) Vedi *Saggio delle cose ascolane, e dei vescovi di Ascoli*, pubblicato da un abate ascolano. Teramo, 1766, pag. 386. Cf. Speranza, op. cit. p. 53 nota 16.

sono *molti eretici*' (1). Qual parte avesse allora il padre di Alberico in mezzo al numero cresciuto di codesti eretici, così detti per inveterata ignoranza, non appare sin qui evidente, benchè, per le cose avvenute di poi e che avremo ora a ricordare, si possa arguire ch'ei non si rimanesse inoperoso durante gli anni ch'egli d'imorò a Tolentino, a S. Sepolero e ad Ascoli, fino al 1574. Ma tornato l'anno seguente al suo natìo paese, vi s'adopera in guisa da rivelarsi ad un tratto quale zelante e impavido propugnatore delle idee riformate.

Eravi a san Ginesio una confraternita, denominata dei SS. Tommaso e Barnaba, eretta fin dall'anno 1365 nel rione di Brugiano, in una chiesa dipendente dal capitolo di S. Pietro in Vaticano ed esente dalla giurisdizione del vescovo locale: circostanza che avea per effetto di renderne la sorveglianza men diretta, perciò meno temibile e pericolosa. Ivi raccoglievasi il fior della cittadinanza in geniali e pii convegni. Fra' meglio accolti e più spesso gravati de' primari ufficii, erano quei di casa Gentili. Perciò Matteo vi poté subito aver parte considerevole, che andò ancora crescendo mercè l'operosità da lui spiegata nel dare speciali e frequenti conferenze. E se la influenza che per tal guisa egli esercitava servir dovesse ai fini suoi prediletti, non è chi nol pensi. Se non che, quando sembrava che già gli arridessero le più care prospettive, un malaugurato incidente, come bomba inaspettata, scoppiò, mandando a vuoto ogni speranza.

Lasciam di nuovo la parola al nostro cronista.

Nelle case di questa pia confraternita si adunavano le persone più savie ed illuminate della patria nostra per esercitarsi nelle opere di pietà, e non vi erano ricevuti se non soggetti che avessero dato saggio di probità e di costume e che si distinguessero dalla

Infinita schiera de' sciocchi.

Mossi da spirito di divozione e forse anche da curiosità, alcuni, che per degni riguardi qui non vogliamo nominare, fecero istanza di essere ascritti in questo ceto e di essere ammessi alle conferenze che da esso si tenevano. Non sappiamo veramente per quale motivo fossero rigettati, perchè nei libri della congregazione della confraternita si veggono esclusi dalla pluralità dei voti senza recarsene la ragione.

(1) *Cantù. St. degl' Italiani*; vol. III, c. 146.

Un tale rifiuto esacerbò nuovamente lo spirito intollerante de' Genesini, i quali incominciarono a spargere che nelle case della confraternita si tenevano conventicole ereticali e si faceva fascio d' ogni erba. Questa voce eccitò grandissimo rumore nel popolo minuto facile a creder tutto, onde si incominciò a sindacare le operazioni, i sentimenti, le parole e fino gli atti di quelli che componevano la confraternita. Si videro quindi citati *diversi di loro* innanzi al tribunale santissimo dell' inquisizione ed altri in seguito arrestati.

Il nostro Matteo che era praticissimo delle cose del mondo, dubitando che per malignità de' suoi nemici potessero apprendersi in sinistro senso le di lui conferenze, forse anco innocenti, pensò di dar luogo alla fortuna e di porre in salvo sè stesso e la famiglia sua. Comunicò a Lucrezia Petrelli sua moglie questo suo divisamento, affinchè lo avesse seguito con tutti i loro figliuoli in luogo sicuro; le fece comprendere il pericolo che gli sovrastava e la necessità in cui trovavasi di abbandonare la patria per sempre. Sentì Lucrezia con grandissima sorpresa dell' animo suo la risoluzione del marito, ma non si smarrì. Profitando anzi di quell' autorità che colle dolci sue maniere e colle rare sue virtù si era ella conciliata sul di lui spirito, chiamò in suo aiuto tutti i vezzi e le lusinghe del sesso e si oppose costantemente alle di lui risoluzioni. Gli confessò esser necessario il di lui allontanamento e accordò di condur con esso lui Alberigo. Circa agli altri figli, fece a lui riflettere, che essendo ancora in età molto tenera ed assuefatti al dolce clima dell' Italia, era molto pericoloso il trasportarli altrove, e ch' ella per la loro conservazione avrebbe piuttosto sacrificata sè medesima al dolore d' una volontaria vedovanza, col rimanersi in patria alla loro cura e alla loro educazione. Accompagnò questo discorso con interrotte parole e con qualche lagrima, onde Matteo, che erasi al di lei pianto intenerito, le accordò ciò che volle.

Partito egli appena colla sola compagnia di Alberigo suo figliuolo, si pentì di aver lasciato Scipione alla madre, onde volle fermarsi in luogo sicuro per fino a che gli fosse riuscito d' averlo. Incaricò pertanto alcuni suoi corrispondenti di rubarlo destramente alla madre sotto il pretesto di una passeggiata. Eseguiroino i suoi amici, e fosse piaciuto a Dio che non l' avessero mai fatto, questo barbaro comandamento di Matteo, e, riuscito loro felicemente il malvagio disegno, consegnarono Scipione al padre, che premurosamente aspettavalo, perchè aveva forse scorto dalla generosa sua indole quale e quanto profitto delle scienze doveva un giorno ricavare. Penetrò nel più vivo del cuore a Lucrezia questo rapimento del tenero figlio e ne scrisse risentitamente al marito (1).

(1) Benigni, tomo VII dell' *Antichità Picene*.



Questa dipartenza avveniva l'anno 1575, ma non era definitiva per Alberico, che, siccome risulta dai fatti di sopra ricordati, stette in patria fino verso l'anno 1579, quando certamente si dovette accorgere di essere involto nella rete del processo iniziato contro i sospetti di eresia tra' quali furono altri suoi consanguinei (1). Allora ripartì e raggiunse il padre ed il fratello nella terra bell'esilio, dove avremo a seguirlo (2).

Ma prima converrà che noi appuriamo le ragioni che mossero i nostri Ginesini ad esulare, dimostrando come, per le opinioni loro in materia di fede, fossero invisì all'inquisizione e per essa condannati secondo il massimo rigore.

(segue)

EMILIO COMBA.

## LE SCOPERTE ASSIRE E L'ANTICO TESTAMENTO

Dal centro dell' Armenia, per le vallate trasversali del Tauro, attraverso la Mesopotamia, scendono al Golfo Persico due grandi fiumi i quali, coi loro affluenti, fanno fertile un vasto bacino di 230,000 miglia quadrate. Questi fiumi sono l'Eufrate che gli

(1) Es. Pietro Gentili, cugino di Matteo; Gregorio di Pancrazio Gentili, suo nipote, a' quali potremmo aggiungere nomi di altri cospicui concittadini. Vedi Benigni nelle *Antich. Picene*.

(2) Lo Speranza, dietro le vaghe indicazioni del Benigni, cade in errore dove assegna alla dipartenza di Matteo Gentili e de' suoi figli la data dell'anno 1579. Vedi op. cit. p. 49. Sta da una parte il fatto che Alberico trovasi in patria fin verso il 1579, come risulta dalle cose narrate fin qui. E d'altra parte, come ammettere che il padre suo vi rimanesse così a lungo, dopo le accuse de' suoi concittadini mosse circa l'an. 1573? Il De Giorgi, nel suo *Comentario della vita e delle opere di Alberico Gentili*, Parma 1866, basandosi sopra la relazione autorevole del Piccart, informato da Scipione, opina che Matteo partisse circa l'anno 1575, accompagnato da Alberico, e che questi, tornato in patria e ne sarebbe ripartito definitivamente verso il 1579. E noi pure lo crediamo, perchè oltre la testimonianza del Piccart, abbiamo, come si vedrà, positive notizie tolte agli archivi provinciali della Carniola, mercè le quali è chiaro che Matteo Gentili visse a Lubiana dall'anno 1575 fino al 1579. Ne segue che il Benigni non si contradicesse tanto, come pare allo Speranza, laddove afferma che quando si dipartiva Matteo da sua moglie, lasciava de' figliuoli 'in età molto tenera.' Anzi, viepiù si conferma la nostra asserzione, poichè Scipione, sesto figlio e nato l'anno 1563, aveva allora 12 anni.

Ebrei chiamavano *Frat*, ed il Tigri, così chiamato dai Persiani per la sua rapidità e violenza, e presso gli Ebrei denominato *Hiddekel*. Vicino a Bagdad, Eufrate e Tigri non sono discosti che dodici miglia, e due canali li pongono in comunicazione. Corrono poi, pressochè paralleli, per cento miglia, includendo fra loro la Babilonia ossia la Mesopotamia meridionale, e unendosi a Korum, di dove hanno corso comune, per cencinquanta miglia sotto il nome di Shat-el-Arab, fino al mare.

L'ampia valle di alluvione bagnata da quei due fiumi è ora quasi disabitata. Bagdad e Mossul sono al presente i soli due centri di popolazione; tutto il restante del paese non è animato che da qualche tribù errante di Kurdi; e le periodiche inondazioni, che cominciano in marzo e si estendono sempre maggiormente fino al giugno, non fecondano il suolo se non ad ornamento di selvaggia natura (1).

Le sponde dell' Eufrate e del Tigri sono tuttavia, quanto quelle del Nilo, ricche in memorie di grandezza e di civiltà passate. In altri tempi, robuste razze erano pronte sempre a riversarsi dai monti sopra quei fertili piani; e possenti nazioni, sapendo approfittare dei doni del clima e della posizione geografica, erano progredite molto oltre nell'agricoltura, così come in ogni altro ramo di umana industria e di commercio e quindi di civiltà. Ma la Mesopotamia non fu così fortunata come la chiusa valle dell' Egitto; assai varia nella sua superficie, ed esposta da ogni parte agli attacchi, essa fu un campo sul quale tutte le razze del mondo antico (Kushiti, Arii e Semiti) contesero, da Nimrod ai successori di Maometto, per l' impero dell' Asia Occidentale. In mezzo a quei rivolgimenti continui, le grandi capitali furono transitorie come gl' imperi stessi; e mentre i monumenti dell' Egitto durano ancora pressochè intatti e sempre ammirati, le torri, le mura, i palazzi di Ninive, di Babilonia e delle minori città, sono da secoli mucchi informi di rovine, incerte pietre di confine di svaniti imperi (2).

Solo ai nostri tempi i cumuli ed i terrapieni di Mesopotamia hanno cominciato a dare il loro tributo, sì a lungo celato, alla storia antica dell' Oriente. E già sonosi raccolti ed accumulati tanti materiali, la messe degli studi fatti è già così ricca, e così sorprendenti sono i risultati per la storia della religione e della

(1) Meneghini: *Lezioni orali di geografia fisica*, p. 260.

(2) Filippo Smith: *Storia antica dell' Oriente*, p. 227 (ediz. Barbèra).

civiltà, che la conoscenza dell'antico Oriente ne è rimasta profondamente modificata ed in parte sconvolta. Egli è pur rimarchevole, dice il prof. Schrader (1), che in queste scoperte la parte del leone è toccata all'Antico Testamento. A di lui vantaggio esclusivo sembra che si esplorino partitamente i palazzi di Nimrod e di Ninive, si ascendano i cumuli di Babilonia, si aprano le tombe di Warka (Erehk) e di Mugheir (Ur de' Caldei), si deciferino le iscrizioni cuneiformi assiro-babilonesi e se ne studii scientificamente la lingua. E se non è giunto ancora il momento di costruire l'edifizio della storia assiro-israelitica, egli è però fattibile il farla conoscere per mezzo di frammenti più o meno considerevoli, che ormai formano di già una serie cronologica molto estesa, cominciando coi primissimi versetti della Genesi, e andando giù fino all'epoca della ristaurazione giudaica a' tempi di Nehemia.

Esordiremo col dare un cenno relativo alla storia medesima delle scoperte assire.

Si sapeva che, nell'angolo formato dal Tigri e dal suo affluente superiore il Gran Zab, stavano le rovine di Ninive; che sul Basso-Eufrate stavano quelle di Babilonia, e che dovunque, in quella classica terra, doveano essere seppelliti i monumenti della passata grandezza. Ma non si sapeva niente più, allorchè, nel 1842, il console francese Emilio Botta, figlio del celebre storico piemontese, cominciò le sue esplorazioni al cumulo di *Koyunjik*, di faccia a Mossul, sulla sponda sinistra del Tigri; e poi, volgendo la sua attenzione a *Khorsabad*, vi scoperse un edifizio, il primo probabilmente che sia stato esposto alla vista dell'uomo dopo la caduta dell'impero assiro. L'edifizio era completamente scoperto nel 1845; ma dovette prima il Botta acquistare e rimuovere il villaggio, e quindi potè a suo agio scavare il cumulo. Tosto s'accorse l'esploratore di avere aperta una stanza collegata con altre stanze, e costrutta di lastre di gesso coperte di bassirilievi. Erano rappresentazioni di figure mitologiche, di battaglie, di assedii, di processioni, rimarchevoli per l'arte scultoria, per l'abbigliamento delle figure, per la forma delle armi e degli altri oggetti; e tra un bassorilievo e l'altro vedevansi incise numerose iscrizioni che al certo doveano contenere il commentario delle sculture medesime. Era una nuova storia che ad un tratto si rivelava; erano le memorie di un popolo sconosciuto, scritte in caratteri strani e pressochè

(1) E. Schrader: *Die Keilinschriften und das Alte Testament* (Giessen 1872).

ignoti, in forma di cunei variamente combinati e disposti. Il cumulo di Khorsabad era però troppo distante dal Tigri per essere identificato cogli avanzi di Ninive; e difatti non era quello il posto della capitale massima degli Assiri, bensì della capitale di quel re assiro Sargon, che nell' A. T. è nominatamente ricordato una sola volta (Isaia xx, 1). Il palazzo scoperto dal Botta era stato costruito da Sargon, tra il 722 e il 705 A. C.; egli è uno dei meglio conservati che ancora si conoscano, ed è un perfetto saggio di architettura assira.

Inoltre il Botta scoperse gli avanzi di un tempio, e di un grandioso portico adorno di sei tori alati, per cui si accedeva dalla città al palazzo. Terminati gli scavi nel 1845, una splendida collezione di sculture e di altre antichità venne dall' esploratore avviata verso Parigi, e depositata nel 1846 nel Museo del Louvre (1).

Al Botta successe il console Place, che continuò gli scavi e scoperse, tra l'altre cose, una delle porte della città di Sargon; era fiancheggiata da giganteschi tori alati sui quali posava l'arco di volta (2).

Fra i viaggiatori accesi dal desiderio di esplorare quegli immensi cumuli che sono presso al Tigri, Austen Enrico Layard fu uno de' primi, e de' più benemeriti. Fin dal 1840, egli avea visitato la regione ninivita ed era stato particolarmente affascinato da quei cumuli che si trovano nell'angolo formato dal Tigri e dal Gran Zab, a' quali fu dato specialmente il nome di *Nimrud*. Mentre cercava i mezzi per esplorarli, il suo zelo fu stimolato dai successi del Botta; e finalmente, nel 1845, mercè la generosa assistenza di Sir Stratford Canning (Lord Stratford de Redclyffe), egli poté cominciare i suoi scavi a Nimrud nei primi di novembre. Tosto egli scoperse degli avanzi di costruzioni e poté realizzare quelle visioni di palazzi sotterranei, di mostri giganteschi, di figure scolpite, di sterminate iscrizioni, che durante la notte ondeggiavano nella sua eccitata fantasia (3). A Nimrud egli trovò parecchi palazzi che, a motivo della loro posizione dentro i limiti del cumulo, sono rispettivamente chiamati Nord-Ovest, Sud-Ovest, Sud-Est e Cen-

(1) E. Botta: *Monument de Ninive* ecc. Parigi 1846-1850, 5 vol. in folio con 400 tavole.

(2) Place: *Ninive et l'Assyrie* (Parigi 1867-1870).

(3) Layard: *Nineveh and its remains* (Londra, 2 vol. 1849); edizione compendiativa in un volume, nel 1867. — *The monuments of Nineveh*, in folio con 170 tavole (Londra, 1849).



trale. L'edificio più importante è il palazzo Nord-Ovest, cui si scende per una serie di rozzi gradini per trovarsi improvvisamente in mezzo ad un paio di giganteschi leoni alati, con testa d'uomo, che formano la porta. Nella sala maggiore si vedono scolpite altre figure gigantesche ed alate, alcune con testa d'aquila ed altre intieramente umane. E poi altre porte con altri leoni, ed un laberinto di bassirilievi rappresentanti carri, cavalieri, battaglie ed assedi; e poi altra porta formata da due giganteschi tori alati; e poi altre figure alate, altri bassirilievi con scene di caccia e di assedi; figure di re, di prigionieri, di tributari, di sacerdoti, di divinità; un laberinto di stanze e di porte con leoni e tori alati; una sterminata processione di figure e di sempre nuovi oggetti. E quando, alla fine, stanchi di avere girato nel sepolto edificio, si esce per una opposta apertura per ritrovarsi sulla nuda piattaforma, non si scorge più niente e si crede di aver fatto un sogno fantastico, una romanzesca visione orientale. — L'intero edificio era lungo 110 metri, largo 100; consisteva in un gran cortile centrale scoperto, circondato da sei vaste gallerie e da molte piccole stanze quadrate. Una delle più piccole era foderata con lastre di alabastro, portanti tutte nel mezzo una medesima iscrizione chiamata perciò, per antonomasia, l'*iscrizione di Nimrud*. Altre iscrizioni furono trovate sulla figura del monarca scolpita in basso-rilievo sopra un obelisco bianco ora al Museo Britannico, e sopra una immensa lastra monolitica, limitare del tempio di Nin costruito pure a Nimrud, ecc. Da quelle iscrizioni risulta che il palazzo era stato fondato da *Shalmaneser I* (verso l'anno 1270 A. C.), ma lasciato andare in rovina, e poi rifatto da *Ashur-nasir-pal*, "il gran re, il potente re degli eserciti, re d'Assiria, figlio di *Tiglath-pileser* il gran re, il potente re, re degli eserciti, re d'Assiria, figlio di *Ira-lush* il gran re, il potente re, re d'Assiria." Questo cumulo di Nimrud, identico al Calah biblico, contiene pure gli avanzi del palazzo di *Shalmaneser II* (figlio e successore di Ashur-nasir-pal) il costruttore del palazzo centrale donde Layard trasse il famoso obelisco nero, ora nel Museo Britannico. Questo obelisco è uno dei più preziosi monumenti della storia assira; la metà superiore è occupata da venti bassirilievi, e la metà inferiore è coperta da una iscrizione cuneiforme conservatissima, che narra le ventisette campagne di Shalmaneser II, e ricorda i nomi di Achab, di Benhadad, di Hazael e di Jehu. Di questo palazzo centrale non si può nemmeno rilevare la pianta, perchè fu completamente distrutto da

Essarhaddon il quale ne adoperò i materiali per la costruzione del suo palazzo di Sud-Ovest. Quest'ultimo invero non fu mai ultimato; ma è notevole per i suoi bassirilievi tolti da altri edifici. Il palazzo di Sud-Est, opera del figlio di Ashur-bani-pal, segna la decadenza dell'arte assira e la improvvisa cessazione della monarchia. In tutte poi quelle residenze regali, i mucchi di carbone ed altri indizi di un fuoco distruggitore, recano testimonianza di uno sterminio violento.

Nel cumulo di *Koyunjik*, che è il posto esatto di Ninive, Layard scoperse i palazzi di Sennacherib e di Ashur-bani-pal; ed a *Nebbi-Yunus* (il tumulo del profeta Giona), il palazzo di Essarhaddon. Compite le sue felici esplorazioni in Assiria, egli si recò in Babilonia e fece scavi in parecchi tumuli (1). Le sue ricerche furono continuate dal colonnello (ora Sir Henry) Rawlinson, che pure diresse gli scavi fatti da Hormuzd Rassam, Loftus e Taylor; ed il Museo Britannico si arricchì di nuovi monumenti.

Raccolti a quel modo, in Francia ed in Inghilterra, tanti preziosi materiali e numerosissime iscrizioni, lo studio della scrittura cuneiforme fu coltivato con molto zelo e con successo da Sir H. Rawlinson, dal dott. Hincks, dal dott. Giulio Oppert, dal dottor Norris, da Ménant, da Fox Talbot, da F. Lenormant, da Sayce e dal dott. Schrader. La palma si appartiene a Sir H. Rawlinson che fu il primo a deciferare le iscrizioni assire (2); egli pubblicò la storia della presa di Samaria per mano di Sargon, e della guerra di Sennacherib contro Ezechia; nel 1862 diede alla luce il famoso Canone assiro, lista degli eponimi e fondamento della ufficiale cronologia; e nel 1863 fece conoscere, tra l'altre cose, la tavola contenente la storia sincrona assiro-babilonese (3).

(1) Layard: *Nineveh and Babylon* (Londra 1853).

(2) Il primo interprete della scrittura cuneiforme fu l'olandese Grotefend, che scoperse la chiave dei *cuneiformi persiani* fin dal 1840.

(3) L'opera principale di Sir H. Rawlinson (collaboratore Norris, e poi G. Smith), sono i tre volumi delle *Cuneiform Inscriptions of Western Asia* (1861, 1866, 1870). — Del Dott. Hincks, si hanno numerosi articoli in vari periodici. — Del Dott. Oppert: *Expédition scientifique en Mésopotamie* (Parigi 1859-1863), *Éléments de la grammaire assyrienne* (Parigi 1860, e seconda ediz. 1868), *Histoire des empires de Chaldée et d'Assyrie* (Parigi 1865), *Inscriptions de Khorsabad* (Parigi 1870) ecc. — Del Norris: *Assyrian dictionary* (3 vol. Londra 1868, 1870, 1872) ecc. — Del Ménant: *gli Elementi di gramm. assira* (Parigi 1868), *il Sillabario assiro* (1869-73), *le Lezioni di epigrafia* (1873), *le Iscrizioni di Hammurabi* (1863), *gli Annali Assiri* ecc. — Del Lenormant: *Fragments cosmogoniques de Béroze* (1872), *Lettres Assyriologiques* (1871), *Manuale di storia antica* (1869),

Ultimo (*last, but not least*) è comparso Giorgio Smith, autore della *Storia di Ashur-bani-pal* (Londra 1871). Incoraggiato e patrocinato da sir Rawlinson, il giovane e valente assiriologo esordì nel 1866 colla scoperta di una iscrizione di Shalmaneser II, il coetaneo di Jehu, e quindi si diede alla redazione degli annali di Ashur-bani-pal, figlio e successore di Essarhaddon, uno de' più grandi conquistatori e de' più splendidi monarchi di Assiria, ed il solo che abbia lasciato prove di amore verso le lettere. L'anno seguente, sir Rawlinson se lo associava come collaboratore; e d'allora in poi, non passò anno che non fosse segnato da qualche felice scoperta: il canone di storia assira contenente menzione di una eclissi del 763; nuovi frammenti degli annali di Tiglath-pileser contenenti notizie intorno ai re Uzzia, Pekach ed Hosea; notizie di Babilonia conquistata dagli Elamiti nell'anno 2280; un calendario religioso assiro in cui ciascun mese è diviso in quattro settimane e i sabbati sono segnati come giorni di riposo; ed i famosi frammenti della tradizione babilonese sul diluvio (1).

In conseguenza di queste interessantissime scoperte, i proprietari del giornale quotidiano il *Daily Telegraph* con principesca liberalità proposero a Giorgio Smith di portarsi a loro spese a Ninive, per intraprendervi nuove ricerche. L'amministrazione del Museo Britannico avendo annuito, lo Smith prese la via dell'Oriente nel gennaio 1873 e, dal marzo al giugno, raccolse molte antichità assire, parte a Nimrud, parte a Koyunjik dove ebbe la fortuna di rinvenire nuovi frammenti della tradizione diluviana.

Un secondo viaggio, intrapreso nel 1874 per incarico del Museo Britannico, diede pur esso ottimi risultati. Un altro frammento della tradizione diluviana fu rinvenuto a Koyunjik; furono raccolti nel palazzo di Sennacherib circa tre mila frammenti di tavolette, molte delle quali assai preziose per la storia politica, la mitologia e la lingua; nonchè molti oggetti interessanti per la storia delle arti e della civiltà. I primi risultati degli studi suoi, G. Smith li espose nel suo libro intitolato *Assyrian discoveries* (2)

*Les premières civilisations* (1874), *La Magie et la Divination chez les Chaldéens* (1874, 1875) ecc. — Dello Schrader, l'opera già citata. — Aggiungansi: G. Rawlinson: *The five great monarchies* (1871, sec. ediz.); F. Finzi: *Ricerche per lo studio dell'antichità assira* (Firenze 1872); e F. Smith: *Storia antica dell'Oriente* (trad. Carraro, Firenze 1872).

(1) Vedi *Rivista Cristiana*, anno primo, pag. 473.

(2) G. Smith: *Assyrian discoveries, an account of explorations and discoveries on the site of Nineveh, during 1873 and 1874* (Londra 1875).

che tratta, per ordine cronologico, delle leggende diluviane, degli Elamiti di Babilonia, dei più antichi monarchi assiri, e quindi della storia di Tiglath-pileser II, di Sargon, di Sennacherib, di Essarhaddon, di Ashur-bani-pal e dei loro successori, dei re di Babilonia, e dei re persiani fino ad Artaserse.

Ma non passava quasi giorno che non si accrescesse il tesoro delle cognizioni già acquistate; quindi comparve nel 1876 un nuovo volume di G. Smith (1), volume che l'autore stesso dice provvisorio, nel quale i più antichi e più importanti documenti della Genesi sono ragguagliati con nuove tradizioni e leggende babilonesi; l'origine del mondo, il caos, la creazione degli astri, degli animali, dell'uomo, il dragone o serpente, la caduta, l'albero sacro, la storia del diluvio (fatta più completa), Nimrod, la Torre di Babele, la confusione delle lingue, — ecco in poche parole un cenno delle importanti scoperte di cui ci proponiamo intrattenere i nostri benévoli lettori, i quali avranno agio, confrontandole coi racconti dell'Antico Testamento, di accertarsi della veracità storica che di questi ultimi è pregio singolare.

A. REVEL.

*Post-scriptum.* — Nel Febbraio del 1875, G. Smith partiva di nuovo alla volta di Oriente, per il suo terzo viaggio archeologico, sotto gli auspicii de' Direttori del Museo Britannico; e tutto faceva sperare un' ampia messe di preziosi risultati, allorchando a' 4 di Settembre p. p. giungeva inaspettata la notizia ch' egli era morto in Aleppo addì 19 Agosto p. p. Non si hanno ancora dettagli su quel doloroso caso, ma pur troppo gli studii assiriologici hanno fatto una gravissima perdita.

G. Smith avea cominciato la sua carriera come incisore, al servizio della ditta Bradbury & Evans, ed avea dimostrato una somma valentia nella sua arte. Il suo primo studio assiriologico, il *Tributo di Jehu*, era stato inserito nell' *Athenaeum*, nell' anno 1866. È fama che il giovane operaio (morto all' età di 37 anni) spendesse le sue economie per procacciarsi le dotte opere di Rawlinson, Grotefend, Hincks ecc.; e che, un giorno, sir H. Rawlinson lo sorprendesse nell' atto di deciferare da sè l' iscrizione incisa sul gran toro assiro del Museo Britannico, la quale confermava l' epoca di Jehu re d' Israele e forniva alla storia sincrona assiro-israelitica un punto fisso per la cronologia. Da quel giorno, Sir H. Rawlinson ed il Dott. Samuele Birch favorirono colla loro influenza quel genio nascente, e fin dal 1867 Giorgio Smith era ufficialmente aggregato al Museo Britannico, in quel Dipartimento delle Antichità Orientali ch' egli ha illustrato coi suoi sorprendenti lavori.

(1) G. Smith: *The Chaldean account of Genesis* (Londra 1876),



# IL CELIBATO DE' PRETI

## SECONDO UN PRETE NON SPRETATO

Le célibat des prêtres et ses conséquences, par l'abbé Chavard curé de Genève  
— Genève, Benoit et C.<sup>o</sup> 1874.

È questo il titolo di un libro venuto alla luce negli ultimi mesi del caduto anno 1874, libro della più grande importanza e che ogni coscienzioso sacerdote dovrebbe possedere, leggere e profondamente meditare. L'autore protesta, che nello svolgere l'ardua questione del celibato dei preti, non è mosso da sentimenti e pensieri carnali, ma è condotto e guidato da rigorosa morale, da concetto religioso, da idea che ha per movente una delicata coscienza che abborre di essere dinanzi a Dio spergiura e violatrice di un giuramento prestato sì ma estorto in un momento di esaltazione, e chi sa, forse anche con il pensiero di non poterlo nè volerlo osservare; egli dimostra con chiarezza che la promessa fatta contro il comando del Signore, Genesi I, 28, è ben difficile adempierla, e che la quasi necessità di trasgredire, cauterizza la coscienza; onde questa transige, facendosi scudo della "necessità non ha legge."

L'opera è dedicata al Padre Giacinto, e per antiprefazione ha una lettera di quest'uomo insigne per scienza e dottrina, ma incerto nelle sue idee di riforma. Vi si leggono queste rimarchevoli parole: "Ho letto il manoscritto con attenzione. Ha un valore reale, ma ti faccio osservare la impotenza in cui sei di dargli una pubblicazione degna ed efficace, fino a che stai sotto il giogo d'un sistema che ritiene la verità captiva nella ingiustizia:" parole, ognuno lo vede, dirette contro il papato; parole, che contengono una verità inconcussa, ma che recano meraviglia, perchè vengono dalla mente e dal cuore del Padre Giacinto, che crede possibile una riforma nel papato. E la meraviglia cresce, leggendosi in quella lettera: "Mi rallegro particolarmente con te, imperocchè, in tutto il tuo libro, ti sei mantenuto nei limiti della ortodossia cattolica. Grazie al nostro Dio, mio caro amico, non sei di quei preti liberi pensatori, che non

veggono nella riforma religiosa, di cui sono la peste, che un mezzo di secondare i loro interessi e le loro passioni, nascondendo la loro incredulità. Tu combatti gli abusi, ma rispetti la Chiesa; vuoi una riforma, ma la vuoi cattolica. Sai che se la disciplina è mutabile, il dogma è immutabile, e non dimentichi la parola del Maestro: il cielo e la terra passeranno, prima che passi una sola idea delle verità confidate da Cristo alla sua Chiesa." Povero Padre Giacinto! e non vede che egli è crudelmente respinto dalla Chiesa di Roma appunto perchè vuol ridurla cattolica nel significato apostolico. Il Papa, la Chiesa di Roma, tutti i papisti infallibilisti non sono cattolici. Si illude il Padre Giacinto: Dio e Mammona non possono essere insieme.

La prefazione censura il Concilio Vaticano, nefasto Concilio; ne impugna la validità, lo accusa per strangolatore di ogni libertà, e ritiene cosa certa che la Chiesa, ricuperata la sua libertà d'azione, ritornerà sulle prese decisioni, ne condannerà alcune, ne modificherà altre, e spera che fra le prime sarà la legge del celibato dei preti che proclama "profondamente immorale, non d'istituzione divina nè apostolica, ma generatrice di maggiori disordini e di più vizi, di quello che non ha fatto praticare virtù, avendo violato direttamente le più sante, le più legittime aspirazioni della natura." Egli crede che la questione del matrimonio dei preti vuol esser trattata cattolicamente, con calma, anzi che da uomini passionati, di cui gli uni vogliono andare innanzi, non curandosi delle rovine che nel loro cammino procurano, e gli altri vogliono tornare indietro e strettamente attenersi alle dottrine di Gregorio VII che sono state la causa di tanti disordini ed han gettato nella polvere la religione ed il papato.

Nella trattazione del tema l'autore protesta che esporrà la verità nettamente, tale quale apparirà illuminata dai fatti; ne trarrà inflessibile le conseguenze, scendendo fino all'ultime, con metodo semplice, onde il più ignorante fra gli uomini da se stesso possa verificare e constatare che "il suo dire è basato sull'elementare principio di ogni organizzazione sociale, dà il diritto di denunziare come ingiusta ed intollerabile ogni istituzione giudicata tale da coloro che ne soffrono; e, denunziando il celibato forzato come una istituzione umana grandemente nocevole alla religione, alla morale e alla società, ne domanda la abolizione a nome della religione, della morale, della società, senza pretendere di attribuirsi il diritto di legislazione nella Chiesa, ma pur usando quello di far conoscer

nell'interesse stesso della Chiesa, a coloro che ne sono i suoi legislatori ufficiali, la necessità di decretare la abolizione di una legge anticristiana, antisociale, e di proclamare alla perfine il ristabilimento della primitiva disciplina, tale quale gli apostoli di Cristo ce l'hanno trasmessa."

L'autore chiude la sua prefazione rigettando da sè l'accusa che potrebbe lanciarglisi contro, di aver cioè procurato uno scandalo, e sostiene con l'autorità d'Innocenzo III, di S. Bernardo e delle Decretali, che la verità non va mai nascosta pel timore dello scandalo. Sarebbe stato più opportuno citare le parole del Signore Gesù: "Guai a quell'uomo per cui lo scandalo avviene" — Matt. XVIII, 7.

Il libro dell'abate Chavard è voluminoso: pag. 602, 8.<sup>o</sup> piccolo. I 42 capitoli nei quali è diviso meriterebbero tutti di essere per lungo e per largo riferiti; ma non essendo possibile farlo per un articolo di rivista, cercheremo di metter sott'occhio ai nostri lettori quello che maggiormente può destare il loro interesse.

Nel primo capitolo considera il matrimonio nella antica e nuova legge, e riconosce la immensa bontà di Dio nel proferire quelle parole: "Ei non è bene che l'uomo sia solo: io gli farò un aiuto convenevole a lui" — Gen. II 18. Vi scorge la famiglia formata dalla mano stessa di Dio, e con la nuova legge vede quel legame santificato per la presenza del Signore Gesù alle nozze di Cana, ed elevato a sacramento, trincerandosi per questo ultimo concetto nel versetto 6 di Matt. XIX e nel detto di San Paolo, Efesi V, 32 (1).

Il secondo capitolo dimostra che nei primi tre secoli del cristianesimo non si fecero leggi impeditive il matrimonio dei preti, e giustamente ritiene spettare alla autorità politica determinare

(1) Il Romanesimo vuol far credere che Gesù Cristo elevasse a sacramento il matrimonio: il N. T. non dice sillaba in sostegno di questa erronea credenza; nè il Signore Gesù, nè S. Paolo la autorizzano. Il versetto di S. Matteo nulla ha che fare, il detto di S. Paolo molto meno. L'Apostolo dicendo che noi, la Chiesa, siamo membra del corpo di Cristo; sorpreso egli stesso da questo benefico effetto della fede in lui, esclama: "Questo mistero è grande." Ora siccome S. Girolamo ha tradotto la parola « *mysterion*, *sacramentum*, » hanno attribuito a quella parola « *sacramentum* » il significato odierno e che certamente S. Girolamo non gli attribuì, imperocchè nel suo prologo a Paolino dice: « *Apocalypsis Johannis tot habet sacramenta, quot verba* » ossia, « l'Apocalisse di Giovanni ha tanti *sacramenti*, quante parole. »

gli impedimenti al matrimonio, e flagella di grave censura la Bolla di Pio VI *Auctorem fidei*, con la quale si condanna il Concilio di Pistoia sotto il Vescovo Ricci, che stabilì quel principio.

Nel terzo capitolo è con evidenza fatto conoscere che i celibatari sono i meno religiosi, aborrenti la pietà verso i miseri, i più insensibili e crudeli, e lo si viene provando col citare il Tribunale della Inquisizione e le punizioni monastiche.

Nel quarto considera l'autore il celibato nell'ordine fisiologico e medico, e con la scorta dei più rinomati medici enumera gli innumerevoli mali a cui si trova esposta quella giovane che, a dispetto di un amore recusato, si fa cuoprire il capo di un velo che bagnerà con lacrime di disperazione. Deplora che si ammetta ai 21 o ai 25 anni la promessa di castità, poichè in quella bollente età difettano le forze per mantenerla, anzi, congiurano per romperla; vorrebbe che fossero ripristinati i capitolari di Carlo Magno, che ad un'età più avanzata permettevano quella promessa, e conclude coll' appoggio di dati statistici che i celibatari hanno minor vita.

Il quinto capitolo presenta il celibato fra i Greci, Romani, ed Ebrei. In tutta la Grecia, due sole persone erano obbligate al celibato: la sacerdotessa di Delfo, e quella di Giunone Achea. Esistevano anche le sacerdotesse in onore di una Minerva, ma non prestavano giuramento di castità. Licurgo nota d'infamia i celibatari e li priva delle cariche civili e militari. Platone li sottopone ad una ammenda, e Dionisio d'Alicarnasso obbliga tutti i cittadini a contrar matrimonio.

I Romani avevano le Vestali, ma non erano che sette, e giunte ai trent'anni potevano rientrare nel mondo: colpivano d'ammenda i celibatari — *aes uxorium*. Augusto pubblicò severe leggi contro loro.

Gli Ebrei ritenevano vituperata la donna senza figli. Elisabetta esulta conoscendosi incinta, e piena di gioia canta: "Il Signore ha avuto riguardo a togliere il mio vituperio" — Luca I, 25.

Il sesto capitolo esamina il celibato dei preti avanti il cristianesimo. Dimostra che gli Ebrei non lo ammettevano; che gli Egizi, vista la difficoltà di mantenersi celibatari, eviravano coloro che volevano conducessero una vita casta. Ugual cosa prescrivevano i Gymnosofisti ed i Jerofanti ad Atene. I pagani aborrendo il celibato fecer contrarre matrimonio anche ai loro Dei.



Nel settimo capitolo discutesi la importante questione, se il celibato è raccomandato nel Vangelo, e a larga mano sono dedotti validi e stringenti argomenti per escludere il più piccolo dubbio che nella mente del più povero di spirito possa sorgerne a sostegno. Ma siccome i partitanti dell'immorale prescrizione si fanno puntello di alcuni passi del Vecchio Testamento e del Vangelo, il cap. 8 è destinato a dimostrare come prendano errore, e lo fa con tali ragioni da obbligare a dare le mani vinte e cadere nella meraviglia vedendo come il celebre controversista, cardinale Bellarmino divenga piccino piccino nel sostenere lo spietato assurdo. Tanta è la stranezza dei sostenitori del celibato nel presentare in loro favore parole del sacro testo che non possiamo fare a meno di indicarle. Il lettore resterà grandemente meravigliato nel vedere come gli uomini abusino del talento che loro ha dato la Somma Sapienza. Ecco i testi:

Esodo, cap. XII 11, XIX 15, XXVIII 42 43; Deuter, XXXIII 9; Isaia, LVI 3 4 5; II Corint. XI 2; 1 Timot, V, *passim*; Apocal. XIV 14.

E atteso che il Nuovo Testamento potrebbe somministrare ai ciechi sostenitori del celibato apparenti mezzi di ammetterlo, così il curato di Ginevra spende due capitoli a confutare le invalide ragioni che essi avanzano. Col capitolo nove spiega la opinione di S. Paolo sul celibato emessa nella I Corinti, VII 1, e mostra che quell'Apostolo *consiglia e non comanda*; rammenta quanto egli dice in Efesi, V 22 23 25; I Timot, V 11 14 15; Tit., I 6 7 15; Ebr., XIII 4, e riporta le opinioni di S. Girolamo, S. Agostino, Teodoreto, S. Clemente d'Alessandria che commentano quei passi. Nel decimo capitolo poi mette nel crogiolo della sana e cristiana critica il notevole detto dello Spirito Santo uscito dalla bocca di Paolo: "*Il matrimonio è onorevole in tutti*," e mette in evidenza la ridicolezza del Cardinale Bellarmino, che traduce le parole *in omnibus* in tutte le cose, e interpreta la parola *onorevole* non subietto di biasimo per coloro che non hanno fatto voto di castità e per quelli che si maritano legittimamente. Fra i versetti che cita a sostegno del suo concetto, l'abate Chavard mette in maggiore evidenza I Corint. IX 5, lamenta che Diodati non abbia seguito il testo greco, ponendo *sorella donna*, invece di *donna sorella* (1).

(1) È vero, il Diodati, nelle sue versioni italiana e francese, ha donna avanti sorella; ma nelle note poste Ginevra 1640 seconda edizione, e 1644, ha spiegato il vero concetto dell'Apostolo dicendo « Di vivere in matrimonio, ed aver meco

L'autore ritiene al cap. 11 che la dottrina del celibato surse per l'ignoranza e per la superstizione; quindi nel cap. 12, accertato che Pietro, Filippo, Paolo e tutti gli altri Apostoli, ad eccezione di S. Giovanni, erano ammogliati, con l'autorità dei Santi Padri sostiene il proprio assunto, mette in discredito con prove e fatti irrefragabili il ridicolo ritrovato dei sostenitori del celibato, i quali a modo di dileggio sostengono che gli Apostoli per tutto il tempo del loro apostolato furono continenti.

Nel cap. 13 si enuncia la vera disciplina della Chiesa intorno al celibato, e si rammenta che fra i Canoni apostolici che la tradizione dice raccolti da S. Clemente si legge: "Il vescovo, il prete, o il diacono non potranno abbandonare le loro mogli, col pretesto della religione; se lo facessero, sieno separati dalla comunione; se perseverano in questa mancanza, sieno deposti." Ricordasi che nel 324 il Concilio di Sangres depose Eustazio e scomunicò tutti coloro che sostenevano non potersi ricevere la comunione da un prete maritato; che il Concilio di Costantinopoli detto di Trullo, condanna il celibato ecclesiastico che si tentava introdurre. Inoltre, con l'autorità di molti concili, interpreta quelle parole del Concilio di Nicea *persona che sia al sicuro di ogni sospetto* (1) e narra che avevan moglie Tertulliano, S. Gregorio di Nissa, e sfila qui una lunga corona di vescovi che comincia dal 300 e termina al 1700 col vescovo di Meaux monsignor Bossuet, e non trascura di rammentare che trentuno papi furono figli di vescovi o preti — ann. 492-1590.

(continua)

Dott. TITO CHIESI.

una donna dovunque io vado, una sorella fedele cristiana, onestamente congiunta meco per santo matrimonio. » I Santi Padri ritengono che le parole *sorella donna* di San Paolo significano la vera e propria moglie. Papa Leone IX in *Capite omnino* dice: « Le donne sorelle erano le mogli degli Apostoli. »

L'anonimo traduttore della Bibbia edita dal Durone nel 1562 toglie ogni dubbio sul significato di quelle parole: traduce I. Corinti, IX 5. « Non abbiám noi libertà di menare attorno la moglie sorella? » Gli altri traduttori italiani pongono donna sorella, qualche donna sorella, una nostra sorella. I traduttori francesi hanno parafrasato quelle parole dicendo Ostervald « une femme d'entre nos soeurs » ovvero « une soeur qui soit notre femme; » Rilliet « une soeur notre épouse; » Matter et Cuvier « une femme qui soit notre soeur en Jesus Christ. »

(1) Il Concilio di Nicea prescrisse: "Non è permesso ad un vescovo, nè ad un prete, nè ad un diacono, nè ad alcun altro del clero, di coabitare con una donna, a meno che non sia sua madre, sorella, zia, o una persona che sia al sicuro di ogni sospetto." I sostenitori del celibato veggono in queste ultime parole una donna vecchia e brutta ec. ec.

## CENNO BIBLIOGRAFICO

.....

*Il riposo festivo: considerazioni economico-sociali del Canonico Antonio Tagliabue.* — Milano, Tipografia editrice Lombarda, 1876, 250 pag.

Conquistiamo il mondo alla santificazione della Domenica, non sia per noi, ma per Iddio e per il mondo medesimo — esclamò il professore Godet, in una delle memorabili sedute del Congresso internazionale tenutosi, settimane sono, a Ginevra. Mentre facciamo plauso a sì generoso proposito, ci gode l'animo, nel vedere che, anche fra noi, la necessità del riposo settimanale è propugnata vigorosamente, da alcuni caldi fautori. Nel novero di questi pochi, non è certo ultimo il canonico Tagliabue, già noto per i suoi lavori sul *suicidio* e sul *duello*.

L'opera del sacerdote milanese, scritta "senza pretensioni," e vestita di forma briosa, si legge con molto diletto e, lo speriamo, con frutto. Ecco com'egli inculca la necessità del riposo:

Senza lavoro, nessun giovevole riposo; ma anche senza riposo, nessun buono e vero lavoro. Al lavoro dunque i sei giorni della settimana; al riposo, il settimo. Vuolsi far sosta alla Domenica, perchè altrimenti la prostrazione e la malattia verranno a far visita.

L'uomo non vive di solo pane; si distingue essenzialmente dai bruti per la *religiosità* non meno che per la ragione; quindi ha una doppia esistenza, un doppio indirizzo a tutte le sue facoltà intellettuali, morali, fisiche, per raggiungere lo scopo che gli è prefisso in questa e nell'altra vita. L'uomo non è un giumento, cui tuttavia la legge mosaica accordava nella settimana un giorno di riposo; non è un molino, perchè possa lavorar di continuo mediante l'acqua od il vento.

Rivolgendosi ai suoi concittadini, l'autore li scongiura di patrocinare la causa santa del riposo festivo, spronandoli a promuovere e a sostenere ogni associazione che avesse di mira sì lodevole intento. Quell'appello merita di essere trascritto:

Chiunque tu sia, o lettore, cristiano o non cristiano, hai ben tu pure un po' di cuore, e lo spettacolo della sofferenza ti commuove. Ebbene: guarda quanti uomini, quante povere creature, come te, non hanno guari un momento di riposo! Tu che ti lagni tanto delle tue pene, che fai tu per il riposo degli altri?

Appoggia dunque colle tue simpatie, e colle tue premure, tutte le associazioni che reclamano i benefici del riposo settimanale.

Le benedizioni che accompagnano coloro i quali, ossequiosi al divino precetto e ubbidienti alla voce della natura, osservano il giorno del riposo, sono partitamente accennate. Quello che più ci colpì si

fu di sentire un canonico parlare della domenica come di giorno necessario alla vita di famiglia. Se tutti i sacerdoti ragionassero come Monsignore Tagliabue, gran bene ne conseguirebbe la nostra patria, troppo conosciuta per la sua inveterata abitudine a tener conto di feste illegittime, non della festa cristiana per eccellenza. Cito di nuovo:

Le pratiche religiose devono avere il primo posto nelle occupazioni festive... Io credo sanibili le nazionalità purchè si ritemprino nel principio cristiano, che è veramente il sale della terra; fuori di esso non vi è che barbarie imbellettata più o meno di civiltà... La Domenica è la stazione accordata alla debolezza dell'uomo per riparare il passato ed assicurare l'avvenire; è il porto dove il vascello s'arresta per rimediare alle subite avarie e per rinnovare le sue provvigioni...

...Avvi l'opera dello spirito, del cuore, della coscienza; e si può dire che tali domeniche, tal vita, tal morte e tal destino nella vita futura, la quale è la Domenica eterna in seno a Dio.

La felicità domestica è unita in modo intimo al *riposo festivo*, vincolo della famiglia, centro di maritale affezione, santuario in cui arde e divampa l'amore purissimo, che rende ai genitori tanto cara la loro prole.

L'egregio sacerdote milanese si distingue per uno spirito schiettamente liberale. Egli non conosce partigianerie, guarda ai fatti e li loda o li biasima con una imparzialità meritevole di ogni elogio. Sentite come il nostro canonico parla dell'*eretica* Inghilterra che il Gesuita Perrone, or ora morto, ha tanto calunniata:

Osservate come si comporta l'Inghilterra, l'emporio mondiale delle macchine e delle officine, ad onta della sua formola: *il tempo è danaro*. Ha forse usurpato un'ora, un minuto sul giorno consacrato al Signore? È vietato perfino di sonare il cembalo: prescritta la lettura della Bibbia. Quando Palmerston tentò imporre agli impiegati postali di distribuire le lettere in giorno festivo, dovette rievocar l'ordine, dinanzi alle proteste degli impiegati e della coscienza pubblica che si tenne oltraggiata.

Questi pochi cenni sono più che bastevoli a far conoscere l'opera di Monsignor Tagliabue. Non abbiamo fatto parola di alcuni punti sui quali non andiam d'accordo coll'egregio autore. Il cristiano evangelico che leggerà *Il riposo festivo* li riconoscerà facilmente. Il nostro compito non è di tutto accennare, ma solo di far conoscere quel pregevole scritto. Ci auguriamo molti canonici pari all'autore.

Terminiamo con una parola del nostro reverendo scrittore, il quale, dopo aver encomiato il santo scopo che si è prefisso il signor Lombard e enumerati i risultati che quel gran cristiano ottenne a Ginevra e altrove, esclama:

Tale esempio è degno di imitazione. Anche in Italia bisogna far tutto il possibile per creare l'opinione pubblica in favore del riposo festivo.



# PARAFRASI

(Salmo LXXXIV).

1.

Quanto belle, quanto amabili  
Son le case tue, Signore!  
L' alma brama, brama il core  
I cortili del mio Re:  
Il mio cor, la carne sclamano  
All' Iddio della mia fè.

2.

Pur la passera e la rondine  
Presso a' tuoi sublimi altari  
Trovan posto a' figli cari,  
Dio possente, mio Signor:  
Oh! beati quei che albergano  
Teco, e lodanti tuttor.

3.

E beato chi confidasi  
In tua forza, o Re possente,  
E chi lena in cuor si sente  
Per le vie che insegni tu:  
Nella valle delle lagrime,  
Da te scorti, hanno virtù.

4.

Dessi son che come l' aquile  
Volan ratti verso il cielo,  
E s' affisan senza velo  
All' eterno immoto sol.  
Dio di Jacob, degli eserciti,  
Odi il grido del mio duol.

5.

Nostro scudo, o Dio, rivolgiti  
Al tuo servo, cui diletta  
Più la soglia benedetta,  
L' atrio tuo, pure un sol dì,  
Che abitare i tabernacoli  
Ch' empia mano costruì.

6.

Scudo, e sole fulgidissimo,  
Tu difendi, tu provvedi,  
Guardi, scorgi alle tue sedi  
Ogni pio che amar ti sa:  
Oh! beato chi confidasi,  
Dio pietoso, in tua bontà.

AGOSTINO VITTORINI.

## PENSIERO

Chi mai intese quanta abdicazione di sè vi sia in questa parola: *confessione!*

È la morte dell' individuo.

Chi sentì mai quanto disdegno della responsabilità involva quest' altra parola: *assoluzione!*

È la morte del senso morale.

La Riforma, col restituire all' uomo il diritto di credere da sè, gli ha riposta in mano la chiave della propria coscienza.

Conte Ag. di Gasparin.

## RASSEGNA MENSILE

---

Stagione elettorale: Depretis e Sella e la quistione morale. — Un apostolo in mezzo a Depretis e Don Margotti. — Circolari sulle corporazioni religiose e le processioni. — Congresso cattolico a Bologna ed una parodia del *Cittadino*. — Lapide a Erasmo... perchè? — Perrone è morto? — Due comunicazioni: statistica e battesimo. — La quistione orientale: che ne pensasse il Cavour.

*Stagione Elettorale: Depretis e Sella e la quistione morale.* — Se non diluviano le acque, abbiamo però discorsi elettorali... a catinelle. Non sapremmo dolercene, perocchè, anzichè rovinosa, la pioggia elettorale, si risolvesse anche in grandine — non dico in fulmini, — è benefica per la pianta della libertà, che ha bisogno di metter radice profonda nella nostra cara patria. Primeggiarono naturalmente fra gli oratori il capo del ministero e quello della nuova opposizione. Sì l'uno che l'altro accennarono all'aspetto morale della quistione italiana.

Il Depretis, a Stradella, disse:

E l'Italia spirituale? — Un paese non vive, o signori, solamente di armi, di pane, di milioni. La finanza; sta bene, è la circolazione del sangue: la forza; sta bene, è la sicurezza: la giustizia; sta bene, è la salute: l'amministrazione; sta bene, è il moto: ma e l'anima, e i pensieri? Non ci sentiamo noi impiccioliti vedendo che l'Italia unita, libera, indipendente, militare, diplomatica, non occupa nel regno del pensiero e dell'arte quel posto che teneva quando, schiava e divisa, era incoronata dai nomi di Vico, di Volta, di Canova, di Foscolo, di Manzoni, di Romagnosi, di Leopardi, di Rossini? (*Benissimo! Bravo!*)

L'Italia intellettuale, l'Italia spirituale.

Prima di tutto, o signori, l'Italia contemporanea, siamo giusti, se non ha forse scritto un libro immortale ha scritto certamente un decreto immortale, la soppressione del chiericato politico, la liberazione del cristianesimo civile, l'emancipazione del pensiero religioso, il culto libero della umanità. (*Benissimo! — Applausi prolungati.*)

Essa ha immaginato quella transazione o transizione, non so bene come chiamarla, tra il passato e l'avvenire, che è la legge delle guarantee; proclamando la sovranità del capo della fede e limitando questa sovranità alla recognizione de' suoi sudditi volontari. Il che è quanto dire, che mercè l'opera dell'Italia, la religione non è più che un vincolo volontario del pensiero. E questa è un'opera immortale dell'Italia moderna. (*Benissimo!*)

Questo sarà, o signori, uno dei grandi capitoli della storia del mondo, specialmente se finiremo quei due periodi rimasti in sospenso e senza conclusione, quello che riguarda i beni temporali dell'associazione ec-

clesiastica, e quello che riguarda la ricognizione delle giurisdizioni spirituali per gli effetti sociali.

Il mio illustre collega il guardasigilli presenterà su questi massimi argomenti due disegni di legge che completeranno e correggeranno il capitolo delle guarentigie e restituiranno alla Chiesa la sua libertà di determinare i limiti della propria soggezione, e di ottenere l'applicazione del *rationabile obsequium* dell'Apostolo.

Questo, o signori, per la Chiesa della tradizione.

Ma e per la Chiesa del pensiero e del progresso faremo nulla?

È naturale che io portassi per ultimo, come un pegno affettuoso dato nel momento dell'addio, questa preziosa semenza dell'avvenire affidata alle mani del mio egregio amico, il ministro Coppino. (*Applausi! Viva Coppino!*)

Quattro progetti di legge sono ammanniti e saranno presentati dal mio collega nell'interesse dell'educazione nazionale.

Uno già predisposto nella legge organica del 1859, che fu per la prima volta rimesso a galla dal mio onorevole amico Correnti. Ed è quello sul miglioramento della condizione dei maestri elementari mediante il monte delle pensioni. Questo, o signori, è un provvedimento reclamato dalla più evidente giustizia a favore di questi benemeriti operai dell'istruzione e dell'educazione del popolo. (*Benissimo! Applausi*).

Il secondo disegno di legge è quello sull'istruzione obbligatoria e gratuita, ostinatamente osteggiato, sotto mille forme, dai nostri avversari politici.

Il terzo riguarda il riordinamento dell'insegnamento superiore scientifico e professionale.

Il quarto infine è il progetto di legge riguardante la tutela dei monumenti d'arte e di storia, che, presentato anche dall'onorevole Correnti nel 1872 al Senato, è diventato esso stesso una rovina da restaurare.

Sella, meno declamatorio, costatò i progressi dell'operosità materiale, della libertà, non senza mostrarsi preoccupato di un tal qual regresso morale.

L'Italia veramente si muove — diss'egli. Neppure il più ardito poeta e il più avverso all'Italia penserebbe oggi a dire ch'essa è *il paese del dolce far niente*. (*Bravo! Benissimo*). E la libertà di cui gode l'Italia non è essa completa? Dove è meno inceppata la libertà di andare, di parlare, di scrivere? La libertà di stampa non è forse tale che la verità, e l'onore dei cittadini e delle famiglie si possono dire affidati al buon senso dei lettori?... Non è già ch'io sia diventato ottimista, nè che sia del tutto soddisfatto, specialmente per ciò che riguarda l'ordine morale, in cui confesso, non vi furono i progressi che mi sarei aspettati... Noi crediamo immensi i passi da farsi per migliorare le condizioni materiali, intellettuali, e soprattutto morali degl'Italiani, soprattutto morali, o signori (*segni di assenso*), ed a questo miglioramento noi porteremo tutto il nostro concorso... Massimo d'Azeglio diceva: *ora che l'Italia è fatta bisogna fare gl'Italiani*. Ora l'Italia è fatta — è fatta perchè ha unità, esercito, pareggio; occupiamoci ora del miglioramento soprattutto morale delle classi popolari. (*Applausi*).

Venne notato con ragione, quantunque pur con malignità, che la moralità del nostro popolo preoccupa le menti già da parecchi anni. In quale stato si fosse, a' tempi che si rimpiange specialmente nelle colonne listate a nero di certo giornale torinese, è cosa che tutti sanno. E già il nostro re, nel suo proclama dell' 11 settembre 1860, diceva opportunamente all' esercito che stava per entrare ne' domini pontifici: 'Soldati! Mi accusano di ambizione. Sì, ho un' ambizione, ed è quella di restaurare i principii dell' ordine morale in Italia.' Quattro giorni appresso, un commissario regio gridava alla sua volta: 'Figli dei Romani, cooperate a far sì che possa aver degno compimento la nobile ambizione del re di restaurare in Italia i principii dell'ordine morale. Ma fin quì, la restaurazione è *in fieri*. Quali ne sono le ragioni? Il Sella diceva un dì: 'Forse ci abbiám colpa anche noi patrioti, i quali abbiám combattuto i governi preesistenti con tutte le armi possibili.' È certo che il modo di ottener la libertà influisce sopra l' uso che se ne fa. Ma ci pare che sia quì il luogo di osservare due cose di maggior rilievo: la prima, che la libertà acclamata da tutti è ancora fraintesa da' più, inclinati ad esempio del clero a farne 'coverta di malizia,' anzichè considerarla, secondo la sentenza dell' Alighieri, come 'corso libero della volontà ad eseguir la legge;' la seconda gravissima sopra ogni altra, che la quistione religiosa rimane insoluta. Si ricordi il Sella di essersi fatto altra volta l' apologista del confessionale, in un discorso a quegli stessi elettori a' quali oggi dice che 'i naturalisti imparano a guardare in faccia anche i dogmi:

... Mortales tollere contra  
Est oculos ausus...

Il Depretis è vacuo; ragiona della Chiesa della tradizione e della Chiesa del pensiero. Si rimandin pur l' uno all' altro l'*excelsior*, chè non saliranno di un palmo verso la meta dell' ideale se non credono esservi una media e retta via tra gli estremi che menano al precipizio. Vediam bene che si mettono in campo l' istruzione obbligatoria e altre riforme: ma con esse avrassi bensì l' istruzione, non issofatto l' educazione, due cose che non si confondono nella mente del Sella, quando riconosce che 'l' educazione non importa meno dell' istruzione.' Senza una religione creduta con sincerità, pensata con amore, vivente in una parola, come si può dare vera educazione? Ora a riaverla una cotal religione, non valgono i tentativi di galvanizzare il papismo: bensì è da augurarsi che si ritiri alfine la



religione a' suoi principii, secondo che ci suggerisce il già tante volte ricordato Machiavelli. E si lasci dire agli egheliani intenti a perpetuare in Italia teorie morte in Germania, che il ritorno equivale a suicidio: se ciò è vero per le religioni umane, non lo è riguardo a quella di Cristo.

Se vi rifate, a mo' d'esempio, prima del concilio vaticano e rinunziate alle dottrine dell' immacolata e dell' infallibilità, il papismo è morto; ma come più vi riavvicinate alle vive fonti del Vangelo e più sarà viva la fede e Cristo presente per ridestarci e dire al nostro popolo: ' Levati e cammina. '

Scendendo qui di nuovo a considerare la quistione religiosa sotto l' aspetto politico-ecclesiastico, registreremo ancora le parole seguenti del capo dell' opposizione parlamentare, le quali in certa maniera completano quelle che si udirono a Stradella.

È un gravissimo esperimento che noi facciamo, o signori, colla libertà della Chiesa; non già ch' io ami le ingerenze dello Stato in questa questione; come di regola, desidero eliminarla il più possibile anche nelle altre.

Ma anche in questione così delicata e così grave, io non posso a meno di procedere col rigore del naturalista. Questi, se vuole fare esatte osservazioni, e se dalle fatte osservazioni vuole dedurre buone leggi, deve guardarsi dalle idee e dai sistemi preconceppi, altrimenti mal sicure riescono le osservazioni, e false le leggi che egli determina.

Ora noi dobbiamo por mente a queste tre grandi novità:

La profonda trasformazione avvenuta nella religione cattolica per la proclamazione della infallibilità, in virtù della quale ben si può dire che ogni libertà dei vescovi e quindi del minore clero è intieramente annullata, cosicchè una volontà sola impera sovra tutta questa importante organizzazione del clero cattolico e di chi fa professione di seguirne i dettati in ogni cosa;

La abolizione del potere temporale che il Papato ha finora subita, ma non accettata;

Finalmente la libertà che la nostra legge sulle guarentigie diede alla Chiesa.

Sono trascorsi sei anni dacchè l' Italia solennizza l' anniversario del suo ingresso a Roma, ma è forse in via di diminuzione la ostilità del Papato contro l' Italia? La influenza del partito clericale è forse in decremento? e *partito clericale* politicamente parlando è per me quello che vuole disfare l' Italia per rifare il potere temporale del Papa, e intende subordinare la società civile al chiericato. Ora, in caso che la patria corra pericoli, siamo noi tranquilli che non sorga fra noi una poderosa forza nemica, la quale comprometta la libertà e l' unità d' Italia? Come già vi ho detto altre volte, io non sono, o signori, senza preoccupazione. Nè è perciò che io mi penta delle larghezze concesse alla Chiesa ed al Papato nel 1871.

Perocchè mi sono convinto doversi in simili questioni, nelle quali

non mancano coscienze molto sensibili, fare assegnamento sulla pubblica opinione. E quando l'Italia compie così grande fatto come l'abolizione del potere temporale, doveva condursi per guisa, che l'opinione degli uomini imparziali rimanesse in favor suo, e piuttosto lamentasse che il Papato facesse abuso delle larghezze concesseglì, anzichè si dolesse che l'Italia opprìma od abbia l'aria di opprimere il Papato. Ma tutto ciò ad un patto, ed è di vegliare attentamente sopra ciò che succede.

Ora noi vediamo accadere questo fatto, cioè che le disposizioni della Curia Romana tendono sempre più a segregare il Clero dalla società civile anche dalla famiglia, e specialmente i giovani chierici in quella bella età nella quale si formano i caratteri, i cuori, le menti, le convinzioni. Ora questa segregazione del Clero dal laicato quali effetti avrà coll'andar del tempo? Nel Belgio la piena libertà della Chiesa ha dati effetti la cui bontà non è più ammessa dai liberali.

È forse opportuno di abolire l'*exequatur*, di abbandonare quest'ultima tutela dello Stato? (*No, no*). Ecco la modesta domanda ch'io farei alla Camera se voi non dissentite.

L'esperienza insegnerà i passi ulteriori che siano a farsi e in qual senso, cioè se nella via dell'allargamento della libertà della Chiesa, ovvero nel senso dell'aumento delle guarentigie da richiedersi dallo Stato. — A me sembra non senza importanza chiamare di volta in volta l'attenzione del popolo italiano sovra codeste questioni, perchè la coscienza nazionale, la quale, checchè si faccia, avrà sempre influenza, può rendere inutili con questa leggi ulteriori, di cui ogni uomo avveduto riconoscerà le difficoltà e i pericoli.

*Un apostolo in mezzo a Depretis e Don Margotti.* — Quale figura possa fare, si ha da un esempio recente. Il Depretis, citando l'apostolo de' Gentili dove ragiona del *rationabile obsequium*, non gli attribuisce parole non sue — è pur già qualcosa, a' nostri dì, riconosciamolo — ma lascia troppo scorgere di non intenderle, come apparirà evidente dal contesto di quel detto, poichè scrive S. Paolo: *vi esorto che voi presentiate i vostri corpi, il vostro razional servizio in ostia vivente, santa, accetterole a Dio, e non vi conformiate a questo secolo, anzi siate trasformati per la rinnovazione della vostra mente, acciocchè proviate qual sia la buona, accetterole e perfetta volontà di Dio* (ai Rom. XII, 1-2).

Ora Don Margotti, accorgendosi del fine delle parole ministeriali, che sarebbe di secondare la manifestazione dei diritti del clero minore e del laicato di fronte all'assolutismo papale, si sente punto nel vivo, sbraita che papa e Chiesa non si possono distinguere. 'Dov'è Pietro ivi è la Chiesa — dice egli — e chi non è con Pietro non è nella Chiesa.' Ma non sarebbe punto malagevole il dimostrare che Pietro non ha che fare col papa, al punto di vista storico, dottrinale ed ecclesiastico. Prosegue con impareggiabile *aplomb*:

Lungi san Paolo d'aver dichiarato i Romani *liberi* ' di determinare i limiti della propria soggezione, ' dopo di aver parlato nel capitolo duodecimo del *rationabile obsequium*, parla nel decimo terzo della soggezione, e dice: *Ogni anima sia soggetta alle podestà superiori; imperocchè non è podestà se non da Dio*. L'apostolo delle genti ci vuole soggetti al Papa ed ai vescovi nelle cose di religione, ed alle autorità civili nelle cose politiche. La nostra soggezione deve essere piena e perfetta, tanto agli uni quanto agli altri, quando gli ultimi non ci comandano cosa contraria alla legge di Dio.

Non si poteva dire più contrariamente al vero. Chi era il papa di san Paolo? Non il suo collega Pietro, poichè lo riconosce apostolo per i Giudei, mentre afferma sè apostolo per i Gentili, dicendo: *Avendo veduto che m'era stato commesso l'evangelo dell'incirconcisione, come a Pietro quel della circoncisione, perciocchè Colui che avea potentemente operato in Pietro per l'apostolato della circoncisione, avea eziandio potentemente operato in me inverso i Gentili...* E poco più innanzi aggiunge: Ora quando Pietro fu venuto in Antiochia, io gli resistei in faccia, avvegnach'egli fosse da riprendere — *in faciem ei restiti quia reprehensibilis erat* (ai Gal. c. II). Lungi dal risentirsene, Pietro si mostrò umile, perchè avea ragione Paolo; forse egli lesse nella epistola del suo collega ai Galati la menzione del caso suo, e anzi che aversene a male, accennò nella sua ultima lettera agli scritti di lui, in questi termini: *siccome ancora il nostro caro fratello Paolo, secondo la sapienza che gli è stata data, vi ha scritto* (2 Ep. di Pie. III, 15). È chiaro che Pietro non esercita la supremazia. Chi dunque era il papa di Paolo? O chi mai lo poteva essere, quando egli si chiama sempre *apostolo e servo* di Cristo; dichiara di non indurre altri a *credere agli uomini*, ma a *Dio*; che non cerca di *compiacere agli uomini*: soggiungendo: *se compiacessi ancora agli uomini, io non sarei servitor di Cristo?* (Ep. ai Gal. c. I). Certo Cristo risorto, vivente nei secoli dei secoli, regnante alla destra del Padre, ognor presente per lo spirito suo in mezzo a' suoi credenti, è il capo della Chiesa nè abbisogna di fallibili vicari. E la *pietra?* chiede il Margotti. Eccola: *Gesù Cristo è la pietra del capo del cantone*, risponde Paolo (Ep. agli Ef. II, 20). Ma Pietro, vi si rassegna? Anzi, egli avea già predicato così in Gerusalemme; uditelo: *'Gesù Cristo, che voi avete crocifisso... esso è quella pietra che è stata da voi edificatori sprezzata, la quale è divenuta il capo del cantone'* (Atti, IV, 10-11). A codesta autorità si piegano gli apostoli, ed il loro motto è: *ubbidire a Dio anzi che agli uomini*, in materia di fede; invece, nelle cose politiche e civili, sono più arren-

devoli e pazienti. S. Paolo predica la *soggezione* a' tempi di Nerone che lo dovea immolare, e Don Margotti predica l'opposizione ai tempi del Re Galantuomo, che lo lascia abbaiare alla luna.

*Circolari sulle corporazioni religiose e le processioni.* — Per quanto evidente sia il liberalismo nicoteriano, non si riesce a veder bene il criterio, il principio ch'egli tiene nell'applicazione delle libertà. Per esempio, nella sua circolare intorno le corporazioni invoca 'le ragioni e i progressi del tempo.' Ma che v'ha di più elastico? di più diversamente interpretato? di più mutabile? Si sente che le nostre libertà poggiano sulla rena delle negazioni, non sopra la roccia de' principii positivi. Or lasciando queste considerazioni, notiamo qualche frutto delle recenti circolari.

Quella sulle corporazioni mise i brividi addosso alle monache. A Genova, secondo l'*Armonia*, 'le monache si costituiscono in Società commerciale o in altra associazione laica.'

Quella sulle processioni provocò già un fuoco di fila di proteste, inaugurate dall'avv. Cuccino, noto ai lettori margottiani. Oltre alle proteste clerico-legali, ve ne hanno di ecclesiastiche, come è quella del vescovo di Pesaro che contesta al ministro il diritto di emanare ordini come quelli di cui è ragione. E taluni sacerdoti passarono alle proteste di fatto, eseguendo o lasciando eseguire processioni senza avere neppur chiesta la necessaria autorizzazione; onde parecchi furon condannati dai tribunali, es. il prevosto di Pennabili, quel di Montechiaro e altri, mentre che l'arciprete di Borgo S. Giacomo andò assolto.

*Congresso cattolico a Bologna ed una parodia del Cittadino.* — Internazionalisti e papisti, ivi alternarono in congressi. E sembra che i primi abbiano ottenuto, certo in ragione del loro poco numero, maggior libertà. Se dovessimo scegliere tra' due partiti, faremmo come quel marchese, che tra 'l sì e 'l no era di parere contrario. Ma si tratta per noi del come si applichino le nostre libertà e non siamo punto persuasi della costituzionalità dello scioglimento intimato al congresso cattolico. Quali ne furono i motivi? Lo si legga nel decreto seguente del prefetto di Bologna.

Attesochè la riunione in questa città del congresso cattolico ha dato luogo a dimostrazioni che lasciano temere seri turbamenti all'ordine pubblico; considerando che, se è debito del governo di garantire il diritto di riunione, è pure suo dovere supremo di prevenire i disordini che dall'esercizio di tale diritto potessero nascere, decreta: le ulteriori riunioni del Congresso cattolico inaugurato oggi stesso in questa città sono vietate. Copia di questo decreto sarà comunicata al presidente



del Congresso medesimo ed al questore per la sua esecuzione. Bologna, li 9 ottobre 1876.

Questo decreto non è motivato costituzionalmente. Il Congresso si mantenne egli, sì o no, ne' limiti de' suoi diritti? Se no, com'è probabile, si doveva addurre il fatto come ragione dello scioglimento; se sì, il decreto è ingiustificabile, tanto più se la contro-dimostrazione non era imponente. Chi non vede che, per esempio, con tale procedere, si potrebbe chiudere molte pacifiche riunioni evangeliche? Noi conosciamo un evangelista che, minacciato di plebea dimostrazione, tenne la sua adunanza, vi fu accompagnato da sei carabinieri, protetto alle vicinanze del luogo da due compagnie di bersaglieri con fucili carichi e in posizione del *crociat et* con baionetta in canna. Così voleva l'autorità per insegnare ad una popolazione come si fosse inesorabili nella tutela de' diritti consentiti dalle leggi: e la lezione fruttò, chè da quell'ora non vi si udì più di alcun fatto di intolleranza.

Il decreto prefettizio surriferito si ebbe una parodia nel *Cittadino* di Genova, il quale reca:

Ci vien data comunicazione del seguente decreto che, a quanto assicurano, sta per essere pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del Regno d'Italia.

Il ministro dell'interno del Regno d'Italia: considerando che se è debito del governo di garantire il diritto di proprietà, è pure suo dovere supremo di prevenire disordini che dall'esercizio di tale diritto potessero nascere, decreta: È severamente proibito a tutti i cittadini, uomini e donne, di portare ostensibilmente sopra di sè oggetti di valore, come ori, perle, diamanti che possono produrre una *controdimostrazione* da parte dei signori ladri, i quali formano una posizione ragguardevole dei sudditi del Regno d'Italia. È del pari proibito a tutti i negozianti di mettere in mostra nelle loro vetrine oggetti di pregio e di lusso, che sieno tali da esercitare una *forza irresistibile* d'annessione sopra i signori prelodati. Egualmente si proibisce con assoluto rigore a tutti i cittadini di viaggiare di notte, sia in città sia fuori, per non dar luogo alle *dimostrazioni* dei signori ladri ed assassini che accadendo assai di frequente turbano l'ordine pubblico. Il presente decreto è estensibile a tutti i casi analoghi, giusta l'interpretazione che ne daranno i signori ladri ed assassini colle loro *dimostrazioni*. Esso verrà affisso in tutti i comuni urbani e rurali del Regno e comunicato a tutti i questori d'Italia per la sua pronta e completa esecuzione... Roma... 1876.

*Lapide a Erasmo... perchè?* — Erasmo di Rotterdam, celebrato letterato del secolo XVI, non è stato mai giudicato meglio nè più concisamente che dal nostro Alberigo Gentili, che lo stima

*pendulus*. Infatti, egli fu tra' papi ed i riformatori come quelli che vivono

A Dio spiacenti ed ai nemici sui.

Viaggiò in Italia, fu laureato dottore in teologia nell'università di Torino, che oggi offre alla sua memoria una lapide dove lo esalta come *filosofo*! Tanto varrebbe celebrare Gioberti come poeta o Manzoni come oratore. Se non che, può darsi che i suoi ammiratori abbiano ancora della filosofia il concetto che ne correva tra 'l popolino a' tempi degli enciclopedisti, quando filosofo e libero pensatore erano quasi una medesima cosa. E se alcuno obiettasse: ma Erasmo non era nè libero nè pensatore, la risposta sarebbe facile: lo era quanto a' dì nostri lo siano in generale coloro che di tal nome si fregiano. Chi non sa che certe onoranze si risolvono nell'arte di fabbricar tipi alla nostra immagine e simiglianza?

*Perrone è morto.* — Ce lo annunziano i fogli clericali, dolentissimi, perchè era il loro piccolo Bellarmino. Nacque a Chieri nel 1794; passo di vita a Roma, il 28 agosto u. d., in età di 82 anni. Autore di parecchie e voluminose disquisizioni teologiche, mirò singolarmente a combattere le dottrine dei protestanti. Negli ultimi anni si occupò assai degli evangelici italiani, criticandone le pubblicazioni e le opere con un sapore di stile burlone, che sa insieme di piazza e di sacristia; con metodo gesuitico che non esclude l'erudizione, ma anche meno le fole e le più viete calunnie. Era specialmente preoccupato della missione valdese; ne prese ad esaminare alcuni rappresentanti, descrivendoli, cincischiandoli, sfregiandoli, senza forse accorgersi dell'onore che loro ne veniva. Scrisse perfino un libro che egli intitolò: *I Valdesi primitivi, mediani e contemporanei* (Torino 1871), nell'a cui *introduzione* si leggono queste parole:

Il vedere diffusi per l'Italia ed entrati persino in Roma per la breccia di Porta Pia questi evangelici settarii, mentre mi ha cagionato dolore nell'animo, mi ha anche spronato a prendere la penna per combattere con quell'arme che posso nella mia grave età i nemici della Chiesa Romana, e di morire se così piacerà al Signore colle armi in mano.

Peccato che non gli si possa dire: tu hai combattuto il buon combattimento! I Valdesi gli sono riconoscenti di avere scritto: ' conviene ricordare che il punto di partenza della setta valdese fu lo studio della Bibbia ' (op. citata, p. 49). È un *memento* che fa dimenticare molte maldicenze.

*Due comunicazioni: statistica e battismo.* — Abbiám ricevuto due lettere. Una delle quali reca:

Le mando, a guisa di appendice all'interessantissimo articolo sulla *Mappa della Cristianità*, una breve nota statistica.

Dagli ultimi studi statistici risulterebbe che la popolazione del globo, computata a circa 1,288,000,000 di anime, si può classificare dal punto di vista religioso come segue :

|                            |             |
|----------------------------|-------------|
| Cattolici romani . . . . . | 170,000,000 |
| Protestanti . . . . .      | 89,000,000  |
| Chiesa Greca . . . . .     | 76,000,000  |
| Ebrei . . . . .            | 5,000,000   |
| Musulmani . . . . .        | 160,000,000 |
| Pagani . . . . .           | 788,000,000 |

Ma noi chiediamo: dove sono coloro che vivono senza religione? Le statistiche, in materia di fede, valgono quanto gli epitaffi, nè più nè meno.

Altra lettera, da Torino.

Pregiatissimo signore e bene amato fratello. — Sotto la rubrica *Rassegna mensile della Rivista Cristiana* di ottobre, con mio stupore lessi le seguenti linee: *I battisti fecero alcune conquiste: due pastori della Chiesa Libera Unita, di cui parlammo dapprima, quelli di Taranto e di Torino, accettarono l'immersione* ec. L'asserzione del signor Italo a mio riguardo è del tutto erronea: 1.° Perchè non fui in relazione mai coi Battisti, quindi non potei da essi loro essere conquistato; 2.° Il mio battesimo *per immersione* fu il frutto di lungo, severo e coscienzioso studio sulla Parola di Dio, studio fatto da me *individualmente ed indipendentemente* da chicchessia, quindi lungi da qualsiasi pressione. Questa è la verità cui nessuno impugnare può per fare di me ciò che non fui e non sono. Mi affligge grandemente l'animo nel vedere come non si possa ottemperare neanche quanto la coscienza impone senza incorrere in qualifiche non sussistenti.

Le sarò ben grato se cortese vorrà nel prossimo numero della *Rivista* dare ospitalità alla presente mia.

In un co' ringraziamenti accolga, signor Direttore, i fraterni ossequi del di lei sincero e fedele fratello

T. B. Bracchetto  
pastore della Chiesa Libera di Torino.

Temiamo che il nostro corrispondente sia stato pressochè il solo a interpretare, come fece, le citate nostre parole, che sussistono nel senso in cui furono intese. La conquista consiste nell'atto di accettar l'immersione, fatto non indifferente ai Battisti, come si può vedere dal loro periodico.

Non c'entra sospetto di relazioni personali, nè di studio men che coscienzioso, nè di qualsiasi pressione, meno che mai motivo di grande afflizione. Anzi noi credevamo che il signor Bracchetto si rimanesse nella sua Chiesa, com'cg'i al certo crederà vieppiù dopo le ultime deliberazioni prese nell'assemblea di Livorno. Intendiamo

per Battisti coloro che professano spiccatamente l'immersione degli adulti e riteniamo che ogni adesione personale a codesta dottrina costituisca per essi una conquista. Che poi si passi o no nelle lor fila, può esser per loro stessi cosa affatto secondaria. Anzi chi sa che non siano contenti di avere volenterosi e zelanti aderenti fra noi pedobattisti... quasi *in partibus infidelium*?

Prendiamo quest'occasione per osservare che il Nuovo Testamento dei Battisti in Italia, vendibile alla chiesa apostolica di Roma, non reca più gli svarioni notati da noi nel frontispizio come si avevano nelle prime copie; ma ne rimangono degli altri, es. *una* o *la anatema*, ec. che fan l'effetto di stonature in una bibbia toscana; soprattutto, resta la mal concepita divisione del testo ed in fine l'amo settario in quell'indice della fine, destinato a far proseliti ad una particolar denominazione. Ce ne rincresce assai, per il rispetto che si deve alla bibbia anzi tutto.

Del resto, chi non ci credesse animati in queste critiche osservazioni da sincero spirito cattolico-evangelico, sbaglierebbe l'altezza del proprio campanile. Tanto è vero che, prima d'inserire in questo periodico uno scritto avverso al battesimo, avevamo chiesto a un noto battista ch'è in Italia di mandarcene uno, il che pare abbia egli dimenticato. Libertà vera e non muta, e *par la liberté à l'unité*, come diceva il Vinet: tale sempre la nostra divisa.

*La quistione orientale: che ne pensasse il Cavour.* — Dov'era un punto nero all'orizzonte, si accavallano i grossi nuvoloni. I Russi marciano contro i Turchi. Se questi spariranno, non li rimpiangeremo dal punto di vista della civiltà. Ma forse che gli Slavi ci rassicurano? Il *finis Poloniae* e l'*ordine regnante a Varsavia*, sono pronostici poco lieti, ed il papa temporale avrebbe forse il vero successore nello czar, se questi riesce a stabilire il suo trono a Costantinopoli. Ma non precorriamo gli eventi. D'altronde, discorremmo di ciò altra volta. Ci sia lecito solamente ricordare alcune parole, parte scritte parte pronunziate dal Cavour, or sono già più di vent'anni:

Da gran tempo l'Europa guarda con giusto e geloso sospetto nel continuo ingrandirsi della Russia in Oriente la progressiva applicazione di quel sistema, che, inaugurato da Pietro il Grande, naturato nella nazione più forse ancora che nei Sovrani moscoviti, tendono con tutte le forze ed occulte e palesi alla conquista di Costantinopoli, non come a scopo finale, ma come a principio e scala di nuove e più smisurate ambizioni... Dalla risoluzione della questione di Oriente pendono i destini, non immediati, ma prevedibili, d'Europa e d'Asia,



e più direttamente e prossimamente quelli degli stati contermini al mare Mediterraneo, i quali perciò non possono rimanersi spettatori indifferenti di una lotta in cui si agitano i loro più vitali interessi, in cui si contende per sapere se rimarranno liberi o indipendenti, oppure vassalli, se non di nome, almeno di fatto, del colossale impero russo . . . . .

Quando la Russia venisse ad acquistare irresistibile influenza nei Consigli europei, è mia opinione che il nostro paese, le nostre istituzioni, la nostra nazionalità correrebbero gravissimo pericolo. La storia di questi ultimi quarant'anni vi dimostra come mai sempre la Russia abbia esercitato la grandissima sua influenza nel senso di combattere ogni liberale tendenza, per reprimere ogni sforzo di liberale emancipazione... Nè mi si contrappongano le storiche memorie delle relazioni amichevoli della casa di Savoia colla casa dei Romanoff... Ora che per una gloriosa trasformazione la casa di Savoia si è immedesimata coi principii di libertà e di progresso, questa simpatia non può più esistere, ed ove la Russia venisse a trionfare, io, lo ripeto, vado convinto che le nostre istituzioni e la nostra nazionalità, e la casa stessa che regna su queste contrade correrebbero grande pericolo (1).

ITALO.

(1) Vedi *Manifesto* del 4 marzo 1855, e gli *Atti ufficiali della Camera subalpina*, n° 452.



# ALBERICO GENTILI

CENNO

## SOPRA LA SUA VITA E LE SUE OPERE

---

(Continuazione, vedi pag. 425)

### III.

Che Matteo Gentili, indi i suoi figli Scipione e Alberico ed altri concittadini si movessero da San Ginesio per motivo di religione, è cosa che non può negarsi con apparenza di verità e che i più ammettono senza contestazione. Ma essi, scelsero di esulare o vi furono spinti dalla persecuzione?

L'abate Benigni, che fa fuggir Matteo per il solo timore che s'interpretassero sinistramente le sue conferenze, 'forse innocenti,' ciò specialmente dagli 'invidiosi suoi emuli che cercavano ogni via per disfarsi di lui,' soggiunge :

Questa sua precipitosa fuga, quest'abbandono della moglie e figli che teneramente amava, quell' avere in appresso scopertamente professata la religione dei Protestanti e quell' avere scelto per fare le conferenze una Chiesa non soggetta all' Ordinario, potrebbero far giustamente sospettare che non fossero affatto insussistenti le voci sparse contro di lui. Comunque però sia, siccome la cognizione dell' interno degli uomini è riservata a Dio ottimo massimo, così ci asterremo noi dal formare alcun giudizio sulla realtà delle accuse date al nostro Gentili, ed abbracceremo ben volentieri il sentimento dell' immortal Muratori che lasciò scritto esser miglior consiglio che noi, misere creature, ci guardiamo dal voler sì facilmente entrare ne' gabinetti di Dio per volere interpretare gli alti suoi e spesso inscrutabili giudizi, e per volere giudicare gli ascosi pensieri degli uomini (1).

Se fossimo nel dubbio, ancor noi ci asterremmo da ogni giudizio su tale proposito. Ma ormai è chiaro che Matteo patriò per aver conosciuta e amata la verità evangelica,

(1) Vedi *Aut. Picene* VII.

per la quale andò esposto a vessazioni e pericoli da parte di coloro che pur troppo eran soliti entrare ne' *gabinetti* della coscienza e violarne i sacri diritti. Così ci attesta suo figlio Scipione (1). Se le voci che correivano a danno suo intorno alle cose della religione fossero state senza fondamento, forse che a lui, ch'era salito così alto nell'estimazione de' concittadini, mancavano mezzi di difesa? Bastava che si chiarisse innocente o non pertinace. Ma non fu così, fuggì invece, perchè sapeva di aver destato il truce sguardo dell'Inquisizione, la quale non lasciava alcuna speranza a chi non fosse parato a simulare e far atto pubblico di resipiscenza. Non dimentichiamo che siamo già ne' bassi tempi della reazione cattolica. Il concilio di Trento, tenuto contro la Riforma, è chiuso da quattordici anni; regna Gregorio XIII, il cantor della strage di S. Bartolommeo. E non dice lo stesso Benigni, accennando a frequentatori o soci della confraternita sospetta di eresia, che 'diversi' furono 'citati innanzi al tribunale santissimo, altri in seguito arrestati?' Fra gli accusati al certo vorrannosi annoverare Matteo e gli altri soprannominati. E noi lo teniamo già, quantunque un po' confusamente, dallo stesso scrittore, proseguendo questi a dire:

Appena seguita la di lui partenza dalla patria, avevano i ministri del governo proceduto col massimo rigore contro di lui, condannandolo in contumacia alla galera in vita e confiscandogli tutti i suoi beni. Ed egli seppe che per di lui cagione erano stati condannati a simil pena Alberigo suo figlio, Pietro Gentili suo cugino, Gregorio di Pancrazio Gentili suo nipote, Alessandro e Camillo Bruschi, e Girolamo ed Antonio Virgili, che ad esempio di Matteo erano fuggiti dalla patria e si erano confugiati in luogo sicuro (2).

Se non che, noi chiediamo: È egli ammissibile che questi gentiluoomini tutti, segnatamente Alberigo, venissero condannati sol per cagione di colui, che, presago della sorte inevitabile per chi più d'ogni altro erasi compromesso per

(1) 'Pater meus Matthæus Gentilis, patria ob religionem exul, maximisque ob eam causam periculis et calamitatibus in Italia Germanique vexatus.' V. *Scipionis Gentilis jurisconsulti opera omnia*, t. IV, suntibus Iohannis Gravier et nepotis, Neapoli 1763. Ed ivi ancora, nel preambolo, vol. I, si ha intorno a Scipione e Matteo: 'falsæ Reformationis, quæ eo seculo obreperat, æstu misere abreptus ex Italia una cum eo...'

(2) Vedi *Ant. Picene* VII.

libertà di coscienza e indipendenza nelle cose di fede, aveali preceduti nell'esilio? Ma essi aveano avuto parte alla manifestazione delle convinzioni evangeliche; erano correi di eresia, nella mente de' loro persecutori. Se neppur tentarono di far le proprie difese, viepiù saremo confermati in questo nostro giudizio. Ad ogni modo, resta che Alberico afferma di avere esulato per ragione di fede evangelica (1). Insinuarono alcuni, comentando la subita partenza del suo genitore, che si potesse trattar meno di novità religiosa che di qualche violazione del codice criminale (2). Ma scorgesi troppo in questa ipotesi la passione di parte, anzi, la perfidia clericale. In questo affare l'ingerenza de' ministri del governo ossia del braccio secolare, cui il clero, neppur grato quando lo serve, ascrive di frequente le proprie sevizie, era subordinata al potere ecclesiastico; anzi, alla sede romana direttamente. La causa iniziata forse nella Marca, andò finire a Roma, dove aveansi le fila dell'Inquisizione, la quale, siccome ne risulta, particolarmente ricercò i nostri esuli. Capo di essa era il pontefice, che l'avea restaurata molti anni dapprima, erigendo presso di sè il supremo tribunale, cui egli stesso presiedeva. Ora a lui, per l'appunto, imputano i Gentili tutta l'amarezza del loro esilio, la quale perfin troppo evidente appare da' loro lamenti (3). E per poco la procedura che li perseguitava non avvolse l'intero comune ginesino, che per lor cagione andò esposto manifestamente all'in-

(1) ' Propter justitiam Christi, ' in *De juris interpretibus, epistola dedicatoria*.

(2) Così il Foglietti, *Cenno sulla vita e le opere di Alberico Gentili* dove, per escludere il motivo dell'eresia, cita un articolo degli statuti inquisitoriali dell'an. 1540 e ' pone sotto gli occhi ai lettori ' la menzione di delitti come incendi e sacrilegi, che trova modo di appicciare alla memoria di Matteo Gentili, senza osare però di farnelo reo esplicitamente.

(3) Roberto, figlio di Alberico, nella dedica delle lezioni di questi sopra Virgilio, scrive all'avo Matteo: ' Ceterum quod in ore habes tu, jactatum te per varios casus, per varia rerum discrimina, per tot mala, per tot maria, pulsum patria, spoliatum bonis, divulgum a dulcissimis necessitudinibus, diutissime odii inescuturabilibus recatum potentissimi tyranni. V. *Lectiones Virgilianae variae ad Robertum filium, epistola dedicatoria*. Hannover 1603. E Matteo medesimo, in una lettera scritta a Hottmann, in data di Londra 26 febbraio 1581, accennando alla solidarietà che univalo a lui nelle cose della fede, si esprime con violenza contro il papa e suoi porporati, così dicendo: ' Hoc certe gluten illud est, eritque semper inter nos, quod non divellere demon poterit unquam, nec Papa demone nequior. Crepent purpurati Romanenses cum sordido monacatu, monstro inexpiabili, inquit Scaliger. '



terdetto (1). Figuriamoci come questo si dimenasse per iscansarlo e se non si piegasse agli ordini di chi volle cancellato il nome del nostro Alberico *usque ad tertiam et quartam generationem* (2). Se non che, appena vi s'era potuto acconciare, a nome del cardinale Sforza, governatore delle Marche, compariva a San Ginesio l'uditore Pier Francesco Pico, ad emanare un decreto, il quale, non potendo noi citare testualmente, siam ridotti a compendiare colle parole del Benigni:

Describe in esso che non si dovessero sotto qualsiasi pretesto in avvenire annoverare fra 'l numero de' Priori e Consiglieri perpetui persone di qualsivoglia grado e condizione che fossero state condannate dagli uffiziali del S. Ufficio ed i loro eredi e successori. Impose la pena dell' infamia e della privazione di tutti gli onori della patria a chi avesse ardito di riproporre in consiglio la loro reintegrazione. Prefisse al Magistrato e Segretario del Comune il termine di due mesi per cancellare da tutti i libri pubblici i nomi e cognomi di tutti gl' inquisiti, in maniera di non poter esser letti da persona alcuna. E finalmente dichiarò esser compresi in tal numero Matteo, Alberigo, Gregorio e Pietro Gentili, Alessandro e Camillo Bruschi, Gregorio ed Antonio Virgili, i nomi e cognomi de' quali cancellò da se stesso da tutte le pubbliche scritture, dichiarandoli decaduti da tutte le dignità, gradi e preminenze della patria (3).

Di fronte a questi fatti, che pensare del candore di scrittori clericali che chiamano la persecuzione contro i Gentili 'una seminvenzione con cui certi uomini ignoranti o eminentemente partigiani si compiacciono di trarre in inganno

(1) Lo si deduce dal documento seguente, tratto a luce dal Pierantoni e pubblicato nel *Giornale Napoletano* ec., fasc. Dicembre 1875 p. 399 in margine:

'Q. Januari 1584. Magnifici signori cittadini. A quanto pericolo si trova la vostra Comunità sì per la scomunica sì anche per rispetto delli superiori per rimedio io dico che Messer Alberigo Gentile si cassi dagli statuti quanto ce sia scritto, e che non ce si stampi et anche se debbia cassare del Regimento e Consiglio, e Dio il voglia che questo ci basti appresso la scomunica; e voi avvertite di non errare in questo fatto di non eseguire questa poliza' (Pag. 248 *tergo del Tamburo 1575 usque ad an. 1590*).

(2) Vedi due lettere non sottoscritte e corse intorno la cancellazione del nome di Alberico, una del 22 gennaio l' altra del 2 febbraio dell' an. 1581, dovute pure alle ricerche del Pierantoni e ripubblicate dallo Speranza.

(3) *Antich. Picene* VII. Lo Speranza cercò il testo di quella sentenza, che il Benigni non inserì, come avea promesso, tra gli scritti di storia patria: ma non è più reperibile.

i buoni uomini ' (1), ovvero ci spiattellano in sul viso che ' padre e figlio andarono in esilio volontariamente, senza essere fatti segno a nessuna persecuzione da parte del governo pontificio ' (2)?

Imparassero almeno a conoscere la loro storia!

Ora, passiamo i confini co' nostri esuli, e narriamo altre e non meno strane vicende.

(segue)

EMILIO COMBA.

## IL CELIBATO DE' PRETI

### SECONDO UN PRETE NON SPRETATO

(Continuazione, vedi pag. 444).

Appoggiandosi il curato di Ginevra al Concilio di Nicea, ha sentito la necessità di mostrare quanto si era statuito intorno al celibato prima di quel Concilio, e nel cap. 14 fa vedere come nacque coll'apparire dei Vangeli apocrifi e di altri scritti simili. Ciò lo conduce ad enumerare gli eretici che ritenevano il celibato come il perfetto segno della santità; quindi pone sotto gli occhi dei suoi lettori gli Gnostici della scuola d'Alessandria che disapprovano il matrimonio, gli Ofiti che restano celibatari per sottrarre al demonio tutti i germi di luce che credon ravvisare nella generazione, gli Adamiti, per imitare Adamo ed Eva prima della loro disubbidienza, gli Abeliani per uniformarsi ad Abele, gli Encrati ed i Doceti che riguardano il matrimonio una prostituzione, i Manichei che ritengono il matrimonio un delitto ec.; eresie tutte già da San Paolo predette e condannate, e ritenute per dottrine *diaboliche*.

La istituzione dei conventi, il fondarsene ovunque, fu di gran-

(1) Foglietti, *Bollettino legale di Macerata*, anno secondo, n. 31-33: *cenni sulla vita e sulle opere di Alberico Gentili*, con riproduzione delle pagine del Benigni, a pag. 57. Dice che scrive a ' protestare altamente e con tutta la forza dell'animo contro certe declamazioni con cui con grande ignoranza o con più grande mala fede si vuol far credere ai buoni uomini che Alberico fu un martire della tirannide sacerdotale.' Ibid. pag. 55.

(2) *Unità Cattolica*, 24 nov. 1875.

de impulso a darsi alla vita celibataria; s'inventò quasi un nome speciale per chi vi si consacrava, vergini, monache. Nei cap. 16 e 17 sono descritte le aberrazioni a cui si davano quelle misere creature.

La Chiesa faceva credere che la vita celibataria conduceva direttamente al cielo, e volle farne una legge, e imporla. Fu il papa Siricio che nel 385, 60 anni dopo il concilio di Nicea, lo impose, e ordinandolo disse: " Sotto la legge dell' A. T. i preti non potevano prendersi che dalla tribù di Levi, dovevano quindi necessariamente maritarsi. Dobbiam però osservare, che nel periodo nel quale esercitavano le loro funzioni rituali, era loro interdetto l'usare dei diritti del matrimonio. Il nostro Signore Gesù Cristo, il sacerdote del Nuovo Testamento, è venuto a dare all'antica legge la perfezione. Di quì i ministri dell'altare eucaristico, vescovi, preti, diaconi, hanno l'obbligo assoluto di osservare una perpetua continenza. Colui che contravverrà a questa legge fondamentale dovrà esser privato di ogni ecclesiastica funzione. " L'autore con facilità dà prove nei cap. 18 e 19 della fatuità di tal prescrizione.

Nel cap. 20 parla del voto monastico; dimostra come con la magica parola di " obbedienza " si umiliano i più forti spiriti, e come l'uomo nella pienezza della sua vigoria fisica e morale diviene un cadavere — *ut cadaver*, — come servendo alla obbedienza è forza rinunciare alle verità le più manifeste, il bianco deve doventar nero, il difficile facile, e il soffrire la morte il premio finale. Al voto di ubbidienza tien subito dietro quello di castità, di una castità nominale, sfuggibile, ma non importa: è un cadavere che agisce. Definito il voto " una promessa deliberata fatta a Dio, per un maggior bene, " ei l'analizza, assicura che tutti coloro che la emettono non ne conoscono le condizioni che nasconde e che sono necessarie per mantenerla, e non fa le meraviglie se quei che l'emettono, l'infrangono; loda la Bolla di Leone I, che prescrisse l'età di 40 anni, e giustamente biasima il Concilio di Trento che la ridusse a 16 (1).

Piccol numero di Padri stettero per il voto di castità: alcuni papi e concili lo prescrissero, ma si ebbe sempre un altalenare fra il sì, ed il no, come si riscontra nei cap. 21, 22.

(1) In Toscana per la savia disposizione di Pietro Leopoldo, non era permesso di far voti prima del 24 anno. Nello stato Lucchese ed altri limitrofi alla Toscana era in vigore il Concilio di Trento: quindi quei spietati padri che volevano immolare i loro figli al voto monastico prima dell'età prescritta, inviavano i figli nei conventi Lucchesi, Modanesi ec.

La Chiesa Greca, cap. 23, non accolse il celibato, per evitare i disordini che ne nascevano, e che sono indicati nel cap. 24. Il lettore è contristato nel leggere le innumerevoli aberrazioni in cui cade ed è trascinato l'uomo quando vuol sostenere un sistema contrario alla legge della natura.

È di grande importanza il cap. 25. In esso si trovano tutte le dottrine che la Chiesa ha inventate a sostegno della sua pretesa primazia, su tutto e tutti, anche su Dio, e come di queste dottrine si armò Gregorio VII, per cui divenne arbitro e despota del mondo. S. Gelasio (496) aveva detto: "Gli imperatori cristiani sono sottoposti ai pontefici nello spirituale, ed i pontefici agli ordini degli imperatori nel temporale." Gregorio il Grande (590) aveva ripetuto: "Gli imperatori hanno ricevuto dal cielo un potere su tutti gli uomini, potere al quale io ho ubbidito." Giovanni vescovo di Costantinopoli, aveva preso il titolo di Vescovo Universale, e Gregorio il Grande lo dice "nome perverso, scellerato, di bestemmia." Ma Gregorio VII superbamente disprezza i detti dei suoi antecessori, e, vedi infallibilità! nel Concilio di Roma (1076) fa deliberare fra le molte le seguenti proposizioni: "Il solo pontefice romano ha il titolo di Vescovo Universale. È il solo che può portare le insegne imperiali. Al papa tutti i principi della terra debbono baciare i piedi. Ha il diritto di deporre gli imperatori e sciogliere i loro sudditi dal giuramento di fedeltà."

Divenuto Gregorio VII arbitro del mondo, Dio in terra, depose re e imperatori; rinnovò nel Concilio di Roma (1074) l'obbligo nel prete del celibato e ingiunse ai vescovi, imperatori, re, principi e baroni di fare eseguire la bolla papale (1).

Ecco le ragioni che mossero Gregorio VII a proibire il matrimonio dei preti. La donna sedusse l'uomo nel paradiso terrestre — La donna dunque è stata la causa del peccato originale. — La donna è adunque la sorgente del male. — Dunque i preti del Signore debbono stare lontani dalla donna; i figli di Adamo debbono fuggire le figlie d'Eva. Felice Gregorio VII che, rinchiuso nel castello di Canossa, resiste alla seduzione della sua diletta contessa Matilde!

(1) Curiosa incidenza! Nel tempo che Gregorio VII inibì il matrimonio ai preti, l'Imperatore dei Turchi lo inibì pure ai suoi mammelucchi. Una seconda coincidenza fra il Papa ed il Turco, si ripeté nel 1824: quando Leone XII proibì per tutto l'orbe cattolico la circolazione della Bibbia, anche l'Imperatore Mahmud ne proibì la introduzione in Turchia. Simpatico connubio — Maometto e il Papa!



La esecuzione della Bolla papale trovò opposizione in tutta la Cristianità. Uno spirito bizzarro disse: "Gregorio VII ha rotta la unità delle due metà della specie umana, ha fatto di ciascuna un essere non umano; ora che cosa diviene un uomo che non è più un essere umano, poichè col celibato obbligatorio rompe le più sante leggi della natura? Diverrà angelo o demonio? non lo so; ma so che è in contradizione con se stesso, e questa è la più spaventevole delle sventure che possa toccare alla società ed alla ragione dei mortali."

Prima che il celibato divenisse legge obbligatoria, Santi Padri, Concili, Papi, storici, lamentavano la dissolutezza del clero. Il Baronio nei suoi *Annali* (741) riporta una lettera del vescovo Bonifazio a Zaccaria, nella quale si deplorano le deboscie del clero celibatario. Il concilio di Nicea aveva creduto impedirle permettendo ai preti la coabitazione con le parenti; ma il concilio di Magonza (888) fu più severo, inibendola, imperocchè, dice, non si rispettavano neppure le sorelle di sangue. Edgardo re d'Inghilterra lamenta che i preti passano le notti in orgie scandalose. Pietro Damiano nel suo libro *La Gomorra*, dedicato a Leone IX, narra fatti che non temono paragone con quelli descritti dalla penna di Pietro Aretino. San Bernardo nel suo libro *De conversione ad clericos*, deplora che tutti i capi della corruzione della carne si trovino nel clero.

Nel concilio di Lione tenuto da Innocenzo IV (1251), il Vescovo Lincoln accusa tutti i preti dicendo essere, *insuper luxuriosissimi, fornicatores, adulteri, incestuosi*.

Benedetto XII (1331) dice che i preti si voltolano nel fango del libertinaggio.

Nicola Clemangis narra che il libertinaggio domina nei conventi dei frati e delle monache.

I Concili di Scozia 1225, Magonza 1231, Roma 1241, Wetzelar 1260, Colonia 1267, Vienna e Londra 1268, Ostia e Velletri 1279, e molti altri, proibiscono ai preti di avere delle concubine.

Cornelio Agrippa narra che Sisto IV (1484) fondò un lupanare, e obbligò le prostitute a pagare un giulio per settimana, e che quella lubrica tassa rendeva al papa venti mila ducati (100,000 lire circa) all'anno; che Innocenzo VIII ebbe sedici figliuoli e fu soprannominato *Padre del Popolo*.

Tanto era incarnato nel clero il libertinaggio, che ogni legge a dissiparlo si era resa inutile: allora i papi, speculatori in tutto, pensarono di trar profitto da quella corruzione, e come avevano

posta una tassa sopra tutti i peccati, tassarono pure il libertinaggio del clero. Nel Cap. 28, sono enumerate le licenze accordate ai preti per tenere le concubine. Giovanni XXII ebbe il merito della invenzione; Leone X quello di applicarla. Ecco come sono tassati i *peccati della carne*.

Art. 1. Se un chericò, o chiunque ha ricevuto l'ordine sacro, commette un atto di impudicizia, con monache, cugine, nepoti o altre donne non sarà assoluto e liberato dal peccato se non che pagando 69 lire.

Art. 2. Se oltre i peccati di cui sopra abbia commesso peccato contro natura con... (...rispetto ai lettori) pagherà 239 lire.

Art. 3. Se avrà commesso il solo peccato con... pagherà L. 141.

Art. 4. Una monaca... pagherà L. 139 per la assoluzione e riabilitazione nel monastero e potrà anche essere abbadessa.

Art. 5. Chi vuol ritenere delle concubine... deve pagare L. 79.

Art. 6. Per la dispensa, con bolla, di ogni molestia, L. 109.

Colui insignito dell'ordine sacro, che prende moglie, *purchè però nessuno lo sappia*, potrà convivere con la moglie finchè ella vivrà. Dovrà recitare per penitenza l'ufficio della Madonna, almeno nei giorni di festa. La tassa è di 58 lire.

L'autore giunge al secolo XVI, che è quel della riforma. Il monaco di Erfurt lancia contro Roma le sue tesi. Alla Dieta di Vormazia, col suo discorso che lo rende immortale, fa mille breccie nella fortezza di Roma, a riparar le quali, si apre il Concilio di Trento. È in quell'assemblea che si discute il matrimonio dei preti; è in quell'assemblea, che non ostante le calde orazioni dei sostenitori del matrimonio, nella sessione 24.<sup>a</sup> si scaglia l'*anatema*. I cap. 29, 30 e 31 narrano le molteplici vicende e le mille fasi che subì la questione, esaminando la validità giuridica della decisione Tridentina, e terminano con queste memorabili parole. " Dunque se potete essere continenti come giuraste, vivete continenti: Gesù Cristo e San Paolo vel comandano. Ma non esitate un momento a cambiare risoluzione, dal momento che la continenza vi sarà divenuta impossibile, e che vi esporreste a vergognose trasgressioni, alla dannazione. È allora che Gesù Cristo e San Paolo vi comandano di rompere questi pericolosi ostacoli per la vostra salvazione. E tutte le sottigliezze ed i vani argomenti di un ingannevole misticismo, e tutti gli impotenti anatemi del Concilio di Trento, non potranno mai distruggere il chiaro e formale precetto dell'apostolo: " Se non si contengono, maritinsi, perciocchè meglio è maritarsi, che ardere. " 1 Corint. VII, 9.

La decisione del Concilio di Trento perturbò tutta la cristianità: un rimarchevole numero di persone in ogni Stato d' Europa si trovavano in una falsa posizione: quindi furono dirette al papa molte petizioni, onde sanzionare la esistenza di molte famiglie. L' Imperatore Ferdinando fu dei primi a richiederlo a Pio IV, ma questi vi si ricusò. Massimiliano II ripeté la domanda, senza riuscir più fortunato del suo antecessore (1).

Tutto questo narra il cap. 32 e con esempi dimostra come lo anatema Tridentino non impaurì, ed enumera il matrimonio contratto da molti vescovi, fra i quali più famoso è quello dello storico delle *Variazioni*, M. Bossuet, con la signorina de Mauleon (2).

Con il cap. 33 si esamina il matrimonio dei preti davanti alla Assemblea Nazionale Francese (3 settembre 1791). Dalla lunga, laboriosa e dotta discussione che ebbe luogo in quel rivoluzionario consesso, nacque il permesso ai preti di ammogliarsi, che fu poi revocato (1801) col famoso Concordato fra Napoleone I Console e Pio VII. Se tutto quel capitolo fosse qui trascritto, i nostri lettori, ne siam certi, ne sarebbero oltremodo contenti; ma è troppo lungo: preghiamo però istantemente i preti tutti a leggerlo e meditarlo, ne faremmo ben volentieri un caso di coscienza: vi leggeranno il famoso discorso dell' abate Cournad professore al collegio Reale, e quello che doveva proferire il gran Mirabeau, scritto dal valente Stefano Salomone Reyboz di Ginevra. Ad invogliarli a questa lettura, riportiamo le ultime parole proferite dal professore Cournad. " E che! voi mi dite che io sono cittadino, e m' impedito di fruirne i diritti, e ardite interdirmi un legame sacro senza del quale la cittadinanza perisce! Barbari! la schiavitù non è peggiore stato di quello in cui mi ponete. Permettete allo schiavo di godere dei più dolci affetti della natura, e voi non mi lasciate che i vizi. Voi mi date la vita civile e morale, e mi distruggete per quanto è in voi i pubblici costumi dei quali io non posso darvi altra garanzia che una grazia sulla quale è un' empietà il contare, e una virtù a cui per la debolezza dei miei sentimenti posso venir meno. Non facciam dunque più dei nostri ministri degli atleti in continuo combattimento e sempre

(1) La risposta del Papa si fu " che provvedano alla loro salvazione come potranno — *provideant suæ salutis quo potuerint*. " La scelta fu facile: *suæ salutis* fu presa alla lettera, provvedere alla salute del corpo.

(2) Bossuet ebbe lunga controversia con il celebre Leibnitz: convenne con quel filosofo che doveva restituirsi il calice al popolo, dir la messa nella lingua del paese, e sul matrimonio dei preti aderiva a condizione che Leibnitz cedesse su tutte le altre differenze della Chiesa di Roma. Ma Bossuet aveva alla sua mensa la moglie!

esposti al pericolo della disfatta. Che la esperienza di quattordici secoli ci corregga alfine dalla presunzione che la politica più che la pietà si era compiaciuta formarsi sulle virtù del loro stato. Quello che è stato impossibile per sì lungo corso di anni, sarà praticabile nel tempo in cui viviamo? Sarebbe follia il pensarlo. Tentiamo il sol mezzo atto a ristabilire la purezza dei costumi sacerdotali, e non siamo ciechi o cattivi a tal punto da pensare che un sacro legame, benedetto da Dio, possa contaminare questa purità " (1).

I cap. 34, 35 e 36 si aggirano su questioni che all' Italia non sono applicabili. È ormai deciso dai nostri Tribunali che il Sacerdozio non è una causa impediante nè dirimente il matrimonio, di guisa che tutto quello che è scritto in quei capitoli è per noi storia e nulla più. Il lettore vi riscontrerà fatti e decisioni che favoriscono l' argomento, e riportati estratti della lettera del Padre Giacinto con cui sono schierate possenti ragioni che lo convinsero e tranquillizzarono la sua coscienza nel contrarre il suo matrimonio.

Il cap. 37 risolve la questione sulla convenienza, dal punto di vista religioso, di permettere il matrimonio ai preti decaduti dal loro ministero, e la soluzione di tale opportuno quesito è appoggiata a convincenti motivi, a fatti sanciti col consenso della Chiesa, e alla più bella prerogativa del Vescovo, come dice S. Ambrogio, alla prudenza " *Primus officii fons prudentia est.*"

Col cap. 38 risolve pure la questione successiva alla precedente, la convenienza cioè di permettere il matrimonio ai preti nell' esercizio del loro ministero, e la risoluzione anche essa è favorevole al matrimonio e da tali argomenti sussidiata da non lasciare nessun dubbio nella più scrupolosa e meticolosa coscienza.

Gli inconvenienti ed i vantaggi del matrimonio dei preti sono enumerati nel cap. 39. Fra gli inconvenienti si pone la purezza della vita ecclesiastica, il pensiero alla famiglia e non al popolo, l' obbligo di aumentare il salario ai preti, l' obbligo di abolire la confessione per il timore di tradire il segreto, il timore che o la moglie o i figli rechino scandalo nel caso di riprovevole condotta. Tutti questi inconvenienti sono dissipati e resi nulli con ragioni semplici e convincenti.

(1) Abolito in Francia il celibato, sopra duemila preti si ammogliarono: I Vescovi di Evreux, Beauvis, S. Omer, Orleans, Barges, Maulin, Perigueux, Angoulême, Nîmes, furono i primi. L' abate Cournaud dopo 15 giorni che l' Assemblée Nazionale aveva permesso il matrimonio, si ammogliò.



I vantaggi sono immensi, ed il celebre abate di S. Pierre, morto nel 1763 e che fu testimone dei più depravati costumi dei preti del suo tempo, gli enumera dicendo: " Se quarantamila preti, che sono in Francia, avessero ottantamila figli e questi senza dubbio più istruiti ed educati degli altri, lo Stato avrebbe sudditi onesti e la Chiesa dei fedeli religiosi. I preti, essendo per il loro stato i migliori mariti degli altri uomini, si avrebbero quarantamila donne virtuose, felici e lo specchio della famiglia. Quasi nessuno può osservare il celibato, per il che grave scandalo accade nella Chiesa, e non è di utilità nessuna ai cristiani che i preti sieno continenti. Un prete avrà maggior merito davanti a Dio sopportando i difetti della moglie e dei figli, di quello che resistendo continuamente alle tentazioni della carne. Le inquietudini del matrimonio sono utili per colui che le soffre, e le difficoltà del celibato non lo sono a nessuno. Il prete, buon padre di famiglia, sarà utile più di quello che vive nel celibato. "

Fra le ragioni dianzi citate e che militano per la conservazione del celibato dei preti, abbiám veduto essere enunciata l'abolizione della confessione. Che cosa diventa il prete senza quest'arme terribile e immorale? Nulla! E l'abate Chavard che ha usato di quest'arme, e sa quanto vale, le ha destinato un capitolo a parte, il 40, dove, mettendo a confronto il prete celibatario e la confessione, dimostra con fatti e argomenti in-crollabili che la confessione è il primario scoglio nel quale si infrange la castità dei preti, e che la confessione acclamata come corretttrice dei peccatori, è al contrario valido strumento di corruzione.

Narra che Paolo IV, nel 18 Gennaio 1556, dicesse un Breve agli Inquisitori di Granata, nel quale dice di aver saputo che buon numero di confessori abusavano del loro ministero al punto di spingere le donne alla lussuria.

A Seville nel 1563 un editto obbligò le donne a denunziare i confessori che avessero abusato della confessione: quattro mesi occorsero per ricevere tutte le denunzie, e siccome troppi erano i preti denunziati fu stimato miglior partito lasciarli in pace.

Clemente VIII e Gregorio XV emanarono nuove bolle, ma il male non fu nè estirpato nè corretto.

Tutti conoscono gli abusi della confessione enumerati dal De Potter nella vita di Scipione Ricci, e tutti del pari conoscono i libri di Teologia Morale di Busembaum, De la Croix, Sveltler, Liguori, Suarez, Saccabey, nei quali sotto lo specioso pretesto

di guidare il Confessore a correggere i trasgressori del settimo comandamento, son dette tante e sì schifose cscenità da fare arrossire il più sfrontato libertino.

Corollario dell'opera dell' Abate Chavard è il cap. 41, nel quale sono riportate 32 condanne emanate e in Francia e nel Belgio (paesi cattolici per eccellenza) contro Curati e Preti per ofesa ai buoni costumi, e le condanne non sono indifferenti, imperocchè la minima è di dieci anni di lavori forzati, la massima a vita; e coloro che ne furono passivi non sono tutti nel bel fiore della età, ma dai 25 si va ai 78 anni (1).

Il Curato Chavard si domanda: chi sono i veri colpevoli dei 32 condannati. Ecco la terribile risposta:

“ I veri colpevoli sono i promotori del celibato obbligatorio, e coloro che pensano mantenerlo in mezzo alla moderna civilizzazione, fingendo di voler credere che un uomo, per l'abito che porta, per il voto che ha fatto, non può amare nè essere amato.

“ I veri colpevoli sono i papi ed i vescovi che, per motivi puramente politici, han resistito fino ad oggi alle domande che loro sono state dirette, dai principi e dal clero, per togliere il celibato sacerdotale.

“ I veri colpevoli sono i giudici, i quali, per una cieca condiscendenza per Roma, si pronunziano quasi tutti in favore del celibato, recusandosi di riconoscere il matrimonio dei preti perfettamente conforme alla legge francese.”

Il cap. 42 ci fornisce la conclusione dell'opera, la quale termina con queste solenni parole:

“ Finalmente il prete, rientrato nei diritti di un legittimo matrimonio, sarà la garanzia della sua propria salvazione e onore del suo ministero, il vantaggio della famiglia, l'interesse dello Stato e della Chiesa meglio ispirato, il ritorno finalmente alla disciplina primitiva tracciata dagli apostoli e la riconciliazione del sacerdozio con la società.”

Ora che i nostri lettori conoscono il libro dell' Abate Chavard, si domanderanno: È egli veramente convinto di tutto quello che ha detto e scritto? È egli sempre nella Chiesa di Roma?

Non è dato porre in dubbio, almeno ci sembra, della piena convinzione del Curato di Ginevra; sono molte e grandemente vaevoli le ragioni addotte, sono innumerevoli gli argomenti

(1) Non abbiamo potuto procurarci la nota delle condanne subite dai preti d'Italia: non scomparirebbero con i Francesi e Belgi. E l'Italia non ha nel suo seno il Papato?

tratti dalla storia, dalla sana ragione, a conforto del suo dire, segno manifesto di lungo, serio, profondo, coscienziioso studio.

Alla seconda come rispondere? I lettori di questo articolo la daranno a se stessi. Noi non possiamo fare a meno di restare in dubbio riflettendo che l'abate Chavard ha fatto un libro, ci dice Padre Giacinto, che combatte gli abusi, ma rispetta la Chiesa, che vuole sì una riforma, ma la vuole cattolica. Vana illusione, Lutero, Calvino, Zuinglio, e parecchi Italiani la tentarono, ma invano.

Grande è la meraviglia che fa nascere nella mente di ognuno la condotta di questi due eminenti preti: il Padre Giacinto e l'Abate Chavard. Essi possono assomigliarsi a due amanti che hanno scoperta la infedeltà della loro amata, ma che, incatenati dalla di lei peritura bellezza, non possono abbandonarla. Essi, ed altri con loro, si sono ribellati contro la Chiesa di Roma dopo il mal'augurato Concilio Vaticano, e credono lavare l'onta fatta alla Chiesa cancellandolo come possono dal novero de' Concilii, credono rendere alla Chiesa il primiero candore distrutta che sia la personale infallibilità del papa e permesso il matrimonio ai preti. Vana illusione! Non può entrare nella nostra mente come si voglia far parte di una Chiesa contro della quale si scrive, pagina 354: "LA CHIESA NON HA CHE UNA VIA DA SEGUIRE ED È QUELLA DI RITORNARE ALLE SUE ORIGINI." Ma le origini della Chiesa sono il Vangelo, per la dottrina, i secoli apostolici per la storia: se non che il Vangelo ed i secoli apostolici, oltre che non sanzionano nè ammettono la personale infallibilità papale ed il celibato dei preti, non ammettono nè sanzionano la stessa infallibilità dei Concili, la primazia papale, il culto dei santi, i sette sacramenti (1), il Purgatorio, la Immacolata Concezione ecc. ecc. Come dunque restare in una Chiesa, che vi scaccia, e che ha fatto getto delle dottrine del Vangelo e degli Apostoli, sostituendovi le proprie?

Voglia Iddio che questo nostro articolo spinga i preti a leggere il libro dell'abate Chavard: siamo sicuri che se si daranno a quella lettura con la mano sul petto, getteranno lungi e collare e tonaca, e si daranno nelle braccia del solo Pastore e Sommo Sacerdote Gesù Cristo. Ebr. iv, 10; ix, 11.

Dr. TITO CHIESI.

(1) Il Vangelo non ha che due sacramenti, Battesimo e Cena del Signore.

## LE SCOPERTE ASSIRE E L'ANTICO TESTAMENTO

(Continuazione, vedi pag. 436).

### I.

#### La Creazione del mondo.

I frammenti dello storico Caldeo Beroso avevano già dimostrato che i Babilonesi possedevano tradizioni cosmogoniche e diluviane corrispondenti a' primi capitoli della Genesi. Ma siccome Beroso viveva a' tempi di Alessandro Magno e de' primi suoi successori (tra il 330 ed il 260 Av. C.), cioè tre secoli dopo la captività degli Ebrei a Babilonia, que' frammenti non potevano di per sè fornire una prova manifesta dell'alta antichità di quelle leggende. Però, dacchè furono felicemente iniziati gli scavi in mezzo alle rovine di Ninive e fu raccolta una parte non piccola della regia biblioteca assira, l'attenzione de' dotti ben presto si volse ad opportune indagini onde rintracciare ne' testi cuneiformi le origini stesse delle leggende babilonesi; e già Sir H. Rawlinson avea di buon'ora suggerita l'idea che i racconti della Genesi fossero paralleli a quelle leggende medesime, allorquando venne fatto a Giorgio Smith di scoprire i frammenti della tradizione diluviana, da lui pubblicati sin dal Dicembre 1872.

Abbiamo riferito nel cenno preliminare come il compianto Smith si recasse due volte in Assiria a intraprendervi nuovi scavi (nel 1873 e nel 1874) e come, dalla messe dei raccolti materiali, uscissero le sue due ultime produzioni, le *Assyrian discoveries* (1875) ed il *Chaldean account of Genesis* (1876). Egli medesimo ammoniva i suoi lettori essere il suo ultimo volume un'opera provvisoria, e doversi le sue traduzioni accogliere con riserva; le tavolette disseppellite sono infatti così mutile e fragmentarie che non si può per ora avere della leggenda cosmogonica se non un concetto assai monco ed imperfetto; ma, tuttochè fragmentario, il parallelismo col racconto della Genesi è sorprendente.

Il primo frammento della leggenda babilonese è parallelo ai primi due versetti della Genesi:

1. Quando di sopra non erano sollevati i cieli,



2. e disotto in sulla terra una pianta non era cresciuta;
3. l'abisso ancora non avea rotto i suoi termini;
4. Il caos (od acqua) Tiamat (il mare) era la madre produttrice di tutto.
5. Quelle acque nel principio furono ordinate; ma
6. non era cresciuto un albero, un fiore non era sbocciato.
7. Quando gli dei non erano sorti, nissuno di essi;
8. una pianta non era cresciuta, e l'ordine non esisteva;
9. Furono fatti eziandio i grandi dei,
10. gli dei Lahmu e Lahamu fecero venire... (1)

Nella leggenda babilonese, adunque, la prima esistenza è il *caos*, il mare caotico, disordinato e tumultuante, anteriore ai cieli mesdesimi e ad ogni creazione terrestre; quell'abisso in cui sono nascoste le origini di tutte le cose, è chiamato *Tiamat*, e la Genesi anch'essa lo nomina, con nome equivalente, il *thohom* (il profondo), fecondato dallo Spirito di Dio. Il muoversi dello Spirito è rappresentato nella leggenda dagli dei *Lahmu* e *Lahamu* che sono la personificazione maschia e femmina del moto e della produzione. Le linee seguenti (11-16) sono mutile; accennano però alla creazione degli dei *Sar* e *Kisar*, cioè la distesa di sopra e la distesa di sotto; quindi, " trascorso un lungo tempo, " fu creato il dio *Ann* (il cielo), cui il testo probabilmente aggiungeva i due altri dei maggiori *Elu* (la terra) ed *Hea* (il mare, nella nuova sua forma).

Le tavolette 2-4 sono mutile ed oscurissime. La 5<sup>a</sup> descrive la creazione de' corpi celesti ed è parallela al quarto giorno genesiaco:

1. Era dilettevole, tutto ciò che fu fissato dai grandi dei.
2. Le stelle, in figure di animali egli dispose.
3. Per segnare l'anno mediante l'osservazione delle loro costellazioni,
4. dodici mesi (o segni) di stelle in tre ordini ei dispose,
5. dal giorno in cui l'anno comincia, sino alla fine.
6. Egli segnò le posizioni degli astri erranti (pianeti?) per brillare nel loro corso,
7. acciocchè non recassero danno, e non turbassero alcuno,
8. le posizioni degli dei Bel ed Hea egli segnò con sè stesso.
9. Ed egli aperse le grandi porte nel viluppo delle tenebre,
10. le serrature eran forti a sinistra e a destra.
11. Nel suo ammasso (*i. e.* il caos inferiore), egli fece un ribollimento,

(1) Non occorre il dire che la nostra traduzione è una traduzione fatta a senso, dietro la traduzione inglese di G. Smith.

12. il dio Uru (luce, *i. e.* la luna) egli fece sorger fuori, la notte egli adombrò,
13. onde fissarlo ancora per luce della notte, fino allo schiarir del giorno,
14. acciocchè il mese non avesse a rompersi, e fosse regolare nel suo totale.
15. Al principio del mese, al sorger della notte,
16. le sue corna spuntano per brillare sul cielo.
17. Al settimo giorno, in forma di orbe comincia a crescere,
18. e verso l'alba si distende più oltre.
19. Quando il dio Shamas (il sole) nell'orizzonte del cielo, a oriente,
20. .... bellamente formato e.....
21. .... con orbe perfetto.....

Le linee seguenti (22-27) sono troppo mutile per fornire un senso. Ma il frammento è abbastanza caratteristico per fornire un saggio dello stile della intiera serie, e per mostrare la stretta rispondenza della leggenda col testo della Genesi.

La tavoletta 5<sup>a</sup> comincia coll'affermare quanto “dilettevoli” fossero tutte le precedenti cose create; così ancora la Genesi, dopo ciascuno atto creativo, ripete: “E Iddio vide che ciò era buono.” La sola differenza pare consistere in questo, che la leggenda premette l'avvertenza, mentre la Genesi la pospone.

I corpi celesti sono descritti come costellazioni aventi figure di animali; la Genesi, con linguaggio più sobrio e più positivo, si accontenta di chiamarli de' “luminari nella distesa del cielo.” Nel rimanente, la concordanza è perfetta: gli astri lucenti non servono soltanto a distinguere il giorno e la notte ed a calcolare le stagioni, i giorni e gli anni, ma ancora servono come *segni*, cioè come celesti indicatori degli avvenimenti terrestri.

La creazione della luna (lin. 9-12) è un curioso saggio delle idee cosmogoniche de' Babilonesi. Il vasto ammasso dell'oceano caotico è rappresentato come chiuso da porte gigantesche e da forti serrature che impediscono i diluvii (cfr. Gen. VII, 11); quando la deità ha deciso di creare la luna, essa apre le porte dell'abisso, e nel caliginoso oceano produce un ribollimento turbinoso; quindi, al suo comando, emerge la luna, quasi gigantesca bolla, e, passando per le porte spalancate, ascende al suo posto in cielo. La Genesi serba qui la sua semplicità, mentre la leggenda rappresenta ancora la luna come anteriore al sole, conformemente alle idee babilonesi che ritenevano essere la luna l'astro maggiore.

Della tavoletta 6<sup>a</sup> non rimane che la prima linea. La tavoletta 7<sup>a</sup>,

assai mutila, corrisponde a Gen. I, 24-25, cioè all' opera prima del sesto giorno. Essa comincia coll' esprimere la soddisfazione degli dei per la creazione antecedente, quella cioè de' poderosi mostri marini (Gen. I, 23); quindi prosegue a narrare la creazione degli animali terrestri, distinti, come il fa la Genesi, in tre classi: bestie, fiere, e rettili ossia piccoli quadrupedi.

I frammenti successivi si riferiscono alla creazione dell' uomo.

(*Continua*)

A. REVEL.

## LA LIBERTÀ RELIGIOSA

DIFESA

DAL PRIMERO ORATOR DEL MUNDO

*Discorso in favore della libertà religiosa*, di Emilio Castelar — versione italiana di Giulio Piccini. Firenze, G. Tonarelli editore, 1876.

Non sono bene chiarito del merito che abbia il Castelar ad esser chiamato *el primero orator del mundo*, ma non assentirò mai all' opinione di coloro che invece ne fanno il primo retore. Non si nega che la rettorica abbondi ne' suoi discorsi, sempre con detrimento della vera eloquenza; ma questa è pur manifesta, generosa, talora sublime, specialmente ove si spieghi alla difesa della madre di tutte le libertà, quale si è quella della coscienza. Allora si sprigionano dai precordi dell' anima sua accenti di dolore, di sdegno e di amore che destano un' eco immediata nel cuore e ti fan perfino dimenticare la poesia e la magniloquenza del dire, che sovente sono meravigliose. Un esempio, forse il migliore, se ne ha nel presente mirabilissimo discorso, volto maestrevolmente nella nostra lingua da Giulio Piccini, che l' offre in omaggio riverente di amicizia al conte Andrea Maffei.

Sono solito lasciar parlare gli autori, compendiandoli dove io lo possa, senza dare troppo nella smania di criticarli, epperò sceglierò in queste pagine il migliore. Dirò soltanto che le parole dell' oratore spagnuolo, rappresentante ora una esigua minoranza del parlamento madrileno, son dirette a combattere l' intolleranza religiosa sotto ogni suo aspetto e sviarla dalla fortezza della chiesa ufficiale una e cattolica.

### Ecco intorno la chiesa ufficiale.

Se lo Stato ha diritto di mantenere una religione, nel suo sviluppo e nella sua durata, ha pur diritto di stabilirla, di fondarla, imponendola con i suoi innumerevoli mezzi coercitivi. E se lo Stato ha diritto d'imporre una religione, affacciatevi con me all'abisso delle vostre proprie idee, delle loro conseguenze ineluttabili.

I Faraoni, che erano lo Stato, ebbero diritto di imporre a Mosè, che era la coscienza, il culto idolatra delle divinità egiziane; Nabucodonosor, che era lo Stato, ebbe diritto di perseguitare gli adolescenti ebrei, che erano la coscienza, e farli ardere nella fornace di Babilonia perchè si rifiutavano a piegare il capo dinanzi agli altari de' Sabei; Anito, che nella procellosa Atene fu, sol per un tratto, lo Stato, ebbe diritto di porre alle labbra di Socrate la coppa letale il cui veleno uccise quella divina parola, rivelatrice della coscienza umana; Pilato, che era l'ombra di Tiberio, perciò l'ombra dello Stato, ebbe diritto di stendere sul patibolo ignominioso degli schiavi il corpo di Cristo.

Così ebbero ragione, alla loro volta, Nerone e Diocleziano, Carlo IX, Enrico VIII e lo czar Niccolò. Lo Stato e la coscienza sono entità necessarie alla vita sociale, ma essenzialmente diverse. Il primo è organo delle transitorie relazioni politiche; la seconda, organo delle eterne relazioni religiose. Questa primeggia; si dovrà anteporre, non sottomettere a quello. Nè si pensa altrimenti, in realtà, neppure da chi caldeggia l'autorità normativa dello Stato nelle cose della fede. Perchè, se lo Stato dice che una religione è vera, e la coscienza protesta ch'è falsa, si crederà alla coscienza. Lo Stato dunque è impotente perchè incompetente. Volete esempi di tale impotenza? Ricordate l'inutile opposizione mossa al cristianesimo da Giuliano detto Apostata.

— Ma noi non vogliamo inquisire, perseguitare: a chi parlate?

Allora non siete coerenti; anzi, mentre vi chiamate cattolici, secondo il vostro capo infallibile siete eterodossi. La vostra sentenza è nel Sillabo: leggetela. Ed io, d'altronde, non vi accuso di voler ristabilire l'inquisizione, ma di essere fautori d'intolleranza riguardo ai dissidenti, i quali, se non saliranno sui roghi, dovranno o fingere di credere alla vostra religione ufficiale o patirne ne' loro diritti come cittadini.

— Sosteniamo dover lo Stato mantenere il cattolicesimo, perchè il cattolicesimo è la vera religione.

Chi ve lo dice? La coscienza, mi figuro. Ma se in altri la coscienza sostiene ch'è falsa, chi siete per erigervi a giudici e parte ad una volta? Così, condannerei, ed in questo caso voi con me, il protestante che v'imponesse la sua fede perchè la sua coscienza gli dice ch'è migliore della vostra. Tutte le intolleranze sono del



pari detestabili. Comprendo e apprezzo il proselitismo, ma non ammetto che gli faccia mestieri l'ausilio della forza, anzi che quello della persuasione.

— Ma noi vogliamo l'unità e sempre l'unità, bene inestinguibile ed ineffabile.

La risposta a quest'obiezione è rimarchevole.

Certo, l'unità è una gran massima; ma l'unità non esisterebbe senza la varietà. Senza unità non esisterebbe l'universo, e senza varietà non esisterebbe la vita. Estendete il vostro pensiero alla natura, all'anima, e troverete confermata questa verità: l'eterno vincolo dell'unità colla varietà. La più grande scoperta moderna è lo spettro solare, che prova la identità fra la materia contenuta nella lontana nebulosa e la materia sparsa sotto i nostri piedi; ma questa materia unica si diversifica in soli, pianeti, comete, aeroliti; e quando arriva alla vita organica, in innumerevoli organismi. La forza è una ed un uomo di genio potè dimostrare la relazione misteriosa fra 'l movimento che spinge la mela a cader dal ramo sul suolo e il movimento che spinge la luna a seguir il pianeta, come un'anima innamorata segue l'altra anima innamorata; e la forza si diversifica dalla pulsazione che batte in questa tempia fino alla scintilla elettro-magnetica che scolpisce e incide. L'ossigeno è l'unico corpo comburente, non ve n'è alcun altro nei cieli e nella terra, eppure le luci sono diverse, dal fulgore della stella nell'infinito al fosforeggiare delle acque nel mare. Il carbonio è uno, è un corpo elementare; ma qual differenza non vi è fra il carbone che fuma dalle nostre locomotive e il diamante che risplende nella nera capigliatura delle nostre dame? La religione è una; la necessità che ha l'uomo di dirigersi a Dio è una; ma le religioni son varie, diverse, multiformi. Quando, in che periodo della storia, avete veduto una sola religione? Due utopie hanno insanguinato la terra e l'hanno riempita di mucchi di cadaveri: la utopia di una sola nazione per tutti, di una sola religione per tutti.

Qui avremmo una riserva molto seria da fare. La religione non è tutta nell'uomo, non è subiettiva soltanto per sua natura, non si può definire 'la necessità che ha l'uomo di dirigersi a Dio.' Oltre la domanda, espressa in quelle parole, essa comprende la risposta, Dio che viene incontro all'uomo e a lui si rivela. La riunione o riconciliazione del Creatore colla creatura, formata a sua immagine, ecco per noi la religione. Indi l'unità religiosa poggia su base positiva, dev'essere reale e non ideale o sentimentale. Si concilia colla varietà delle manifestazioni, non colle contraddizioni, che l'oratore mena buone, scambiando troppo la forma colla sostanza, e forse cadendo in maggior errore, se con illusione panteistica egli vede la verità in tutte le religioni e forse in nessuna positivamente. Ciò detto, lasciamogli di nuovo la parola.

Il cristianesimo si diversifica. I popoli orientali del continente europeo credono nella religione greca; i popoli occidentali nella religione latina; i popoli germanici hanno variato, hanno abbandonato la religione metafisica de' greci, la religione imperiale, la religione unitaria, la religione canonica dei latini, per una religione in cui predomina la coscienza individuale, per una religione essenzialmente individuale, come la loro filosofia, la loro storia, le loro istituzioni, il loro genio. La vostra stessa religione cattolica, che tutti adorate, che io rispetto profondamente; quando, in che tempo, in che periodo ebbe unità? Convieni che vi siano eretici, disse San Paolo. E ve ne furono sempre. Accanto al sepolcro di Cristo, Simon Mago; accanto agli apologisti, gli gnostici; accanto ai Padri dell'oriente e dello occidente, i manichei; contro S. Agostino, Pelagio; contro Costantino, Ario; quando si costituiva moralmente il Pontificato, la chiesa di Focio, e, quando si costituiva materialmente, la protesta delle investiture; quando si armano le crociate si alza la voce del Paracleto che chiede l'indipendenza della ragione umana. San Tommaso scrive la sua *Somma Teologica*, ecco la grande *Enciclopedia cattolica* e gli Albighesi; quando finisce la schiavitù d'Avignone tante volte paragonata a quella di Babilonia, gli albori della riforma in Germania, in Svizzera ed in Inghilterra; quando si riuniscono i concilii ecumenici di Costanza e di Basilea, le eresie di Giovanni Hus e di Girolamo da Praga, il rullo satanico di quel tamburo foderato, secondo la leggenda, di pelle umana, che convoca i popoli della Boemia a comunicarsi sotto le due specie. Nel riconoscimento, nel grande splendore delle arti, quando nasce e si dilata la nuova creazione, col battesimo cattolico, la voce di Lutero interrompe tutto; di fronte alla creazione pontificia del secolo decimo settimo, promossa sullo scorcio del secolo antecedente da Sisto V e aggravata da Luigi XIV, i gallicani ed i gianseuisti; nel secolo XVIII, la monarchia sale sulla stessa cattedra di S. Pietro, e nel secolo XIX, accanto ai nuovi cattolici, i vecchi cattolici, i più grandi pensatori, i più eminenti vescovi del cattolicesimo, a dimostrare che le unità assorbenti non possono nulla contro la legge della varietà, estesa nella coscienza, nella natura, nella storia.

Direte forse, e pur troppo si dice, che l'unità fu un bene per la Spagna?

L'unità cattolica non esistette veramente in Spagna fino al regno di Filippo III, fino a che non disparve l'ultimo dei mori... Che vi è, che esiste dacchè l'unità religiosa si è stabilita e fondata definitivamente in Spagna?

Scomparevano quei giudei che traevano i prodotti del nostro commercio e le idee della nostra mente in Provenza, in Italia, in Grecia; morirono assassinati ne' trivii, sommersi nel profondo delle acque, proscritti nei deserti quelli industriali che occupavano le nostre pianure e teneano in moto le nostre fabbriche; imputridirono nelle carceri della Inquisizione, o arsero sui roghi maledetti quei protestanti che, come Costantino e Cagalla, erano gloria della coscienza spagnuola; nel secolo XVI si interrompe il movimento intellettuale alimentato da Vives e, col movimento intellettuale interno, ogni stretta comunicazione con l'Europa; il nostro spirito non penetra l'essere assoluto con Spinoza, non si eleva alle altezze vertiginose dello spiritualismo con Descartes, nè scende con

Bacone nel più riposto della natura. Certa università si propone trovar un filtro che perpetui la vita di Filippo III e un'altra università rifiuta più tardi di ricevere il binomio e i calcoli di Newton; e la notte vanno attorno i folletti, le streghe entrano nei conventi, il demonio nel corpo dei nostri re ammalati; le truppe di Fiandra e d'Italia cadono tristamente in Rocrois; la marina di Lepanto è insultata dalle galee barbaresche, o sommersa nell'oceano dagl'incrociatori inglesi; il nostro suolo somiglia ad un vasto e solitario cimitero; le nostre fabbriche ad una catena di rovine; la letteratura è un' affettazione; la poesia Grazianista; il pulpito Gerundiano; la scienza scolastica; l'astronomia astrologa; la scultura gonfia e violenta; l'architettura Churrigueresca; il popolo acci-dioso; l'*hidulgo* mendico; e tre o quattro re che non avrebbero ardito, cento anni prima, di guardarci in faccia, trattano a loro bell' agio in documenti diplomatici di smembrare, dividere e spartirsi la Spagna, immenso cadavere disteso per tutto l'orbe dalla Provvidenza per insegnare ai popoli nella clinica della storia come periscono le razze più illustri quando sottopongono la loro coscienza a una chiesa intollerante, la loro volontà ad una monarchia assoluta.

Eppure gli Spagnuoli hanno ancor essi le loro glorie, che il nostro oratore espone studiosamente e col facile plauso de' suoi avversari; ma accanto ad esse, o quanti errori! Questo per esempio che quasi tutti preferiscono la loro setta alla loro patria; anzi, *tutti*, dice l'oratore. E ciò è frutto di unità religiosa male intesa, di atroce intolleranza, la quale riuscì funesta non solo al loro paese, come si è veduto, ma anco altrove.

Vi sono due nazioni veramente cooperatrici del Pontificato: la Francia e la Spagna. Ma la Francia ha contribuito all'opera del Pontificato quando lo spirito del secolo vi si prestava. Così poté formare il patrimonio di San Pietro, promuover le crociate, contribuire alla riunione dei concilii di Lione, ricevere il papa. E noi fummo cooperatori del Pontificato nella sua decadenza politica e ci opponemmo fatalmente alla riforma religiosa della Germania, all'indipendenza dell'Olanda, al fiorire dell'Inghilterra, alla pace di Westfalia, all'editto di Nantes e fummo la parte oscura della storia e cooperammo alla decadenza e rappresentammo la morte.

Fu però uno dei grandi beni della rivoluzione di settembre il riconciliarci con la umanità, con lo spirito moderno.

E lo dimostra l'oratore. Indi, dopo varie considerazioni che tralascieremo di ricordare, appressandosi alla conclusione, conforta tutti i credenti a non sciupare l'influenza della loro fede col ridurla a forza ufficiale, tanto più che di tutta l'ispirazione della religione si abbisogna in questi tempi, se non vogliasi venir meno ai proprii destini.

Sempre alla religione fu necessario questo carattere spiritualista; ma oggi molto di più, poichè dobbiamo raccogliere tutte le nostre forze per

combattere con una filosofia utilitaria, materialista, fatalista e atea... Io dissi nella prima Assemblea Costituente che soltanto i popoli liberi sono popoli morali e che soltanto sono popoli morali in questo periodo storico i popoli veramente religiosi. E di ciò è conferma la Domenica di Londra e il fervore puritano di Boston e il profondo cristianesimo di Zurigo e di Ginevra. Io dissi in questa Camera, allorchè il dirlo non dava alcuna popolarità, che, rompendosi i vincoli materiali della autorità, è necessario sostituirli con gli stretti vincoli morali della religione e di Dio. E aggiungo che per rannodare questi vincoli morali, l'idea religiosa è mestieri si separi dagli oppressori, fugga la forza, getti la spada di San Pietro e prenda la parola di Cristo, di Colui che disse: 'Cercate il regno di Dio e la sua giustizia, chè il resto vi sarà dato...'

A chi non crede vi sia Dio, risponde:

Mi ricordo di una leggenda tedesca. È l'ultimo giorno della creazione; i soli si sono estinti, i mondi spezzati, la vita si è dissipata e solo rimane negli spazi un santuario ove gli angeli in coro battono le ali e aspettano il ritorno di Cristo, che è andato in cerca dell'Eterno Padre; alla fine torna pallido, tutto in pianto, il Redentore, riaperta la piaga del costato da cui sgorga tutto il suo sangue e dice che è salito ai cieli e solo ha trovato il nulla sommato col nulla; è sceso nell'abisso e solo ha trovato l'abisso confuso con l'abisso ed esclama: 'La mia redenzione fu inutile, il mio sacrificio sterile, perchè non vi è Dio, perchè voialtri ed io siamo tutti orfani.'

Ah Signori, non siamo orfani, Dio vi è! Lo grida la coscienza, lo rivela chiaramente la storia, e l'universo intero è come un organo immenso che intona negli spazi il suo nome ineffabile.

Ma anche di Cristo si pretende che non vi sia più, forse perchè altri lo cerca sempre nel sepolcro, senza trovarlo.

Le donne cieche del Vangelo, che cercavano Cristo nel sepolcro di pietra mi ricordano le scuole reazionarie. Si esse cercano Cristo dove non è, nel sepolcro del medio evo, nelle mura dei castelli feudali, nelle travi della tortura, nei ceppi degli schiavi, nelle fiamme dei roghi, e Cristo è risuscitato nella libertà, nell'eguaglianza, e Cristo è nell'opera di Washington, nel supplizio di Brown, nel martirio di Lincoln, ovunque si spezza la catena di un oppresso e si compiono la verità e la giustizia.

Una salva di applausi accolse queste parole. Noi ce ne ralleghiamo per il molto vero che esprimono, specialmente intorno ai rapporti della libertà col principio religioso. Quale è quel principio per l'oratore? Egli addita Cristo morale, liberale, benefattore, maestro di progresso e di amore, non ancora il Redentore che dice all'anima serva del peccato: ti farò libera. Ei non è difficile di accorgersi ch'egli è ispirato alla scuola del Quinet, che ammette, sì, molte verità del cristianesimo, ma svaporandole, per modo che devono di necessità perdere, colla realtà loro, il vigore e l'efficacia, specialmente nell'applicazione individuale.

ANONIO LETI.



# COSTANTINO

LEGGENDA

## DELLA SUA GROCE E DELLA SUA CONVERSIONE

Vedremo da queste pagine come si possa spiegare il leggendario segnacolo col motto *in hoc signo vinces*, come pur se la conversione di Costantino, non sia problematica quanto la sua famosa donazione, checchè ne pensasse il poeta quando diceva:

Ahi! Costantin, di quanto mal fu matre,  
*Non la tua conversion...*

Costantino, fatto per acclamazione delle sue legioni imperatore dei popoli occidentali di Europa, mosse tosto contro i suoi rivali preposti alle altre parti del mondo romano, con animo di pervenire al comando universale. L'an. 312, impegnavasi in guerra contro Massenzio, il quale avea il governo dell'Italia e dell'Africa. Gli eserciti nemici eran venuti a battaglia decisiva al ponte Milvio, nei pressi di Roma. Alla vigilia di quella battaglia, Costantino si sentì preso da grande ansietà. Egli doveva combattere contro nemici maggiori per numero e aventi nelle lor file le guardie veterane del Pretorio, ritenute quasi invincibili. Mentre era così travagliato nell'animo suo, narrasi ch'ei vedesse in cielo una croce luminosa, con questa iscrizione: *in questo segno vincerai*. Venuta la notte, aggiunge la leggenda che Cristo gli apparisse in sogno, gli suggerisse di apparecchiare una bandiera rispondente al segno mirato nel cielo e lo accertasse che con essa non avrebbe patito mai alcuna sconfitta. Costantino obbedì e riportò il dì seguente la più solenne vittoria.

Questa storia, che scende a noi dal tempo di Eusebio (1), non può ritenersi genuina e credibile. L'idea che Costantino sia stato testimone di un vero miracolo, ch'egli abbia veduto realmente in firmamento il segno della croce con iscrizione in caratteri giganteschi che l'annunziassero pegno della vittoria, e ch'egli sia stato istruito da Cristo medesimo ad allestire la celebrata bandiera detta poi del Labaro, non regge un solo istante. Lo strumento che servì al supplizio di nostro Signore era già considerato con indebita riverenza, e non si può ammettere

(1) *Vita di Costantino*, I, 28, 29.

che il principe della pace ne facesse ad un tratto segnacolo in vessillo di guerra, sanzionando la superstizione che la circondava nella fantasia popolare. Tuttavia, sebbene il racconto quale ce lo riferisce il biografo imperiale sia contraddittorio e troppo posteriore all'avvenimento (1), è molto possibile che alcun che di vero vi sia in esso. I cristiani di quell'età ravvisavano assai volentieri la figura della croce in oggetti che altri non avrebbero avuto il pensiero di assomigliare (2), e può darsi che il giorno prima della battaglia al ponte Milvio, le nuvole offrirono un'apparenza che facesse ripensare al simbolo venerato. E se il sole ovvero un'aureola solare (3) sormontavano la fuggevole immagine, chi sa che qualche individuo nell'esercito, facile a scoprire segni o annunci soprannaturali, non si facesse a additar la croce e la sua corona di luce come divino e propizio augurio? Dunque, se non può accertarsi il racconto nella sua rozza ingenuità, non è il caso neppure di ripudiarlo interamente. Se si ammetta che l'egoismo o la vanità potessero tentare Costantino o altri di esagerare e abbellire le cose che narrano, è assai probabile che qualcosa ebbe ad accadere (4) nella circostanza di quella decisiva battaglia, così da eccitar la fantasia dei soldati e lasciar duratura impressione nell'animo dell'imperatore.

Costantino non avea mai avuto molta devozione per il culto degli dei; e, salito al potere, seguì la politica tollerante di suo padre. Per tal modo si conciliò il favore dei membri della Chiesa e si può presumere che un numero considerevole de' suoi soldati fossero cristiani. La croce era da essi avuta come divisa della loro fede, e l'annuncio di esser chiamati a pugnare sotto i suoi auspicii, se doveva stimolare il loro militare entusiasmo, non poteva, d'altra parte, mancare di animare i loro commilitoni pagani, poichè il medesimo segno ornava spesso la mano della statua della Vittoria (5). L'imperatore, fino ad

(1) Eusebio stesso l'ignora nella sua *Storia Ecclesiastica*. E s'ei lo ricorda nella sua *Vita di Costantino*, non è però senza una qualche esitazione, poichè vi dichiara che non lo avrebbe ammesso se non confermato dall'imperatore con formale giuramento: il che basta a far nascere dubbi anche dove non fossero.

(2) Così in alberi, fiori, pesci ed uccelli. Vedi Giustino Martire, *Dial. con Trifone*, ed *Apol.* II; Tertulliano, *Adv. Iulæos*, c. 10, e l'Ottavio di Minuzio Felice.

(3) Vedi una incisione assai rimarchevole negli *Arctic Voyages* di sir Edward Belcher, I, p. 163, 169, dove è illustrato un fenomeno analogo.

(4) Vedi simile fatto nel 1848, in Stanley, *Eastern Church*, p. 224. Cf. gli Atti o *Proceedings* della Reale Accademia d'Irlanda, III, 18, dov'è una notizia intorno ad una 'croce luminosa' vista a Dublino il 27 giugno 1844.

(5) Come si ha da monete e medaglie dei tempi pagani. L'insegna militare di Roma pagana era una specie di croce, ossia 'una spada con lama trasversale in cima.' V. Kennett, *Antiquities of Rome*, p. 207, Dublino, 1767. Vedi anche Tertulliano, *Apol.* XVI. È rimarchevole a questo riguardo un articolo intitolato *Pre-Christian cross*, nella *Rivista di Edimburgo*, genn. 1870, p. 222.

età avanzata, fu sempre sotto l'influenza della superstizione. Ora, s'egli vide nelle nuvole qualche forma somigliante alla croce, non è punto strano ch'ei la salutasse qual segno di fortunato augurio. Avvenimenti ancor recenti aveano aperto l'animo suo a considerare la possibilità di abbracciare la fede cristiana. Aveva notata l'indomita costanza con cui i suoi aderenti sopportavano la persecuzione diocleziana; avea saputo che il suo collega Galerio, autore vero di quella tremenda strage, era morto di malattia nauseante e orribile, dopo lunga agonia. Non poteva togliersi dall'animo che le sofferenze toccate a quel principe infelice non gli fossero state inflitte dal Dio dei cristiani. Se Gesù era potente per distruggere, era potente altresì per salvare; or se, in epoca di grande eccitamento, avvenne a Costantino, nel guardarsi attorno con desiderio di aiuto, di vedere il sole uscir fuori sfolgoreggiante e le nuvole aprirsi ed offrire un che di simile a croce luminosa, non era egli già disposto a riconoscervi la manifestazione di un voler celeste e l'annuncio di prossimo trionfo?

E quando, immediatamente dopo, egli vinse un nemico temuto e potente, non dovette egli sentirsi confermato nell'idea che Cristo fosse intervenuto in favor suo e l'avesse accertato della vittoria?

Costantino fu condotto quasi insensibilmente, dal corso degli avvenimenti, ad assumere una attitudine favorevole al cristianesimo. Ma in questa, prima incerta ed equivoca, poi deliberata protezione, è visibile l'opera della politica e della superstizione, non quella di una intima e chiara convinzione.

Non si hanno indizi molto soddisfacenti della sua pietà individuale. Il successo avuto nelle sue guerre contro Licinio e gli altri nemici della Chiesa, venne da Costantino considerato senza dubbio come la prova migliore della divinità del Vangelo. 'A questa verità,' sclama egli, 'rendon testimonianza l'esito felice di tutte le mie imprese, le mie battaglie e i miei trionfi (1). Ovunque, preceduto dal tuo segnacolo, condussi i miei soldati vittoriosi... *Per questa ragione consecrai a te l'anima mia...* Venero la tua potenza, che mi rivelasti in tante circostanze e per mezzo di cui confermasti la mia fede' (2). Se Costantino fosse stato men fortunato come generale, sarebbe stato probabilmente meno zelante protettore del cristianesimo. Professò il credo cristiano, non già perchè ne avesse sperimentato l'influenza rinnovatrice; ma perchè, secondo ch'egli opinò, il suo divino autore era

(1) *Vita di Costantino II*, 55.

(2) *Constant. Oratio*, 22.

stato a lui protettore e avealo reso vincitore dei principi rivali. Molti passi nella storia di sua vita ci confermano in questa impressione, che la sua religione fosse poco più di una raffinata superstizione. Era convinto della stoltizia del politeismo; s'accorse che il sistema cristiano recava praticamente non pochi vantaggi; non fu che per gradi ch'egli si condusse a riconoscerlo completamente; ma la ragione principale per cui lo prese a sostenere con risolutezza era questa, ch'egli temeva, operando diversamente, di esser vinto in battaglia e privo della sua corona.

Mercè la sua assidua conversazione con eletti pastori, questo principe poté acquistare una discreta conoscenza delle dottrine evangeliche; sotto l'influenza di alcuni suoi cristiani consiglieri, egli emanò leggi eccellenti; ma non pertanto ci mancano indizi chiari di vera conversione. La sua condotta durante la controversia ariana, come si vedrà più innanzi, fu quale potevasi attendere da un uomo politico e circospetto, che poco si curava della questione che si agitava ed era tutto inteso a procacciare unità e forza al partito qualsiasi cui egli aderiva. In un'allocuzione ai vescovi riuniti a Nicea, prima che si sciogliesse il concilio, egli insistette sopra la convenienza di attrarre convertiti alla Chiesa colla prospettiva di secolari interessi. 'Alcuni di coloro che odono la sua voce,' diss'egli, 'sarebbero contenti di assicurare il provvedimento alle loro necessità individuali; altri brama la protezione dei suoi superiori; altri ripensano a chi li ospitò con benevolenza; altri, infine, beneficati, ricambiano i benefici con amore; ma pochi cercano realmente istruzione ed è raro di trovare un amico della verità. Onde è che dobbiamo studiarci di corrispondere ai diversi casi, come fa il medico, ministrando a ciascuno ciò che può giovare alla salute dell'anima, affin che la dottrina salutare sia da tutti perfettamente onorata' (1). Un uomo che avesse sperimentato come 'la legge del Signore sia perfetta e ristori l'anima,' non sarebbe stato sì corrivo a raccomandare in modo solenne ad un'assemblea di ministri cristiani tali mezzi di conversione. Non è così che il Vangelo trionfò in origine.

La condotta personale di Costantino ne' suoi anni più avanzati, se fosse concludente per noi, lascerebbe credere che il cristianesimo non è atto a migliorare sensibilmente i sentimenti e il carattere. L'anno 326, mandò a morte il suo proprio figlio Crispo, giovane che dava di sè le migliori speranze, perchè lo teneva sospetto. Medesima sorte toccò al suo nipote Licinio ed alla sua moglie Fausta. La sua passione crescente per lo sfarzo nel vestire tradisce una vanità compassionevole in un vegliardo di sessant'anni, e verso la fine del suo regno le stravaganti

(1) *Vita di Costantino*, III, 21.



spese lo indussero a decretare nuove tasse, per le quali cagionò malumori ne'sudditi. Bramava esser dittatore nella Chiesa, più che discepolo, e perchè voleva averne i privilegi senza assoggettarsi alla sua disciplina, rimandò il suo battesimo fino all'approssimarsi di sua morte. E chi lo battezzò allora fu il vescovo ariano di Nicomedia.

I vizi manifesti del carattere di questo imperatore scemarono di molto la sua morale influenza. Quantunque si adoperasse alacramente per l'estensione della Chiesa visibile, il suo regno inizia un'era di corruzione. La sua professione di cristianesimo era così vaga e comoda che pareva consistere principalmente nell'ammirazione di un culto novello, ed i cortigiani che lo circondavano e lo complimentavano per l'adozione del suo credo, raramente ci fan l'impressione di sapere ch'esso implica la necessità di un rinnovamento del cuore e della vita. La professione del Vangelo diventò di moda, ad un tratto; turbe di nuovi convertiti, che non lo erano in realtà, s'accostarono al fonte battesimale; molti altresì si dedicarono al sacro ufficio del ministero senza altro desiderio che di occupare una posizione lucrosa e onorata. La disciplina ecclesiastica si rilassò, ed affine di indurre i pagani a dichiararsi per la religione dell'imperatore s'introdussero molti riti loro nel culto ora dominante. Il modo con cui l'imperatore s'ingerì nelle cose ecclesiastiche era al tutto biasimevole. Egli si fe' lecito, non solo di far prediche, ma di dettare la sua volontà ai ministri più anziani e più dotti. Chiunque, fuorchè lui, senza esser stato ancor battezzato, si fosse presentato al concilio Niceno e avventurato a dare consigli ai padri ivi riuniti, sarebbe stato subito ripreso per la sua presunzione; ma non pareva vero a costoro di vedere in mezzo ad essi un principe così potente; epperò, gongolanti di gioia, non pensarono a dispensarlo di siffatta intrusione. Vero è ch'egli dichiarò alcuna volta di lasciare le cose spirituali all'arbitrio dell'amministrazione ecclesiastica, ma i fatti non seguirono conformi al suo dire. Convocò sinodi di sua propria autorità, partecipò alle loro discussioni, richiese che i loro membri si presentassero dinanzi a lui e subordinassero i loro atti alla sua revisione, e quando non li approvava li puniva con pene civili. Se Costantino si fosse limitato a riconoscere i diritti della Chiesa e agevolarne l'esercizio, lasciandola proseguire nella sua nobile missione con piena libertà di reggersi da sè medesima, avrebbe di certo contribuito quanto da un principe si potesse a favorirne il progresso; ma perchè volle usurpare il luogo del supremo rettore e opprimere col gravissimo peso della sua civile autorità quanti si ricusavano di avere un'opinione e un volere indipendenti da'suoi capricci, egli mondanizzò la Chiesa, le tolse la sua libertà e trasformò la sua divina costituzione in un meccanismo politico.

## IL DIVORZIO

Riflessioni a proposito del *Divorzio*, romanzo sociale di Francesco Meleri di Lorenzo. — Natale Battezzati, editore. Milano 1876. Pag. IV-261.

“Sotto il velo del romanzo raccogliamo in questo libro vicende compassionevoli in cui parecchi sventurati furono tratti dalla indissolubilità matrimoniale... Noi siamo adunque pel *Divorzio*... e se in questo primo esperimento non fossimo riusciti, non lo (?) sarebbe al certo per difetto di buon volere...” Così l'autore, nella sua *Prefazione*, chiarisce il suo intendimento e ci dà un saggio del suo stile.

Ascanio, che ci vien rappresentato come un giovane per bene, spinge al divorzio Elvira Molinelli da lui amata, la quale, senza le sollecitazioni dell'amante, avrebbe forza di rimaner fedele al marito Arturo Soloni, tuttochè questi, rovinatosi prima al giuoco, siasi poi meritata la galera per omicidio. Arturo, riconosciuti i suoi falli e le virtù del suo rivale, per render possibile il matrimonio della moglie col di lei primo amante, si avvelena e muore, compiendo così un “generoso sacrificio!” Spingere una donna a rompere la fede giurata, fosse pure a un malfattore, e levare a cielo un “generoso” suicidio, son bensì cose di questo mondo “che giace nel male,” ma son cose morali?

Fulvio Numentì è innamorato di Emma Del Mare; ed Emma Del Mare ama Fulvio Numentì. Ma Fulvio, ch'è un giovane ardentissimo, se ne va a diporto nelle regioni polari. Nel frattempo Guido Anteriori, con mala arte, chiede ed ottiene la mano della giovane ingannata dalla falsa notizia della morte di Fulvio. Il quale non si è pur sognato di morire fra i ghiacci boreali dai quali giunge fresco fresco in patria e trova che... *qui va à la chasse perd sa place!* Per fortuna, Guido va pazzo d'amore per una Francese, Anna Blending, cascata dalle nuvole, la quale distoglie il misero da tutti i doveri e riguardi dovuti alla famiglia. Un duello minaccia di avvenire tra Guido e Fulvio, ma la scaltra Francese fa prevalere un suo interessato e miglior consiglio. Sposi ed amanti, d'amore e d'accordo tutti quattro, acquistano la nazionalità inglese, ottengono sia pronunciato il divorzio tra Guido ed Emma e proceduto ad un nuovo impasto matrimoniale. Guido sposa la misteriosa Anna che lo fece deviare dal retto sentiero, e restituisce Emma a Fulvio di lei primo amante. Dice bene il proverbio: *Chi baratta imbratta*. Assecondare l'inclinazione carnale e la disordinata passione val più pel nostro autore, che esercitare, nell'infortunio, le nobili virtù della costanza e del sacrificio! Con tali esempi si moralizza la gioventù!

Monney non vorrebbe ancora piegare il collo al giogo matrimoniale, ma per esaudire i voti della madre, vi si adatta e sposa

l'orfanella Ida Bercher. Costei, nel viaggio di nozze, soffre d'impetenza, di nausea, di vomiti... Ahimè! ella porta in seno il frutto della violenza d'uno zio col quale conviveva. Monney, furioso, l'abbandona e se ne va a godere il fresco dei mari polari, dove s'incontra con Fulvio e si stringe d'amicizia con lui. A che sarebbe giovato il divorzio tra Monney e la Bercher, e la facoltà di tentare altre nozze, posto che quello, abborrente dal matrimonio prima, lo è ancor più dopo averlo celebrato? Se, in questo romanzo, i fatti devono valere per argomenti, quest'ultimo è, a dir poco, inutile. Monney fugge l'umano consorzio, abbandona la madre e cerca la morte. Per l'uomo volgare non vi ha che un passo dalla sventura alla disperazione; l'uomo forte d'animo e di carattere trova sempre modo di tutelare il suo onore e di vivere pel bene altrui.

Il conte Enrico... vedovo senza figli, s'invaghisce di una baronessa napoletana, Zeira Della Nave, e se l'impalma. La baronessa diventa contessa ed amoreggia, per otto anni, all'insaputa del marito, con una serqua di zerbinotti scervellati. L'ultimo bellimbusto caduto nella pania è un Francese Saudhou, col quale Zeira fugge a Londra, dove abita la madre di lei. Il conte Enrico manda un amico in Albione per tentare la riconciliazione, che diventa ineffettuabile per cagion della vita licenziosa della contessa. Egli allora richiama al governo della sua casa Inès, cugina della di lui prima consorte, e se la prende in moglie senza il permesso dell'ufficiale civile. Zeira poi, soppiantato Saudhou, si lascia sposare da un Indiano di Calcutta; ma, visto che colà le vedove sono arse sulla tomba del marito, temendo per lei egual destino, abbandona insalutato l'Indiano e se ne va in California in compagnia d'un negoziante milionario. Se la contessa Zeira ci offre il tipo della donna leggiara, sensuale, di mondo, il conte Enrico non è neppure un modello di virtù. Tradito dalla moglie, egli ruba l'onore a Inès. In difetto di una legge sul divorzio, l'onore di una fanciulla è forse da meno che il soddisfacimento di una passione? Vogliamo nullameno convenire che quest'ultimo esempio è forse il migliore addotto dall'autore in appoggio della sua tesi, quantunque il primo da noi riassunto premegegi nel romanzo.

Ci siamo forse soverchiamente fermati sopra i fatti — ossatura dello scritto — intorno ai quali s'incarnano le argomentazioni dialogate o pianamente esposte in favore del divorzio. Ciò non fu veramente per riguardo all'autore, bensì per l'importanza del soggetto da lui abbozzato.

Per giudicare con serenità questo lavoro, che non sembra mirare ad un successo letterario, diuopo è sollevarci in aure più pure di quelle in cui "l'azione vien condotta." Imprima lamentiamo che l'autore abbia scelto la forma del romanzo, ch'è oggi il pan cotidiano della gioventù; sebbene crediamo ei l'abbia fatto per accaparrarsi più lettori. Il romanzo che non accende la passione o la fantasia non trova successo; ma nulla altresì danneggia più il retto ufficio della ragione che la sovraccitazione del pen-

siero intorno alle cose d'amore. Di più, ci siamo sentiti accuorati, tal fiata nauseati nel leggere cose e parole che lo scrittore stesso non avrebbe osato raccontare e pronunziare in una società educata nel pudore di una sana morale. Perciò non possiamo, comechè ci dispiaccia, annoverare il romanzo di F. Meleri fra quelli morali che si possono affidare senza timore ai giovani e alle fanciulle. L'impressione che i fatti narrati e le dispute sul soggetto lasciarono nell'animo nostro si è questa che il divorzio permetterebbe di coprire con una vernice legale le disordinate o non frenate passioni del cuore e della carne.

Non abbiamo obbligo di entrare nel merito degli argomenti posti in campo per dimostrare la necessità di una legge sul divorzio. L'autore non ci ha convinti, malgrado il numero grande di autorità chiamate in soccorso della sua tesi da tutte le età e contrade del mondo. Noi, dal nostro punto di vista schiettamente cristiano, ripudiamo il divorzio. Noi incliniamo a credere che i matrimoni infelici, per cause diverse, sieno pochi assai, in confronto dei fortunati e tollerabili. Coll'indissolubilità di questo legame si può, facendo di necessità virtù, ottenere molte riconciliazioni e indurre gli sposi discordi a fare quant'è in poter loro per tornare a vivere quietamente insieme; mentre la speranza del divorzio li sgraverebbe troppo agevolmente dal dovere di perdonare e di comportarsi a vicenda. Per poco che un amoruccio, una passione, una velleità d'indipendenza frulli nel cuore o nel capo d'un coniuge, l'obbligazione all'amore, alla pazienza, alle virtù domestiche corre, col divorzio, serio pericolo.

Ci si obietta: le religioni mosaica e protestante ammettono il divorzio e ci fa meraviglia che una *Rivista Cristiana* il cui indirizzo è *liberale* ci ragioni d'indissolubilità matrimoniale...! Replichiamo che "la Direzione" della *Rivista* "lascia ai singoli redattori la responsabilità de' loro scritti;" che la legge di Mosè è pei cristiani irrita; che se i popoli protestanti ammisero il divorzio, non si dee porre in obbligo ch'essi sono agli altri superiori per istruzione, educazione e moralità; le quali doti annullano quasi la legge del divorzio, siccome confessa l'autore stesso del libro che analizziamo. Coteste garanzie mancano nei popoli cattolici in generale, e gli abusi generati, in Francia, dal divorzio, al principio di questo secolo, ce ne danno la prova.

Se "il patriarca Abramo ripudiò Agar sua moglie (*sic*) dopo averla fatta madre;" se Mosè permise si desse alla ripudiata la lettera di divorzio, ciò avvenne, non perchè il divorzio fosse legge naturale, ma per la durezza di cuore della progenie di Abramo. Il matrimonio giace alla base della storia dell'umanità ed è tuttora, come mai sempre sarà, l'incrollabile fondamento dell'umano consorzio. Le istituzioni vanno fatte risalir sempre alle loro origini. Iddio fece UN uomo e UNA donna, li congiunse e volle fossero una stessa carne. S'incontrano qui tutti gli elementi del matrimonio; mancano quelli del divorzio; imperocchè non sappiamo se Iddio



abbia tenuto in serbo una seconda Eva, casochè Adamo si fosse annoiato della prima. Il Salvatore, ragionando su quest'argomento, sentenza una formale dichiarazione, suggello infrangibile del matrimonio: "Quello che Iddio ha congiunto, l'uomo nol separi!" Locchè significa, a giudizio nostro, che il matrimonio è d'istituzione divina e non meramente sociale, e che non è lecito all'uomo di alterare, modificare, o abbattere ciò che Iddio ha innalzato. Cristo, "senza contraddire al suo Divin Padre che aveva dettata la legge di Mosè," condannò il divorzio, come ben se n'avvidero i Farisei (Matteo XIX), e fece ritorno all'istituzione primitiva. Il divorzio fu bensì permesso da Dio "per riguardo alla durezza dei cuori," ma "*da principio non era così!*" Coll'evangelo, cessa l'eccezione, e si ritorna alla regola.

Il nostro autore interpreta a suo favore le parole di Gesù (Matteo XIX, 8-9), ove sembra ammettersi il divorzio, ma per causa di adulterio solamente. Ma vuolsi ragionare intorno la sua interpretazione. Secondo gli uni, avvertatosi l'adulterio, è rotto il matrimonio e pronunziato il divorzio. *L'uomo può scegliersi un'altra moglie.* Secondo gli altri, il marito dell'adultera può bensì mandarla via, ma non gli è lecito, finchè essa vive, di passare ad altre nozze. In quest'ultimo senso, crediamo, hanno compreso le parole di Gesù i suoi discepoli, che altrimenti non si spiegherebbe questa loro riflessione: "Se così stà l'affare dell'uomo con la moglie, non è ispediente maritarsi." Perchè "*l'affare dell'uomo,*" e perchè "*non ispediente?*" Per la ragione che, scornato dalla moglie infedele, il marito è costretto ad una forzata vedovanza; della qual cosa "non tutti son capaci." Gesù conferma l'interpretazione dei discepoli, quindi mantiene il legame coniugale fino alla morte di uno dei coniugi.

Nell'ordine puramente civile, ben possono gli Stati aver leggi intorno al divorzio per uso e comodo degli sposi scontenti; ma, *fra veri cristiani*, noi riteniamo essere il divorzio vietato assolutamente. Quando l'amore, la pazienza, la rassegnazione, la carità e tutte l'altre virtù saranno venute meno, quello dei coniugi che il crede conveniente, separisi, e l'altro rimanga senza rimaritarsi (Cfr. I Cor. VII). Colui solo che strinse il nodo matrimoniale, Iddio, ha facoltà e diritto di scioglierlo, chiamando ad altra vita l'uno dei coniugi e all'altro restituendo la sua libertà.

Per concludere osserviamo che non si rinviene in tutto l'Antico Testamento un solo esempio di divorzio, dopo la promulgazione della legge, quantunque diversi passi ci obblighino a credere che il caso fosse piuttosto frequente fra i Giudei. La Bibbia adunque dichiara che il divorzio fu concesso "*per la durezza dei cuori,*" e perciò tace dei casi speciali, non stimandoli degni di ricordo; mentre invece il matrimonio indissolubile è nobilitato a segno d'esser l'immagine della unione eterna di Cristo colla sua Chiesa.

## CENNO BIBLIOGRAFICO

---

LA QUISTIONE SOCIALE di Pietro Ellero — Bologna. Tipografia Fava e Garagnani — 1874.

Abbiamo letto col massimo interesse il bel libro che annunziamo, trattando il suo autore, con metodo che crediamo nuovo, una quistione già vecchia e pur sempre all'ordine del giorno. Abbandonata la via seguita, fin qui, dai più valenti economisti, il Prof. Ellero ravvisa nella quistione sociale una *quistione umana*. Perciò, mentre i più si limitano allo studio della cosiddetta economia, il nostro autore comprende nel suo pregiato lavoro i quattro supremi ordini sociali, cioè il culto religioso, lo stato, la famiglia e la proprietà, perchè unite tra di loro da indissolubile legame.

Non è cosa nuova, oramai, l'affermare che 'le are, i troni, i talami e i termini, di cui diceasi una volta che avessero mansuefatto le umane belve, sono segno ora di sarcasmi e di ire; le grida contro la società costituita crescono di giorno in giorno, inforsate sono la sua stessa utilità e giustizia, ed è ella medesima posta in lite, anzi sottoposta a processo.'

Vi ha perfino una letteratura speciale che trae i suoi protagonisti ed eroi dagli ergastoli e dai lupanari, che giustifica il furto, assolve l'adulterio, glorifica la ribellione e santifica l'ateismo, negando la responsabilità dell'uomo rispetto alle sue proprie azioni. Lo stesso sentimento religioso è, peggio che sconvolto, logorato. Da un lato 'sacriloghi impostori e pinzochere fanatiche lo convertono in turpe merci monio o in trastullo empio...', dall'altro i dotti, temendo di perdere la fama, non osano più confessare Dio.'

Le querele contro i diversi istituti sociali non si possono 'colla forza brutale vincere, ma conviene colla ragione convincere.' Missione siffatta non torna agevole in un secolo come il nostro, in cui pare che la vita dei popoli risieda tutta quanta nella prosperità materiale. Onde raggiungere il suo fine, l'autore fa la rassegna dei vari lamenti che si possono giustamente muovere contro i diversi ordini sociali. A dir vero l'autore nella sua coscienziosa inchiesta ci ha rivelati dei torti gravi che sono da emendarsi; ma in certi punti ci sembra che egli siasi lasciato trascinare troppo oltre.

A mo' d'esempio, è egli giusto di asserire che 'lo spirito di famiglia è desso che fomenta il celibato,' e che dall'incesto della famiglia

colla proprietà si abbia per conseguenza il celibato forzoso? Rendere la unione coniugale responsale della prostituzione, ovvero scusare la congiura degli scapoli contro la famiglia, perchè questa vuol mantenersi chiusa nel suo santuario, non ci sembra nè giusto nè ragionevole. Si rimprovera alla famiglia di aver ‘ ricacciato le moderne assiderate generazioni intorno ai focolari domestici; ’ ma dove la vita di famiglia non è rispettata, qual base fondamentale della società, v’ ha egli più fratellanza, maggiore e miglior viver civile? La risposta non è dubbia. Neghiamo che ‘ l’ umanità sia prima e più dello Stato, prima e più della famiglia. ’ Quello è concetto pagano che ha fatto, praticamente, le sue prove. Sparta coi suoi iloti, Atene e Roma coi loro schiavi, sacrificavano tutto allo Stato, calpestando, in uno, la vita sacra della famiglia e i diritti dell’ umanità.

Non possiamo che lodare l’ autore per aver riconosciuto che la *religione* è il primo degli ordini sociali, talchè chi pone temerariamente la mano sull’ arca santa, dà il crollo a tutto l’ edificio sociale: ‘ Meglio che altra forza la idea (!) religiosa può salvare la società e soprattutto l’ umanità. Ed io non parlo di sette...; se vi è fede che possa condurre gli uomini alla vera virtù e alla vera felicità, e, se vi è porto, ove l’ umanità approdi finalmente dal burrascoso pelago sociale, altro non è che la vera chiesa di Cristo. ’ Parole d’ oro.

Ma dov’ è questa chiesa di Cristo? — L’ autore risponde:

‘ La vera chiesa è quella di Roma...; sendo i greci scismatici ben decaduti. E i tedeschi eretici sendosi posti fuori del materno grembo per bizzie teologiche e per seguire preti e frati apostati che fondano confessioni colla licenza e colla grazia regia... ’ Ci pare di sognare, ma tale è la contraddizione in cui cade l’ autore, dopo avere, con profondo sdegno, condannate le aberrazioni papali! Del resto, ce lo perdoni l’ egregio Ellero, dobbiamo dichiarare, con tutta schiettezza, ch’ egli non ha compreso verbo della missione e dell’ opera di Gesù Cristo, come ne fa fede il non breve studio consecrato al sistema evangelico. Quindi non è da stupirsi che faccia una tal confusione.

Mentre siamo pronti ad encomiare la buone fede e la imparzialità del dotto scrittore riconoscendo in lui un sincero amico del povero, un propugnatore del progresso nel bene, vedremmo l’ opportunità di rispondere più diffusamente, in apposito studio, alle sue idee, secondo noi erronee, sul cristianesimo di Gesù e della Chiesa primitiva.

G. P. PONS.



# PARAFRASI

del Salmo XLI.

1.

Oh! beato chi al mendico  
Volge amico — l'occhio e il core;  
Anche a lui nel suo dolore  
Il Signor si volgerà.

Egli in vita lo mantiene,  
D'ogni bene — gli fa dono:  
Dai nemici, quanti sono,  
Franco e libero lo fa.

2.

Quand'è infermo, e non ha posa,  
Dio si posa — accanto al letto;  
E di madre con affetto  
Gli fa molle anche il giacer.

A quest' alma che ti sente,  
Che è dolente — in suo peccato,  
Dio pietoso, Dio placato,  
Rendi il giubbilo primier.

3.

Dei nemici il maledetto  
Stuolo ha detto — e dice ognora:  
Quando, quando fia che mora  
Questo rio che langue ognor?

Par commosso alle mie pene  
Quando viene — alcun di loro;  
Ma quand'esce, al mio martoro  
Biasmo aggiunge e scherno ancor.

4.

Quei perversi soglion dire,  
Che morire — omai degg'io;  
Ch'è maligno il male mio,  
Che giammai ne guarirò.

Pur colui che nel mio letto  
Con affetto — io ricoprava,  
Che il mio pan meco mangiava  
Con quegli empì congiurò.

5.

Ma tu, o Dio, che al bisognoso  
Sei pietoso — e porgi aita,  
Tu m'accredi forza e vita  
Per tua grazia e tua mercè.

Fien puniti quei beffardi,  
Se mi guardi — e mi difendi:  
Se a combatterli discendi,  
Io dirò ch'è Iddio con me.

6.

Per te vinco, e per tuo dono  
Salvo io sono — o sommo Iddio:  
Tu m'hai scelto; hai fatto ch'io  
Sia pur sempre il tuo fedel.

Nello spazio interminato  
Del creato — s'alzi un canto,  
Canto eterno, al Forte, al Santo,  
Ch'è adorato in Israel.

AGOSTINO VITTORINI.



## PENSIERI

CIRCA I RECIPROCI RAPPORTI DELLA VERITÀ, CARITÀ E LIBERTÀ

Apparteniamo alla verità; non essa a noi. Epperò non abbiamo il diritto nè di alterarla, nè di scemarla, nè di rimandarla.

Servire alla verità con storti mezzi, è un dubitare della sua efficacia. Ricordiamoci la gran parola di Wicleff: 'La verità vincerà.'

'La verità si difende da sola,' si disse. Ma è questo certo? E d'altronde, forse che ciò ne dispensa di servire ad essa? Anche Dio può far da solo: eppur lo dobbiam servire.

Chi ricusa di ascoltare la verità quando contraddice, non l'ama.

La fede nella verità guarentisce la buona fede nella discussione.

La viltà di chi tace equivale a quella di chi rinnega.

La verità fa liberi.

La libertà guarda le quistioni in faccia.

Prima la libertà de' nostri avversari: poi, la nostra.

L'indipendenza è quel che più si teme: essa crea la responsabilità.

'Verità in carità.' Ora si sacrifica quella a questa, or questa a quella, falsando così l'una e l'altra.

L'amore della libertà senza l'amor della verità non regge un solo istante.

I paesi di libertà son paesi di sincerità.

L'unione cristiana si fonda sopra la verità cristiana. Non può essere nè più stretta nè più larga.

La falsa unione uccide la vera.

Perisca quella carità che vuol far perire la verità.

La regola evangelica si riduce a questo: severità per le cose, carità per gli uomini; rispettare chi s'illude e non menar buono l'errore.

Quando si creda che si possa tradire la verità per salvar la carità, tutto è perduto.

L'uomo indipendente non si lascia trarre in balia della violenza nelle discussioni: la paura è per lo più quella che genera le violenze.

Lutero è egli stato crocifisso per noi, o Calvino, o Zwinglio o Knox? Siamo di Gesù Cristo.

Gesù pose la pietra angolare della libertà, quando disse: 'Non chiamate alcuno vostro Maestro.'

CONTE AG. DI GASPARIN.

## RASSEGNA MENSILE

---

La morte all'uscio del Vaticano: Giacomo Antonelli: messa *pro amore*: non *hodie mecum in paradiso*, ma *cras*: una digressione nel secolo decimsesto. — Elezioni: discorso della Corona. — Disputa clericale sopra le elezioni: se Pio IX sia infallibile co' vescovi o colle dcne. — Come le dispute clericali si risolvano in bucato. — Battibecco per un libro di Monsignor Audisio. — Nuova dichiarazione del Padre Curci riguardo ai rapporti della Chiesa e dello Stato. — Una Pastorale arcivescovile e una crociata di conferenze. — Il Sindaco Peruzzi, le Scuole Evangeliche di Firenze ed un piccolo protestante in miniatura, — Omaggi alla *Rivista Cristiana*: stampa francese, inglese, tedesca ed italiana.

La morte, con la sua gran falce è entrata in Vaticano.

Gli Svizzeri non se n'accorsero se non quando era già in *domo Petri*. Chiamò a sè l'*alter ego* di Pio IX, colui che i Romani eran soliti chiamare il papa *rosso*. Picchiò, ma forse senza fermarsi, alle porte di altri due eminentissimi personaggi, e l'impressione della lugubre visita è tale che il sommo pontefice si prepara a morire e chiama l'un dopo l'altro i cardinali per dar loro le sue istruzioni per la nomina del successore.

Giacomo Antonelli ebbe natali per lo meno oscuri, poichè non si smentisce che il suo genitore venne dai Francesi condannato a morte come manutengolo di briganti, e riuscì a salvarsi arrolandosi nelle bande di Fra Diavolo. Fornito di molto ingegno e più di astuzia, s'arrampicò su per gli erti colli dell'ambizione, facendosi perfino di qualche papa sgabello a' piedi per salir sublime. Se non che, giunto in cima e mentre adocchiava i regni della terra, quello ch'ei governava rovinò... e per sempre.

Lasciò immense ricchezze, accumulate non si sa ben come, e se dobbiamo credere ai giornali clericali, l'anima sua, *forse* in purgatorio, delira in mezzo alle fiamme e ci vorranno di gran messe per salvarla. Don Margotti invita tutti i preti a celebrare *gratis et pro amore* una messa, per affrettar la sua liberazione. Commovente eccezione alla regola, la quale consiste a lasciar miriadi di anime in balia del fuoco per mancanza di messe e di chi le faccia per misericordia!

E pensare che si celebrano messe per liberare dai sorci i bachi da seta e preservare l'uva dalla crittogama!

Ma perchè Pio IX, che si vanta vicario di Cristo e dispensatore

della sua grazia; sì, egli che si dice simile al Redentore perfino nella passione e ripete come proprii i detti suoi, perchè non dire al cardinale, che gli stava a fianco, la gran parola: *oggi sarai meco in paradiso*? Forse che la riserba per *domani* a favor del papa nero che gli sta all' altro lato? È vero che sebbene peccatori non saran malfattori, nè l' un nè l' altro, ma ebbero pur molto che fare co' malfattori. Ma ecco: il purgatorio ci ha da essere ad ogni costo, anzi, le fiamme sue voglionsi ritenere più ardenti di quelle dell' inferno, perchè fan bollire meglio la pentola clericale. E riguardo alla parola diretta da Cristo a un ladrone, non la si spieghi con dire che s'era ravveduto, che altrimenti andrebbero in cielo addirittura quanti si convertono di cuore al Signore implorando la sua grazia, secondo che predicano orribilmente gli eretici. No, ei fece assai più mentre altri tradì, egli salvò Gesù bambino... Come?

Udite: così insegnava nel secolo della riforma un frate predicatore, per nome Bardotti.

Un cordelier nommé Bardotti, qui prescha a Bordeaux quant au bon larron auquel Jesus Christ donna paradis, qu' il avoit trouvé en un certain evangile la raison pour laquelle il alla en paradis tout droit sans passer par purgatoire. A sçavoir que pendant qu' on menoit Jesus Christ en Egypte, le diet larron empescha ses compagnons de destrousser Jesus Christ et ceux qui estoient avec luy. Et aussi qu' alors il diet à Jesus Christ, je vous prie d' avoir mémoire du bon tour que je vous fay. Ce qui luy fut promis et la promesse fut tenue alors qu' ils se trouvèrent ensemble en une mesme croix (1).

Vero è che i maligni dicono che anche Antonelli salvò Pio IX dai rivoluzionari quando lo trasse a Gaeta... Sì, ma poi lasciò lui spoglio del suo dominio temporale e l' *Unità Cattolica* vestita a bruno: si può dare di più?

— *Elezioni: discorso della Corona.* — Tace la procella elettorale ed il risultato è noto: uscì fortunatissimo vincitore il nuovo ministero, che sarà inescusabile se non farà ora qualcosa di buono. Avrebbe un marcato progresso, se si risolvesse nei fatti quanto ci dà a sperare il discorso della Corona. Registriamo le parole che si riferiscono alle nostre più care libertà.

Fedele a tutti gl' impegni assunti, l' Italia non dimenticherà mai che, prendendo posto fra le grandi potenze, ha accettato una grande missione di progresso e di civiltà... Alle proposte che vi saranno presentate in questa prima sessione, per assicurare l' esercizio delle franchigie locali, si accompagneranno quelle per rendere più pronta e sicura la vigilanza

(1) Henri Estienne, *Introduction au traité de la Conformité des merveilles anciennes avec les modernes* ecc., Novembre 1566, pag. 485.

governativa sulla regolarità dei conti delle pubbliche amministrazioni e delle opere pie (*benissimo*).

Ci rimane poi ad affrontare un problema fin qui intentato. Le libertà concesse nel nostro Regno alla Chiesa tanto largamente quanto in nessun altro Stato cattolico, non possono essere applicate in modo che ne vengano offese le pubbliche libertà, o menomati i diritti della sovranità nazionale (*Lunghe e ripetute salve d'applausi*). Il mio governo presenterà al vostro esame i provvedimenti necessari per dare efficacia alle riforme ed alle condizioni indicate nella stessa legge che sanciva le franchigie ecclesiastiche.

— *Dispute clericali sopra le elezioni: se Pio IX sia infallibile quando parla a CERTE DONNE.*

Durante le passate elezioni, si ravvivò la disputa clericale pro e contro l'astensione. *Capo astensionista*, secondo l'*Armonia*, sarebbe Don Margotti, ed egli ha seguaci a Milano, Roma e altrove. Fatta sua la formola mazziniana: *nè eletti nè elettori*, ei vorrebbe che i cattolici, operosi altrove, si rassegnassero all'apatia, assorti nella contemplazione di Pio IX. Perchè? Forse che possiamo, con indifferenza, veder andar in fumo tutte le nostre speranze? Forse che gli elettori italiani non sono cattolici? Vedete: in certi paesi gli astensionisti eran tre volte più numerosi di chi partecipò all'elezioni. Se volessimo, avremmo miglior sorte.

Così ragiona l'*Armonia*. Ma l'*Unità Cattolica*, senza badare ad essa, dice a' lettori: *eleggete Pio IX*, e fatta l'elezione, si fa a dimostrare che *Pio IX riuscì vincitore*. Che ginnastica della fantasia!

Ma udite il battibecco:

*Unità Cattolica*: 'I veri vincitori nella presente lotta elettorale siamo stati appunto noi cattolici colla nostra astensione.'

*Armonia*: 'Logica veramente trascendentale! Fummo assenti, dormienti, assorti al terzo cielo' — figurarsi Don Margotti al terzo cielo! — 'e soli noi abbiám vinto! *O beata gens, cui hæc in hortis nascuntur*. S'impadroniscano allora del potere i predicatori della astensione.'

*Unità Cattolica*, rivolta ai vincitori della sinistra:

'Siano prudenti: se i cattolici si fossero uniti coi moderati, il ministero della sinistra era bell'e spacciato... Epperò, almeno per interesse, ci lascino in pace... che se la Sinistra perseguiterà la Chiesa, vedremo allora il da farsi.'

L'*Armonia* esclama con ragione: '*habemus confitentem reum*,' perchè è visibile che la politica margottia a tergiversa e attende solo la propizia occasione per cooperare alla rovina della patria, non alla difesa degl'interessi della religione nella cerchia della nostra presente condizione politica, come si vorrebbe perfino da clericali in Toscana.

In questa controversia chi è giudice? Pio IX, si grida in coro. E Don Margotti ricorda un discorso tenuto dal Santo Padre ad un uditorio femminile, cita le sue parole che, per vero, sono assai esplicite, e conclude: dunque ubbidiamo all'oracolo infallibile.



L' *Armonia* obietta: Ma che oracolo? Il papa parlava familiarmente 'con certe donne.' Noi riconosciamo solo il responso del 1° dicembre 1866, dato in di lui nome dalla Sacra 'Penitenzieria ai Vescovi e Ordinari che interpellarono la santa sede intorno questi due capi. I. Come debbasi rispondere a chi domanda se si possa accettare l'ufficio di deputato al Parlamento? II. Come si debbano regolare i Vescovi richiesti a favorire l'elezione dei buoni deputati? La risposta infallibile fu:

'La Sacra Penitenzieria, maturamente e diligentemente discussa la cosa, e fattone relazione al Santo Padre Pio IX, alla prima domanda risponde: *affermativamente*; ed alla seconda: *nulla osta* che i Vescovi e Ordinari, in occasione delle elezioni, quante volte ne siano richiesti, ricordino al popolo che ogni fedele è obbligato — *teneri* — ad impedire il male e a procurare il bene.'

Tale responso non è revocato e vi son vescovi che autorizzarono le elezioni. Ora si tratta, per i papisti, di sapere se il papa sia infallibile quando lo fan parlare le donne, o se quando lo fan parlare i vescovi.

— *Come le dispute clericali si risolvano in bucato.* — Meglio di noi ce lo mostra l' *Armonia*, scrivendo contro l' *Unità Cattolica*, l' *Osservatore Cattolico* e la *Scuola Cattolica*:

Gl'Italiani sono sempre cattolici, anche quando accorrono alle elezioni dei deputati contro il volere dei giornali detti cattolici forse per antifrasi. Sono nomi che significano il contrario di quello che dicono, scrisse S. Girolamo; così Luca, che vuol dir luce, significa che non dà luce, e il nome delle parche che vuol dire perdono, significa che non perdonano mai.

Poi, acciuffandosi con l' *Osservatore*, soggiunge:

Il diario milanese che si dice *cattolico* badi a sè. Di *biancherie da lavarsi in casa* delle quali mostra di compiacersi, nessuno può averne più di lui che chiamò sopra le sue colonne la formale condanna del Maestro del Sacro Palazzo, con intimazione di ritrattare proposizioni nelle quali *nè le menzogne nè le ipocrisie* non facevano difetto. L'erigersi come egli fa nel suo numero del 10 corrente a giudice della condotta dei Vescovi, è segno che le sue *biancherie* hanno bisogno di un secondo bucato, non in casa veramente, perchè, al vedere, acqua e biancheria, quale egli le ha, son roba che poco sfonda. Se non se ne trova in casa sua, non manca altrove buon sapone; e se le staffilate toccategli dal Maestro del Sacro Palazzo non hanno bastato a tenerlo a segno, non ne mancano altre, nè per lui, nè per gli sciocchi che gli tengono bordone, nella temerità di farsi detrattore dei pastori della Chiesa, vituperando questa con insania da protestante e con ispudorato frasario da radicale.

E così, senza essere osservatori, si resta edificati dell'armonia ed unità che regnano sotto lo staffile vaticano.

— *Battibecco, per un libro di Monsignor Audisio.* — Uscì di stampa, non è molto, questo libro, sotto 'l titolo seguente: *Della Società politica e religiosa rispetto al secolo decimo nono per Guglielmo Audisio prof. di filosofia del diritto nell'università romana e ca*

*nonico di S. Pietro in Vaticano...* ed egregio collaboratore della *Rivista Universale*. È un grosso volume di 544 facciate, diretto a dimostrare, se bene io m'appongo, come la Chiesa possa e debba almeno rassegnarsi alle politiche condizioni d'oggi ed invece di starsene in disparte, rientrare nell'aringo nazionale ed esercitare tutta la sua influenza a pro della religione e della patria, senza abbandonare le romane dottrine, neppure in un sol punto. L'autore non corre nelle fila dei vecchi cattolici, checchè lo si denunci come *liberale innocuo* dalla *Civiltà Cattolica*, sempre civile; ma non ammette che s'abbia a considerare il ritorno al bastone della signoria temporale come solo mezzo di salute e di progresso della Chiesa. Non mancò l'*Osservatore Romano* di addentarlo; nè meno la *Voce della Verità*. Il nostro monsignore si difende alla meglio, ricusa di riconoscere autorevole una censura ch'egli irride e sprezza, e dichiara che non si sottometterà ad altri che al *definitore infallibile della fede e della morale*, che per lui è in Vaticano. Ei trova avvocati tra' redattori dell'*Armonia* e rimprovera con essi ai critici maldicenti di voler esser *più papisti del papa*. Tra questi è principalissimo monsignor Nardi, che va in bestia per aver letto nel libro dell'Audisio le parole seguenti:

Il Papa è il Padre Santo, ma è figlio della Chiesa e fratello dei fratelli come il più umile dei credenti... Tutta la Chiesa è una illustre fratellanza... Stato e Chiesa non devono guardarsi indifferenti come due stranieri o avversari, ma rientrare nella via normale e purgarsi dalle eccedenze di altri tempi.

Inoltre, non gli mena buono l'aver detto che la parola *Papa* sia più sacra che il *Pontifex Maximus* dei pagani, e cita S. Paolo. L'*Armonia* risponde che l'apostolo chiama Gesù Cristo *Pontifex aternus*. È sta bene: or noi chiediamo, perchè vi sono altri pontefici mortali, quando ne abbiamo uno eterno? Perchè aver vicari di Colui che ha promesso di esser con noi 'fino alla consumazione de' secoli?' E come può il papa esser padre e figlio nella Chiesa? Gesù Cristo non si chiamò mai Padre, ma lasciò quel nome a *colui ch'è ne' cieli*; anzi, egli dice: *non chiamate alcuno sopra la terra vostro padre, perciocchè un solo è vostro padre, cioè quel ch'è ne' cieli*. E neppur volle, b'chè potesse sfidare i Farisei a convincerlo di peccato, esser chiamato *buono*, mentre che il papa, costretto a confessare ai pellegrini di esser peccatore, si lascia bestemmiaire *santo e santissimo*.

Ma ritorniamo all'Audisio, che si difende non solo contro monsignor Nardi, ma più schietto contro l'*Osservatore Romano*, il quale criticando espressioni come la seguente: *È forse atea quella legge che vi conferma la libertà di eleggere i ministri e di professare il vostro culto?* soggiunge rabbioso: *queste sue parole mi fanno ribrezzo!* Al che l'Audisio:

Ribrezzo! Stomaco debole e corto intelletto... Non sapete per quanti secoli furono turbate e incatenate le elezioni de' Vescovi e sino de' Papi!

Non sapete che la prima delle libertà, la libertà madre e generatrice delle altre, è la libertà di eleggere i suoi ministri e magistrati, e che le libertà prime, per chi sa usarle, sono scala alle seguenti? Io vi fo ribrezzo perchè non mi scaglio contro la società!

Bravo il monsignor Audisio! Gli auguriamo almeno muto il Definitore vaticano, e facciamo voto perchè il nostro ministero trovi modo di secondare l'esercizio regolare e pieno di codeste libertà: chè ancor noi speriamo che possano essere scale ad altre, ma per una riforma nella fede e ne' costumi.

— *Nuova dichiarazione del Padre Curci, riguardo ai rapporti della Chiesa e dello Stato.* — Come si vede, i difensori del nuovo indirizzo cattolico transigente, sono principalmente in Firenze, dove primeggia il Padre Curci. Questi, già in uno scritto pubblicato or sono sei anni sulla caduta di Roma per le armi italiane, poi nella prefazione alle sue *Lezioni sopra i quattro Vangeli*, uscite in cinque volumi, avea espresso l'idea che il temporale dominio non è necessario alla Chiesa e che la sua caduta, anzi che un malefizio per essa, si risolverà in beneficio, di cui avranno a dolere gli avversari.

Alla Chiesa — diceva da ultimo — fu schiusa la via ad un trionfo degno di lei, nè già in ricchezze o in mondana potenza: queste le sono necessario strumento a servizio del mondo; ma a lei sono fardello sempre incomodo, talora non per sè, ma per l'umana fralezza non poco pernicioso; sì piuttosto nell'ordine di quei beni spirituali e celesti pei quali solo fu messa a pellegrinare sopra la terra.

Così scrivendo, sapeva di *far gridare all'imprudenza, all'avventataggine, alla pazzia*, ma ei vi si rassegnava anticipatamente; anzi, egli aggiungeva: *occorrendovi un capro emissario nessuno per avventura è più acconcio di me a questo ufficio.* Di poi, egli stampò i quattro Vangeli, con pochissime e brevi annotazioni, esortando i fedeli a leggere in esso, come fu già da noi osservato, e fece in quell'occasione importanti confessioni che non spiaceranno alle società bibliche. Infine, eccolo oggi, nella introduzione al nuovo suo libro sopra il *Suicidio*, venir fuori come si vede qui appresso:

Fino dal novembre del 1870, giudicai, e ripetei circa tre anni appresso il mio giudizio, che gli ultimi rivolgimenti d'Italia fossero non una tempesta passeggera, ma un nuovo assetto durevole (quanto possano e sogliono le cose umane durare), pel quale la patria nostra si veniva componendo sul tipo di tutti gli altri Stati di Europa. Quanto a me pare, la rivoluzione propriamente detta è finita, ed oggi noi non abbiamo a fare che col mondo nemico di Cristo; il quale mondo colla piena prevalenza ottenuta ha rincalzate le sue oppugnazioni, e non se ne cesserà prima del giorno novissimo. Tra queste nuove condizioni giudico, che alla indipendenza ed alla libertà della Chiesa (quanto Iddio, a beneficio degli uomini, la voglia libera ed indipendente) sia indispensabile una sovranità del suo Capo visibile: quantunque a ciò non credo richiedersi quella che era prima del 20 Settembre, nè ciò bastare la così elastica e sempre precaria delle *Guarentigie*; ma la con-

cepisco quale potrebbe aversi realissima ed efficacissima in un'Italia cristiana. Intanto perchè l'Italia resti cristiana, o piuttosto perchè non se ne consumi la ruina religiosa alla quale così pertinacemente si lavora, senza alcun freno o rattenuto valevole, mi pare che quanti sono tra noi sinceri credenti dovrebbero esercitare, con grande concordia ed alacrità uguale, tutti i loro diritti civili e politici per fare quanto più possono di bene, come si pratica negli altri paesi di Europa, i quali tutti furono già posti, qual prima e qual dopo, nelle medesime condizioni che noi. In questi giudizi io posso ingannarmi; ma se mi astengo per ora dallo scriverne per ossequio di chi ne giudica diversamente, ho voluto dichiararli, per non lasciare occasioni di equivoci agl'incettatori di scandali. Ciò sia detto in parentesi: veniamo ora al suicidio.

Non al suicidio della Chiesa cattolica, ma a quello che, a dire il vero, già accenna a diventare una piaga sociale. Che anzi, colla libertà, il cattolicesimo sta inaugurando una fase novella di energia e di lotta. E che il parlare del P. Curci non sia alle nuvole, lo si vedrà da quel che stiamo ora per riferire.

— *Firenze: Pastorale arcivescovile e crociata di Conferenze* — L'arcivescovo emanò una lettera pastorale, che, ispirata a senso di timore per i progressi dell'incredulità da una parte, dell'opinioni evangeliche dall'altra; deplorata l'indifferenza e la mondanità che regnano in questa pur civile popolazione, dà il grido d'allarme ma altresì a cinque eletti predicatori il segnale di un lungo assalto.

Memore — dice terminando — del divino precetto di alzar la voce a tempo e fuori di tempo, *opportune importune*, ho voluto con istraordinario invito, chi più ne abbisogni, scuotere da un funesto letargo, da un colpevole oblio. E poichè, a provvedere a straordinarie necessità, mezzi occorrono fuor dell'usato e perchè insiem coll'invito sia offerto, com'è giusto, un modo acconcio a vederlo volentieri accettato, ho disposto che ogni domenica sia dato da valenti e zelanti oratori un corso regolare di conferenze dommatiche e morali sulla religione, il quale scorrendo ordinatamente su tutte le parti della sublime catechesi cristiana si porga facile all'intelligenza del maggior numero, senza riuscir vuoto o sterile alle menti più colte.

Così, l'arcivescovo di Firenze, senza predicare mai, crede imitare l'apostolo che predica a tempo e fuor di tempo... ciò, facendo predicar altri. Ma non dice l'adagio latino *per se facit qui per alium facit*? È vero che non lo si legge nel Vangelo; ma via, non ci diam l'aria di lamentarci. Anzi, è segnale anco per noi codesto ch'egli dà a' suoi emissari. Ai cinque predicatori che egli scaglia, sono assegnate cinque chiese più prossime agli uffici e ai locali evangelici. Andiam certi che tutti i nostri correligionari raccoglieranno il guanto della sfida. E si lasci dire che non si deve far controversie: ne fece il divino Maestro, ne fece S. Paolo, ne fecero e profeti ed apostoli. Ricordiamoci che Elia non fu sempre sotto 'l suo ginepro, ma anche di fronte ai sacerdoti di Baal. A noi



ci tocca di aver proprio vicino il P. Curci, che, speriamo, si degnerà farci un po' da campanaro... e *gratis*.

Quelle conferenze, cominciate da pochi dì, saranno sospese l'ultima domenica di Giugno p. v., per ricominciare il 3 novembre successivo e così per tre anni. Del resto, sembra che la crociata accenni a farsi generale: a Roma, Napoli, Torino e altrove.

— *Il Sindaco Peruzzi, le Scuole evangeliche di Firenze e un piccolo protestante in miniatura.* — 'A sfogo di animo addolorato fino al fondo,' certo Donato de' Duchi di S. Clemente, canonico della Metropolitana fiorentina, *protesta* come segue contro quello che il Sindaco della nostra città disse, nel recente discorso da lui pronunziato al banchetto politico offertogli da suoi elettori, riguardo alle Scuole Evangeliche sussidiate dal Municipio.

Che in Firenze vi fossero scuole evangeliche con grandissimo danno religioso e morale dei fanciulli e delle fanciulle era noto da un pezzo, e tutti i cuori cattolici da molto tempo piangono e deplorano quella malintesa libertà, alla quale si dovrebbe dare piuttosto il nome di licenza, che ha apportata alla città nostra tanta sventura. Ma che il municipio fiorentino desse ancora dei pecuniarii sussidi a queste scuole evangeliche e coi danari raccolti con cento tasse e mille balzelli dalle borse dei cittadini cattolici, quali sono i cittadini di Firenze, è cosa che ignoravo e, dirò francamente, è cosa della quale non credevo capace la rappresentanza comunale di Firenze. Che dire di una Giunta municipale, composta in massima parte di uomini eredi di illustri casate state sempre cattoliche e professanti la fede cattolica, i quali coi denari raccolti da un comune cattolico, sussidiano scuole evangeliche? Che d're di un Sindaco, come il comm. Ubaldino Peruzzi, il quale in un banchetto politico si gloria che il Municipio fiorentino abbia sussidiato scuole evangeliche?... L'operato dal sindaco Peruzzi non ha termini per essere qualificato. È una tale esorbitanza da meritare di essere pubblicamente denunziata come una sfida e una provocazione a tutti i cattolici fiorentini.

Niuno, ne sono certo, alzerà la voce per protestare contro questa iniquità. Tanta è l'apatia religiosa e morale che regna in Firenze... Intendo di protestare come fiorentino, come cattolico, come prete.

Ma bravino il nostro piccolo *protestante* in miniatura! Ora vedremo se il nostro Sindaco si lascerà spaventare da quel *chiechirichì*!

— *Omaggi al nostro periodico.* — Ci sia lecito, alla fine di quest'anno, ringraziare tutti i lettori e amici che seguirono il nostro periodico con benevola e simpatica attenzione. In mezzo ai sacrifici di molte maniere che abbiamo durato costanti, ci tornano gradite le molte lettere avute da ogni parte non meno che i favorevoli apprezzamenti di una stampa indipendente.

*Stampa francese.* — Oltre qualche annunzio e un encomio del *Chrétien Evangélique*, le menzioni benevole della *Semaine Religieuse*, della *Eglise Libre* e della *Revue Suisse*, notiamo con particolare

riconoscenza queste parole dell' illustre scrittore Giulio Bonnet nel suo *Bulletin historique et littéraire*:

La Rédaction du *Bulletin* ne saurait trop recommander cet important recueil qui, sous la direction éclairée de M. Emilio Comba, nous ouvre les trésors des archives italiennes, et fait revivre de belles figures de réformateurs et de martyrs dans la Péninsule. Un article spécial sera prochainement consacré à la *Rivista*.

*Stampa inglese.* — Leggiamo qualche grata menzione nel *Guardian*, dovuta alla penna del rinomato professore Dott. Gibbings. Qualche giornale riprodusse resoconti e apprezzamenti nostri riguardo alle cose ecclesiastiche. E chi traduce, imparziale e caritatevole per comune opinione, ci scrive: ‘ ecco il modo di criticare — *that is the only way to criticize.*’ La *British and Foreign Evangelical Review*, diretta dal dottor Candlish, riassume regolarmente e con raro discernimento le materie trattate nel nostro periodico, fermandosi di preferenza su quelle d' indole critica e storica e secondando il nostro lavoro con lusinghiere parole come le seguenti:

Gli articoli storici della *Rivista* sono di valore generale e permanente; saranno di profitto verosimilmente come *mémoires pour servir*. Noi ci rallegriamo di vedere che i ministri della Chiesa Evangelica in Italia mostrino sì pia cura nel ricordare e rivendicare la memoria de' loro venerandi antecessori.

Quel periodico è altresì informato a non settaria simpatia per la causa di Cristo.

*Stampa tedesca.* — Ancor di recente l' *Allgemeine Zeitung* ragionava del nostro periodico come di quello che offre un punto di contatto o di convegno — *einen Mittelpunkt* — agli studiosi della riforma italiana, lodando la quantità e la qualità degli scritti finora inseriti e il coraggio che richiede, specialmente in Italia, questa nostra impresa. E l' *Italia* edita a Lipsia per opera di quel celebre scrittore che si chiama Karl Hillebrand, reca da ultimo nel suo volume terzo, un apprezzamento che non si lascia vincere in generosità neppur dai periodici evangelici.

Questo periodico distinto quanto dotto e caro, — dice essa, — non smentisce dopo quasi quattro anni di vita la propria indole: è evangelico, ma lo spirito che vi regna non è punto settario — *ist kein enger* — ed i più tra' suoi redattori, specialmente \*\*\* e \*\*\*, mostrano co' fatti che il metodo scientifico che da mezzo secolo è venuto formandosi in Germania, non è ad essi estraneo come a molti altri scrittori ne' paesi latini. Interessantissimi ancora in quest' anno furono i suoi studi relativi alla riforma nel secolo XVI. I suoi cenni bibliografici sono anch' essi graditi e istruttivi. Ogni volta che si tratta di cose attuali di politica ecclesiastica o simili, essa le discute con una dignità e moderazione — *mit einer Würde und Mässigung* — che non può se non lasciare una benefica impressione di fronte alle più rinomate riviste cattoliche. Si vede che si ha qui a fare con scrittori convinti, istruiti, credenti, per i quali la verità è

l'equità sono la prima preoccupazione — *denen die Wahrheit und Billigkeit über Alles geht* — il che di certo non si può dire de' periodici vaticani.

*Stampa italiana.* — Ultima spesso per schiettezza di simpatia, avvegnachè per fin le cose migliori da noi si apprezzano solo come si fa coi vini navigati..., secondo che deplora il Maniani, pur offre qualche eccezione. Così la *Nazione* non solo annunzia le materie del nostro periodico, ma altresì le considera benignamente, dichiarandole 'notevoli' per lo spirito liberale e cristiano che le informa, per la 'storica esattezza' che vi scorge e le 'assidue ricerche' da cui, almeno in parte, originano; concludendo: 'Davvero, i redattori della *Rivista Cristiana* lavorano a smentire l'accusa del Guerrazzi, che cioè *gl'italiani siano incuriosi delle loro memorie.*' Benigni del pari, per liberalità di annunzi, furono alcuni giornali di Catania e Siracusa, altri di Napoli, Roma e Firenze, come la *Civiltà Evangelica*, il *Piccolo Messaggiere* ed il *Corriere Evangelico*, oltre a' quali ringraziamo il *Cristiano Evangelico* e la *Famiglia Cristiana* particolarmente assidui e completi, benchè abbian visto più volte nelle nostre pagine qualche critica di cose valdesi.

Ora, amati lettori e gentili lettrici, ci rivedremo noi l'anno prossimo venturo? Non a noi, che siamo pronti, ma *a voi* la non ardua risposta.

ITALO.



# INDICE

## STORIA RELIGIOSA

|                                                                                             |                  |
|---------------------------------------------------------------------------------------------|------------------|
| Chi fu l'autore del <i>Benefizio della morte di Cristo</i> (Dott. Benrath) . . . . .        | pag. 3           |
| Era Alberico Gentili unitario? lettera al comm. C. Cantù (Emilio Comba) . . . . .           | 10               |
| Accusati di eresia dinanzi al S. Uffizio di Venezia . . . . .                               | 14 57 93 136 178 |
| Vittoria Colonna e la Riforma (Dott. Benrath) . . . . .                                     | » 49             |
| Ancora dell'autore del <i>Beneficio</i> : lettere (J. Bonnet e G. De Leva) . . . . .        | » 89             |
| <i>Compendium Inquisitorum</i> (Ant. Caracciolo) . . . . .                                  | » 129            |
| Latinismo e Germanismo (I. C. Mill) . . . . .                                               | » 145 188 237    |
| Erano Valdesi? a proposito di eretici antenati dei Balbi e dei Cavour (Em. Comba) . . . . . | » 169 217        |
| La Battaglia di Legnano e papa Aless. III al Congresso di Venezia (G. P. Pons) . . . . .    | » 226            |
| Relazione Originale del Sinodo Valdese di Chanforans . . . . .                              | » 265            |
| Processo di Galileo (A. Revel) . . . . .                                                    | » 313 353        |
| Il Maomettismo (Dott. W. D. Killen) . . . . .                                               | » 365 404        |
| Fu Bernardino Ochino per nascosto illegittimo? (Dott. Benrath) . . . . .                    | » 386            |
| Come i popoli diventano liberi (P. Longo) . . . . .                                         | » 388            |
| Alberico Gentili, prima dell'esilio (Em. Comba) . . . . .                                   | » 425 465        |
| Costantino: leggenda della sua croce e della sua conversione (Dott. Killen) . . . . .       | » 488            |

## STUDI BIBLICI, APOLOGETICI E POLEMICI

|                                                                                               |               |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------|---------------|
| Giosuè ha egli fermato il sole? (Alberto Revel) . . . . .                                     | » 15 58       |
| Il Cristianesimo e l'Astronomia, da un manuale di Apologetica . . . . .                       | » 25          |
| Il Battesimo (Ernesto Panfili) . . . . .                                                      | » 31 76       |
| Lo Spiritismo (D. Rostagno) . . . . .                                                         | » 137 179     |
| La Scrittura, l'Incarnazione, la Croce: dialoghi (A. Vittorini) . . . . .                     | » 155 249 286 |
| La Risurrezione di Cristo, secondo il Reuss . . . . .                                         | » 199         |
| Il Sole fermato da Josuè: è una poesia o un fatto vero? lettere (Callegari e Revel) . . . . . | » 200         |
| L'Avvenire religioso dei popoli civili, secondo Laveleye (P. Longo) . . . . .                 | » 232         |
| I Cristiani per procura (F. Perfetti) . . . . .                                               | » 269         |
| La Teoria Darwiniana o l'Uomo-Scimmia (B. Lissolo) . . . . .                                  | » 278         |
| Il Trasformismo e l'uomo primitivo (Aus. Filalete) . . . . .                                  | » 324         |
| Le Scoperte Assire e l'A. T. (A. Revel) . . . . .                                             | » 436 479     |
| Il Celibato de' preti secondo un prete non spretato (Dott. Chiesi) . . . . .                  | » 444 469     |
| Il Divorzio (B. Pons) . . . . .                                                               | » 493         |

## VARIETÀ

|                                                                                  |                       |
|----------------------------------------------------------------------------------|-----------------------|
| Moody e Sankey ed il Risveglio in Inghilterra (A. Malan) . . . . .               | » 65 93               |
| Rassegna giudiziaria (Dott. Comandi) . . . . .                                   | » 108 330             |
| Primo Centenario dell'Indipendenza Americana (A. Leti) . . . . .                 | » 150 197 245 292 340 |
| Un popolo che non sa ridere (A. R.) . . . . .                                    | » 253                 |
| Il Maomettismo tra Negri (A. R.) . . . . .                                       | » 295                 |
| La Basilica di S. Pietro: impressioni di Taine . . . . .                         | » 378                 |
| La Mappa della cristianità secondo Gladstone (E. Panfili) . . . . .              | » 396                 |
| Libertà religiosa difesa dal <i>primero orator del mundo</i> (A. Leti) . . . . . | » 482                 |



## CENNI BIBLIOGRAFICI

|                                                                                                                                |     |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| Opere del prof. De Leva ( <i>Em. Comba</i> ) . . . . . »                                                                       | 41  |
| Bernardino von Siena del Dott. K. Benrath, secondo il De Leva<br>( <i>Em. Comba</i> ) . . . . . »                              | 81  |
| Récits du XVI siècle di J. Bonnet ( <i>Em. Comba</i> ) . . . . . »                                                             | 160 |
| La lingua di fuoco, per W. Arthur ( <i>Em. Comba</i> ) . . . . . »                                                             | 208 |
| Le texte comparé de l'Ev. selon S. Mathieu, par L. Pulsford ( <i>A. Revel</i> ) . . . . . »                                    | 211 |
| La Doctrine du Logos chez Philon d'Alexandrie par le Dott. H. Soulier ( <i>A. Revel</i> ) . . . . . »                          | 298 |
| Olimpia Morato, scene della Riforma, racconto di V. Mulazzi ( <i>B. Pons</i> ) . . . . . »                                     | 342 |
| Il N. T. del Padre Curci ( <i>A. Leti</i> ) . . . . . »                                                                        | 275 |
| I Burlamacchi e di alcuni documenti intorno a Renata duchessa di Ferrara ecc. di Ernesto Masi ( <i>Em. Comba</i> ) . . . . . » | 412 |
| Il riposo festivo, considerazioni del Can. A. Tagliabue ( <i>G. P. Pons</i> ) . . . . . »                                      | 450 |
| La quistione sociale di P. Ellero ( <i>G. P. Pons</i> ) . . . . . »                                                            | 497 |

## CORRISPONDENZA

|                                                                              |     |
|------------------------------------------------------------------------------|-----|
| Norma per la scelta del testo nella predicazione ( <i>A. Revel</i> ) . . . » | 43  |
| L'Anno Ecclesiastico ( <i>D. Rostagno</i> ) . . . . . »                      | 84  |
| Cremazione in Germania ecc. ( <i>Fr. Braun</i> ) . . . . . »                 | 111 |
| Del canto ( <i>P. Peyrot</i> ) . . . . . »                                   | 165 |

## PENSIERI

|                                                                           |     |
|---------------------------------------------------------------------------|-----|
| Di Rossew S. Hilaire, p. 44; di ** p. 85; di ** p. 415; di Gasparin . . » | 500 |
|---------------------------------------------------------------------------|-----|

## POESIE

|                                                                |     |
|----------------------------------------------------------------|-----|
| Credo in Dio ( <i>A. Vittorini</i> ) . . . . . »               | 45  |
| Elegia di Davide in morte di Saul e di Gionata (X) . . . . . » | 163 |
| La Via Sacra (X) . . . . . »                                   | 213 |
| Parafrasi del salmo LXXXIV ( <i>A. Vittorini</i> ) . . . . . » | 452 |
| Parafrasi del salmo XLI ( <i>A. Vittorini</i> ) . . . . . »    | 499 |

## RASSEGNA MENSILE

|                                                   |     |
|---------------------------------------------------|-----|
| Gennaio ( <i>Fiorentino</i> ) . . . . . »         | 46  |
| Febbraio ( <i>Romano</i> ) . . . . . »            | 86  |
| Marzo ( <i>Fiorentino</i> ) . . . . . »           | 117 |
| Aprile ( <i>Romano e Fiorentino</i> ) . . . . . » | 164 |
| Maggio ( <i>Fiorentino</i> ) . . . . . »          | 214 |
| Giugno » . . . . . »                              | 256 |
| Luglio » . . . . . »                              | 300 |
| Agosto » . . . . . »                              | 344 |
| Settembre » . . . . . »                           | 379 |
| Ottobre ( <i>Italo</i> ) . . . . . »              | 416 |
| Novembre » . . . . . »                            | 453 |
| Dicembre » . . . . . »                            | 501 |







GTU Library



3 2400 00333 5902



